


WELLCOME
HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

STORIA DELLA MEDICINA

SCRITTA

DA FRANCESCO PUCCINOTTI

URBINATE

già Professore di Clinica Medica nella I. e R. Università di Pisa, ed ora Professore di Storia della Medicina nella medesima Università.

VOLUME SECONDO

MEDICINA DEL MEDIO EVO

PARTE PRIMA

LIVORNO
PRESSO MASSIMILIANO WAGNER EDITORE
1855.

AL LETTORE

Ti presento in fronte a questo secondo Volume il *Secondo Discorso del Cocchi sopra Asclepiade*, il quale dovea far parte de' Documenti che stanno in fine del Volume primo. Le ragioni per le quali non venne in luce nel posto che gli avevo assegnato tu, benigno Lettore, non le ignori, per la Nota che invece del Discorso avrai letta a pag. 734, dove non potei che *prometterne* la pubblicazione. Avverti inoltre che io quì pubblico il Manoscritto Palatino che contiene la *copia*, e non l'*autografo* del sopradetto Discorso, e che nella mia Nota io non parlo che del Manoscritto Palatino, e che di questo solo io promisi la stampa. Nè l'essere stato già stampato un trenta anni fà dall'illustre D.r Magheri nell'Antologia Fiorentina (Anno 1824. N.° XLV. Settembre dalla p. 3.a alla 38.ma) l'autografo posseduto dal celebre Marchese Gino Capponi rende superflua la stampa del Codice Palatino; imperocchè a cagione delle varianti che esistono in ambedue i Manoscritti, cioè in quello stampato nell' Antologia e in questo del Codice Palatino, mi è parso necessario ed utile alla Storia, che il detto Discorso sia oggi ripurgato e ridotto alla sua migliore lezione. E perchè tu abbia un saggio di tali varianti, te ne dò quì sotto un picciol prospetto comparativo tra quelle dello stampato dell'Antologia, e quelle del manoscritto della Palatina Biblioteca.

ANTOLOGIA.	MANOSCRITTO PALATINO.
vigoroso. pag. 3. lin. 23.	rigoroso
ma capaci di ristrignersi ed allargarsi. p. 18. lin. 21.	ma flessibili e capaci di ristrignersi ed allargarsi
di Scribonio, largo apparisce. p. 20. lin. 6.	di Scribonio Largo, apparisce
un movimento. p. 41. lin. 25.	un momento

con tutta turba de' suoi. pag. 29. lin. 18.	con tutta la turba de' suoi
a guisa di un senso pigro ed ozioso. p. 26. lin. 36.	a guisa di un servo pigro ed ozioso
e decise da Galeno p. 29. lin. 34.	e derise da Galeno
il Serneto. p. 30. lin. 5.	il Serveto
nei vasi bibarii. p. 31. lin. 24.	nei vasi biliarii

Come tu scorgi da questi pochi esempii, e come apprenderai luogo per luogo leggendo la nostra stampa sono senza dubbio preferibili fin quì le varianti del Codice Palatino. All'opposto lo stesso confronto ti discuoprirà preferibile in altri luoghi la lezione seguita dall'Antologia.

ANTOLOGIA.	MANOSCRITTO PALATINO.
la divisione. pag. 9. lin. 13.	da divisione
Celio Aureliano. p. 11. lin. 10.	Celio e Aureliano
porosità del corpo. p. 16. lin. 30.	porosità al corpo
Ei fece male. p. 21. lin. 5.	Ei fece molto
la maggiore attrizione. p. 23. lin. 18.	la maggiore attrazione
per se medesime. p. 29. lin. 27.	per le medesime
allontanarle. p. 38. lin. 18.	allontanarne

Oltre a queste ed altre correzioni, variando non poco tra lo stampato dell'Antologia e il Manoscritto Palatino anche l'Ortografia, qualche ammenda occorreva altressì a questa, specialmente omettendo molte di quelle superflue parentesi, che nel Codice Palatino si incontrano. Doveasi finalmente cercare di riempire la lacuna che esiste in ambedue, della mancanza della numerazione e divisione dei Capitoli dal III. al VII., collocando i mancanti dove più ci è sembrato opportuno il dividere fra loro le interposte materie fisiologiche.

Per questi miglioramenti adunque che io ti offro, o Lettore, nella presente edizione del classico Discorso del Cocchi, spero che tu mi sarai indulgente, se nella Nota a p. 734 del mio primo Volume tu non hai trovato rammentata la prima pubblicazione fattane nell'Antologia, essendone venuto tardi in cognizione io stesso. Come dunque io ti pregava a correggere le epoche delle pag. 600, e 601 dove esposi la Cronologia

di Asclepiade, colla rettificazione posta nel Quadro Cronologico della Medicina antica a piè del Volume; così ti prego di fare altrettanto sulla Nota dove specialmente ti sia sembrato, che la parola *inedito* si riferisca meno al Manoscritto Palatino, che al Discorso in generale di Antonio Cocchi. Tu sai del resto, essere la Storia una tela vastissima e di fila sì copiose e varie intessuta, che per quanto le si vada attorno con ogni maniera di industrie, qualche malefatta da rammendare ci si trova sempre. Addio.

15 Gennajo 1855 da Pisa.

Prof. FRANCESCO PUCCINOTTI.

DISCORSO SECONDO NON FINITO

DI ANTONIO COCCHI

SOPRA ASCLEPIADE (1).

I. Asclepiade fu il fondatore della setta filosofica di Medicina, che oggigiorno si seguita dai più intelligenti, come l' ottima, ed amplissima tra tutte quelle, che la natura dell' arte ha potuto produrre. Tutti coloro che in qualunque modo s' ingeriscono della medicina sono d' accordo nel fondarsi sulle osservazioni, e sulla memoria di alcuni fatti, e nel riconoscere l' esperienza per sovrana maestra; la divisione consiste nel ragionamento.

Or questo essendo da alcuni escluso onninamente, e da altri diversamente adoprato, quindi nascono in prima le due generalissime classi di medici, gli Empirici, che nella sola esperienza si acquietano, e i Razionali che all'osservazione degli effetti vogliono aggiungere la ricerca delle cagioni. E perchè dell' esperienze che si raccontano, alcune sono vere, ed altre false, due sorti d' Empirici si

(1) Tale è il titolo del Codice Palatino, che noi abbiamo conservato, per non contenere realmente il Discorso secondo del Cocchi completa la Fisiologia d' Asclepiade, e per non esservi, come nel Primo, le citazioni dei luoghi di tutti quegli Scrittori, alla cui autorità egli si riporta nel sostenere le sue sentenze.

distinguono. Gli uni sono dotti, cauti, sinceri, e veraci; gli altri idioti, incauti, e sovente delusi, o ingannatori.

Dei Razionali poi sono quattro maniere, secondo che la loro teoria, o è immaginaria, o vera, o dimezzata, o mista. Alcuni per investigare le cause degli eventi, che succedono, si servono di un ragionamento assai generale adattato al comodo di parlare secondo la capacità del volgo, e perciò non molto rigoroso, ed esatto, meno fisico che logico, e morale o più tosto poetico; poichè suppongono la natura del corpo umano vivente come una invisibile persona dotata di volontà, e di varie potenze, e così considerano le intenzioni ideate della medesima natura più che le sue reali forze produttrici. Essendo simili dottrine dedotte più dall' opinione del maestro, che dall' essenza delle cose, furono detti Dogmi, *che vuol dire* pareri, *onde tali medici si chiamarono Dogmatici, dei quali fu principale istitutore Ippocrate, ammirabile nel fondamento delle sue osservazioni dei fenomeni, più che nel suo sistema* (1). *Questo sistema fu per altro molto favorito dalla filosofia di Platone, e d' Aristotele, e dopo maravigliosamente promosso da Galeno, e mantenuto con molto applauso in tutte le scuole Greche, Arabe, e Latine, massime nei mille anni d' oscurità, e di barbarie, che dopo i tempi dell' Imperator Giustiniano furono sofferti dall' Europa. In tutto quel lungo spazio prevalse la finta ipotesi quadernaria quadruplicata degli Elementi, delle qualità, degli umori, e dei temperamenti, la quale per l' istessa sua tanta facilità, ed armonia doveva ai pensatori essere sospetta.*

Altri Razionali amanti della Fisica sperimentale os-

(1) Quì il Cocchi segue il comune errore di riguardare Ippocrate come il capo de' Dogmatici: errore che dipende dall' avergli attribuito Libri non suoi, quali sono specialmente i libri *De Dieta*, e *De natura hominis*. V. il nostro 1.° Volume dalla p. 433, alla 482.

servavano fedelmente tutte l' apparenze della sanità, e delle malattie, e ne tenevano diligente ricordo, ma nell' indagarne le naturali connessioni, e dependenze non s' acquietavano se non nelle cause meccaniche, e necessarie, cercando con raziocinio esatto, e pertinace di pervenire alle più recondite ed immediate. Quindi proponevano solamente le mutazioni possibili convenienti, ed efficaci secondo la presente costituzione del corpo che a curare intraprendevano. E perchè questi tali medici si distinguono dai Dommatici per la più rigorosa sequela delle verità naturali, furono detti filofisici, e questa è quella setta che Asclepiade istituì.

Una terza specie di Razionali vi fu, che tralasciavano l' investigazione delle cause fisiche prossime, e nascoste; non perchè le credessero impossibili a sapersi, ma perchè lor sembrava alieno uno studio così laborioso per lo scopo principale della cura, onde si fermavano nelle mediate, e manifeste. E perchè riducendosi molti eventi alla medesima causa, necessariamente resultano delle somiglianze, quindi fecero certe generali reflessioni, o regole, o osservazioni delle circostanze comuni a più mali, e formarono un certo breve metodo, dal quale presero il nome di Metodici, sicchè questa setta fu una mera diminuzione di quella di Asclepiade, anzi una conseguenza di essa, ed istituita dopo di lui dal suo scolare Temisone.

Vi furono altre minute differenze che constituirono molte denominazioni di mediche famiglie, ma le tre principali, come osserva Seneca, furono le derivate da questi tre insigni maestri, Ippocrate, Asclepiade, e Temisone, alle quali tutte l' altre che di scienza in qualunque modo partecipavano, si possono facilmente ridurre. Una quarta si è di coloro, che mescolando varii frammenti scelti in ciascheduno dei detti tre sistemi razionali, ne compongono un nuovo a loro sodisfazione. Questi chiamansi Eclettici, quasi sceglitori che compongono la classe più nu-

merosa dei moderni. Degli Empirici i meno volgari non si curavano di tanto ragionamento, perchè credevano non solo inutili, ma di lor natura ignote per sempre tutte le cause immediate, e non riconoscevano le somiglianze nelle cause remote comuni; ma supponendo che ogni male, ed ogni rimedio abbiano una particolare, ed occulta, o come dicono specifica essenza, e facoltà, si contentarono della pura moltiplice, e ricordevole esperienza, onde nacque il loro nome; colla cautela però di non ammettere se non quel che di più sicuro scoperto si fosse provando, e riprovando: della quale setta dicono che autori fossero Filino, e Serapione; scolare quegli d'Erofilo, e questi d'Erasistrato. E finalmente un' altra setta vi fu sempre sparsa, e vi sarà eternamente, d' una specie d' Empirici non ragionatori e non sperimentali e non circonspetti, che senza miglior fondamento che dell' altrui asserzione e della propria credulità, ammettono qualunque racconto benchè non vero, nè verisimile, e totalmente negligono la scientifica cognizione dei mali, e dei rimedi. A questa classe van ridotti tutti i barbari, ed i volgari antichi, e moderni, e molti dei dilettanti, e la turba grama degli Alchimisti, e degli incantatori, che la bella verità mai non conobbero, e non vollero.

Di tutte queste sette ognun vede, che la più semplice, e la più conveniente all' umano intelletto è quella, che Asclepiade fondò sulla vera Fisica: la qual setta ora felicemente prevale nelle più celebri scuole dell' Europa, e della quale può gloriarsi la Toscana d' aver prodotto il primo restauramento coll' opere del Borelli, e del Bellini che fur nostri, e del mondo principali maestri. Che Asclepiade fosse eloquente, critico incapace di stolida credulità, filosofo onesto, verace, e benigno, fu da noi abbastanza provato per quanto simili cose provar si possono. E facendo queste qualità preliminari una gran parte della composizione dell' ottimo medico, rimane a vedere se nell' es-

senzial carattere egli era insieme intelligente della vera Fisiologia, e perito delle malattie, ed inventivo, e discreto consigliatore ove i rimedi possono aver luogo.

II. Intendere la Fisiologia non è altro che concepire le cause che producono i costanti cambiamenti del corpo umano. Che Asclepiade richiamasse tutta la medicina alla ricerca di queste cause, viene asserito da Plinio; e perchè causa si chiama qualunque principio o motivo che contribuisce all' esistenza d' alcuna nuova sostanza, o qualità, o maniera, furono da Platone, e da Galeno distinte cinque specie di cause operanti nel corpo umano. Di queste, tre sono di considerazione metafisica, o morale. La prima è la natura concepita come libera agente a guisa di perito, e provido artefice, che sempre sceglie l' ottimo, cioè più confacente al suo fine: la seconda è questo fine, o scopo che si suppone che questa natura sapiente si prefigga nelle sue operazioni: e la terza è il modello, o l' esemplare, secondo il quale la natura vien supposta condursi nella produzione dei particolari effetti: le quali tre specie di cause son chiamate prime libere, e divine. Le altre due sono la materia, e l' istrumento, per la cui immediata operazione seguono i nuovi prodotti, o si alterano le sensibili qualità delle parti permanenti. Queste due cause, cioè la materiale, e l' organica sono di considerazione meramente fisica, chiamate seconde, necessarie, e meccaniche. Dai rimproveri di Galeno si comprende che Asclepiade nella sua medicina neglesse la considerazione delle cause prime mediate remote morali, e metafisiche della volontà d' un agente persona invisibile, e delle sue intenzioni, e dell' originale idea, e si attenne al solo fisico esame della materia, e del moto, e delle cause prossime immediate, ed organiche; supponendo che niuno effetto fosse mai prodotto senza una tal causa di meccanica, e materiale necessità, e tralasciando sotto silenzio la contemplazione sublime delle cause metafisiche assai idonea per tessere i celebrati inni anatomici, ma

inutile per la soluzione di quel problema puramente meccanico, a cui tutta la medicina si riduce, cioè di mutare la presente intima costituzione del corpo per mezzo dell' applicazione di parti, o di forze d' altre materie. Questo metodo non oratorio, ma filosofico, introdotto da Asclepiade nella medicina è stato finalmente come ottimo seguitato, e stabilito da tutti i primarii maestri moderni già trapassati, e da quei che più illustrano la presente età.

Non par dunque che Galeno bene intendesse il senso d' Asclepiade quando lo deride, e lo chiama temerario, perchè non s' acquietava nella poetica ipotesi della persona della natura artefice giusta provida, e sufficiente; poichè è manifesto che Asclepiade aveva solamente in mira l' interesse della medicina, alla quale nulla giovano le spiegazioni dei potenti effetti per mezzo di cagioni occulte ed incapaci d' essere dimostrate, quali sono la volontà personale, e lo scopo, o l' intenzione della natura o d' un agente d' infinita sapienza; sicchè simili discorsi equivagliono al silenzio (1).

Per natura del corpo umano Asclepiade non concepiva altro (come accenna Aureliano) che il corpo medesimo ed il moto intimo delle sue parti, e credeva che qualunque anco minimo evento fosse prodotto sempre da qualche causa meccanica sufficiente e determinante, e perciò irrepugnabi-

(1) Non si creda pertanto che o Asclepiade tra gli antichi, o il Cocchi, o altri della moderna Scuola derivata dal Galileo non ammettessero nell' organismo una Forza, di carattere puramente fisico, chiamata *forza del moto*, la quale potesse produrre spontaneamente la sanazione di alcuni processi morbosi. In questo senso la *forza medicatrice della natura* fu concetto ammesso da tutti nella celebre Scuola Toscana. Noi lo dimostreremo a suo luogo. Basti intanto riferire quì la sentenza del Fondatore di essa *Alfonso Borelli. Hæc quidem febrium curatio quæ ut plurimum spontaneo naturae motu perfici solet, tamen artificio periti medici secundum artem operantis adjuvari posse Naturae conatum omnes uno ore fatemur.* De Motu Animalium. p. 427. Neapoli. 1734.

le, e necessaria nel senso che il divino Platone ed i filosofi intendono la fisica necessità, cioè la serie certa costante, e continuata delle cause e degli effetti. Dalla qual dottrina resulta non già un fatalismo che come pensa il volgo renda inutile la medicina, quasi che il termine della vita sia a ciascheduno assolutamente prefisso, ed immutabile da qualunque artificiosa diligenza; ma al contrario la fiducia negli aiuti medicinali: e la preconoscenza degli eventi dei mali che Asclepiade aveva, nasce appunto da quell' istessa supposizione che ogni prodotto dependa da qualche producente, e che non si possa da qualsivoglia causa produrre qualsivoglia effetto. Sicchè a torto ei vien perciò condannato dall' Ammanno, quasi che questi sentimenti repugnassero ai dogmi stabiliti della divina provvidenza, essendo manifesto che Asclepiade s' ingerì solamente delle ragioni medicinali, e si tenne sempre nei limiti delle cause seconde, e naturali.

E non si deve nemmen dubitare, come fece Daniel Clerico, della veracità del testimonio d' Aureliano rispetto a questa opinione d' Asclepiade intorno alla costante concatenazione dei naturali eventi colle loro cause, quasi che ella fosse dottrina piuttosto Stoica, che Epicurea; poichè si hanno molti riscontri, che Asclepiade amava la libertà filosofica: e poi non è così vero come la fama suona, che Democrito, ed Epicuro ponessero il mondo a caso senz' ordine, e senza connessione di cause, e senza leggi costanti di natura.

III. Asclepiade suppose ancora che il corpo umano fosse composto di parti divisibili all' infinito, seguitando in ciò Talete, e Pitagora; ma ovunque finalmente la divisione si fermasse, ei chiamò quelle particelle solide con Eraclide Pontico molecule sconnesse o disciolte, non riconoscibili per mezzo dei sensi, ma immaginabili coll' intelletto, altramente dette corpuscoli o elementi o materiali principii. In questa ipotesi ei s' uniformò in generale ad

un' antica opinione che dicono derivata dai Fenicii ed accolta favorevolmente dai Greci, tra i quali molti dei più insigni sotto diversi nomi intesero i minimi componenti dei corpi come tante unità. Ma non suppose come fecero Leucippo, Democrito, ed Epicuro dei loro atomi, che queste sue sconnesse molecule fossero infrangibili, ed incapaci di soffrire alcuna alterazione; ma al contrario credè che non si potesse mai fissare il termine della lor divisione, e che elle fossero sempre atte a patire dei cambiamenti: e non disse come Anassagora, che le particelle componenti fossero simili ai loro composti fin nell' ultime loro divisioni, cioè della medesima qualità, o essenza; ma ammettendo che vi possano essere in natura infinite specie di particelle di sostanza distinta ed in ciascheduna specie un numero infinito di esse simili tra loro; pensò però che i minimi componenti di ciaschedun composto fossero dissimili dal medesimo, cioè in qualità ed in essenza diversi e dissimili anco fra loro di grandezza, di figura, e di qualità, onde per le varie combinazioni di moltitudine, e d' ordine resultasse l' immensa varietà delle innumerabili cose dell' universo ed il maraviglioso passaggio, o la trasmutazione che si fa da una cosa nell' altra, massime nel corpo umano.

Questa ipotesi corpuscolare Asclepiadea si raccoglie dalle citazioni di Sesto Empirico, e d' Aureliano meglio che da quelle di Galeno, il quale ne parla sempre come d' una medesima dottrina con quella degli atomi ch' ei combatte, benchè vi fosse molta ed essenzial differenza.

Nel che conviene ammirare la sagacia d' Asclepiade che dal suo ragionamento medicinale volle escludere le cause ultime metafisiche, e le prime fisiche inaccessibili, e l' elemento similare universale e le monadi o corpi semplicissimi immutabili ed indissolubili, come se letto egli avesse quell' aforismo del gran maestro dei moderni Boerhaavio, nel quale avverte che tali ricerche non sono al medico necessarie, nè utili, nè possibili.

Ei si contentò dunque di principiare i suoi ragionamenti dalle seconde composizioni dei corpi, supponendo solamente le molecule più intelligibili e più vicine alle masse di sensibile grandezza. Nel che egli è stato imitato dai migliori Fisici del secolo passato e del nostro, e massime dai fondatori della toscana, e della britannica Filosofia, come si osserva negli scritti del Galileo, e del Newton, e dei loro illustri seguaci.

Dei medici poi si vede, che si son serviti di simili fondamenti a quei d' Asclepiade intorno alle parti minime più semplici, e meno mutabili del corpo umano, e delle materie che sopra di esso possono agire, e il Borelli, e il Bellini, e il Pitcarnio, e il Boerhaavio. La dottrina che oggi giorno prevale appresso ai più dei filosofi, e dei medici intorno ai vacui trameschiati colle minutissime particole componenti, e che fu fatta risorgere dal nostro Galileo, è simile a quella d' Asclepiade, al quale Galeno sovente rimprovera i pori che egli ammesse equivalenti al voto sparso di Democrito e d' Epicuro contra l' opinion d' Aristotele e degli Stoici, e di tutti gli altri che supposero, che nel mondo vi fosse una sola corporea sostanza unita, e piena. Così al riferire del medesimo Galeno egli escluse dalla teoria medica quella poetica ragione della decantata repugnanza della natura all' ammettere il vacuo, come cominciò ad escluderla il medesimo Galileo fin dal principio del passato secolo. Da Sesto Empirico poi, e da Celio Aureliano siamo informati che una delle poche, e semplicissime ipotesi d' Asclepiade fu che nel corpo umano vi sieno dei piccoli spazi di varia grandezza, e figura da concepirsi coll' intelletto, benchè non visibili all' occhio, i quali ei chiamò pori, cioè passaggi o vie, oltre le grandi cavità e canali, e che per quelle vie scorressero i fluidi composti delle molecule che col raziocinio s' intendono, le quali non sono mai in riposo.

Da queste testimonianze di Sesto e d' Aureliano, co-

me anco da quelle di Cassio, e di Galeno si comprende che Asclepiade attribuì come naturale proprietà il moto alle sue molecule o elementi, uniformandosi in ciò all' opinione di Democrito, e d'altri antichi atomisti, che riconobbero in qualunque anco minima parte della materia non solamente la capacità di esser mossa, ma un momento ancora positivo attuale, e perpetuo; o perchè intendessero con tale idea anco l'impeto, e la pressione nell' incontro di qualche invincibile resistenza che produca la sembianza di quiete, o perchè veramente credessero che l'assoluta quiete intrinseca dei corpi non si trovasse giammai. La qual dottrina par che si accordi col sistema che oggigiorno più s' applaude, nel quale non vi è porzione alcuna di materia che sia priva di gravità.

Egli osservò inoltre nel moto dei minimi componimenti del corpo umano quella potenza analoga alla gravità per cui ei si portano al concorso, ed alla congiunzione, e per cui si conserva la loro coerenza. E conobbe che queste tendenze, benchè di simil natura alla gravità, si estendono a molto minori distanze, ed hanno delle leggi un poco differenti; ed accorgendosi della difficoltà di spiegarne la meccanica ragione, si contentò della loro evidenza di fatto, e pensò piuttosto a tirarne le conseguenze.

Questa forza, per la quale alcuni corpi o grandi o minuti appariscono agire gli uni su gli altri, benchè in distanza, e tendere al reciproco avvicinamento e contatto è stata riconosciuta dagli antichi, e massime da Ippocrate, ed indicata col nome d' attrazione, e si crede che Epicuro non altro che questa forza intendesse per quella laterale declinazione dei suoi atomi. Ma Asclepiade con molta accortezza rifiutò quel vocabolo, per altro assai comodo d' attrazione, come si raccoglie dalle derisioni, colle quali Galeno ingiustamente l' insulta, quasichè egli avesse negato anco le volgari esperienze magnetiche, ed elettriche. E da quel medesimo passo di Galeno s'apprende co-

me Asclepiade giudiziosamente rigettò la spiegazione che Epicuro dava di quei fenomeni per via d' effluvii d' atomi che si collegassero insieme , e non si perdè inutilmente nella ricerca della cagione meccanica ch' ei vedeva di non poter ritrovare. Ei negò l' attrazione *non in quanto all' effetto, ma nel senso volgare d' una causa o virtù occulta, e quasi magica ed operante in distanza, o d' una azione spontanea della natura considerata come una persona, e da altri riscontri ancora si deduce che egli attribuisse tutte le apparenti attrazioni a quella tal potenza ignota, non meccanica, propria della materia, o all' impulso di qualche fluido circostante, nel che si accordano con lui i più insigni filosofi, e medici moderni, e massime i fondatori della medica teoria Borelli, e Bellini.*

Benchè il nome d' attrazione non sia stato aborrito dal Galileo che così chiamò quella tendenza o forza di concorso di congiunzione, e di coerenza in tutti i corpi, e nelle loro parti, che egli sagacemente conietturò esser maggiore nel più squisito contatto: confessando nel suo Dialogo delle nuove scienze, che ella indubitabilmente si trova nei solidi: la quale nel discorso sulle cose galleggianti senza pretendere d' indagarne la cagione, egli aveva già chiamata affinità e virtù che con salda copula congiugne le parti della materia.

Il qual nome d' attrazione è diventato poi più strepitoso per l' uso che ne ha fatto il Newton, col savio avvertimento però ch' ei non pretendeva con esso determinar la natura di tal potenza o il modo col quale ella agisce, anzi insinuando sempre che niun corpo può agire sopra un altro lontano, se altri corpi di mezzo non v' intervengano; che è giusto il pensiero che Galeno così acerbamente condanna in Asclepiade.

Ma il pretesto irragionevole, del quale alcuni si son serviti per cagione di tal vocabolo, di biasimare la purissima filosofia neutoniana, ci può far ammirare l' accor-

tezza d' Asclepiade che ben sapeva che agli uomini grandi non mancano mai lividi ed imperiti contradittori, i quali non usano altre armi che le false imputazioni o la sinistra interpretazione dei detti più belli. Anco il Bellini nelle sue Opere posteriori mutò il nome di forza traente o di trazione, di cui s' era altre volte servito, in quello di sforzo o di tendenza al contatto.

IV. Un' altra potenza generale riconobbe Asclepiade nei componenti del corpo umano, la quale ei chiamò tendenza alla divisione o sminuzzamento, o alla separazione, e suppose che ella fosse effetto di moto in circostanze differenti da quelle dell' adunamento; il quale moto ei disse che porta le particelle minime all' infuori da qualche mezzo o centro, con diminuzione di velocità a proporzione dell' allontanamento, onde si servì dell' esempio dell' acqua nei fiumi, e del fuoco nella fiamma; del quale esempio si è servito appunto in simil caso anco il Borelli. Sicchè pare che Asclepiade avesse qualche idea anco della forza centrifuga, e di quella che chiamasi repulsiva, per cui le minute parti del corpo talora sono dissipate in vapori, cioè essendo fuori della sfera della loro attrazione si separano, e si spargono, allontanandosi senza più tendere a ricongiugnersi. Ei suppose, come c' informano Celso, e Sesto Empirico, e Galeno, che dal nostro corpo escano fuori continuamente sempre dell' esalazioni di corpuscoli or più or meno secondo le differenti circostanze, e credè che il moto di questi effluvi fosse così continuato, e così veloce che rigorosamente parlando, non è possibile il fare due dimostrazioni del medesimo corpo variandosi esso ad ogni momento; onde anco per questo disse che vacillava la decantata somiglianza, sulla quale si fondano gli Empirici.

Questa è dunque quella forza universale e quella generale e necessaria causa descritta egregiamente dal nostro Bellini che imitando Asclepiade non la definì, e non pretese spiegarla, ma la pose per uno dei principii della

sua dottrina, contentandosi di osservare come per l' opera discioglitrice di essa il corpo umano si va disfacendo, poichè i suoi componenti si scommettono, e si separano, ed escon fuori muovendosi con varie direzioni verso luoghi ancor lontanissimi, e si disperdono senza ritorno. La qual necessità essendo considerata anco dal Borelli, lo indusse a dire che la medesima legge, colla quale il corpo dell' uomo si forma, e cresce, e si nutre, lo dissipa, e lo distrugge: il che equivale al detto di Asclepiade riferito da Aureliano, che la natura non è altro che il corpo istesso ed il moto dei suoi componenti, e che suo fatto è non il giovar solamente ma anco il nuocere.

Così egli escluse quella ipotesi lusinghiera, e fallace degli altri medici, che la natura sia una persona intelligente e provvida, che non abbia altra mira che di conservare la sanità e la vita di ciascheduno. Anzi da ciò par ch' egli avesse quell' istessa idea che noi abbiamo della necessità della morte senile, escludendo le cagioni morbose accidentali e le violente; cioè che dissipandosi per le forze espulsive le parti più mobili del corpo e per le forze attrattive accrescendosi la coesione e la solidità delle più fisse, vien sempre ad accrescersi gradualmente la resistenza al passaggio, ed al moto dei fluidi, finchè si perviene all' ultima linea di tale ritardamento, la quale altro non è che la morte.

Si osservi che Asclepiade disse, come portano le parole di Celso, che i corpuscoli emananti dal corpo umano escono per gli orifizi invisibili nella sua superficie, e che come riferisce Sesto, quest' esito è veloce e copioso, e vario secondo le circostanze, e prodotto dalle particelle dell' umido cioè del sangue, e del fluido più sottile, detto altramente spirito; le quali due sostanze ei supponeva spinte, e promosse dal cuore, come si raccoglie combinando una citazione d' Aureliano ed una di Galeno, dalla quale si vede, ch' ei credeva che il cuore spignesse gagliardamente quel ch' ei

chiamava spirito, che in copia, e molto attenuato scorre dentro all' arterie.

Da tali detti d' Asclepiade si vede ch' ei considerò questi effluvi, quali ei sono veramente, come un' organica separazione d' un umore tenuissimo ed insensibile del corpo vivente: e par che la distinguesse dall' esalazione universale, e comune a quasi tutti i corpi anco morti, o inanimati, prodotta dal solo calore, colla quale è stata da molti dotti antichi, e moderni confusa: e par che la distinguesse ancora dalla dissipazione interna e mescolanza con la massa delli umori delle particelle stritolate, e portate via dalla superficie delle parti più stabili per mezzo degl' innumerabili urti scambievoli che seguono nei moti vitali. Così Asclepiade si avvicinò alla dottrina della perspirazione, quale ella è oggigiorno intesa come un liquore acquoso disciolto in particelle sottilissime, sicchè non è riconoscibile per via dei sensi, spinto fuori dell' estremità aperte dell' arterie nella superficie del corpo, dette anco pori cioè passaggi, dalla forza espulsiva dell' impeto impresso dal cuore.

Asclepiade si servì del vocabolo di Apofora, che vuol dire separazione, per significare questa invisibil materia che s' allontana continuamente dal corpo vivente come s' allontanano i vapori dalla terra, e dall' acqua, i quali furono coll' istesso nome chiamati dai Fisici greci; il che mostra che egli ne ebbe assai più giusta idea di coloro che la chiamarono Diapnoe, cioè traspirazione, e la mescolarono coll' idea della respirazione dell' aria che si fa coi polmoni, secondo l' antica ipotesi d' Ippocrate che per tutta la superficie del corpo l' aria penetri, ed esca fuori quasi con flusso, e reflusso, portando via seco le fuligini degli umori riscaldati. Questa Ippocratica dottrina fu anco alquanto peggiorata da Platone, il quale fa dire al suo Timeo, che la respirazione polmonare è connessa colla cutanea talmente, che si forma (com' ei dice) una continua ruota o cerchio d' aria doppiamente, mentre in luogo di

quella che esce dalla bocca, e dalle narici succede quella che entrata era per li pori del corpo, e questa era stata spinta in giro da quella, non potendo farsi, com'ei pensava, alcun voto in natura; e al contrario quell' aria che esce fuori dalle porosità del corpo ne spigne, e ne fa entrare altrettanta per la bocca, e per le narici nei polmoni.

Dai medici non fu applaudita questa fantasia Platonica, e Galeno sconnesse totalmente la perspirazione occulta al senso, dalla respirazione polmonare, supponendo che ella non fosse altro che un' attrazione, ed espulsione d' aria per la cute per mezzo dell' arterie, le quali nella loro dilatazione o diastole la ricevano con qualche somiglianza alla inspirazione dei polmoni, e nella contrazione o sistole la rimandino fuori insieme con l' esalazioni fuliginose dei caldi umori, come nella espirazione polmonare, colla differenza però che nella traspirazione cutanea non ha verun impero la volontà. Questa ipotesi Galenica ha servito per lungo tempo ai medici ed all' istesso Santorio, il quale al principio del secolo passato con lunghe e diligenti esperienze misurando la quantità cotidiana dell' insensibile perspirazione, e tirandone alcune regole si fece il sommo maestro d' una considerabil parte della medicina, la quale ei chiamò Statica dall' uso della stadera che egli applicò il primo alla dieta umana. E par che anco il nostro Bellini la ritenesse tuttavia, quand' ei pretese d' intendere la penetrazione dell' acqua nel corpo vivente per quelle medesime vie della cute, per le quali esce la materia della traspirazione ch' ei suppone d' ignea natura mescolata con particelle viscide, e grossolane. L' ipotesi dunque d' Asclepiade pare assai più semplice, e più conforme a quella che oggigiorno prevale, cioè che le particelle più minute del corpo vivo vadano emanando continuamente portate da quel moto interno di allontanamento, che il Borelli chiama diffusivo ed espellente per l' aperture della cute. Così può credersi che egli concepisse l' estremità

invisibili esalanti organiche del corpo vivo, oltre le minori porosità sparse per tutta la sua tessitura, e comuni anco al cadavero ed ai legni ed ai metalli.

Ei riconobbe ancora nel corpo vivente un' altra forza universale che chiamasi di elasticità o di contrazione, poichè disputando contra Erasistrato disse, che versandosi il liquido dai canali membranosi non solo potrebbe seguire una delle due cose come pensava quel medico, cioè, o che nel canale si producesse del voto tutto insieme, o che si continuasse il corso del susseguente liquido; ma che di più ne poteva seguire una terza conseguenza, alla quale Erasistrato pensato non aveva, cioè che il canale si ristrignesse perchè la tunica di esso è atta a contrarsi, e perciò possono avvicinarsi le sue pareti sportando all' indentro e posson così render più angusta la sua capacità, non essendo i canali del corpo animale intirizzati e duri come le canne o i condotti delle fontane, ma flessibili cedenti ed elastici.

Questa elasticità dei solidi del corpo umano che depende dalla scambievole attrazione delle loro parti, ed in alcune fluide materie dalla scambievol repulsione parimente dei lor componenti, costituisce quella facoltà di contrarsi e di distrarsi che fu egregiamente spiegata dal nostro Bellini, il quale con molta sagacia deduce tutte le importantissime conseguenze di questa istessa particolarità, che si vede prima considerata da Asclepiade, del non essere i canali del corpo umano duri e rigidi e persistenti sempre nella medesima ampiezza di cavità, ma flessibili e capaci di ristrignersi ed allargarsi, adattandosi alla diversa quantità del liquido contenuto.

E quando Asclepiade pose tra i suoi pochi postulati che si ammettesse nel corpo vivente uno sforzo all' assottigliamento delle parti, par che egli avesse in mente qualche cosa di simile a quel fermento universale imaginato dall' istesso Bellini nei suoi Opuscoli, cioè quella potenza che mette in moto intestino i liquori umani, e gli discio-

glie nei minimi loro componenti. E meglio avrebbe fatto il medesimo Bellini se non fosse passato a supporre che questo comune fermento è l' aria mescolata col sangue nei polmoni, e s' ei si fosse tenuto nella sua prima opinione che accennò tra le premesse della sua maggiore Opera, ove escluse tal mescolanza.

Asclepiade fu in questo più accorto, essendosi contentato di stabilire tra i pochi suoi principii dedotti dall' osservazione dei fenomeni la già detta forza dividente ed espulsiva, senza determinarne la sede in alcuna materia particolare, come universale discioglitrice, o comune fermento. Ei ben vedde che per dividere nelle minime parti i liquidi umani bastava il loro moto per l' ammirabile multiplicità dei passaggi o canali tra loro differenti in grandezza, com'ei dice appresso Sesto Empirico, fino a quei che non più sono visibili, ma solamente concepire si possono coll' intelletto. Nel che pare che egli avesse in mente quella tessitura reticolare dei minimi vasi che il Bellini pone per ulterior cagione del discioglimento, la quale insieme con l' impeto diffusivo impresso, sembra oggi giorno ai più esatti Fisiologi, come sembrò già ad Asclepiade, che somministri la sufficiente spiegazione del mistero delle separazioni del corpo vivente.

V. Si osserva inoltre dalle medesime vane confutazioni di Galeno, che Asclepiade da lui deriso aveva esposta la dottrina del polso la più somigliante alla vera, che è quella dei tempi nostri. Ei diceva che il cuore spignendo gagliardamente un fluido dentro all' arterie, per l' impeto di questo succede il riempimento di esse, e la percossa della loro tunica, e quindi la resistenza e la reazione, e quando quel fluido non può più spignere all' infuori, la tunica ricade di nuovo nello stato che prima aveva di sua natura, e così egli intendeva i due contrari moti di dilatazione e di contrazione, o di diastole e di sistole, e per conseguenza sapeva in gran parte la natura del polso come

la sappiamo noi. Solamente egli mancò nel chiamare spirito, e non sangue quel fluido che riempie l' arterie, e che dentro vi scorre, e le dilata; benchè con tal nome di spirito arterioso ei non intese, come fecero gli altri medici antichi, qualche materia entrata quivi dall' aria ambiente per mezzo dei polmoni e del cuore, ovvero dalla cute, ma lo suppose un fluido di sottilissime particelle composto, che si diffondono, e prodotto dalla multiplicata divisione delle parti più grosse degli umori. Nemmeno credeva egli che il sangue fosse un contenuto alieno ed accessorio, o non naturale dell' arterie, come suppose Erasistrato al dir di Galeno, poichè al contrario da un passo di Scribonio Largo apparisce, ch' egli aveva notizia d' una insigne esperienza, nella quale legandosi fortemente un membro d' un vivo animale, egualmente escirebbe il sangue se si ferisse l' arteria sopra la legatura, cioè tra essa e il cuore, o se si ferisse la vena nel luogo inferiore, cioè tra la legatura e l' estremità di quel membro. Sicchè pare che Asclepiade sapesse esser piene di sangue l' arterie come le vene, e che di più credesse che qualche materia fosse per le medesime spinta dal cuore: nel che egli fu più felice assai, che non fu poi Galeno che stimò assurda questo supposizione, ed ingannò una schiera innumerabile di medici famosi, i quali han creduto con lui che il polso sia l' effetto d' una facoltà vitale, e pulsifica delle tuniche dell' arterie che per la medesima si dilatino come mantici, e così attraggano il sangue e lo spirito estratto dall' aria per li polmoni e per la cute d' ogni intorno; finchè l' Harveo che fortunatamente s' accorse del vero moto in giro del sangue nel 1628, dimostrò facilmente la verità degli assunti d' Asclepiade rispetto al polso, cioè che non per altro pulsano l' arterie, che per la violenta dilatazione che nelle cedenti ed elastiche loro tuniche produce un fluido spinto dal cuore dentro al loro tubo. Si ha un altro riscontro da Galeno che Asclepiade credeva che il sangue

fosse spinto dal cuore dentro all' arterie, perchè dice che egli disapprovava la dottrina d' Erasistrato, il quale non voleva ammettere che il cuore mandasse il sangue alle parti perchè le valvole semilunari da lui scoperte nel principio delle due arterie polmonare ed aorta servivano di ostacolo ad una tale distribuzione; ed Asclepiade che era persuaso che ella di fatto succedeva nel corpo vivo, si lasciò incautamente trasportare a mettere in dubbio l' esistenza di quelle valvole, delle quali ei non trovava menzione negli scritti anatomici degli altri maestri d' anatomia, e massime d' Erofilo. Ei fece male, perchè doveva, prima assicurarsi della verità coll' infallibil coltello, se pur non si volesse scusare col dire che non gli era permesso ciò nei corpi umani dalle leggi, o consuetudini allora stabilite, e che l' analogia dei cuori d' alcune bestie gli pareva forse alquanto fallace.

Non si può opporre ad Asclepiade l' autorità d' Ippocrate sull' esistenza delle dette valvole, e per trovarsi le medesime rammentate nel libro del cuore che è posto tra l' Opere che oggi giorno si leggono sotto il nome di quell' antichissimo scrittore, poichè è certo per molte ragioni dai critici addotte, che quel Trattato è spurio, benchè leggiadro e stimabile: e per altre ragioni dai critici non dette finora è quasi certo che il vero autore di quel libro fu Diosippo della medesima patria d' Ippocrate, e suo ammiratore, e seguace, benchè alquanto posteriore, e contemporaneo d' Erasistrato. Onde non è meraviglia che in quel libro del cuore sieno accennate le tre valvole semicircolari poste al principio delle due arterie, le quali valvole furono forse dal medesimo Erasistrato scoperte, e da Erofilo come da questo istesso luogo si raccoglie, o non vedute o non descritte. (1)

(1) Tutti convengono che il libro *De Corde* della Collezione ippocra-

Non vi è però indizio che Asclepiade avesse veruna idea della circolazione del sangue, cioè che egli si fosse mai immaginato il moto e ritorno di esso per le vene verso il cuove, contrario al moto che ei giustamente gli attribuiva per l' arterie; benchè con la sua penetrante sagacia ei vedesse, ed accennasse alcuni effetti che sono conseguenze di tal moto: come quando disse, al riferire di Aureliano, che le parti più esterne, ed accessibili comunicano colle più riposte, e più remote per mezzo di una occulta continuazione di vie, sicchè anco dall' infimo intestino possono alcune materie condursi alle membrane del cervello: o quando condannò, come attesta Galeno, quel ridicolo consiglio dei ginnastici di ritenere il fiato per giovare alla sanità, e ne addusse quell' ottima ragione che ciò dee piuttosto nocere perchè riempie il capo, il che è solamente facile ad intendersi a chi sa che trattenendosi il sangue nel polmone si diminuisce l' evacuazione dell' auricola destra, e perciò delle vene iugulari e quindi dei seni della dura meninge. Ma ciò non ostante fu anco Asclepiade nel comune e fatale errore, che fino al secolo passato ha ingombrato le menti di tutti e ignoranti e dotti; e mancandoli in questo punto la sua mirabile sagacia, si accordò con gli altri a supporre, che anco nelle vene il sangue si movesse all' infuori come nell' arterie, nella quale unica supposizione consiste quasi tutta la differenza della sua fisiologia dalla moderna più squisita, essendosi nell' altre cose non molto dilungato dal segno.

Così ei pensò bene rispetto al calore del corpo vivente, il quale ei non credè come molti altri innato, ma

tica non sia d' Ippocrate; ma il farne autore Diosippo di Coo ci sembra una mera ipotesi, non dissimile da quelle di Galeno e di altri, nel far autori di certi libri della Collezione medesima o Gnosidico, o Leofane, o Tessalo, o Crisippo, od Eurifone.

acquistato, e prodotto dal moto, e dall' attrizione di alcune parti, e non si lasciò sedurre dall' autorità d' Ippocrate nè di Platone, nè degli innumerabili loro seguaci per supporre una sostanza focosa inclusa nel corpo, o come altri dissero, un fuoco animale. Nemmeno si lasciò trasportare dalla sua fantasia per collocare un fuoco perenne nel cuore, come fece il Cartesio, che sia senza lume, e simile a quello dell' acqua forte mescolata colla limatura di ferro, ed a quello di tutte le fermentazioni. Il qual pensiero Cartesiano suggerì forse al Silvio l' accensione per la lotta degli umori, ed a molti altri l' effervescenza della mescolanza che fermenti nel sangue, tra i quali fu anco il nostro Giuseppe del Papa, e fin l' istesso filosofo massimo Newtono. Ma il pensiero d' Asclepiade sul calore dell' uomo vivo fu assai più semplice, e più simile a quello, che ingegnosamente espose il Galileo, cioè che la confricazione, e stropicciamento delle sue parti, risolve alcuni dei componenti minimi sottilissimi e volanti, ed apre l' uscita agli ignicoli o particelle del fuoco, il quale penetra, e si contiene naturalmente, ed universalmente più o meno in tutte le materie. Sicchè il sangue umano non è di sua natura caldo, ma si riscalda col muoversi, cioè discioglie, e diffonde quei sottilissimi corpicelli, che incontrando, e penetrando un altro corpo vivente, producono con i loro toccamenti in esso quella sensibile affezione che chiamasi caldo.

E mentre Asclepiade, al riferire di Cassio, si servì della similitudine dei Fiumi per ispiegare il moto del sangue dentro ai canali del corpo, ed osservò che nel mezzo ove è la massima copia del fluido è il maggior moto, si avvicinò molto alla teoria del Bellini, che insegna, che alle pareti dei canali è la maggiore attrizione, e che per conseguenza dall' urto in esse pareti più che dal moto intestino depende la produzione del calore, e che perciò nelle ramificazioni dell' arterie scemandosi la velocità del moto, ma crescendosi la quantità dell' urto, e dell' attrizione nelle

pareti dei canali, il calore nelle varie parti è presso a poco eguale, o è diverso secondo le differenze delle proporzioni nello scemamento della velocità, ed accrescimento dell'urto, come fu chiaramente dimostrato da Giorgio Martino, ottimo, e recentissimo espositore di questa parte della Fisiologia.

Sicchè non è maraviglia che Asclepiade avendo i primi lumi di queste dottrine, ed esatto ragionatore essendo dalle sue premesse, come gli accorda anco Galeno, ei si ridesse di quei che credevano, che nel cuore avessero propria sede e domicilio il calore innato, e lo spirito vitale, ed una porzione di fuoco celeste, e la mente, o l' anima istessa.

VI. Egli intese ancora la dottrina della respirazione, come apparisce dai pochi frammenti del suo libro su tal soggetto, che s'incontrano appresso Plutarco, e Galeno. Il primo dei quali c' informa come ad Asclepiade era già venuta in pensiero l' ipotesi, ed il vocabolo istesso della gravità dell' aria; assai più distintamente con maggior sostanza che ad Aristotile, e con maggiore somiglianza ancora al concetto del Keplero, del Galileo, e massime del Torricelli, le cui fisiche dimostrazioni sopra tal soggetto nel secolo passato fecero tanto onore alla scuola filosofica di questa Città: poichè Asclepiade per ispiegare l'ingresso dell' aria dentro il polmone, e l' esito dell' interna si serviva appunto del medesimo discorso, del quale dopo tanta luce ancor noi ci serviamo; cioè come portano le sue parole, che l' aria ispirata venendo ad attenuarsi dentro al polmone, quindi è scacciata almeno in parte da quella che di fuori discende e che è più crassa, finchè si faccia l' equilibrio colla gravità dell' aria esterna. Queste cose egli aveva spiegato coll' esempio dell' orivolo ad acqua, nel quale come si deduce dalla descrizione che ne dà Vitruvio, scendendo l' acqua in un recipiente sollevava un sughero o un globo voto che galleggiava in essa, come nel

polmone l'aria pesante solleva la già rarefatta o vaporosa che quivi ha perduta la sua elasticità. Sicchè, come osservò anco Lionardo di Capoa, pare che Asclepiade si avvicinasse ad avere cognizione dell'elasticità dell'aria, benchè Plutarco non intendesse quella dottrina, e non ne conoscesse il valore. L'esempio dell'orivolo d'acqua era stato in simile congiuntura usato molto avanti anco da Empedocle, ma con assai diversa ed infelice applicazione, come si raccoglie dei versi di lui, che ci ha conservati Aristotele, nei quali assomiglia il moto dell'acqua in quella macchina ad un supposto da lui moto del sangue di alzamento, e di abbassamento dentro il polmone. Ma Asclepiade per una più chiara spiegazione del suo concetto portò anco l'esempio delle ventose, nelle quali, quando sono applicate alla cute scarificata, entra il sangue copiosamente a cagione della diminuita quivi resistenza dell'aria rarefatta dal fuoco, e non per altra ragione elle si appiccano anco alla cute intera, e si sostengono, che per la pressione dell'aria circostante, alla quale l'aria inclusa non è più atta a resistere: e può anche essere che Asclepiade con questo paragone delle coppette, avendo voluto spiegare la necessità dell'ingresso della nuova aria pesante dentro al polmone, e dell'esito della vecchia già diventata vaporosa e meno resistente, alludesse a qualche esperimento simile a quel che viene riportato da Erone nel libro delli Spiritali fatto con certi piccoli vasi di vetro ch'ei chiama uovi medici. Questi non erano altro che una specie di coppette o di vetro o di metallo, come si deduce dalla descrizione di Oribasio, e dall'uso che per tormento ne fu fatto una volta, come racconta Socrate nell'Istoria ecclesiastica. Se uno di questi vasi essendo l'aria in esso rarefatta per mezzo del fuoco o altramente, si immerga nell'acqua colla bocca all'ingiù, dice Erone, e dice il vero, che subito l'acqua vi sale alzandosi sopra al proprio livello. Or noi sappiamo, che una simile esperienza creò nella mente del

Torricelli il primo felicissimo riscontro della gravità dell' aria, la quale da questo scarso indizio che ne dà Plutarco, si vede, che era saputa ancora da Asclepiade.

E dal medesimo passo di Plutarco apparisce ancora che Asclepiade si accorse sagacemente, che siccome l' inspirazione è principalmente un effetto naturale, e necessario della gravità dell' aria, così l' espirazione depende in parte dall' azione volontaria dell' uomo, il quale sentendo le molestie dell' aria rarefatta, e dilatata dentro al suo polmone, e sentendosi limitato nell' estensione del petto, e perciò incapace di sempre accumulare aria, della quale egli ha bisogno, senza accorgersene ei rilassa le forze musculari dilatanti, e mette in moto quelle che costringono.

Osservò inoltre che vi era qualche connessione tra il respiro e il polso, ma che però erano cose affatto diverse, poichè nel tempo di una sola inspirazione si fanno più battute di polso; e si accorse, che i vasi sanguigni dentro al polmone diversamente da tutti gli altri organi ricevevano qualche aumento di moto dalle scosse di quella viscera, nel gonfiarsi, e sgonfiarsi alternamente i vasi dell' aria che ei ben distinse da quei del sangue, benchè non paia che egli ben conoscesse la differenza dell' arteria polmonare dalla vena, essendo ingannato, come quasi tutti gli altri antichi, dall' essere il tronco dell' arteria polmonare unito alla cavità destra del cuore, alla quale è unito anco il tronco della vena universale del corpo, ed al contrario il ceppo della vena polmonare alla cavità sinistra, dalla quale nasce l' universale arteria. Il solo Erasistrato pare che si accorgesse di questa reciproca differenza di sito dei due generi di vasi nel polmone, e dell' essenziale condizione dell' arterie consistente nella struttura delle tuniche, e nell' apposizione delle tre valvule semilunari: la qual dottrina si vede adottata anco da Diosippo che da noi si crede l' autore del libro del cuore, nel quale si trova manifestamente fatta menzione di due aorte, come quivi si chia-

mano, connesse con i due ventricoli del cuore, e fornite ciascuna delle dette tre valvule.

Asclepiade fece male a non profittare del lume datogli da Erasistrato, grande anatomico, onde cadde in quel freddo ragionamento, quale egli apparisce nella citazione di Galeno, che i canali destri dei polmoni che ei credeva essere vene, non accorgendosi che elle fossero arterie, erano più forti perchè assai più esercitate dell' altre vene nel rimanente del corpo, le quali sono prive di moto, onde a guisa di un servo pigro ed ozioso giustamente viene loro scarseggiato l' alimento; ma quelle dentro al polmone, avendo di più il moto di quella viscera, diventano più robuste come i corpi convenientemente esercitati: ed al contrario diceva, che le credute da lui arterie nel polmone, che veramente sono vene, soffrendo una doppia agitazione del proprio moto, e di quello della viscera, erano estenuate, e più deboli dell' altre arterie del corpo, le quali movendosi quanto basta sono ben nutrite, e gagliarde.

Simili ragioni rettoriche, cioè adattate alla capacità del volgo più che alla convenienza filosofica, potrebbero sembrare ad alcuno più tosto biasimevoli in Asclepiade, se non si potesse difendere coll' autorità delli scrittori più solenni in ogni genere di serio soggetto, nei libri dei quali sovente s' incontrano dei pezzi di così fatta umile eloquenza. Come tra gli altri il Cartesio parlando dei tre generi di vasi polmonari, ed osservando che quei che portano l' aria sono più forti e cartilaginosi, e che dei sanguigni, gli arteriosi hanno le tuniche più dure, e più grosse dei venosi, soggiugne, che siccome l' esperienza dimostra che le mani agli artefici indurano per continuo maneggiare dei loro instrumenti, così per la forza ed agitazione dell' aria, che continuamente passa per l'aspera arteria, dure sono le sue cartilagini e membrane, e se il sangue non fosse più concitato entrando nell' arteria pol-

monare che nella vena, le tuniche di quella non sarebbero nè più grosse, nè più dure, che in questa.

L' erroneo discorso d' Asclepiade nasceva da qualche ignoranza di fatto anatomico e dalla comune falsa supposizione, che l' arteria polmonare fosse una specie di vena, onde ella fu detta vena arteriosa per molti secoli, e fino dallo stesso Harveo, benchè egli sapesse, e ne ammonisse anco il mondo che ella va riputata per vera arteria: sicchè subito dopo di lui il Cartesio, ed altri le dierono il nome che ora è stabilito d' arteria polmonare, come di vena parimente polmonare fu dato a quel vaso, che prima era detto arteria venosa. Credè ancora Asclepiade che un effetto dell' aria inspirata per li polmoni potesse essere l' introduzione nel corpo anco per quella parte d' una materia estremamente sottile e mobile, detta da lui spirito animale: ma non ammesse già l' ingresso di una materia qualche grado meno sottile, che i medici più antichi di lui chiamarono spirito vitale, ritenuta anco dal Borelli, e supposta essere la causa immediata di un certo moto oscillatorio interno che egli s' immagina perpetuo negli umori degli animali finchè ei durano ad essere viventi. La quale ipotesi borelliana è stata dal nostro secolo abbandonata.

Assai facile cosa è al presente per qualunque anco mediocre fisico l' intendere, che la necessità dell' alterno entrare, ed escire dell' aria nel polmone, depende in gran parte dalla rarefazione di quella porzione di aria che già in quella viscera si ritiene, e dalla mutata sua specifica gravità, ed elasticità, e resistenza per le mescolate esalazioni polmonari, sicchè togliendosi l' equilibrio, ella ceda alla pressione dell' aria esterna più densa, e più pesante. Facile ancora è il conoscere l' essenziale differenza della respirazione dal polso, cioè che quella si fa dentro ai vasi aerei del polmone per mezzo della gravità dell' aria, e dell' azione muscolare del corpo respirante, ed il

polso si fa dall' impeto del sangue, che si muove dentro all' arterie, e che perciò la respirazione ha solamente influenza nel polso in quanto ella distende l' estreme ramificazioni dell' arterie polmonari, e così dà luogo al passaggio nelle origini delle vene, onde si produce la circolazione polmonare, senza la quale non potrebbe riempiersi la cavità sinistra del cuore, e perciò non potrebbe il sangue essere spinto nel tronco della grande arteria, e nei suoi rami, e per conseguenza non potrebbe crearsi il polso se cessasse la respirazione.

Ed è finalmente ora assai facile il persuadersi, che l' aria non passa a traverso della sostanza polmonare, cioè delle tuniche vasculari nella corrente del sangue, e quindi nel cuore niuna porzione aerea nemmeno in figura d' aura, o di spirito vitale; consistendo la vita nel solo moto del sangue e non dovendosi considerare come una particolare separazione propria del polmone l' ingresso che quivi, come per tutto il resto del corpo, può fare l' elemento del fuoco che occultamente penetra tutte le materiali sostanza. Ma che diciotto secoli fa avesse questi lumi Asclepiade quando anco dopo di lui tutte le scuole di medicina hanno ignorato queste dottrine, che per altro sono state sempre vere egualmente, ciò dimostra la maravigliosa sagacità del suo ingegno. Basta leggere l' amplo, e dotto trattato sulla respirazione del Fabricio d' Acquapendente stampato nel 1615, per vedere quanto egli, benchè grande anatomico fosse, e quanto Galeno con tutta la turba dei suoi illustri seguaci s' imbrogliassero confondendo le due somme operazioni vitali dell' uomo a loro mal note.

All' Harveo che poco dopo si avvedde della circolazione del sangue, fu facile il dileguare tutti gli errori sopra così importante soggetto. Ei potè dimostrare contra l' autorità di Galeno, e dei medici più famosi, che il polso non è l' effetto di una facoltà vitale, e pulsifica delle tuniche dell' arterie, che per se medesime si dilatino come

5

mantici e così attraggano il sangue, o come alcuni falsamente credevano lo spirito estratto dall' aria per li polmoni; ma che non per altro pulsano l' arterie, che a cagione della violenta dilatazione, che nelle pieghevoli, ed elastiche loro tuniche produce il sangue spinto dal cuore dentro al loro tubo. Le quali cose tutte ebbe in mente Asclepiade, come si raccoglie dalle sue lacere sentenze riportate, e derise da Galeno; benchè non apparisca che egli giugnesse mai a concepire nemmeno la circolazione polmonare, cioè il dissipamento del sangue per l' arterie, e la riunione di esso per le vene, come nel polmone si accorsero che accade il Serveto, il Colombo, il Cesalpino, e l' Aranzio anco avanti l' Harveo, il quale promosse questa scoperta, ma in situazione alternamente corrispondente anco nell' arterie e nelle vene di tutto il corpo.

VII. L' ignoranza della circolazione del sangue, e per conseguenza l' erronea ipotesi ch' ei fosse portato anco per le vene alle parti, indusse Asclepiade ad ammettere la supposizione di Erasistrato riferita da Aristotele intorno alla separazione dell' orina, cioè che ella si aduni dentro la vescica in forma di vapori, che penetrino in quella cavità immediatamente elevandosi dalle parti del ventre.

Pare credibile che Asclepiade spiegasse così l' adunanza solamente di una porzione dell' orina, attribuendo il resto all' azione dei reni, come fecero anco nel secolo passato, nonostante la luce della moderna fisiologia, il Willisio, ed altri medici di gran nome, benchè Galeno gli attribuisce questa esclusione dei reni. Ma è così manifesto lo sdegno di questo autore contro Asclepiade per avere egli negata ai reni la facoltà di scegliere, e di tirare l' orina dal sangue, ed è così indecente la maniera, colla quale ei parla in tal proposito di un uomo tanto dagli altri stimato, che si potrebbe giustamente dubitare di qualche mancanza nell' esposizione. Certo è che, come l' istesso Galeno altrove riporta; la teoria d' Asclepiade era che l' umore acquoso

nel corpo si disciogliesse in minime gocciole per quella forza universale ch' ei chiamava impeto portante allo stritolamento, e che quelle gocciole passando per vie angustissime, ed invisibili, e di nuovo adunate nella vescica riprendessero la primiera sembianza d' acquoso umore.

Or questa generale teoria tanto è lontana dall' essere assurda, e dispregevole, come ella parve a Galeno, che non repugna punto alla verità che oggigiorno è scoperta purchè ella si adatti alla divisione del sangue, che si fa nelle diramazioni dell' arteria renale, ed all' ingresso delle minime gocciole dell' umore urinoso dentro ai tubuli renali, che sono i principii o le radici degli ureteri continuati colla vescica, e componenti insieme un medesimo alveo o recipiente urinario.

E la facoltà attrattiva dei reni che Asclepiade escluse, è omai al dire del Borelli come sogno reputata, e derisa, non ostante l' autorità di Galeno, e di tanti altri: siccome resta esclusa anco l' ipotesi più moderna dei fermenti, prevalendo la sola che Asclepiade immaginò per tutte le separazioni che si fanno dalla massa del sangue, cioè la perpetua divisione, l' angustia dei passaggi, e la forza riunente le prossime ed omogenee minime particelle diversa assai dalla simpatia, e dalla distante ed elettiva, e quasi morale attrazione Galenica.

Così Asclepiade disse, che la bile si creava adunandosi i suoi componenti nei vasi biliarii, non che ella vi si separi quasi prima altrove esistente; e dal modo di esprimersi di Galeno pare che egli avesse negata l' esistenza dell' atrabile, ed il supposto ufficio della milza di separarla: il che se egli veramente fece, mostrò di avere grande accorgimento, poichè la struttura della milza dimostra che non altro che vero sangue esce da essa, il quale per le vene, che quindi si derivano, passa nel fegato.

VIII. Molto giudizioso ei si mostrò ancora nell' abbandonare la volgare ipotesi intorno alla nutrizione. Cre-

devano i medici anticamente, che l'alimento ricevuto dentro al corpo primieramente soffrisse nello stomaco un' alterazione simile alla cocitura che si fa di molte materie col fuoco artificiale delle cucine. Furono forse indotti in questo pensiero da qualche espressione metaforica usata da Ippocrate, benchè assai raramente; siccome accade sovente, che le metafore le similitudini o le parabole o qualunque modo di dire indiretto, che copra la pura e semplice verità, appresso i cattivi intenditori totalmente la sopprimano. Così avendo anco Aristotele detto grossolanamente, che il cuocimento del cibo nel corpo è simile ad una lessatura, Galeno si avanzò a paragonare il ventricolo ad una gran pentola, e a dire che le viscere che gli sono poste all' intorno, sono tanti focolari, che la riscaldano.

E pure con questa debole immaginazione si ardì a chiamare al sommo ridicoli Erasistrato ed Asclepiade, che nell' esame della digestione degli alimenti si erano serviti di ragioni sperimentali. Poichè Erasistrato anco senza termometro si era accorto che il calore delle viscere è di gran lunga inferiore a quel che bisogna per indurre qualsivoglia grado di cottura nelle materie cibarie, e che perciò non conviene chiamare con tal vocabolo, almeno nel suo naturale significato, l' alterazione che elle soffrono nello stomaco. Asclepiade per escludere l' idea del vero cuocersi degli alimenti dentro al corpo vivo, si servì dell' argomento che nei vomiti, e nelle eruttazioni, e nelle aperture anatomiche non si riscontrano mai quelle medesime mutazioni nell' odore, nel colore, e nella consistenza che la vera cottura suole produrre: e forse egli ebbe massime in mente l' assodarsi di alcuni sughi, e il liquefarsi di alcune solide materie, e l' impallidire delle verdi foglie cuocendosi, ed altri tali cambiamenti che nei ventricoli degli animali tagliati qualche tempo dopo al pasto non si osservano.

Ei suppose piuttosto, come riferiscono Celso, ed Aureliano, che la digestione si faccia per solo discioglimento

in minute parti, le quali non cotte ma ridotte a finissima sottigliezza, e senza essere o bollenti o fredde o di altra qualità manifesta al tatto, penetrano per le più anguste vie, ed essendo portate per li canali o ricettacoli del nutrimento si applicano alle parti solide, e diventano della loro sostanza, o si dissipano in quella sottile materia che altri chiamarono col nome di spirito. Egli intese come portano le parole d' Aureliano, che siccome la prima introduzione dell' alimento si fa per l' ampla via delle fauci dentro al ventricolo, e agl' intestini, così la seconda succede per mezzo di alcuni tenuissimi canali aperti nella cavità di quel largo condotto: e dal libero e perfetto assorbimento di questi tenui canali di maggiore, o di minore orifizio disse, che nasceva l' appetenza del cibo o della bevanda, e sagacemente conietturò, che fino dalle pareti dell' estremo intestino segue simile introduzione del nutrimento, separato dall' istessa massa escrementosa che non è di natura aliena.

Per queste istesse dottrine osserva l' Ammanno, erudito illustratore di Aureliano, che Asclepiade in questo luogo, e quasi pertutto altrove ragiona affatto come i più moderni nostri filosofi. E veramente avendo egli rigettata la cozione, e non mentovato nè tritamento nè fermento, ma la sola dissoluzione, può la sua dottrina bene accomodarsi a quella che oggigiorno si tiene dai savi per la migliore, cioè che i cibi si disfanno nello stomaco per l' azione congiunta di più cause. Una di queste è l' aria con essi introdotta, o mescolata, che quivi si rarefà, e si espande per quel calore che presso a poco è il medesimo con quell' ordinario della nostra aria estiva percossa direttamente dal sole, cioè di circa a trenta gradi di quei che sono ottanta nel calore dell' acqua bollente. Per la quale dilatazione dell' aria avviene che ella rompa le deboli pareti di quei piccoli spazi, nei quali ella restava racchiusa den-

tro alle materie del cibo, e ne disgiunga il collegamento delle parti.

Un' altra causa è l' umido penetrante, e variamente mescolato dei cibi istessi, e massime della bevanda, e di quelli umori, che in quell' istesse vie naturalmente dal sangue si separano, onde lentamente in quella massa si creano innumerabili mutazioni di contatto nelle minime parti e quindi nasce quel che si chiama macerazione: la quale è molto aiutata da un' altra causa, cioè dal moto animale, benchè lento, e soave delle tuniche istesse del ventricolo, le fibre delle quali intorno si contraggono, dal che quel moto è detto peristaltico. Sicchè per tutte queste ragioni la massa cibaria si stempera, e si converte in un intriso, o mescuglio quasi liquido, che quindi scende fuori di quel sacco negl' intestini; ed è questa scesa aiutata dalla pressione esterna dei grandi muscoli adiacenti del diaframma, e di quei dell' abdome, e scendono prima le parti di quell' istessa massa, che prima dell' altre sono rimaste disciolte e liquefatte.

Nulla di contrario a ciò si trova nei detti di Asclepiade; anzi dall' avere egli come dice Aureliano stimata salubre la varietà anco nei cibi, e sommamente utile il bevere dell' acqua, e questa piuttosto fredda che calda, e l' essersi talora servito di rimedio dell' astinenza delle carni, si può con ragione dedurre che egli intendesse poco meno che uno di noi, che le differenti qualità dei sughi nutritivi si temperano scambievolmente, e che massimo solvente è l' acqua, e che la fredda raffrena la soverchia espansione dell' aria per la flatulenza, ed accresce in certi casi la penetrazione dell' umido e perciò la liquefazione, alla quale le carni resistono più del latte, delle frutte, e degli erbaggi.

IX. Credibile è che Asclepiade avesse inoltre trattato compiutamente di tutto il passaggio che fa l' alimento per diventare sangue perfetto, e dell' intera nutrizione, come

anco delle altre azioni, che chiamansi naturali, delle quali sono principali organi le viscere del ventre, ma non ne rimangono se non piccolissimi indizi, come delle sue opinioni concernenti la Generazione. Dai quali apparisce al solito che ei non si discostava dal più ragionevole, quando al riferire di Plutarco assegnò per cagione del formarsi talora li feti gemelli e trigemini, non la copia e la divisione della materia prolifica, e nemmeno la superfetazione nelle immaginarie differenti celle uterine, come altri avevano fatto; ma la maggiore attività dei semi, come accade che nei simili grani d' orzo alcuni più degli altri fecondi producono le spighe composte di due o tre filari. Nel quale frammento di discorso si può osservare che pare che Asclepiade riconoscesse nella concezione il concorso di qualche sottilissima e mobilissima sostanza, proveniente dall' uno e dall' altro dei corpi generanti, e che per la maggior mobilità, e vivezza di tal sostanza in alcuni individui succedono più d' uno di tali concorsi, da ciascuno dei quali resulta la formazione di un feto, e questo insieme con i suoi involti, e con la placenta non male può assomigliarsi ad un seme di qualunque pianta come qui fece Asclepiade, e dopo Galeno, e come nel secolo passato espose più chiaramente il Malpighi ritrovando l' analogia ancora coll' uovo, al quale aveva già paragonato i feti di tutti gli animali Aristotele. Sicchè pare che anco Asclepiade avesse qualche idea di quella essenziale, ed intima uniformità, che nella originaria composizione di tutti i viventi, o piante, o animali credono di avere manifestamente osservato i più perspicaci filosofi dell' età nostra.

Da Plutarco abbiamo parimente un altro frammento di Asclepiade sopra il graduale crescimento del feto nell' utero materno, che non discorda da ciò che ne riportano i più esatti moderni osservatori. Ei dice che da ventisei giorni dopo la concezione comincia a conoscersi nel feto la figura umana, e si distinguono tutti i suoi articoli, e che

intorno al cinquantesimo giorno si trova compito: che ciò avviene nei feti maschi, poichè le femmine sono più tarde, non distinguendosi in esse le articolazioni se non a due mesi, e non restando il lor corpo interamente formato prima dei quattro. E ciò dice egli che accade, perchè il corpo femminile ha di sua natura minore calore. Negli altri animali poi disse, che il tempo differente della perfezione dei feti depende dalla diversa temperatura, o mescolanza dei loro elementi, o connessione dei loro minimi componenti, supponendo con molta ragione che nella loro intima fabbrica siano molte diversità da noi non ben conosciute. In questo discorso si vede ch' ei suppose il corpo muliebre essere di sua natura in eguali circostanze sempre meno caldo del virile, e per conseguenza tale anco nella condizione di feto. Benchè col riscontro del termometro non sia stata scoperta alcuna notabile differenza di calore nei corpi umani simili, ma di sesso differente, dalla teorica intelligenza però della vera cagione del calore vitale che è il moto degli umori, ed il loro attritarsi contra le pareti dei vasi, si può concepire che le femmine sieno generalmente più fredde dei maschi, perchè rare volte s' incontra nei loro corpi la necessaria simiglianza, osservandosi nella struttura femminile gli umori più acquosi, più rari, e più leggieri, e le fibre ed i vasi più rilassati, e cedenti.

Sicchè essendovi stata opinione anticamente di alcuni grandi filosofi, come Parmenide al riferire d' Aristotele, che le donne sieno degli uomini più calde, ed essendosi mostrato di tal sentimento anco Ippocrate in alcun luogo, o altro antico autore dei libri che si leggono sotto suo nome, Asclepiade giudiziosamente si attenne alla contraria opinione d' Empedocle, d' Aristotele, e dell' ingegnoso e bizzaro autore del primo libro della Dieta posto tra gl' Ippocratici, e pensò più conforme alla dottrina moderna senza cadere nell' orrore del Pitcarnio, che stimò generalmente più caldi i corpi di più bassa statura, e perciò diede

nel calore la preferenza alle femmine sopra i maschi, ed ai fanciulli sopra gli adulti. Asclepiade credè dunque, che anco dentro all' utero il corpo femminile sia un poco più freddo, e nei suoi moti meno vivace, e suppose che ei dovesse perciò anco essere nel suo crescere più tardo. Certo è che le donne più feconde asseriscono costantemente, che le loro gravidanze dei maschi sogliono essere un poco più brevi. Ma che nel mostrarsi dei membri distinti del feto vi sia tanta differenza di tempo nei due sessi, come crederono gli antichi medici, ed Asclepiade, rimane molto incerto anco per quella osservazione accennata dal Boeravio, che nei primi quattro mesi non è facile il distinguere la differenza del sesso. Dall' avere poi Asclepiade conosciuto l' aumento, anzi la formazione delle parti del feto non subitanea nè tutta insieme come la credè Ippocrate, o chi altri fu l' autore del libro della Dieta, ma successiva, e dall' avere osservato le grandi mutazioni, che nella sua fabbrica col tempo succedono, si può arguire che egli credesse che la causa immediata della generazione sia qualche forza movente ignota, il cui primario effetto sia il condensare, e consolidare qualche liquido, sicchè ne resultino delle tele membranose, le quali si avvolgono in cavi canali, e si dispongano intorno ad un centro, per li quali altro liquido scorra, e che tale trasmutazione del fluido in solido, sempre più si accresca, come pensò anco Aristotele. Il qual pensiero non repugna alle recentissime osservazioni delle somiglianze dei due genitori, della formazione successiva delle parti, e delle massime mutazioni nei principali organi, e del rifarsi di alcuni membri in alcuni animali dai soli liquidi, e di altri tali fenomeni in ogni genere di viventi. Sicchè è convenuto in questi ultimi tempi l' adattarsi come fece Asclepiade più tosto all' oscurità, ed alla sospensione degli antichi su questa parte della fisiologia, ed è convenuto l' abbandonare le due applaudite già, ma fallaci ipotesi del secolo passato, che stabilivano il primo germe del-

l' umana specie o nei non mai veduti uovi femminili, o nei sempre ambigui virili animalculi.

Della lunghezza della vita umana, e dei sensi, e dell' anima sono i rimanenti capi della fisiologia toccati da Asclepiade, i quali rimangono da spiegarsi per terminare questa seconda parte del nostro trattato. Nella terza, e nella quarta si devono considerare i suoi frammenti sopra le particolari malattie, e sopra gli aiuti di sua invenzione per curarle o per allontanarle.

Letto a Mylady Oxford, e alla sua compagnia a casa sua il dì 12 *Ottobre* 1756.

MEDICINA

DEL

MEDIO EVO

PROEMIO



§. I.

Prospetto analitico della Storia della medicina nel medio Evo.

Chiudevasi con Galeno la medicina antica, ed ora siamo per entrare in quella *del Medio Evo.* La quale per noi comprende oltre a dodici Secoli, cioè dal terzo dell' era cristiana sino alla metà del secolo decimosesto, poco oltre alla quale nacque il Galileo, e da lui facciamo incominciare la storia della *medicina moderna*, che conduciamo sino alla scuola di G. P. Frank, e dal principio del secolo decimonono volgendoci alla *medicina contemporanea*, sarebbe nostro desiderio, ove a Dio piaccia, di giungere sino agli anni correnti.

Gli storici dimanderanno la ragione dei limiti da noi assegnati al medio evo; imperocchè alcuni tra essi lo cominciano dal trasferimento dell' Impero Romano a Bisanzio (329): altri dalla divisione dell' Impero dopo la morte di Teodosio il grande (395): altri dalla prima invasione degli Unni (376): altri dalla caduta totale dell' Impero latino (476). Osserveranno ancora che noi lo spingiamo al di là dei confini che comunemente gli si prescrivono. Mentre alcuni lo fanno terminare al secolo XIV, che chiamano di restaurazione: altri a Leone decimo. Questi limiti però s' incontrano variati, secondochè lo storico tratta materie politiche, o della letteratura, o delle arti, o della filosofia. Ma noi che trattiamo della medicina dobbiamo aver in

vista principalmente le fasi le più distinte di questa. Dopo Galeno, anzi negli stessi anni in che egli suggellava con tutte le filosofie pagane i suoi medici scritti, e quando, come i romani Imperatori, scendeva in Alessandria a prenderne il fasto delle farmacopee, mentre quelli vi scendevano per bere nei dorati vasi orientali l' oblivione delle virtù dei padri loro, aprivasi nel Museo della stessa Alessandria il Didascaleon de' primi Cristiani Filosofi, in opposizione alle scuole rese già languide e caduche de' maestri del gentilesimo. Giustino, Arnobio, Clemente, Origene abbracciavano colla loro sapienza anche alcuni argomenti delle mediche dottrine, e in queste trasfondevano lo spirito della nuova religione. Cosicchè nel mentre che i filosofi pagani da Apollonio Tianéo e Ammonio Sacca a Plotino e Proclo non sostennero che gli ultimi sforzi delle cadenti dottrine del politeismo, e i Greci posteriori non comparvero che quali raccoglitori di membra sparte, e ripetitori e copisti, i Padri della Chiesa, tanto Alessandrini che discendenti dalle loro scuole, prima degli Arabi, incominciarono anche nella storia della medicina la nuova Era scientifica, imprimendole il nuovo carattere della cristiana filosofia. E questa ci sembrò ragione per aprire con essi il medio evo della scienza nostra. Quanto al protrarre che noi facciamo i tempi di mezzo sino a Galileo non ha bisogno di diffesa nella storia delle naturali scienze, poichè tutti concordemente gli scienziati riguardano quest' epoca come di rinnovamento e di restaurazione.

Divideremo pertanto la durata del medio evo in sei periodi, e questi comprenderemo in sei libri successivi.

Nel primo esporremo brevemente la medicina dei Santi Padri alessandrini o della loro scuola, avanti gli Arabi; riempiendo così una lacuna lasciata in tutte le storie della scienza nostra: con che sarà dimostrato, come anche senza la venuta degli Arabi si sarebbero conservate e mandate innanzi le scienze in occidente. A' piedi di questa me-

dicina accesa della viva luce del cristianesimo, porremo quella sparsa quà e là nelle fantastiche visioni de'gnostici e di Plotino Proclo Iamblico e Porfirio, e tra giudei di Filone di Alessandria e Numenio d'Apemea e del rabbi Akibha, rinnovatore della Cabbala e delle dottrine di Zoroastro, dai quali impuri fonti trassero la loro proteiforme filosofia i medici Arabi. Il buon Plutarco da Cheronéa, benchè d'alcuni anni anteriore, starà come punto di transizione tra i Padri, e quest'ultimo drappello di filosofi del gentilesimo. (Dal secondo al sesto secolo.)

Nel secondo libro che destineremo alla medicina dei Greci Posteriori, la Storia esaminerà le opere de' più distinti fra essi da Oribasio, Aezio, Alessandro di Tralles sino a Paolo d'Egina. In queste opere conservò il medio Evo prima degli Arabi tutte le pratiche tradizioni, e gran parte delle teorie de' dogmatici romani e di Galeno: conservò egualmente l'empirismo, e le goffe superstizioni e i rimedj in numero strabocchevole delle farmacopee alessandrine. Onde per i concetti fisiologici custoditi dai Padri della Chiesa, e la loro pura filosofia, e le cognizioni empiriche sparse ne' Greci Posteriori, ove di queste si fosse fatta una saggia eliminazione, la Medicina rinnovata aveva tutti i materiali per il suo nuovo edifizio, senza aspettarli dalla venuta degli Arabi. Questo libro andrà dal quarto sino al settimo secolo.

Nel terzo libro che intitoleremo della medicina Salernitana, risalendo questa nella sua origine jeratica di Monte Cassino instituita da S. Benedetto da Norcia al quarto Secolo la vedremo protrarsi col carattere d'una ampia scuola, e di maestri valorosi e di opere fertilissima, sino al secolo undecimo. La parte empirica dell'arte volea ripurgarsi nel nuovo battesimo della carità cristiana; e i Monaci, i Cavalieri di S. Lazzaro, di S. Benedetto, di S. Giovanni, dedicandosi alla cura de' pellegrini infermi e de' militi crociati feriti, ripresero l'arte medica e chirurgica, e rinascer fecero i fatti

nella purezza loro. Cassiodoro e Boezio sostennero le congiunzioni della medicina, l'uno colla scienza, l' altro colla buona filosofia. Gli ordinamenti civili delle Repubbliche ne sostennero la parte Igienica ne' loro Statuti. De' quali noi faremo conoscere i pregi sanitarj, riempiendo anche di queste nuove cognizioni la storia della scienza nostra, per mostrare che sebbene in questi primi secoli del cristianesimo non volessero alcuni, nè la medicina de' Padri nè quella de' Monaci e de' cavalieri gerosolimitani considerare come scienza, e picciol valore accordassero alla scuola Salernitana; la parte igienica degli Statuti civili delle città nostre, gli aperti ospedali, la istituzione de' lazzaretti, delle Leprosíe, degli ospizii de' trovatelli, costituirebbero sempre quella parte fondamentale ed elevata della Medicina, ossia la pubblica igiene, che valse più assai a benefizio de' popoli redenti, che non i ricettarii e le patologie. Ma oggi i documenti scoperti ed aquistati dalla storia intorno alla Salernitana Medicina, per le diligenti e non mai abbastanza lodate cure dell' Henschel del Daremberg e del De Renzi, dimostrano che insieme a cotesta elevata Igiene civile, eravi anche la scienza in Europa; la quale col nuovo carattere cristiano e le tradizioni greco-latine mantennesi in Salerno senza mescolanza di arabismi, sino a Costantino Affricano.

Il quarto libro conterrà la Medicina degli Arabi. Ebbe anche questa nel settimo Secolo una origine Ieratica per opera de' Nestoriani. Nel secolo susseguente che è l' epoca della Filosofia araba, la loro medicina della scuola di Bagdad si immerse nelle Alessandrine e pagane filosofie: e così viziata di esaggerazioni filosofiche ed empiriche scese a Cordova, donde nel 1200 si diffuse in tutta Europa. Fu questo il quarto intorbidamento orientale delle scienze mediche di occidente, dopo quello introdottosi nell' Asclepio di Coo, e l' altro de' greci degeneri in Alessandria, e il terzo de' romani per opera di Galeno. (Dal settimo al decimoterzo secolo.)

Il quinto libro esporrà la medicina dei secoli XIII e XIV. Nel qual periodo tanto i medici che i filosofi insorgono chi contro e chi in favore degli Arabi. La filosofia che prende nome di Scolastica da ambe le parti, è sostenuta da S. Tommaso e da altri nel buon sentiero della fede e della ragione; trascorre ne' seguaci di Averrhoè in un rinascente Aristotelismo intrecciato colle visioni de'gnostici. I medici avvertono le impurità delle traduzioni Arabe e ne ripurgano i codici de' Classici. Nasce in Italia la seconda Eneide, la Divina Commedia di Dante, dove è rappresentato il nuovo carattere assunto da un gran popolo ricostituito in nazione, e riunito sotto il vessillo della nuova fede religiosa. Le leggi gotiche e longobarde tengon salde le costituzioni romane. In Roma acquista potenza e splendore l'impero de' Pontefici. In Firenze e Venezia nascono insieme la Storia e la Politica della nuova età. La medicina Salernitana trasportata nelle fertili scuole di Bologna e di Firenze vi dilata l' ippocratismo e gli studj anatomici. Taddeo fiorentino e Mondino de Linci, avversi agli Arabi, mantengono alla scienza il carattere buono greco-latino; e l' empirismo chirurgico de' Monaci e de' Cavalieri è ricondotto anch' esso agli esemplari greci e latini della scienza, per opera di Ruggero, Lanfranco, Rolando, e Guido di Chauliac.

Il sesto ed ultimo libro che chiuderà il nostro Medio Evo darà la Medicina del Secolo XV, protratta sino alla metà del XVI. poco oltre alla quale, cioè nel 1564, le scienze ebbero il Galileo, che aprì la storia moderna di esse. Nel XV secolo quattro elementi nuovi a far avvanzare il sapere comparvero nella civiltà cristiana. I Greci passati in Italia che le greche lettere di nuovo introdussero e insegnarono: l' accademia Platonica fondata da Gemisto Pletone in Firenze, e la società Fisica apertasi nel monastero degli Agostiniani della stessa città: l' invenzione della stampa: e Benedetto XIII, la repubblica di Venezia, la Facoltà medica di Parigi, Pico della Mirandola e il Can-

celliere Gerson che insorgono tutti insieme contro le arti magiche le alchimie le astrologie, volendo mantener puro il regno della scienza e della filosofia cristiana da questi vituperosi fantasmi. Alla Scuola di Taddeo s' unisce, argomento importantissimo e nuovo, l' anatomia patologica per opera del Benivieni. Con grandi auspicii e grandi nomi comincia il secolo di Leone X: Eustachio, Vesalio, Fabricio d'Acquapendente, dalla cui scuola scaturirono le più grandi scoperte del secolo decimosettimo: Mercuriale, Foesio, Dureto, Fracastoro, Fernelio, Paréo levarono a grande splendore la medicina Ippocratica e la chirurgía e gli anatomici studj. Ma dall' altra parte i seguaci delle Arabiche filosofie non cessavano di favorire le possibilità alkimistiche ed astrologiche, con tutte le loro mostruose figliuolanze: e una mano di Scolastici cui pesava la obbedienza della ragione, fece con essi causa comune, e tutti insieme concorsero alla continuazione di quell' apostolato, che nel Museo d' Alessandria da Apollonio Tianéo e Ammonio Sacca sino a Proclo, e da Proclo agli Arabi ed Averrhoisti, e da questi a Arnaldo da Villanova, Cecco d' Ascoli, Raimondo Lullo, Giordano Bruno, Cardano, Paracelso si dichiarava per l'indipendenza assoluta della ragione. E questa schiera d' intelletti slanciantisi all'impazzata negli spazii immensi di una scienza trascendentale e di una fantastica ontologia della natura, sebbene abbia pure talvolta con qualche elevato pensiero e utile trovamento meravigliata la posterità, nè la filosofia nè le naturali scienze sarebbero più escite dal mondo incantato che costoro si fabbricarono co' liberi trasalti della loro ragione, se questa non era, direi quasi per opera di una novella redenzione, rimessa dal Galileo sotto alle leggi severe del calcolo, per la ricerca e la dimostrazione di ogni fisica verità, cui giunger possa l' umano intendimento.

§. II.

Che il crede ut intelligas *della metafisica cristiana è legge imposta alla ragione, simile a quella* della esperienza e del calcolo *nella filosofia delle scienze naturali.*

Senza il *suave jugum* della fede (1) la ragione umana non conosce e non trova le verità nelle scienze soprannaturali: come senza il *suave jugum* della esperienza e del calcolo che deve precedere e dimostrare ogni fisica verità, la mente umana nulla può conoscere nelle leggi della natura. Il preconcetto e la congettura che la ragione nella sua libertà può formarsi tanto nella scienza prima che nella seconda, non sono verità se quelle non concordano colla Fede, se queste non sono dimostrate vere dalla esperienza e dal calcolo.

Non è semplicemente il sentimento di Carità, nè la sola morale medica che si innesta nella nostra scienza, quando questa s' incontra procedendo nell' Era cristiana. Vi ha nella nuova religione una guarentigia, di quel metodo di scuoprire le verità nello studio della natura, che noi abbiamo innanzi chiamato filosofia matematica? Vi ha per certo nella nuova religione la dimostrazione assoluta dei limitati poteri della ragione umana, e della necessità di una scienza prima rivelata, ordinatrice delle operazioni della mente nella ricerca e nell' uso delle leggi morali del mondo. Quando fosse sperabile di connettere la parte di cotesta scienza prima, che si riferisce alla natura, con una

(1) *Iugum meum suave est et onus meum leve:* parole del Salvatore, riferite da S. Matth. cap. 11. V. 30.

umana filosofia, quale altra potrebbe essere, dopo la fede alla divina parola, la rappresentanza dell'intelligibile agli umani intelletti, fuorchè quei veri che sono scaturiti dai numeri e dalle sperienze? Della tradizione primitiva adunque rivelata ai patriarchi del genere umano, e quindi smarrita, non restò forse ai gentili che una languida ombra nella scienza dei numeri e delle figure geometriche. Quindi que' saggi del paganesimo che accortamente schivarono tutte le mal concepite filosofie, e non presero che cotesti segni per punto di appoggio alle loro meditazioni sulle leggi della natura, oltre la osservazione e la descrizione e la pittura delle cose e dei fenomeni, poterono costituire alcune scienze ed anche condurle sino a un certo punto di avvanzamento. Queste però non eran sempre nè dovunque in armonia colla morale nè colla civiltà, non essendo il politeismo nè le filosofie fino allora immaginate, la rappresentanza nè la guarentigia di quell' ordine nè di quel vero, che disegnato aveva Iddio nella creata natura. Fu dunque la ragione umana in virtù della Redenzione richiamata da suoi vani divagamenti, dalla sua libertà licenziosa, e dalle sue folli pretese, e restituita a quella scienza prima rivelata che aveva smarrito, e rimessa sui paradigmi delle verità fondamentali che da essa discendono, quasi unica luce per trovare e dimostrare il vero nelle scienze umane. Gli è in questo rilegamento (*religio*) imposto alla ragione il carattere della filosofia cristiana: ed ogni retta ragione ne fu paga, perchè nella nuova legge trovò l' ordine e la certezza e la vera libertà entro ai limiti dati all' impero di essa. Di quì sorge una lode agli studiosi dei naturali fenomeni nel mondo della natura, i quali seppero trattenere i voli della ragione entro le forme regolari e gli atti ordinati di questa; mentre quelli che vollero spaziare liberamente nel mondo delle menti umane, affidati alla sola potenza della ragione, non ci lasciarono che divertimenti intellettuali, che sarebbero oggi affatto obliati, se gli uomini redenti non avessero avuto bisogno di conservare i

documenti di tanti errori della libertà licenziosa della ragione, per maggiormente esaltare il tipo divino dell'ordine entro al quale essa fu costretta, e la necessità del ritornare con severità ai veri principii della nuova educazione intellettuale. Questa docilità del rimettersi tra i fenomeni, questo rivedere e riconoscere la via entro alla quale e sulla quale procedere per giungere sino alla verità e trovarsi così in armonia colle verità universali, cioè impresse dal dito dello stesso Creatore nella natura, questa morale soddisfazione nel discuoprimento del vero di essersi ravvicinata, obbedendo, a' suoi archetipi eterni, non l'ottenne la ragione umana in premio della sua sommissione, che dalla Cristiana filosofia.

La storia della medicina doveva ricercare e porre necessariamente, pria d'innoltrarsi nel medio evo, questo carattere distintivo della nuova religione, di comprendere cioè l'umana ragione entro una serie di dogmi che senza contrastare gli studj della natura ne fossero anzi la migliore interpretazione e la più sicura guida. Imperocchè lasciandola da parte, non s'intendono le influenze ch' Ella ebbe sulle scienze de' primi tempi dell'era nostra, nè come di mano in mano che se ne discostò, rinaquero fatalmente le pretensioni e gli abusi negli umani intelletti, i quali ricaddero nell'antico caos delle libertà licenziose del pensiero. Noi abbiamo veduto percorrendo tutte le età gentilesche, che quella schiera d'ingegni che nella ricerca della verità nelle scienze umane non si lasciò andare ai trascorsi liberi della fantasia, ma si attenne alle regole invariabili della misura e del numero, fu quella che vide più sapientemente degli altri, e stabilì i fondamenti della scienza delle naturali cose: l'altra invece desumendo dalla propria forza intellettuale soltanto le leggi della natura, le creò quali non erano, e perdette e confuse la scienza anzichè trovarla e rischiararla. Ora nel medio evo in che la cristiana filosofia si offerì agli umani quale una elevazione teologica

delle severe leggi imposte da Dio alla ragione nella ricerca dal vero, il riprendere quella parte di sapienza greca e latina in che alcune di queste leggi travedute dalla intuizione intellettuale anteriore si conservavano conformi ai precetti della nuova religione, fu officio santissimo dei primi Padri: e questa sublime connessione della depurata sapienza antica colla nuova, nell' atto che dimostrò che il vero insegnato da Dio agli uomini fu contemporaneo alla creazione, dimostrò insieme che per lo smarrimento di esso, la volontà suprema da amore immenso alle sue creature si volse alla loro Redenzione. Cosicchè la storia dell' umanità al cospetto di Dio è continua, e il riscatto di essa fu un restituire dolcemente gli umani intelletti alle perdute leggi dell' ordine dato alla natura creata, e ricondurre la sapienza umana sotto l'impero di esse. Dai Padri insegnatori della nuova filosofia cristiana nel Didascaleon di Alessandria incominciò adunque la nuova schiera di sapienti che umiliando e sottoponendo la ragione alla nuova luce emanata dalla Redenzione, appianò anche la via a nuovi e fruttiferi studj sulla natura, in continuazione degli antichi, e in armonia colle leggi morali e teologiche. Sul quale esempio procedendo gl' ingegni datisi o alla filosofia o alle scienze dal terzo sino al XVI. secolo, si videro queste risorgere e ingrandire meravigliosamente di conserva con la religione che le inspirava e le fecondava. Ma al lato de' Padri un avvanzo di filosofi pagani, lasciando che la ragione imponesse a se a da se le sue regole, continuò pertinace negli antichi errori, e riprodusse le vuote filosofie dell' oriente e della grecia imbastardita, e queste tentò mostruosamente accoppiare colla purità de' dogmi della cristiana sapienza. Di quì mosse la schiera opposta alla cristiana fede, col carattere d' una libertà licenziosa della ragione, che si congiunse colle più astruse e bizzarre invenzioni dell' oriente e colla parte falsa e fantastica della greca filosofia che fu detta Alessandrina, la quale sarebbe morta

nelle visioni de' Gnostici, se gli Arabi non venivano a risuscitarla e disseminarla in occidente: ed in questa si perderono non pochi ingegni, che oggi alcuni storici esaltano quali i preparatori, anzi i creatori di un mondo Riformato: ingegni che noi deploriamo, come quelli che destri ed acuti, lungi dal favorire l' avvanzamento delle scienze, hanno loro fatto argine di fantasie e di menzogne, per la superbia e la insubordinazione delle loro menti.

Ora la differenza essenziale di queste due schiere, poichè da ambe le parti vi furono coltivatori delle naturali scienze, era ricerca importantissima e necessaria della nostra storia. Elle non sono una invenzione nostra: esistono realmente nella Storia, e noi non facciamo che descriverle e giudicarle. La loro differenza conséguita dalla ricerca del carattere della fede religiosa relativamente alla libertà intellettuale: il qual carattere bisognava pure determinare innanzi, per intendere lo spirito e il metodo che i filosofi cristiani s' imposero nello studio della natura. Coloro che entrando nel cristianesimo e nel medio evo, credono che basti a differenziare dal paganesimo questo rinnovamento, il dire che i nuovi sapienti incominciarono per esso ad elevare lo spirito dalla contemplazione della Natura a Dio, non ne determinarono la differenza essenziale. Imperocchè tra i greci e i romani sapienti molti vi furono, e noi medici possiam citare Galeno, che dissero, gli studj delle naturali scienze essere altrettanti Inni di gloria al Creatore del mondo: e Cicerone andò anche più verso il carattere da noi assegnato al Cristianesimo, quando definì la libertà altro non essere, che la obbedienza alle leggi. E gli Stoici colle loro idee sulla Provvidenza: e Socrate colla rettezza della sua morale: e Platone distinguendo l' intelligibilità dalle intelligenze, e considerando l' atto di queste per la rappresentazione immediata di quella; dottrina difesa in seguito da S. Tommaso, e riprodotta oggi dal Balmes: e il principio delle cause finali seguitato dalla stessa scuola Platonica, eran tutti con-

cetti acquistati dalla felice intuizione de' greci intelletti prima del Cristianesimo. Onde S. Giustino Padre nel primo secolo della Chiesa, lasciando la filosofia pagana, volle salutarla, per coteste testimonianze di retti pensieri, affermando che il *Logos* prima della incarnazione si fosse rivelato ad alcuni saggi del paganesimo. Dunque il carattere della nuova Religione, per chi ne cerca le influenze intellettuali sullo studio della natura non può consistere che nella legge di sommissione imposta alla ragione: legge che comprende l'ordine fisico morale e civile, legge che pone tutta l' umanità sotto una medesima guida, legge che garantisce quel metodo unico, per il quale soltanto poterono anche innanzi i buoni intelletti, di mezzo all'attenta osservazione trovare alquante verità nello studio della fisica celeste e terrestre. Per queste verità e per que' pensieri si rannodò il passato colla fede nuova, e una ragione obbediente e retta e universale fu sostituita al libero e vago e indeterminato uso di essa.

Fintantochè la teologia stette unita alle scienze fisiche nelle menti di molti filosofi, cotesta legge di rilegamento mentale è l'unica scorta per distinguere i buoni dai traviati nella storia del medio evo. Ma la preparata ribellione contro essa compiutasi nel secolo XVI. da un lato, e le cose della scienza del mondo fisico aumentandosi sempre più sotto la osservazione dei filosofi della natura da un altro, onde le filosofie speculative degli indipendenti, di nuovo introdottesi, non arrestassero nè guastassero colle loro influenze gli studj modesti della fisica del mondo, nè questa per la sua riconosciuta ampiezza fosse ulteriormente sacrificata dai Teologi e dai metafisici adusati a crederla tutta compresa nei libri di Aristotele, scese per divina providenza il Galileo a dividerne le attribuzioni, a separare per sempre la fisica dalla metafisica scolastica, e dimostrare che la filosofia della squadra del compasso e del numero era la sola che convenisse agli studj della fisica del mon-

do, e che le regole severe della ragione seguite nel suo metodo matematico non solo non contrastavano, ma erano anzi il riverbero di quelle che costituivano il carattere essenziale della cristiana filosofia. Da questa salutare divisione incominciò l' *Era Moderna* delle scienze naturali e della medicina, del carattere della quale si tratterà da noi nel Proemio del Volume terzo ad essa riserbato.

§ III.

Che la storia della medicina, attraversando il medio Evo, continua il suo procedimento senza recedere, nè arrestarsi.

Nel medio evo non vi fu nè sospensione nè troncamento nella scienza della natura, siccome nelle storie finora scritte si vorrebbe fare apparire. Imperochè presso gli storici, se non si trovano medici che abbiano lasciato memorie o scritti dell' arte loro, non esiste medicina. Ma riprendendola dopo Galeno, e dal suo fondamento Igienico, e da' suoi concetti universali sulla natura umana conservati dai sapienti, prima di scendere ad Oribasio e ai Greci posteriori, cioè per la durata di quasi censessanta anni, si trova la scienza esistente in modo più ampio di quella che noi abbiamo trovata in Roma, egualmente agli storici sconosciuta, da Numa sino ad Asclepiade. Cosicchè sebbene la scienza della salute voltasse dapprincipio le spalle ai falsi splendori della medicina galenica, per ricevere umiliata il battesimo della Carità cristiana e innestare la nuova virtù all'arte sua, ed a questo fine riassumesse per poco le forme jeratiche del primo suo nascimento, tosto conobbe che nella Carità essa aveva ripresa non solo, ma depurata la scienza. *Sit in te Caritas et necesse est plenitudo scientiæ consequa-*

tur (1). E la sua nuova educazione, per il molto che già nel passato esisteva, fu così rapida in confronto della prima, che nella scuola Salernitana, e nei secoli decimo terzo e decimo quarto ella si trovò già al possesso di tutti quelli elementi di studio (tradizione ippocratica, forma anatomica, moti vitali e funzioni, composizione organica) che rimettevanla nel sentiero del suo naturale avvanzamento. Ed in que' secoli appunto chiamati volgarmente per la medicina i più buj, in che pare che la scienza cessasse di esistere, per la istituzione benefica degli Ospedali, sorgeva nei caritatevoli e religiosi recinti, una nuova serie di archivii di pratiche osservazioni e di anatomici studj, da superare di gran lunga in avvenire que' Serapei d' Egitto, e quelli Asclepii della Grecia, dove lo schiavo ed il povero non trovavano asilo nè carità, e le licenziose libertà filosofiche inceppavano lo svolgimento e la diffusione sì del benefizio, che del vero sapere. Il quale se veniva colto da qualche raro intelletto, era per lui o per la sua scuola, piuttostochè per l' intera umanità. Cosicchè la storia considerando l' andamento della scienza salutare in questi secoli, vi scorge una continuità coll' antico non mai interrotta, e sempre avvanzantesi in tre grandi epoche a migliori destini, vale a dire nelle tre depurazioni religiose e rigenerazioni civili e scientifiche che la medicina incontrò passando dall'Oriente nella Grecia, da questa nella Roma pagana, e da Roma negli Statuti civili, e negli Ospedali, e nelle Scuole della Cristianità.

(1) S. Augustin. Sup. Psalm. 78.

LIBRO PRIMO

DELLA MEDICINA DE' SANTI PADRI, E DE' FILOSOFI ALESSANDRINI AVANTI GLI ARABI.

CAPITOLO I.

Importanza delle cognizioni mediche dei primi Padri Alessandrini.

I Santi Padri e gli scrittori ecclesiastici del Medio Evo avanti gli Arabi, benchè non trattassero esplicitamente di scienza medica, giovarono nondimeno come conservatori e depuratori dei buoni e sani elementi di essa per i seguenti modi:

1.° Mantennero il concetto della forza attiva della Natura e dell' impero di essa sulla materia, connettendolo colla cosmogonía e colla Creazione, depurandolo dai trascorsi panteistici, e dimostrandone l' armonia colle metamorfosi della materia stessa, senza confondere le diverse nature degli esseri, e serbando a ciascuna l' indipendenza e il grado suo proprio. E questa luce negli ordini della scienza come in quelli della realtà, luce nuova e vera che concorse a formare in entrambi quella unità armonica che chiamasi Universo, venne dal Cristianesimo.

2.° Conservarono meglio de' Greci Posteriori il tesoro benchè scarso, delle cognizioni fisiologiche che la esperienza e l'induzione avean saputo raccogliere nelle scuole greche e romane, per il bisogno che avevano di confortare la loro Psicologia con la dottrina intorno agli strumenti delle sensazioni e delle facoltà organiche.

3.º Colle loro acute distinzioni tra la necessità, il fato la libertà umana, la grazia, e la Provvidenza, sceverarono dal gran concetto delle Cause finali quanto vi era di empio di arbitrario di oscuro, limitarono il mistero, estesero vieppiù lo studio della Natura con quello della Provvidenza celeste nei loro libri: *De Opificio hominis.*

4.º Mantennero l'ampiezza e la universalità della contemplazione nelle cose naturali, e quindi le connessioni scientifiche, colle interpretazioni e gli svolgimenti delle cose successivamente create da Dio, nei loro *Examerou*, e nelle loro Omelie e Commenti sulla Genesi.

5.º Coll'ingrandire dinnanzi all'intelletto il più che potevano la magnificenza del Creato, e col mostrare in pari tempo l' uomo formato e fatto ad immagine di Dio, dichiararono alla ragione tra la superbia e la viltà quel sicuro medio sentiero, che le era stato assegnato per la ricerca della verità nelle cose.

6.º Seppero trovare il vero punto di connessione tra le pure sentenze dell' antica filosofia greca e latina e la nuova fede religiosa, e mostrarono il processo di perfezionamento intellettuale, ottenuto successivamente scendendo dai primi secoli agli ultimi, e dai primi agli ultimi Padri. Così dal secondo al nono secolo le depurate filosofie della Grecia concorrono ad ingrandire la sapienza Cristiana; chè i Padri furono sempre solleciti di raccomandare la giudiziosa e casta lettura de' filosofi e poeti greci e latini, ed è noto quanto S. Basilio apprezzasse e raccomandasse la lettura di Omero (1).

7.º Oltre alle false filosofie de' pagani e degli eresiarchi, vigorosamente respinsero sempre dalla scienza del vero le bugiarde e perniciose dottrine degli astrologhi, le Magie e le Alchimie: e il prode Tommaso d' Aquino prendendo

(1) S. Basil. Op. Omnia. T. I. Omel. 24.

con tutta la forza del suo immenso sapere a dimostrare le false interpretazioni date dai Saraceni alla filosofia di Aristotile, e riconoscendo in quali punti soltanto era quella conciliabile colla filosofia cristiana, preservata la avrebbe per sempre dalle arabiche influenze, se gli errori dei Nominalisti non rannodavano la troncata catena degli spiriti traveggenti.

8.º Dimostrarono infine che la medicina insieme colla scienza della natura valgono e come teorie e come pratiche al fondamento religioso; mentre la Medicina Cristiana fu il primo tipo della vera alleanza del genere umano. La carità che tutti agguaglia si svolse praticamente nella medicina. *Quæ ergo religio poterit huic comparari in qua sic homo seipsum religat, ut Deo ex toto serviat in suo proximo? Hujus religionis sectandæ dedit nobis exemplum Dominus, qui tam benignum se exhibuit infirmis eos visitando, dulciter alloquendo, frequenter sanando: qui Apostolos mittendo de eis inungendis et sanandis mandavit.* (1).

La Medicina de' santi Padri è argomento quasi nuovo nella storia della scienza nostra. Sprengel parlò di Nemesio, autore ecclesiastico del famoso libro *De Natura hominis* appartenente al quarto secolo, e di S. Tommaso di Aquino. Ma il modo ch' ei tenne, è più atto a persuadere il lettore che nulla d' importante si trovi in coteste opere relativo alla medicina, di quello che a inspirare il desiderio di consultarle. Oltrecchè di Nemesio e del grande D' Aquino non intese nè la filosofia, nè lo spirito scientifico. Dalla storia della filosofia, siccome a me avvenne, meglio assai si ritrae la sapienza de' Santi Padri, e la curiosa brama di ricercare ne' loro dotti volumi quanto vi sia relativo alle scienze mediche e naturali. Io posso dire d' essermi accinto il primo a questa ricerca, e d' averne

(1) F. Humbert. in Expos. Regulæ. S. Augustin. P. 4.

tratto quanto è sufficiente a dare un saggio della Medicina de'primi secoli del medio evo, presso gli scrittori della Chiesa. Intendo bene che a fare un' opera completa su questo interessante argomento, vi vorrebbero assai più lunghe fatiche, essendo sì grande il numero di cotesti sapienti ne' primi dieci secoli, e sì immensa la quantità dei loro volumi. Tuttavia il saggio da me dato basterà a far conoscere, che senza questa parte di storia, manca la scienza della continuazione del suo procedimento, e dello spirito nuovo che assunse nel suo periodo di restaurazione, e manca principalmente il fondamento sul quale si eresse la nobiltà e la santità dell' Arte. Imperocchè questa non aveva sentita la purità del dovere, come scienza di umana gloria, o come mestiere fruttifero; e benchè scientificamente fosse salita alla guida di una forza che rappresentava la natura, e ad una riconciliazione dell'arte con essa, e'fu il dovere purificato nel suo carattere religioso della Carità, che valse di impulso morale al progresso, e collocò la scienza nel suo vero posto civile. Per intendere questa verità è adunque d'ora innanzi indispensabile il vedere quanto la nuova religione valse alla scienza nostra, e come per questa alleanza si apparta la schiera dei casti e fedeli coltivatori dello studio della natura col fine unico del vero bene dell'umanità, dall'altra, alla quale sdegnosa di cotesta alleanza e seguendo solo se stessa disse già il grande Agostino: *Tu autem sine Caritate sine humilitate vis scientiam comprehendere? sine radice auras petis: ruina est ista non incrementum.* (1)

Io dividerò questa succinta esposizione della Medicina de'Padri in tre categorie. Nella prima dirò della Igiene. Nella seconda della Fisiologia, e di alcuni loro concetti filosofici ad essa applicati. Nella terza della Patologia speciale, vale

(1) S. Augustin. De Verbis Domini. Serm. 38.

a dire delle cognizioni che ebbero intorno alle malattie. Nella quarta delle loro cognizioni nelle scienze fisiche e nella storia naturale.

CAPITOLO II.

La Igiene di Clemente Alessandrino.

A coloro che disdegnosi di rivolgersi alla sapienza dei Padri, tradiscono la storica verità, dipingendo a nero i primi secoli cristiani sino agli Arabi, asserendo che ogni scienza si disperse, e non v' eran più nè dotti nè libri nè biblioteche, gli è utile ricordare, che quand' anche i numerosi volumi di scienza e di filosofia conservati in Roma in Atene in Alessandria fossero andati tutti quà e là sparpagliati, fu sempre principal cura de' filosofi cristiani di ricercarli e riunirli in nuove biblioteche. A' tempi d' Isidoro Ispano fuvvi quel Pamfilo martire, di cui scrisse la vita Eusebio di Cesarea, il quale ebbe più di trecentomila volumi raccolti nella sua libreria. *Apud nos quoque Pamphilus Martyr. . . . in bibliotheca sua prope triginta voluminum millia habuit.* Girolamo e Gennadio cercarono e raccolsero per ogni dove libri sacri. E l' erudizione immensa di Clemente Alessandrino chi l' agguaglia? Pochi scrissero tra i Greci e i latini tanti volumi quanti Origene, ed Agostino. Come avrebbe potuto confessare S. Girolamo di aver letto sei mila volumi, se tutti i libri erano dispersi? Chè anzi ai tempi stessi di Agostino non solo v' erano ancora libri in immenso numero e biblioteche, ma esistevano di Varrone e di Tullio opere che oggi più non esistono. (1)

(1) Isidor. Ispal. Orig. l. VI. C. 3. 4. 5.

Una prova finalmente che non solo esistevano biblioteche, ma che in esse si conservavano, oltre alla cura de' codici, anche certe utilissime misure igieniche che oggi sono affatto nelle nostre dimenticate, trarre si può dal seguente squarcio del medesimo Isidoro. Parlando delle pergamene dice, che le romane che eran bianche vennero in disuso, *quod facile sordescant aciemque legentium lœdant; cum peritiores architecti neque aurea lacunaria ponenda in bibliothecis putent, neque pavimenta alia quam carysteo marmore, quod auri fulgor hœbetat, et carysti viriditas reficiat oculos. Nam et qui Nummulariam discunt; denariorum formis mirteos pannos subiiciunt, et gemmarum sculptores, scarabœorum terga quibus nihil est viridius subinde respiciunt.* (1)

Da questa memoria intorno alla igiene degli occhi, entreremo a parlare di que' generali precetti d' Igiene, che notabilissimi s' incontrano ne' libri di Clemente Alessandrino, che vanno sotto il nome di Pedagogici. Clemente fu quasi contemporaneo a Galeno: onde è tanto più mirabile il sapere in Medicina di questo Padre della Chiesa, quantochè non sembra ch' egli abbia dal Pergameno scrittore desunto le sue mediche cognizioni, non avendolo citato mai, nè nel suo Pedagogo, nè ne' suoi Stromati, nè in altri suoi libri. Invece vi si trovano citati Medici che presso Galeno non sono ricordati, come Antifane di Delo, Artorio scrittore d' un libro di Macrobjotica, ed altri. Nel primo libro del Pedagogo tu trovi al Cap. VI. alcune idee sul sangue, e sulla formazione dell' alimento in sangue, e sulla trasformazione di questo in latte nelle puerpere, e sulla pletora sanguigna e lattea, più facile a prodursi nell' inverno che nella state, a cagione della minor denutrizione per traspirato, idee che mostrano i suoi studj

(1) Lib. VI. C. X.

in fisiologia. Ma più ti meraviglierai se nella fine dell' 8.vo libro degli Stromati (benchè alcuni lo contrastino a Clemente) riconoscerai distinte le fondamenta d' una Etiologia filosofica. E dirai per certo che non fosse tratta da Galeno, quantunque in sostanza la rassomigli, giacchè ambedue, la Galenica e quella di Clemente, derivarono piuttosto dalle dottrine Stoiche, delle quali il cristiano Panténo, detto lo Stoico, fu maestro al nostro Padre Alessandrino.

Tre oggetti si propone Clemente nel suo Pedagogo 1.o la sanità del corpo, 2.o la moralità religiosa e civile dell' animo, 3.o l' urbanità e la nobiltà dei costumi. Noi non riferiremo che quanto spetta alla Igiene fisica. E in primo luogo si parla degli Alimenti: *quomodo in alimentis versari oporteat* (1), e si stabilisce che la semplicità di essi e il loro facile digerimento conferisce alla vita che si fonda sulla sanità e sulle forze: che sono da paragonare alle bestie coloro che vivono per mangiare e non mangiano per vivere. *Ipsum autem vivere ex duobus sanitate scilicet et viribus constituitur; quibus maxime convenit alimenti facilitas; ut quod et ad digestionem et corporis levitatem sit utile. Ex quibus incrementum sanitas et justæ vires, non autem injustæ lubricæ et miseræ obveniunt.... Atque alii quidem homines vivunt ut comedant, quod certe etiam rationis expertibus evenit animantibus, quibus nihil aliud quam venter vita est: nobis autem Pædagogus præcipit comesse ut vivamus.* Vuole inoltre che nei cibi si schivi la lussureggiante ingordigia delle moltiplici varietà, come quelle che grandemente nocciono alla salute. *Sunt itaque multiplices qualitates respuendæ quæ varia detrimenta pariunt: malas corporum habitudines, stomachorum subversiones, cum corruptus et constupratus sit gustus, misera et infausta quaedam condiendi arte, ed inani*

(1) Lib. 2. C. 1.

in faciendis bellariis artificio. Audent enim appellare nutritionem, delitiarum exercitationem, quœ in noxias voluptates dilabitur. Antiphanes autem Delius medicus, vel unam hanc dixit esse morborum causam, ciborum varietatem. È una grande stoltezza, egli dice, impinguarsi per la morte, e tener più conto del cuoco che dell'agricoltore. I sovverchii cibi non solo producono malattie corporali, ma offendono gravemente anche l' animo. *Victus autem qui inundat et obruit sufficientiam homini multum officit: animam quidem segnem et inertem reddit.... Graves autem affectiones, et oblivionem et insipientiam in anima parit nimia alimenti copia.* E avvalora la sua avvertenza coll' autorità di Platone, il quale avendo ne' suoi viaggi veduto le laute mense degli Itali e di quelli di Siracusa, che si saziavano due volte il giorno e non potevano dormir soli una notte, disse che tra coloro non si sarebbe potuto trovar mai l' *homo prudens.* Raccomandando infine la frugalità e la semplicità, soggiunge. *Ex cibis enim ii sunt aptissimi, quibus ex se uti licet absque igne, quoniam sunt paratiores, secundi autem qui sunt frugaliores ac viliores.... Nec corporibus quidem natura insitum est, ut ex multiplici ciborum varietate juventur. Contra enim omnino qui escis utuntur vilissimis, sunt robustiores saniores et generosiores; ut famuli dominis, et agricolœ possessoribus, et non solum fortiores sed etiam prudentiores, ut Philosophi divitibus.... An non est enim vel in moderata frugalitate multiplex ciborum varietas? Bulbi olivœ, aliqua olera, lac, caseus, fructus et quœcumque absque jure coquuntur, et si assa carne vel elixa opus fuerit ea est quoque impertienda.* Cosicchè in queste cose semplici, e nascenti sotto il proprio cielo, e con temperanza imbandite bisogna cercare il nutrimento e la salute. E Clemente ci offre un quadro del lusso della mensa in Alessandria, col quale tu cercheresti invano un paragone presso i più molli e più ingordi patrizii dei nostri tempi. *Multi nescio qua vana glo-*

ria frugalem et moderatum victum abjurent, et transmarinas escas anxie perquirant. Ac mihi quidem venit in mentem eorum morbi misereri: ipsos autem non pudet suas decantare delitias, cumque in freto sunt Siculo murenas anxio et solicito animo perquirant, et Meandri anguillas, et qui in Melo sunt hædos, et qui in Scialho mugiles, Pelori conchas, in Abydena ostrea, nec mœnas quæ sunt in Lipara prætermittant, nec bolum Mantinicum, nec bœtas quæ sunt apud Ascrœos: et pectines exquiraut Methymneos, et psettas Atticas, et turdos Daphnios, et caricas Chelidonias, propter quas in græciam cum quinquies mille millibus infelix Persa profectus est: Phasidis aves præterea coenant: attagenas Ægiptias: Medium pavonem. Hœc condimentis immutantes, ii qui sunt gulœ dediti, obsoniis inhiant. Quæcumque tellus, et profunda Ponti immensaque alit latitudo aeris, ingluviei ea suæ comparantes. (1)

S' innoltra quindi a discorrere delle bevande, e stabilisce per principio, che la sobria la naturale la necessaria bevanda all' uomo è l' acqua. *Eos itaque laudo et admiror qui vitam austeram delegerunt, et moderatæ vitæ medicamentum acquam appetunt: vinum autem tamquam ignis minus quam longissime fugiunt.* (2) Riguarda il Vino come un medicamento, e vuole che l' infanzia e la giovinezza se ne astengano: il vino essere fatto pei deboli e pei vecchi. Al desinare vorrebbe non se ne facesse uso; ma a quelli cui è necessario consiglia di berlo a cena. Circa alla quantità della bevanda in generale vuol che sia scarsa, onde il nutrimento non venga troppo diluito. *Artorius autem quidam in libro De longa Vita, sic enim commemini, existimat oportere eousque potum solummodo præberi donec cibi humectentur, ut nobis vitam paremus lon-*

(1) Lib. 2. C. 1.
(2) Cap. 2.

giorem. Oltre l' età e il temperamento e il tempo, considera anche la opportunità della stagione riguardo all' uso che si può fare del Vino, e nell' inverno, a rifondere calore il permette. E quì pure come ha fatto de' cibi, deride e rimprovera coloro che spasimati andavano di vini forestieri, e dice ad essi ciò che calzerebbe bene anche a nostri zelatori della Francia del Reno e delle Spagne. *Moderato convivæ vinum unum, quod ex unius agri cultura provenit. Quid enim? An non vinum in sua patria natum cuique sufficit ad suam explendam cupiditatem?*

E qual' è il precetto igienico il più esatto intorno al sonno? Che sia facile e lieve il passaggio dal sonno alla veglia. *Ita ergo dormitandum est*, dice Clemente, *ut facile excitemur. Non oportet enim somnum esse perfectam corporis solutionem, sed tantum remissionem. Et ideo eum dico esse assumendum non ad otium et socordiam sed ad negotiorum et actionum quietem.* Condanna i letti troppo soffici come sovverchiamente riscaldanti, e dice che quel trovarsi sepolti come tra due argini corrompe la nutrizione, e preferisce come il più salubre il letto piano e alquanto duro. *In planis autem et æquatis cubilibus decubitus, qui sunt somni velut naturale gymnasium, ad nutrimentum digerendum conferunt.* Deride il lusso dei letti dove le troppo eleganti forme, e gli argenti e gli avorii che vi si sciupavano, erano non solo inutili pompe, ma anche nido di schifosi insetti. *Nobis autem ut rationi convenit, simplici cubili et frugali utendum est quod habeat id quod nos juvet commoderatum et conveniens. Si æstus sit quod protegat: si sit frigus quod foveat. Sit autem lectus non affabre et curiose factus, pedesque habeat planos ac leves. Nimis enim curiosæ et exquisitæ tornaturæ sunt sæpe reptilium semitæ animantium. dum in incisuris artis circumaguntur et minime dilabuntur.* L' intemperanza nel dormire è nocevole a tutti, ma specialmente a quelli che fanno professione di ricercatori della verità. Causa di essa è sempre

la crapula. *Nec cibi ergo nos gravent, sed allevent, ut quam maxime fieri poterit somno minime lædamur.... Immodicus enim somnus nec corporibus nec animis nostris ullam affert utilitatem, nec iis quæ circa veritatem versantur omnino convenit actionibus, etsi sit secundum naturam.* (1)

Non lascia di dar precetti intorno alla temperanza nell' uso del conjugio: ed occorrendogli di parlare delle parti pudende della femmina, nel qual loco espone l' anatomia di esse e dell' utero allor conosciuta, dice: *Neque vero nobis turpe est ad auditorum utilitatem nominare partes in quibus fit fœtus conceptio, quæ quidam Deum fabricari non puduit.* La quale sentenza è la più valida confutazione a coloro che accusano i Padri e la Chiesa di avere per inescusabile verecondia contrastato lo studio dell' anatomia della donna. Finchè la Chiesa fu dotta non ebbe mai cotesti ceppi alla istruzione: li ebbe soltanto quando in essa la casta sacerdotale si tuffò nell' ignoranza, o volle regnare su quella degli altri. Propone Clemente che il coito non si debba usare ad altro fine, che a quello della propagazione della specie. Partendo da questo principio che come è della natura è anche della religione, sostiene del pari che in ciò è riposta la sua salutare funzione. *Non semper enim concedit tempus natura ut peragatur congressus matrimonii: est enim eo desiderabilior conjugatio quo diuturnior.* Se il coito non deve avere altro fine che la riproduzione della specie, e se a questo fine non sonó chiamati nè gli adolescenti nè i vecchi, e se la specie umana non ha mestieri d' una riproduzione come quella degl' insetti o de' pesci, che compensi la loro immensa distruzione; non è contrario alle leggi di natura in alcuni uomini il celibato e la continenza, e come non affatto contrario alle leggi di natura non lo è nemmeno a quelle

(1) Lib. 2. C. IX.

della sanità individuale. Laonde è un errore il paragonare la necessità del coito a quella del nutrimento. La natura non è ricorsa al bisogno continuo del coito dove ha avuto bisogno d' un immensa riproduzione; ma tenendo quello limitato sempre a certi tempi, ha moltiplicato invece i germi e le ova per ottenere il suo fine. Dunque quelli scrittori di Igiene che condannano il celibato di alcune classi della società, e che giungono persino senza veruna erubescenza a raccomandare il coito come mezzo salutare anche a quelli non congiunti in matrimonio, prepararono all'età nostra, per non voler comprenderne la parte morale, una razza effeminata ed abbietta che ne' più grandi bisogni civili, in che la virtù patria avrà mestieri di essere sostenuta da fisica gagliardia, vilmente e obbrobriosamente mancheranno. Quanto non sono più conducevoli a sanità i precetti di Clemente, il quale i conjugati stessi avverte: *Sola enim voluptas si quis ea etiam utatur in conjugio, est prœter Leges, et injusta et a ratione aliena.* E dei danni fisici dell' abuso del coito, massimamente sofferti dal sistema nervoso, egli così sapientemente ragiona. *Quod si hoc ipsum, an ducenda sit uxor, veniat in considerationem: quomodo libere permittetur quemadmodum nutrimento, ita etiam coitu semper uti tamquam necessario? Ex eo ergo videri possunt nervi tanquam stamina differri, et in vehementi congressus intensione disrumpi. Iam vero offundit etiam caliginem sensibus. Robur quoque interrumpit. Patet hoc et in animantibus rationis expertibus, et in iis quœ in exercitatione versantur corporibus. Quorum hi quidem qui abstinent, in certaminibus superant adversarios: illa vero a coitu abducuntur, atque adeo vix circumaguntur et trahuntur omnibus viribus, et omni animi impetu perfecte exinanita. Parvam Epilepsiam dicebat coitum Sophista Abderites, existimans morbum immedicabilem.* (1)

(1) Lib. 2. Cap. X.

Intorno alle vesti, agli ornamenti, alle supellettili, eccellenti pur sono i precetti relativi alla sanità; ottimi quelli che riguardano il costume, il quale ove si faccia intemperante per lusso per moda o superbia, suscita o mantiene impuri affetti, degrada la dignità dell' uomo, e non è più salubre.

Oportet autem viros in primis apud nos unguenta non olere, sed vitæ probitatem. Non est enim usus ungentorum omnino ablegandus, sed unguento tanquam medicamento et auxilio utendum est et ad vires languentes excitandas, et ad catharros ed ad refrigerationes et ad fastidium. Considera ancora per essi l' utilità della revulsione. *Quinetiam pedum, per eorum quæ calefaciunt aut refrigerant unctionem, fricatio exercetur utilitatis gratia: ut scilicet iis qui sunt repleti in capite fiat quœdam attractio et diversio ad corporis partes quœ sunt minus principales.* (1)

Circa alle vesti loda il costume de' Lacedemoni che alle sole meritrici concedevano il vano e lussureggiante abbigliamento: condanna come nocivo alla salute l' usare pomate contro la canizie, l' usare biacca e belletto, il tingersi le sopraciglia e le palpebre, il forare le orecchie per appendervi ciondoli, e la moltitudine degli aurei monili sotto ai quali si meraviglia con Aristofane nel Tesmoforo, *quod mulieres non enecentur, dum tantum onus bajulant.*

Le supelletili vuole sian semplici modeste, e solamente bastevoli all' uso. Condanna nel vasellame di cucina i metalli, come quelli che facilmente si ossidano, e rendonsi pertanto nocivi. *In conviviis autem comede et bibe, non terræ metalla effodiens, neque auri et argenti hoc est rubiginem redolentibus vasculis utens: quodammodo enim spirat incensae rubigo materiae.* E riassumendo le sue avvertenze intorno a cotesti argomenti conclude. *In summa*

(1) Lib. 2. C. 8.

enim et alimenta et vestes vasa et suppectilem, et quæcumque in domo sunt, atque ipsam ut semel dicam vitam, oportet esse consentaneam recte christiani hominis institutioni, prout conducibile fuerit accomodatam personæ, etati, studio, ac tempori. (1)

Ne' capitoli quinto e nono del Lib. III. si parla dei Bagni, e come debbano usarsi per l' oggetto duplice della mondezza e della sanità. Dice che è superfluo valersi del bagno per riscaldarsi, e condanna chi usa i bagni per voluttà. Descrive il lusso impudico e le turpitudini nefande che si commettevano ne' bagni pubblici d' Alessandria. E parlando del nocumento che l' abuso del bagno arreca, lo deriva in gran parte dall' assorbita umidità pei pori della cute. *Porro autem balnei frequentes usus vires adimunt naturalemque roboris vehementiam relaxant, sæpe autem dissolvunt et ut quis animo liquatur efficiunt. Quodammodo enim corpora non secus ac arbores non solum ore, sed etiam iis qui sunt in toto corpore meatibus inter lavandum bibunt. Hujus autem rei est indicium, quod qui sæpe sitierint deinde in aquas descenderint siti remedium invenerunt. Nisi ergo ad aliquid prosit lavacrum non oportet nos eo resolvere.* Nello stato di vacuità dello stomaco, nè subito dopo averlo caricato di cibi è da prendersi il bagno, nè in tutte le età giova, nè in tutte le stagioni. *Neque vero semper est lavandum, sed sive paulo fueris inanior vel rursus paulo repletior respuendum est balneum. Sed eo certe utendum est habita ratione ætatis corporis et temporis anni.* Come attissima a corroborare le membra considera infine la Ginnastica, e loda che la gioventù vi si esserciti nella lotta, e nel giuoco della palla e del disco, e nelle camminate. Avverte innoltre che gli essercizii ginnastici salutevoli esistono anche fuori dei Ginnasii, e si pos-

(1) Lib. II. C. 3. 8. 10. 11. 12. Lib. III. C. 2. 3.

sono conseguire adoperandosi in qualche lavoro di agricoltura, nell' adoprar le forze attorno alle macine, nell' attinger acqua, e nello spaccar le legna. Loda eziandio come essercizio salutevole la declamazione e la pesca. Condanna gli sforzi atletici, e l' ostentato abuso che ne facevano alcuni ne' Ginnasj. *Modus autem est ubique attendendus. Quemadmodum enim est optimum labores cibo præcedere; ita supra modum laborare est et pessimum et laboriosum et morborum causa est.* (1)

CAPITOLO III.

Fisiologia, *Dionisio Areopagita*.

Il greco Padre della Chiesa Dionisio Arcopagita appartiene al primo secolo; ma le Opere che vanno sotto il suo nome, vennero a lui attribuite nel sesto secolo, e da chi ancora nel 3.° e nel 4.° Cotesti libri sono riguardati da Anastasio Sinaita, da Gregorio Magno, e da Gio: Damasceno come sacri, profondi e abbondevoli nelle divine cose, e Suida li considera non come parto di umana natura, ma di una eccelsa e soprannaturale virtù. (2)

Discorrendo Dionisio della Vita, la comprende nella sua diffusione, e nella sua ampiezza con le seguenti idee filosofiche. Ancora ogni vita e vitale movimento dalla Vita che è ad ogni altra superiore e di tutte principio si parte. Da essa pure derivano gli animi la immortalità loro: e gli animali tutti e le piante da un estremo spirito di essa desumono il viver loro. . . . È adunque cotesta prima vita

(1) Lib. III. C. X.
(2) Suid. Vit. Arcopagit.

la fonte di ogni vita nell' universo, ed a ciascuno essere vien compartita secondo il suo organamento, entro al quale è chiamata forza di natura. Alle celesti creature scevre di materia, divina e immutabile e immortale vita è conceduta. Agli uomini composti di anima e di materiali parti è pur data per somma umanità suprema, una tendenza alla perfezione e immortalità, ed un richiamo e una conversione al seno eterno. Ossia che tu consideri la vita nella mente, o nella ragione, o nei sentimenti e nelle facoltà naturali, o in qualunque altra azione della natura, se ne ricerchi il principio o la stessa essenza, dalla vita suprema come da suprema causa deriva, e da essa come la più vitale di tutte (*vitalior*), deriva insieme di queste la propagazione e la fecondità universale. (1)

Dopo di ciò Dionisio comprende come cotesta fonte suprema di Vita, nella sua propagazione si trasformi e divida nelle forze attive di tutto il creato, le quali forze si unificano in una Virtù od amore, che negli infimi gradi è affinità che congrega, è forza che permuta le combinazioni dei corpi. Il che tutto costituisce un circolo perpetuo e ordinato di operazioni che dalla Vita suprema dipendono e la vita del mondo costituiscono. Nel che lo stesso divino amore dichiara nelle scritture non apparire nè principio nè fine, ma come circolo perenne che per cagione di bene espandendosi e concentrandosi e se in se rigirando, donde era partito progredendo sempre ritorna. Imperocchè siccome insegna Hierotéo uomo santissimo l' Amore o divino o angelico o spirituale o animale o naturale che tu lo voglia concepire, può intendersi per una forza o congiuntiva o permutativa (*vim quamdam conjungentem miscentemque intelligamus*), la quale discendendo sorveglia e provvede alle inferiori cose, onde le loro forme e combinazioni preordinate

(1) De divin. Nomin. lib. C. VI. De Vita.

si conservino, ascendendo le spinge a connettersi, permutandole, alle superiori. (1) Nel che noi possiamo vedere adombrate le filosofiche espressioni di alcuni moderni, e intorno alla gradazione e divisione delle forze, e il loro circolo di azioni, e le metamorfosi ascendenti e discendenti della materia operate da esse.

CAPITOLO IV.

Fisiologia. Nemesio.

Nemesio vescovo di Emesi scrittore del quarto secolo considerò la Vita più specialmente nei fenomeni della natura umana. Il suo libro *De humana Natura* fu tenuto sempre in grande celebrità, e i Padri stessi se ne valsero per avere compendiate elegantemente le principali funzioni fisiologiche, fra i quali viene citato spesso da Gio: Filopono e da S. G. Damasceno, e dopo i Padri fu letto volentieri dagli scienziati medesimi, i quali vi riconobbero giusti concetti sull'uso degli organi, e il decantato preludio della circolazione del sangue. Sprengel ne parla come di uno sterilissimo ripetitore di alcune proposizioni Galeniche. Ritter invece nella sua Storia della Filosofia, disceso a quella dei Padri della Chiesa, colloca tra i filosofi degni di commemorazione anche Nemesio, e parlando del suo metodo applicato alle questioni, di collocarsi cioè al lato del dubbio, e di preparare la sua dottrina la mercè di graduate soluzioni del dubbio stesso, il qual metodo la letteratura greca degli ultimi tempi trasmise agli Scolastici, dichiara che: « Cette manière intelligente de traiter les problè-

(1) De divin. nomin. lib. C. 4. p. 47. Lutetiæ Paris. 1598.

mes, sans hyperbole et sans subtilité, une préocupation constante de l'experience, encore à l'exemple d'Aristote une erudition rare a cette époque, et une connaissance spèciale de la nature du corps humain, ont acquis a Nemesius un éloge qu'il merite encore à cause d'une instruction sobre et sensée dans les lettres anciennes. (1) » Ritter non dubita punto della sua cognizione intorno al circolo del sangue: solamente avverte essere incerto che a lui appartenga. Egli il dichiara innoltre molto versato nelle opere de' medici antichi, e massimamente in quelle d'Ippocrate e di Galeno. (2)

Nemesio parte dal principio congiuntivo della Fede colla dimostrazione del vero sensibile o naturale, come fondamento della cognizione. Dunque la cognizione risiede naturalmente in noi, per l'attitudine della nostra mente alla retentiva della fede, e alla connessione con essa dei dati della esperienza scientifica. L'idea d'una Provvidenza che conduce la vita è insita nell'uomo ed è provata dalla preghiera: l'idea di un Dio è comune a tutti gli uomini, quale di una Causa prima: la coscienza d'una libertà è fissa nel cuore dell'uomo, perocchè da pertutto si promulgano leggi, si esorta a seguire il bene e fuggire il male, si loda e si biasima. Coteste tre idee Provvidenza Iddio Libertà sono dunque in noi, inerenti alla nostra natura. Ma come osserva saviamente il Ritter, Nemesio va più giusto che Aristotele, che voleva la preesistenza de' principii o assiomi scientifici. Noi possiamo raggiungere in generale la cognizione del soprassensibile, o per la meditazione, o col mezzo di pensieri fisici. Le due sorgenti di questa cognizione sono 1.° la rivelazione divina, 2.° il prospetto o *la rappresentazione fisica dell' umanità*, che Nemesio chiama pensiero fisico. Quindi

(1) Tom. VI. pag. 423.
(2) Vedi pag. cit. Nota (1).

da un lato la Fede, dall'altro i principii universalmente ammessi nelle scienze contemporanee sono i veri fondamenti del sapere, e della cognizione del soprassensibile. E da ciò venne ch' egli molto più degli altri si occupò della natura dell' uomo, e delle varie funzioni della sua organizzazione.

Nel contemplare il mondo o l' uomo Nemesio si colloca tra una base empirica e una base filosofica. La prima comprende le transizioni successive che si osservano nel mondo da un grado all'altro delle esistenze, la seconda parte dal Creatore verso l'unità e l' armonia assoluta del mondo.

Il mondo è destinato al perfezionamento dell' uomo. La proprietà caratteristica dell' uomo è d' essere in se ciò che vi ha d' opposto nel mondo: il razionale e l' irrazionale, l'immortale e il perituro, il corpo e l'anima, il cielo e la terra. La sua posizione nel mondo indica la sua essenza: egli è lo specchio centrale dove si riflette tutto il creato, è il microcosmo; e poichè in lui è la ragione, in lui è del pari l' immagine del supremo essere. L' uomo adunque deve regnare sovranamente su tutta la natura. Quest' alto concetto dell' uomo, del quale era innamorato Nemesio ha fatto dire al Ritter : « Si ce ne fut là dans Nemesius qu' un instinct dont il n' eut pas conscience, il a toutefois marqué tres exactement le point de vue où devait, où pouvait se placer l' antropologie pour travaillier philosophiquement », vale a dire nello studio della intima coscienza dell' uomo. Ma Nemesio e i Padri in genere ebbero tutti quest' alta idea dell' umanità, e l' ebbero non per filosofare sepolti sempre nell' ideale, ma per filosofare cristianemente trasportandosi alla morale pratica. Cosicchè Nemesio dopo avere innalzato l' uomo al più alto grado nella natura, esclama: *Proinde excellentiæ naturæ conscii, et stirpem nos esse cœlestem quamdam scientes, ne dedecoremus naturam, neque tantis muneribus indigni judicemur, aut pro caduca et brevi voluptate, ad omnem æternitatem*

duraturam lætitiam proiicientes, tanta nos potestate, tanta gloria, tanta beatitudine spoliemus; imo potius per honestas et cum virtute conjunctas actiones, per fugam vitiorum, per propositum et voluntatem bonam, quam in primis adjuvare Deus solet, et præces, nobilitatem nostram tueamur. (1)

Volgendosi alla base empirica delle nostre cognizioni Nemesio contempla gli esseri della natura nell' ordine, e nella concatenazione progressiva fra loro sino all' uomo. (2)

(1) Cap. I. sub fin.

(2) *Iam vero illud nemo est qui ignoret, hominem et cum inanimis convenire, et bœstiarum vitæ esse participem, et cum ratione præditorum mente quadantenus conjungi. Nam cum inanimis quidem, convenit in corpore et quatuor elementorum temperatione. Cum stirpibus et in his ipsis, et in altrice et procreatrice anima. Cum rationis expertibus non solum in his omnibus, sed etiam in motu interiore, in appetitu, in ira, denique in sentiendi spirandique facultate. Hœc enim omnia, communia sunt hominum, et rationis expertium, et si non omnia omnium. Mente porro et ratione, cum corporis expertibus, et intelligentibus naturis conjungitur, cum ratiocinetur et intelligat et judicet omnia, et cum cœteras virtutes sequatur, tum pietatem, in qua virtutum omnium summa est amplexatus. Quapropter velut in confinio eit sensum moventis, et quæ mente comprehenditur naturæ, quod, (ut jam explicatum est) corpore et facultatibus ad cætera animalia et inanima; ratione ad corpore vacantes substantias accedat. Nam hujus pulcherrimæ fabricæ Opifex et sator videtur sensim dispares invicem naturas aptasse, ut unum esset omnia, et inter se cognatione quadam tenerentur. Ex quo maxime unum esse qui universitatem rerum procreaverit, ostenditur. Non enim solum junxit singularia individua, sed etiam omnia quæ abique sunt apte inter se composuit, sicut enim in unoquoque animali, quæ sensu caret, os, adipem, pilos, et alia ejudem generis, cum iis quæ sensum habent nervis, carnibus et similibus conjunxit: et ex his utrisque animal conflavit, neque conflavit solum sed etiam unum effecit: sic in reliquis rebus cujuscumque sint specici fecit, easque naturæ cum similitudine tum discrepantia, pedetentim procedente inter se construxit, ut neque multum quæ prorsus sunt inanima, a stirpibus quæ nutricantem habent animam dissideant neque rursus hæ a bestiis et reliquis animantibus quæ anima sentiente instructa sunt: neque porro bestiæ ab intelligentibus naturis plane*

Entrando a parlare delle funzioni del corpo umano, segue ed accoppia i precetti di Ippocrate di Aristotele e di Galeno, facendo costituito il corpo di quattro elementi siccome ogni altro corpo in natura, e in quelli che hanno vita e sangue di quattro umori cardinali, e di parti similari e dissimilari e di fluide e solide: e parlando della forma dice quella dell'uomo la più perfetta, per la delicata struttura dell' organo vocale, per l' organo della mano di che

adjungantur, nulloque cum eis fœdere et insito naturalique vinculo colligentur.

Lapis enim a lapide differt vi quadam, sed magnes lapis a natura et vi cæterorum lapidum discessisse videtur, cum ferrum ad se perspicue trahat et contineat, idque velut alendi sui causa facere videatur. Neque id in uno ferro efficiat, sed etiam aliud cohibeat, quod omnibus sibi adhærescentibus, vim suam impartiat. Itaque etiam ferrum tenetur a ferro, cum ipsum a Magnete continetur. Deinceps ædificator Mundi Deus a stirpibus ad animalia transiens, non protinus ad gradiendi sentiendique vim devenit, sed gradatim eo et concinne progressus est. Pinnas enim et urticas marinas, velut sentientes arbores effecit, quoniam eas in mari instar stirpium suis radicibus defixit, et testis quasi lignis circumdedit, et non secus ac si stirpes essent, immobiles jussit consistere: tangendi tamen sensus iis largitus est qui communis est omnium animalium, ut cum stirpibus, hoc ipso quod fixæ et stabiles sunt, cum animalibus ob tangendi sensum, societate teneantur Nam spongia et si ad saxa inhæret, et contrhai et aperiri, aut potius dilatari cum sentiat aliquid accedere, ab Aristotele est traditum. Quocirca hæc omnia eruditi, juncto et animali et stirpibus nomine Zoophita *usurpant. Porro autem ad Pinnas et id genus alia, adjunxit et quæ commeant quidem de uno loco in alium, ut longe procedere nequeunt, sed circa unum eumdemque locum volutantur. Hujus generis sunt plerique quibus testa pro tegmine est* Ostracodermon, *et quæ terræ intestina nominantur. Atque ita paullatim aliis plures sensus, aliis vim progrediendi longius tribuens ad bestias perfectiores pervenit: dico autem perfectiores quæ omnes habent sensus et longe possunt procedere. Inde a bestiis ad Animal rationis compos hoc est hominem progrediens, non continuo eum genuit sed prius etiam brutis animantibus naturalem quamdam prudentiam et artificium et calliditatem incolumitatis ipsorum causa dedit, ut propinqua ratione utentibus animalibus viderentur. Ac tum demum illud Animal quod vere rationis esset particeps hominem procreavit.* Nemes. De Nat. hom. Cap. I.

è dotato, e per la sua situazione eretta o seduta senza appoggio veruno, ammettendo che il solo uomo può flettere ad angolo retto le coscie e i popliti anteriormente e posteriormente.

Degli elementi discorre con molta sottilità. Ciascun elemento è un corpo semplice che ha qualità virtuali ed attive, le quali a due a due, come calido e secco frigido ed umido sono a ciascuno di essi congiunte. Coteste qualità tramezzando gli elementi operano le permutazioni continue della materia. V' ha opposizione, fra elementi dotati di qualità contrarie; ma due contrarie qualità accostandosi a un elemento vincono la opposizione e mescolano l' elemento col suo contrario, e permutano la materia e il corpo, nel quale gli elementi stessi e le qualità restano immutabili. *Ac ne unquam occidant elementa, vel quæ ex eis concreta sunt, sapienter Deus providit, ut elementa et in se mutuo et in concreta ex iis corpora mutarentur, rursusque hæc in elementa dissolverentur. Et sic sufficienter ex mutua generatione quæ fiunt perpetuo conservantur.* (1)

Egli conobbe che queste formazioni de' corpi facevansi per una forza attrattiva, ch' egli chiama *natura attraente. Omnia autem corpora ex congressu quatuor horum elementorum oriuntur tam stirpium quam animalium, natura purissima elementa ad horum corporum procreationem attrahente.*

Conobbe che non per una sopprapposizione semplice o ravvicinamento e spostamento di parti producevansi cotesti effetti. *Non enim elementa per appositionem rerum tenuissimarum ut in Tetrapharmaco corpora efficiunt, sed per mutationem et unitatem. Atque in elementa rursum dissolvuntur corpora, itaque perpetuo permanent omnia, et ad rerum omnium quæ sunt ortum sufficiunt, neque vel re-*

(1) Cap. V. De Elementis.

dundant unquam vel imminuuntur. Quamobrem alterius ortum interitum esse ajunt alterius, et vicissim. Ed ecco nuova coincidenza colla questione de' chimici moderni; volendo gli uni che i corpi si formino per puro avvicinamento di atomi nel numero e nella qualità differenti, sostenendo gli altri la metamorfosi sostanziale de' componenti elementari dei corpi. Vuole Nemesio in questo medesimo capitolo degli Elementi, che sieno caduti in errore tutti que' filosofi che ne avevano ammesso uno solo; e cita Ippocrate in conferma della quadruplice qualità di essi, come fondamento indispensabile alle mutazioni e formazioni dei corpi, svolgendo la famosa sentenza: *si unus esset homo non sciret unde doleret.*

Ponendo l' anima a capo di ogni cosa, speditamente argomentava quanto alle sue relazioni coi diversi strumenti e sistemi organici, facendo discendere da quella altrettante forze o facoltà per quanti essi sono. Il qual modo di spiritualizzare le cause fisiche delle vitali funzioni, non era certamente il più acconcio a comprendere l' ordinamento e la natura di esse. *Corpus autem cum sit animæ instrumentum una cum animæ viribus dividitur, nam ad eas accomodatum aptumque factum est, ut nulla animæ vis a corpore impediatur. Unicuique enim facultati animæ, quo suo munere fungi possit, propriæ partes corporis tributæ sunt. Nam anima locum obtinet artificis, corpus instrumenti: materia autem est in quibus versatur actio, effectio vero ipsa actio.*

Scende in seguito ad esporre la teoria delle sensazioni, e intorno alla vista nulla vi ha che importi ricordare. Del *tatto*, osserva che è il solo senso che natura abbia dato agli animali tutti. Il senso tatto è diffuso per tutte le parti vive, salvo le ossa, le corna, le unghie, i peli etc. Di maniera che si può dire che ogni organo, e gli stessi organi sensorii hanno un duplice modo di sentire. *Evenit igitur ut unumquodque sensorium duplicem sensum habeant, unum eorum quæ propria percipit, alterum tactus.* Attribuisce il

gusto a quelle ramificazioni di nervi cerebrali che si distribuiscono per la sommità della lingua o per il palato: così a' nervi cerebrali riferisce le altre sensazioni dell' udito e e dell' odorato. E del sistema nervoso in genere egli aveva il seguente concetto. *Demittuntur autem sentientes et molles nervi a medio, et anterioribus ventriculis cerebri. Duriores vero et in quibus movendi vis inesta, postremo ventriculo et dorsi medulla. Sed duriores sunt qui ex dorsi medulla et in his maxime qui ex inferioribus ejus partibus proficiscuntur. Quo enim magis abscedit a cerebro medulla dorsi eo cum ipsa fit durior, tum nervi qui ex ea nascuntur. Sicut autem sensus duplices accepimus sic ortum nervorum duplicem habemus; quœque enim medullœ dorsi vertebra conjugationem nervorum emittit, cujus altera ad dextram corporis partem tendit, altera ad lœvam.* Localizzava ne' ventricoli anteriori le sensazioni, nel medio il pensiero, nel postremo la memoria, e confortavasi d' alcuni esperimenti cavati da Galeno, i quali si riferivano anche a certe alienazioni mentali.

Discorrendo delle naturali funzioni incomincia dalla Nutrizione, che per lui è un farsi dalla forza vegetativa dell' anima. Ciascun animale attrae a se l' alimento, attratto lo ritiene, ritenuto lo trasmuta in proprio alimento, trasmutatolo ne espelle il superfluo. Quì è galenico nelle facoltà ammesse, cioè nella attrattiva, ritentrice, commutatrice, espulsiva. I mezzi organici della *denutrizione* sono le dejezioni alvine, il vomito, le urine, i sudori, l'espuizione, le lacrime e la cispa degli occhi, il cerume delle orecchie, e la traspirazione insensibile, e le esalazioni interne de' capillari arteriosi. *Occulta autem foramina seu poros vacant transpirationem totius corporis, qua ex imo corpore, et arteriolarum contractione plurimi vapores per cutis raritatem exeunt.* (1)

(1) Cap. 23.

Benchè ritenesse l' errore de' fisiologhi medici dell' effettuarsi nel fegato la trasmutazione in sangue dell' alimento convertito dallo stomaco e dalle intestina in succo nutritivo, intese nondimeno la necessaria defecazione chimica di cotesto sangue nel suo processo circolatorio abdominale, la mercè dei reni della milza e della vessichetta della bile; e intese del pari il gran circolo nutritivo. *Atque ita singulæ partes trahentes sanguinem et continentes et mutantes in naturam suam, quod superfluum est, transmittunt ad vicinas partes paratum illis idoneum alimentum.* Nel capitolo 24 entra a parlare della facoltà vitale, ossia del moto dei polsi che ha origine dal cuore e dal suo sinistro ventricolo, donde del pari ha origine secondo gli antichi fisiologhi il sistema arterioso, e con questo (oggi diremmo l' ossigenazione del sangue), essi dicevano la pneumatizzazione e la calorificazione di esso sangue, che per le arterie distribuivasi a tutte le parti dell' organismo: in quella guisa che d'altra parte per le vene distribuivasi l' alimento convertito in sangue. Ora da queste premesse è da vedere se veramente, come hanno pensato alcuni, in Nemesio nascesse il concetto della circolazione del sangue. Consideriamo le seguenti espressioni. *E jecore, principio sanguinis et alentis facultatis, vena, vas sanguinis. E corde principio vitalis facultatis, arteria, vas spiritus. Cum autem hæc coeunt, mutuis inter se commodis fruuntur. Vena enim pastum suppeditat nervo et arteriæ. Arteria, venæ colorem naturalem et spiritum vitalem impertit.* Quì dunque sembra che Nemesio abbia intesa la necessità del mutuo vitalizzarsi delle vene colle arterie mercè lo spirito e calore vitale, e del mutuo nutrirsi di ambe le parti del sistema vascolare, la mercè del sangue. Il che non è certamente ancora una precognizione del circolo materiale del sangue. Da quel vicendevole compenetrarsi di azioni tra le due porzioni del sistema vascolare non ne derivava che il sangue venoso entrasse nell' arterioso e questo in quello; ma invece lo spirito che era

tutto nelle arterie passava a vivificare il sangue che era tutto nelle vene, e il sangue che era tutto nelle vene passava con una menoma sua tenuissima parte a sanguificare lo spirito contenuto nelle arterie. *Unde neque arteria inveniri potest sine tenui sanguine ; neque vena sine spiritu qui ad vaporis naturam accedat.* Ma il passo che ha più fermata l' attenzione degli storici è il seguente. *Diducitur autem vehementer et contraitur arteria, harmonia quadam, et ratione, initio motus a corde sumpto. Sed dum diducitur , a proximis venis vi trahit tenuem sanguinem, cujus respiratio fit alimentum spiritui vitali. Dum autem contrahitur, quod in se fuliginosi est, per totum corpus et occulta foramina exhaurit ; quomodo cor per os et nares , quidquid fuliginosi est , expirando sursum expellit.* Quì non è certamente espresso il concetto di una irrigazione circolatoria nè pneumo-cardiaca , nè universale ; ma solamente quello di un mantice assorbente ed esalante nella diastole e nella sistole, che è quanto dire un concetto di analogia tolto dalla funzione della respirazione. Vi è però da notare. 1.° che l' azione arteriosa parte unicamente e totalmente dal moto del cuore. 2.° che una porzione di sangue s' introduce nelle arterie, primo passo verso l' introduzione in esse di tutto il torrente sanguigno. 3.° che la respirazione modifica e vitalizza il sangue. 4.° che era nota in parte anche a Nemesio la traspirazione polmonale.

Della Generazione non espose cose diverse da quelle già stabilite da Galeno: e quando accennò alla origine del seme e del latte, comprese il sangue arterioso come fonte di queste secrezioni, dando a divedere il buon effetto di quel primo passo fatto di considerare le arterie come contenenti sangue sempre in maggior copia. *Instrumenta autem seminandi facultatis prima, venae sunt et arteriae. In his enim per conversionem sanguinis, primum humidum, quod ad seminis naturam vergit, ut in mammis*

lac, procreatur.... Excoquunt igitur arteriae et venae sanguinem in humidum quod ad naturam seminis accedit. (1)

Nel Cap. 28 intorno alla Respirazione trovansi due notabili sentenze. La prima sull' uso della bile. *Flava autem bilis et per se et propter aliud constituta est; nam ad concoctionem confert, et depulsionem excrementorum movet.* Non al tutto falsa sentenza, nella quale, si può dire, che vanno a ridursi intere le lunghe disputazioni de' nostri sull' uso di cotesto fluido. La seconda è, che il sudore e la traspirazione sono mezzi di rafreddamento sotto le calde temperature *Caro tegumentum est facta cœterarum partium, ut et aestate animal refrigeret interiorem humorem emittens.*

I Padri oltre all' essere conservatori della sapienza fondata nello studio dei fenomeni della natura, e mostrare come questa era concorde ai precetti che alla ragione umana imponeva la nuova Religione, miravano poi sempre a respingere i delirii delle false dottrine e della astrologia e della alchimia: e della astrologia specialmente come oltraggiosa alla Provvidenza e alla maestà del Creatore, e all' ordine morale e civile dei popoli. Nemesio fa altrettanto colle seguenti invettive. (2) *Qui astrorum circumvectioni causam omnium quae fiunt assignant non solum comunibus notionibus adversantur, sed etiam omnem Reipublicae administrationem inutilem reddunt. Absurdæ enim leges supervacanea judicia quae ab iis paenam exigunt in quibus nulla culpa sit. Vituperare quoque et laudare nulla ratio est. Nullus etiam usus est praecum si omnia fato administrantur. Ac praeterquamquod istrumentum tantum caelestis circumvectionis homo reperitur etiam exterminatur cum religione Provvidentia.*

(1) Cap. XXV.
(2) Cap. 35. De Fato.

CAPITOLO V.

Fisiologia. Lattanzio Firmiano.

Uno de' più eloquenti scrittori nel quarto secolo della Chiesa, imitatore di Cicerone, fu Lattanzio, che diremo italiano; giacchè in più luoghi delle sue opere parlando di Ennio e di Virgilio dice (1). *Noster Ennius*, *noster Maro*, (2) e chiama barbari i Galli, e venendo a Romani: *Nostri vero qui semper mansuetudinis et humanitatis gloriam sibi vendicarunt.* Fra le sue Opere il libro *De Opificio Dei*, è dove egli entra nella enumerazione de'varii fenomeni fisiologici del corpo umano e della sua fabbrica, e dice che la sua esposizione sarà più ampia e meno incompleta di quella che già tentò Cicerone nel quarto della *Repubblica*, nel secondo *de Legibus*, e nel secondo *de natura Deorum*. Certo è però che leggendo quest' ultimo libro del romano Oratore, e confrontandolo con quello di Lattanzio, quest' ultimo cede al paragone; giacchè in Tullio è un quadro magnifico della Provvidenza nella organizzazione del mondo e degli esseri, e v' ha di più la parte astronomica e fisica e di storia naturale, che non sono punto trattate da Lattanzio. E dopo aver letto cotesto libro di Cicerone è necessità meravigliarsi, che gli storici delle scienze non vi si sieno fermati, e che il nostro Libri per ciò che riguarda la Astronomia, non ne abbia nemmeno fatto parola. Dimodochè quand' anche nel medio evo fossero comparse tardi, come alcuni sostengono, le traduzioni delle opere d' Aristotile, bastavano cotesti Libri latini soltanto

(1) Cap. V. Inst Divin. Cap. XI. De ira Dei.
(2) C. 21. L. I. Instit. divin. adv. gentes.

per mantenere acceso il lume della antica sapienza nel bujo della barbarie: e credo che i Padri della Chiesa sino al sesto secolo, molto più spesso e più agevolmente di Cicerone, Varrone, Seneca, e Plinio si sien valuti, che di Aristotele.

Lattanzio fa la sua protesta sperimentale prima di entrare a parlare del corpo umano: che egli cioè non entrerà in astruseríe, nè in cause recondite, nè nei misteri della animazione; ma non tratterà che di fenomeni e di forme e di funzioni visibili, e incontrastabili. Ricercherà ed esporrà però sempre in tutto il pensiero di una divina Provvidenza. *Sed ego de uno corpore hominis tantum institui dicere ut in eo divinae Providentiae potestatem quanta fuerit ostendam: his dumtaxat in rebus, quae sunt comprehensibiles et apertae. Nam illa quae sunt animae nec subiici oculis, nec comprehendi queunt.* (1) Con una maniera comune sì ma convincentissima egli respinge la folle pretesa dagli Atomisti, che dal fortuito accozzamento di cotesti atomi si formino gli esseri, e bassamente e bestialmente sostituivano il ceco combinarsi di essi, alla immensa idea d'una Creazione. *Si nempe non providentia sed fortuitis atomorum concursionibus nascuntur omnia, cur nunquam fortuito accidit sic coire illa principia ut efficeretur animal ejusmodi quod naribus potius audiret, odoraret oculis, auribus cerneret? Si nempe primordia nullum genus positionis inexpertam relinquunt, oportuit ejusmodi cottidie monstra generari, in quibus membrorum ordo praeposterus, et usus longe diversus existeret. Cum vero universa genera et universa quoque membra leges suas et ordines et usus sibi attributos tueantur, manifestum est nihil fortuito esse factum, quum divinae rationis dispositio perpetua servatur.* (2)

Intese che dal capo prendano origine i sensi e i ner-

(1) Cap. VI. — (2) Cap. VI.

vi: (1) che il sangue è il fondamento della nutrizione di tutto l'organismo: (2) che le estremità articolari sono conformate e vestite di lubriche cartilagini per impedire gli attriti, e secondare quei movimenti che sono proprii alle membra che devonsi muovere: (3) che le ossa hanno un midollo per il fine di renderle meno gravi, e per la propria nutrizione: (4) che il feto entro l'utero si nutre per il funicolo ombilicale. (5) Sostenne che dallo stomaco per il concuocimento e la liquefazione dei cibi ha origine la formazione del succo nutritivo che deve convertirsi in sangue e pascere il corpo, e dalla respirazione ha origine l'animalizzazione dell'organismo, perocchè l'aria inspirata rifonde il principio vitale. (6) Intese la digestione operarsi non solamente nello stomaco, ma lungo tutto il tratto del tubo intestinale. *Nam ubi maceratos ex se cibos alvus* (*Stomachus*) *emiserit, paullatim per illos internarum amfractus extruduntur, ut quidquid ipsis inest succi quo corpus alitur membris omnibus dividatur.* Espresse il moto peristaltico delle intestina con queste parole: *propter ipsorum voluminium flexiones in se saepe redeuntes.* (7) Ammise anch'egli, che il pronto passaggio delle bevande alla vessica si facesse per esalazione delle intestina e assorbimento della vessica urinaria. (8)

Intorno alla generazione seguitò Varrone ed i greci. Sostenne la mescolanza dei semi, ripetè l'errore del seme mascolino alla destra parte dell'utero e del femminino all'opposta, per la procreazione dei maschi e delle femmine. Considerò il seme come la parte la più pura del sangue. Disse che nei volatili i primi organi a svilupparsi nella incubazione sono gli occhi: nel feto umano al contrario è il cuore, *quum in eo sit et vita hominis et sapientia.* (9)

(1) Cap. V. — (2) Cap. VII. — (3) C. V. — (4) Ibid. — (5) C. X. — (6) Cap. XI. — (7) Ibid. — (8) Ibid. — (9) Cap. XII.

Nel quarantesimo giorno l'embrione è formato: *ex abortionibus haec fortasse collecta sunt.* (1)

Alcune notabili avvertenze sono proprie di Lattanzio e intorno all' organo della vista, ed alla causa della sordità e della mutolezza. Discorrendo del fenomeno della visione, egli rigetta le opinioni de' suoi antecessori, che l' occhio vegga cioè per immagini che partono da' corpi, o per coni di luce, o per il combinarsi di particelle simili dal di dentro al di fuori. È la mente che vede, dice Lattanzio, e non l' occhio, e l' occhio è un istrumento modificatore della luce che in esso entra, come quando attraversa una lente, e le immagini si dipingono in fondo a una membrana come in uno specchio, e queste vede la mente. Intese l' officio degli umori dell' occhio e della pupilla esser quello di rattenere i raggi luminosi, e quello della interna membrana delle palpebre di umettare continuamente la cornea lucida. (2) Parla delle illusioni ottiche e della diplopia, e dice che quando l' organo della vista è puro ed integro non inganna mai; ma l' inganno deriva dalla mente o alterata o distratta, alla quale unicamente incombe dirigere e convergere all' unità il duplice fenomeno della visione. Gli ebbri, i maniaci, o gli attossicati da qualche veleno soffrono la diplopia; in questi casi è turbata la mente, e da tale turbamento deriva l' errore del senso.

Collocò il senso del gusto non nel palato, nè in tutta la lingua, accusando d' inganno quelli che ciò credevano, ma solamente nelle parti laterali della lingua stessa, come le più molli e le più atte *ad attrarre* i sapori.

Del mutismo e della sordità parlò in modo che sembra aver inteso come l' una di queste affezioni sia causa dell' altra. Dice che alla voce e alla parola è necessaria l' integrità della fistola laringea e delle fosse nasali, e della

(1) Ibid. — (2) Cap. IV. VIII. X.

comunicazione tra queste e l'organo dell' udito dalla parte interna, volendo forse alludere alla tromba Eustachiana: e che quando questa o gli altri meati si obliterano per malattia o dalla nascita, o l'uno o l'altro di cotesti vizii si manifesta, e quindi l'uno si fa causa dell'altro. (1) Ma qual'è il meccanismo della voce? egli domanda. *Et ideo verisimilior est illa sententia, stipatum spiritum cum obstantia faucium fuerit illisum sonum vocis exprimere, veluti cum in patentem cicutam labroque subjectam dimittimus spiritum, et is cicutae concavo repercussus ac revolutus a fundo dum descendentem occursu suo reddit, ad exitum nitens sonum gignit, et in vocalem spiritum resiliens per se ventus animatur. Quod quidem an verum sit Deus artifex viderit.* (2) La qual modestia nell' interpretare i fenomeni della natura tanto è più palese nel capitolo antecedente, (3) dove domanda: a che serve il peritoneo? come i reni separano gli umori? che officio ha la milza? che il fegato il quale sembra un viscere di sangue concreto? a che serve l'amarissima bile? a che il cuore, fonte del sangue? è egli vero che l'ira sia nella bile, la paura nel cuore, la letizia nella milza, l'appetito venereo nel fegato? *Cum autem unde effectus isti veniant minime sentiamus, fieri potest ut aliunde veniant, et aliud viscera illa quam suspicamur efficiant. Nec tamen convincere possumus falsa illos qui haec disputant dicere. Sed omnia quae ad motus animi animaeque pertineant, tam obscurae altaeque rationis esse arbitror ut supra hominem sit ea liquido pervidere. Etenim quid proprie singulis nervis sit injunctum, quis scire nisi Artifex potest, cui soli opus suum notum est?*

Di Lattanzio ha parlato qualche storico delle scienze naturali solamente per vituperarlo dell' acre confutazione da lui fatta contro la credenza degli *antipodi*, e per trarne

(1) Cap. XI. — (2) Cap. XV. — (3) Cap. XIV.

argomento che i Padri contrastarono il progresso delle scienze. Dovevasi invece riflettere, che Lattanzio, oltre la fede e la Scrittura, non ammetteva altro fondamento di verità alle scienze umane, che la cognizione empirica. Ora l'esistenza degli antipodi non era allora che una ipotesi, la quale non cadeva sotto veruno dei fondamenti da lui stabiliti all' umano sapere: quindi niuna meraviglia s'egli tentò di eliminarla dalle filosofiche credenze. Daltronde come non scusare in Lattanzio un errore, quando di simili errori vediamo scusati anche altri, che non prima delle scoperte, ma dopo di queste si opposero ad esse, e fortemente le contrastarono? Federico Hoffmanno contribuì all' avvanzamento della medicina, quantunque contrastasse ad Harveo la scoperta della circolazione. Nei primi secoli del medio evo non pretendevasi al nuovo nelle scienze; ma a conservare e depurare il vecchio, e rannodarlo alla nuova religione.

CAPITOLO VI.

Fisiologia. Aurelio Agostino.

Un sapiente che prima in lotta colle sue passioni per l' ardente desiderio di trovare e conseguire la verità, non trova questa verità che quando liberato da quelle depura il suo pensiero, e la trova lucida eterna nella religione di Cristo, e che ne studia la razionale dimostrazione, liberandosi insieme dallo scetticismo, nella Fisiologia cioè nella vita, e nell' assioma principale di essa, *io vivo*, apre il più interessante argomento storico ai cultori della scienza della Natura.

Dal momento della sua conversione al cristianesimo S. Agostino percorse tre periodi: nel primo è filosofo e pende all' idealismo platonico: in questo periodo racco-

manda le scienze naturali come il nutrimento dell'anima: (1) riconosce nelle arti liberali la più alta importanza, come quelle che devono tener lontani i pregiudizi le superstizioni, e farci meglio conoscere noi stessi: (2) le scienze fisiche succedettero alla sapienza, e per questa sola che è il punto più elevato di esse le scienze sono stimabili. Nel secondo periodo egli *ama* questo connubio della scienza umana colla vera cognizione di Dio, connubio che si è operato nel suo intelletto: sente germogliarne la Carità, e da questa partire un aura fecondatrice e dell'uno e dell'altro fiore di sapienza. Lo spirito delle scienze nol trova e nol comprende se non chi è invaso da questo amore; senza questo la scienza non è che un otre di vanità. La scienza del temporale e del sensibile è scala per innalzar l'uomo a quella dell'eterno dell'invisibile: l'orgoglio che si piace soltanto della prima non ama lo spirito della scienza: l'amore è un atto nel quale il cuore si umilia, ed è allora che lo spirito della scienza vi entra, ed è dall'amore compreso. Voleva adunque Agostino che l'amore che scuopre la nostra fralezza e posa la sua confidenza in Dio, maritasse insieme la scienza della natura con quella del soprannaturale. (3) Nel terzo periodo immerso negli offizii dell'episcopato, il suo spirito è totalmente Teologico, e di mondano non serba che quanto si riferisce alla tutela e alla ampliazione della Chiesa: le scienze e la filosofia quasi scompajono, come un'armatura che si toglie da un grande edifizio già completato. A questo alludono le sue retrattazioni, e la sua memoria a Lorenzo sulla fede, la carità, e la speranza.

S. Agostino si volse con affetto a Platone perchè alcune cose vi trovava conformi alla dottrina di Cristo, e questi e-

(1) De beat. vit. 8.
(2) De Ord. I. 3.
(3) De Trinit. IV. 1. De civit. Dei. IX. 22. X. 14. XX. 7. 3.

rano *alcuni libri di Platone voltati dal greco in latino.* (1) Nel quarto e quinto secolo v' erano siffatte traduzioni, e probabilmente eran le stesse di che ci parla il Cassiodoro. Non s' intende quindi come il Richter s' adoperi a sostenere che erano libri de' Neoplatonici, e non propriamente le opere di esso Platone, quando anche nel Cap. XX delle agostiniane confessioni si ripete. « *Dopo che ebbi letto i libri di Platone ec.* » Fra le avventure interessanti della vita di Agostino si legge, come per le savie ammonizioni del vecchio medico Vindiciano, egli si distogliesse dalla smania che gli era entrata nell' animo di conoscere l' Astrologia giudiciaria. Di cotesto medico egli dice, che era di molta esperienza, molto stimato nella sua professione, e di un eloquio per la vivacità delle sentenze grato e giocondo: era Proconsole e presiedeva come Ginnasiarca ai giuochi del teatro, ed aveva una volta coronato il capo di Agostino in segno di vittoria. Quegli adunque lo ammonì paternalmente, dimostrandogli la impostura di quell' arte, e insinuandogli di lasciare quella vanità per applicarsi a cose utili e necessarie; e come non convenisse ad uomo grave ed ingenuo di procacciarsi il vivere con ingannar gli uomini. (2) Chiamavansi costoro anche matematici, ma distinguevansi dai veri matematici all' appellativo di *Giuditiarii.*

Aurelio insegnò come a stabilire il fondamento della verità delle umane cognizioni non dal di fuori nè dai sensi ma dentro a noi bisogna cercarlo, cioè nella coscienza: e come, contro gli Scettici e gli Accademici argomentando, lo stesso dubbio la stessa verosimiglianza sieno prova dell' esistenza della verità. Il fenomeno sensibile sia pure un apparenza; come apparenza non lascia d' esser certa: e la moltiplicità di queste certe apparenze o fenomeni è il

(1) Conf. C. IX. L. 7.
(2) Conf. L. IV. C. 5.

mondo esteriore: i sensi non ingannano: ingannano solo quando volta la mente ad altro oggetto non v' ha connessione tra l' oggetto e il pensiero; ma la verità è nel pensiero; e la prima verità è la coscienza della vita. *Io vivo.* E d' onde so che io vivo? *Tu qui vis te nosse, scis esse te? Scio. Unde scis? Nescio. Simplicem te sentis anne multiplicem? Nescio. Moveri te scis? Nescio. Cogitare te scis? Scio.* Ecco il grande argomento de' Cartesiani, e che l'ignoranza ne' nostri filosofi della dottrina de' Padri, ha fatto e fa tuttora attribuire a Cartesio: *cogito ergo sum.*

L' uomo dunque, secondo Agostino, trova in se stesso il principio della verità della cognizione. *Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas.* (1) I sapienti, egli dice, hanno potuto dubitare se la forza della vita fosse un pneuma, fosse un fuoco o altro elemento, ma che l' uomo vive, si ricorda, intende, vuole, pensa, sa, e giudica niuno ne può dubitare: *quandoquidem etiam si dubitat vivit: si dubitat unde dubitet meminit: si dubitat dubitare se intelligit: si dubitat certus esse vult: si dubitat cogitat: si dubitat scit se nescire: si dubitat judicat non se temere consentire oportere.* (2) Così colle stesse armi dello scettico è dimostrata la certezza della intima cognizione, e nessun filosofo innanzi Agostino aveva osato di prendere per punto di partenza la Fisiologia, la vita stessa, per salire alla dimostrazione della verità dell' essere. La verità della vita interna è d' una certezza immediata: il fenomenale il sensibile l'esterno, è contingente variabile opinabile. Ma l' uomo può affermare la realtà di cotesta moltitudine di fenomeni del mondo esteriore, perchè ne ha in se l' affezione. Gli strumenti apportatori di questa affezione sono i sensi, e ciò che essi sentono e ve-

(1) De vera Relig. 72.
(2) De Trin. X. 14.

dono lo sentono realmente, onde l'Io è sicuro insieme della realtà del fenomenale. Ma l'*io vivo* è un giudizio che si opera nella mente per la sua innata efficacia, e non nei sensi corporali; *Aliud enim est sentire aliud nosse. Quare si quid novimus solo intellectu contineri puto et eo solo posse comprehendi.* (1) Quindi la verità pura non si trova che nello spirituale; onde egli con Platone sosteneva, che le idee generali gli universali hanno una lucentezza maggiore di verità che non i particolari, nei quali a voler trovare il vero bisogna farvi penetrare la sperienza e l'ordine geometrico. Quindi coi primi universali sta connessa immediatamente la fede, coi secondi vi sta solamente in quanto si ravvicinan più o meno alla natura dei primi. Ora quali sono le formule per trovare coteste Idee prime, organi di verità nelle scienze umane? Il pensiero umano è diretto verso una cosa unica, conoscere la verità, la sorgente del suo essere. Il pensiero distingue e connette; in questa operazione sta la ragione. *Ego quodam meo motu interiore et occulto ea quae discenda sunt, possum discernere et connectere, et haec vis mea ratio vocatur. In discernendo et connectendo unum volo et unum amo. Sed cum discerno pugnatum cum connecto integrum volo.* Le verità prime sono immutabili, quasi intuizioni della mente della luce eterna soprannaturale, di cui partecipa l'intelligenza umana. Queste sono comuni all'umanità, le direttrici del bene per essa: le verità scientifiche debbono cimentarsi colla dimostrazione, e con regole che in certo qual modo a quelle prime le ravvicini. La mente umana ha la Geometría e la ragione del Numero come mezzi apodittici per dimostrare in se stessa e nella scienza de' fenomeni la verità. *Atque ita fit illa trinitas ex memnia et interna visione et quae utrumque copulat voluntate. Quae tria cum in unum co-*

(1) De ord. II. 5.

guntur ab ipso coactu cogitatio dicitur. — Ipsum credere nil aliud est nisi cum assensione cogitare. — Quae mox ut creduntur intelliguntur, sicut sunt omnes rationes humanœ, vel de Numeris, vel de quibuslibet disciplinis. (1)

Concedeva Agostino che la Dialettica fosse indipendente dal fatto e dal reale ; ma chiamavala con Platone una Geometria senza figure, volendo con ciò distinguerla dalla Dialettica smisurata del Peripato, affermando che le proposizioni che la saggia Dialettica stabilisce, o scender debbono dimostrate da quei tipi di verità interna che risiedono nella natura geometrica dalla mente, o ascendono sino a quelli partendosi dalle ragioni medesime della misura e del numero collocate nel fatto e nella realtà delle cose. Entro a questi limiti la Dialettica non è che il linguaggio dimostrativo delle matematiche. Ed è questo modo d' intendere nella Filosofia Cristiana, stabilito con tanto vigore di ragione e di parola dall' eccelso Agostino, che lo diparte da molti della schiera venuta dopo degli Scolastici, che tolsero e adoperarono la Dialettica nel senso Aristotelico, e perderono quel giusto punto di situazione nel quale soltanto potè Agostino abbracciare colla cristiana filosofia tanto le soprannaturali che le fisiche verità. Fu adunque il metodo Pittagorico e Platonico che preservò la Filosofia di Agostino dai contenziosi, e sofistici Dialettici, *quorum princeps*, dicea Girolamo, *Aristoteles est, qui solent argumentationum retia tendere, et vagam rhetoricœ libertatem in syllogismorum spineta concludere.* (2) E fu per la connessione che offerivagli la cristiana filosofia col metodo suddetto, che egli potè altamente proclamare ai credenti la seguente sentenza : *Una quœdam eademque res est Numerus et Sapientia.* (3) Ma

(1) De Præd. sanct. 5. De Trin. XI. 6. De Div. Qu. 83. Qu. 48.
(2) Hieron. *super Epist. Pauli ed Titum.* C. 3.
(3) De lib. Arbitr. L. II. C. XI.

siccome i Neoplatonici corruppero la dottrina del Numero, mescolando al Pittagoreismo puro mille assurdità, così Agostino fece vedere come quello ritenuto nella sua purità, e ne' suoi limiti razionali dimostrativi era fondamento anche della filosofia cristiana.

Agostino dispiegò quindi una grande maestà nel ricercare le attinenze della Triade con gli oggetti tutti della creazione. L'esistenza in generale, l'esistenza particolare, quella principio, questa forma comunicante il razionale e la verità a tutte le cose, e la connessione fra il generale e il particolare corrispondente all'affinità all' amore, sono il riflesso della triade nel mondo. E nell'uomo considerato come spirito e corpo in relazione col mondo, v' è pur espressa una Triade. Nella stessa sensazione, nel pensiero è pur la Triade significata. *Cum igitur aliquod corpus videmus haec tria consideranda sunt et dignoscenda. Primo ipsa res quam videmus, deinde visio quae non erat priusquam rem illam objectam sensu sentiremus; tertio quod in ea re quae videtur, quamdiu videtur sensum detinet oculorum, idest animi intentio.* (1) La volontà essendo il legame tra l' essere e la coscienza, questa triade si manifesta in due maniere nella nostr' anima. Talora è coll' oggetto esterno della sensazione, talora col tipo interno esistente nella memoria. Quindi hassi una doppia Triade; dall' una parte l' oggetto sensibile l' osservazione e l' assentimento: dall' altra il tipo sensibile nella memoria, il pensiero, e l' adesione della nostra volontà. *Propterea duas in hoc genere trinitates volui commendare, unam, cum visio sentientis formatur ex corpore, aliam cum visio cogitantis formatur ex memoria.* (2) Parimenti nel Numero e nella misura, secondo le sacre Lettere, vede Agostino l' ordine la bontà e la bellezza di tutto il creato. E sebbene i corpi della natura non possano per la loro

(1) De Trin. XI. 2. — (2) De Trin. XI. 16.

divisibilità raggiungere la perfetta e vera unità, nè la perfetta forma geometrica, tuttavia si ravvicinano a questa forma, vi aspirano continuamente; e ciò costituisce l'armonia la bontà del mondo sensibile. E questa dottrina bene s' acconcia all' altra *della differenza dei gradi* nella forza attiva della natura, concepita prima nella rivelazione di quanto operò l' Eterno creando, ossia concepita nella sua generalità, e poscia nelle specie alla maniera platonica, con una scala graduata intorno alla organizzazione e successiva perfezione degli esseri. (1)

La Teoria di Agostino dell' azione dell' anima sul corpo è assolutamente tutta sua propria, e merita d' essere considerata. Lo spirito non è la verità; ma lo spirito incessantemente brama e contiene la verità. Iddio ve la infonde e l' anima umana la trova in Dio, in se e nel mondo mercè la sua ragione. L'anima dunque ne informa la materia soggetta, che non è che suo istromento. L'azione dell'anima sul corpo si essercita o facilmente o difficilmente, secondo i suoi meriti capaci a sentire più o meno l' influenza superiore, secondo le passioni del corpo più o meno vincibili. Tutto è dunque riposto il suo impero in cotesta *facilità* o *difficoltà* di comunicare coi sensi, o colla verità suprema. *Videtur mihi anima cum sentit in corpore, non ab illo aliquid pati, sed in ejus passionibus attentius agere et has actiones sive faciles propter convenientiam, sive difficiles propter inconvenientiam non eam latere, et hoc totum est, quod sentire dicitur.* (2) Questa propria attività più o meno libera sentita dall' anima sul corpo, è concetto fisiologico, a parer mio, apprezzabilissimo, e da applicarsi forse alla Teoria delle malattie mentali e delle umane passioni come cause di malattie, con successo migliore che non si è fatto finora con altre idee, o confuse, o false, o mal appropriate.

(1) De Div. qu. 83. qu. 51. 2. — (2) De Mus. VI. 10.

Nel secolo XIV, e XV. a Dante Alighieri, a Marsilio Ficino, a Giovanni Pico della Mirandola era familiarissimo lo studio de' Padri, e di questi, come de' greci e dei latini sapienti, si nutrivano que' loro intelletti per acutezza e forza e fatica meravigliosi inarrivabili. Oggi non so se mi convenga chiedere scusa a'nostri dotti, di chiudere questo capitolo della scienza di Agostino, riferendo alcune sue sentenze confacevoli alle mediche discipline, e suggellandole con uno squarcio dove è sulla generazione de' corpi un suo acutissimo pensiero, che tramezzando i fatti della genesi ovarica e della spontanea, toglie quest' ultima al pretesto de' materialisti, dimostrandole ambedue discendenti dalla prima Creazione.

« De obscuris rerum naturalium non affirmando sed » quærendo tractandum est. (1) — Naturæ cursus habet » suas leges naturales. (2) — Natura nihil temere producit. (3) — Naturæ opera parva magis stupenda quam immensa. (4) — Aer alimentum est, sine aere nullus sensus aut motus corporis. (5) — Aer est quid aliud ab » æthere. (6) — Corporis elementa et qualitates quatuor » accipimus. (7) — Corporis sanitas membrorum concordia. (8) — Membrorum diversa officia cum summa in » corpore consensione extant. (9) — Medicinæ duo sunt » officia, unum quo sanatur infirmitas, alterum quo sanitas custoditur. (10) — Medicina non ideo negligenda est » quia nonnullorum est insanabilis pestilentia. (11) — Æger » medico consilium dare non audeat. (12) — Sicut autem » in arbore id agit Agricoltura forinsecus ut illud preficiat quod geritur intrinsecus, sic in homine secundum

(1) S. A. Augustini Opera. Edit. Maurin. in Fol. Venetiis per I. B. Albrizzium. 1733. T. 7. p. 363. — (2) T. 3. p. 254. — (3) T. 1. p. 320. — (4) T. 7. p. 691. — (5) T. 3. p. 218. — (6) T. 7. p. 93. — (7) T. 4. p. 25. — (8) T. 6. p. 618. — (9) T. 4. p. 1463. — (10) T. 4. p. 34. — (11) T. 2. p. 231. — (12) T. 1. p. 593.

» corpus, ei quod intrinsecus agit natura servit extrinsecus
» Medicina. (1).

» Omnium quippe rerum quæ corporaliter visibiliter-
» que nascuntur occulta quædam semina in istis corporeis
» mundi hujus elementis latent. Alia sunt enim hæc iam
» conspicua oculis nostris ex fructibus et animantibus, alia
» vero illa occulta istorum seminum semina, unde jubente
» Creatore produxit aqua prima natatilia et volatilia, terra
» autem prima sui generis germina et prima sui generis
» animalia. Neque enim tunc in hujuscemodi fætus ita pro-
» ducta sunt ut in eis quæ producta sunt vis illa consum-
» pta sit: sed plerumque desunt congruæ temperamento-
» rum occasiones quibus erumpant et species suas pera-
» gant. Ecce enim brevissimus surculus semen est, nam
» convenienter mandatus terræ arborem facit. Hujus autem
» surculi subtilius semen aliquod ejusdem generis granum
» est, et huc usque nobis visibile. Iam vero hujus etiam
» grani semen quamvis oculis videre nequeamus ratione
» tamen conijcere possumus, quia nisi talis aliqua vis es-
» set in istis elementis, non plerumque nascerentur ex
» terra quæ ibi seminata non essent: nec animalia tam
» multa, nulla marium feminarumque commixtione præce-
» dente, sive in terra, sive in aqua, quæ tamen crescunt
» et coeundo alia pariunt, cum illa nullis coeuntibus pa-
» rentibus orta sint. . . . Invisibilium enim seminum crea-
» tor, ipse Creator est omnium rerum: quoniam quæcun-
» que nascendo ad oculos nostros exeunt, ex occultis se-
» minibus accipiunt progrediendi primordia, et incrementa
» debitæ magnitudinis distinctionesque formarum ab ori-
» ginalibus tamquam regulis sumunt. (2) »

(1) T. 3. p. 232. — (2) T. 8. p. 800.

CAPITOLO VII.

Patologia. Isidoro Hispalense.

Dopo il quinto secolo, che fu ferace al pari del quarto di grandi sapienti alla chiesa, che la metafisica e le scienze greco-latine maritarono al nuovo culto depurandole e modificandole, e quasi, come Agostino diceva, togliendole agli illegittimi possessori onde coltivarle secondo le regole della nuova agricoltura insegnata dal Pastor buono; secolo che ebbe oltre al vescovo d' Ippona, un Grisostomo, un Girolamo, un Leone Magno, alcuni storici deplorano una oscurità grande sino al settimo secolo, nel quale collocano Gregorio Magno e Isidoro di Hispala ed altri pochi. Ma ingiustamente, giacchè Gregorio che non visse che quattro anni nel settimo secolo essendo morto nel 604, appartiene al sesto secolo, e basta egli solo ad illuminarlo: e Isidoro fatto vescovo nel 595, stando tra un secolo e l' altro, chiudeva il sesto ed apriva il settimo con una sapienza enciclopedica da far meraviglia a chiunque legga que' suoi trattati, in ogni maniera di arti e discipline sì profane che sacre eruditissimi. Di quest' ultimo v' ha un libro di medicina e di cose naturali, che fu fatto anche, un secolo dopo, tradurre dal latino nell' Arabo, per commissione di Teodisco greco vescovo delle Spagne, successore di Isidoro, e poscia apostata e maomettano. (1)

Incomincia Isidoro dal dichiarare i primi tre metodi coi quali è stata esposta la scienza medica. Chiama il primo poetico o favoloso che fu inventato da Apollo e con-

(1) S. Isidor. Hispal. Opera quæ extant. per Frat. Iacob. De Breul. Parisiis 1601. in fol. V. la prefazione dello stesso De Breul.

siste nell' indovinare i rimedj e i carmi medicamentosi: il secondo trovato da Esculapio che consiste nelle sole esperienze: il terzo trovato da Ippocrate che esaminate le diverse età, le regioni i climi e le malattie e le qualità loro aggiunse il raziocinio all' esperienza, e stabilì la medicina razionale. Dunque Ipotetico, Empirico, e Logico: ecco i tre metodi della scienza.

Osserva quali scienze debbansi riunire nel medico. Perchè, egli dice, la medicina non è confusa fra le altre arti liberali? perchè essa deve comprenderle in se tutte. Vuole quindi che il medico sia Aritmetico Geometra ed Astronomo e Dialettico, e che sappia altressì di Grammatica di Rettorica e di Musica: *hinc est quod Medicina secunda Philosophia dicitur.*

Colloca la sanità nell' interezza del corpo e nella giusta temperatura del sangue: *unde et sanitas dicta est quasi sanguinis status.* La malattia consiste nella alterazione dei quattro umori principali, che corrispondono ai quattro elementi. Le malattie si distinguono in acute e in croniche. Alle acute dà origine il sangue, alle croniche la pituita o phlegma.

La *Febbre* è un preternaturale calore. La *Frenesis* è una perturbazione cerebrale con demenza ed angoscia, derivante da alterazione di bile. La passione *Cardiaca* è malattia del cuore, divisa da Isidoro in *tumor cordis* (ipertrofia) e in *dolor cordis* (neurocardia). Il *Letargo* è passione del cervello con oblivione, sonno profondo, e stertore. La *Squinanzia* (*Synanche*) è un trattenimento dello spirito con dolore e soffocazione delle fauci. L'*Infiammazione* consiste nel rossore dolore distensione intasamento e incremento della parte, accompagnato da inquietudine e da febbre. Distingue la *Pleuritide* dalla *Pleurodinia* per i due sintomi dello sputo sanguinolento e della febbre proprii della prima soltanto; la pleuritide dalla *Peripneumonia*, dando a questa come speciali il *dolor vehemens* e il *suspi-*

rium. L'apoplessia è definita non esser altro che una emorragia cerebrale. *Apoplexia est subita effusio sanguinis.* Lo *spasmo* è subitanea contrazione accompagnata da dolore: è malattia de' nervi, siccome tale è il *Tetano*, che è il più alto grado dello spasmo, che dalla cervice alla spina dorsale si estende. L'*Ileo* è spasmo, detto dal rivoltolarsi che fanno le intestina strette dal dolore. L'*Idrofobia* ha per cagione o il morso del cane rabbioso, ovvero la sua saliva spumosa caduta in terra, la quale se viene lambita da altra bestia o toccata dall' uomo, ne succede o la demenza, o la stessa idrofobia. Il *carbonchio* o carboncello è considerato come malattia acuta e generale. La Peste è dichiarata assolutamente un contagio. *Pestilentia est morbus rite vagans, et contagio suo quæ contigerit interimens.* (1) *Idem et contagium a contingendo quia quem tetigerit polluit.* (2) La Peste è malattia che invade tutto il corpo. *Et toto descendit corpore pestis.* È chiamata *inguinale*, per l' attacco bubonico che si manifesta alle inguinaglie: è detta *lue a labe et luctu, quæ tantopere acuta est ut vix habeat spacium temporis quo aut vita speretur aut mors, sed repentinus languor simul cum morte venit.* Considera Isidoro la causa della Peste sotto due aspetti: o avviene per effetto di insolita mutazione dell' atmosfera come siccità, calore, stemperate piogge ed altre strane vicissitudini, per le quali si turbi e corrompa lo stato elementare dell' atmosfera: ovveramente per germi pestiferi che dalla terra esalati siano trasportati nell' alte regioni dell' aria, e tenuti dalle nubi e dai venti sospesi. I quali germi o cadono e si spandono sui campi e corrompono i primi elementi della nutrizione degli animali, o rimanendo sospesi nell' aria vengono assorbiti, *illa quoque in corpus pariter absorbemus*, o introdotti col mezzo della inspirazione.

(1) De Natura Rerum. C. 29. — (2) Origin. L. III. C. 6.

Il capitolo delle malattie croniche (1) comincia dalla *Cefalea*, poi passa allo *Scotoma*, malattia che genera un subito oscuramento della vista con vertigine. L' *Epilessia* dipende dall'atrabile esuberante, e dalle sue perniciose influenze sul cervello. Si accennano poscia la mania e la melancolia. Le febbri periodiche croniche, dette da Isidoro *frigidœ febres*, erano al suo tempo chiamate anche *Tiphi*, *quœ abusive Typhi appellantur ab erba quœ nascitur in aqua, quœ latine forma atque status dicitur*. Si annoverano quindi i Reumi, fra i quali il *Catarro* la *Corizza* e la *Broncorréa* detta *Bronchos*, *quae est prefocatio faucium a frigido humore*. Il *suspirium* de' greci equivale alla *Dispnéa*, *quia inspirationis difficultas est*. Si parla d' una *Peripneumonia* cronica, detta *Pulmonis tumor cum spumarum sanguinearum effusione*. È quindi detto della *Emottisi*, della *Tisi* che è chiamata ulcera del polmone, della *Tosse*, dell' *Apostema*, dell' *Empiema*, e de' morbi *epatico* e *lienoso*, sotto le quali denominazioni si comprendono tutte le loro malattie croniche. L' *Idrope*, è considerato sotto il solo aspetto dell' *Anassarca*. Toccasi inoltre della *Nefrite* cronica, della *Paralisi*, della *Cachessia*, *Atrofia*, *Sarcoma*, *Ischiade*, *Podraga*, *Artritide*, *Calcolo vessicale*, *Stranguria*, *Satiriasi*, *Diarrea*, *Dissenteria*, *Lienteria*, *Colica*, infine delle *Ragadi*, e delle *Emorroidi*.

La enumerazione delle malattie della pelle che Isidoro fa nel Cap. 8.vo e i caratteri che loro assegna, sono anche notabili per alcuni particolari, che la moderna Dermologia non isdegnerebbe. Si comincia dall' *Alopecia*, *capillorum fluor circumscriptus pilis fulvis*: poi si annoverano le *Parotidi* fra le dermatosi, quindi la *Lentigine*, e la *Erisipela*, la quale ultima è chiamata *Ignis sacer*. Seguono la *Serpigine*, *rubor cutis cum pustularum extantia*, la *Impe-*

(1) Origin. L. 4. C. 7.

tigine, sicca scabies prominens a corpore cum asperitate et rotunditate formæ, la *Prurigine a perurendo et ardendo.* Singolare è che si trovi fra queste dermatosi la *Nictalopia.* Parla quindi delle *Verruche*, della *Scabbia*, della *Lebbra* e della *Elefantiasi*, distinguendo esattamente l' una dall' altra queste tre ultime forme. Opportunamente si annovera tra le Impetigini l' *Icterus* o *Aurigo.* Dopo la quale si parla del *Cancro*, e vi si nota con pratico senno, quanto oggi molti hanno opposto all' usanza del taglio in simile malattia, appoggiandosi alla esistenza d' una Diatesi umorosa, come causa d'inevitabile riproduzione. *Aut ergo praecidi debet a corpore membrum ubi nascitur ut aliquantulum vivat: tamen inde mortem quamlibet tardius affuturam.* Chiudesi il capitolo coll' *Hordeolus*, col *Furunculus* colla *Oscedo* o afta dei bambini, e col *Frenusculus*, screpolo ulceroso che nasce agli angoli laterali della bocca, *similia his quae fiunt jumentis asperitate frenorum.* L' *ulcera*, la *pustula*, la *papula*, la *ferita saniosa*, e la *cicatrice* sono gli ultimi titoli di questo piccolo saggio di malattie della pelle, che ci ha lasciato Isidoro.

Di poco momento sono i capitoli 9 e 10, che riguarderebbero la Terapja. Non ostante vi si incontrano i seguenti ricordevoli concetti. *Oportet anim medicum et praeterita agnoscere, et praesentia scire, et futura previdere.* Vi si stabiliscono tre specie di trattamento curativo: il Dietetico, il Chirurgico, il Farmaceutico. Tra i rimedj esterni si parla delle cantaridi. *Cantarida vermis terrenus, qui humano corpori statim ut fuerit applicatus sui adustione vessicas efficit plenas humore.* (1) Si parla della Ippiatrica, e si dice che l' idea di essa è rappresentata in Chirone che era mezzo cavallo e mezzo uomo. Si raccomanda ai medici oltre ai libri e gli strumenti necessarii, l' avere

(1) Orig. L. XII. p. 167.

Botanicum herbarium, onde raccogliervi le piante medicinali, la di cui virtù medicamentosa sul corpo umano è chiamata generalmente, *dinamía.*

Nel libro undecimo delle medesime Origini, è una specie di Dizionario anatomico, dove si enumerano e definiscono tutte le parti allor conosciute del corpo umano. Vi si osservano i tegumenti esterni divisi in quattro tessuti, l'uno Cutis, l'altro Pellis, il terzo Corium, il quarto tessuto pinguedinoso. Vi si parla del sangue mestruo, e si chiama *supervacuus mulierum sanguis*, e si nota come fra gli animali la sola donna è mestruata: *nam mulier solum menstruale est animal.* Quanto al feto si crede formato al cinquantesimo giorno: e riferendo le opinioni altrui sul primo formarsi o del cuore o del capo, vorrebbe Isidoro sostituire a cotesta una sua ipotesi, cioè che la prima a formarsi sia la spina, e cominci dalla parte inferiore detta appunto sacra, perchè questa i gentili offerivano per prima ostia agli Dei: *quoniam primum infante concepto nascitur.* Oggi gli embriogenisti sono pur venuti fuori col loro *processo liriforme*, come primo svolgimento in mezzo all'area germinativa. (1) È pur notabile come il cervelletto sia riguardato da S. Agostino e da Isidoro, quale principio della facoltà motrice. *In capite autem tres tamquam ventriculi constituti sunt, ut ait Augustinus, unus anterior ad faciem a quo sensus omnis, alter posterior ad cervicem a quo motus omnis, tertius inter utramque in quo memoria vigere demonstratur.* (2)

(1) Orig. lib. XI. p. 151.
(2) De different. spiritual. lib. 2. §. 14 p. 295.

CAPITOLO VIII.

Scienze Naturali. BASILIO, AMBROGIO, ISIDORO.

La Cosmologia mosaica applicata al dogma della Creazione apriva il varco ai sapienti del nuovo rito, onde in questo sublime atto della divinità facessero entrare tutta la dottrina che coll'ingegno e colla esperienza avevano acquistato intorno alle naturali cose. E perchè il dogma era per essi certo, ne scendeva un ordine mirabile egualmente certo nello svolgimento dei fenomeni della natura: nel che essi avevano insieme una critica per respingere il vago e l'immaginario de' filosofi pagani, e ridurre la scienza della natura a quel tanto solamente che aveano acquistato per la osservazione e la induzione, ritenendo solo di quest' ultima quello che serviva a intendere il gran principio della provvidenza, e schivando quello che non era nè conciliabile colla religione, nè utile alla civiltà. Di modo chè essi non solo conservarono ma depurarono la sapienza greco-latina. E una immensa superiorità quì ebbero sopra questa, dappoichè furono i primi che resero popolare la scienza della natura. I loro commenti alla Genesi non erano già lezioni rinchiuse nel Liceo o nella Accademia; ma erano Omelie che ad alta voce predicavansi, dai Tempj o dalle bigoncie innalzate nelle piazze, a tutto il popolo. Ed è celebre ancora il fatto che di Basilio si narra, il quale avendo finito di esporre al popolo la storia della creazione degli animali, quegli prese la parola per ammonire l' Oratore chè si era dimenticato di parlare dei Volatili. E dell' *Exameron* di Ambrogio si dice: *Observatum jam multis, quod et res ipsa clamat, Ambrosianum hoc opus sermonibus constare, quibus sanctus Doctor* POPULO MEDIOLANENSI *rerum*

Creationem exposuit. (1) Per tal modo due grandi fatti venivano non a compiersi, ma ad iniziarsi nella storia della umanità per opera dei nuovi sapienti : il primo del collegamento o fusione enciclopedica d' ogni scienza colla religione e colla civiltà: il secondo della vera ed utile educazione popolare. Che se i Sacerdoti avessero sempre continuato nella educatrice prima loro missione, la quale esigeva da essi una temperata scienza delle naturali cose per mostrare al popolo in esse l'ordine la sapienza e la bontà divina, non avrebbero dovuto piangerne la facile corruzione, quando i filosofi perversi si valsero degli stessi naturali fenomeni per estirpare dal popolo ogni germe di fede religiosa. Ma oggi i filosofi nostri, dopo dolorose esperienze, si sono convinti, che senza l' elemento religioso non fecero e non faranno mai nulla a prò della educazion popolare; perocchè insegnando al popolo i diritti suoi, senza che questi stiano al paro coi doveri che hanno per fondamento la religione e la legge, le moltitudini imbestialiscono maggiormente, che non farebbero lasciate nella loro ignoranza. Nè vale cangiare alle nazioni la forma e i nomi politici: ossìeno costituzioni o repubbliche o monarchie; finchè il popolo non è rieducato nella religione, e confermato in essa da ogni grado o qualità d' istruzione che dare gli si voglia, non vi può essere nella società equipollenza fra gli elementi jeratico filosofico e civile; e la vera libertà ragionevole per trovare la quale tuttora i filosofi si strabiliano e le genti guerreggiano, come rigeneratrice vera delle Nazioni e perfezionatrice della umanità, non potrà effettuarsi giammai.

Nelle storie della medicina io non veggo mai ricordato che il magno S. Basilio fu medico e filosofo, ed a lui si debbe la fondazione di un grande Ospedale per la cura di

(1) S. Ambrosii Mediolan. Episcop. Opera. Edit. PP. Maurin. Venetiis 1781. T. I. In sex libros Examen. admonitio.

ogni infermità, e massimamente de' feriti e de' lebbrosi nei sobborghi di Cesaréa. Ed è da notare come questo spedale, ed altro di che narra S. Gregorio Nezianzeno suo contemporaneo; sono ambedue anteriori a quelli aperti da profughi Nestoriani, ai quali e Sprengel ed altri ricorrono per trovare le origini di questi stabilimenti di umana carità, consigliati dalla nuova filantropia religiosa.

Ora che S. Basilio avesse appreso e praticato la medicina lo dice il Nazianzeno nella sua orazione ventesima. Dopo aver narrato de' suoi studii letterarii e filosofici e scientifici, e del suo sapere in astronomia e in geometria, soggiunge: *nam medicinam, quœ Philosophiae et laboris atque industriœ fructus est, corporis morbus, ac morbi curratio necessariam ipsi reddiderat. Unde exorsus, ad artis habitum tandem pervenit. Eam porro artis partem intelligo, non quœ circa perspicua oculisque subjecta et humilia versatur, sed quœ in doctrina et philosophia consistit.* La qual ultima dichiarazione è degna di speciale nota; in quanto prova che Basilio non volle solo essere o cerusico o empirico volgare, ma conoscere la medicina come filosofia e come scienza. (1)

Il medesimo Nazianzeno fa menzione dell' Ospedale eretto da Basilio con queste parole: *Pulchra res est benignitas et pauperum alendorum studium, atque humanœ infirmitati opem ferre. Paulum extra civitatem pedem effer, ac novam civitatem conspice, illud inquam pietatis promptuarium.... in quo morbus œquo animo toleratur, et calamitas beata censetur, et misericordia exploratur.* Nei commenti alla orazione XX del Nazianzeno fatti da Elia cretense, alle parole: *ac novam civitatem conspice*, segue questa nota. *Hospitalem eam domum intelligit, quam D. Basilius curandis pauperibus œgrotis extra Cœsaream con-*

(1) Oratio XX.

struendam curaverat. E S. Gregorio compreso da alta meraviglia per il magnifico ospizio esclama: e che sono rimpetto a cotesto asilo di carità le sette porte di Tebe, le mura di Babilonia, le piramidi d' Egitto, il colosso di Rodi, il campidoglio di Roma? (1)

L'amor fervido dell'arte e lo spirito di carità che ne guidava le operazioni e i consigli, quale fosse in Basilio è espresso nelle seguenti parole: *Quocirca ne labra quidem vir nobilis et nobilibus ortus gloriaque clarissimus, ægrotis admovere gravabatur, verum ut fratres amplectebatur, non ut quispiam fortasse existimaverit inanem gloriam captans (quis enim ab hoc affectu remotior?) verum per philosophiam suam hoc aliis præscribens ut ad ægrorum corporum curationes accedere non vererentur.* (2)

E sembra che altro Ospedale pure esistesse in quei tempi, giacchè in alcune epistole inedite del Nazianzeno pubblicate dal Morelli se ne fa menzione. Potrebbe però credersi ancora che fosse il medesimo eretto da S. Basilio. Ad ogni modo, tenendo conto della menzione, nella Epistola 233 a certo Cyriaco si legge: *Charissimus et Deo acceptissimus filius noster sacerdos compresbiter, prefectus est Ptochio, seu hospitali pauperum mendicorumve domui, insigni et nominibus refertœ ob pietatem et diligentiam quœ ejusmodi negotio adhibetur.* Il Nazianzeno si raccomanda a Ciriaco che difenda dagli insulti e dalle ingiurie de'profani il luogo, e que'pietosi che ivi assistevano. *Hœc si omnia injuria et insultu liberaveris non minimam conferes partem et pauperibus curationis, ac tibi ipsi remunerationis quam piis deberi nosti.* (3)

(1) V. Eliæ. Cretens. Com. in S. Greg. Nazianz. Orat. XX. Nota 91.
(2) Orat. XX.
(3) Greg. Nazianzen. Opera græc. latin. ec. Accedunt ejusd. Greg. Epistolæ nunquam antea editæ ex interpret. Fed. Morelli. Coloniæ. 1690. T. 2. Cap. I. ad Cyriacum.

Gli storici educati alle scuole scettiche o rivoltose, mostrano una certa compiacenza nell' attribuire ai Nestoriani la fondazione degli Ospedali, e il loro essercizio ed insegnamento in essi della medicina, forse per la ragione che i Nestoriani erano eretici. Ma questi avevano dinanzi a loro il modello di S. Basilio, fondatore del primo e più grande Ospedale del quarto secolo, (1) medico e filosofo, e maestro nello stesso ospedale non solo della scienza, ma di tutte cristiane virtù, e del praticarle.

Passando ora alla esposizione della fisica, astronomia e storia naturale conservate dai Padri, come scienze accessorie della medicina, giova sapere, che nei Padri che precedettero gli Arabi coteste cognizioni si trovano per lo più o in libri appositamente compilati, quasi Repertorii o Enciclopedie siccome è quella di Isidoro Ispalense, o più facilmente ne' loro commenti alla Genesi. La divisione stessa dei giorni della creazione somministrò loro anche il titolo dei loro lavori che chiamarono *Exameron*, e fra i più celebrati sono quello di S. Basilio, e quello di S. Ambrogio: e furono detti anche Sermoni o Omelie, quando erano fatte a maniera di prediche popolari. La qualità delle materie e l' ordine loro furono anch' esse distribuite secondo le cose ordinatamente ne' sei giorni create. Nei primi tre giorni in

(1) S. Girolamo, un secolo dopo, fece menzione della Fabiola romana che eresse al suo tempo uno Ospedale in Roma. Gli storici dunque s' ingannano non risalendo più in su della Fabiola per trovare l' origine degli Ospedali nella Cristinità. Come pure s' ingannano quando dicono che gli Ospedali cominciarono dai Cristiani. I Cristiani gli aprirono a tutte le classi sociali e massimamente ai poveri: vi fecero entrare la croce e la carità; ma come stabilimenti per gl' infermi, *Xhenodochìa*, *Nosocomìa*, essi esistevano già in tutti i Serapei, gli Asclepii, e i Ginnasii dell' antichità. E quando Basilio ne eresse e convertì il primo alle opere di carità cristiana in Cesarea, sussistevano ancora in Alessandria, in Pergamo, in Atene, in Laodicea, in Smirne, benchè disastrati e in rovina, i Xenodochii dei gentili.

che fu fatta la luce, e le acque furono divise, e gli elementi scompartiti nell'abisso, e apparvero il firmamento e la terra, e questa si vestì di erba e di piante, e apparvero i due grandi lampadarii il sole e la luna, entrano le questioni tutte dell'antica filosofia sulla formazione del mondo, la vicendevole attrazione degli elementi, il calore della terra le distanze e il movimento degli astri, la divisione e il numero dei mari, la salsedine e il flusso di questi, ed altri argomenti di cosmologia e di astronomia; e così nel quarto nel quinto e nel sesto giorno la Storia Naturale, preceduta già da quanto sapevasi intorno ai vegetabili e alle piante, svolge il numero e le meraviglie allor conosciute dagli abitatori delle acque, e quindi passa a quelli della terra, quadrupedi insetti uccelli, e da ultimo alla natura la più perfetta che è l'uomo. Questo procedimento come è sistema nella fede lo è egualmente nella filosofia e nella scienza; ed era un avviarsi certamente alla vera sapienza il partire da un punto nel quale trovavansi insieme la fede la filosofia e la scienza della natura: la quale ultima benchè meschina ed anche in molte cose tuttora dubbia e inesperta, levava in alto la fronte sicura, come quella che vedeva giusto nell'ordine delle cose il punto di partenza che aveva preso, la Creazione.

Pensarono gli Aristotelici che i cieli, formati di materia diversa dagli altri elementi, girassero con urto velocissimo attorno alla terra che dimora in mezzo immobile. Nel qual concetto erano due errori il primo che la materia dei cieli, fosse pur stato anche l'etere, era incorruttibile: questo errore Ambrogio corregge dimostrando, che l'etere era anch'esso materia, e che l'aggiunta di un quinto elemento non poteva dare alla materia una proprietà contraria a quella della materia stessa. (1) L'altro errore che contra-

(1) Exam. lib. 1. Cap. VI.

stava eziandio colle parole della Genesi, era quello di credere impossibile la permanenza dell' acqua nell' atmosfera del cielo. *Et discrevit Deus inter medium aquae quae erat sub firmamento et inter medium aquæ quæ erat super firmamentum.* (1) Quì i Dialettici opponevano: *Rotundum esse orbem cœli, cujus in medio terra est, et in illo circuitu aquam stare non posse, quod necesse est defluat et labatur cum de superioribus ad inferiora decursus sit. Quomodo enim aqua super orbem ut ajunt stare potest cum orbis ipse volvatur? Hæc est illa versutia Dialecticæ.* Ora non fu egli ingegnosissimo trovamento di Ambrogio, onde espellere l'errore e difendere la Genesi, il ricorrere alla legge fisica dell' Evaporazione? Egli prima considera il fenòmeno parzialmente. *Multum est quod ignis absorbet.... Unde frequenter et solem videmus madidum atque rorantem.... Dicant certe quemadmodum aer cogatur in nubem, utrum pluvia nubibus generetur, an sinu nubium colligatur. Videmus plerumque exire nubes de montibus. Quæro utrum de terris ascendat aqua; an ea quæ super cœlos est largo imbre descendat. Si ascendit utique contra naturam est, ut ascendat in superiora quæ gravior est, et portetur aere cum aer subtilior sit. Aut si conciti orbis totius motu rapitur aqua, sicut imo orbe rapitur, ita summo orbe diffunditur. Si fundi ut volunt non desinit, utique non desinit rapi; quia si axis cœli semper movetur, et aqua semper hauritur. Si descendit; manet ergo jugiter supra cœlos quæ habet unde descendat. Deinde quid obstat si confiteantur quia aqua supra cœlos suspensa sit?* Concepita per tal modo la evaporazione nei fenomeni parziali meteorologici, egli la estende e la contempla come legge generale e d' equilibrio cosmologico. *Pondere et mensura examinavit universa.... Sciens vel rerum facilem defectum fore, vel solu-*

(1) Gen. Lib. 7.

tionem universitatis, si alterum exsuperaretur ab altero, ita utriusque temperavit dispendia: ut neque plus ignis excoqueret neque exuberaret aqua: sed imminutio fieret utriusque moderata quœ et superfluum detraheret, et necessarium reservaret. (1)

CAPITOLO IX.

Continuazione. Fisica e Bottanica.

Dal concetto della forza del calore e della evaporazione, procedette Ambrosio a comprendere due altre somme verità fisiche, cioè il calore interno della terra, e s'accostò anche al principio della refrazione astronomica. E toccando del calore interno della terra, lo riguardò eziandio come principio dello svolgimento delle piante e degli animali. *Propterea quia exundat ignis et fervet, etiam aqua exundavit in terris ne eas surgentis solis et stellarum micantium ardor exureret, et tenera rerum exordia insolitus vapor læderet. Quanti fontes fluvii lacus irrigant terras; quia eas internus quidam ignis vaporat? Unde enim aut arbores germinarent, ac frumenta vel sata prorumperent vel orta coquerentur; nisi ea interior quoque ignis animaret?* (2)

E pria di venire all' altro fenomeno fisico della refrazione è necessario ricordare, come Ambrosio si adoperasse a conservare questa verità già dalla filosofia greca scoperta. Imperocchè ad Archimede si dava la prima idea della refrazione astronomica. Abbiamo sopra di ciò le seguenti parole in Teone d'Alessandria. « E infine che non si creda che noi li veggiamo così (il sole e la luna) perchè li veg-

(1) Exam. Lib. 11. C. 3. — (2) Exam. Lib. II. C. 3.

giamo allora a minore distanza. Ptolomeo dimostra con un esempio, che è un effetto non della distanza che è dalla terra al sole, ma della esalazione umida che circonda la terra, la nostra vista essendo immersa per ciò in un aria più spessa, non che dalla refrazione che provano i raggi che entrano nell'aria e fanno l'angolo all'occhio più grande. E ciò secondo che dimostra Archimede ne' suoi libri di Catottrica, quando egli dice che ciò avviene come degli oggetti immersi nell' acqua, che ne pajono tanto più grossi quanto più in fondo si immergono. » Ambrogio adducendo il medesimo fatto, non ha parlato esplicitamente della refrazione, ma ha accennato alle medesime cause che la producono cagionando insieme l' inganno visuale. *Solis radius nulli propior nulli longinquior est: similiter et lunæ globus æqualis est omnibus.... Neque te moveat quod tamquam cubitalis tibi orbis videatur solis cum oritur: sed considera quantum intersit spatii inter solem et terras.... Caligat adspectus noster, numquid sol caligat aut luna?* (1) Altrove aveva già detto: *frequenter solem videmus madidum atque rorantem.* Questo vapore o caligine adunque interposto tra la nostra vista ed il sole, inducendo la refrazione ci fa parere più grande e a noi più prossimo l' astro nascente.

Ipparco riconobbe primamente il fatto di quel lento e generale innoltrarsi di tutte le stelle verso levante, quando si paragona col luogo dell' equinozio, riconosciuto poscia col nome di precessione degli equinozii, e che Newton giunse a spiegare, riferendole ad un movimento dell' asse della terra prodotto dall' attrazione del sole e della luna. Ora questa verità Astronomica si trova conservata nei libri de' Padri, e presso Isidoro Ispalense si legge: *Praecedentia vel antegradatio stellarum est dum stella motum suum consuetum agere videtur, et aliquid præter consuetudinem præ-*

(1) Exam. Lib. IV. C. VI.

cedit. Remotio vel retrogradatio stellarum est quando stella dum motum suum agit simul et retrorsum moveri videtur. Ista omnia in absidis colliguntur. (1)

Trovasi pure in essi libri riferito alla influenza delle fasi della Luna il flusso e reflusso del mare. Ciò è insegnato al popolo nell' Exameron di Ambrosio. (2) *Ampotis* (*undarum reciprocatio*) *quoque, in Oceano esse perhibetur, cum reliquis diebus ordinem suum servare dicatur, lunari exortu evidens mutationis suæ fertur indicium dare; ut mare ipsum occidentale, in quo spectatur ampotis solito amplius accedat ac recedat, et majore æstu feratur, tamquam lunæ quibusdam adspirationibus retrorsum trahatur, et iterum iisdem impulsum ac retractum in mensuram propriam refundatur.*

Sulle stelle cadenti, sulle erratiche, e sulle comete avevano essi pensieri che gli astronomi posteriori non hanno potuto rifiutare. Imperocchè delle cadenti stelle dicevano: *falsa autem opinio et vulgaris est nocte stellas cadere cum sciamus ex æthere lapsos igniculos ire per cœlum portarique ventis, vagumque lumen syderis imitari.* Gli asteroidi a strisce che sino ad oggi si osservano, l' enorme sciame di stelle cadenti, le miriadi di comete di cui gli spazii celesti son pieni, le nebulose e le loro possibili conversioni, rendono ammirabile una espressione d'Isidoro Hispalense, il quale parlando delle stelle erratiche disse, che tutte in certi tempi possono divenire comete. *Mathematici autem omnes stellas erraticas quibusdam temporibus cometas fieri dicunt.* (3)

Dei vulcani, dei terremoti, del tuono, del fulmine, della

(1) Origin. L. 3. C. 47. 48.

(2) Lib. IV. Cap. VII.

(3) De Nat. Rer. C. XXVI. Sulle stelle cadenti Keplero dice: Epit. Astr. Copernic. T. I. p. 80: *exque ætheris regione tractu rectilineo per aerem trajicere ceu minutas cometas, occulta causa motus utrorumque.*

grandine, e di altre meteore elettriche, non avendo essi cognizione della elettricità, ragionavano coll' ajuto dell' esistenza di uno spirito, cui attribuivano gran parte nella produzione di cotesti fenomeni.

Constat autem hunc (Mons Æthna) ab ea parte qua Eurus et Africus flat, habere speluncas plenas sulphuris et usque ad mare deductas: quæ speluncæ recipientes in se fluctus ventum creant, qui agitatus ignem gignit ex sulphure, unde fit quod videtur incendium. (1) Altrove, attenendosi all' autorità di Giustino Istorico così ragiona intorno al fenomeno. *Siciliæ tellus tenuis ac fragilis, et cavernis quibusdam fistulisque ita penetrabilis ut ventorum tota ferme flatubus pateat, nec non et ignibus generandis nutriendisque soli ipsius naturalis. Materia quippe intrinsecus strata sulphure et bitumine traditur. Quæ res facit ut spiritus cum igne introrsus reluctante, frequenter et in pluribus locis nunc flammas nunc vapores, nunc fumum eructet. Inde denique Ethnæ montis per tot sæcula duravit incendium, ut ubi acrior per spiramenta cavernarum ventus incubuit, arenarum moles egeruntur. Accedunt et perpetua fomenta insularum Eolidum veluti ipsis undis alatur incendium. Neque enim in tam angustis terminis alitus durare tot secula tantus ignis potuisset nisi et humoris nutrimentis aleretur. Hinc igitur fabulæ Scyllam et Charybdim peperere. Hinc latratus auditur, hinc monstra, hinc reddita simulacra: dum navigantis magnis vorticibus pelagi dissidentis exterriti, lavare putant undas, quas sorbentis æstus vorago collidit. Nam aquarum ille concursus raptum secum spiritum in imium fundum trahit, atque ibi suffocatum tamdiu tenet, donec per spiramenta terræ diffusus, nutrimenta ignis incendat.* (2)

(1) Isid. Hispal. Orig. lib. XIII. C. 8.
(2) De natur. rerum. C. 46.

Con queste idee intorno ai Vulcani, non arduo era per essi il rendersi conto de' terremoti. Imperocchè quel medesimo vapore o spirito o vento: *cum tantum ierit quantum terra capere non possit, huc atque illuc ventus fremitum et murmura mittit. Dehinc quœrentis viam evadendi, dum sustinere eum terra non potuerit, aut tremit aut deiscitur ut ventum digerat. Inde autem fieri terrœ motum dum universa ventus conclusus concutit. . . . Ergo ut diximus tremore terrœ vel spiritu venti per cava terrœ, ruina inferiorum motusque inde existit.* (1)

Oggi l' Humboldt, nel Cosmos p. 176. ci insegna che « Agli elastici vapori non v' ha dubbio sono da attribuirsi tanto le scosse leggere affatto innocue che durano più giorni, come nel 1816 a Scania in Sicilia prima della vulcanica eruzione della nuova isola Giulia, quanto quelle che cagionano con fragore violente e formidabili esplosioni. Il focolare, la sede di queste rie forze commotrici giace sotto la scorza terrestre ; del quanto profondo ciò sia, così poco sappiamo, come della chimica natura di que' sì altamente compressi vapori. All' orlo de' due crateri del Vessuvio, e sulla roccia che a guisa di torre soprastà all' enorme voragine di Pichincha presso Quito, io ebbi a risentire periodiche e molto regolari scosse ogni 20 o 30 secondi, prima che sgorgassero vapori e scorie incandescenti. Lo scuotimento era tanto più gagliardo quanto più tarde erano le esplosioni, perchè i vapori stavano più tempo ad accumularsi. In questa semplice esperienza, confermata da molti viaggiatori, sta la spiegazione generale del fenomeno. I vulcani attivi sono da considerarsi come valvole di sicurezza per le contrade vicine. Il pericolo dei terremoti aumenta, se l' apertura del vulcano si ostruisce, se non ha libera comunicazione coll' atmosfera. »

(1) De nat. rerum. C. 45.

E consimili modi di spiegazione i Padri avevano ereditato da Plinio, da Plutarco, da Strabone, da Seneca, il quale nel secondo delle sue quest. naturali, come confessa lo stesso Humboldt, conteneva il germe abbastanza svolto di tutto ciò, che è stato detto ed immaginato fino a questi ultimi tempi sulle cause de' terremoti. (1)

Tuono. *Unde et de tonitrubus, quæ concepto intra sinum nubium spiritum cum se vehementer erupturus eliserit magno concrepant sonitu.* (2)

Folgore. *Aiunt naturalium scrutatores causarum, quod ex collisione atque attritu nubium fulgura generentur, ad instar silicum duriorum quos cum expulseris invicem sibi medius ex his ignis elabitur.... fulgura et tonitrua simul exprimuntur. Illud celerius videtur: hoc autem tardius ad aures pervenit, adinstar securis arborem procul cædentis: cujus quidem ante cernis ictum, quam ad aures perveniat sonitus.* (3)

Ex vento autem et igne fulmina certum est in nubibus fieri et impulsu ventorum admitti: ideo autem fulminis ignem vim habere majorem ad penetrandum, quia subtilioribus elementis factus est, quam noster, idest qui nobis in visu est. (4)

Iride. *Arcus in aere ex imagine Solis hoc modo formatur. Dum enim Sol in nubibus rarescentibus ex adverso refulserit, radiosque suos directa linea humori nubilo transfundens impresserit, fit repercussio splendoris ejus in nubibus a quibus fulgor emicans arcus speciem format. Sicut enim impressa cera anuli effigiem exprimit: sic nubes e contra ex rotunditate Solis figuram sumentes orbem efficiunt, et Arcus effigiem fingunt. Apparet autem hic non semper sed cum rarescunt nubila cœli. Nam rursus cum*

(1) Cosmos. Note, 84. — (2) Ambros. Exam. lib. 2. C. 4. — (3) Isidor. Hispal. De Nat. Rerum. C. XXX. — (4) Origin. lib. XIII. C. 9.

in se coeunt nubes atque densantur, confestim arcus formatus solvitur. (1)

E poichè siamo a parlare di fenomeni nei quali oggi si fa entrare la Elettricità, chiuderemo queste rimembranze della Fisica dei Padri, con alcune loro idee sulla elettricità animale, e sulla magnete o calamita.

Torpedine. *Torpedo vocata, eo quod corpus torpescere faciat, si eam quisquam viventem tangat. Ex Indico mari torpedo etiam procul et a longinquo, vel hasta virgaque attingatur, quamvis prævalidos lacertos torpescere, quemlibet ad cursum veloces pedes alligari. Tanta enim vis ejus est, ut etiam aura corporis sui afficiat membra.*

La scossa trasmessa dalla Torpedine de' mari indiani come dal Siluro elettrico del Nilo, oltre la straordinaria sua forza si effettuerebbe anche per contatto mediato, e sarebbero cotesti pesci delle Indie e del Nilo circondati da un' aura elettrica, atta egualmente a dare la scossa. Spetta ai fisici che hanno sì bene studiato la Torpedine de' nostri mari, di verificare siffatte proprietà in quella delle Indie, e nel Siluro vivente.

Magnete. *Magnes adeo apprehendit ferrum ut catenam faciat anulorum. Liquorem quoque vitri ut ferrum trahere creditur. Ejus tanta vis est (ut refert Augustinus) quod quidam eundem magnetem lapidem tenuerit sub vase argenteo ferrumque super argentum posuerit, deinde subtermovente manu cum lapide ferrum cursu desuper movebatur.*

Parlano di un simulacro che per l' attrazione d' una calamita pendeva dalla volta di un tempio. Parlano di una magnete di Etiopia, che invece di attrarre spiegava sul ferro una forza repulsiva. Parlano dell' azione del Diamante che toglie, dicon essi, alla magnete la facoltà di

(1) De Nat. rer. C. 31.

attrarre il ferro. (1) Meravigliati anch' essi delle cristallizzazioni, si fermano a ricordare un Cristallo sesangulare chiamato Iride, nel quale noi vediamo il nostro Prisma: *Nam sub tecto percussa Sole, species et colores arcus cœlestis in proximas parietes imitatur.* (2)

Nuovi Mondi. *Quod etiam Clemens discipulus Apostolorum visus est indicare cum dicit: Oceanus intransmeabilis est hominibus, et hi qui ultra eum sunt mundi. Philosophi autem ajunt quod post Oceanum terra nulla sit.* (3) Quì è da notare come Clemente, Ambrosio, e Isidoro, ed anche Origene, e Tertulliano non negavano la possibilità degli Antipodi, e attribuivano anzi a' Filosofi la contraria credenza. Venuti i Filosofi del secolo passato, il rimprovero e lo scherno del non ammetterli, è caduto tutto sui Padri della Chiesa!

Le gomme, le resine, i balsami ed altri succhi espressi o segregati dalle piante, entravano anch' essi nella istruzion popolare. La durezza lapidea che acquistava l' ambra, e il trovarsi in essa imprigionate e trasparenti festuche e insetti, davasi come prova della sua liquida origine e del successivo condensamento. *Quid autem tibi referam, clementem licet esse sermonem, quod electrum lacryma virgulti sit, et in lapidee naturæ soliditatem lacryma durescat? Nec levibus id adstruitur testimoniis, quando folia aut surculorum minutissimæ portiones, aut exigua quædam animantium genera in electro sæpe reperiantur, quæ videtur, cum adhuc gutta esset mollior, recepisse et solidata tenuisse.* (4)

Ma i Padri immaginavano pure che il Popolo potesse loro dimandare: ora diteci voi Basilio ed Ambrosio, come

(1) Origin. lib. XVI. C. IV. C. XIII. — (2) C. XIII. — (3) De Natura Rerum. C. XL. De Oceano. — Ambros. Exam. l. 3. C. 3. §. 14. — (4) Lib. 3. C. 15.

tanto vegetare sulla terra, pria che fosse creato il sole: e come se tutto è provvidenza, tante piante inutili o nocive?

Tres dies, rispondevano essi, *transacti sunt, et Solem nemo quæsivit, et luminis claritas abundavit. Habet enim et dies suam lucem quæ præcessor est solis.... De die autem vel ipsa solis flagrantia docere nos potest diversam diurni luminis et solis esse naturam, et ipsam esse speciem discolorem simplex est enim Lucis species, ut lumen præbeat. At vero Sol non solum virtutem illuminandi habet, sed etiam vaporandi, igneus est enim.... Bonus quidem Sol, sed ministerio non imperio: bonus terræ fæcunditatis adjutor, sed non creator: bonus terræ altor fructuum sed non auctor.* Sappia pertanto il popolo che il grand' astro non è l'autore della vegetazione, ma solamente il fautore, e che quella in origine, iniziatrice della organica natura, partiva anch' essa dal cenno di Dio. (1)

« Uno scoglio per l'ignoranza (dice oggi il Bonald) fu per molto tempo l'esistenza della luce avanti la creazione del sole. Al dì d'oggi la difficoltà è venuta meno; ma quante fatiche, quante sperienze per giungere ad una verità che Mosè ci faceva conoscere, anche avanti l'esistenza delle scienze, e delle accademie degli scienziati. La distinzione che pone Ambrogio, tra la semplicità della luce ed il Sole, non è in fondo la stessa alla quale sono oggi pervenuti i fisici nostri? La luce, essi dicono, è un fluido sparso universalmente, il quale per mezzo di movimenti di vibrazione produce il fenomeno della visione. Differenti cause possono agire sopra questo fluido, ma la più potente è il Sole. La luce dunque esiste indipendentemente da ogni altro corpo: essa si manifesta fuori della presenza degli astri, e separatamente dal calore. » (2) Carus ammetteva

(1) Exam. l. IV. C. 1.

(2) V. Bonald. Mosè e i geologi moderni ec. Milano. p. 42. 43. C. III.

un Etere sparso per la natura, prima della formazione del sole e degli astri. *Æthereo enim spiritu omnes terrarum fœtus aluntur*. (1)

All' altra supposta dimanda rispondevano con altrettanta sapienza. *Nihil vacat, nihil inane germinat terra. Alia esui alia usui nascuntur. Quod tibi putas inutile aliis utile est; immo ipsi tibi frequenter alio est usu utile. Quod escam non adjuvat medicinam suggerit: et sæpe eadem quœ tibi noxia sunt, avibus aut feris innoxium ministrant pabulum.* E quì si rimembra come gli storni si nutrano impunemente di cicuta, le coturnici si pascano dell' elleboro, e come queste due piante sieno non di alimento ma di medicina all' uomo, e come la mandragora venefica, serva all' uomo stesso di opportuno narcotico nel perviglio, e come l' opio valga a calmare i dolori. (2) E quanta non è dicevano, la virtù medica delle piante? *Denique ea medicina antiquior, quœ herbis curare consuevit et succis; nec ulla firmior sanitas quam quae salubribus reformatur alimentis. Unde secundum naturam docemur, quia sola nobis esca medicina est. Herbis certe ulcera aperta clauduntur, herbis curantur interna. Ideoque medicorum est opus herbarum potestates noscere. Hinc enim medendi usus inolevit.* (3)

La voce di Dio è la forza attiva della natura, disse Ambrogio: *vox autem Dei efficiens Natura est*. (4) E quando nel terzo giorno della creazione, cotesta voce impose alla terra, che arida e nuda era comparsa fuori dalle acque congregate e distribuite, che si ammantasse di erbe e di virgulti, e di alberi, e ogni genere e specie di vegetabili co' semi loro pullularono sulla terra. E quì ai Padri si apriva un nuovo orizzonte scientifico, per parlare ed insegnare al popolo il nuovo portento della creazione, in questa parte della or-

(1) Exam. lib. V. C. I. — (2) Exam. l. 3. C. 9. — (3) Exam. l. IV. C. XIII. — (4) Exam. lib. III. C. 2.

ganica natura, e le bellezze insieme e le leggi fino a loro conosciute della vegetazione. L' agricoltore con quanta attenzione e quanto amore non doveva ascoltare la soavità de' passi biblici quì rammentati? (1)

Cominciavano essi dallo stabilire, che ogni pianta viene dal seme, e che ogni forma risponde alla materia del seme suo. Ma questa forza germinativa alla pianta già nata si educe anche dai rami mercè dell' innesto, dagli occhi o dalle gemme, dai nodi e dalle radici. *Est ergo in radice vis quædam seminarii. Insitiva quoque in superioribus germinant. Aliis ergo a radice, aliis diverso manere series successionis acquiritur. Inest enim nascentibus singulis aut semen, aut virtus aliqua seminaria, et ea secundum genus, ut quod nascitur ex ea simile eorum quæ sata sunt, vel quorum de radice sit, germinet.* Prepararono quasi la via insieme con Teofrato e Plinio e Dioscoride al sistema sessuale di Linneo, parlando del sesso delle piante, e conservando l' agraria tradizione del sesso delle Palme, e della loro fecondazione artifiziale.

Est etiam quod mireris ipsis sexus in pomis, est discretio sexus in arboribus. Nam videmus Palmam quæ dactylos generat, plerumque inclinantem ramos suos et subijcientem, et concupiscentiæ atque amplexus speciem prætendentem ei arbori, quam marem palmam appellant. Illa ergo palma fœminea est et sexum suum subjectionis specie confitetur. Unde locorum cultores praejaciunt ramis ejus dactylorum vel palmitum semina masculorum, quibus illi feminae arbori velut quidam sensus perfunctionis infunditur, et expetiti concubitus gratia repraesentatur. Quo munere do-

(1) *Odor filii mei sicut odor agri pleni:* diceva Isacco. Gen. 27. 27. *Et species agri mecum est:* disse il Signore. Psal. 49. 11.
Nec Salomon in omni gloria sua sic vestiebatur sicut unum ex Liliis istis. Matth. 6. 28.

nata rursus erigitur, et elevat ramos suos, et in veterem statum comam suam rursus attollit. De ficu quoque eadem opinio est. (1)

Le malattie, le degenerazioni del seme possono avvenire, ma non si perde mai l' idendità del genere. Il lolio non diventa mai grano per qualunque sia industria, nè il grano lolio per qualunque imperfezione. *Itaque reparatur in sobole quod degeneraverat in parente.* (2)

Nel contemplare la varia e mirabile struttura delle foglie essi non dimenticavano uno dei molti fini della natura, per i quali ne vennero adornate le piante; vale a dire per la difesa del frutto, e per la regolare distribuzione dell' ombra e del sole, che gli è necessaria. *Ubi mollior fructus ibi folii crassitudo.... ubi fructus validiores ibi teneriora folia.* (3)

Conoscevano dal pari, oltre le diverse industrie degli innesti, anche certi modi che adoperavansi dai giardinieri e da villici per modificare i colori ai petali, e i sapori ad alcune frutta. *Amygdalis quoque hoc genere medicari feruntur agricolæ, ut ex amaris dulces fiant fructus ut et terebrent ejus radicem arboris et in medium inserant surculum ejus arboris, quam Græci* πεύκην, *nos piceam dicimus; quo facto succi amaritudo deponitur.* (4)

CAPITOLO X.

Continuazione. Zoologia.

Il celebre Lagrangia, nell' esporre il proprio sistema cosmologico al Virey, diceva che « tutti gli strati della terra

(1) Exam. lib. 3. Cap. 13. — (2) Lib. 3. Cap. 10. — (3) Lib. 3. Cap. 14. — (4) Lib. 3. Cap. 13.

ci manifestano, che le conchiglie, e gli animali marini furono i primi abitatori del nostro pianeta, essendo innumerevoli le spoglie loro, che sparse riscontransi sulla superficie degli attuali continenti. Essi sono gli archivii della natura, le indelebili impronte di quelle età, che precedettero a tutte le storiche tradizioni e a tutti i monumenti dell'industria umana. (1) » La terra fu vivificata la mercè del moto dell'etere, del sole, e dello svolgimento de'germi delle piante che la adornarono; ma non v' erano però ancora sulla terra esseri vivi, in che la vita si manifestasse per un anima atta a sentire: i primi a ricevere questo spirito novello di vita furono gli abitatori delle acque. Così la Genesi: e lo stesso ordine perscrutando fu trovato bello e da seguirsi nella scienza. Plinio parla di centoquarantaquattro famiglie di pesci a' suoi tempi conosciute. I Padri non tutte le enumerarono; ma scelsero nei loro *Examerон* alcuni generi principali, fermandosi o alle forme o a certi costumi più meravigliosi, non lasciando però di spalancare alla mente attonita del popolo l' abisso dei mari, onde il suo spirito smarrito avanti a questa nuova, dopo le stelle del firmamento, serie immensa di creature, comprendesse l'immensa potestà dell' altissimo che le aveva create. *Adverte o homo quanto plura in mari quam in terris sint. Numera si potes omnia piscium genera!* (2)

Aperta questa nuova scena sorprendente della creazione cominciano essi a notarvi le proprietà degli esseri. La generazione ora ovipara ora vivipara è da essi descritta maestrevolmente. *Innumeri itaque usus innumera genera piscium. Alii ova generant, ut varii majores quos troctas vocant et aquis fovenda committunt. Alii vivos fœtus edunt de suo corpore, ut mustellae et caniculae et Cete ingentia*,

(1) Virey. Storia de' costumi e dell' istinto degli Animali. Pavia. T. I. pag. 134. — (2) Exam. Lib. V. C. 2.

Delphines et Phocae, aliaque caetera hujusmodi. Si insegna quindi il modo della respirazione de' pesci per mezzo delle branchie. *Pisces vero branchias habent, quas nunc plicant et colligunt, nunc explicant atque aperiunt. In hac ergo collectione et apertione dum suscipitur acqua, et transmittitur ne penetret respirationis munus videtur implere.... alioquin sub acqua semper non possunt vivere non capientes spiritus infusionem.* (1) Si passa con buon ordine fisiologico alla nutrizione, incominciando dalla forma, moltitudine e distribuzione dei denti, onde colla massima velocità possa essere incisa e inghiottita la preda. Non esservi tra i pesci la ruminazione, tranne forse nello *Scaro*, secondo la vecchia opinione di alcuni naturalisti. *Ideo densos et acutos in utraque parte dentes habent, ut cito incidant cito conficiant cibum, facile et sine aliqua mora et dilatione trasmittunt. Denique non ruminant; solus tamen Scarus in his ruminare perhibetur, ut ferunt quibus aut eventus, aut usus fuit, aut studium talia comprehendere.* (2) Il divorarsi fra loro è espresso eloquentemente allorchè Ambrogio dice: *in unum ventrem uterque convenit cum devoratore proprio devoratus, sitque simul in uno viscere predae vindictaeque consortium.* (3) Altri si nutrono d'erbe o di minuti vermi. *Plerique quidem herbis pascuntur et minutis vermibus.*

Ambrogio nel riferire la scaltrezza di alcuni pesci per procurarsi il nutrimento parla del Cancro, e come questo animale allorchè l'ostrica s' apre sullo scoglio ai raggi del sole, *tunc clanculo calculum immittens impedit conclusionem Ostrei, ac si aperta claustra reperiens, tuto inserit chelas, visceraque interna depascitur.* (4)

Discorre de' pesci migratorii, e di quelli che seguono l' andamento de' fiumi. *Pergunt enim aestatis tempore*

(1) Lib. V. C. IV. — (2) L. V. C. V. — (5) C. V. — (4) L. V. C. 8.

ad fretum Ponti, eoquod reliquo maris sinu hic sinus dulcior sit. Non enim tamdiu sol ei freto, quamdiu cœteris immoratur, eaque fit causa ut non omnem acquam exhauriat, quae dulcis atque potabilis est. Quis autem ignoret quod etiam ea quae maritima sunt, aquis plerumque dulcibus delectantur? Denique dum flumina sequuntur et ad superiora ascendunt frequenter alieni pisces generis capiuntur in fluviis. Cum haec igitur causa Pontum illis faciat gratiorem, vel quod aestas temperet solemnis illic flatus aquilonis, tum opportuniorem caeteris judicant, in quo generare, et partus possint proprios enutrire, quod teneri fetus laborem alienae regionis ferre vix possint, quos illic fovet aeris blanda clementia. Itaque peracto munere omnes simul eo quo venerant agmine revertuntur. (1)

Fra i pesci e i volatili tramezzano gli uccelli acquatici, siccome i marini e i palustri. Ambrogio qui parla degli Alcioni, dei Mergi, delle Folache e delle Ardee palustri, e delle Anatre e delle Oche. E in proposito dell' Alcione ricorda com' esso depositi le sue ova sull' arena del lito, appunto quando di mezzo inverno incominciano i così detti giorni Alcionéi, vale a dire che tacciano i venti e le procelle, e ne' primi sette giorni nascono i pesciolini, e negli altri sette si nutrono e crescono in maniera, che più non temono il ritorno dei venti e delle maree. Oltre alla divisione degli uccelli in acquatici e montani, li distingue Ambrogio in granivori, e carnivori, in gregarii e solitarii, in diurni e notturni, in domestici e in rubesti, in stanziarii e in migratorii.

Osserva diligentemente le varietà de' piedi adattate dalla natura ai diversi costumi degli uccelli medesimi. Parla dei viaggi aerei delle Grù, e delle Cicogne, e dell' avvicendarsi che fanno le loro guide e le loro sentinelle not-

(1) Lib. V. C. X.

turne. Descrive accuratamente il Pipistrello, chiamandolo quadrupede e viviparo, con la bocca provveduta di denti, e le ali membranose, e nota che aggruppati questi animali s'attaccano e pendono dalle volte de' botrii. Parla del baco da seta *ex relatione eorum qui videre potuerunt*: lo chiama Verme Indico; e dopo aver esposto la sua metamorfosi, soggiunge: *ex hujus filis mollia illa seres depectunt vellera quœ in usus sibi proprios divites vindicarunt.* (1) Bellissima è altressì la seguente pittura del lavoro delle Api: *Quis architectus eas docuit hexagonia illa cellularum indiscreta laterum aequalitate componere, ac tenues inter domorum septa ceras suspendere, stipare mella, et intexta floribus horrea nectare quodam distendere?*

Come presso i greci naturalisti, pervenuti i Padri al sesto giorno della creazione avevano dinnanzi tutta schierata l'immensa famiglia de'quadrupedi, quella degli insetti e dei serpenti. E qui pure scegliendo gli animali che per forme maravigliose per abitudini o istinti più singolari, poteano meglio servire all' oggetto d' istruire e moralizzare il popolo, vi univano insieme quanto l'osservazione e la tradizione scientifica avea loro insegnato. Parlando de' bovi si nota, ch'essi presentono le procelle atmosferiche. Si nota il variar de'colori del Camaleonte: dell' Orsa che medica le sue ferite col verbasco: della industre formica, che inumiditisi i grani riposti, li porta fuori della fossa e li distende al sole, e asciugati li ripone: della Tigre feroce che va sulle orme del cacciatore che le ha rapito i piccioli nati; onde il rapitore fuggendo a cavallo le gitta gli specchj contro, nei quali la Tigre vedendo la sua immagine crede vedere i proprii figli, e si rattiene. Bellissima, come presa da Erodoto e da Aristotele, è la descrizione dell'Elefante e de'suoi costumi.

Percorsa la storia naturale degli animali seguendo sem-

(1) Exam. l. V. C. 13. 14. 15. 16. 21. 22. 23.

pre l'indice creatore divino, eccoli all'uomo. Ed eccoli insieme alla sua forma, alla sua struttura anatomica, quanta ne avevano loro appresa i Greci e i Latini, eccoli alle funzioni, ed infine all'anima, spirito di Dio che rende l'uomo fatto ad immagine del suo eterno fattore. Ed eccoli ricongiunti a quella Teologia a quella fede, donde erano partiti. Così per essi rimane conchiuso il gran giro della scienza, per entro alla quale conducendo per mano il popolo essi hanno compiuta la vera missione del filosofo, che è quella di perfezionarne la educazione, facendolo partire dal principio della fede, attraversare il mondo della natura, e ricondurlo per la cognizione delle sue meraviglie al principio medesimo. Con questo scopo sublime essi rendeano perdonabili gli stessi loro errori in materie zoologiche. Non erano proprii: li avean tratti da'Greci e da Plinio. Ma essi li volgevano a profitto convertendone alcuni in consigli morali. Che le giovani Cicogne, per esempio, riscaldino e alimentino le vecchie e spiumate, e le portino anche sul dosso volando, è una favola; ma pur valeva ad insinuare nel popolo reveverenza e soccorso alla età senile: che l'echino marittimo o Remora fermi le grosse navi è pur un errore, ma valeva a persuadere che Dio non comparte le forze in proporzione della materia: che l'aquila rigetta dal nido uno de' suoi due nati, e questo sia accolto dall' uccello detto Fene dai greci, e mischiato co' suoi e nutrito, è pur favola; ma valeva a ribadire nel popolo il sentimento di carità: che l'avvoltojo femmina generi senza il maschio è errore; ma i Padri raccomandavano per esso la temperanza e la castità. Che se si considera, come la scienza naturale fra noi, correttrice de' passati errori e ricca di molte più verità, si rimanga chiusa e sterile alla istruzione popolare e alla civiltà, è forza confessare che erano più utili, così adoperati, i vecchi errori, che le nuove verità, se fuori non escono dalle accademie e dalla classe degli scienziati.

Presso i Padri enciclopedisti trovansi più alla distesa

dichiarate le altre parti della Storia Naturale, come dire il trattato de' minerali, e qualche barlume di chimica scienza. Della qual' ultima vogliamo recare alcune testimonianze, onde si convincano vieppiù quelli che tutto concedono agli Arabi, che presso i Padri anteriori ad essi v' erano della chimica non poche tracce. La chimica applicata alle arti nella fabbricazione dei vetri, nell' arte di colorirli, nella formazione dei colori per la pittura, nella maniera di tingere le sete e le lane era sì nota e sì oltre pervenuta, che i nostri moderni chimici, fra i quali il sommo Dauy, hanno cercato invano di conoscere le composizioni di certi colori che tuttora brillano vivacissimi nella Terme di Tito a Roma dopo tanti secoli. Ma per avvicinarci più alla chimica medica trascriveremo soli i due squarci intorno al cinabro e alla cerussa. *Minium primi græci in Ephesiorum solo invenisse traduntur. Cujus pigmenti Hispania cœteris regionibus plus abundat. Hujus distillatio argentum liquidum gignit. Minium autem hoc quidam dicunt esse Cinnabarim. Cerussa fit hoc modo. In vase enim aceto acerrimo impleto sarmenta aminia in eodem vasculo collocabis, ac super sarmenta tabulas plumbi tenuissimas ponas, deinde vas diligentissime claudes, illinesque ne aliquid inde spiraminis exeat. Post dies autem XXX vas aperitur et ex distillatione tabularum innata cerussa invenitur. Quod ablatum et arefactum teritur, atque iterum aceto admixtum in pastillis dividitur et in sole siccatur.* (1)

Vi si parla delle miniere di Piombo argentifero, e del modo che si teneva nel separare questi metalli. *Aut enim solum Plumbum ex sua vena prodit, aut cum argento nascitur mixtisque venis conflatur. Hujus primus in fornacibus liquor stannum est, secundus argentum; quod remanet*

(1) Hisidor. Ispal. Origin. L. XIX. C. XVII. Nelle medesime Origini di Isidoro troverai nel libro XVI, cognizioni quà e là sparse di mineralogia.

superaddita vena, rursusque conflata, fit nigrum plumbum. Si parla dell' arte di stagnare i vasi di rame, e di formare collo stagno l' amalgama delli specchj. *Stannum illitum æreis vasis saporem facit gratiorem, et compescit virus eruginis. Specula etiam ex eo temperantur.* (1)

Ora tornando ai tesori di scienza che i Padri aprivano al Popolo trattenendolo a meditare i sei giorni della Creazione, domando chi v' ha oggi de' nostri scienziati, de' nostri preti, che insegni alla moltitudine che cosa sono i tuoni la folgore l'arco celeste, quanti sono i pianeti, quanti siano i mari, i laghi ed i fiumi più insigni, quanti i popoli e le nazioni, quali i più distinti e più rari animali nel mare nell'aria nella terra, e quali i loro più maravigliosi costumi, e tutte queste notizie mostrino legate col fine della Provvidenza e dell' armonia del creato, e ne cavino simboli trasferibili alla morale ed alla civiltà? La dimenticanza di questi due grandi oggetti della istruzion popolare ha rinchiuso gli scienziati, e ha resa sospetta ai sacerdoti la scienza. Onde inutili al popolo i scienziati, ignoranti di scienze i sacerdoti, il popolo abbandonato affatto da chi solo è destinato ad educarlo. Quindi mi pare che superiore in utilità a qualunque libro scritto per il popolo sarebbe il rinnovare fra noi l' esempio dei Padri di instituire *le Predicazioni popolari*, da confidarsi o ne' Tempj a' sacerdoti o ne'Portici agli scienziati laici, nelle quali si tornasse a spiegare l' Exameron, adornandolo con sobria scelta delle cognizioni scientifiche che la filosofia naturale oggi possiede.

(1) Ib. L. XVI. dal Cap. 2, sino al 25.

CAPITOLO XI.

Continuazione della medicina pagana in Alessandria; e prima di Plutarco da Cheronéa, e Apulejo.

La filosofia pagana venuta all' estremo della sua sussistenza, non iscorgendo nel cristianesimo che una nuova filosofia, e sapendo come gli egizii sacerdoti qualche dogma a questa somigliante avessero nelle loro prime età immaginato, compose di tutti tre questi elementi un vuoto idealismo ecclettico, col quale trasportandosi affatto fuori di ogni fenomeno naturale, non più sagace nè modesta interprete della creazione ma creatrice di una nuova natura si fece ella stessa, tirando su nel suo mondo incantato tutte le fisiche ragioni, e stranamente corrompendole ed annientandole. Fu pertanto sacrificata tutta la parte fisica e matematica della sapienza greco-latina volendo pertinacemente sostenerne la mitologia, alla quale fu pur tolto ogni simbolo di umanità, onde trasformarla a fantasia nel panteismo orientale. Da tale funesto trascorrimento libero del pensiero, derivò la continuazione di tutte le viziose fantasie della medicina che da Alessandria si protrasse per la nuova schiera di smarriti filosofi sino agli Arabi. Alla testa della quale essendo stato Plotino, discepolo di Ammonio Sacca, onde meglio giudicare il periodo storico che questi segnava, al lato dell' altro sì felicemente aperto dai Cristiani, convien risalire a Plutarco di Cheronéa, nel quale si vede meglio il puro che sparisce, il barocco che tramezza, il falso che sottentra per dar carattere alla schiera dei filosofi ribelli ai limiti imposti da Dio e dalla natura ai poteri della ragione, alle leggi del vero e dell'ordine, che sono identiche con quei limiti stessi.

Imperocchè Plutarco da Cheronéa, per delicatezza di

sentimento e bontà di ragione, avendo preso dapprincipio ogni vero ed ogni saldezza di virtù dagli antichi esemplari di Grecia e di Roma, e nella sua vita e nelle opere che scrisse, cominciò dall' essere socratico e catoniano: quindi nel mezzo del suo cammino filosofico non potè a meno di non carezzare le mollezze di Roma Augusta, e spuntare alquanto la stoica austerità: in fine vinto dalle tendenze orientali anch' egli, farsi sacerdote Delfico, e speculare colla mente nei culti, e innestare i persiani e gli egizii coi greci e i romani, e della filosofia dell' accademia, e della religione Dionisiaca e della Apollinea farne una Teologia Hermetica, quando appunto la famiglia Flavia concedeva piena cittadinanza ai riti d' Iside e di Serapide in Roma, e quando Caracalla concedeva che fra gli egiziani fino a lui sempre esclusi dal senato, Elio Coerano egizio ottenesse i fasci consolari. Ma Plutarco rappresentò nell' ultime sue opere questa insigne decadenza del pensiero ellenico e romano sparsamente, e senza uno stretto collegamento sistematico, come quegli che preparava e preludiava soltanto una innovazione filosofica, la quale doveva essere poco dopo assunta e composta in un completo edifizio di astrattezze da Plotino. (1)

Nelle mediche cognizioni che ha il Cheronese disseminate a dovizia nelle sue opere, e nella scelta e nel primato conceduto alle une più che alle altre si scorge egualmente, ch' egli rappresenta la medesima triplice forma che alla sua età manteneva la scienza della salute; essendovi e le Asclepiadee dottrine che più tenevano del puro ellenico e latino primitivo, e poscia le dogmatiche che prepa-

(1) Il chiar. prof. S. Centofanti è stato il primo a trovare colla sua perspicacia e dottrina un ordine cronologico nelle Opere di Plutarco, donde le varie età e le modificazioni della Filosofia del Cheronese. V. il suo Discorso premesso all' ultima edizione delle Opere di Plutarco pubblicato da Le Monnier in Firenze.

ravano la confusione, e infine le trasformazioni asiatiche. Le quali fortune sebbene si veggano più ampiamente in Galeno, non è superfluo il rivederle anche in Plutarco; perchè in Galeno la degenerazione orientale è manifesta per la terapeutica piucchè per la filosofia, e in Plutarcò si scorge principalmente operata da questa: e la seconda schiera medica precipitò nel falso più per la filosofia alessandrina che dal Cheronéo ebbe la iniziativa, che per l' eredità d' una terapeutica orientale rinnovata, che Galeno lasciò ai medici del medio evo.

Nel sesto de' *Simposiaci* e negli *Avvertimenti di sanità* sono in mostra le dottrine tuttavia resistenti del bitino Asclepiade e di Erasistrato, e le altre che vanno allargando il loro impero de'dogmatici umoristi: e Plutarco benchè ammiratore delle prime, cede finalmente ed abbraccia queste ultime. Il medico Glauco negli *Avvertimenti di sanità* che è chiamato superiore a tutti nell'arte sua, è detto che non amasse la filosofia, e volesse convincere tutti i colleghi suoi, che i confini de'filosofi e de' medici doveano stare disgiunti come quelli della Misia e della Frigia. Al che Plutarco sotto la persona di Zeusippo risponde, che la sentenza era troppo rigida, e che il filosofo doveva mischiarsi colla medicina per regolamento della sanità, come il medico della filosofia per lo argomentare. Ma il Cheronéo non intendeva il vero nascosto nella massima di Glauco, il quale gridava come Ippocrate doversi tener lontana la medicina dalle speculazioni metafisiche, e solo darle in appoggio la filosofia sperimentale sul tenore della geometria. Di vero ai tempi di Glauco la Dialettica aristotelica era caduta in tal corruzione, che vi avevano persino introdotto un sofistico argomento nominato Indiano, ed altro sofisma insidioso appellato Principe, per confondere e invescare i disputanti, usati così nelle scuole, come ne'conviti. Onde rimanevano ancora i buoni filosofi sostenitori del vero metodo di filosofare nelle naturali discipline, e

rimpetto ai molli che cedevano alle lusinghe della nuova dialettica sembravano ruvidi (1).

In modo più chiaro appariscono le verità greche della scuola socratica e platonica degenerate nella nuova filosofia nell'ottavo de'Simposiaci, che contiene la disputa intorno alla intenzione di Platone quando disse, che Dio essercitava sempre la geometria. Convenendo tutti gl'interlocutori che nelle scienze matematiche come in altrettanti specchi diritti e tersi riflettonsi vestigj ed imagini delle verità degli oggetti intelligibili, Aristobulo si contenta di dare al detto di Platone un significato fisico dicendo, che sarebbe stato impossibile che senza un sovrano creatore che terminasse e disponesse ciascun corpo elementare geometricamente, dalla materia disordinata e vagante escissero l' egualità de' lati, e le somiglianze degli angoli e le convenienze ne' primi corpi ottaedri icosaedri piramidi e cubi. Onde dato che fu il termine alla confusa materia l' universo incontamente ne venne ben composto e geometrizzato, e come fu fatto geometricamente in origine così continua e continuerà a farsi nel tempo. L' altro interlocutore Floro s' avvanza ad una spiegazione morale, e dice che Licurgo il quale stà con Pitagora non meno che con Socrate per la sua buona filosofia, antepose in Sparta la Geometria all' Aritmetica perchè questa cerca la egualità nel numero, quella vuole la giustezza nelle proporzioni, e tale equità e giustezza è quella che applica continuamente Iddio al governo del mondo e delle umane cose. « La qual proporzione c' insegna che » conviene far la giustizia eguale, e non l' egualità giu» sta. Perchè quella egualità che oggi è cercata dal mon» do è la più grande ingiustizia che sia; e però Iddio l'ha » tolta in quel modo che si poteva, e mantiene la dignità

(1) Plutarco. Avvert. di Sanità. trad. Adriani. ed. Milano. Collana Greca. 1825. T. I. p. 577.

» e il merito secondo l'ordine di geometria, determinato » secondo la ragione e secondo la buona legge (1) ». Quest' ultimo concetto di Floro dimostra che il *comunismo* fu la paradossale conseguenza, ossia il postulato estremo delle guaste filosofie in tutti i tempi. Ora scende il dialogo alle spiegazioni di Tindaro che sono quelle dei tempi di Plutarco, e si dice che la Geometria non dee curare nè figure nè macchine sensibili, ma levarsi in alto e purgata affatto d' ogni materia affiggersi perennemente alla contemplazione dell' intelligibile e dell' eterno « la cui contempla- » zione è il termine e il fine della filosofia, coma il vedere » le secrete cerimonie è fine della religione misteriosa ». Per questo modo a poco a poco le benefiche influenze sulla direzione delle menti essercitate dalla Geometria disparvero, ed essa fu trasformata e identificata colle astrattezze filosofiche, e spinta persino a dileguarsi affatto tra i misterj tenebrosi d' Anubi e d' Eleusi. E una conseguenza tutta opposta alla intenzione di Platone ne derivò, che la Geometria non dovesse regolare e dominare la filosofia per la convenienza e giustizia ch' essa cerca nelle dimostrazioni; ma che la filosofia dominasse quella e la rendesse schiva di rincorrere le cose sensibili, e non fosse altro insomma che una dialettica, quando Platone aveva sempre detto, che la vera dialettica era la Geometria. Così scambiati negli abusi le fondamenta del retto filosofare, il metodo matematico della scuola d' Atene trasportato in Alessandria da Euclide, perdette tutto il suo valore in Alessandria stessa tra quei medesimi, cioè Proclo e Porfirio che si volsero i primi a commentare a propagare i libri d' Euclide. Del quale avvenimento che troncò la guida della ragione nelle scienze naturali, si discuoprono in Plutarco i principii, e nella prevalenza che acquistò poco dopo nelle dottrine di Plutarco e de' suoi alunni la dialettica d' Aristotele.

(1) Disput. Conviv. L. VIII. §. 2. p. 417.

La famosa e semplice applicazione della fisica generale alla fisica animale, e la incipiente teoria del moto e della vita de' solidi organici in ordine alla loro porosità, ed alle leggi appena note dei fluidi scorrenti entro ai canali, che furono le dottrine sperimentali di Erasistrato e d' Asclepiade erano anch' esse notissime a Plutarco, ed ai suoi tempi tuttavia sorrette da medici valenti. Ma il Cheronéo non lascia occasione nelle sue dispute conviviali di confutarle e talora anche motteggiarle, anteponendo sempre nella spiegazione de' problemi fisiologici le teorie degli umoristi. Egli preferisce la ipotesi dell'*umido radicale* con che si rende conto della fame e della sete, al modo tutto fisico con che ne ragionava il medico Filone, il quale vedeva nella trasfigurazione de' pori e nel cambiato ordine e positura delle particelle organiche la causa di que' due fenomeni. E certo che l' umorismo di quella età, non essendo che una chimica organica immaginaria, poteva essere una dialettica in persona, e far figurare la medicina come la migliore fra le carezzate filosofie (1).

Lucio Apulejo, discendente da Plutarco per Salvia sua madre, lo scrittore elegante e piacevole dell' *Asino d'oro*, compiva con certi suoi libracci farmacologici (2), gli elementi di corruzione che nella filosofia e nella medicina doveansi fatalmente conservare e invigorire nelle superstiti ed ultime scuole pagane d' Alessandria. Un proconsole di Roma dovette ascoltare la sua Orazione in difesa della magia, nè il suo secolo seppe disprezzare la Genealogia de' demonj, ch' egli espose nel suo libro *De Deo Socratis*.

(1) Disput. Conviv. L. VI. §. 2. 3.

(2) *De nominibus, virtutibus seu medicaminibus herbarum*. Delle opere mediche d' Apulejo non è rimasta che questa. Il Mongitore e qualche altro attribuivanla ad Apulejo Celso, scrittore de' tempi d' Augusto. Ma il Fabricio, l' Haller, e l' Akermann restituironla con ragione all'Apulejo Numida.

CAPITOLO XII.

Filone d' Alessandria, Numenio d' Apamea e Plotino.

La filosofia Alessandrina entro alla quale sono i germi di quella che signoreggiò il medio evo, non pativa che fuori del dominio delle religioni greco-orientali, restasse la legge Mosaica e il perfezionamento di questa nella legge di Cristo. Era dunque mestieri di comprendere anche queste in un nuovo sistema metafisico, il quale sostituendo ai vincoli logici della dialettica Aristotelica la libertà assoluta della ragione, ossia abbattendo ogni vestigio di realtà nei concepimenti razionali, e abbracciando una forma al tutto ideale ed astratta, conservasse il primato ai misterii persiani ed egizii, travolgesse in quelli i concetti Pittagorici e Platonici, e i libri di Mosè e il Vangelo di Cristo trasformasse in altrettanti simboli Ermetici. Filone d' Alessandria in sul finire del primo secolo, e Numenio d' Apamea poco dopo la metà del secondo, si accinsero per tal modo a puntellare la cadente filosofia pagana. E ciò avvenne per gradi; imperocchè Filone nato ebreo si fermò a guastare i libri Mosaici, Numenio s' inoltrò sul cristianesimo con tale arditezza, che alcune sue interpretazioni non dispiacquero nemmeno a Origene, mentre con altre pareggiando Mosè e Cristo, ad Ermete e Zoroastro ei compiva la missione dei sincretisti o affastellatori filosofi d'Alessandria, in opposizione alle nascenti dottrine dei Padri e filosofi cristiani.

Filone non ha scritto di medicina; ma la storia della medecina non può a meno di non risalire a lui per trovare dopo la dialettica Aristotelica, l' origine di altra corruzione nel metodo scientifico, che fu il metodo allegorico

ch' egli il primo sostituì al metodo matematico di Platone e Pittagora, e fu ciò non ostante dalla bestialità de' suoi contemporanei salutato, *il platonico per eccellenza.* Per sciogliere da ogni regola d' ordine il pensiero non vi era mezzo più efficace dell' Allegorìa, la quale senza distruggere l' autorità, inventando simboli e figure sotto forma di commentarii o interpretazioni, le faceva dire ciò che voleva: e per tal modo la filosofia allegorica signoreggiava e componeva una religione, che apparentemente sostenuta da una autorità tradizionale, che per Filone fu quella della Bibbia, dovea essere il contraltare del cristianesimo. Gl' ingegni infiacchiti nella intuizione e nella volontà non potevano più elevarsi sui vanni proprii, e bisognava che come satelliti si strisciassero attorno ai grandi Astri che li avevano preceduti. Da Filone adunque ebbero principio quelli Scoliasti filosofi, che fecero in seguito nascere la Filosofia scolastica, e i Ginnasii e le Accademie deposero il loro nome per assumer quello di Schole, più in relazione coll' ufficio che vi essercitavano universalmente i maestri. Trovasi in Filone prima un esaltato misticismo che concepisce Dio come in eterna quiete, nel quale l' attività creatrice sarebbe una imperfezione: poi si ammette il mondo creato secondo Mosè e Platone: e per accordare questo dualismo contraddittorio si ammettono due Verbi, uno maggiore che si confonde coll' universo perchè ne è l' energia, l' altro minore che è la parola e si confonde con gli esseri. Per produrre questi Verbi intermediarii Dio oscurò alquanto la sua luce eterna. Ma poi vi sono angeli, demonii, ed anime nuotanti nell' etere, che sono Verbi dei Verbi, e altrettanti semidei della pagana mitologia. Per questo strano accozzamento d' idee le magie, gl' incantesimi delle parole, le divinazioni, le potenze misteriose dei metalli, tutto entrava come possibile e dimostrato nella Filosofia, e nelle scienze. La grande depurazione operata da Mosè nelle umane menti da tutti questi imbratti delle

dottrine egiziane, coll' intervento delle Allegorie trovate da Filone scomparve, e il nome del grande legislatore e i suoi libri valsero invece ad autorizzare la scarmigliata Filosofia dell' Ebreo Alessandrino (1).

Numenio d' Apamea, discepolo o seguace delle dottrine di Filone dopo che questi ebbe aggiogato alla filosofia Alessandrina le dottrine Mosaiche, vedendo che altro non rimaneva al politeismo orientale che mescolarvi e nascondervi entro anche il Cristianesimo, si volse a questo, e ribadite le fondamenta delle dottrine Caldaiche Indiane ed Egizie, sopra vi pose quelle di Pittagora e di Platone corrompendone la forma greca nella asiatica, e fece che per attico dell' edifizio o per tettoja vi figurasse il Cristianesimo. Nel quale si mostrò così versato che tirò nell' inganno anche Origene, il quale lo loda come sagace interprete dei filosofi greci, e dei dettami di Mosè e de' Profeti, e nel terzo libro *Del supremo bene*, dove Numenio cita un frammento della storia di Gesù Cristo, dice Origene ch' egli più che altri ne aveva saputo intendere il senso misterioso. Ma frattanto Mosè era al di sotto di Platone, e le dottrine di Cristo erano poca cosa in confronto delle scienze magiche degli archimandriti della Persia dell' India e dell' Egitto. Nella filosofia di Numenio tra le emanazioni del supremo Ente, che come sosteneva il suo maestro Filone, essendo immutabile non poteva creare il mondo, comincia ad apparire il Demiurgo per un secondo Dio che contempla la materia e agisce su quella, e vi si interna talmente che il mondo non è che lui stesso. E cotesto Demiurgo ha due nature: una divina che si immerge nel mondo delle idee, l'altra sensibile. Parimenti l' anima ha due nature, l' intellet-

(1) V. Philon. Alexandr. Opera Omnia. Ginevra 1613, e i libri. *De Gigantibus. — De Cherubim. — De Somniis. — De Allegoriarum sacrarum legum Libri tres.*

tuale e la irrazionale, intimamente unite col Demiurgo che trasmuta a suo talento la prima nella seconda e viceversa, ed egli stesso si lancia nel primo Ente e se ne ritira, e il bene si converte nel male e il male nel bene, e il reale nell' astratto e l' astratto nel reale: consueta fantasmagorìa dei sistemi filosofici dove la ragione non sopporta di esser conchiusa da nessun limite, e dopo aver distrutto colla critica ogni regola, si trova in loco dove alla miscredenza è necessario che sottentri una credenza la più ripugnante per sciocchezza e superstizione al senso comune. Tale è la fede che mostra Numenio a tutto ciò che v' ha di più strano nel misticismo orientale (1). Filone e Numenio ebbero un celebrato alunno e seguace in AMMONIO SACCA, che fu il preparatore delle dottrine susseguenti di Plotino.

PLOTINO conobbe due sole essere le vie di salvamento contro alla minacciata rovina del paganesimo: o il metodo allegorico adoperato da Filone, o il rinchiudersi nell' assoluto e mettere tutto alla pari. Ei non ebbe bisogno del primo, non volendosi confondere col giudaismo nè col cristianesimo; o perchè ne suppose la missione compiuta da' suoi maestri, o per il timore di non divulgare maggiormente ostili dottrine. Stimò invece che le filosofie greche tirate più in su nell' astratto che fosse stato possibile a mente umana, dovessero valere egualmente alla costruzione d' un nuovo sistema di filosofia confacevole ai tempi. La scuola di Ammonio Sacca che era un Aristotelismo guasto da viziata dialettica, lo persuase più di ogni altra: e si avvide per essa che colla dialettica maneggiata con piena libertà della ragione si otteneva lo stesso fine che col

(1) I frammenti di Numenio veggansi in *Euseb. Præp. evang.* p. 540. — *Chalcidius in Tim. Platon.* c. 13. § 295. — *Stobœi. Eclogæ. phis.* L. I. c. 40.

metodo allegorico, e meglio si alzava la ragione a non avere nè autorità nè parola imperativa sopra di se.

Laonde egli incominciò dall'isolare la ragione da tutto ciò che la circonda, e identificare di poi questo tutto con la ragione medesima mercè la dialettica. Egli confessa che la filosofia oltre allo speculare ha bisogno di dimostrare. Ma questo solenne officio non lo dà alla matematica, la quale, secondo lui, non porge altro ajuto alla mente che quello di avviarla all' astratto, ma invece alla Dialettica che è la potentissima ad ogni dimostrazione. Il filosofo dopo essere stato Musico e Amatorio, deve impennar l' ali al cervello onde allontanarsi dall' esistente e entrare nell' ente: il che non può conseguire senza interamente personificarsi colla Dialettica. La quale non è contenta di essercitare il suo impero assoluto su ciò che non ha corpo; ma per assoggettarsi l' universo distrugge la realtà della materia: sostiene che questa non può avere nè qualità nè quantità, ma procedendo anch' essa all' Uno, quest' uno è infinito. Chiamato però dalla necessità e realtà dell' azione umana alla parte effettiva morale di questa metafisica aerea, ne sorte coll' ammettere, *tanquam formaliter accidens*, un tantin di corpo nell' intelligibile, come un tantin d' intelligibile in tutti i corpi, d'onde le espressioni di *ratio formalis*, e *forma rationalis*. In questa filosofia Plotiniana v'è anche di sorprendente, che tutte le primalità metafische dopo esser state fermate ciascuna ad una determinata altezza, ognuna monta sul capo all' altra ed è dichiarata superiore. L'*anima* ha la *mens* che le sta di sopra: l'*ens* ha il *principium essendi*: la *forma* ha la *formabilitas*: l' *intellectus* ha l'*intellectualitas*: la *ratio* ha la *rationabilitas*: la *substantia* ha la *substantialitas*. Tutti questi atomi di elementi, mi sia permessa la fisica comparazione, vanno a fondersi nell'Uno, attraversando il multiplo dei numeri. Ma il Numero stesso dopo aver prestato a ciascun' atomo elementare la

scala per salire all' Uno, gli sale al di sopra, e si mostra come causa dell' Ente.

Questa fu la Dialettica che preparò il licenzioso raziocinare e il linguaggio di una classe di Scolastici nel medio evo: questo fu il metodo corruttore del metodo pittagorico, che prese nome di neopittagoreismo, innalzando cioè il Numero al di sopra dell' Ente, tramutando il limitante vero della scuola pittagorica, cioè il Numero, nel trascendente e nell' illimitato, e sottoponendo la matematica al giogo d' una fantastica metafisica. Plotino si può chiamare l' Omero della filosofia poetica. Cólla sua dialettica egli va dove vuole, trova l' essenza in tutte le cose, ed egli stesso divenuto estatico quattro volte benchè vivente, consegue di approssimarsi e congiungersi a Dio: è Mago così potente, che quando altro mago, Olimpio Alessandrino della stessa scuola d' Ammonio, tenta per invidia di assiderarlo co' maleficj, Plotino respinge il maleficio contro Olimpio, e lo fa contrarre e torcere in tutte le membra: entra a Roma nel tempio d' Iside per mostrare ad un Sacerdote Egiziano qual' era il suo Demone familiare, e dopo invocatolo, invece del Demone gli si appressa lo stesso Nume. *Beatus es o Plotinæ*, grida meravigliato il Sacerdote, *qui habeas pro Demone Deum.* Stimandosi poco meno di un Nume, Plotino si credea superiore anche al suo Demone familiare. Amelio lo invitava a celebrare in casa sua una festa a questi Demoni: Plotino ricusa, dicendo, *illos decet ad me non me ad illos accedere.* E come non salire a tanta superbia quando l'uomo crede, che il suo intelletto la sua ragione siano identiche con la più perfetta e immacolata divinità? *Nempe Saturnus ipse intellectus est prorsus immaculatus. . . . Et universum omnis est intellectus, ensque omne: intellectus quidem propterea quod intelligit, atque ita ens sibi vendicat: ens autem propterea quod intelligitur, atque hoc ipsum quod intelligitur, intelligere et esse exhibet intellectui. Intelligendi vero*

causa aliud est: quod quidem enti quoque causa est essendi: amborum igitur simul aliud causa est. Ipsa enim et simul existunt et nunquam se mutuo deserunt. Sed cum duo sint hoc ipsum unum simul est intellectus et ens, et intelligens simul et intellectum. Intellectus quidem quatenus intelligit ens autem quatenus intelligitur. Ecco la Dialettica colla quale il filosofo diventa onnisciente, e la sua ragione senz' altra pena che rigirarsi libera in se stessa, conosce tutto perchè è tutto. *Nec quicquam in se habet quod non intelligat: intelligit autem non quœrendo, sed possidendo* (1).

Benchè Plotino non scrivesse di medicina, si adunarono nella sua scuola parecchi medici, fra i quali Porfirio distingue Paolino Scitopolita sommamente stimato da Amelio: Eustachio Alessandrino, che fu il medico di cui si valse Plotino sino alla sua morte: e Zetho Arabo, che Porfirio dice a Plotino dilettissimo; come altresì diletto ed imitato fu poscia dagli Arabi susseguenti il suo modo tortuoso di filosofare, e massimamente dall' Averroè che ne trasse il famoso principio d' una sola anima per tutto il genere umano. Principio che Marsilio Ficino traduttore e commentatore del Dialettico d' Alessandria si sforza a tutto potere di dimostrare, non essere di Plotino; sebbene riesce vano il suo dire, come quando vorrebbe che le visioni Plotiniane fossero non al tutto discordi dalla cristiana filosofia. Ma di Marsilio e dell' Accademia Platonica di Firenze, e del perchè vi si mischiasse il vero col falso Platonismo e Pittagoreismo d' Alessandria, e come questa meschianza fosse quasi un sonnifero dato a fanatici Arabisti e Peripatetici di que' tempi, per venir loro scemando parte del dominio prepotente e funesto che essercitavano sulle scuole, noi lo vedremo più innanzi.

(1) Ennead. V, lib. I. C. III.

CAPITOLO XIII.

Dei propagatori della filosofia di Plotino: Porfirio, Proclo, Iamblico.

Stette a Roma sei anni Porfirio alla scuola di Plotino e tutta bevve sino a saturarsene completamente la sua dottrina. Assai meno forte d'ingegno del suo maestro, quantunque riuscisse una sola volta anche a lui d'andare in estasi e stare qualche minuto accanto a Saturno, alcuni principii ne esagerò, altri ne indebolì spargendovi il dubbio. Solito favore che fanno i fiacchi discepoli ai maestri, volendo mettere qualche cosa del proprio nelle dottrine altrui che propagano. Plotino tolse alla materia la qualità l'estensione la quantità: Porfirio andò più oltre; la dichiarò il Non-ente assoluto. *Informis, variabilis, infinita, impotens: propterea neque ens, sed non ens: neque ita non ens sicuti motus, sed verum non ens — defectus omnis entis; ideoque quidquid promittit mentitur.* Ma in questo Non-ente gli precipitò poi anche, non volendo, l'ente medesimo, essendoglisi convertito fra le vertigini del suo pensiero in una nuda *appellazione*, la quale sussiste solamente *per la negazione* del non ente. *Appellatio incorporeorum non secundum unius ejusdemque generis communitatem sic dicitur quemadmodum corpora: sed secundum nudam privationem respectu corporum — nam secundum negationem eorum quæ non sunt; non secundum affirmationem eorum quæ sunt, appellantur.* (1) La Dialettica lasciata a se stessa

(1) Porphyr. Vita Pittag. Sententiæ ad intelligib. De antro Nymph. Luca Holsten. interpret. Romæ Typ. Vatican. 1630. Porphyr. Sententiæ ex Cod. Vatican. Sent. XX, e XXI p. 67. 68. 69.

non potè infine altro, che riconoscersi per un nudo accozzamento di nomi, ai quali poteva a suo bell'agio il filosofo dare o togliere la realtà, e render quindi caduca ogni fede, ogni morale. V' eran però esempii di virtù somme nella Grecia : altrettante ne offerivano i nuovi cristiani. Porfirio tentò di far cadere la reputazione di Socrate, calunniandolo di iracondo e di lascivo, e scrisse quanto più caninamente potè contro i cristiani. La sopraricordata sentenza che riduce a nude appellazioni i generi e gli universali, ripetuta a modo di problema da Porfirio nel suo Isagoge dell' organo di Aristotele valse a turbare, qualche secolo dopo, le placide menti di Boezio e Rabano Mauro, finchè ghermita dall' empie mani di Roscelino valse a negare la Trinità in religione, a ribellare i principi cristiani all' autorità de' Pontefici, e peggio ancora ne sarebbe seguito, se non erano le forti difese di Sant' Anselmo e di Abelardo. Tuttavia la setta de' Nominalisti, che, come si vede, ebbe origine da un estremo della viziosa dialettica Alessandrina toccato da Porfirio, non cadde : essa doveva essere un fatale anello di unione in filosofia tra gli errori orientali d' Alessandria e gli scolastici Arabisti, in opposizione alla filosofià cristiana, sino alla riforma di Lutero. E se questa catena non mai spezzata di errori nuocesse in medicina, come quella che danneggiava il vero metodo di condurre alla verità la ragione, noi lo vedremo seguitando la storia del medio evo, e quando accanto a Lutero vedremo apparire un Paracelso.

Fra i molti libri di metafisica lasciatici da Proclo, all' infuori di poche differenze, niuno ve n' ha che si scosti dalle dottrine di Plotino e dal misticismo de' Neoplatonici. Un mondo mistico al di sopra della ragione e della scienza, nel quale l' anima intenda ogni cosa e ogni verità senza bisogno di cercarla, *non quærendo sed possidendo*, mondo al quale si ascende per l' estasi, e nel quale si trova l' unificazione con Dio, è dimostrato come esistente anche

da Proclo. Sino a lui il disordine non si era messo che dentro agli studj Teologici e filosofici. Restava un umile drappello di sapienti, che cristiani o pagani che fossero, non curanti di brillare tra filosofi, pascevano tranquillamente i loro intelletti nello studio delle matematiche, ed erano della Scuola di Archimede e d' Euclide, e fermi al vero metodo insegnato da Pittagora, e continuato nella scuola di Platone e di Socrate, distinguevansi da altri, detti egualmente matematici, perduti dietro alle visioni astrologiche e divinatorie. Proclo prendendo a commentare i Libri d' Euclide, seppellì anche questi nella dominante filosofia; imperocchè dopo avere giustamente ripetuto con Platone, che la matematica deve collocarsi nel mezzo tra le scienze speculative e le naturali: *medium utique complens inter impartibiles prorsus essentias, et eas quæ circa partibiles fiunt*; la assoggetta immediatamente ai principii della Dialettica plotiniana: *Una igitur scientia omnes scientias et doctrinas præcedat, quippe quæ communia et per omnia genera permeantia cognoscat, cunctisque Mathematicis scientiis principia suppeditet.* (1) La qual soggezione non solo guastò tutti i benefizii che alla stessa filosofia potevano arrecare le matematiche, tarpandole col proprio esempio quelle ali tralunghissime, che la superbia le impenna, e insegnandole i limiti dell' umano sapere; ma si avvilirono e si insozzarono mischiate che furono a tutte le altre false scienze del misticismo Alessandrino. Tale funesto mescuglio se lo assunse principalmente Jamblico; giacchè Proclo, sebbene iniziato anch' egli da una fanatica femmina (Asclepigenia figlia di Plutarco d' Atene) ne' misteri e negli oracoli de' Caldei, dallo studio d' Euclide aveva pure saputo trarre a vantaggio del suo intelletto, tale riserva-

(1) Procli Diadochi Licii etc. in Primum Euclidis Element. Commentar. Patavi 1560. Cap. I, e IV. p. 2. 5.

tezza da non spingersi ciecamente oltre ai confini della probabilità nei poteri e nelle forze delle cose create.

Jamblico fu tra i discepoli di Porfirio uno de' più entusiasti nella teoria Demoniaca, e in quella delle estasi, e nella venerazione di tutte le scipitaggini degli ultimi Sacerdoti Egiziani. Proclo se non contemporaneo e discepolo, come apparirebbe da varii frammenti teologici di Jamblico ch' egli cita nel commento al Timéo, gli fu di poco posteriore. Jamblico cooperò moltissimo alla rovina del metodo matematico, facendo un romanzo della vita di Pittagora, dicendolo per quasi trent' anni vissuto tra sacerdoti d' Egitto e i Maghi di Babilonia, e non solo mago e medico, jerogramma, e taumaturgo, ma Demiurgo in carne ed ossa, e per poco non marito di Rhea, che Jamblico credette la genitrice di tutti gli Dei. Così fu creato il Mito del Neopittagoreismo. Al resto provvide il concetto di Plotino che il Numero è prima dell' Ente. Per tal modo la Teologia di Jamblico fu fatta di Numeri, e la filosofia che volle la Matematica alle sue altezze, le ordinò di generare le cause prime: la monade fu fatta dall' *unità* suprema: l' intelligenza dalla *dyade*: l' anima o il demiurgo dalla *Triade*: il principio d' universale armonia dalla *Tetrade*: la forza del moto dalla *Ogdoade*: il principio d' ogni identità dall' *Enneade*: il principio di tutte le emanazioni dell' Ente dalla *Decade*. La Dialettica per tal modo dava autorità a qualunque sua invenzione e stramberìa ontologica, valendosi per dimostrarla della soprannaturale potenza attribuita al Numero.

Rovinate le matematiche per questi abusi di filosofia, la fisica e lo studio adoperato da greci e latini intorno alle sue forze, fu convertita in demonologìa. Porfirio e Jamblico sono in gran disputa sulla quantità e sulla natura di questi demonj. Porfirio vorrebbe che nell' umano corpo ve ne fossero tanti quanti sono gli organi: Jamblico soggiunge che uno basta a ciascun individuo. Porfirio dice i mo-

stri nascono dalle anime e da Demonii perturbati: Jamblico risponde, non vedi tu che nei sacrifizii talvolta si trova mancare o deforme un viscere che prima non era? Dunque son gli Dei che generano i mostri per segnacolo nei loro eventi ai mortali. Porfirio sostiene che l' anima umana attraendo dagli animali certi principii semplici e unificandoli, può generare ne' corpi un demone vaticinatore: Jamblico nega, e avverte che la potestà d' attrarre simili virtù dai corpi è dei demoni e non dell' anima, dunque il demone, nel caso supposto, esisteva già prima di essere generato. Possono i corpi e le anime vaticinare a caso; ma vaticinare il vero nol può che il demone. (1) Questa altera filosofia che ogni verità trova *non quærendo sed possidendo*, e che per non aver bisogno di cercarla nella materia considera questa per il Non-ente, ricorre poi per trovarla ai demoni, ai presagi de' sogni, agl' influssi delle stelle, agl'incantesimi, alle magiche parole, alle piante miracolose, alle pietre filosofali, e venera persino i vapori dell' acqua minerale dell' antro Colofone, come quelli che rendevano chi gli respirava altrettanti Vaticinatori!

Per una comparazione che si faccia tra le fisiche e mediche cognizioni greco-latine conservateci dai Padri, tra il metodo di educare e condurre la ragione nello studio della natura ch' essi trassero dalla cristiana filosofia, ravvicinantesi in ogni modo al metodo matematico; e quello che si ricava a pro delle naturali scienze da coteste filosofie Plotiniane, facile è l' immaginarsi che queste non fecero che un argine mostruoso di mummie e di scarabei egiziani, ad ambe le sponde del cheto e limpido e benefico fiume delle nuove verità del cristianesimo.

(1) *Jamblic*. De Myster. Egiptior. Basileæ 1551. Cap. Inspirat. vacat ab actione propria etc. *verso il fine*. Mars. Ficin. interpret.

CAPITOLO XIV.

La filosofia e la medicina Alessandrina degenerano in Demonologia, Astrologia Giudiziaria, Cabbalistica, Magía, ed Alchimia.

Marsilio Ficinio ch' ebbe la pazienza di raccorre tutta la schiuma di quest' Anfora demonologica, discorre della genesi e delle proprietà de' demoni della Scuola Alessandrina nel seguente modo. Plotino e Porfirio sostennero che i demoni erano generati dalle anime umane: Proclo invece dalla Dea vivifica genitrice insieme delle anime umane. *Possumus autem* (aggiunge il buon Marsilio) *ratione forsitan magis physica dicere corpora Demonum sublunarium plurimum esse composita, scilicet igne aere aqua terra. Non potest autem terra illic esse multa, nec etiam aqua plurima. Sit ergo quanplurimus aer, secundo loco humor aqueus tenuissimus, tertio ignis, sed admodum rarus, ne forte sit edax, quartum teneat subtilissima terra locum. Erunt igitur complexiones eorum quinque ferme sicut et nostræ, temperata videlicet, et quatuor non adeo temperatæ. Stellis quidem subditæ consimilibus et præsidentes, instinctu quopiam naturali hominibus complexioni ejusdem.* Ed ecco come la Demonologia connettevasi coll' altra assurda scienza Alessandrina, cioè l'Astrologia giudiziaria. Ma gli è bene dare anche un cenno dei delirii della Scuola Plotiniana sulle proprietà di cotesti Demonii. I superiori o eterei non hanno bisogno di cibi: si pascono invece di musica, di accese fiaccole, di atomi, di fiori e di liquori odoriferi: *ita nobis conciliantur, illos præcipue temporibus quibus ea Sydera regnant quæ ex illis sequuntur. Postremi vero dæmones odoribus et vaporibus indigent crassioribus, qui ex sanguine carnibusque mittantur, maxime coctis et a nobis assumptis.*

Quare si Porphirio credis, dices hos induxisse nos ad animalia devoranda: ut ipsi penes nos atque e visceribus nostris haurirent sugerentque sæpe concoctum sibique competens ab animalibus alimentum. Est autem eis insita quædam attrhaendi sugendique facultas qualis membris inest animalium, radicibusque plantarum. Nos autem eos tali quodam nidore ad nos allicimus: unde ut ait Porphirius homines ventri dediti vasa fiunt demonum immundorum. Quamvis enim dæmones si quo indigent nutrimento, ut ait Iamblicus, id absque nostra opera sibi passim suppeditare possint, tamen probabile est, posse quasdam illecebras ab homine illis offerri, et incontinentes dæmones incontinentibus hominibus commisceri. Dopo tanto favoleggiare, Marsilio Ficino si contenta di ricordare la provenienza e gli autori di simili fanfalucche, e dice: *Hæc ab Aegyptiis atque Caldæis.* (1) Anche i Romani davano il nome di Caldéi a cotesti stregoni, che per darsi il credito di filosofi o di scienziati usurpavansi il nome di Matematici. GENUS HOMINUM (disse Tacito) POTENTIBUS INFIDUM, SPERANTIBUS FALLAX; QUOD IN CIVITATE NOSTRA ET VETABITUR SEMPER ET RETINEBITUR. (2)

Da Zoroastro antico alunno delle Scuole Brahaminiche assunsero un aspetto teosofico coteste fantasie orientali sui Demonj, e dagli Ebrei durante la loro schiavitù in Babilonia furono immischiate ed anche sostituite alla purità delle leggi mosaiche. Del simbolo egiziano e della virtù sostanziale della Parola immaginata da Caldéi, essi fecero una nuova scienza che chiamarono *Cabbala*, la di cui parte più elevata si confuse colla filosofia di Filone e colle altre Alessandrine. La parte pratica fu un vituperio dell' umana ragione e delle naturali scienze, per l'accoppiamento che se

(1) Plotin. Op. phil. cum trad. et comment. Mars. Ficini in fol. Basilee 1580. Ennead. III. L. V. p. 289 e 290.

(2) Tacit. Histor. I. 22.

fece colla medicina. Il quale sebbene antico quanto il Zenda-Vesta, dove fu detto che molte cure si operano colle virtù delle piante, molte col coltello, molte colla parola, non fu messo in voga dai rabbini Akibha, e Ben-Iochai, co' loro libri Iezirah e Sohar, che tra il primo e il secondo secolo della nostra era. Secondo costoro colla Cabbala si tiravan giù per uso terapeutico le virtù portentose dei tre mondi subalterni al primo mondo creato, e queste virtù trasfondevansi colle parole mistiche ne' corpi che avessero o infermità naturale o demoniaca. Le parole avevano una santimonia e un misticismo graduato insieme colla loro efficacia maggiore o minore. I nomi *Sabaoth* e *Adonai*, e dopo le parole delle lingue orientali le più antiche che come Iamblico diceva sono le più grate agli Dei, in seguito le parole Efesine tra le quali la voce *Artemis*, da ultimo la prodigiosa parola *Abrasax* che esprimeva, secondo Basilide, i 365 cieli emanati dal Pleroma, e le gemme abrassiche con misteriose iscrizioni di cifre egizie ebraiche e persiane, e le figure emblematiche, e il diagramma de' Gnostici, e i serpentelli e gli scarabei che portavansi in dosso come preservativi od antidoti, furono tutte o superstizioni o imposture che le filosofie rabbiniche accreditarono, e che non scomparvero al tutto, mutati i nomi, nemmeno tra i cristiani del medio evo; accreditati egualmente presso questi da false filosofie o dai sogni d'un religioso entusiasmo, che non ha saputo o per ignoranza o per debolezza rimanere tra i limiti assegnati dalla cristiana fede medesima.

E S. Paolo prevedeva che ai cristiani dovevano infine esser funeste le Filosofie alessandrine, perocchè troppo si mischiavano e co' sacerdoti de' Serapei, e cogli Archisinagoghi de' giudéi, e con gli Alipti e gli Aruspici de' greci Ginnasii. Donde ne avvenne che tutti i settarj o eretici di questi tempi, sia che si mantenessero nel giudaismo, o entrati fossero nel cristianesimo, come gli Essenj, e i Terapeuti, e i Gnostici, seguitarono il medesimo principio

panteistico, cioè che le sostanze emanate dal Pleroma sede del primo Ente, o dal Demiurgo, uscendo dal loro stato immobile e fisso (*Eone*) andavano sciogliendosi; e degradando dal soprannaturale nel naturale, divenivano da luce tenebre, da spiriti materia, da bene male, da quiete e immutabilità, moto e cangiamento continuo di forme. La materia non era che un fenomeno, un' apparenza formale; e come in ogni spirito, dal demiurgo in giù, era la forma, così in ogni forma in ogni corpo era lo spirito. Ed anche quì erano spiriti demonj e genj per ogni dove; e l' uomo sopraffatto da alcuni di questi, poteva vincerli coll' ajuto di altri ad essi superiori, protetto da essi operava prodigj d' ogni maniera, sino a potere con digiuni e astrazioni mentali non solo guarir malattie e risuscitar morti, ma indiarsi egli stesso; perocchè la materia in sostanza ritornava, in tale filosofia, all'immobilità, risalendo la scala delle sognate emanazioni panteistiche. Il sommo storico Bruchero si avvide che tali principii derivavano dalle remote filosofie dell' Oriente, e si duole che gli manchino documenti per provarlo. Oggi che leggiamo tradotta la filosofia di Lao-Tseu ve la troviamo non solo somigliante, ma identica. (1) La voce *Eone* che il samaritano Simeone detto il Mago, introdusse nelle sue dottrine, equivale al *Sephirot* dei Cabbalisti, e sarebbe, secondo il Basnage, di origine Fenicia. (2) Saturnino, Basilide, Menandro, Valentino, corruppero il cristianesimo con tali deliri del samaritano Simeone, e presso questi ultimi Gnostici la famiglia degli Eoni si moltiplicò come quella de' demonj, essendovi state aggiunte anche le femmine, dette *Ennoia*. Secondo costoro il Filosofo poteva operare nel mondo tutto ciò che vi aveva operato Gesù Cristo, il quale per essi non era stato che un Eone, e le famose Ennoja,

(1) Brucher. Histor. crit. Philos. 3. 2. p. 647. Lipsiæ. 1742.
(2) Basnage. Histor. Iudor. L. III. C. 28.

che furono sostituite nella prima loro origine a Minerva, avendo così chiamato la sua donna il Mago Simone mentre egli si dava il nome di Giove, e dai seguaci Valentino e Menandro surrogate allo Spirito Santo, ne' secoli posteriori del Medio Evo divennero altrettante streghe.

Più davvicino de' Gnostici, accostavansi alla medicina se non teorica almeno pratica, gli *Essenj* e i *Terapeutici*. Presso il Bruchero si trova che i primi furono da alcuni detti Essenj da un vocabolo Siriaco che significa sanare e medicare, e presso Filone si ha che i Terapeuti, famiglia degli Essenj, erano così chiamati per l'esercizio cui dedicavansi della medicina empirica. (1) Costoro presero ad imitare il Neopittagorismo Alessandrino, quanto al ridursi in consorterie solitarie, al condurre vita austera e monastica; ma visionarii all'estremo, e ambiziosi anch' essi di penetrare nelle cause delle cause, e intendere la natura e il processo ascendente e discendente delle virtù sostanziali nel sistema emanativo, questo abbracciarono con tutta la Cabbalistica di Filone il Filosofo, e sì deturparono le dottrine mosaiche, corruppero il cristianesimo, se è vero come tenacemente sostenne il Montefaucon che i Terapeuti fossero cristiani, ed essercitarono una medicina piena di superstizioni e di imposture.

Appollonio Tianeo della Cappadocia nel primo secolo dell' Era cristiana fu il gran popagatore delle arti Magiche de' Medj e de' Ginnosofisti indiani in occidente. *Medicinam*

(1) *Cum autem successu temporis allegorica methodus inter Iudæos ex Aegyptiarum Scholis invalesceret, quod post Alexandri M. tempora factum esse docuimus, et eo quoque tempore Pythagoreismus inter Alexandrinos innotesceret, dubium non est, Therapeutarum sectam eam tum temporis constitutionem accepisse, qualem Philo depinxit. Hæc quoque ratio est, cur Essenorum sectam malimus sororem Therapeuticæ vocare, quam vel filiam vel parentem.* Brucher. Histor. cit. Philos. T. 2. p. 787.

Magía parari, potissimam philosophiæ partem circa arcanarum rerum investigationem sacrificia et appellationes, quibus Demonii maxime gaudent, itemque circa Astrologicas divinationes versari. (1) Tale era il concetto che si era formato della medicina l'impostore Tianéo, in conseguenza delle filosofie mistiche orientali, ch' egli con istraordinario fanatismo seguiva e predicava. I sacerdoti del moribondo paganesimo e inclusive quelli de' screditati tempj d' Esculapio, introdussero costui nelle arcane loro scienze, e più anni vel tennero onde apprendesse tutte le loro arti, e per illustrarlo spacciavano che Esculapio medesimo dato aveva segni di gaudio nel vederlo tra suoi, e lo accomiatarono poscia stipendiandolo, e mandandolo per il mondo a praticare la magìa. Nella quale missione egli si mostrò sì destro e sì zelante, che per la sua abnegazione da ogni sensuale diletto, imitando i Pittagorici, fu tenuto dai popoli e dai regnanti per un profeta e un taumaturgo. Ma tanto lungi era costui dalla sapienza di Pittagora che i fondamenti di questa, la matematica, i numeri, la vera astronomia, la musica, teneva a vile; riducendo tutte le scienze e le potenze umane a mettersi in comunicazione cogli spiriti o demonj esistenti in tutti i corpi dell' universo, la mercè di astrazioni mentali, d'incantesimi, di magìe, coi quali mezzi soltanto si otteneva la *taumasìa*, e si commandava la natura. Per lo che furono in seguito nella filosofia Alessandrina come nella Caldaica, il filosofo e il Mago la stessa cosa: e questa dicevasi Magia sublime e teorica, e fu anche detta *Teurgia*, e l' altra che fu riguardata come pratica venne suddivisa, secondo la testimonianza di Porfirio, in *goezìa* dove agiscono i demonj bassi o maligni, e in *farmacia* nella quale a soggiogare o distruggere le operazioni de' demoni

(1) Philostrat. Vit. Apollon. C. 41. p. 129.

maligni si adoperano i medicamenti. (1) Filostrato nel narrare i portenti di tali arti magiche colle quali Apollonio Tianéo seppe incantare le turbe di coloro che alla luce della nuova redenzione vollero rimaner ciechi, considera come frivolezze il ridare l' udito ai sordi, il moto ai paralitici, la ragione ai pazzi, il guarire la idrofobia col comandare al cane che aveva infuso il veleno di leccare la ferita dell' idrofobo; ma sostiene che il mirabile ciarlatano ebbe l' abilità di rendersi invisibile a un tratto dinnanzi a Domiziano e apparire nella stessa ora a Pozzuoli, di conversare quando voleva con gli antipodi, di far parlare a modo di oracoli gli addormentati colle gesticolazioni e la soprapposizione delle sue mani sul capo, di resuscitare la defunta figlia di un Proconsolo e renderla allo sposo, di dominare i venti quando egli viaggiava per mare, di far danzare a suo beneplacito le mense e i bicchieri sulle mense, di evocare e conversare colle anime de' morti, siccome fece coll' ombra d' Achille chiamandola fuori del sepolcro con iscongiuri che aveva appreso dagl' Indi, e disputare con tali ombre della immortalità dell' anima. E chi direbbe la razza di simili furfanti cessata, se anche a dì nostri abbiamo veduto i cranioscopi entrare nelle carceri, e colla soprapposizione delle mani sul capo a'delinquenti, vantarsi di distinguere il ladro dall'omicida? oggi che vediamo bene accolti i magneturghi che colle loro femminacce ammaestrate veggono attraverso le muraglie, e trasmutano con gesti e toccamenti gli assonnati in profeti? oggi che tutte le nostre città sono rimaste sbalordite delle *tavole se moventi*, e dei Medj del Nuovo mondo che spacciano l'arte di mettersi in comunicazione colle anime de' morti, e farsele venire anche sotto il tavolino a ragionare confidenzialmente con loro? Oh quanto bene conobbe gli uomini e i tempi il grande Storico

(1) Porphir. De abstin. L. II. S. 40.

Tacito, allorchè disse che simile genìa di bricconi e di impostori, ET VETABITUR SEMPER ET RETINEBITUR!

L' *Alchimía* era anch' essa una *goezia*, o magìa naturale, la quale sebbene si aggirasse tra i corpi, le sue operazioni erano indispensabilmente legate e cogl' influssi delle stelle, e co' poteri assegnati alla gerarchìa de' demonj e degli spiriti. Oggi sarebbe follía l' attribuire agli Arabi l' invenzione di tal' arte; giacchè nell' antichissimo codice Sanskrito delle leggi di Manù si parla di distillatori di bevande Alkooliche, e tutto il più remoto Oriente conosceva assai prima degli Arabi l' uso delle mescolanze delle terre e degli acidi per tingere e imbiancare, conosceva e fondeva e combinava insieme i principali metalli, fabbricava la polvere i vetri e le porcellane, e sapea persino trasformare le fecola del riso in zuccaro. (1) Questa chimica di uso comune, indispensabile ed antica quanto tutte le nazioni del mondo, preesisteva già all'Alchimia, nè tale mostruosità ella divenne che dopo che la filosofia se ne impadronì. E siccome tra le filosofie la Alessandrina fu la più fantastica, e i popoli decaduti non sognavano che le ricchezze dei passati tempi, così si può dire che l' Alchimia colla sua nativa caratteristica di *chimica dell' oro e dell' argento*, ossia la trasmutazione de' metalli, fosse creduta e spacciata da filosofi per uno di que' *grandi arcani*, che non si disvelavano che a quelli, che comunicavano o per la Cabbala o per le fatalità astrologiche, cogli *Eoni* o co' demonj annidati nelle miniere e negli stessi metalli; e che il primitivo Oriente, intanto aveva potuto lasciare colossali monumenti delle sue colossali ricchezze, perchè possedeva il grande arcano. Quindi è che il mercurio, e per il suo nome che era quello dell' egizio Trismegisto, e per essere fluido e solido ad un tempo, tirò a se tutte le speranze di questi folli,

(1) V. la nostra Storia Vol. I. p. 38. 39. e 46.

e le superstiziose e ripetute prove per la sua *fissazione*, che furono dette processi e pratiche, e nelle quali impiegavasi spesso la magnesia e l' arsenico. Cotesto Mercurio lapidefatto, ove si fosse potuto ottenere, era la famosa *lapisphilosophorum* o pietra filosofale o il grande arcano, di cui andavano in traccia i miserabili Alchimisti. Che se si ripensi agli empii scongiuri, alle profanazioni, ai delirii astrologici, alle materie combustibili che impiegavano ne' loro fuochi e nelle loro lampade misteriose, e si consideri lo stolto fine cui le loro notturne veglie miravano, non si può che riguardarli per una caterva di matti e di delusi o ingannatori, che ritardarono di più secoli, serrando così col fango delle scienze occulte, il passaggio della vera chimica dall' uso empirico e tecnologico di alcune sue già note e volgari operazioni, a quella saggia Esegési, che ajutata dalle sperienze e dalle analogie seppe in seguito costituirsi a modo di scienza. L' Alchimia moltiplicò e accreditò la classe già riboccante in Alessandria dei *secreti* in materia medica, e la ricerca della arcana tintura, panacéa, o elixir della vita, equivalse presso i medici a quella degli Alchimisti della trasmutazione de'metalli in oro. Il disprezzo e l' oblio di costoro, a cui in ogni saggia Storia delle naturali scienze sono stati fin quì meritamente condannati, non cesserà, speriamo, in avvenire, per le *Lettere sull' Alchimia*, benchè piacevoli e dotte, del celebrato Liebig. Anche la quadratissima testa di Erasmo da Rotherdam scrisse un bell' Elogio della Pazzia! . . .

Fra i romani Imperatori, dopo Tiberio che facea balzare da una terrazza della sua reggia simili impostori, furonvi altri che tentarono con pubblici divieti di liberarne sì Roma, che l' Egitto. Ma infiacchiti di volontà e di carattere, come sono i Re quando i loro stati o per vecchiezza o per politici destini minacciano di cadere, non erano costanti nelle loro determinazioni, e spesso l' avverso e il punitore dell' impostura era succeduto da altro che la favoriva, e

talora anche presso il medesimo Imperatore trovavano cotestoro favore in palazzo, e persecuzione al di fuori. Caligola assistette agli sperimenti d' un Alchimista che pretendeva convertire in oro l' orpimento. Claudio faceva erigere una statua a Simon Mago. Adriano componeva libri sulle arti teurgiche, e col solo contatto delle sue mani credette aver risanato un cieco, e in una pestilenza fè venire a Roma un tal Giuliano Caldéo onde colle sue cabbale e magìe la arrestasse. Antonino Pio tollerava che nel Foro romano si tenessero concioni in favore de'maghi, e nelle gravi congiunture dell' Impero consultava i Caldei. Marco Aurelio dice di se, ch'ei guarì dalle vertigini, e dallo sputo di sangue con medicine, che erangli state rivelate in sogno dagli Dei. Alessandro Severo vietò in Egitto tutti i libri delle scienze occulte, e punì chi le essercitasse, o consultasse i Caldéi: ma avea fede ne'delirii astrologici, e dentro la sua reggia, tra le altre venerate immagini eravi anche quella di Apollonio Tianeo. (1) Più fermo ne' divieti si tenne Diocleziano, il di cui editto contro gli astrologhi e i maghi fece poi parte della legge Giustinianea: *contra libros improbatœ lectionis qui protinus corrumpendi sunt*. (2) Ed ordinò pure che si bruciassero tutti i libri che trattavano di Alchimia. (3) Nondimeno le filosofie orientali verso le quali era volto lo spirito del secolo non solo rendevano vane le proibizioni, ma raddoppiavasi per esse il fanatismo; cosicchè Decreti quasi contemporanei sorgevano, come fu quello di Gallieno in favore di Plotino, che si fabbricasse una città nella

(1) Plin. L. XXXIII. C. 4. p. 619. — Iustin. Martyr. Apolog. T. I. p. 79. — Ael. Spartian. Vita Adrian. p. 12. Suidas. Vol. II. voc. *Iulianus*. — Iul. Capitolin. Vita Antonin. p. 30. in script. Hist. August. — Marc. Aurel. De vita propr. L. I. §. 17. — Ael. Spartian. Vita Severi. p. 65. 69. Ael. Lamprid. Vita Severi. p. 136.

(2) Cod. Iustin. IX. tit. XVIII. de malef. et math. T. 2. 4.

(3) Io. Antiochen. in Costantin. Porphyrogen. collectan. p. 834.

Campania, dove il gran maestro alessandrino e i suoi discepoli si governassero secondo i principii della loro filosofia, e fosse chiamata Plotinopoli! . . . (1)

E quì è consolante il poter contrapporre alla inutilità e incostanza di tali commandi imperiali, la efficacia costante de' Padri e de' Principi cristiani onde estirpare coteste arti nefande: e il faremo con una aperta confessione dello storico Sprengel. « Non si può negare che la chiesa » ortodossa si è mantenuta scevra da simili assurdità ma» giche, e che anzi diè pubblicamente a conoscere il suo » aborrimento contro tali incantesimi ed artifizi superstizio» si. I primi Imperatori cristiani emanarono ordini seve» rissimi contro ogni specie di fattucchieria, vaticinj, e sor» tilegj. Quindi già a tempi di Luciano i Maghi temevano » e si guardavano dai Cristiani, come dagli Epicurei (2) » e da altri loro principali nemici.

CAPITOLO XV.

Digressione sulle Matematiche.

Parmi avere quì sopra dimostrato, che il nessun frutto arrecato dalle matematiche in Alessandria a trattenere nei giusti limiti e dirigere al vero la ragione scientifica, e prima e dopo che dalle scuole di Pittagora Archimede e Platone, ve le recasse e ve le insegnasse il grande Euclide, derivò principalmente dall' averle assoggettate alle false e vuote filosofie dominanti. La matematica è di per se la

(1) Porphir. Vita Plotin. C. 12. p. 113.
(2) Stor. prammat. della Med. T. III. pag. 262. Venezia 1842. traduz. ital.

vera e l' unica filosofia direttrice nelle scienze naturali: e siccome oggi alcuni, benchè buoni ed accreditati filosofi e scrittori, hanno rinnovato il progetto di rimettere le matematiche sotto la direzione e l' impero delle filosofie speculative, tratterrommi quì un istante a chiedere ad essi come mai si permisero un desiderio, che qualora si effettuasse recherebbe un immenso danno agli studj della Natura, e l' indole stessa corromperebbe sì delle matematiche che delle metafische discipline ?

Comincerò con loro da quanto nobilmente e con pienezza di vero, espongono sulla utilità reale, che come direttrice della ragione scende dalla matematica. « La scienza » matematica è per se infallibile: i suoi assiomi risplen- » dono d' immediata evidenza , i suoi teoremi godono di » solidissima certezza, i suoi conseguenti spiccano per esat- » tissima previsione. Essa non dà luogo a opinioni a incer- » tezze a mere probabilità, e ciò nel calcolo stesso delle » probabilità ; muovendo da principii semplici e chiarissi- » mi ella cammina sempre franca per la via diritta di fila- » tissimi raziocinii alla verità ; col suo Algoritmo simile » al filo d' Arianna ella si guida sicura attraverso le am- » bagi e i laberinti delle più intricate quistioni ; con un » linguaggio tutto suo, meraviglioso del pari per analitica » squisitezza e per potenza sintetica, ella esprime con vi- » gore e concisione stupenda le verità più astratte e pro- » nunzia i suoi oracoli senza tema di errare ; e quando » la natura dei quesiti non è capace di soluzioni precise » ma solo di approssimative o vaganti tra certi limiti , o » pure involge qualche assurdità od errore latente, la Ma- » tematica non perciò fallisce d' un apice, ma vi dà fedel- » mente la natura o i gradi di quelle approssimazioni, fissa » quei limiti, smaschera quegli assurdi, scuopre quegli er- » rori e mette in sulla via di correggerli. Quindi è che » niuna scienza è meglio naturata a disciplinare le menti » giovanili, e come suol dirsi a quadrarle , formando in

» esse quell' abito di precisione limpida nei concetti, di vi-
» gore logico nelle deduzioni, d' acume nell' analisi e di
» comprensione nella sintesi, che tanto è necessario a
» chiunque voglia correre con qualche lode la nobile car-
» riera delle scienze ». (1)

Dopo questo bel preambolo pare impossibile che pur ci voglia, o che possa esistere qualche altra cosa di meglio delle matematiche per la condotta della ragione. Ma si aggiunge, che le matematiche avendo tuttavia non poche imperfezioni, hanno dovuto gli stessi coltivatori di esse grandemente dolersene, e si citano le lagnanze dell' Hobbes del Romagnosi del Laplace dell' Iacobi del Gilein: si parla dei difetti d' ordine che sono nell' insegnamento, dovendo la Geometria come madre dell' analisi precedere l' algebra, e non viceversa: si osserva che fra le varie parti non v'è coesione, e nondimeno non si tace che la conoscenza di queste intime relazioni condusse il Neper alla invenzione de' logaritmi, il Cartesio ad applicar l' algebra alla geometria, il Cavalieri al metodo degl' indivisibili, il Newton e il Leibnitz al calcolo infinitesimale, il Lagrangia alla scoperta delle funzioni derivate, il Cauchy alle sue odierne nuove applicazioni: si rimproverano alcuni matematici di essere sovverchiamente empirici, altri di perdersi troppo nelle teoriche e nel puro ideale: si nota infine quel non intendersi sul valore e significato degli enti matematici. E quì è dove entra l' autore dell'articolo a dire; che la radice di tutti questi mali sta nel difetto di Metafisica. È questa la scienza universale dell' essere, e quindi anche dell' essere matematico: ella deve stabilire le leggi le relazioni e le funzioni, e mettersene al governo. « Ella è

(1) V. l' articolo sopra le Lettere filosofiche del ch. Prof. Purgotti nella *Civiltà Cattolica*. Anno 6.° N. CXXIX. seconda verie. Vol. 11. pag. 340 e seg.

» (cotesta metafisica) nel cielo scientifico come l' astro
» sovrano da cui le altre scienze a guisa d' astri satelliti
» debbono prendere la luce e il moto ».

Ma qual' è questa scienza universale dell' essere, e dove si trova? La vera metafisica il di cui uso, scriveva Leibnitzio a Wolfio, è maggiore nella matematica nell'analisi e nella stessa Geometria più che il volgo non crede, era forse la sua *armonia prestabilita*? Certo che se questa metafisica vera esistesse, prima e indipendentemente da quel metodo che germoglia dalle matematiche, sarebb' essa l' arbitra e la legislatrice di queste; o per dir meglio essa escluderebbe la necessità delle matematiche. Le metafisiche però esistevano a migliaia e in Oriente e in Grecia prima d' Archimede e d' Euclide, eppure non seppero dare che vaneggiamenti sulla scienza universale, e a cacciare cotali delirii non valsero che le norme date alla ragione dai lavori geometrici d' Euclide e d' Archimede; norme che come vera scienza universale sono le medesime anche oggi. E quando in Alessandria si volle di nuovo erigere da Plotino e da Porfirio la scienza universale dell' essere e rendere la matematica dipendente da essa, si tornò a delirare peggio che prima, e la retta via della ragione fu di nuovo smarrita. Nè la Teologia cristiana contemporanea, quantunque luminosa di nuove verità fondate sulla fede, poteva supplire al difetto delle matematiche nello studio della natura: e sia pure che le verità di sopra e di sotto si facciano specchio le une alle altre; ma la differenza sta in questo che all' infuori delle prime che ci ha rivelate Dio stesso, le altre è mestieri che se le trovi da se la ragione umana tra gli angoli le misure e i numeri. E a questo fine, domando io, cosa serve, che la ragione si chiuda in se medesima e si fabbrichi da se una scienza di se, che poi chiami scienza universale dell' essere? Si tratta di scienza divina, o di scienza mondiale che Dio ha lasciato alle indagini umane? Se divina io adoro e tac-

cio ; ma se deve esser scienza della natura io domando, chi ne somministra le regole, le leggi, le relazioni e le funzioni, mentre che si osserva e si sperimenta, se non è la matematica? e se le somministra le ha; e se le ha, che bisogno deve ella sentire di dimandarle alla filosofia? Facciamo che questa Filosofia dicesse alla matematica: *io ti darò il vero;* la matematica risponderebbe tosto: *ma se io l' ho in me stessa.* E quella soggiungesse: *io ti darò il sicuro metodo per trovarlo;* l' altra risponderebbe: *ma se tu l' hai appresso da me:* e quella insistendo: *t' insegnerò a dimostrarlo: ma se io sola*, direbbe la matematica, *meglio che le tue logiche e le tue dialettiche, insegnai al mondo la vera dimostrazione.*

Insomma qual benefizio dovrebbe arrecare cotesta scienza universale dell' essere alla matematica? Deve darle i proprii principii, e subordinare questa scienza del vero alle sue instabili ipotesi? In tal caso la matematica sarebbe guasta e distrutta. O dee cotesta Filosofia solamente mettersi in mezzo alle sparte membra, e far l' officio di ordinatrice di esse, come farebbe uno storico della Pittura per i quadri delle diverse scuole d' una nazione, onde vi si potesse scorgere un tutto artistico o italiano o germanico o francese? Ciascun vede che quest' opera non servirebbe mai a formare un artista. Che se poi questo sintetico ordinatore di oggetti d' arte pretendesse di filosofare secondo le sue particolari teorie del Bello su quelli oggetti medesimi, e dettar leggi agli artisti presenti e futuri e giudicare de' passati, secondo la sua propria scienza universale dell' arte, si entrerebbe nel *tot capita tot sententiæ*, e ogni storia dell' arte non sarebbe che un commento al principio ipotetico prestabilito. E a volere che l' arte o gli artisti continuassero, bisognerebbe far conto che questi libri non esistessero.

E di fatto gli stessi autori dell' articolo confessano che i tentativi finora praticati dalle diverse filosofie dominanti

per soggettare ad esse le matematiche non riuscirono (fortunatamente) a nulla, perchè le Teorie o la metafisica che che si volle dar loro, erano « corrotte da una falsa e leggera filosofia ». Così fallirono al loro scopo i lavori del Condillac (1) del Limmer (2) del Carnot (3) del Brunacci (4) del Grones (5) del Crelle. (6) Lo stesso buco nell' acqua fece il valente Wronski (7) « il quale volle rico-» struire e rassodare sulle basi della filosofia tutto l'edi-» zio matematico: ma sventuratamente egli cercò queste » basi tra le nebbie della metafisica cimmeria di Emma-» nuele Kant, e com' era da aspettarsi non riuscì quasi ad » altro che ad oscurare la scienza, avviluppandola tra i » vapori del gergo trascendentale ». Se questo vuoto si ebbe dalle metafisiche false e leggere de'sensualisti, e cimmerie de'Kantiani, l'eguale sarebbe da aspettarsi dalle scettiche dalle razionaliste dalle panteiste, e via dicendo. E qui torna la mia domanda fatta di sopra: la vera scienza universale dell' essere qual' è, e dov' è? Che questa ancora non esista, ne è una prova che tutti i più grandi Matematici vi si sono avvicinati più dei Filosofi senza saperlo, anzi i più diffidando e non curando per nulla le metafisiche. « I gran-» di speculatori (concludono la loro tesi i sullodati Autori » dell' articolo) come furono il Cavalieri, il Des Cartes, il » Galileo, il Newton, il Leibnitz, l'Eulero, il Lagrangia, il » Legendre, e come è ai dì nostri il Cauchy, amano me-» glio di arricchire la Matematica di nuove scoperte « e colla potenza del loro intelletto educato dalla scenza me-

(1) Langue des calculs.
(2) Metaphysique de la science des quantités.
(3) Riflessioni sulla metafisica del calcolo infinitesimale.
(4) Metafisica del calcolo sublime di Lagrangia.
(5) Ricerche metafisico-matematiche sulla lingua del calcolo.
(6) Essai d' une Theorie générale des facultés analytiques.
(7) Introduction à la philosophie des matematiques. 1811.

desima discernere e conquistare al di là di essa nuovi mondi, di quello chè affastellare tutto il già fatto sotto un principio metafisico, e togliergli lo splendore dell' analisi, coprendolo del drappo ingannevole d' una immatura sintesi filosofica. Quindi se un dì queste analisi matematiche saranno complete nell'immenso e fatichevolissimo studio della natura e delle sue leggi, e quando del pari i metafisici che partono da verità non conquistate da essi ma rivelate, avranno trovate tutte le rispondenze tra esse e i poteri della umana ragione; allora soltanto, dispiegata che avrà ognuna delle due parti la mappa de' proprii lavori e de' proprii pensieri, incontrandosi insieme finalmente dopo il lungo viaggio vi troveranno quella cercata unità, che sarà simbolo perenne della trovata scienza universale dell'essere. Ma finchè saremo lontani dell' ambíta invenzione, fosse pur anche completo il lavoro di una filosofia Cristiana, quando ambedue si prefiggano per méta la massima gloria del Creatore e il bene massimo delle creature, è bene che ciascuna lavori entro al proprio campo e co' proprii istrumenti e colle proprie guide, e che l' una aspetti l' altra se mai giungesse prima, essendo gli studii de' Matematici e de' Naturalisti di loro natura lunghi e penosi; mentre il pretendere di rincorrersi o di immedesimarsi precocemente, o di signoreggiarsi a vicenda, sarebbe un intralciarsi il cammino, e il perdere per altre migliaia d' anni la speranza di dimostrare un giorno la desiderata unità tra le due scienze, o meglio in qual principio o dell' una o dell' altra risieda l' anello luminoso e celeste che le congiunge.



LIBRO SECONDO

Medicina dei Greci Posteriori e de' Bizantini.



CAPITOLO I.

Di Oribasio.

I Greci Posteriori e i Bizantini più assai diligenti che ingegnosi, dal quarto secolo sino alla venuta degli Arabi, trattennero le perniciose influenze delle filosofie Alessandrine sulla medica scienza, meno per non volerle che per non comprenderle. Oltre a questo merito eglino ebbero anche l'altro di aver conservato la Storia dei lavori fatti dall' antichità sino a Galeno ricopiando Galeno, e dei lavori fatti da Galeno sino ai tempi loro. Non avendo intelletti idonei a prelibare le argutezze della filosofia Galenica, così bramarono di affrettarsi a raccogliere e conservare il puro necessario, che li diresti presagienti una prossima mutazione del medico sapere: e per la stessa cagione schivi del perditempo della polemica, cercarono e trovarono spesso il buono anche negli autori da Galeno spregiati e confutati, e ne profittarono.

Andrebbero costoro dal quarto al settimo secolo, cioè da Oribasio a Paolo d'Egina: e se vi comprendi i Bizantini, s'andrebbe sino al decimoterzo, trovandovi un Demetrio Papagomeno e un Attuario. E questa loro cronologia intralcerebbe non poco l'ordine storico; giacchè sarebbe mestieri, procedendo nel medio evo, fermarsi più volte incontrandoli ne' periodi scientifici successivi, coi quali

ebbero poca o nessuna relazione. Noi invece abbiamo stimato meglio il farne un libro intermediario tra la medicina del paganesimo che cessa e quella del cristianesimo che incomincia, comprendendoveli tutti o la maggior parte; imperocchè in tutti è un carattere storico uniforme del non essere altro che compilatori, e del ricopiarsi l' un l'altro a vicenda, senza uscire del sentiero tracciato dal primo di essi che fu Oribasio.

Ebbe questi la medesima patria di Galeno cioè Pergamo, e dopo aver studiato sotto Zenone in Atene fu raccomandato a Giuliano l' apostata che fu poscia Imperatore, e tra essi due fu grande consuetudine e amicizia. L' Imperatore lo creò Questore in Costantinopoli, e inviollo a Delfo a consultare l'oracolo sui proprii destini e su quelli del secolo. Oribasio gli recò la risposta avutane, che dovessero ormai cessare tutti gli oracoli. Morto Giuliano, Oribasio fu esiliato da' suoi successori, e poscia da questi medesimi richiamato. Visse in reputazione d'uomo saggio e dotto archiatro, fin quasi alla metà del Quinto Secolo.

Ad instigazione di Giuliano compose una vasta Collezione di opere mediche, in che erano compendiati i migliori scrittori dell' antichità, in 70 libri, de' quali non ne avvanzano oggi che diciassette. In seguito restrinse anche cotesta medica biblioteca in una *Synopsis* intitolata ad Eustachio suo figlio, ed altro compendio dedicò ad Eunapio suo amico e biografo.

La prefazione dell' opera di Costantino Cassinense intitolata *Pantegnum* contiene la notizia che Oribasio avesse composto un libro *De repubblica*, ed anche Suida lo intitola *Peri basileias*. Questo libro era dedicato *ad Immensum* figlio di Oribasio. Altro ne scrisse a *Stazio* parimenti suo figliuolo. Nell' Opera d' Isaac israelita, o di Ali Abbas intitolata *Almaleki* trovasi pure nella prefazione ricordato un *Anthaso* per figlio di Oribasio, cui sarebbe stato intitolato lo stesso libro, e vi è egualmente ricordato lo stesso

Stazio: e si aggiunge che di altra grande Opera di Oribasio dedicata alla Regina in 70 sermoni, non era nota al suo tempo che una sola parte: *sermo unus expilationem continens viscerum.* È chiaro che quì l' Arabo scrittore allude alla grande Collezione e ai libri anatomici di essa, che ai nostri tempi è ridotta a far parte della Synagoge, Synopsis, o Silloge Oribasiana. (1)

Tutto ciò prova che la Enciclopedia medica di Oribasio era già in gran parte scomposta e smarrita verso il decimo e undecimo secolo: ed è assai probabile che i diversi libri di essa portassero in fronte, come quei di Plutarco e di Galeno varie dedicatorie; e che Oribasio avesse più d'un figliuolo nulla ha d' inverisimile, e che i nomi d' Immenso di Stazio e d' Anthaso fossero realmente ne' frammenti e in fronte ai libri esaminati da Costantino e da Isaac; piuttostochè trascrizioni corrotte dai copisti, come le dichiara il sig. Daremberg.

Uno de' primi a pubblicare in latino alcuni libri di Oribasio fu Agostino Ricci di Roma nel 1543. Vido Vidio nel 1555 ne dette altri. In seguito il Cocchi toscano trovò e pubblicò tradotti i libri XLVI e XLVII., contenenti cose chirurgiche. A nostri tempi il Maj ne dava in greco altri 4 libri, fra i quali il XLIV., tradotto e commentato dal Bussemacker. I libri anatomici della *Synopsis*, ossia gli estratti di Galeno di Lico di Sorano di Rufo in cose anatomiche fatti da Oribasio, trovansi sebbene la maggior parte incompleti, nei manoscritti antichi di molte biblioteche d'Europa. Il Morel a Parigi nel 1556 li pubblicò, e poscia il Dundass a Leida, (2) colla traduzione latina del Rasario nel secolo

(1) Daremberg. Notic. et Extr. des Manuscrits Mèdicaux. I.e Partie. mss.° Grecs d' Angleterre etc. Paris. Impr. Imperiale. p. 83, e seg.

(2) Oribasii Anatomica ex libris Galeni cum versione latina Ioann. Bapt. Rasarii, curante Guglielmo Dundass, cujus Notæ accedunt. Lugdun Batav. Apud. Langerak. 1735.

passato. Finalmente riproducendo in miglior ordine i pubblicati, collazionando sui migliori codici e completando gli imperfetti, e molti discuoprendone tuttora inediti, gli eruditissimi Bussemaker e Daremberg hanno soddisfatto largamente al desiderio de' dotti; dandoci oggi la edizione la più ricca e la più corretta delle Opere di Oribasio, di quante se ne avevano innanzi. (1)

Oribasio ebbe in fisiologia un commendevole pensiero di descrivere li umani temperamenti alla maniera galenica non solo quanto agli umori, ma di metterli in accordo anche col sistema de' solidi organici predominante. La sua Patologia generale è varia secondo gli autori ch' egli compendia: nella speciale il trattato delle malattie del fegato ha formata l'attenzione degli Storici, come con finissima critica compilato. L' osservazione de' processi suppurativi conseguenze del Reumatismo acuto, sebbene senza accurato esame distintivo della vera materia purulenta, da un siero condensato da briciole epiteliali e da frustoli albuminoidi, è tuttavia in rispondenza col fatto clinico, ed è verificata anche da' moderni.

In Terapeutica le Indicazioni di Oribasio hanno per iscopo la deplezione, la revulsione, la trasformazione delle qualità seconde degli umori, cioè il frigido, il calido, l'amaro, il salso e simili. Determinò le regole del salasso nelle malattie inflammatorie col seguente progetto. « Nel » principio della infiammazione acuta si dee tentare la re- » vulsione; ma nella infiammazione cronica sin quanto è » possibile inciso vicino alla parte malata, acciò gli umori

(1) Questa Edizione di cui non è pubblicato finora che il 1.° Volume, fa parte della Collezione de' medici greci e latini del prof. Daremberg. OEUVRES D' ORIBASE, *texte grec, en grande partie inédit, collationné sur les Manuscrits, traduits pour la premier fois en français, avec une Introduction, des Notes, des Tables et des Planches, par les docteurs* BUSSEMAKER *et* DAREMBERG. *Paris*. 1851.

» in essa stagnanti si sciolgano e si caccino fuori. Del resto » va sempre bene eseguire tale operazione nel braccio del » lato infermo, ed avere in essa riguardo alle circostanze e » agli indicanti, piuttostochè a un dato tempo ». Nella cura delle febbri esantematiche non lodò i diaforetici, e propose a preferenza i blandi purgativi. L' artritide fu da Oribasio considerata come infiammazione e sottoposta alle cavate di sangue. Nelle febbri in genere non mosse un passo fuori del sentiero Galenico. Nella Peste, poichè egli stesso ne scampò colle sacrificazioni, loda a cielo questa pratica e la antepone ad ogni altro argomento medicinale.

Nelle materie Igieniche Dietetiche e Ginnastiche raccolse veramente i più bei fiori sparsi nelle opere degli antichi; in ciò solo da rimproverarsi, che spesso tacque gli Autori dei quali si valse. Non si sa, per esempio, da chi egli togliesse quell'esercizio ginnastico ch' egli chiama *Pitilizin*, ossia il correre sulla punta de' piedi. Fu grande encomiatore degli essercizii a cavallo, che disse con molta ragione salutevolissimi. Parlò di tutte le fregazioni usate ne' Ginnasj, annettendovi esatte regole onde praticarle. Sulla educazione fisica de' fanciulli, e sulla scelta delle nutrici propose consigli assai commendevoli. Vuole che innanzi si attenda alla formazione completa e robusta delle membra, quindi si passi alla istruzione della mente. La qual' ultima può incominciarsi con profitto dopo i sette anni, assumendola dalle lingue, e ai quattordici dalla Grammatica e dalla Geometria, inculcando in pari tempo il molto moto, per tener lontane quanto si possa le tendenze alla venere.

La Materia medica di Oribasio, e di tutti gli altri greci posteriori, non è una parte come dev' essere dell' edifizio patologico innalzato; ma è un altro edifizio, che nella architettura null'altro ha di comune col patologico, che l'esserle stato costruito accanto. Sebbene in teoria seguissero Galeno; siccome il maestro stesso, quanto ai rimedj, non si era fatto coscienza di affastellare nella sua farmacologia

le più frivole masserizie del popolare empirismo, non potevano i Greci posteriori per intima convinzione superare la temenza di lasciare in non cale le molte composizioni medicamentose, che sebbene in nessuna relazione fossero co'principii patologici professati, erano però in reputazione volgare come atte a distruggere questo o quel morbo. Quindi la loro materia medica è un vero zibaldone di secreti e ricette volgari e superstiziose.

Assai benemerito è Oribasio, benchè semplice compilatore, della storia della antica Chirurgia. Nella famosa collezione del Niceta fatta nell' undecimo secolo, esistevano i libri di Oribasio *De laqueis*, XLIII.mo *De Fascis*, XLIV.mo *De Machinamentis*, XLV.mo *De Fracturis*, XLVI.mo *De Luxatis*, XLVII.mo I primi tre pubblicati dal Vidio, e trovati in un Codice della suddetta Collezione della Biblioteca reale di Parigi: gli altri due pubblicati dal Cocchi, e trovati in altro Codice della Laurenziana di Firenze più pregevole del primo, in quanto conteneva di più un commentario di Apollonio Ciziense al libro *De Articulis* di Ippocrate, e i summentovati due libri di Oribasio. E i moderni è bene che sappiano, che dei due preziosi codici, il primo fu mandato in dono da Roma al Re di Francia dal Cardinale Ridolfi fiorentino: il secondo fu fatto venire da Costantinopoli per ordine di Clemente VII, e recollo in Italia il dotto greco Giano Lascaris, e il Papa ne fece dono alla Laurenziana quando nel 1532 volle che fosse aperta a pubblica istruzione, ordinando nel medesimo tempo ad altro assai perito nel greco Ferdinando Balamio Siciliano, di tradurre in latino il libro *De ossibus ad Tyrones* di Galeno che facea parte dello stesso codice nella Collezione del Niceta. Così afferma il Cocchi nella sua Prefazione.

I libri chirurgici di Oribasio, tradotti e pubblicati per la prima volta dal Cocchi, tenevansi sin poco oltre alla prima metà del secolo passato per ismarriti. Pubblicati dal Cocchi, apparvero con essi i preziosi frammenti chirurgici

raccolti da Oribasio, di Archigene, di Diocle, di Asclepiade, di Eliodoro, di Antillo e di altri molti, egualmente obliati e perduti. Davasi il merito a Paolo Egineta di aver migliorata la cura degli Aneurismi. Ma oggi per i libri riprodotti dal Maj, si legge il capitolo di Oribasio: *Degli Aneurismi secondo Antillo*, e vi si trova la stessa divisione e i medesimi metodi operatorii che trovansi in Paolo Egineta, e che questi trasse, come molte altre cose, dalla Collezione di Oribasio.

CAPITOLO II.

Di Aezio d' Amida.

Alcuni storici tennero Aezio quasi coevo, e di poco posteriore a Oribasio. Altri lo fanno fiorire alla metà del sesto secolo. Chi vuole ch' egli fosse d' Abido presso Costantinopoli: chi della Cappadocia: i più lo ritengono nativo di Amida nella Mesopotamia. A' tempi di Giano Cornaro, primo traduttore latino del Codice di Aezio intitolato *Tetrabiblion*, v' era chi lo riguardava per quell' Aezio Eresiarca di che fa menzione Epifanio nell' opera *Contra octoginta hæreses*. Questi sarebbe stato un Orafo d'Amida nella sua giovinezza, che poi si sarebbe dedicato agli studj filosofici e medici in Alessandria, e più tardi avrebbe compilato la sua Opera di medicina, e da qualche principe d' Oriente nominato *Comes obsequii*, titolo che equivaleva a quello di Archiatro. Lo stesso Cornaro però aggiunge: *sed nihil pronuncio, neque quidquam refert.* (1)

Il Boerhave non è stato il primo nè il solo, che ab-

(1) Iani Cornarii. Præfat. ad Aetii Opera. Frebon. 1549.

bia esaltato al di là del vero i meriti di Aezio, paragonando il suo *Tetrabiblion* alla compilazione delle leggi fatta da Giustiniano. Il Cornaro prima di lui ne aveva detto: *Crede mihi quisquis es rerum medicarum studiose, si totum Galenum contractum, si totum Oribasium explicatum, si Paulum ampliatum, si omnes veterum speciales tum per pharmaca tum per chirurgicas aggressiones ad omnes affectiones in Summa habere voles, Aetium habes unde totum hoc petere ac ferre potes.* (1) Sebbene Aezio teorizzi di frequente o con Galeno o co' metodici, e mischii e confonda i principii delle dottrine umorali con quelle de' solidisti, donde forse acquistò le simpatie del Clinico di Leida, ciò non gli concilia nessun merito al di sopra degli altri Greci posteriori. Quando s'abbia a teorizzare a caso o malamente, meglio è astenersene. E miglior avviso seguirono gli altri col proporsi di non essere che compendiatori e raccoglitori.

Non giova rimembrare nè le poche cose anatomiche nè le fisiologiche che si trovano in Aezio, avendole egli tratte *ad litteram* dai libri Galenici. Solamente cade quì in proposito di notare una inesattezza di Sprengel, quando dopo alcune lodi date ad Aezio di avere meglio che altri descritto l' andamento del terzo ramo del Quinto pajo, gli attribuisce poi l' errore di aver detto, che i denti sieno un intreccio di nervi, e quindi le sole ossa sensibili. « Una » propaggine di cotesto ramo di nervi, dice Aezio, sì nella » superiore che nella inferiore mascella va alla radice dei » denti, e per questa causa essi dolgono. Cotesti nervi » traendo dal sangue il loro nutrimento ne prendono quanto » loro basta, il superfluo si deposita negli alveoli dove a » grado a grado s' indura e divien dente (2) ». Da questa idea poi trae le due cause principali delle loro malat-

(1) Iani Cornarii. Præfat. cit.
(2) Tetrabibl. II. § IV. C. 19.

tie: il consumo nella masticazione, e i difetti della speciale loro nutrizione. Il che è ben altro che il considerare i denti come un intreccio di nervi.

Nella Semjotica egli rinnova tutti i sani precetti della scuola di Coo trovati in Galeno, intorno alle regole e ai segni del prognostico e delle crisi delle malattie. *Quare circa prognosticum Hippocratis et alios ejusdem libros, medicum exercitatum esse oportet, et Naturæ opera nosse: naturæ enim sunt morborum medici. Adjuvare igitur naturam ad salutem decertantem adversus morbum. Sic enim natura ubi medicum ea quæ oportet facientem auxilarium accepit, et ipsum ægrotum obedientem, et nihil in dieta delinquentem morbum facile superabit. Oportet autem cooperari etiam ministros et extrinseca; quo nihil his quæ recta fiunt resistat.* (1)

Ricercatore minutissimo delle cause delle malattie, nella sola Lipotimìa ne annovera oltre a dodici. 1.° Ripienezza di umori crudi. 2.° Bile gialla nello stomaco. 3.° Sovverchia tenuità negli umori. 4.° Patemi d'animo. 5.° Profluvi smodati. 6.° Pletora. 7.° Mali uterini. 8.° Debolezza di stomaco. 9.° Umori corrotti nello stomaco. 10.° Eccessivo freddo. 11.° Eccessivo calore. 12.° Infiammazione o febbre maligna. 13.° Evacuazioni repentine per rottura di ascessi o paracentesi. (2)

Vediamolo nella Patologia speciale e nella Terapeutica. Presenta tre generi di Febbri. La Diaria che vuole nata da forze o spiriti o facoltà motrici alterate: le Putride da intemperie de' quattro umori: le Etiche, dalla stessa intemperie congiunta a processi suppurativi e consuntivi. Delle febbri pestilenziali e della peste fa un genere a parte. Le prime riguarda come endemiche epidemiche e

(1) Tetrab. II. § I. C. 4.
(2) Ibid. C. 102.

sporadiche: la peste la considera come sempre Epidemica. Circa quest' ultima, interessante è la osservazione seguente. *Si vero solerti ingenio quis prœditus sit, futuram Pestem prœnoscet, attendens Anni temporibus quœ et mala sunt et in bruta animantia impetum faciunt.* (1) Dalle epizoozie adunque si può trarre il prognostico della comparsa successiva della Peste. Aezio vorrebbe di più, che se è mortalità negli uccelli l' infezione esista nell' atmosfera: se è ne' quadrupedi, la malattia derivi allora da terrestri putride esalazioni. Il che non è ammissibile, restando sola la avvertenza intorno le Epizoozie, che generalmente può tenersi per vera. Nelle malattie Croniche, osserva contro i Metodici che il trattamento *metasincritico* da essi consigliato, e nel tempo di Aezio, siccome pare, seguitato da molti, non era lodevole; imperocchè un fedele Galenista non dee mancare di vedere, anche attraverso la oscurità e la incostanza de' sintomi di certi cronicismi, la prevalenza dell' umido e del secco, del calido e del frigido, e dietro a questa abbracciare le curative indicazioni. *In omnibus diuturnis affectionibus, quum nihil profuerint ulla auxilia, evocantem ex alto curationem,* metasyncriticam *a Methodicis appellatam, hoc est quœ meatuum miscellœ corporis statum prœter naturam habentem transmutat, facere plerique solent. Ego vero ubi intemperies quœdam humida et frigida in affectis partibus est, aut obtusus aut stupidus sensus, adhibeo ipsis pharmaca ex sinapi, aut thapsia et similibus confecta: at siccis et calidis affectionibus ea non adhibeo.* (2)

Sprengel vuole che Aezio sia stato il primo a darci notizia della esistenza dei calcoli nell' utero, osservazione confermata anche dagli anatomici moderni. Ma l' autore

(1) Tetrabibl. I. § II. C. 12.
(2) Tetrabibl. II. § III. C. 185.

della Storia prammatica dimentica in questo incontro la osservazione narrata nel V. degli Epidemj d' Ippocrate, di un calcolo uterino emesso da Dyseride Larisséa (§. 26). Doveasi piuttosto dir raro il caso esposto da Aezio di una concrezione calcolosa nelle palpebre degli occhi. (1) Ed in vero il trattato delle malattie degli occhi in Aezio, e per il loro numero e per la loro qualità, offre molte forme morbose che nelle moderne Oftalmjatrie più non s' incontrano. La ragione probabile di coteste varietà di specie era forse in quei tempi la diatesi lebbrosa. Merita pur menzione il suo articolo sul Tetano, nel quale egli non solo ne accenna le tre note forme; ma lo distingue per le cause in Tetano da replezione e infiammazione, in Tetano da evacuazione sovverchia, in Tetano traumatico, e in Tetano primitivo *ex siccitate nervorum. Est hujusmodi malum maximum ac fere incurabile.* (2)

La Chirurgia di Aezio è al tutto degna d' oblio. Le invenzioni teosofiche che vi si incontrano nel comporre unguenti o nell' applicarli, e massimamente quelle di *Gesù Cristo che liberò Lazzaro*, e di *S. Biagio martire* sembrano aggiunte fatte ai codici greci dai monaci, che ne ripetevano le copie per uso de' loro ospedali.

Poco dissimile da quella di Dioscoride è la materia medica dell' Archiatro Amidéo. Distribuisce anch' egli i rimedj secondo i tre regni della natura: vegetabili, minerali, e animali. Non tutti però questi tre regni sono esposti per alfabeto come dice Sprengel; ma solamente il vegetabile. Fra i medicamenti minerali vi si trova l' orpimento come caustico, la ruggine del ferro, la limatura d' acciajo, lo stibio, lo zolfo, il solfato di rame, il piombo chiamato molibdeno, e la piombaggine chiamata molibdena. Si

(1) Sprengel. Stor. cit. T. III. p. 357.
(2) Tetrabibl. II. §. II. C. 38. 39.

tenga intanto conto di questi minerali in uso nelle farmacopee del quarto e del quinto secolo; onde dopo la venuta degli Arabi non ci si dia per loro trovamento, ciò che essi tolsero dall' oriente più antico, o che copiarono dalle pratiche della medicina d' occidente.

Chiuderemo il capitolo d' Aezio col far notare, che la famosa Peste tra il quarto e il quinto secolo, descritta da Procopio è quella medesima di che egli parla nel I. del suo Tetrabiblion, al cap. dodicesimo. Egli la osservò e la curò in molti felicemente col *Bolo Armeno. Data nobis est in hac magna Peste alia quœdam terra ex Armenia Cappadociæ contermina. . . . Porro in hac Peste omnes qui de hoc pharmaco biberant celerrime sanati sunt.* Procopio invece assicura, che niun rimedio fu trovato efficace, e che a Costantinopoli morivano dai quattro ai diecimila individui al giorno. Gli storici accertano, che dal Pelusio o dall' Etiopia nell' Egitto ove nacque si propagò nella Palestina, quindi involse a grado a grado le regioni occidentali. La buona suppurazione dei buboni e degli altri tumori glandolari era il solo mezzo, col quale alcuni vedevansi scampare dalla morte. In Francia il morbo pestilenziale si mostrò con molte e svariate eruzioni esantematiche, che furono dette *milinæ, variolæ, corales pustolæ.* Non è dunque il solo Choléra, fra i morbi asiatici penetrati nelle nostre contrade, che abbia offerto ai diligenti osservatori una serie di svariate forme eruttive, e che abbia per esse manifestata la sua parentela colle altre malattie esantematiche contagiose! (1)

(1) La descrizione di questa Peste che noi omettiamo, può vedersi in Procopio, in Sprengel, in Ozanam, in De Renzi. — Procop. De Bello Persico. II. C. 22. Sprengel. Storia cit. T. III. pag. 341. Ozanam. Storia delle mal. Epid. e Cont. Vol. II. De Renzi. Storia della Medicina in Italia. Vol. II.° p. 13 e seg.

CAPITOLO III.

Di Alessandro di Tralles.

Il carattere de' Greci Posteriori d' essere cioè semplici continuatori della Medicina Galenica, e di avere nella parte curativa supposto un progresso scientifico per le diverse formole affestellate negli Antidotarj dagli Empirici, ed essersi creduti in dovere di fare questa vituperevole aggiunta alle loro compilazioni, come si è dimostrato in Oribasio ed in Aezio, altrettanto si verifica ne'due rimanenti, Alessandro di Tralles, e Paolo d' Egina.

Alessandro fu di Tralles nella Lidia e colà venne istruito nelle scienze, e fiorì nel sesto secolo. Onde accrescere le sue cognizioni viaggiò in seguito per le Spagne, per la Gallia, e per l' Italia. Agatia dice che fu chiamato a Roma in qualità di medico con onorevolissime condizioni; ma non dice che vi andasse, nè che vi si fermasse. È quindi più probabile ch' ei conducesse la sua vita medica, come Aezio, tra Alessandria e Costantinopoli. E nel considerare che Aezio, Alessandro, e Paolo d'Egina si citano nelle loro opere a vicenda, si ha una prova ulteriore onde sostenere, che Alessandria fosse il luogo del loro più frequente recapito. Sembra altressì ch' egli avesse a Mecenate il padre di un certo Coma, cui dedica il suo libro delle Febbri, e dice che lo fa per grato animo alle cure usategli da esso in tutti i travagli della sua vita, quando si trovava lontano fra i barbari. Nel medesimo esordio dichiara di aver scritto questo libro da vecchio, e quando non poteva più sopportare le fatiche della pratica, e dichiara altressì, che lunga è stata la sua esperienza in mezzo alle umane malattie, e che cotesto trattatello delle Febbri ne è il compendio, e che anche in questo come negli altri

si mostrerà seguace e imitatore di Galeno: *Exordium itaque a Diariis febribus sumemus, Divinissimi Galeni doctrinam pro viribus hic quoque imitantes.* (1)

In Alessandro si vede realmente lo scrittore che quanto a teorie, non fa differenza alcuna tra quelle de' metodici e quelle de' dogmatici, e dopo avere seguitato più volte anche nella pratica i primi o i secondi, raccomanda di fuggire i sistemi e stare alla pura esperienze, e dopo essersi protestato in più luoghi fedele Galenista, vuole che non si abbia rispetto alcuno all' autorità. Nel calcolo dei reni, per esempio, propone i bagni caldi gli emollienti il salasso per rilassare i meati all' uso de' metodici, e facilitare l'espulsione del calcolo. In altro luogo parlando di un dolore spasmodico dell' occhio senza flussione lo riguarda co'Metodici una *Picnosis*, ossia costringimento: così la flussione senza flogosi la chiama lassezza dei vasi delle membrane dell' occhio, e propone qui gli astringenti colà i rilassanti, confessando di seguire le dottrine de' Metodisti: più innanzi inculca a tutti i seguaci di Esculapio di non lasciarsi accecare giammai dall' autorità, o affascinare dalla smania de' sistemi; ma di attendere continuamente all' età, alle forze naturali, alla costituzione e maniera di vivere dell' ammalato, non che alla stagione e allo stato dell'atmosfera, e di osservare con fedeltà ed accuratezza *gli effetti della natura nelle malattie.*

Nell' Opera d' Alessandro non abbiamo che Patologia e Terapia speciale, e quasi nulla si trova in lui di proprio in Anatomia e Fisiologia, se non allora che è per determinare la sede di una malattia, o farsi ragione di alcun sintoma.

Considera la febbre come una intemperie dell' innato calore che ha sede nel cuore. Dice di non voler adottare

(1) Alexandr. Trablian. L. XII. C. I.

altra sentenza che questa tra le moltissime, sembrandogli la sola vera perchè Galenica, e schivando perciò di riferire le ipotesi di Erasistrato, di Asclepiade e di altrettali. La materia costituente la febbre la vede sotto tre aspetti: di spirito cioè, di umori, e di parti solide. Alla prima riferisce le Diarie, alla seconda le Putride, cioè le Sinoche e le Intermittenti, alla terza la febbre Etica. Questa febbre etica non è solamente congiunta ad estenuazione e suppurazione dei solidi organici, ma talvolta consiste in una erisipela o dello stomaco o del fegato o del polmone. Se dello stomaco è *Lipiria*, se del fegato è *Tifode*, se del polmone è *Crimnode*. E le regole curative di quest'ultima febbre consistono nell'uso largo dei refrigeranti, sì all'esterno con bagni freddi, sì all'interno con frequenti bevute fredde. Queste febbri si convertono poi l'una nell'altra, le diarie nelle putride, le putride nelle etiche, ed egli vi descrive i sintomi per predirle o riconoscerle ne' loro cangiamenti. Da queste poche variazioni che si è provato a introdurre nella Patologia di Galeno e di Aezio il nostro Alessandro, si conosce che i compilatori si svelano subito per meschinissimi ingegni, ogni qual volta agli altrui pensieri tentano sostituire i proprii.

Le malattie sono esposte con ordine anatomico, incominciando da quelle del capo e dalle più superficiali come l'*alopecia* sino alle più profonde, come l'*apoplessia*. Sotto a questo titolo sono pur comprese varie Neurosi, tra le quali non s'intende perchè sia dimenticato il Tetano. Nondimeno i capitoli della Epilessia, della Melanconia, e della Paralisi contengono qualche lodevole precetto. L'epilessia de' lattanti, egli dice non va curata: deesi solamente rivolger l'attenzione al latte della nutrice; variarlo, correggerlo, sospendere l'allattamento sono i migliori spedienti curativi. Nella Paralisi inculca che si guardi ai due centri cervello e spinal midollo, e se in questi v'è integrità, si cerchi coll'anatomia di fissare diligentemente il ramo nervoso af-

fetto, la località dell' ostruzione che intercetta le relazioni del nervo coi suddetti due centri. *Itaque resolutas particulas sic internoscere convenit animum scientiæ anatomicæ advertendo. . . . Ubi igitur prius animadverteris unde inceperit et unde causa provenit ita tandem curationem tentato. Fieri enim nequit ut qui Causam aut quod sit vitium ignoret morbum infestantem possit excindere.* (1)

Fra le malattie del basso ventre il capitolo della Dissenterìa che sembra copiato da Aretéo, contiene alcune buone avvertenze. Se la sede della malattia sarà nelle intestina crasse il tenesmo sarà violento, il sangue non sortirà mescolato con gli escrementi, ma con particelle carnose o adipose. Se la sede sarà nelle intestina tenui si avranno sintomi opposti. Qualunque sia la sede la vera Dissenteria trae sempre seco l'alterazione organica delle intestina. Condannasi in pratica l' abuso degli astringenti e de'narcotici, e si raccomandano invece i blandi purganti, e le frutta ortensi ben mature, una cura insomma refrigerante. (2)

Nelle febbri Quartane Alessandro praticava il vomitivo dato in sul cominciare dell' accesso. *Ego enim novi me hoc modo inveteratas Quartanas discussisse.* (3)

L'Idrope e il Diabete, tra la Cachessie, contengono qualche particolare avvertenza. L' idrope per esempio può dipendere talvolta da replezione di sangue, e comportare utilmente il salasso. Il Diabete derivava secondo Alessandro dall' eccesso della facoltà attrattiva dei Reni, *quæ ob caliditatem non humores solum venarum sed etiam totius corporis immoderatius attrhaere compellitur.* Il corpo è dunque nella massima siccità; quindi bisogna umettarlo col dare largamente a bere, e dare cibi *qui difficulter con-*

(1) Op. cit. L. I. C. 16.
(2) L. VIII. C. 7.
(3) L. XII. C. 8.

ficiuntur, ut ne facile in urinam convertantur attenuanturque. Quare his necessario datur copiosior cibus et crassus ut perdurare possit. (1)

I partigiani di Alessandro sostengono come sua, tra le particolari osservazioni, quella del calcolo de' polmoni ch'egli osservò sortire co' catarri in un uomo, che da lungo tempo era affetto da tosse e minacciato da Tabe. Il malato migliorò e guarì dopo l' espulsione di cotesto calcolo. Ma di materie calcolose espettorate ne' morbi cronici del polmone insieme col pus e col sangue, rassomigliate a briciole dure o alla grandine, se ne era fatta menzione da Ippocrate, da Aretéo, da Galeno. E Alessandro veramente non dà come nuova la osservazione, ma la contrappone ad altra simile di Galeno il di cui malato curato colla Triaca morì, e il suo invece guarì con un trattamento antiflogistico e rinfrescante.

Nella Farmacologia di Alessandro è per la prima volta, dice Sprengel, fatta menzione del Rabarbaro. Il Rabarbaro è notato in tutte le farmacopee orientali. Oltredichè in Aezio (Tetrabibl. I. §. 2. Lettera R.) si annovera fra i semplici il *Rheu Ponticum.* Vero è però che la materia medica del Tralliano è una ripetizione di tutti que' strani e superstiziosi composti che deturpano anche l' opera di Aezio. Se non chè anche più condannabile è la superstizione di Alessandro; giacchè Aezio riferisce sulla fede altrui, e questi rincalza le sue sciocche credulità, mettendosi innanzi come testimonio dei fatti. Tali sono gli amuleti per le Quartane, consistenti in uno scarabeo vivo, in una lucertola verde, ed in altre simili goffaggini appese al collo: *sæpe a nobis multis experimentis comprobatæ.* Gli scongiuri, le parole mistiche, e il nome di Dio profanato nelle incantagioni, sono obbrobrj mescolati quasi sempre

(1) L. IX. C. 2, 8.

ad una infinita serie di vani argomenti farmaceutici, quando specialmente si tratti di malattie di difficile guarigione, come è la Podagra. (1)

CAPITOLO IV.

Di Paolo d' Egina.

Le rimembranze del valore chirurgico che aveva lasciate in Egina il Periodeuta Democede, eccitarono forse Paolo a seguire il suo esempio, e fattosi anch' egli chiamare Periodeuta, dopo gli studj fatti in Alessandria, andò vagando per varie città praticando la chirurgia e la ostetricia, e rendendosi specialmente in quest' ultima ricercato e famoso. La sua celebrità vien collocata in sul principio del settimo secolo. Dei Libri ch' egli scrisse il Trattato *De morbis mulierum* è perduto. Restano soltanto quelli di Chirurgìa. L' autore confessa ingenuamente da se ch' egli non ha fatto che ridurre in compendio quanto Galeno e Oribasio aveano sparsamente e diffusamente trattato in materie chirurgiche, e lo ha fatto per scemare la fatica a' suoi contemporanei infingardi, che nel numero sovverchio de' libri galenici e oribasiani, sarebbersi smarriti di volontà e di proposito.

L' opera di Paolo è divisa in sette libri. E veramente sui novantanove Capitoli che contengonsi nel Primo libro, cinquanta per lo meno sono copiati testualmente della Sinopsi di Oribasio: altri da altro scritto di Oribasio dedicato ad Eunapio: altri tolti di peso dai libri Galenici. Nel secondo libro la stessa copia è manifesta in più della metà. Nel terzo si trova Galeno quasi da per tutto. E i fatti me-

(1) L. IX. C. 4. L. XII. De Quartana sub finem.

desimi ne' quali l' Egineta dice *Ego vidi*, *Ego feci*, sono ricavati anch' essi dalle stesse fonti. Non rimane che il Sesto Libro, dove pare che s' incontrino cose propriamente di Paolo. Ma quì soggiunge il Daremberg. « Sono le perdite » di Oribasio che hanno accreditato il merito del 6.º Libro » di Paolo, e l' hanno reso monumento storico originale » de' progressi della Chirurgia da Celso sino ai Bizantini ». O povero Paolo! i critici ti hanno ridotto la cornacchia di Esopo! Ma perchè tante accuse contro chi rinunzia da se medesimo al merito della originalità? E se questo merito apparisce in un libro solo quale è il Sesto, è egli ragionevole e giusto il dire che intanto resta originale, perchè i libri donde era stato tolto si sono perduti?

Frattanto i libri dell' Egineta furono in gran pregio presso i bizantini che ne moltiplicarono le copie. Abulfaragi dice, che gli Arabi lo veneravano chiamandolo il primo fra gli ostetrici. Cotesti libri oltre all' essere oggi rimasti tra i più distinti Manoscritti Greci delle nostre Biblioteche, se n' hanno poi a stampa due edizioni greche, tre traduzioni latine, una traduzione Inglese fatta dalla società Sydenhamiana, e due altre fatte per cura del D. Adams, arrichite di pregevoli commenti istorici. Anche a' dì nostri il benemerito D. *René Briau* ha dato in luce una assai commendevole traduzione francese della Chirurgia di Paolo di Egina, corredata anch'essa del testo greco, e collazionata sui Manoscritti della Biblioteca R. di Parigi.

La sola osservazione che alla patologia medica, come propria di Paolo, possa appartenere, è la storia di una Rachialgia epidemica ch' egli vide e scrisse in Italia, dove si manifestò per la prima volta, diffondendosi in seguito in altre parti. Cotesta Rachialgia era accompagnata da Paralisi e sembrava che questo fosse un fenomeno di metastasi nervosa, che scioglieva come crisi la malattia principale. Funesta era la sopravegnenza della Epilessia. Un medico italiano la curava arditamente colle aspersioni fredde. Paolo

non ne dice il nome; ma dal metodo curativo è lecito argomentare che sino al settimo secolo sussisteva in Italia presso alcuni medici la scuola romana dell' Asclepiade Bitino. Di tale Rachialgía hanno tenuto assai conto tutti i Pratici, ed è narrata e citata anche dal Borsieri, e dal Frank. Quanto alla patologìa dell' Artritide, e alla differenza notata da Paolo della vara encefalite dalla encefalite risipelatosa, le non sono idee originali di Paolo, come Sprengel le considera; ma sono interamente tolte da Galeno.

Scendiamo alle sue pratiche Chirurgiche. Ricorreva prontamente alla trapanazione nelle fratture del cranio. Notava come rarissime le fratture della rotella del ginocchio, e delle ossa della pelvi. Operava la cateratta per depressione, e recideva e scioglieva lo stafiloma parziale. Distingueva, seguendo Antillo in Oribasio, gli aneurismi veri dai falsi, osservando che la forma di questi è bislunga e il sangue romoreggia nell' entrarvi. Eseguiva la paracentesi abdominale tre dita trasverse sotto l'ombellico, o a destra o a sinistra secondo che erano affetti la milza o il fegato. Operava la broncotomia, schivando di offendere le parti cartilaginose. Nella litotomia indagava la situazione della pietra per l' ano, e passava quindi al taglio laterale obliquo. Operava l' idrocele con una incisione lungo il mezzo dello scroto. Riconobbe e distinse molti mali contagiosi delle parti genitali, le quali osservazioni non può lasciar di consultare chi voglia meglio corroborare il concetto storico, che la sifilide fosse veramente in origine una degenerazione della lebbra orientale. Nell'Ernie incomplete, non vedea l'Egineta che la semplice dilatazione del peritoneo; ma nelle complete vedea seguirne una vera esulcerazione, onde nelle prime soltanto ei s' accingeva alla operazione.

Nelle materie Ostetriche, benchè fosse tenuto egregio praticante, nulla aggiunse a quanto avevano di già indicato i suoi predecessori. Nondimeno questa parte interes-

sante di Chirurgia fu per opera sua conservata e tramandata al Medio Evo.

CAPITOLO V.

De' medici Bizantini, ossia dell' Impero Cristiano in Costantinopoli.

Senza esser certi se Marcello di Lida nella Pamfilia essercitasse l' arte sua nell' Oriente Cristiano, seguendo la consuetudine degli storici lo porremo per ordine di tempo alla testa de' bizantini, essendo egli vissuto fra il terzo e il quarto secolo. E guardando allo spirito delle Opere di tutti questi principali medici che da lui si protrassero sino a Demetrio Papagomeno, cioè dal quarto al duodecimo secolo entro all' Oriente Cristiano, se ne possono fare tre Categorie. La prima, senza teorie, è solamente e bassamente empirica: ed il carattere della sua terapeutica dimostra, nella sola parte superstiziosa, una aderenza tuttavia resistente colle teurgie pagane sia cabbalistiche o astrologiche, e un passaggio alle medesime sacrileghe mescolanze coi riti del cristianesimo. La seconda, poste da parte queste ultime profanazioni delle cose sacre cristiane, tenta di riprodurre con compilazioni e commenti un ombra d' Ippocratismo. La terza nella ripetizione delle nosografie e dottrine de' Greci Posteriori, comincia a manifestare la influenza delle Arabiche scuole. Marcello di Sida, i due Samonichi, padre e e figlio, Teodoro Prisciano, Sesto Placido Papiriense, Marcello di Bordeaux appartengono alla prima. Teofilo e Stefano d'Atene, Palladio, Nono e Psello, Niceta, Simeone Seth appartengono alla seconda. Sinesio, Attuario, Niccolao di Alessandria, Demetrio Papagomeno appartengono alla terza.

Marcello di Sida scrisse in esametri quarantadue libri

di medicina. Oribasio ed Aezio ne citarono un frammento che tratta d'un morbo melancolico singolare nella sua specie. Chiamollo *Licantropìa;* dacchè i malati per cotesto delirio, errando di notte in luoghi solitarj e lungo i cimiterj, mandavano ululati simili a quelli del lupo famelico. Questa malattia si esacerbava in primavera, e qualche volta in certi paesi dicono si osservasse endemica. Essendosi veduto qualche fenomeno simile, anche nel delirio di alcuni de'nostri pellagrosi, potrebbe credersi che cotesti Licantropi non fossero allora che Lebbrosi, messi in quel particolare delirio dalla Lebbra. Del mentovato Marcello si ha innoltre altro frammento medico-pratico sulle medicine che cavansi da'Pesci. Esisteva in un Codice della Laurenziana di Firenze, e pubblicollo il Morelli nel 1591 col titolo *Fragmentum poematis de re medica e Bibliotheca Medicea erutum etc.*

De'due Sereni Samonici padre e figlio, esistono trattati medici dettati in versi, che Geta e Severo imperatori leggevano, al dire de' biografi Sparziano e Lampridio, assai volentieri. Al padre però costarono la vita, fatto uccidere da Caracalla, perchè lodò amuleti e canti magici contro le febbri, vietati dal Principe. Il figlio fu precettore del giovane Gordiano, al quale donò la ricca biblioteca di suo padre, dimenticando che da quella stessa corte era uscito per questo infelice il decreto di morte! Sammonico nella sua terapeutica, alla magìa univa anche la cabbala, e certi suoi versi per la cura dell' Emitritéo, cominciavano così: *Inscribas chartœ quod dicitur Abracadabra etc.*

Teodoro Prisciano visse anch'egli in qualità d'archiatro nella corte orientale, e fu discepolo di Vindiciano l'archiatro di Valentiniano. Una lettera all' Imperatore e un Poema sulla Triaca che restano ancora, vanno sotto il nome di Vindiciano. Benchè portino il carattere delle altre mediche goffaggini de' bizantini archiatri di questo tempo, probabilmente sono apocrife. Quel saggio medico, e reputatissimo nell' arte sua, che Agostino loda nelle sue Con-

fessioni, e che lo distolse dal desiderio che gli era entrato di darsi all' Astrologia giudiziaria, chiamavasi anch' egli Vindiciano, (1) e per tali meriti se poteva essere stato il maestro di Teodoro, non poteva al certo esser l' autore delle sopramentovate baje, che vanno col suo nome. Discorrendo Prisciano delle Ottalmie reumatiche, è il primo che riconosca come molte malattie degli occhi di que' tempi derivassero da diatesi lebbrosa. Lodasi altresì la sua distinzione tra la Pleuritide vera con febbre, e la Pleurodinìa, ossia semplice dolore pleuritico. Ma quando si propone di tingere in nero gli occhi cerulei: quando crede e vuol dare a credere, che chi mangia tre viole mammole acquista l' immunità da ogni malattia per un anno intero: quando prescrive ai malati di colica che si mettano a sedere e dican fra se: *per te diacholon diacholon diacholon*, l' archiatro Teodoro è uno stolto imitatore della ciarlataneria orientale.

Sesto Placito Papiriense scrisse attorno a questi anni un opera sui medicamenti che si traggono dal regno animale. Un cuore di lepre portato al collo contro la quartana, un cagnolino neonato cotto e mangiato contro ogni specie di coliche, sono le gemme terapeutiche di cotesto libro. Nè qui manca il miscuglio delle superstizioni cabbalistiche. Se da quella porta dalla quale è passato un Eunuco si tolga una scheggia, e si dica *tollo te ut meus ægrotus febribus liberetur*, il malato di febbre acuta guarisce. Del valore di questa medicina decidano i Turchi, e i medici de' Turchi!

Ecco altro *Magister Officiorum* di Teodosio I. Egli è il famoso Marcello di Bordeaux detto l' empirico, del quale ne resta un Ricettario o Antidotario composto per uso de' suoi figliuoli, e a loro dedicato. Marcello quantunque buono e

(1) Vedi la nostra Storia Vol. II. pag. 93.

virtuoso ne' costumi, era in Terapeutica di così guasto intelletto, che nemmeno egli avvedevasi della profanazione dei nomi i più venerandi della nuova fede, ch' egli devotamente seguiva. Imperocchè accanto ai rimedj, ch' egli propone come eccellenti perchè usati dalla *Diva Augusta*, dalla *Diva Livia*, vedi collocato il *Ramnus Spina Christi*, rimedio sicuro perchè Cristo era stato incoronato dalle medesime spine, e vi trovi insieme le parole de' Gnostici, il *Sabhaot* de' Giudei vantati come altrettanti specifici, e gli amuleti, e infine anche i Filaterii (*phylacterie*), rimedii la di cui efficacia dipendeva dalla somiglianza delle forme o de' nomi. Nell' angina con tumore dell' Uvola, Marcello, quasi profeta della moderna Omiopatìa, proponeva i chicchi d'uva, dicendo tre volte: *Uva uvam emendat.* I nostri Omjopatici però troverebbero a ridire sulla dose; mentre essi si sarebbero contentati d' un solo millionesimo di grano del rimedio tratto *a similibus!*

II. Teofilo d'Atene che viene anche chiamato Filoteo e Filarete, fu preside della guardia imperiale (*Protospatario*) sotto l' imperatore Eraclio. Valendosi di Rufo e di Galeno compilò i suoi libri anatomico-fisiologici: *De corporis humani fabrica.* Egli è al di sopra di tutti i bizantini, per criterio e per dottrina. Sprengel afferma, che in alcune sue descrizioni ha maggior chiarezza e forza dimostrativa di Galeno. Nol segue ciecamente come i Greci posteriori; ma spesso lo confuta. La descrizione dell'apeneurosi della palma della mano e del muscolo corto palmare è più esatta. Aggiunse il quinto osso a quelle del metatarso; mentre Galeno non ne descrisse che quattro. Servendosi delle capre, volle anche continuare gli studj di Anatomia comparata. Cadde anch' egli in alcuni errori intorno al tragitto della bile nel choledoco, al luogo della lente cristallina, alla dura meninge sopra l' osso cribroso che suppose perforata. Ma gli si perdonano; riconfortandosi alquanto la mente dello storico sulle opere del degno Ateniese, che co' suoi nobili

studj ci riconduce sulle orme della classica medicina. Si hanno di Teofilo anche libri sulle urine e sui polsi, e finalmente i suoi commentarj sugli Aforismi d' Ippocrate.

Discepolo di Teofilo fu STEFANO D' ATENE, i di cui Commentarj sui prognostici d'Ippocrate rimasti inediti sino al nostro secolo, vennero insieme con altre peregine cose della Vaticana dati in luce in greco dal padre e maestro di tutti i bibliotecarj Angelo Maj. Se non chè il Bandini col suo innarrivabile catalogo della Laurenziana gli fu guida, attraverso un pseudonimo che intitolava il codice Vaticano, e che conteneva invece il Commentario di Stefano; essendo tanto il Codice Mediceo che il Vaticano fra loro nella materia perfettamente consimili. Il Maj dice nella sua prefazione, che Stefano in un luogo del suo Commentario si ride del suo Maestro Teofilo, e cita la pag. 12 della sua edizione romana dell' inedito. Non essendovi in questa pagina mai nominato Teofilo, si può credere che il Maj abbia letto per equivoco Teofilo invece di Herofilo. E di Herofilo vi è un paragrafo che ricorda i tanto contrastati Commentarj sui Prognostici, de' quali noi abbiamo dovuto parlare nel 1.° Volume in proposito di un Codice dell'Ambrosiana, Commentarj che dovevano sempre sussistere anche nel settimo secolo. Il qual paragrafo, onde valga a dare un saggio dell' opera inedita di Stefano, ed un saggio insieme dei desideratissimi commentarj di Herofilo, noi daremo tradotto dal greco nella nostra lingua. (1)

« Erofilo espose (*nella sua Exegesis*) altro essere la » Prognosi, altro la Prorrési. Ed invero egli chiama Pro- » gnosi la Prenozione acquistata, senzachè sia fatta palese

(1) Io non mi sono fidato di me medesimo nel tradurre dal greco un paragrafo che dovea implicitamente decidere di un' equivoco preso dal MAJ, uomo di veneranda autorità. La traduzione è stata fatta sul greco originale dal celebre mio Collega Professore Cavalier FANTONI.

» (*Prenotio*): Prorrési quando la Prenozione acquistata
» vien detta o manifestata (*Predictio*). Ma questa spiega-
» zione data da Erofilo, è degna di riso. (1) Dee dunque
» sapersi che Prognosi e Prorrési in nulla differiscono. Se-
» condo però la consuetudine del medico e del malato, si
» dice anticonoscere quelle cose le quali sono incognite al
» sofferente. Per esempio entrando da un infermo che tro-
» viamo con dolor puntorio laterale ed avente quei quattro
» segni a tutti noti, la tosse, la febbre acuta, la dispnéa,
» e il dolor puntorio, noi diciamo Pleuritide. Il malato in-
» vero ci addita la costa che gli duole; ma noi diciamo
» che non è l' osso che soffre, nè il muscolo, ma la mem-
» brana che involge le coste: e questa dicesi Prognosi. Pror-
» rési poi è quando diciamo al malato quello che abbia-
» mo conosciuto, cioè che vi è tosse e febbre e dispnéa
» e dolore pungente. E così diciamo differire Prognosi e
» Prorrési, in quanto chè la Prognosi veramente si dice
» come per rispetto al medico, la Prorrési poi come per
» rispetto al malato, quando gli si predicono le cose co-
» nosciute. » (2)

Esistono tra i Manoscritti delle biblioteche d' Europa altre Opere col titolo di Stefano d'Atene. *De Febrium differentiis ex Hippocrate et Galeno*, citata dal Lambecio: *Commentaria in Galeni Therap. ad Glauc.* colla versione latina del Gadaldino, stampati dal Giunta 1554: *Scholia in Magnum de Urinis*, e un libro *De pulsibus* citato da I. P. Crasso.

(1) Dopo letta la correzione fatta da Stefano della *Esegési* di Erofilo, il lettore forse converrà con me, che se vi ha differenza tra il *conoscere* e il *dire*, vi ha pure rigorosamente tra *Prœnotio* e *Prœdictio*; e che Stefano in fondo, dopo il suo ingiusto scherno, conclude nello stesso modo.

(2) Angel. Maj. Spicilegium Romanum. Tom. V. Præfat. Editoris. pag. 23. ubi: *Theophili medici Protospatarii discipulus, quem tamen Stephanus apud nos p. 12 irridet*. V. anche il Fabricio B. G. ed. vet. T. XII. p. 694.

È però incerto se il Commentario alla Therap. di Galeno a lui appartenga. (1) Il libro sulle Febbri che in alcuni Manoscritti leggesi attribuio a Palladio, è stato a nostri giorni renduto a Stefano d'Atene dal Dietz, dal Bussemaker, e dal Daremberg. Quest'ultimo ha altresì dimostrato che le compilazioni antiche intitolate *Alphabetum Empiricum e Euporistion*, che ne' Codici di alcune biblioteche si veggono co' nomi in fronte di Dioscoride, e di Stefano di Atene, sono Ricettarj di data posteriore, ai quali si è voluto dare un pregio con nomi antichi.

Palladio Sofista, dal Freind annoverato dopo Paolo d'Egina, fra gli scrittori dello spirante secolo settimo, occupossi anch'egli dei libri Ippocratici, e commentò gli Epidemj, del qual Commento il Dietz pubblicò una edizione assai commendevole, ritraendola dai Manoscritti della Laurenziana, e della Ambrosiana. Vuolsi anche autore di Commenti al Libro *De victu in morbis acutis*. Esistono questi manoscritti anche col titolo *De cibo et potu*, e nella Bibl. R. di Parigi e nella Laurenziana secondo il Catalogo del Bandini pag. 47. Altra Opera del Palladio sarebbe per l'Haller e per lo Sprengel la *Sinopsis de Febribus*; ma vedemmo già come oggi debbe credersi di Stefano. Palladio è breve e robusto ne'suoi scholii sopra Ippocrate, e spesso coglie il vero senso sì filologico, che clinico negli Epidemj, di cui non illustra che il VI. Libro. E perchè il Commento al libro del vitto ne' mali acuti manca di cotesti pregj, è probabile che debba anche questo attribuirsi a tutt' altri, che al Palladio.

Gli Storici non fanno punto menzione di altri due preziosi Codici del Palladio esistenti nella Laurenziana. Il primo è: *Palladii Explicationes favente Deo in libros de fracturis*, che trovasi nella Sinopsi del Niceta illustrata dal

(1) Haller. Bibliotec. Med. T. I. p. 309. Bernæ. 1776.

Cocchi al cap. 497. L'altro è il Codice XI del Pluteo 74. intitolato: *In Galeni librum de Sectis enarrationes dictatæ a Palladio* (1).

Nono Teofane appartiene al fine dell'ottavo secolo. Egli fu autore d'una grande rapsodía nella quale *a capite ad calcem* trattavasi di tutte le malattie. Visse sotto l'impero di Costantino Porfirogeneta. Girolamo Margio archiatro pubblicò nel 1568 la versione latina col testo greco di cotesta Rapsodía col seguente titolo. *Noni de omnium particularium morborum curatione, sic ut febres quoque et tumores præter naturam comprehendat nunc primum in lucem editus, conversus, etc*: edizione ripetuta dal Bernard a Gottinga nel 1794. Nono interpone non di rado fra le cose tolte ai Greci Aezio, Alessandro, e Paolo, le proprie osservazioni. Sembra ch'egli avesse curato invanamente sempre l'Idrofobìa, giacchè la dichiara affatto incurabile. La sua terapeutica è gremíta di ricette numerose e vane. La stessa Opera incontrasi negli antichi Manoscritti greci attribuita anche a Psello, e da questo dedicata allo stesso imp. Costantino. Ma Leone Allacci avea già dimostrato non esservi stato mai alcun Michele Psello medico tra i bizantini di quest'epoca, e il libro col titolo *Iatricon* ad un Psello posteriore attribuito, venne già riconosciuto dal Bernard nella sua prefazione al Sinesio, per la stessa summentovata Rapsodía del Nono (2).

Oltre i compendj che rinvengonsi nella Rapsodía del Nono fatti sulle Opere di Paolo di Alessandro e di Aezio, ve ne hanno anche di quelli degli stessi bizantini scrittori, ai quali sembra che fosse anche lecito il copiarsi fra di loro. Il dotto e diligente Ermorino (*Anecd. med. græca*) esa-

(1) Veter. Med. Chir. seu Nicetæ Collectio edita ab. A. Cocchio. Florentiæ 1754 p. 30. nota (1).

(2) Haller. Bibl. Med. Tom. I. p. 317.

minando il Codice Barocciano LXXXII della biblioteca Bodlejana di Oxford contenente l'opera del Nono, ha trovato il Cap. 50. foglio 18 del codice, trascritto dall' Opera di Leone Iatrosofista, *compendium medicum lib. VII. ad Georgium* (1).

Verso la metà dell' 11.° Secolo fioriva in Bizanzio il Niceta, medico di Costantino Duca, o di Michele suo figlio, o fors' anche dello stesso Alessio Comneno. Tra le Collezioni mediche bizantine, benchè rivolta alle sole cose Chirurgiche, quella del Niceta è fuor di dubbio la più pregevole. Rari e ammirabili ne sono i Codici: celebri gli illustratori e gli editori, fra i quali primeggia il nostro Antonio Cocchi: vi spiccano nomi ed opere d' autori greci, alessandrini, e romani di cui tutto era perduto: la storia vi trova orme sicure del passaggio e delle vicende dell' arte da Ippocrate a Greci posteriori ed ai latini, e la connessione loro colle bizantine compilazioni. Quando il Cocchi pubblicò molta parte del Niceta della Laurenziana, quattro cose apparvero nuove nella Storia dell'arte. Primo, la scoperta del Commento al libro *De Articulis* di Ippocrate di Apollonio Ciziense: secondo, un breve ed inedito libro di Sorano Efesio: *De signis fracturarum*: terzo, due lunghi Trattati parimenti inediti di Oribasio: *De ossibus fractis atque prolapsis*: quarto, il testo greco di altro libro di Oribasio: *De laqueis atque machinamentis* pubblicato già dal Vidio e dal Charter solamente in latino, il di cui greco originale deploravasi come perduto.

Il breve saggio che noi quì sotto daremo di Apollonio di Cizia, che fu archiatro in Alessandria di quel Tolomeo cui toccò il regno di Cipro circa 70 anni avanti Cristo, varrà a riempire una lacuna del nostro libro sulla Medici-

(1) V. Haller. Bibl. med. T. I. p. 325. — Lambec. Bibl. Vindob. VI. p. 139. — Haller colloca Leone tra i bizantini di epoca incerta.

na Alessandrina (1) ed a mostrare che lo spirito del Niceta nel raccogliere fu principalmente diretto a rimettere in onore i dettami e la pratica d' Ippocrate. Nella prefazione al Commento del Ciziense sono queste parole voltate dal greco in latino dal nostro Cocchi. *Ut autem tibi (Rex Ptolemee) facilia intellecta sint que Hippocrates de singulis tradidit, ejus dictata primum exponam expeditiores reponendi modos (in articulis excidentibus) subjungens, quasi collationem quamdam ab ipsis operibus, quæ hominum una molientium ministerio fiunt. Quorum nonnulla et ipse perfeci, alia Zopiro assidens Alexandriæ observavi. Hunc autem virum tum in fractis tum in motis ossibus curationes quæ manu fiunt, juxta Hippocratis plerumque præcepta instituisse testis nobis fuerit Posidonius, qui medici ejusdem consuetudine usus est. Initium igitur quod fecit Hippocrates libro de Articulis hujusmodi est. Humeri articulum etc.*

Aprendo la collezione del Niceta, ecco i libri preziosi che vi si contengono, diretti a sorreggere la decadente arte Chirurgica de' tempi suoi:

I. Hippocratis *De Officina medici, De Fractis, De Articulis, De Vulneribus capitis, Vectiarius, De Ossium natura* Questi due ultimi trattati sino dal tempo del Cocchi, erano già stati involati dal Codice Laurenziano.

II. Apollonii Citiensis ad regem Cipri Ptolemeum, Commentarii tres in Librum Hippocratis De Articulis.

III. Sorani Ephesii. De Fasciis, et de fracturarum signis.

IV. Rufi Ephesii. De partium corporis humani apellationibus, et de Ossibus.

(1) Vedi il nostro 1. Vol. Lib. III. Med. Alessandrina. pag. 537, dove lo stesso Apollonio è detto di *Chite*, ed è annoverato tra i Farmacologhi, dovendo essere eziandio considerato tra i Commentatori d'Ippocrate.

V. Galeni. De Fractis, De Ossibus, De fasciis Hippocratis, Dioclis, Glauciae, Perigenis, Molpiae, Amyntae, Menecratis, Sostrati, Apollonii Junioris, Apollonii Feri. In Hippocratis De Articulis Commentarii quatuor.

VI. Oribasii, De laqueis ex Heracla. Questo libro è indicato nel Codice Laurenziano per il XLIII. della grande collezione dei LXX libri dedicati all' Imperatore Giuliano. De Fasciis ex Galeno et Heliodoro, indicato per il XLIV. della Collezione. De machinamentis ex Galeno et Heliodoro, Nileo, Nymphodoro, Apellide, Archimede, Rufo, Hippocrate, indicato per il XLV. della Collezione. De Fracturis ex Galeno, Heliodoro, Archigene, Antyllo, indicato per il XLVI, della Collezione. De Luxatis ex Galeno, Asclepiade, Archigene, Heliodoro, indicato per il XLVII della grande Oribasiana Sinopsi.

VII. Pauli Aeginetæ, De Fracturis, dal Cap. 89 al 122 del lib. sesto della nota Opera del Chirurgo d' Egina.

VIII. Palladii. Interpretamenta in librum Hippocratis de Fractis.

Quanto poi abbia meritato il Cocchi, che fece il primo conoscere, pulblicandone una gran parte, questo prezioso Codice, e quanta dottrina di greco e d' antico egli trasfondesse nella sua inarrivabile illustrazione, noi lo vedremo nel 3. Volume, dove si tratterà del valore di quest' ultimo seguace della grande Scuola Iatromatematica Toscana.

Simeone Seti, medico anch' esso del secolo XI.mo in Costantinopoli fu alla corte d' Antioco e del Duca Michele col titolo di *protovestarca*, e ne fu poscia esiliato. Sprengel appoggiato alle Cronache di Giorgio Cedren scrive, che si ritirò nella Tracia dove fondò un monastero sull' Olimpo, e là finì i suoi giorni quietamente. Se il fatto fosse vero, non sarebbe lieve documento per la Storia l'esempio di quest' Archiatro dell' Oriente Cristiano, che volle riunire in se le qualità di Archiatro e di Monaco, anzi di fondatore d' un monastero. L' opera la più comune che negli an-

tichi Manoscritti greci si rinvenga di Simeone Seth, è il suo *Trattato delle virtù degli alimenti.* Nel Codice Baroc-ciano CCXXIV della Bodlejana di Oxford, esaminato dal Daremberg, esistono riunite a cotesto primo trattato altre due Opere di Simeone, cioè un Trattato d'Igiene con un Preambolo nel quale si esaminano gli effetti dell'aria, dei cibi e bevande, del moto e della quiete, del sonno e della veglia, delle evacuazioni e ritenzioni, degli affetti dell'animo e si conclude col *medio tutissimus ibis.* L'altra Opera è una succinta ma vibratissima invettiva contro certe filosofiche teorie di Galeno. Il Daremberg ci ha dato il testo greco e la traduzione francese di questo frammento, nel quale dopo aver seguitato Galeno in tutta la dottrina delle facoltà degli Alimenti, Simeone Seth gitta il primo guanto di battaglia contro l'idolo di tutta la famiglia medica dei suoi tempi. Eccone in italiano un breve squarcio.

» Io comincerò dall'esaminare, o Galeno, quel libro tuo nel quale ti proponi insegnare quali sono le forze della organica natura, e quanti e quali i loro effetti. Tu dici essere impossibile numerarle senza lo studio dell'anatomia; imperocchè il loro numero è eguale a quello delle parti elementari. E sulle azioni di coteste forze, le tue opinioni che io riferirò fedelmente sono assai vacillanti. Molti dubbii per esempio escon fuori dalla seguente tua sentenza ». La formazione d'una parte non è una azione semplice della natura; ma è composta di alterazione e configurazione. E nel vero onde un osso, un nervo, una vena o altra parte si formi, è mestieri che la sostanza la quale serve di nucleo alla formazione organica, cioè il seme ed il sangue, sia in qualche modo alterata. Inoltre questa parte riceve ordinatamente la forma, la posizione, i seni, le apofisi, gli attacchi e tutte le altre circostanze, appunto perchè nella sostanza che si altera ha luogo insieme una configurazione; e tale sostanza alterantesi è la materia primitiva degli organi, come si dice del legno che è la materia

del vascello, e della cera che è la materia delle immagini che con essa cera si modellano. « E quì io ti dico francamente, o Galeno, che tu sei in errore, e che mi rabbrividiscono tali tue frivolezze. Chi non sa, che la formazione è conseguenza necessaria dell' alterazione? Ma quando tu pretendi che v' abbia una forza che produce l'alterazione, e un altra forza che produce la configurazione tu ti contraddici bruttamente; imperocchè noi sappiamo che il fine di ogni movimento alterante è sempre la forma alla quale perviene l' oggetto che è in via di alterazione. . . . Noi sappiamo che non esiste che una sola forza motrice, la quale tende verso un fine unico, che l' alterazione è il mezzo che conduce a questo fine, e che la configurazione è precisamente il fine, verso il quale l' oggetto s' ajuta a pervenire. Ma tu dirai di aver voluto parlare della forma; senonchè il sotterfugio non ti salva dell'assurdità, nè giungerai mai a persuadere che la formazione, ancorchè tu facessi ricorso a tutt'altra forza che alla formatrice, sia sotto la dipendenza d' una seconda forza . . . . . .
. . . .
Ora va pur innanzi co'tuoi svarioni, e poichè sei creduto, dinne senza fine, e a tuo beneplacito. Bastami averteli scoperti, onde alcuni de' tuoi seguaci se non cangiare di pensiero, riconoscano almeno che nessun uomo al mondo è infallibile » (1).

Nell' opera di Simeone Seth *De Alimentis*, intitolata anche *De Cibariorum facultatibus*, che Sprengel riguarda come un Compendio del libro di Psello, senza punto brigarsi della questione se i Pselli medici sieno mai esistiti o nò, si parla dell'ambra, della canfora e del muschio, e da questi oggetti trattati si vuole, al solito, inferire che Seth prendesseli dalle materie mediche degli Arabi. Io non

(1) Daremberg, Notic. et Extrait. p. 44, 229.

credo improbabile che i libri Sanscriti di Medicina, come erano noti agli Alessandrini, così non fossero ignoti all'oriente cristiano, e ciò essendo, l'argomento fragile e consueto di cavar prove d'Arabismo da certi medicinali ricordati o ne' greci posteriori o ne' primi bizantini, cade da se medesimo. La vera e sicura prova dell'influenza della arabica scuola è la citazione di questo o quell'autore Arabo. Daltronde il veder citato da Rhazis il nostro Simeone appoggia la nostra sentenza, che innanzi al duodecimo secolo i bizantini medici non ricorressero agli Arabi; ma bensì gli Arabi prendessero dai Bizantini.

III. Primo di questa terza ed ultima Categoria dei medici bizantini è Sinesio, che appartiene al principio del XII secolo, ed è autore d'un trattato *De febribus*, dove cominciano ad essere citati e ricopiati arabi scrittori. Non si diparte da Galeno nello stabilire la natura della febbre. È lodato per la diligente enumerazione dei segni della Efemera generata da patemi d'animo, per aver proposto il modo di frapporre conforti morali, ossia la cura psicologica, nel trattamento generale della febbre. Dà il nome di *flictenòsi pestilenziale* al vajolo, distinguendolo con chiarezza dal morbillo, traendone probabilmente la definizione dall'Arabo Rhazis. Il nome di Sinesio è soprattutto celebrato per la versione che gli si attribuisce in greco del manuale o viatico (Zad el-Moucafir), che molti ritengono composto originalmente da Abu Djafar arabo, discepolo d'Isaac israelita. Più oltre noi esamineremo in una Nota particolare sulla greca enciclopedia medica intitolata *gli Efodi*, la interessante questione. Del resto al medesimo Sinesio viene attribuita una fantastica opera *sui Sogni*, do-

(1) Haller loda sopra tutte le altre edizioni di Simeone Seth, quella di Martino Bogdan greco-latina impressa a Parigi nel 1658.

ve si parla d' uno spirito veicolo dell' anima, che cava dai sogni le profezie.

Attuario Giovanni, figlio di Zaccaria, ne' Codici nomato *Archiater*, e talvolta anche *Teodorus* e *Magister Theodorus*, appartiene al Secolo XIII. Ebbe a maestro il greco Rotzondytes, ed a lui dedicò due libri: *De actione et adfectibus spiritus animalis*, *et de nutritione ejusdem spiritus*, di cui molti codici greci esistono nelle Biblioteche d' Europa, ed al Pluteo 73 avvene uno nella Laurenziana di Firenze. Tanto in greco che in latino colla versione di Giulio d' Alessandria, questi libri furono pubblicati verso la metà del secolo XVI a Parigi e a Venezia. Attuario leggendo gli Arabi si fe' sedurre dalle teorie di questi, e discostossi guidato da tali astrattezze, da quelle che aveva seguito Galeno, e che in que' tempi tenevano il luogo della fisiologia sperimentale. Più maturo d'anni si volse alle cose pratiche, e ad esempio degli antecessori bizantini compose un *Compendium artis medicæ ad Apocauchum etc.* di cui è parimenti un Codice nella Laurenziana citato dal Bandini Catal. III p. 158. Il libro I, e il II contengono una accurata Semjotica. Il III. tratta di bassa chirurgia, e de' purgativi, de' bagni, degli alimenti e del regime dietetico secondo le indicazioni terapeutiche e la varia indole de'morbi. Il IV. contiene l'esposizione della diagnosi e della cura di tutte le speciali malattie. Riguarda la febbre etica quasi sempre mortale. Ripete il racconto di Paolo d'Egina di Idrofobie sviluppate dopo un' anno, e dopo sette anni dal morso ricevuto dal cane rabbioso. Parla anche dei vermi subcutanei. Il V, e il VI. appartengono alla farmacologia, e sono que'libri che col titolo *De compositione medicamentorum*, trovansi nei codici greci separati nelle biblioteche, anche sotto i titoli di *Methodus medendi*, di *Pharmaca composita*, e di *Olea et Emplastra*, e simili. Altra Opera infine nella quale si distinse, fu il suo Trattato *De Urinis*. Haller dice, che l'argomento in Attuario è svolto

più ampiamente che non era stato innanzi da Magno, e da Teofilo. È divisa l'Opera in sette libri, e nel secondo i giudizii cavati dalle varietà delle urine sono posti lodevolmente, e con pratico senno in attinenza non soltanto co' mali generali, come efemera, terzana, quartana, febbre putrida, ma eziandio con gli organi principalmente malati. La divisione in VII. libri di questo Trattato dell'Attuario, sebbene sia quella seguitata dall' Jdeler e dal Dietz che ne pubblicarono il testo greco (*Phisici et Medici Græci Minores T. II. da p.* 3. *alla* 192) non è costante ne' Codici Manoscritti. Anche il Daremberg, dopo averne esaminati oltre a sette manoscritti greci, confessa la difficoltà di mettere insieme e dividere con esattezza le Opere d'Attuario secondo i Codici. A noi è sembrata per ora la miglior divisione la suesposta: cioè 1. l' opera sugli spiriti animali, 2. il Compendio di M. Pratica. 3. il Trattato delle Urine.

Niccolao Myrepso Alessandrino. Le orme del passaggio che novellamente fece la medicina dall' Oriente cristiano all' Occidente si veggono ancor meglio negli ultimi lavori de' bizantini, quali furono gli Antidotarii, i Dizionarj o Glossarj, ed anche le Grammatiche sulle greche Ip pocratiche voci. Probabilmente fin dai tempi di Aezio fu compilato da un Niccolao un primo Antidotario, essendovi in Aezio citato cotesto primo Niccolao compilatore. Le Farmacopee Alessandrine somministrarono materia alla prima compilazione de' Greci posteriori. In Bisanzio dove si lavorò principalmente su Greci posteriori, fuvvi altro Niccolao detto Myrepso, che compose un esteso Antidotario, detto per la sua mole *Antidotarium Magnum*, al quale succedettero poi i *compendii*, i *breviarj*, le *tabelle* di simili Antidotarj, che si diramarono nelle scuole mediche successive dell' occidente per alcun tempo.

Il testo greco di Niccolao Mirepso non è stato mai pubblicato. Si conosce soltanto nella traduzione latina della collezione di Enrico Stefano, la quale, meno poche diffe-

renze, trovasi conforme al greco originale. Troppi Niccolai ci presenta la storia per un Opera sola. Il Fabricio è rimproverato dall'Haller di averne voluti far tre, vale a dire due, distinguendo il Mirepso dall' Alessandrino, e riconoscendo un terzo Niccolao per posteriore a questi. Haller invece, posto da parte il Niccolao citato da Aezio che apparterrebbe al quinto secolo o al sesto incipiente, riunisce in un solo il Mirepso e l'Alessandrino che riporta al XIII. secolo, ed a questo stesso tempo vorrebbe avesse scritto il suo dispensatorio, anche il Niccolao Salernitano. Ora sapendo noi, che l'epoca del Salernitano è anteriore al XIII. secolo possiamo dare altro ordine ai sopranomati Niccolai, o per meglio dire ai Codici de' loro Antidotarii. Giacchè siccome avviene de'dizionarj e delle grammatiche, che dopo il primo che porta seco il nome dell' Autore, gli altri, sebbene ammodernati ed aggiuntati nelle epoche successive da altri letterati, vanno tuttavia per un pò di tempo col nome del primo, e il nome significa anche la cosa, per esempio i Calepini, i Facciolati, gli Alvari; così i dispensatorj farmaceutici, sebbene raffazzonati da altri, passano di lustro in lustro sotto il nome del primo compilatore. Finchè poi ogni nome dimenticato si dice, Farmacopea d'Edimburgo, Ricettario salernitano o bolognese, o fiorentino, sostituendo la nazione o la città o la scuola, in cui vengono adottati e prescritti. Può essere avvenuto lo stesso degli Antidotarii, cominciando dal Niccolao primo Autore Alessandrino, citato da Aezio, il quale adottato da' bizantini, od anche se si vuole da un Niccolao bizantino detto Mirepso, fosse stato rinnovato e detto l' *Antidotarium magnum*: e questo insieme con tante altre mediche opere passate da Bizanzio alla Scuola di Salerno, fosse stato innanzi rovistato e fatto servire al suo metodo terapeutico da Cofone il giovane, e poscia restituitagli la forma e l' autorità d' un Dispensatorio o Ricettario della Scuola da un Niccolao Preside della Scuola medesima. E questo sarebbe l'*Antidotarium parvum*

già noto nelle pubblicate Opere di Mesue, e per le chiose fattevi da Matteo Plateario juniore della stessa Scuola. Poco dopo siffatte farmacopee veggonsi ne' Codici sotto il nome non più del compilatore ma della Scuola, e diconsi *Tabulæ Salernitanæ*, e queste medesime passano da Salerno alla Scuola di Montpellier recateci da Bernardo Gordon, e sotto lo stesso titolo vengono citate da Arnaldo da Villanova. In questi passaggi il Ricettario *princeps* di Niccolao Alessandrino subì varie vicende, ed il trovarvi noi ne' Codici più o meno di arabismi, italicismi, e gallicismi, dipende dalle età sempre meno antiche de' Codici stessi.

Alle quali considerazioni è forza il discendere, se vuolsi partire dal fatto che tutti questi Antidotarii de' diversi Niccolai sono tutti uniformi. Tutti cominciano nello stesso modo i bizantini e i Salernitani, vale a dire dall'*Antidoto* (*aurea*) *Alessandrino*, e questo uniforme principio annuncia la materna origine di tali Opere. Le stesse ricette che trovansi nell' Antidotario bizantino trovansi nel Salernitano, ed ambedue ricopiate dai ricettarj d' Oribasio, d' Aezio, e di Paolo d' Egina. Il De Renzi ha mostrato che Niccolao Preside non ha fatto che ricopiare gli stessi concetti e le parole di Cofone il giovane (1): e tanto è nella Laurenziana e in altre Biblioteche il Codice intitolato, *Tabulæ Salernitanæ*, tanto è l'altro detto, *Antidotarium Niccolai Præsbiteri de Salerno*. Da questi però bisogna distinguere, al che certuni non hanno badato, le compilazioni dette *Antiballomena*, ossia de' semplici succedanei.

Demetrio Pepagomeno. Nel Secolo XIII a tempi di Michele Paleologo pongono gli Storici questo ultimo bizantino. È nota l'Opera di lui *della Podagra*. La raccolse e la pubblicò Enrico Stefano tra suoi Medici Principali, e meglio ristampolla il Bernard in Amsterdam nel passato secolo. La

(1) De Renzi. Collect. Salern. Tom. I. p. 219-220.

formazione della Podagra è tratta fuori dal concetto teoretico che due umori escrementizii si formino nel fegato. L'uno appartiene ai vasi sangui epatici arterie e vene: l'altro è un umore *lactis spissati simile.* Questo umore stagnante nelle articolazioni ed alterantesi costituisce la podagra. Il rimedio ne è il siero di latte, i blandi purgativi e la temperanza. Non si sa se a ragione vengano a lui attribuiti varii altri scritti di materie Ippocratiche (1): come è pure incerto, se il Codice che si conserva nella Biblioteca della Società di Medicina di Londra esaminato dal Daremberg, il quale sarebbe un Ricettario di un Pepagomeno, sia realmente del nostro Demetrio (2).

CAPITOLO VI.

Degli Ippiatri greci minori.

Appartiene egualmente all'epoca bizantina la greca Collezione anonima degli scrittori d' Ippiatrìa, *Veterinariae Medicinae Libri duo*, la quale se fra gli autori che contiene Apsirto è il più remoto e il protagonista, andrebbe dal quarto, o secondo altri, dal settimo al decimo secolo. Se non chè stando ai Manoscritti greci delle diverse biblioteche, s'incontrano autori già in avanti compresi nella Collezione de' greci *Geoponici*, e si va persino a trovarvi un

(1) Haller. bibl. med. T. I. p. 322.

(2) Daremberg. Notic. et Extr. p. 160. Le Bibliografie mediche Bizantine notano pure un Melezio, un Sanguinazio, un Blemmida, un Mercurio monaco, un Teofilatto Simocatta, un Massimo Planuda monaco, ed alcuni altri autori di mediche compilazioni, che valgono lo stesso, e forse meno di quelle che noi abbiamo rammentato. Chi ne fosse vago consulti l'Haller Bibl. Med. T. I. da pag. 283 a pag. 326.

Simeone d'Atene, citato nell'Ippiatricon di Senofonte (1): laonde è difficile di strignere la nominata Rapsodia tra limiti cronologici esatti. Sieno però queste inserzioni posteriori, o anelli storici congiuntivi di anteriori collezioni con quelle dei bizantini, i nomi degli scrittori e la loro età remota dicono abbastanza, che a questo ramo di medicina mai non mancarono nè a' greci primi, nè agli alessandrini, nè a' romani, cultori ragguardevoli.

Le più antiche edizioni della Collezione bizantina sono quella del Ruellio del 1530 di Parigi, versione latina dal greco, e l'altra del 1537 di Basilea in greco del Grynéo. La maggior parte di quest'opera, e principalmente quella che appartiene ad Apsirto, è formata di tante Epistole dirette o ad antichi maestri, cominciando da Ippocrate, o ad altri, alcuni de' quali voglionsi credere contemporanei. (2) I tre primi maestri della Collezione dei quali daremo un saggio, sono Apsirto, Eumelo e Hierocle. Gli altri, cioè Pelagonio, Theomnesto, Tiberio, Anatolio, Archidemo, Ippasio, Tetrippo, e Stratonico vi sono per dottrine e ricette o dai primi ripetute, o di lieve importanza.

Apsirto citato da Hierocle, comincia dalle malattie degli occhi: *de albuginibus et de oculis contusis*. Segue trattando del prolasso dell'utero e del modo di riporlo. Delle parotidi, che riguarda come frequente malattia ne'cavalli. Dell'incidere le strume, e del polipo. Del collo ritorto, nel quale

(1) Un capitolo inedito *sulla scelta de' cavalli* di Simeone ateniese trovasi nel Codice greco della Raccolta Ippiatrica della Biblioteca di Cambridge (Cod. 5. 19. in pergam. della fine del XII. secolo). Il Daremberg ha pubblicato il testo greco di questo interessante brano della Ippiatrìa antica, nelle sue *Notic. et Extrait*. Vol. I. p. 169.

(2) Haller diligentissimo ha raccolto questi nomi, e sono *Damone ed Apelle di Laodicea. Secondo. Epifanio Marco. Agatocle. Antipatro. Memnone. Dione. Apolloniade. Egesagora. Frontone di Efeso. Erodione d' Alessandria. Eleno. Mnecrate Clazomenio. Papio Antioco. Gajo Alessandrino. Pasicrate Alessandrino.*

propone d'intromettere nastri sotto la cute, e stringere ed annodare dalla opposta parte onde tentarne il raddrizzamento. Parla del tofo calloso dei piedi e della assiderazione, *marmor*, dell' arto che ne consegue. Lega lo scroto e brucia nell' operare la castrazione. Parla delle lussazioni, delle fratture, delle suppurazioni, e intumescenze delle estremità. Cita Cornelio Celso, e segue la sua terapeutica coll'aggiunta di quanto in malagmi ed impiastri trovasi in Oribasio. Non v' hanno arabismi.

Eumelo: anche questo è anteriore ad Hierocle, il quale cita insieme Apsirto ed Eumelo. Insegna i luoghi in che si deve incider la vena nel salassare. Tratta anch' egli dei mali degli occhi, delle parotidi e delle strume: dei tumori e delle ulcere putride delle mascelle: del collo torto: del reumatismo alle articolazioni: delle ossa lussate: della procidenza dell' ano: delle parulidi. La sua farmacopea è più empirica e più ingarbugliata di quella d' Apsirto.

Hierocle, parla delle malattie degli occhi, e della albedine, delle contusioni e delle cicatrici o maglie. Della perforazione del ventre delle cavalle per estrarne il feto. Delle parotidi, del mal delle tonsille, delle ulceri nelle orecchie, e delle strume. Preferisce nell' idrope la ustione alla puntura. Tratta del collo ammaccato e ritorto, de' vitaleschi della spina, dell' ernia, delle flussioni al ginocchio ed ai piedi, prolasso del pene, tumore e infiammazione de'testicoli. La frattura del radio, le ulcere depascenti, e propone la sutura nelle ferite, l' ustione nel carcinoma nella melliceride e nell' ascesso, e nella castrazione parimente brucia dopo aver infibulato lo scroto. Nella farmacologia d' Hierocle cominciano ad apparire ricette arabiche, e il *malagma* detto *tripherum*. Una notabile differenza nella cura delle ossa infrante apparisce in Hierocle. Mentre accusa certi colleghi che le abbandonavano come incurabili, egli narra di aver curato la frattura della coscia, *ferulis et quiete fere ut in homine*. Se lo storico Sprengel avesse

notato questo passo di Hierocle, e lo poteva vedere ricordato anche dall'Haller che prima di lui fece nota ai Veterinarj la Collezione Ippiatrica bizantina, non avrebbe detto che il lasciar andare simili fratture fu opinione comune di tutti i Veterinarj fino al 1784, quando il suo concittadino Wolstein venne il primo a dimostrare possibile collo stesso metodo guarire le fratture ne' cavalli giovani. Poco esatto è anche Sprengel quando attribuisce ai Collettori della Ippiatrìa bizantina l' errore di considerare più propio degli asini che de' cavalli il *giardone*. La voce greca *marmaron* ch' egli interpreta per *giardone*, significa invece nella veterinaria ellenica l' irrigidimento delle estremità per effetto di tumori callosi ne' piedi. Ingiusto lo troviamo altresì contro l' Haller, quando lo pone fra quelli che hanno fatto fiorire Apsirto nel quarto secolo; avendo chiaramente detto l' Haller: *Quo ævo nostri* (*Veterinarii*) *viguerint difficile est dictu, neque eodem tempore floruerunt*. Altre due inavvertenze leggonsi pure nella Storia di Sprengel che vonno essere col dovuto rispetto al benemerito autore emendate. Dapprima egli loda il trattato del *Moccio* che trovasi in Apsirto per la esattezza della diagnosi, e la particolare distinzione delle varietà di tale malattia, *fatta con tanta chiarezza, che non si può a meno di non ravvisarvi il Moccio descritto da veterinarj moderni*. Si compiace anche di trovarvi la febbre putrida cancrenosa di Kersting, la bolsaggine, il ciamorro e gli stranguglioni, la quale ultima malattia dice diligentemente studiata nella sua etiologia e diagnostica. Loda gli altri autori della Collezione per aver specificato i caratteri della bellezza e della sanità del cavallo: per aver determinate le indicazioni del salasso, raccomandata la paracentesi nell'idropisia, fatte riflessioni importanti sulla castrazione, distinta una specie particolare di bolsaggine alla quale non giova che la paracentesi toracica, riguardata la scabbia come una metastasi critica e salutare del moccio alla cute, proposti

i pascoli di Primavera come ottimo e naturale espediente a depurare il sangue. E ad onta di tali buone cose che s' incontrano negli Autori della Collezione, che provano in essi una lodevole pratica, e qualche plausibile teoria, essi sono dichiarati tutti in corpo dallo Sprengel medesimo: *gente ignorante priva affatto di qualunque educazione letteraria !* In secondo luogo, come non meravigliarsi che lo Sprengel quasi crede di essere il primo ad esaminare e raccomandare a' suoi contemporanei il Codice greco della Ippiatria bizantina, e lo consideri quasi solo documento di tale studio presso gli antichi ? Come non maravigliarsi sentendolo dire, che quest' arte non era stata mai coltivata sino a' suoi tempi, e che tutti l' Ippiatri delle spedizioni militari dal settimo secolo in giù, *per lo passato i medici trascurarono la teoria della Veterinaria, e ne lasciarono l' esercizio a pastori e maniscalchi o ad altre ignoranti ed inesperte persone ?* Come non augurargli e in questa e in cento altre storiche occasioni, la dottrina dei codici e manoscritti antichi delle biblioteche e delle antiche edizioni che aveva l' Haller, quando prima di lui proponeva a tutti gli storici futuri, quella immortale compilazione che modestamente intitolò, Biblioteca medica, anatomica, e chirurgica ? Avrebbe appreso da questa, se non altrove, l' immenso numero di opere che in tale materia, dagli Alessandrini in poi sino a tutto il Secolo XIV, fu scritto e in gran parte ancora stampato. Nè solamente in Ippiatrìa, ma ancora in Cinojatria e in Ornijatria, nelle collezioni *de re venatica*, i di cui Codici antichi a parte vanno sotto i titoli *Jeracosophion*, *Cinosophion*, *Orneosophion*, materie veterinarie assai trattate nel medio evo, intorno alle quali i nostri moderni schivano di occuparsi. Nella sola biblioteca Laurenziana di Firenze esistono cinque trattati manoscritti latini *de re veterinaria*, quasi tutti del secolo XIII o XIV., senza parlare de' codici greci. Il Codice LVIII, contiene 1. *De curis boum ex diversis auctoribus*. 2. *Liber*

de Medicina equorum. 3. *Fragmentum tractatus de eadem materia.* 4. *Liber de cura Accipitrum jussu Imp. Friderici II. inscriptus.* 5. *Fragmentum tractatus de re veterinaria.* Cosicchè le cognizioni di Veterinaria nel medio evo, per quante la scienza medica d'allora dare ne poteva, non solo erano scritte, ma anche diffuse in maniera da penetrare eziandio nella pubblica Igiene di que'governi. In varii Statuti di quelle antiche Repubbliche si parla di malattie dei cavalli, e massimamente di alcune, sulle quali poteva cadere il sospetto d'essere comunicabili all'altro bestiame ed agli uomini. Per esempio intorno al *moccio e farcino* lo Statuto inedito di Siena di N. 18, terza Distribuzione, a pag. 229 ha una Rubrica intorno a Cavalli: *habentibus farcimen, et capud morbum* (Capo morbo, ossia Cimorro) *non abbeverandis in fontibus Civitatis.* (1)

(1) Pochi hanno con più zelo ed industria dell'illustre D.r Ercolani esaminato e descritto i Codici, che si conservano nelle Biblioteche Laurenziana, Riccardiana, e in quella del Seminario di Pisa intorno a materie di Veterinaria. Egli nelle sue *Ricerche Storico-Analitiche sugli Scrittori di Veterinaria* (Torino 1851), opera assai commendevole per i Documenti che vi si contengono, ci ha dato intero il volgarizzamento antico citato dalla Crusca, del Trattato di terapeutica attribuito all'Ippocrate Indiano *Characha,* la di cui versione latina fu di *Moisè di Palermo,* confrontando il Codice Riccardiano al Codice già posseduto dal *Redi.* Egli ci ha dato un esatto Ragguaglio del Codice Pisano: *Liber Herodei Medicina Æquorum,* già citato dal *Targioni,* confrontandolo coi capitoli dell'Ippiatria bizantina, e mostrando, che *Herodeo,* non è l'*Hierocle* di questa, ma un Compendiatore dei Trattati d'*Hierocle* contenuti nella medesima Ippiatría. Pubblicò pure per intero il benemerito Autore altro Volgarizzamento, citato anche questo dalla Crusca, dell'Opera *De conoscendis morbis æquorum,* supposta d'Araba origine, ma con tutti i caratteri dell'epoca bizantina, tradotta anche questa in latino da *Moisè di Palermo,* e quindi volgarizzata nel XIV Secolo, forse dall'*Afflitto.* Volle anche aggiungervi estese notizie del Codice Riccardiano N. 1684, nel quale è la *Mascalcia di Dino di Pietro Dini,* Maniscalco e cittadino fiorentino, leggiadramente scritta nella lingua nostra del 1352. E dopo altri inediti, leggonvisi due Articoli, l'uno sopra *Pelagonio* l'altro sopra *Vegezio*,

CAPITOLO VII.

Nota particolare intorno alla Collezione Bizantina intitolata: GLI EFODI.

Gli Efodi sono una compilazione di medici dettami e di pratiche prescrizioni ad uso de' medici viaggiatori o periodeuti, i quali hanno bisogno d' un breviario o d'un manuale per ajuto della memoria nell'essercizio girovago della loro professione. Gli Efodi tradotti in Arabo presero il nome di *Zad el-Moucafir*, in latino ebbero quello di *Viaticum peregrinantium*. I Periodeuti hanno continuato sempre nella Medicina demotica de' greci, e nell' Oriente Cristiano gli stessi Archiatri e titolari degli Imperatori e dei Duchi bizantini, balzati ed espulsi di frequente da' loro posti, sostenevano il loro esilio facendo i medici per contrade e paesi diversi. Tra le compilazioni bizantine adunque si pensò di satisfare al bisogno di tali medici viaggiatori col suddetto Manuale, intitolato gli Efodi, scritto probabilmente nel suo greco originale tra il nono e il decimo secolo. Fintantochè le compilazioni erano vaste, e delle opere di molti coacervate, non vergognavansi gli Autori di simili biblioteche, appoggiati al merito della scelta, ed alla esten-

ambedue dettati colla più sana critica. Del *Pelagonio*, di che già avevamo la applaudita edizione del Chiar. C. CIONI. (Florentiæ. 1826) è dimostrato, specialmente per la classica autorità del celebre Bartolommeo BORGHESI, che *Pelagonio* fu Autore Romano della metà del secolo IV.° Di *Publio Renato Vegezio* è pur fissata finalmente l'epoca al V.° Secolo, e l'esistenza e la originalità d' un Autore cui professarono venerazione e gratitudine tutti i successivi scrittori di Ippiatría. Anche il D.r *Ercolani* si lagna giustamente degli errori di *Sprengel* su queste materie, come fu costretto fare altrettanto l' *Hecker* nella sua Storia filosofica della medicina.

sione del lavoro, di porvi il loro nome, come fecero Oribasio, Nono, Niceta, ed altri. Ma quando la popolarità dell' opera, o il suo poco volume, non potea lusingare il collettore di merito alcuno, simili lavori lasciavansi anonimi, e di tali anonimi o pseudonimi ve n' ha un numero infinito nella letteratura medica bizantina. L' uso di cotesta medica enciclopedìa manuale dovette essere nel discendere verso i secoli XI e XII, estesissimo; e quindi fu mestieri che se ne moltiplicassero le copie, durante la greca medicina dell' oriente cristiano. Oggi stesso nelle biblioteche di Europa troviamo tra i Manoscritti gli Efodi in greco, di un numero infinitamente maggiore, che in altre lingue. Il bisogno di un tal libro fu sentito dalle famiglie, dai paesi che non avevano facilmente medici, dai Monasterii e dagli Ospedali, dai conduttori delle militari spedizioni, da tutto il basso impero finalmente, quando le protezioni verso i medici studj cominciarono a illanguidire, rendersi difficile l' uso delle opere delle biblioteche, queste medesime distrutte e rifatte più volte, quindi disperse o rendutesi irreperibili, od incomplete le compilazioni de' minori greci antecedenti. *Hali Abbas*, nel mezzo del secolo undecimo, disse nel preambolo al suo *Almalechi*, che della grande Sinopsi di Oribasio non si trovava più che un solo libro delle cose anatomiche. (1) Benchè quì non debba intendersi che di una difficoltà che incontravano soltanto gli Arabi nell' undecimo secolo di trovare e valersi dei libri più famigerati dei Greci Minori, mentre il Niceta compilava la sua Sinopsi Chirurgica nello stesso tempo che Hali-Abbas, e trapiantava in questa molti libri di Oribasio; non ostante la di-

(1) *Magnus autem ejus* (Oribasii) *quem ad Reginam in septuaginta scripsit Sermonibus usque in hæc tempora non invenitur liber, nisi sermo unus expilationem continens viscerum.* Vedi l' edizione di Lione 1523, prefazione.

chiarazione d'Hali-Habas, se non è arabica menzogna per nascondere un plagjo, proverebbe almeno che le Opere greche dal quinto secolo in giù rendevansi sempre, massimamente a forestieri, più difficili a rinvenirsi.

I medici ebrei di Costantinopoli o di Memfi e della Sicilia sentirono anch' essi il bisogno del manuale enciclopedico, e siccome essi bene possedevano la greca lingua, stanziati da lunghi anni in mezzo ai greci, prima di voltare in ebraico per uso comune de'loro nazionali gli Efodi, cercarono di moltiplicare le copie del greco originale onde ne usassero i dotti, fintantochè se ne compivano le traduzioni. I nomi d'Isaac Israelita, di Costanzo di Memfi, di Costantino di Reggio di Calabria, di Mosè Tibbon stanno in fronte a' Codici i più antichi, cominciando dal Vaticano N. CCC. che è della fine del X. secolo, sino a quello del XVI. (2241) della bibl. R. di Parigi. I manoscritti delle traduzioni in ebraico degli Efodi sono tutti meno antichi del Manoscritto greco Vaticano. Gli ebrei dunque avrebbero prima copiato l' originale greco degli Efodi, e poscia tradotto, e nelle loro traduzioni apparisce il titolo di *Viatico* dato agli Efodi, *Tzedad derachim*, titolo che ricomparve nell' Opera di Costantino Cassinense, allorchè questi per uso della Salernitana Scuola imitò la greca compilazione.

I medici Arabi, ebbero tra il nono e il decimo secolo la stessa perizia della greca lingua, perchè in essa ammaestrati sin dal settimo secolo da' Nestoriani e dagli Ebrei, e prima di tentare le traduzioni, anch' essi non fecero che moltiplicare i codici trascrivendoli. A Cordova non trovarono che codici greci e latini, in Sicilia oltre agli stessi codici vi trovarono anche la lingua greca parlata: nel Kuristan e a Bagdad ve li recarono; e solamente ricopiando greci Codici potevano presto satisfare alle ricerche ed ai premj che davano i Califfi che eressero quà e là vistosissime biblioteche: le traduzioni vennero dopo. Gli Efodi come greco manuale enciclopedico, abbisognava anche ad essi, essen-

dovi anche tra loro e periodeuti, e medici di Ospedale: e nei loro Ospedali si ricorda che vi erano anche Dispensatorj, o trascritti o rifatti sul modello de'greci Ricettarj dei Bizantini. Gli Efodi adunque furono prima trascritti dal loro originale greco, eppoi tradotti in ebraico, in arabo, in siriaco, in latino. Collocando cronologicamente i Codici oggi noti di simili trascrizioni fatte dagli Arabi, si conoscono le trasformazioni che coteste copie subirono successivamente prima di essere traduzioni, ovvero prima di arabizzarsi completamente. Nel Codice Vaticano e in quello di Parigi che sono i più antichi e fra loro in perfetto accordo, sono assai più gli Autori greci citati che non gli Arabi, non trovandosi di questi ultimi che i nomi di Isaac e di Rhazis. Vi si trova notabile la citazione di Aretéo, che presso gli altri Greci minori è si rara. Ma cominciano già ad arabizzarsi i greci autori, di cui i copisti non hanno ben intesi i nomi. Il greco *Nicephorus* è stato convertito nell'arabo Nisébour o Sabor o Sabur-eba-salech, citato da Rhazis, arabo del nono secolo, cui si attribuisce un Antidotario: il *Critone* citato da Galeno, è convertito nell'arabo Kretov o Akritos: di Iacobo *Damasceno* finalmente, celebre medico greco nominato da Suida, se ne fa un Giano o Giovanni Damasceno che è l' Arabo o Siro, Iahiah ben Serabi, che compilò in Siriaco l'opera detta l' *Aggregator*, che Gerardo da Cremona intitolò, traducendola, *Breviarium*. Il nome di *Niccolao* bizantino, è tramutato nel codice arabo in Flaidiaus, e tale ricomparisce nel Viatico di Costantino. (1) Scendendo di più nelle epoche i nomi de' medici arabi citati si accrescono, e scemano quelli de'greci autori: i copisti si fanno

(1) Numerosissime sono presso Rhazis queste storpiature di nomi di greci autori. *Bedagora* per Pittagora, *Dyurides* per Dioscorides, *Rufus Sachis* per Rufus Efesius, *Aratios* per Areteus, *Atyatai* per Aetius, *Asusistarus* per Erasistratus, *Urbiasius* per Oribasius, *Artigenus* per Archigenes, ed altri simili. Haller. Bibl. Med. T. I. p. 353.

lecito di variare aggiungere e sostituire: le antiche copie sono le più brevi, le meno antiche sempre più lunghe. Moltiplicatesi a sufficienza le copie, agli Arabi dotti fu più agevole il tradurre, e fu anche necessità il tradurre per ripescare la originale brevità, cotanto alterata da diversi copiatori da non essere più d' accordo nè col titolo nè coll' uso di manuale. Ma il profitto erasi già ricavato dalle diffuse copie degli Efodi greci, in maniera che le traduzioni in arabo rimasero se non obliate, certo poco assai ripetute. Oggi in Europa non se ne conosce che un Codice solo completo, che è quello di Dresda. Il quale essendo o la prima traduzione Araba, o copia la meno infedele della prima, ritorna quasi alla brevità originaria. Sulla quale eziandio fece ritorno Costantino col suo Viatico, spogliando i greci testi di quasi tutti gli Arabismi, che vi erano stati dagli Arabi copiatori mano mano introdotti.

Considerando così generalmente le cose, e stando al naturale ordine e procedimento che la storia e la cronologia de' codici presenta, ho sempre volentieri stimato che anche per gli Efodi, il testo primitivo sia stato il *greco*, e che poscia abbiano tramezzato le copie del testo, e quindi le traduzioni ebraiche le arabiche e le latine. Agli Arabi non era facile il penetrare nelle biblioteche Palatine del Basso Impero, e tanto meno averne i codici presso di se per farne a tutto agio e tempo traduzioni: e se per Hali Habbas erano irreperibili i libri di Oribasio, mentre il Niceta archiatro Palatino gli aveva sott' occhio, è naturale il supporre che per gli Efodi prima di tradurli, fu necessario agli Arabi di avere e moltiplicare fra loro le copie del testo originale greco: e certamente si fa più presto a copiare che a tradurre; e gli Arabi dal copiare qualche greco Codice traevano anche il vantaggio, prima di cimentarsi nelle traduzioni, di rendersi vieppiù familiare la greca lingua, il di cui uso per i medici d' allora era quasi di maggior importanza che la lingua nativa.

Male si può, se io troppo non erro, prescindere dal considerare nella critica storica odierna, cotesta necessità, o se meglio piaccia chiamarla massima probabilità, che le copie presso gli Arabi de' greci Codici originali abbiano preceduto le loro traduzioni, e che quando si tratti specialmente di originali anonimi bizantini che tanti pur sono, i nomi dei copisti siano scambiati in quelli de' traduttori, e peggio ancora battezzati per autori. La mancanza di tale avvertenza sulla probabilità delle copie, quanto agli Efodi, pare a me che sia una delle principali cause della discrepanza che esiste oggi tra i giudizii d' uomini benchè dottissimi sulla originalità o greca od araba degli Efodi, e sul fonte delle versioni latine, se derivino cioè dal greco o dall' Arabo. Per l'alto rispetto che m'inspira la singolare valentía letteraria di alcuni di essi, e distinguo fra questi il celebre Daremberg, io vorrei abbracciare la loro sentenza; (1) ma mi tengo tuttora nella mia, per i seguenti dubbii sulle ragioni che adducono taluni critici onde mitriare l' arabo *Abou Diafar* per l' autore originale del *Zad el-Moucafir*, e per dichiarare gli Efodi greci una traduzione dell' originale Arabo.

1. Domando in prima, perchè nel codice arábo di Dresda il titolo greco di *Efodi*, che equivale al *Zad el-Moucafir* non è dimenticato? Nello stesso modo come termina il Codice Vaticano: ἔλος σὺν θεῷ τῶν ἐφοδίων, termina altresì il Manoscritto Arabo.

2. I medici del medio evo dall' undecimo al decimoquarto secolo citano le opere degli Arabi più conosciute, come l' *Havvi*, il *Colliget*, l'*Almansor* co'titoli arabici, e nes-

(1) V. Notic. et Extraits. etc. del Daremberg 1.° Partic. da pag. 63 a p. 100, dove oltre la illustrazione dei Mss. degli Efodi della Bibl. R. di Parigi 2259 e 2241, si tratta a lungo del Viatico e del Pantegni di Costantino Africano, sulle quali opere noi ritorniamo nel libro della Medicina Salernitana che a questo segue.

suno, per quanto io sappia, ha mai citato, il *Zad el-Moucafir*, invece di citar gli *Efodi*.

3. Molto maggiore era il bisogno per la nascente medicina degli Arabi di conoscere e tradurre gli Efodi, che non era per la adulta e già vecchia medicina greca, che possedeva a dovizia di tali sommarii e compilazioni.

4. In qual maniera un nome così celebre, quale è per alcuni odierni Arabisti l' *Abau-Diafar*, sulla cui opera si sarebbero gittati con entusiasmo tanti medici greci per tradurla e commentarla, rimase pressochè ignoto agli scrittori del medio evo, mentre pur conobbero molti di essi gli Efodi? Ed Hali Habbas nella prefazione al suo *Almaleki*, dove passa in rassegna i principali libri de' suoi predecessori e contemporanei, citando e criticando le Pandette di Aaron, l' *Aggregator* di Iahiah Ebn Serapione, e l' Haavvi di Rhazis, ond' è che mostra di non conoscere nè il Zad el-Moucafir, ne il suo Autore Abou Djafar?

5. I molti e diversi autori Arabi, che si leggono in fronte ai manoscritti greci, arabi, ed ebraici degli Efodi, non dimostrano più presto la moltitudine de' traduttori, di quello che un Autor solo, come oggi si vorrebbe credere? *Abou* Diafar — Achmed Ibu Ibrahim — Ibu Abi Kaled — Ibu Aldiezzar — Isaac Israleita — Ebn Alhozar Alcarum. Per fare di tutti questi nomi un nome solo, si è arabicamente messo insieme nome, casato, soprannome, e la derivazione paterna, e la patria, e vi è aggiunto anche il maestro Isaac. Ma Costanzo di Memfi, e Costantino di Reggio di Calabria, e Sinesio, e Iano Damasceno che sono anch' essi in alcuni Manoscritti greci dichiarati autori degli Efodi, come s' assettano al nome già abbastanza lungo di Abou Diafar? E come si spiega che nel Manoscritto Arabo dell' Escuriale esaminato dal Wustenfield, l' Abou Djafar non vi è nemmeno rammentato?

6. Il titolo del Manoscritto di Parigi che si vuol pareggiare al Vaticano del X. secolo è il seguente. « Βῖβλος

» Λεγομένη τὰ Ἐφοδια, raccolto o messo insieme, συντοξημένα,
» da Abu Djafar ebn Alhozar, ovvero Aldiezzar, tradotto
» nella greca lingua da Costantino protosecretario di Reg-
» gio ». Sia pure che quì un Costantino traduce dall' Arabo: ma perchè non dire più propriamente ch'egli traduce il libro di Abu Djafar detto *Zad el-Moucafir*, e invece dice che traduce *il libro detto gli Efodi?* Agli Arabi, o ai greci che si volgesse Costantino colla sua traduzione dovea sempre dire, ch' egli traduceva in greco l' arabo libro Zad el-Moucafir. La premessa adunque di Libro, detto o nominato, o noto col titolo *gli Efodi*, propria di quasi tutti i manoscritti greci, cosa significa? Che prima di Abu Djafar esisteva già un libro greco denominato gli Efodi, diviso in tanti trattati: che Abu Djafar gli raccolse gli ordinò insieme li pose in arabo, e intitolò la sua raccolta *Zad el-Moucafir:* e che Costantino nel rimettere in greco dall' arabo questa raccolta si vale del titolo originario già noto, dicendolo *il libro*, denominato *gli Efodi:* oppure, che lo stesso Abu Djafar posteriore ed accozzatore dei trattati quà e là sparsi de' greci Efodi, abbia loro conservato anche nel suo primo Arabo lavoro, l'originario titolo col quale gli Efodi erano fra i greci già conosciuti.

7. L' *aggregator* del primo Serapione, che è poi Iano Damasceno, e che rimonta a un secolo avanti Abou Djafar, tradotto da Gherardo da Cremona col titolo di *Breviarium*, sarebbe mai la stessa compilazione del Zad el-Moucafir? Manca nei disputanti questo necessario confronto. D'altronde nella Bibl. Medicea esiste un Viatico, o un libro degli Efodi, attribuito a Iano Damasceno. (1)

Fintantochè adunque resteranno a farmi ingombro nella mente simili dubbii, che forse i valenti ellenisti ed arabisti d' oggi giudicheranno puerili, non saprei intorno alla

(1) Bandini. Catal. T. III. p. 122.

critica degli Efodi, che trattenermi concludendo 1. Che gli Efodi sono opera greca bizantina che esisteva prima del decimo secolo. 2. Che gli Arabi e tra questi Abu Djafar per la difficoltà di avere l'originale completo, raccolse e riunì di nuovo insieme gli sparsi trattati del greco testo, e li tradusse in Arabo. 3. Che i Costantini nominati ne'greci Codici tradussero di nuovo in greco i già noti Efodi dall'Arabo di Abu Diafar, o di altri Arabi nominati di sopra, ove non si possano i diversi nomi de' primi collettori o traduttori in arabo ridurre sotto un solo autore. 4. Che finalmente il ch.mo Daremberg ha dimostrato incontrastabilmente, che alcuni Codici greci a noi pervenuti e rimasti degli Efodi sono traduzioni quasi tutti in origine dall'arabo; ma non ha potuto in maniera altrettanto convincente, per mancanza di cotesto originale arabo di Abu Djafar, dimostrare che questo sia il primo ed originale autore degli Efodi (1).

(1) A lode dell'Haller, che io venero per il primo Storico della scienza nostra, chiudo con le sue parole la mia Nota degli Efodi, onde gli studiosi veggano come trovinsi in lui tutte le prime fila delle critiche controversie, che impegnano oggi gli storici sull' Arabo Abou Djafar, e l'opera a lui attribuita.

Ex cl. *Reiskio* et I. S. *Bernardo* didici, *Abu Giafar Achmed*, filium *Abraham*, filii *Abi Cheled*, opus esse *Zad el Mozafar*, seu *Viaticum peregrinantium*, quod opus *Constantinus Africanus* latine vertit, et cujus græca versio auctore C. Gesnero erat apud *Didacum Hurtadum*. Idem auctor dicitur *Herbeloto*, *Achmed ben Ibrahim al Giarraz al Thabib*. Additur subinde nomini *Ebn Schetzar* seu lanionis filius, quod nomen corrupit *Herbelot*, ut faciat *Giarraz*. Vestigia nominis veri Auctoris, extant in Bibl. *Vindobonensi*, in qua Græcus Codex cum nomine *Constantini* conservatur, et additur compositam esse partim a filio *Zaphar* nepote *El Ghezar*, partim ab *Achmete* filio *Abrhaami*, nepote medici *Chalid*, qui Codex a latina versione hactenus differt. Hoc idem opus servato titulo *Viatici peregrinantium*, qui Arabico titulo respondet, passim etiam *Isaaco Salomonis* filio tribuunt, Codices vero MSS sæpe adscriptum nomen habent *Constantini*. Libri sunt VII. *De omnium morborum qui homini accidere possunt cognitione et curatione*. Lugduni editi 1510, et Basil. 1539, compendium nempe historiæ morborum a capite ad calcem ex Græ-

cis, sæpe etiam e I. *Damasceno* desumptum, plenum formularum et vestigiorum arabismi. *Iano Damasceno* tribuitur in Bibl. Medicea III. pag. 122 . . . Versionis Grecæ particula *de febribus* ex libro VII. decerpta exstat in Bibl. Leidensi a I. S. *Bernardo* edita Amsterdam 1749. Causam cur *Synesius* nomen ei Codici præfigatur, *Bernardus* nullam vidit, adjecta vero *Constantini* versione ostendit non differre, eruditus idem notas adjecit. Non mireris adeo Variolas habere. (Haller. Bibl. Medicinæ. T. I. p. 393 e 94.)

LIBRO TERZO

MEDICINA SALERNITANA



CAPITOLO I.

Ritorno della Medicina in Occidente.

Benchè della medicina del Basso Impero si conoscano oggi più codici e sieno meglio illustrati, nondimeno il periodo di essa nella Storia della Scienza giace ancora isolato senza carattere, senza forma, senza tipo nè unitivo col passato, nè transitorio coll' avvenire. Importa adunque conoscerlo.

La medicina de' Greci posteriori e de' Bizantini si aggira sempre sia nell' insegnamento sia per la pratica tra Alessandria e Costantinopoli. Da Alessandria portò seco gli avvanzi, non della filosofia, ma delle credenze e delle superstizioni greco-egizie ne' primi anni e ne' primi scrittori. In Bisanzio le egizie e le ermetiche credenze via via scomparvero, per dar luogo alle latine non ancora affatto spoglie di paganesimo; finchè verso al duodecimo e decimoterzo secolo il paganesimo vi si trasforma in un simbolismo terapeutico, che manifesta la stessa tendenza, la quale invadeva della sua corruttela antica anche il culto cristiano. Vi eran due principii che tenean luogo della filosofia speculativa nella medicina Bizantina 1. l' Autorità 2. l' azione occulta e specifica delle infinite cose, reali od astratte, che applicavansi come rimedj. Questo secondo principio rientrava nel primo,

quando l'autorità galenica, in casi eccezzionali, invocavasi a interpretare teoricamente l'azione di alcuni farmachi.

Discese e si corruppe in Alessandria il greco sapere, come il latino e l'alessandrino discesero colla caduta dell'impero romano in Bisanzio. In Alessandria cominciò la lotta del Didascaleon cristiano colle accademie della filosofia pagana, la quale non trovò altro refugio che sostenere il deriso politeismo colla Demenologia. In Alessandria la filosofia falsa e la terapeutica viziosa s'innestarono alla medicina greca: in Costantinopoli, la filosofia mancò nella scienza medica: la scuola di Oribasio non la intendeva: non vi fu che patologia speciale de' greci e de' latini. La terapeutica Alessandrina vi si intromise, perchè carezzata in parte da Galeno, e conservata nelle Opere degli scrittori dall'impero de' Flavii sino a Galeno. La parte simbolica di essa fu da' Bizantini in sul principio non accolta ma ritenuta, e non per credenza, ma per plagio de' greci posteriori. L'abitudine in seguito al superstizioso e agli specifici, posti da parte gli Dei, i semidei, e gli eoni e i demiurghi, si convertirono in simboli e prodigj del nuovo culto, e i nomi dei Santi e dei Re sottentrarono nella credulità farmaceutica ad assumere l'ideale e portentosa forza di medicare. Di maniera chè il nuovo culto invece di correggere, servì a loro di mezzo per mantenere la esaggerazione terapeutica. Daltronde nel fasto delle Corti di Costantino di Giustiniano de' Micheli de' Paleologhi de' Comneni la medicina non potè assumere tutto il suo vero carattere cristiano. In Bizanzio si rinnovò Alessandria, colla differenza che in questa la medicina sottostette alle filosofie plotiniane e giudaiche; in Bizanzio non ebbe filosofia che la reggesse, e di cristiano altro non tenne che l'ostentazione del prodigioso nei medicamenti. Ma il nuovo culto dovea come primo elemento nuovo della scienza della salute, metter capo nella Carità, che è quanto dire nell'assunto primo della filosofia cristiana: dovea quindi spogliarsi di tutto il simbolico e superstizioso delle false scuole

pagane: dovea tornare al semplice: dovea solo ritenere il prodigio ottenuto per la preghiera del giusto, ed operato soltanto dalla grazia del vero Dio: dovea limitare il prodigio secondochè più copiosi erano, dalla Scuola di Coo in quà, divenuti i fatti attribuiti alla forza della natura: dovea finalmente riaprir l'adito alla filosofia nella scienza, ma alla filosofia cristiana, che i Padri della Chiesa avevano di già innestata con quel poco di scienza della natura, che essi seppero conservare. Quando la Medicina Bizantina si divise da un lato nel tronco Asiatico del Kuristan e di Bagdad per dar principio all'Araba Scuola, e dall'altro lato nel tronco Occidentale, fu in questo precisamente presso i Monaci e ne'Monasterj e ne'loro Ospedali dove ottenne la sua nuova depurazione, e nelle scuole monastico-laicali assunse la nuova forma, colla quale poi si condusse via via amplificandosi negli Studj, ne' Collegj, nelle Università principali d'Europa.

CAPITOLO II.

Monaci e Ospedali.

Ne' primi secoli del Cristianesimo abbiamo veduto i SS. Padri della nuova religione conservare le tradizioni scientifiche della Grecia e del Lazio. Questa nuova religione in lotta col paganesimo, e colle filosofie e coi costumi d'un altro culto, non potea che lentamente impadronirsi ed imprimere e comprendere nel suo carattere morale la scienza della salute. La povertà filosofica della Medicina in Bizanzio fu una ricchezza provvidenziale per la medicina monastica occidentale; chè questa potè volgersi a quella de'Padri, facendola precedere dalla filosofia pratica della cristiana carità che in Bisanzio non ebbe spirito nei medici laici di estrinsecarsi subito e in tutti interamente, e coll'empirismo greco-

latino conservato in Costantinopoli ricostituire la scienza. La Storia contemplando le mutazioni di questa è mestieri che le seguiti da un lato nell'Oriente, e vedemmo cosa avvenne de'greci minori e de' Bizantini, che ponno dirsi tutti di una Scuola, cioè di quella di Oribasio finita con gli Efodi. Dall' altro lato volgendosi ai contemporanei destini della scienza in Occidente, convien che riprenda il suo corso dai Padri della Chiesa avanti gli Arabi, e dalle Istituzioni monastiche entro alle quali si rieducò, spogliandosi del vano ed ingannevole fasto filosofico e terapeutico. Ma appena volle riassumere l' aspetto di scienza le fu forza seguitare l' esempio de' Padri, i quali avevano conservato il greco e latino sapere, e siccome i più prossimi conservatori della scienza clinica greco-latina erano i bizantini, e questa sola a preferenza delle altre più antiche offeriva il merito di essersi trovata a contatto del culto cristiano, le scuole d'Occidente abbracciarono questi modelli e ristabilirono sopra essi la loro istruzione. Anche l' Oriente volle continuare la sua Medicina. I Nestoriani, gruppo di dotti profughi ribellatisi dalla chiesa, aprirono scuole in Persia con forme jeratiche anch'essi, e quivi s'instruiron gli Arabi che riattaccaronsi per la filosofia e tutti i suoi parti mostruosi, alla Alessandrina ermetica e talmuddica, e per la clinica cavarono essi pure dai materiali bizantini le loro regole. La grande differenza consistette nei primi educatori; chè gli Occidentali ebbero le vestigia de' Padri nella scienza e nella filosofia, e gli Orientali le ebbero dalle filosofie Alessandrine greco-egizie, e greco-giudaiche, che gli Arabi unificarono nella loro. Sicchè la legge della continuazione fu questa: che dalla Medicina dell'Oriente Cristiano in Bisanzio due tronchi si divisero, l' uno Orientale che si trasformò in medicina Arabistica, l' altro Occidentale di Scuole Monastiche e di clinica Xenodochiale negli Ospedali annessi ai pii instituti medesimi, alla Diaconíe, ai Tempj, alle Magioni, e diretti dalle prime monastiche società, per assu-

mere in seguito la forma laicale in Ginnasii, Università, e Nosocomii, fabbricati, protetti e mantenuti dallo Stato. E siccome la Storia non conosce Instituto più antico nè più celebre del Cassinense e Salernitano, dove la forma jeratica assume in seguito la laicale, e d'onde la istruzione si dirama a molta parte d'Europa; sebbene gli avvanzi di Biblioteche antiche e di Farmacie presso altri monasterj ed Ospedali, e l'ingente numero di antichi codici di medicina passati da cotesti pii luoghi alle Biblioteche regie e degli Stati, persuadano che molte altre di simili mediche scuole vi fossero in Europa e in Italia; tuttavia è consentaneo alla celebrità del luogo, dei maestri, e della scuola il rappresentare questo periodo storico di Medicina occidentale col titolo di MEDICINA SALERNITANA.

Bisogna pur tornare in Oriente per trovare le prime monastiche istituzioni, e in esso pure i primi Ospedali cristiani. La trasformazione che il Cristianesimo operò degli Asclepii, de'Palagi de'Romani patrizj e Senatori, de'Tempii consecrati agli Dei pagani in Monasterj, Xenodochj, Gerocomj, Brefotrofii, Orfanotrofii, Lobotrofj, Nosocomj, Ptocotrofii, e Pandochei, meglio che altrove si manifesta in Bisanzio, che Costantino Manasse chiamava la città abbracciata dall'Europa e baciata dall'Asia, e Himerio Sofista salutava dicendole: *In Europæ principium tu terminus es; tu parem etiam Asiæ partem sortita es.* (1) L'esempio dato da S. Basilio in Cesarea nel quarto Secolo coll'edificazione d'un grande Ospedale, dove egli istruito nella medicina era il primo medicatore ed agli altri maestro (2), fu seguito da Costantino nel fabbricare la gran Chiesa di S. Sofia in

(1) Vedi Ch. Du Fresne. Histor. Bizantin. Paris. 1680 in fol. Part. II. Costantinopol. Chistiana. L. I. Bizantii Situs. p. 2.

(2) V. Vol. 2. della nostra Storia a pag. 110. 111. e la Nota (1) di quest' ultima pagina.

Bizanzio, alla quale fu annesso il vasto Ospedale detto *Xenodochium Samsonis*. Nè era questo un semplice Peregrinario, ma gli storici che hanno narrato il suo bruciamento nella sedizione de' Vittoriati, dicono: *et Xenodochium amplum Sampsonis conflagravit, unaque periere qui in eo erant* INFIRMI. (1) Dei cento e più monasterj esistenti in Costantinopoli dai primi anni del suo Impero sino alla sua fine, rammentati dagli storici bizantini, parecchi di essi contenevano Ospedali. Il Monastero di Anthemio fondato nel IX secolo da Alessio Mosele, convertendo in esso il palazzo d' Anthemio patrizio Romano, avea un Gerocomio e un Bagno. (2) Nella casa di Coriano Patrizio, Maurizio Imperatore costruì il Monastero detto Cariano, cui aggiunse un Gerocomio. Le case del patrizio Isidoro che venne a Costantinopoli regnante Costantino furono pur esse convertite in amplo Xenodochio, dall' imperatore Teofilo XII, cui era annesso il Monastero detto di Metanoea. Celebre per i suoi odoriferi ungenti era il Xenodochio annesso al Monastero detto appunto Myrelæi, edificato da Romano Lacapeno Imperatore. Il monastero detto Spondéo, edificato da Anna conjuge a Leone l' Isaurico, aveva il suo Orfanotrofio, entro al quale ricevevansi in apposita sala le povere partorienti: e questo locale prese appunto dall' urgenza dei parti il nome di Spondéo, ossia *festinationis*. Costantino Monomaco finalmente costruiva nel decimo Secolo entro al recinto del Monastero Manganico, un Ptecotrofio il quale era chiamato *locus venerabilis in quo pauperes et* INFIRMI *pascuntur etc.* ed eranvene già stati in Bizanzio altri simili, fabbricati allo stesso fine da Tiberio Thrace Imperatore nel Secolo sesto.

(1) V. Procopio, Teophane, Codreno, e l'Autore della Cronaca Alessandrina, presso Du Fresne Histor. citat. p. 164.

(2) Codinus in Origin. p. 53.

Oltre a trenta Ospedali isolati, esistenti sotto i varii Imperatori si rammentano nelle Cronache Bizantine. Il Lobotrofio di S. Zotico edificato da Giustino e Sofia merita particolare menzione. Secondo lo Storico Codino gli edificatori *statuerunt ibi mutilatos quibus et alimenta præbuerunt.* Gravo e Zonara interpretarono la voce λωβοὶ per *domus Leprosorum.* Sembra però più verisimile che fossero Ospedali Chirurgici, o destinati alle operazioni, ovvero a raccogliere i feriti e i mutilati in guerra. Non mancavano Ospedali per i Lebbrosi e per gl' infetti dal Fuoco di S. Antonio, i quali ritenevano l'ordinario nome di Xenodochii. Il Zonara medesimo narrando la rovine di un terremoto, soggiunge: *Xenodochia labefactata sunt, et Andrones urbi obversi, in quos ab olim qui aut morbo sacro laborabant, aut lebra erant infecti sese recipiebant.* (1)

Furonvi adunque nell'Oriente Cristiano dal quarto secolo in giù molti di tali Xenodochii, parte annessi a Monasterj, e parte Laicali. Nei primi era rappresentata la parte europea di Costantinopoli, cioè metteavi radici il tronco della medicina occidentale: negli altri cioè ne'Laicali eravi ancora dell' asiatico, nè si sa se in questi ultimi presiedessero alla direzione o alla cura degli Infermi gli Archiatri palatini. Parrebbe appoggiato ad accettabile tradizione che il *Xenodochium Sampsonis* fosse diretto dallo stesso Sansone medico di Giustiniano. Dopo di lui nominasi per Preside dello stesso Ospizio un tal Mena Alessandrino, che poi ottenne la dignità di Patriarca. *Fuit iste Menas*, dice Liberato Diacono, *Præpositus Xenodochii majoris, quod vocatur Sampson, genere Alexandrinus.* Ma di tutti gli altri Ospedali non Monastici, si ignorano i presidenti ed i medici. Certo è che la letteratura medica Bizantina è copiosa, e molti doveano essere gli esercenti la medicina all' infuori

(1) V. Cujac. ad Novell. VII. Iustiniani.

de' medici di corte in quella capitale; quindi si può supporre che a molti di questi toccasse d'esser medici di Ospedale. Talchè si può congiungere la natura di questa medicina degli Ospedali laicali a quella della letteratura medica nota dei Bizantini, la quale ritiene sempre un cotal poco dell'asiatico, e indietreggia verso le Alessandrine scuole.

Ne' Monasterj al contrario, essendo gli Ospedali diretti da monaci la scienza era meno fastosa; più semplice non si atteneva ad altre regole pratiche, che a quelle di qualche compendiata medicina latina. Alla quale povertà scientifica suppliva la Filosofia pratica, che investiva e spingeva la medicina cristiana colla Carità. Questa Medicina che può dirsi, benchè nell' Oriente, il germe della Medicina Occidentale non ebbe letteratura, nè collezioni cliniche proprie, nè forma Ginnasiale, che nella Scuola Salernitana. Tuttavia il procedimento storico è questo: dagli Ospedali Monastici dell'Oriente venir passo passo a quelli di Occidente, per intendere la qualità di questa nuova medicina che rinnova e dilata l' esperimento e la sua terapeutica, riconnettendosi a quella parte di Scienza naturale Greco-romana che que'tre sommi maestri dell' Oriente, Basilio, Clemente e Agostino seppero imparentare nella nuova Cristiana Filosofia.

Gli Ospedali e i Monasterj colle ricche donazioni per le quali sussistevano erano chiamati in Occidente sino dal nono secolo, come si rileva da una Legge di Lodovico Pio Augusto, *Patrimonia Pauperum.* Sant' Anselmo nell' 8. secolo fondava l'insigne Monastero di Nonantola, e vi annetteva un Ospedale, e di lui dice il Biografo Mabillon che in seguito: *Hospitia atque Xenodochia perplura constituere curavit.* Anche i Tempii avevano spesso una Casa contigua per il ricevimento de' poveri, de' pellegrini, e per l' assistenza di essi quando erano infermi. Dicevansi queste Case *Matricole* o *Diaconie*, molte delle quali furono poscia convertite in Ospedali, o cedute ai Monaci o ai Militi Geroso-

limitani. Il Muratori riporta il Documento del Monastero di S. Vitale di Lucca, che risale anch'esso all' ottavo secolo, nel quale si parla di un Ospedale annesso con Bagno per i poveri. Altro Documento dello stesso secolo parla del Monastero di S. Pietro in Pistoja, anch'esso col suo Xenodochio congiunto. Il testamento di Fulrado Abbate di S. Dionisio di Parigi è pure dell' 8. secolo: egli lasciò tutti i suoi beni ad alimento dei Xenodochii de' poveri, delle Matricole o Diaconìe, delle vedove e degli Orfanotrofii. Erano adunque egualmente disseminati in Francia dallo stesso spirito di carità cristiana gli Ospedali. Nella legge longobardica 63. Carlo Magno decretava: *ut Episcopi et Abbates per Xenodochia et Monasteria Hospitale ubi antiquitus fuerit, faciant, et summopere curent ut nullatenus prætermittantur.* Lotario I, e Lodovico II. Augusti confermarono la detta legge. Dove le vie erano più deserte più perigliose più montane ed alpestri, ivi pure la misericordia aveva pensato ad erigere pii Ricoveri, ivi pure religiosi Conventi con annessi Ospedali esistevano. Sul Gran San Bernardo era il Monistero della Novalese coll'annesso Ospedale detto di Monte Cinisio. Nel giogo dell'Apennino che dal Modenese conduce in Toscana eravi in antico lo Spedale di S. Pellegrino. Nelle medesime alture v'era il Monastero e l'Ospedale di Frassinoro fondato dalla Contessa Matilde. Il Papa Adriano I, raccomandava questi Ospedali Alpigiani, come più soggetti alle dimenticanze dei Re, a Carlo Magno. *Monasterium Sancti Hilarii Confessoris Christi in Calligata nunc cum Hospitalibus qui per colles Alpium siti sunt pro susceptione Peregrinorum, justitiam illic conservare dignetur.*

Che diremo in fine delle Lebbrosie o Lebbrosarii o Lazzaretti per i Lebbrosi? Abbiamo qui sopra ricordati questi Ospedali esistenti nell'Oriente Cristiano. In Occidente, siccome apparisce da quasi tutti gli oggi noti Statuti de' Comuni, non vi era si può dire Città dove non fossero Ospedali per i Lebbrosi. In alcuni Statuti ho veduto chia-

marsi cotesti pii ricoveri *Terciulæ;* perocchè erano a un terzo di miglio dalle porte delle città collocati. Discorreremo altrove in particolare sulla Lebbra del medio Evo. Veggasi intanto il Documento XVI di questo Volume, e il Documento XVII. pag. 197.

CAPITOLO III.

Dei Cavalieri Gerosolimitani.

Tacito dice degli antichi Germani, che le famiglie distinte davano a'loro figli più prodi le armi, e creavanli Militi o Cavalieri: *hæc apud illos Toga, hic primus juventæ honos: ante hoc domus pars videntur, mox Reipublicæ.* Venuti cotesti popoli ad invadere i dominii de' Romani nel medio evo, mutarono le insegne del costume trovatovi di premiare e distinguere i valorosi, ma la sostanza del costume latino si mantenne. I Romani ebbero l' ordine Equestre sin dal tempo de' Gracchi, e salì al massimo grado di onoranza ai tempi di Cicerone, riguardato come equipollente tra il patriziato e la plebe. Cosicchè anche presso gl' invasori nelle riportate vittorie, nelle prove di animi forti e generosi, nei grandi fatti a vantaggio della patria, distinguevansi i benemerenti col titolo di militi e Cavalieri. Poco dipoi questi onori divennero una festività; chè nelle nozze di qualche Principe, nell' entrare ch' e' facevano trionfatori in città conquistate, e persino nel nascere de'figliuoli Augusti, le nomine de' Cavalieri facean parte della pompa civile, e se ne creavano a centinaja per volta, e dagli Imperatori, e infine anche dai magistrati delle Repubbliche. E come questi si costituirono in ordini religiosi? Sappiamo da alcuni Documenti, che gli Abbati o Priori de' Monasterj erano per legge obbligati a prender le armi in difesa dello stato. La

grande influenza che avevano alcuni di essi nelle Corti e sull'animo di parecchi Principi che teneanli per consiglieri, è altressì da altri Documenti dimostrata. (1) È quindi assai probabile che fosse loro pensiero ed opera, onde non sobbarcarsi alle spade e alle loriche, lo stringere in Ordini laicali l'ingente numero di cotesti Cavalieri, e il dar loro le regole e gli statuti religiosi della propria casta. Nel vero i primi ordini de' Cavalieri ebbero le Regole de' Basiliani e de'Benedettini. E per tal modo in guerra, e massimamente in quelle di Terra santa, adempivano essi all'obbligo imposto agli Abbati: in pace ajutavano la carità dei Monaci, nell'assumere anch'essi la direzione degli Ospedali de'pellegrini e de' lebbrosi.

Il più antico di detti Ordini sembra essere stato quello de'Cavalieri di S. Lazzaro Hierosolimitano. « Ebbe principio questa religione (dice il Sansovino (2)) fino al tempo del santissimo Basilio, e da lui e dal gran pontefice Damaso nel tempo di Giuliano apostata e di Valentiniano Imperatori fu molto aumentata ed illustrata in diverse parti del mondo, e ciò fino all'anno 360. Perchè dopo molti anni Innocenzo III, e dietro a lui Honorio III riceverono questo ordine e i beni sotto la protezione delle sede Apostolica, e ciò fu l'anno del Signore 1120 ». Nello stesso quarto secolo la terra del sepolcro del Salvatore fu pure provveduta, nelle principali vie che ad essa conducevano, di Pellegrinarj e Lebbrosarj (*Xenodochia*) da Costantino Magno, e da Elena Imperatrice quelle medesime vie di torri con fanali, per illuminare nella notte il santo viaggio da Calcedonia a Gerusalemme (3). Unite a questi gli ospedali, *plura Nosocomia*,

(1) Muratori. Dissert. 26. p. 336. Dissert. 70. p. 391. Dissert. 71. p. 435.

(2) Sansovino Francesco. Della Origine de' Cavalieri libri 4. Venezia. Salicato 1703. p. 43.

(3) Haeser. Dissert. De cura ægrot. publica a Christianis oriunda. Gryphisvald. 1856. p. 18.

che in sul termine del quarto secolo edificò S. Giovanni Chrysostomo in Costantinopoli, e quelli che in Gerusalemme fece edificare la pietà di Giustiniano e dell'Elemosiniero Giovanni Patriarca d'Alessandria, e l'altro eretto sotto i portici di Odessa da S. Ephraem nella peste del 350, ed avrete prova non dubbia della necessità in che si trovò il Clero Monastico di creare Ordini laicali sussidiarj, che cotesti pii luoghi dirigessero e governassero.

La instituzione de'Cavalieri di S. Giovanni, detti Ospitalieri sembrà meno antica. Io non ne trovo memoria che nel X. secolo, quando cioè Manuale Comneno concedette a Pietro Alemanno Cavaliere milite Gerosolimitano il Xenodochio di S. Giovanni in Costantinopoli, creandovelo insieme Priore. *Habentur*, dice il Du Fresne, *in Historia Francorum aliquot Epistolæ Petri Alemanni Sancti Ioannis Constantinopol. Hospitalis Prioris, qui in alía Frater Hierosolimitanus Hospitalis et Prior S. Ioannis Costantinopol. inscribitur. Unde patet hac tempestate, hoc est Manuele Comneno imperante, Fratribus seu Militibus Hospitalis Hierosolimitanis concessum fuisse Xenodochium istud S. Ioannis ab eodem Augusto, qui latinorum gentem semper coluit* (1). Gli Ospitalieri seguitavano la regola di S. Benedetto, e se potesse tener luogo di Documento il racconto di Mabillon negli Annali del suo Ordine, che un monaco chiamato Bernardo vivente nel nono secolo (876) giunto in Gerusalemme vi aveva trovato un Ospedale per i Latini, entro al quale era una Biblioteca, i di cui volumi erano stati mandati in dono da Carlo Magno, gli Ospitalieri risalirebbero ad un secolo più in alto. Gli Amalfitani nell'11. secolo, viaggiando per il loro commercio in Egitto, costruirono anch' essi un Ospedale con pellegrinario e nosocomio. « Des Religieux

(1) Du Fresne. Costant. Christiana. L. IV. p. 165. — Histor. Francor. T. IV. a p. 626. 687. 691. 697. ad. 698.

de l'ordre de S. Benoît y celebraient l'Office. On construisit proche de leur Couvent deux Hospices pour recevoir les Pelerins de l' un et l'autre sexe, sains et malades — Cette sainte Maison gouvernée par des Religieux de saint Benoît, et qu' on doit regarder comme le barceau de l'Ordre de S. Iean, servit depuis d' azyle et de retraite aux pelerins — Les malades y etoient traités avec soin — Le Prince Godefrey visita ensuite la Maison hospitaliere de S. Iean. Il y trouva un grand nombre de Croisés qui avoient été blessés pendant le siége, et qu' on y avait portés aprés la prise de cette place. Toutes se louoient également de la grande charité de nos Hospitaliers, qui n' epargnoient aucuns soins pour leur soulagement (1). » Ospizii dello stesso Ordine si eressero sotto il Gran Maestro Gerardo in Provenza, nell' Andalusia, in Tarauto, in Messina, tutti presi sotto la papale protezione da Pasquale 11. nel mille e cento.

I Templari allievi in origine, secondo Brampton storico contemporaneo, degli Ospitalieri sotto Papa Onorio II nel 1128, destinavansi agli stessi officii di questi. Imperocchè sebbene la cura degli Ospedali non fosse del loro istituto, che vuolsi dato ad essi da S. Bernardo, tuttavia e prima e dopo la loro dispersione, la quale avvenne nel 1307 quando, come dice Dante (Purg. 20) *il nuovo Pilato crudele insaziabile, senza decreto portò nel Tempio le cupide vele*, trovansi Documenti che confermano la coesistenza degli Ospedali nelle loro Magioni (2). E quando questa unione esisteva, le Magioni de' Templari non s'intitolavano più solamente da S. Pietro, ma anche da S. Giovanni. Siccome era stato già il progetto di Niccolò IV. di congiungere i due Ordini insieme, progetto che si effettuò dopo la dispersione,

(1) Vertot. Hist. des Chav. Hospitaliers. T. I. Paris. 1727. pag. 20. 21. 60.

(2) Veggasi la Dissert. del Chiar. Abb. Telesforo Bini *Dei Templari in Lucca*. Lucca 1839. p. 28 e 36.

tra i Giovanniti e i superstiti Templari spesso s'incontra negli Archivii di questi ordini, che vi sieno denominate le commende *dei santi Giovanni e Pietro della Magione del Tempio*. Più complete notizie intorno alla Storia medica di tali Ordini equestri, avremo tra breve dall' eruditissimo prof. Haeser. Il quale nella sopralodata Dissertazione ci promette che: *aliorum historiam, ut hospitalium ab equitibus S. Iohannis et ab equitibus ordinis Teutonici et S. Lazari exstructorum, alio loco uberius exposituri sumus* (1).

CAPITOLO IV.

Del genere sempre misto della medicina jeratica e laicale tanto presso i Monaci che presso i Cavalieri gerosolimitani.

Noi abbiamo dimostrato nel nostro primo Volume, parlando della Medicina Orientale e della Greca e della Romana, che male si apposero gli Storici quando credettero, che la Medicina non si secolarizzasse, che all' epoca della dispersione in Crotone de' Filosofi Pittagorici. In qualunque età o nazione la Medicina non ha mai potuto esistere *chiusa* ne' Serapei o ne' tempii Asclepiadei, come *privata* scienza de' Sacerdoti: e dapertutto ha cominciato e proceduto insieme la Medicina jeratica con la demotica o laicale. Abbiamo dimostrato che le *norme* che imponeva la medicina Ieratica alla demotica nelle primissime nazioni Indo-Egizie, cessarono presso i Greci e presso i Romani. Si è pur anche dimostrato che i Serapei ed Asclepii erano altrettanti No-

(1) Dissert. cit. p. 25 e 29.

socomii, dove le ricevute malattie erano trattate e studiate, e dove incominciarono le prime mediche scuole: che i Ginnasii per lo più uniti agli Asclepii erano diretti da Medici e Chirurghi estranei agli Asclepiadi, e che quivi pure erano Scuole che moltiplicavano gli esercenti la medicina al di fuori dei Tempii. Gli Ospizii detti *Lesche*, *Jatrion*, *Conclavia*, *Valetudinaria* presso i Greci e i Romani, i Collegii de' Gladiatori che pure avean medici, le pubbliche Terme, le militari Legioni, in che pure si mantenevano medici non sacerdoti, esistevano insieme alla medicina jeratica de' Tempii Asclepiadei.

Discesi gli Storici al Medio Evo incontrano di nuovo la Medicina Monastica tra quella dell' impero cristiano in Oriente, e quella che ritorna a manifestarsi in Occidente. Impazienti di sbrigarsene, alcuni si voltano agli Arabi innanzi tempo e ne invocano le scuole, curanti solo di un ombra di scienza, e non del carattere suo: altri pescano scuole mediche greche in Gandisapora nella Persia sino dal terzo secolo, appoggiati a un falso racconto di Abulfaragio: altri finalmente non potendo schivare la jeratica origine della Scuola Salernitana, si adoperano a spogliarla del suo carattere monastico, e la riguardano come laicale. Queste disputazioni quando vanno agli estremi offuscano la verità, e per trovar questa e seguirla passo passo come i fatti la presentarono, non si dee che raccontare i fatti medesimi. Nell'Oriente Cristiano la medicina jeratica de'numerosi monasterj e degli Ospedali loro annessi, aveva fuori de'sodalizii e contemporanea quella laicale de'greci minori e de'bizantini, che coesistette insieme con essa dal quarto all'undecimo e duodecimo secolo. Molti di tali medici dall' Oriente passavano nelle contrade occidentali d' Europa, molti anche scrivevano in greco ed in latino, molti finalmente tra i medici citati nelle Opere de'Greci minori e de'bizantini, erano medici dell' Occidente. Se fra i Latini scendiamo all'Impero di Teodorico e all' epoca di Cassiodoro, quando mai

mancarono medici laici? Da Costantino a Giustiniano, da Giustiniano a Carlo Magno, troviamo medici e scrittori sì nell'Oriente, che nelle nostre contrade. Consultinsi le Leggi de' Franchi, de' Goti, de' Longobardi imposte al soggiogato impero de' latini, ed in tutte troveremo leggi riguardanti medici chirurghi ostetricanti e farmacisti; prova della loro esistenza in quelle contrade in tutti i tempi detti de' barbari: e questa era continuazione non mai interrotta della medicina demotica dei latini nell'Occidente cristiano: e poichè nelle medesime leggi si parla e si provvede ai Xenodochii annessi a Monasterj, dei quali ve n'erano in Roma, in Francia, in Spagna, in Germania; sì in Oriente che in Occidente adunque esisteva la medicina laicale o demotica insieme colla monastica. Vediamo ora se la medicina monastica in se stessa potè mai essere nel medio evo e conservarsi assolutamente jeratica.

Nel grande Ospedale aperto in Cesarea da S. Basilio nel quarto Secolo eravi Basilio medesimo co' suoi confratelli che assisteva e curava gl' infermi: e Basilio era tale da essere anche Maestro di medicina a quelli che lo seguivano e lo imitavano nella caritatevole opera. Se nella istruzione monastica de' Basiliani fosse compresa anche la medicina non è ben certo: è certo però che a supplire alle cure dei numerosi infermi non bastando i monaci erano chiamati i medici laici, ed al servizio generale dell' Ospedale aggiungevansi gli onerarii, i parabalani, che simili ai nostri fratelli della Misericordia prendevano i malati per la città sparsi e per le campagne, e portavanli, talora anche sulle proprie spalle, all' Ospedale, ed infine molti operaj. Gregorio Nazianzeno li enumera chiamandoli *Nosòcomi*, che erano i medici, *bajuli*, *ductòres*, *et cœteri artifices*. Molte sono le Epistole di S. Basilio ad Eustachio Medico, figlio di Oribasio, nelle quali la dottrina del greco medico è massimamente encominata; e mentre dichiarano il passaggio della medicina laicale greco-latina alla monastica, provano

insieme l' alleanza tra l' una e l' altra, e rendono vieppiù probabile che in questi grandi stabilimenti nosocomiali fosservi erette dal clero anche mediche scuole. Verso la fine dello stesso Secolo quarto S. Gio. Grisostomo apre Ospedali in Costantinopoli, nei quali i malati sono affidati alle cure de' medici laici. *Cum autem necessitas*, dice il Palladio, *invalesceret plura Nosocomia ædificat præponens præsbiteros pios duos; præterea et* MEDICOS *et coquos, atque bonos opifices e cœlibum ordine ad eorum ministerium, ut advenientes hospites morbo correpti curarentur.* (1) Volgendoci ora all' Occidente, la natura del luogo e il fine che la carità monastica si proponeva non potevano mutarsi. Se gli Ospedali erano eretti da Vescovi, da Principi, da Regnanti, da persone in qualsia modo ricche e pie, sebbene la direzione e il ministero di tali Instituti si dasse ordinariamente agli Ecclesiastici, i medici vi si chiamavano e destinavano sempre dal di fuori. Nel sesto Secolo il Vescovo Masona in Spagna fabbricò il primo Ospedale, che fu poscia assai celebrato. Del quale si dice nella Storia ecclesiastica di quella nazione: *Xenodochium fabricavit magnisque patrimoniis ditavit, constitutisque ministris et* MEDICIS, *peregrinorum et ægrotantium usibus deservire præcepit.* (2) Non altrimenti poterono essere ordinati, quanto ai medici, i due grandi Ospedali di Parigi nel sesto e settimo secolo, il primo eretto in Lione dal Re Childeberto I. e l'altro che sussiste ancora col celebre nome di *Casa di Dio* da S. Landrio vescovo di Parigi. Nell' Ospedale di S. Spirito in Roma, la di cui prima fondazione rimonta all' ottavo secolo, cioè al Re degli Anglo-Sassoni INA, che abdicato il regno recossi a Roma e vi fabbricò chiesa e Ospedale annesso per i pellegrini della sua Nazione, nel 1204 Innocenzo III vi chiamò per la cura degli Infermi Guido di Montpellier con

(1) De Vita S. Chrysostomi. Paris. 1683. p. 46.
(2) V. Haeser. Dissert. cit. p. 27.

dodici de' suoi confratelli atti a tale ufficio. Oggi pure in quel famoso Ospedale sussiste l'ordine de'Canonici che rappresentano le antiche Diaconìe, dedicati agli officii religiosi dell' Ospizio, mentre la Medicina vi è praticata da secolari. Tra il decimo e l'undecimo secolo esistevano in Milano due Ospedali, diretto l' uno da'laici che chiamavansi *Fratres Hospitalis pauperum*, l' altro da altre persone pie che avevano il titolo di *Decani consortii pauperum.* San Galdino Arcivescovo di Milano nel 1168 ordinò, che ambedue cotesti Ospedali accomunassero i loro beni, *ut colligere debeant omnes ægrotantes pauperes.* Così i Fratelli dell'altro Ospedale detto di S. Michele, reclamavano dall' Arcivescovo Oberto nel 1153 la libertà di scegliersi un Sacerdote dovunque, per gli officii religiosi del Nosocomio. Il Muratori afferma che cotesti *fratres* erano *uomini laici;* e sebbene i pii instituti fossero sotto il dominio Arcivescovile e la loro direzione monastica o sacerdotale, la cura dei malati dovea essere affidata per certo a'medici della città. Nello stesso Monastero di Monte Cassino, nel quale lo Spedale annesso salì a sì alta reputazione, perchè il benefico fondatore S. Benedetto ordinava quasi per primo officio a suoi monaci la cura degli infermi, dicono il Ziegelbauer, il Tosti, e il De Renzi, che o apprendevano i monaci stessi l' arte medica, *o aveano cura di ammettere fra i religiosi* UNO O DUE MEDICI *per adempiere a tale disposizione della regola* (1).

E quì ritornando, dopo tale succinta esposizione dei fatti quali la Storia ce li presenta, alla istituzione degli ordini de' Cavalieri gerosolimitani, istituzione laicale che si resse sempre con regole monastiche, istituzione che oltre all' imporsi l' officio della cura degli infermi e direzione di Ospedali, fondolli poi essa medesima, istituzione che risale quasi alla stessa antichità de' primi Nosocomii monastici

(1) Presso il De Renzi. Collect. Salern. T. I. p. 57.

eretti sì in Oriente che in Occidente, istituzione che fin quì poco curata dagli Storici della Medicina, è la prima e sola rappresentante nel Medio Evo della trasformazione secolare della Medicina Monastica, é sta ai Monasterj Cristiani come i Ginnasii agli Asclepii e ai Serapei pagani; nulladimeno anche in essi seguì dapprincipio la stessa comunanza del genere misto di laicale e jeratico nel loro officio di prestar cure mediche agli infermi. Vedemmo già che gli Amalfitani ne' loro Ospedali affidati a Cavalieri Gioanniti, avevano i Benedettini per gli officii religiosi: de' primi Gioanniti e Ospitalieri di Gerusalemme, dice l' Haeser, *quod quatuor* MEDICI *totitemque* CHIRURGI *adfuerint* MERCEDE *conducti*, entro a loro Nosocomii. (1) Noi abbiamo prodotto un prezioso Documento inedito dove è manifesta e provatissima la completa trasformazione laicale, e direi quasi la consegna fatta degli Ospedali, dal Clero agli ordini Equestri, e la forma che questi assunsero nei secoli decimoterzo o decimoquarto. L' Ospedale di S. Maria della Scala di Siena era in origine una Diaconía annessa all' Episcopio, e governata da un ordine religioso, che oggi diremmo canonici della Primaziale. Ne sottentrarono alla direzione e al governo i Cavalieri Militi, e lo Statuto del Secolo XIII, che tuttora si conserva in detto Ospedale parla di quest' Ordine e della loro regola. Ivi era un Pellegrinario, sala che anche ora ritiene lo stesso nome: ivi altri recinti per infermi di altro genere: ivi due Ospizii pe' trovatelli maschi e femmine: ivi il Rettore non è più nè il Vescovo nè l' Abbate, ma assume il titolo di *Sapiens Vir*: ivi tutti i ministri e officiali dell'Ospedale chiamati *Fratres et Sorores* sono per voto di celibato addetti all' ordine: ivi agli officii religiosi non Monaci, ma fratelli dell'ordine, e Sacerdoti detti laici: ivi la nomina del Rettore espressa in questi termini: *et sit*

(1) Haeser. Dissert. cit. 33.

Frater præfati hospitalis et se et bona sua offerat dicto hospitali. Et qui sit MILES (e lo quale sia CAVALIERI), *vel antequam veniat ad regimen exercendum suscipiat cingulum militare* (riceva la centura della CAVALLARIA). Nel Capitolo XL. di tali Statuti: *de* MEDICIS *habendis in adjutorium infirmorum*, è prescritto: *quod in adjutorium infirmorum qui veniunt ad jacendum apud dictum hospitale, ipsum hospitale habere debeat suis expensis* DUOS MEDICOS, *videlicet unum Fisicum et alterum Cerugicum, et unum Spetiarium, qui sint Fratres dicti Hospitalis si haberi poterit; sin autem (aliter), habere debeant a dicto hospitali salaria convenientia, ita quod eos curent libenter et gratiose. Qui medici debeant eligi per Rectorem, et per illos Fratres quos sibi placuerint, et quicquid per eos ordinatum fuerit de eorum Salario, ita fiat.* (1)

Ecco pertanto come la Storia, seguendo il suo principio della connessione dei fatti e del loro non mai interrotto procedimento, trova negli Ordini equestri del medio evo, fin quì dagli Storici della scienza nostra poco o nulla apprezzati, la ragione e la forma del transito della medicina monastica alla laicale: transito nel quale il cristianesimo, fattasi la propria casa negli Ospedali accanto al tempio di Dio, agisce da se solo, senza Principi, nè Duchi, nè Re, e trasmette e consegna ai Secolari con gli officii di carità, gli Ospedali stessi, dove la Medicina conserva l'ereditato sapere e sta apparecchiata ai venturi avvanzamenti. Nella storia degli Ospedali è quasi compresa tutta intera la medicina del medio evo; negli Ospedali si formarono i primi Collegii de'Maestri: dagli Ospedali monastici si cavarono le più volte le rendite per mantenere e fondare fuori di essi i Collegii de' Maestri o Sapienti laici, donde ebbero nome di *Sapienza* non poche delle prime Università; e le più celebri

(1) V. Documenti al Vol. 2.° Docum. XIII. p. CLI.

corporazioni di medico insegnamento, dal medio evo a noi, furono sempre entro agli Ospedali come in natio loco raccolte.

Gli spiriti avversi al monachismo che ogni buono e ogni bene riferiscono agli ordini laicali, apprenderanno che questi ordini furono creazione in origine il più spesso dei Monaci: e gli altri in opposto troppo favoreggiatori del monachismo, apprenderanno che i sodalizii monastici nosocomiali ebbero perpetua ed assoluta necessità di ajuti dei medici laici. E ad ambedue questi generi di filosofanti diremo, essere mestieri il distinguere civiltà incipiente da civiltà trasformantesi per rinnovamento di religione. Sebbene in ambedue il ceto sacerdotale assuma ogni ordine di sociale sapienza; tuttavia nel primo il sapere e il reggimento politico e sanitario si mantengono più a lungo ed in modo più apparentemente esclusivo: nel secondo, come nel medio evo, sopra i Sacerdoti si affollò il proprio e l'altrui; talmentechè non potevano bastare alla immensa quantità di officii che attorno ad essi aggruppavansi incessantemente nella sociale rigenerazione; e fissi e senza posa mirando al fine che era quello di stampare indelebilmente e sopra ogni cosa l'impronta cristiana, nel resto invocavano e prendevano, confederandosi, ajuto in tutto e da tutti. Se pertanto noi abbiamo nella Storia veduto, che anche nelle Nazioni di civiltà incipiente dovè *dimostrarsi* la Medicina jeratica, nè potè sempre star *chiusa* ne' Serapei e negli Asclepii, ma da questi i medici escire e curare al di fuori, dal di fuori i medici entrare e curare e ammaestrarsi ivi entro; lo stesso e più prestamente avvenne negli Ospedali monastici del medio evo. Allorchè adunque si parla di Medicina monastica, si parla di una Medicina non esclusiva, ma *confederata* alla laicale, ed assunta da Monaci per renderla caritatevolmente più diffusa e più benefica nella classe povera, e per immedesimare colla scienza il carattere del nuovo spirito religioso.

Le quali considerazioni erano necessarie a premettersi a modo di Esordio alla medicina Salernitana, onde lo spirito e la influenze di essa nei fasti della successiva medicina Occidentale sia bene inteso, ed affinchè la legge di connessione e procedimento storico della scienza da cotesta celebre scuola in avanti, anche in mancanza di alcuni Documenti non ancora discoperti, sia per l'appoggio dei fatti sin quì narrati, nel migliore e più persuadevole modo esposta e dimostrata.

CAPITOLO V.

S. Benedetto, *e dell' Ospedale dei Benedettini in Monte Cassino.*

La maggiore e la più luculenta di quelle margherite che fannosi innanzi a Dante nel ventiduesimo Canto del Paradiso gli è San Benedetto, il quale della sua grand'opera al massimo Poeta co' seguenti versi favella:

Quel monte a cui Cassino è nella costa
  Fu frequentato già in su la cima
  Dalla gente ingannata e mal disposta
Ed io son quel che su vi portai prima
  Lo nome di Colui, che 'n terra addusse
  La verità che tanto ci sublima
E tanta grazia sovra me rilusse
  Ch' io ritrassi le ville circostanti
  Dall'empio culto che il mondo sedusse.

Nè solamente alla religione e alla morale recò la verità il prediletto Monaco; ma la scienza della umana salute restituì all'Occidente cristiano, riassumendola dall' Igiene, or-

ganizzando il monastico instituto di Monte Cassino, quasi una rinascente Pittagorica Scuola, dalla quale si diramarono, per opera di Gregorio Magno, i discepoli per tutta Europa. Quindi i Cenobii de' benedittini sparsi dovunque nelle città e nelle campagne, e con essi l' agricoltura, le scuole, le lettere, le scienze, le arti, la rinnovata cristiana educazione dell' occidente. Ogni avanzo del sapere della Grecia e del Lazio rimasto superstite alle rovine del tempo venne a subordinarsi a loro, per essere moltiplicato e diffuso col nuovo carattere che aveva assunto già dai Padri della Chiesa, mercè dei molti sodalizii dello stesso ordine disseminati in Europa. La Medicina stessa non ebbe altro più acconcio asilo nel trasferirsi dall' Oriente Cristiano in Occidente, che il cenobio, e l' Ospedale dei discepoli di S. Benedetto in Monte Cassino. E tengo per certo che nella storia della nostra scienza non avrebbe avuto luogo che assai tardi la Medicina Salernitana, se i monaci di Monte Cassino, poco dopo la fondazione del loro benefico Instituto non avessero trasferita la loro Regola, che dovunque recava seco Scuole e Ospedali, anche in Salerno.

Dissi di sopra che l' ordine de' benedettini conservò e riprodusse la nostra scienza riassumendola dall' Igiene. Il che è facile a dimostrare; mentre gli Statuti cenobitici, imitazioni degli ordinamenti civili di Licurgo, di Solone, e di Numa che scendevano dalla pittagorica scuola, hanno tutti per fine principale la morale e la igiene, non potendo questi due elementi d' ogni sociale consorzio andar mai disuniti. E che in Monte Cassino la dietetica e l' Igiene formassero uno dei rami principali della medica istruzione, se ne ha un bel testimonio nel Codice monastico che tuttora in quell' Archivio si conserva, codice segnato LVIII, in cui sino dal nono secolo si trascrisse in caratteri longobardici un trattato completo di materie igieniche. Dai medesimi Codici è dimostrata la medicina ch'essi seguivano curando e insegnando; perchè in essi sono i libri d'Ippocrate, pro-

gnostici, aforismi, epidemj — di Galeno, i trattati razionali e pratici e i commentarj — Dioscoride — Apulejo platonico — Alessandro jatrosofista — Aurelio *de Ophtalmjatria*, oggi pubblicato e illustrato dal Daremberg — Teodoto o Teofilo d' Atene — Sorano d' Efeso — Apollonio. — Qualche traccia di Cornelio Celso — Hermogene — Dionisio — Paolo Egineta — S. Agostino *De formatione fœtus* — Alcuni trattati Ginecetici, compendiati probabilmente da Sorano e da Celio Aureliano, i di cui libri *de mulierum passionibus* non erano forse nel nono secolo ancora perduti, come non lo era quello di Sorano ai tempi di Oribasio. Aggiungansi a questi negli stessi Codici i Trattati originalmente scritti da Monaci maestri, che imitando i Pittagorici e gli Asclepiadei tennersi anonimi, e quelli sui quali leggonsi i pseudonimi. Non molto dopo adunque del sesto secolo, in che Monastero Ospedale e sodalizio si ordinarono in Monte Cassino, sorgeva questo deposito di opere di medicina, che anche oggi benchè non sieno che frammenti di passata ricchezza, servono a dimostrare, che veramente per loro cura e beneficio la medica dottrina fu trasportata nell'Occidente, e ne fu di più fatta una scelta della parte classica dei greci de' latini e de' bizantini: scelta nella quale si scorge in effetto, che il Cristianesimo e i monaci portando in Monte Cassino la Medicina de'Padri della Chiesa, che sino da Alessandria si adoperarono a trasceglierla e spogliarla delle pagane filosofie, e quella de' greci minori che la parte pratica antica conservarono, e l' ultima de' bizantini già penetrata dallo spirito del nuovo culto; essi non solo conservarono, ma fu per essi che la continuazione e connessione della scienza tra il passato e l' avvenire non si ruppe; e la medicina Salernitana da essi rappresentata, nel mentre che tramezza la bizantina e la occidentale, è la prima che sorge nelle nostre contrade ad offerire alle università dei secoli XIII. e XIV. l' opera, i libri, gli uomini, e l' insegnamento.

CAPITOLO VI.

La medicina Salernitana è il prodotto delle scuole benedettine di Monte Cassino e di Salerno.

Per l' opera clinica, i libri, e l' insegnamento non vi può esser questione: i monaci di Monte Cassino ebbero il primato. È incerto se nel Monastero di Sillace, al quale Cassiodoro raccomandò lo studio della Medicina pochi anni dopo di S. Benedetto (560) nello stesso Secolo sesto, e inviò dugento trentacinque volumi, fra i quali le stesse opere di Medicina adunate da' Benedettini, cioè Ippocrate, Galeno, Dioscoride, già voltate in latino, e Celio Aureliano, vi fosse medico insegnamento. Nulladimeno nè di libri nè di autori che da questa Scuola uscissero si ha memoria. Nella stessa Salerno i Benedettini si recarono un secolo dopo. Alla testimonianza adunque dei Codici nella Cassinense conservati aggiungiamo ora la storia degli uomini medici e insegnatori, ed avremo compita la dimostrazione che la Scuola detta Salernitana è benedettina e Cassinense di origine, è benedettina dal sesto al duodecimo secolo, e da questa monastica scuola di genere misto, da' medesimi Institutori aperta prima in Monte Cassino poscia in Salerno, venne fuori la forma completa laicale che assunse la scuola Salernitana nel Secolo decimoterzo.

Gregorio Magno che fu monaco benedettino, e gran propagatore dello stesso ordine in tutta Europa diceva, che la regola di tale sodalizio era la vita del santo Institutore, e la vita di lui era la regola del Sodalizio. Laonde in S. Benedetto e nel suo ordine e nella sua Regola è essenzialmente rappresentato il risorgere della medicina occidentale dal sesto all'undecimo secolo. E di più si trova in essa anche la connessione colla medicina monastica orientale di S. Basilio.

La di cui regola era stata già prima di S. Benedetto messa in pratica nel Monastero Pinetense di Classe in Ravenna, dove i Basiliani erano stabiliti, e dove Urseo Abbate aveva per utilità de' monaci occidentali fatta voltare da Rufino nella latina lingua la ordinanza del Magno di Cesaréa. *Certe*, dice il Mabillon, *S. Benedictus Basilii regulam familiarem habuit, eamque suis discipulis commendavit.* (1) E giovi quì rammentare l'articolo 36 del benedettino Statuto che dice « *Infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est.* Ospitalieri chiamavansi i fratelli dell' Ospedale, Infermieri quelli che curavano i religiosi infermi, avendo questi una cella dall' Ospedale divisa. Il Peregrinario era alla porta del Cenobio: prossimo ad esso era altro ricetto per accogliervi ed assistervi le vedove e le poverelle. Nè mancava alle cure mediche e igieniche l' uso de' bagni, essendovi annesso al Monastero anche il balneario, *Balneorum usus quoties expedit afferatur.* L' Abbate, il Decano, il Cellerario sceglievansi *secundum meritum et scientiæ doctrinam.* Raccomandavansi fervorosamente nello Statuto gli studj, *quibus ratio excolitur, animus exornatur, intellectus magis perficitur, et voluntas, divina adspirante gratia, emendatur.* Nella Regola di Monte Cassino, è adunque riprodotta ed effettuata la legge di continuazione della scienza medica nel trasferirsi dall' Oriente cristiano all' occidente; imperocchè l' ordine si diffuse in molte città e nazioni, e dove esso entrava, quella parte di medicina che riferivasi all' essercizio e allo studio di essa, eravi essenzialmente congiunta. E perchè ne' primi anni lo Statuto volle, che non più di dodici monaci fossero ne'chiostri dell'ordine, (2) è facile il dedurne che essi avessero bisogno sin dapprin-

(1) Mabillon. Annal. T. I. L. I. c. XIII. e XV.

(2) Lo Statuto benedettino ebbe origine in Subjaco. V. Mabillon. Annali benedettini L. II. C. 11. *Duodeni monachi.*

cipio di medici laici sussidiarj, che chiamavano dalle città vicine secondo il merito e la riputazione loro. La esistenza di tali medici laici, come nell' Oriente così nell' Occidente cristiano negli stessi secoli è incontrastabile. Ma è del pari incontrastabile che essi non poterono in Europa nè dare nè restituir vita alla scienza: e se il potevano, certo è che nol fecero: e se lo fecero, fu solamente quando incorporati entro ai sodalizii Cenobitici, ivi trovarono Ospedali, ivi biblioteche, ivi insomma tutti i mezzi atti ad escire dal rolo de' mestieranti, ed entrare in quello de' scienziati.

Ai monaci invece mancò spesse volte il numero degli esercenti medicina, ma non la scienza. Ne' Secoli i più difficili dal sesto all' undecimo, essi ebbero quel Benedetto Crispo, il di cui libro poetico di medicina del settimo secolo pubblicato dal Maj è stato riprodotto con dottissime illustràzioni del De Renzi, il quale crede che il Crispo fondatore del Cenobio di S. Benedetto in Milano, abbia per alquanto tempo vissuto monaco dello stesso ordine. Un secolo dopo è Bertario monaco e Abbate Cassinense, autore dell' opera *De innumeris morbis hinc inde collecta volumina duo* (1). Tra il nono e il decimo secolo è Pandolfo Capoano Monaco di M. Cassino che scrisse in matematica, *Canones Matematici*, un libro dedicato a Pietro Salernitano Abbate: nel decimo secolo è Brunone abbate Cassinense che ad imitazione di S. Basilio, di S. Ambrogio, e del sommo benedettino Beda scrisse di cose naturali, cioè degli alberi, delle montagne, dei mari, degli uccelli, e degli animali nei suoi Commenti (*Exameron*) alla Genesi. Nel secolo seguente XI, è l' Abbate Desiderio, *medicœ artis peritissimus*: eppoi vengono quasi ad un tempo in sul declinare del secolo stesso Alfano, prima monaco Cassinense, poscia da Gisulfo prin-

(1) L' Annotatore del libro di Pietro Diacono. *De Viris Illust. Cassinensibus*. C. XII. lo chiama *Philosophus et Medicus insignis*.

cipe, fatto abbate del Cenobio benedettino di Salerno, autore di due libri, l'uno *De quatuor humoribus corporis humani*, l'altro *De unione corporis et animæ:* e da ultimo il celebre Costantino e il suo discepolo Giovanni Afflazio, autore oggi solo riconosciuto, mercè la scoperta dell' Henschel e gli studj del De Renzi, del famoso Trattato di Medicina pratica intitolato *Liber aureus*, libro che Pietro Diacono non seppe forse in altro modo indicare, che chiamandolo *Aphorismum Phisicis satis necessarium.*

Ma nel 694 i benedettini Cassinensi hanno già altro Cenobio del loro ordine in Salerno, che sale nel nono Secolo al massimo lustro protetto dal Principe Gaifero, che volte le spalle al mondo vi si fece monaco, ed Adelmo Arciprete di Salerno fa larga donazione nell'829 al Cenobio in favore dell'Ospedale. Ecco quindi condotta necessariamente la Storia dietro il raddoppiamento della stessa regola e dello stesso Instituto da Monte Cassino a Salerno, ed ecco pertanto sino dal secolo settimo fondersi insieme ambedue le scuole di medicina. I monaci medici e maestri passano dall' uno all' altro monastero, vi passano gli alunni, e forse anche le lezioni, le opere scritte in Salerno passano nel cenobio di Montecassino, e queste nell' Archivio di quello. Adduciamo prove di tale unità e comunione d' una stessa scuola. Pandolfo Capoano dedica i suoi *Canones Matematici*, scritti in Monte Cassino a Pietro Salernitano Abbate nel Cenobio di S. Benedetto in Salerno. Desiderio abbate in Cassino si reca in Salerno presso Alfano, abbate del cenobio di S. Benedetto, *medendi gratia.* Costantino Cassinense dedica il suo libro *De stomachi morbis* ad Alfano Abbate nel Cenobio di Salerno: dedica l'altro libro *De Febribus* al suo discepolo Afflazio monaco cassinense, il quale ammaestrato a Monte Cassino, passa a insegnare nel Cenobio di Salerno.

Noi abbiamo intanto due fatti certi in due Cenobii con libri, codici, lezioni, Ospedali e medici che esistono in comunicazione fra loro, colla stessa Regola monastica e nello

stesso tempo tanto in Monte Cassino, che in Salerno. In questo tempo in nessun autore, nè memoria, nè documento si parla d' altro locale, d' altro nosocomio, nè d' altri medici maestri, nè d' altro scolastico sodalizio di medicina entro a Salerno. Un altra scuola laicale si può congetturare nella medesima epoca esistente; ma la Storia non abbandonerà mai il fatto certo della esistenza in Salerno di una scuola cenobitica per lasciarsi sedurre da una semplice congettura. Nè Gaifero nè Gisulfo principi secolari, nè Adelfo indipendente dal monastero, trovarono da proteggere da beneficare altra Scuola altro Ospedale in Salerno, che quella de' benedettini, e questa levossi allora al massimo splendore. E fu per tanto che la medicina Cassinense prese il nome di Salernitana, e sotto questo nome si diffuse famosa nell' occidente. Se dal nono secolo adunque cominciò a salire in molta fama la scuola medica benedettina di Salerno, in qual' altra Scuola, non congetturata ma esistente, si vorranno cercare que' Medici di cui parla il Flaviniacense Ugone quando narra, che Adalberone nel decimo secolo si recò da Verdun a Salerno per esservi medicato? In qual' altra scuola sarà più probabile che si conducesse Desiderio a cercare Alfano *medendi gratia*, fuori della benedettina, dove Alfano era Abbate? E il *tam florebat in arte* riferito a Salerno nel Carme di Alfano a Guido fratello di Gisulfo, come non può meglio alludere alla scuola del suo Ordine che già fioriva da tre o quattro cento anni indietro, piuttostochè a una scuola laicale di cui ancora nessun fatto provava la esistenza? Un secolo dopo, cioè nel duodecimo tanto più potean chiamarsi *antichi tempi* da cinquecento anni indietro, quelli cui allude Orderico Vitale, narrando di quel Malacorona, che recossi in Salerno sperando di trovare medici celebri co' quali ragionare di scienze occulte. Ma fortunatamente ed a lode della sobria e casta dottrina medica della scuola monastica di Salerno, non vi trovò nè astrologhi, nè alchimisti, e non vi fu nella città che una

sapiente matrona, che potesse satisfare in coteste scienze occulte il giovane principe. Poscia nel cadente secolo duodecimo (1075. 1181) per le medesime ragioni può egualmente stare, che l'Arcivescovo Salernitano Romualdo Guarna chiamasse Salerno *civitatem in medicina diu famosam*. E da questo Arcivescovo medico al benedettino Egidio Corbegliense, che loda a cielo la Scuola di Salerno cioè sino a tutto il secolo duodecimo, non s'intende mai di parlare d'altra scuola, che di una seconda scuola Cassinense posta in Salerno e dentro gl' instituti benedettini.

CAPITOLO VII.

Esame delle moderne opinioni sulla origine laicale della Scuola di Salerno.

Della quale coesistenza erano prima del decimottavo secolo così certi gli Storici, che niuno pensò allora a cercare altra origine alla Scuola Salernitana, eccetto forse qualche scrittore che per boria municipale abbia mirato a troncare la dipendenza o per meglio dire il legame tra Monte Cassino e Salerno. Ma il secolo decimottavo, come si sa, voleva secolarizzare non solo tutto il suo tempo, ma anche, se lo avesse potuto, tutti i tempi passati. Quindi tra gli storici della Medicina alcuni si tengono anche oggi alla ipotesi di Schultz che per secolarizzare l'origine della Medicina Greca, e non fare alcun conto degli Asclepiadi, immaginò di ritrarla dalla fuga de'filosofi adunati nel sodalizio Pittagorico in Crotone, senza pensare che il sodalizio pittagorico era quasi più sacerdotale che quello degli Asclepiadi: e siccome la medicina monastica del Medio Evo dava egual noja al sistema laicale di Schultz, questi immaginò un'altra ipotesi, agganciando la medicina dell' occidente cristiano di questa

età, a una scuola laicale che fa nascere in Ghandisapora nientemeno che nel 260! Noi torneremo su questa infelice ipotesi parlando della Medicina Araba. Sono adunque i seguaci di tal sistema secolaresco che vorrebbero la scuola salernitana anch' essa d' origine laicale, senza sapere nè chi la fondò, nè dove fosse in Salerno, nè come, nè da chi se ne componesse il collegio o sodalizio, l' ospedale, la biblioteca, il magistero: bastando solo ad essi il poter dire, che la Scuola Salernitana non fu d' origine monastica nè benedettina. Domandano questi tali, perchè Leone Ostiense, l' Anonimo Salernitano, Pietro Diacono, ed altri che tutto dissero de'benedettini, niuno attribuì loro la fondazione della Scuola Salernitana? A questi autori che conoscevano la Regola dell' Instituto, bastava che dicessero che in Salerno v'erano Abbazie Cassinensi ivi stabilite sino dal settimo secolo, per comprendere in queste, scuole mediche e ospedali ed altro che occorre all' ammaestramento della medicina. Domandano, come mai non ha valuto la distanza di 80 miglia tra Monte Cassino e Salerno per distrarre Conringio, Freind, Tiraboschi, Ackermann, Ziegelbauer, e lo stesso celebre storico Giannone, dall' attribuire la Scuola di Salerno a benedettini? Quì risponda per noi l'Annalista dell'Ordine il Mabillon. *Facilis etiam ac promiscuus ex uno in aliud monasterium transitus, mutuusque commeatus non modo latinorum inter se, sed etiam latinos inter ac grecos* (1). Ridomandano, e perchè a Salerno, piuttostochè a Capoa, a S. Germano, a Benevento, luoghi più prossimi e più dipendenti? Quì per noi risponderà il chiarissimo prof. De Renzi. « Salerno era reputata presso gli » antichi per la salubrità della sua aria, per modo che Ora» zio la presceglieva come ultima speranza della sua salu» te. . . . Secondo i documenti che esistono nell' Archivio

(1) Annal. L. I. C. XIII. XIV. XV.

» della Cava, nell'anno 694 fu fondato il Monistero di S.
» Benedetto in Salerno. E se anche tale fondazione voglia
» credersi più recente, non si può farle oltrepassare il
» tempo in cui il principe Gaifero nell'anno 880 portò a
» tanto lustro il Cenobio sunnominato.... E DI FATTI i Be-
» nedettini allora erano culti nelle scienze e nella medicina,
» come lo mostra l'istruzione di molti di essi, e soprat-
» tutto dell' Abbate Bertario che viveva intorno a questa
» ultima epoca. Salerno allora, come sede di un Principe,
» e con una corte fiorita ed indipendente, era la più bella
» metropoli dell' Italia meridionale. Imperocchè Benevento
» era in declinazione: Capua meno potente: Napoli capi-
» tale di un piccolo Ducato: solo in Salerno riunivasi un
» lustro maggiore. Dovette quindi essere intenzione del
» Principe che ne fosse cresciuto lo splendore, e che i Be-
» nedettini soli depositarj del sapere a quel tempo vi aves-
» sero spiegata tutta la loro scienza. E PER VERITA' la mag-
» gior parte dei Maestri di quella Scuola, come i primi
» medici di quella Città, erano Religiosi di quell' Ordine ».
Si meravigliano inoltre, che i benedettini che tutto hanno palesato intorno al loro Ordine, non abbiano mai indicata la Scuola Salernitana fra gli instituti di loro dipendenza. Questa anzi mi pare una prova che cotesta Scuola laicale non esisteva: perchè esistendo non poteva dipendere da Monaci: supposta anche dipendente, il che le imprimerebbe già un carattere monastico, perchè tenerla fuori de'Cenobii, quando in Salerno ve n'eran tre, compreso quello della Cava prossimo a Salerno stesso, dove tutto vi era apparecchiato a costituire un Collegio, un Ospedale, una medica istruzione? Che se la Scuola esisteva ne'Cenobii, una volta che i benedettini ci hanno detto, che non uno ma tre dei loro Istituti esistevano in Salerno, in uno dei quali (probabilmente in quello di S. Benedetto) erano Abbati medici e autori di opere mediche, gli è già un aperto indicare qual' era e dov' era e da chi dipendente la scuola di Sa-

lerno. Aggiungono: nella metà dell'undecimo secolo appartenevano alla Scuola Medici ammogliati, i Platearj e i Cofoni, le quali due famiglie di medici laici servono, secondo loro, a provare il carattere laicale della salernitana scuola. Sia pure che i Platearj e i Cofoni fossero due famiglie di medici, benchè che il Cofone secondo sia figlio del primo non esiste prova nessuna: ma ciò lungi dal provare che coteste due famiglie potessero costituire da se una Scuola laicale in Salerno, prova invece e convalida col fatto il modo, che dovettero di necessità tenere le scuole monastiche nell' acconciarsi ad una scolastica forma sì per il servizio degli Ospedali che per l' insegnamento; vale a dire d'aggregare come succursali nel loro instituto, talora anche con salario, i medici laici. I quali considerati di tal modo, cioè costituenti insieme co'Monaci un corpo d'insegnanti, allora ne verrà fuori il prospetto dignitoso d' una Scuola. Ma se li prendiamo alla spicciolata l' un dopo l' altro cotesti maestri, senza sapere in quale Ospedale praticassero, nè in che locale, se non era la *Platea*, si adunasse il loro consorzio magistrale, noi potremo dirli maestri privati: ma allora sparirà la scuola comprensiva di un corpo d' insegnanti: allora non si saprà più a chi riferire quelle espressioni de' prologhi di quasi tutti i trattati Salernitani e Cassinensi di *Socii dilectissimi*: allora l' uniformità dell' insegnamento e delle dottrine tra monaci e laici diverrebbe inesplicabile: allora la connessione e la parentela che manifestano tutte le opere Cassinensi e Salernitane da maestro a discepolo, cominciando da Alfano Monaco a Garioponto non monaco, da Garioponto non monaco a Costantino monaco a Afflazio monaco, da due Platearj creduti dall'Henschel monaci a due Platearj non monaci, da maestro Salerno e maestro Bartolommeo non monaci a Egidio Corbegliense monaco sarebbe del pari inesplicabile. Non è egli più probabile il credere, che cotesti Salernitani medici laicali insegnassero incorporati e sussidiarii nel sodalizio monastico,

piuttostochè i benedettini andassero a insegnare in una supposta scuola laicale salernitana? E chi può credere, che Egidio Corbegliense orgoglioso dell' ordine al quale apparteneva, entrasse come discepolo in una scuola laicale di Salerno, quando ve ne era altra nella stessa Salerno entro al cenobio del suo ordine? Invece egli si gloria che il suo diploma ottenuto in Salerno portasse il suggello di Alfano Monaco Cassinense, Abbate del monastero di S. Benedetto in Salerno. (1) Certo che questo suggello di Alfano ne' diplomi di laurea della Scuola Salernitana, o fosse de' tempi di Gisulfo, o de'tempi di Egidio umilierebbe qualunque pretesa de'secolarizzatori della antica scuola medesima, e proverebbe documentalmente la confederazione e la qualità cenobitica di ambedue le scuole, la Cassinense e la Salernitana. E da tali prime lauree monastiche o conventuali ebbe origine nell'antico italiano del XIII, e XIV secolo la parola CONVENTATO, per laureato o licenziato, parola che s' incontra in barbaro latino nei Decreti di Federico secondo e di Carlo I. d' Angiò, cioè dal 1224 al 1276, diretti a conservare e modificare gli ordinamenti del medico collegio in Salerno. Se a Parigi finalmente vi fu bisogno di un Decreto per secolarizzare la Scuola Chiericale, e simil Decreto di Principe o Bolla di Pontefice non esiste per la Scuola di Salerno, ciò non prova nulla per l' origine laicale di quest' ultima. I Benedettini non si arrogarono mai nè la facoltà nè il privilegio esclusivo d' insegnatori e di esercenti, come i medici chierici di Parigi: essi invece sin dalla prima loro istituzione chiamarono in ajuto e si confederarono co' medici laici. Quindi ai benedettini non bisognava nessun Decreto nè Bolla per secolarizzare la loro Scuola: essi da se medesimi consegnarono il patrimonio della scienza che avevano con-

(1) V. Aegidii Corb. Tract. De Urinis. PRÆSULIS ALPHANI CLARO SIGNATA SIGILLO.

servato a' medici laici, o da loro istruiti, o ne' cenobii entrati a far parte dell'insegnamento; e i loro Ospedali passarono o agli Ordini equestri laicali dove questi esistevano, (1) o ad altre laicali confraternite, finchè la intera monastica Instituzione non si trasformò nelle Università che già sorgevano in Bologna, in Pavia, in Padova, in Napoli, in Montpellier. Fu questo spontaneo passaggio, quando l'educazion monastica ebbe completato il suo officio, e restituito a' laici l'antico possesso della scienza, e i mezzi per

(1) Il prof. De Renzi nella sua *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, ha fatto una importantissima aggiunta riguardante la esistenza degli Ospitalieri di S. Giovanni in Salerno. Matteo d'Ajello Gran Cancelliere dello stesso Ordine già esistente nella prossima Amalfi, fondò nel dodicesimo secolo un Ospedale anche nella sua patria Salerno, che poi fu dato in Commenda per sussidio de' Cavalieri gioanniti, ovvero gerosolimitani. Ha aggiunto, coll'appoggio dei Documenti del P. Meo, e del dottissimo Can. Paesano, che l'Ospedale di S. Benedetto sorgeva in Salerno nell'ottavo secolo per cura del Monaco Guibaldo, e che gli Ospedali e le Infermerie erano in Salerno *sempre riunite ai Conventi di questo benemerito Ordine de' Benedettini* pag. 594. N. (2). Contro a chi dubita dell'esercizio della medicina di questi Cavalieri entro alle loro Magioni o Ospedali, diremo con Sprengel, che gli stessi mantelli che portavano simboleggiavano le loro mediche occupazioni: erano tagliati sulla forma di quelli delle antiche statue d'Esculapio e di Ippocrate. E Sprengel medesimo pensa che la Chirurgia debba ad essi la maggior parte de' suoi più famosi unguenti, e balsami vulnerarj. (Stor. prammat. T. IV. p. 204. 205). Nel Trecento troviamo di ciò due testimonianze delle quali va tenuto conto. Guido de Chauliac dice: *Quarta secta fere omnium Theutonicorum Militum et sequentium bella, qui cum conjurationibus et potionibus et oleo et lana atque caulis folio precurant omnia vulnera, fundantes se super illo quod Deus posuit virtutem suam in verbis, herbis et lapidibus.* (Præfat. ad Chir. Venet. 1546). Giovanni Villani possedeva un antico Codice intitolato LA SEMITA, opera falsamente attribuita ad Alberto Magno. Questo Codice esiste ora nella Marciana di Venezia, ed è stato illustrato dal Morelli (Cod. Nanian. p. 48). Il Villani avealo postillato in varj luoghi, ed una di tali postille è la seguente. *Io Giovanni Villani ebbi questo nobile e sovrano inpiastro a sanare ogni ferita l'anno 1300 da Frate Bonifazio di Calemandrana, Grande Comendatore della Magione dello Spedale di Jerusalem.*

conservarlo, che obbligò l'Università di Parigi, a desistere da un privilegio esclusivo, ed acconciarsi anch'essa alla nuova forma scolastica che i medici studj avevano già dappertutto conseguita. Ed è altressì vero che la Medicina Salernitana nella Storia generale della scienza, quando si fa completamente secolaresca, e dopo i Decreti di Federico 2. e di Carlo d'Angiò, perdendo il suo carattere primario e speciale d'istituzione monastico-laicale, cessa e si fonde e si oscura tra le molte Scuole nascenti in altre parti d'Europa. (1)

(1) Nel Decreto di Federico si dice *et in* CONVENTU, *publico magistrorum judicio combrobatus*. Nel Decreto di Carlo I. d'Angiò più chiaramente è detto due volte: *a magistro* CONVENTATO *et regente* — *antequam conveniat ad* CONVENTUM *seu licentiam*. Per la voce italiana vedi la CRUSCA alla parola CONVENTATO, dove sono esempj del Boccaccio, del Villani, e di altri. I due Decreti si leggono nella *Collezione Salernitana* del De Renzi, Vol. I., Opera insigne che ho sempre per guida, quantunque in alcuni punti io dissenta dal benemerito Autore. Del resto la parola *conventatus* per licenziato o addottorato in medicina è anteriore alle Università, ed è posteriore alla parola *conventus* adoperata dai latini; dunque derivandola da *Conventus*, nell'epoca anteriore alle Università, *Conventus* nel medio evo non potea significare più ciò che significava presso i romani. Imperocchè i congressi *ad jus dicendum*, i convegni de' magistrati, non conferivano lauree nè licenza. *Conventus* da Quintiliano si riferì anche a *Scholæ*. (V. il Forcellini *in voce*). I monaci presero questa voce appunto perchè significava insieme sodalizio, e scola; e l'adunamento più frequente e più celebre nel medio evo era quello del Convento de' monaci o monastero. Nei monasteri e non altrove furono conferiti i primi magisteri. Orderisio Vitale disse *Conventus*, essere *Collegium Monachorum*. Dunque la voce *conventatus* non potea venire, attorno al Mille, nel suo significato di laureato o licenziato in medicina, che dalla parola *Conventus*, nel suo significato monastico, di Convento o Collegio di Monaci. Quindi il barbarico *Conventatus* di cotali tempi è sempre un derivato dal *Conventus* monastico, e non dal *Conventus* adoperato dai prischi latini, nè dalle *Scholæ* citate da Quintiliano; perocchè nè da quello nè da queste vennero mai fuori laureati nè licenziati in medicina. Sicchè prima che le Università occidentali avessero la facoltà di conferire lauree e licenze sì in legge che in medicina, la parola *conventatus* anteriore alle Università non potè essere che un derivato dei Conventi mo-

CAPITOLO VIII.

Regimen Salernitanum.

Oso dire che il monachismo solo poteva ricostituire la scienza riassumendola dall'Igiene; imperocchè a richiamare popoli e nazioni alla igiene del nuovo culto, non erano atti se non che i grandi e moltiplicati sodalizii, dove un migliaio d'uomini si sottoponeva ad una regola nuova di vivere e dava pubblica norma di sacrifizio individuale di temperanza fisica, di saggezza morale per conservare la salute temporale e dello spirito, tanto propria che altrui. Gli Storici che non sono partiti dal principio della Igiene, sono ad ogni grande vicenda della scienza, senza guida per intenderla: e sono stati sempre siffattamente lontani da tale principio che non badano nemmeno, immersi da capo a fondo nelle teorie e pratiche mediche, a chi siccome ho fatto io, glielo presenta qual punto di partenza della storia stessa, e più volte al medesimo punto li richiama e riconduce. Quando si tratta di Principio, lo cercano sempre nelle Filosofie speculative: e la storia della medicina non riconosce altro principio di se stessa, che la Igiene. Ora la Igiene monastica fu la prima che si associò alla rinascente medicina occidentale: e fu immenso il benefizio che ne ritrassero i popoli e i Comuni; imperocchè i riordinamenti civili di questi che si chiamarono Statuti non furono che copie, adattate al vivere secolare, delle Regole degli ordini monastici, che conservarono tutto il buono della Igiene greca e romana, temperando e raddolcendo ed ag-

nastici, dove, come si conferivano le distinzioni di *Præses* di *Præpositus* di *Magister*, così le lauree e le licenze per essercitar medicina.

giungendo a que' savii dettami le virtù della carità e della eguaglianza cristiana, e riconnettendo la economia sanitaria delle genti vecchie colle nuove. Furono i monaci che ristabilirono l' igiene e la ginnastica agraria coltivando essi le terre, togliendo agli impaludamenti vaste estensioni di terreno e restituendole all'agricoltura. Mancava la ginnastica militare, alla quale non potendo essi supplire, instituirono gli Ordini equestri, e promossero e favorirono le spedizioni dei Crociati in Gerusalemme. Le quali spedizioni, oltre al fine religioso ebbero anche quello di ripristinare il valore romano nelle nuove milizie, rifondendovi insieme il sentimento di amore e di difesa della religione, indentificandola colla patria.

Clemente Alessandrino nel terzo secolo fu il primo ad acconciare alle cristiane virtù la Igiene pagana. I benedettini sino dal nono secolo deposero ne' loro codici cassinensi l' igiene scientifica, e quasi nello stesso tempo dettarono il *Regimen Salernitanum*, ossia la Igiene popolare. (1) Intendo parlare del noto poemetto in versi leonini, che fu anche detto *Flos sanitatis* e *Schola salernitana*, raccolto da Arnaldo da Villanova nel secolo XIII. e da lui pubblicato in 382 versi e commentato. I quali versi nelle successive copie che se ne fecero, patirono sì lunghe aggiunte, che il De Renzi ne ha potuto oggi pubblicare sino a 2130, e il Daremberg trovonne raccolti dal B. de Balzac 2300. Io non m' occupo che di quelli pubblicati da Arnaldo, perchè più prossimi alla loro monastica origine, e più genuini nella loro natura di sentenze o provverbj popolari, e nudi per tanto di scientifiche pretensioni. Si sono occupati di questi versi e dotti e storici insigni, antichi e moderni, fra quali

(1) Vedi da pag. 65 alla 73 del presente Volume. Il De Renzi conviene che le prime compilazioni del famoso poema risalgano al di sopra del decimo secolo. *Collect. Salern.* Vol. I. pag. 209.

ultimi basterà nominare Choulant, ed Henschel, Ackermann, Daremberg, e il nostro De Renzi. Io rifuggo dalle poco utili questioni che si sono agitate intorno all' autore di questi versi, e intorno al personaggio cui furono la prima volta dedicati. Non posso però a meno di non ricondurre i disputanti sulle Opere stesse di Arnaldo Villanovano, nelle quali mi sembra che se non tutte, al certo le principali vengano chiarite e disciolte. Prendo le due migliori edizioni: quella fatta nel 1582 per cura di Sinforiano Campeggio archiatro del Duca di Calabria, e l' altra di Lione *apud Ioannem Stratium* del 1586. Quest' ultima contiene a p. 62 un Trattato che dice: *Incipit tractatus de conservatione sanitatis ad inclitum Regem Aragonum. Cap. I. De Aeris electione — Prima pars vel consideratio sanitatis conservandœ pertinet aeris electioni. Nam inter ea etc.* La stampa corrisponde esattamente al Manoscritto di cui io conservo copia, del Codice Vaticano 4454 a C. 146. variata solo la intitolazione, la quale nel Codice: *Libellus Ven. et honorandi Magistri Raynaldi Yspani ad dominum Regem Aragonie de custodia sanitatis.* E nella fine del trattato: *Explicit regimentum sanitatis compositum seu ordinatum a Magistro Arnaldo de Villa Nova cathalano omnium medicorum* NUNC *viventium gemma. Amen.* Segue nella suddetta edizione a pag. 75. altro libro parimenti di Arnaldo con questo principio: *Incipit tractatus M. Arnaldi Villanovani, de conservatione juventutis et retardatione senectutis ad Regem Hierosolimitanum et Siciliœ:* con la dedica: *Serenissimo ac sapientissimo Principi inclyto domino Roberto.* Ai quali due libercoli di Arnaldo se si aggiunga il suo lungo trattato che porta, senza alcuna dedica, l'assoluto titolo di *Regimen Sanitatis*, si hanno fra le Opere di Arnaldo e da lui composti tre trattati, due dei quali portano dediche al Re Aragonese ed al Re Siciliano Roberto, somiglianti a quelle che trovansi trasferite al *Regimen Salernitanum* in varii Codici ed edizioni di quest' ultimo Poe-

ma. A parte da queste Opere sue, Arnaldo ha nella stessa edizione a pag. 88 il *Commentum M. Arnaldi Villanovani in Regimen Salernitanum*, il quale incomincia co' primi sette versi leonini. « *Anglorum regi scribit Schola tota Salerni, etc.* » ed il Commento dice: *Iste libellus est editus a Doctoribus Salernitanis, in quo inseruntur multa et diversa pro conservatione sanitatis humanæ, et editus est liber ad usum Regis Angliæ.*

Aggiungasi che il *Regimen Sanitatis* in prosa, diviso in 46 capitoli, scritto da Arnaldo, porta nel titolo la dichiarazione, che un tal *Magnino da Milano se l'appropriò, mutando ed aggiungendo alcune cose.* (1) Nella prima metà adunque del secolo XVI esisteva un qualche codice, in che il Regimen Sanitatis di Arnaldo ascrivevasi ad un *Magnino da Milano*, onde i primi editori delle Opere d'Arnaldo furono obbligati di rivendicare al Villanovano, sull'autorità di altri Codici, il suddetto trattato. La somiglianza dei titoli tra il *Regimen Salernitanum*, e gli altri tre trattati d'Arnaldo trasse nell' errore, i formatori de' Codici del *Regimen Sanitatis* di Salerno tra il XIV e il XV. Secolo, di modo chè in testa di questi comparvero le dediche di Arnaldo al Re Roberto, o a Federico d' Aragona, e nel Codice Toulloviano fu anche riprodotto come autore del Regimen Sanitatis Salernitano, sostituendo il nome *Giovanni* al casato *Magnino* o *Magnini*, il Milanese che esisteva come autore del Regimen Sanitatis di Arnaldo.

Ove pur questa, che a me parrebbe non dispregevole, fosse stata la cagione della confusione e degli errori de' critici, non resterebbero che due dediche soltanto da inten-

(1) *Arnaldi de Villa Nova De Regimine sanitatis Liber, quem Magninus Mediolanensis sibi appropriavit addendo et immutando nonnulla.* Lo stesso titolo si ripete nell' ediz. di Basilea del 1582: lo stesso in quella di Lione 1586, le quali sembrano fatte sulla più antica del 1522 pubblicato da Sinforiano Campeggio Archiatro del Duca di Calabria.

dere, cioè quella a Carlo Magno *Francorum Regi*, e l' altra *Anglorum Regi*. Ma la prima è stata respinta vittoriosamente dal De Renzi: per la seconda, che è probabile sia la genuina (1), può accettarsi l'opinione del Muratori, che i maestri Salernitani interpellati da S. Eduardo Re d' Inghilterra per cagione di salute, rispondessero inviandogli il loro poemetto sanitario. Ma l' epoca dell' indirizzo, tra il 1044 e il 1065, non dee confondersi con quella della formazione del poema, la quale risale come poc'anzi dicemmo, e come pensa anche il De Renzi, più in alto del secolo decimo.

Per dare un saggio del salernitano lavoro trascriveremo i versi intorno alla dieta relativa alle stagioni, e i due paragrafi che riguardano i due temperamenti, il sanguigno e il cholerico.

Temporibus veris modicum prandere juberis
Sed calor estatis dapibus nocet immoderatis
Autumni fructus caveas ne sint tibi luctus
De mensa sume quantumvis tempore brumæ

De Sanguineis.

Natura pingues isti sunt atque iocantes
Semper rumores cupiunt audire frequentes
Hos venus et bacchus delectant, fercula, risus
Et facit hos ilares et dulcia verba loquentes
Omnibus hi studiis habiles sunt, et magis apti
Qualibet ex causa, nec hos leviter movet ira
Largus, amans, ilaris, ridens, rubrique coloris
Cantans, carnosus, satis audax atque benignus

(1) Altra prova in favore di questa dedica esiste nel Commento stesso di Arnaldo, a pag. 1928 della ediz. Basilea, dove dicesi: *et quamvis iste Liber directus sit* Anglicis etc.

De Cholericis.

Est et humor choleræ, qui competit impetuosis
Hoc genus est hominum cupiens præcellere cunctis
Hi leviter discunt, multum comedunt, cito crescunt
Inde magnanimi sunt, largi, summa petentes
Hirsutus, fallax, irascens, prodigus audax
Astutus, gracilis, siccus, croceique coloris

V'ha in ultimo da osservare, che prima che Arnaldo prendesse a pubblicare e commentare il *Regimen Salernitanum* se ne conoscevano già altre compilazioni con alcune varianti. E ciò per testimonianza di Arnaldo medesimo il quale nel Commento ai due versi

Et mox post escam dormire nimisque moveri
Ista gravare solent auditus, ebrietasque

avverte come: *aliqui tamen textus loco* NIMIS, *habent* MINUS, *et tunc sensus est*. Più in basso aggiunge: *Sciendum quod aliqui textus adhuc habent unum versum continentem adhuc alia inducentia gravedinem auditus, et est iste*:

Balnea, sol, vomitus, affert repletio, clamor. (1)

I tre libri adunque di Arnaldo sullo stesso argomento, e le sue dediche al Principe d'Aragona e al Re Roberto, sono stati la sorgente degli errori de' copisti de' Codici e degli editori; perocchè non è miseria solamente di cotesti il confondere i titoli, e non chiarirsi alle sorgenti vere sulle ambiguità di essi; ma vi cadono anche Storici di gran fama. Chi direbbe, per esempio, che nello stesso errore non fosse caduto anche Sprengel quando per aver veduto nel Commento di Arnaldo al Regimen Salernitanum citati più volte i libri d' Isaac *de dietis universalibus*, pretese che il

(1) Ediz. Basileæ. in fol. 1585. pag. 1954.

Regimen Salernitanum non fosse che una copia di cotesti libri? Arnaldo sapea bene la lingua araba, e tradusse dall' originale il libercolo *De viribus cordis* di Avicenna. Conoscendo altrettanto bene il libro suddetto d' Isaac, non solo non trovò nel *Regimen S.* niuna ombra di plagio, ma sentenze o diverse o talora anche contrarie, delle quali si vale per modificare ed ampliare il significato de' versi Salernitani (1).

Il Commento di Arnaldo può interessare la medicina Salernitana anche per le citazioni. Vi è citato tre volte Costantino Africano e il suo 5. libro della Teoria, cioè del Pantegni: (2) vi è citato Haly nel suo Commento al 3. Techni di Galeno: ed ambedue questi autori sono sempre citati dagli scrittori del medio evo, nell' arabo e negli arabici scritti assai più di noi versati e pronti, senza che, pochi eccettuati, sospettino nemmeno dei plagii del Viatico e del Pantegni, sui quali come su cosa certa e dimostrata trascorrono si facilmente alcuni moderni, che appena hanno annusata l'arabica lingua e medicina. Spesse altresì sono le citazioni di Plateario il glossatore, sul cerfolio, e la chelidonia ed altre piante (3). Vi è citato tre volte (4) anche il Bertruccio, maestro di Guido de Chauliac. E questo noto, non perchè il Bertruccio sia salernitano; ma perchè queste citazioni di italiani maestri somiglianti a quelle del *Breviarium* d' Arnaldo, mi farebbero sospettare che dello stesso Arnaldo di Napoli, allievo del Casamicciola, fossero anche i Commenti al *Regimen Salernitanum.* Come pure i due Trattati *De modo præparandi cibos et potus infirmorum*, e l'altro *Regulæ generales de febribus*, nei quali due trattati sono ci-

(1) Pag. 1885. 1891. 1699. Basilea 1585 in fol.
(2) Pag. 1896 *bis.* e 1897.
(3) Pag. 1944, 1949, 1950, 1951.
(4) Pag. 1879, 1880.

tati spesso e il maestro Massandino (1) e il maestro Bartolomeo (2), e il maestro Ruggiero nella *practica rageriana* (3) sembranmi dello stesso autore. Ai nomi de'medici illustri citati da Arnaldo nel suo *Breviarium*, e raccolti dal De Renzi nel suo dotto articolo su Gio: Casamicciola e Arnaldo di Napoli, si possono aggiungere quelli salernitani di Gio: di Procida (4), del Ferrario (5) di Ursone (6) e fra gli altri italiani allora celebri, di Taddeo fiorentino e Gentile da Fuligno. (7)

CAPITOLO IX.

De adventu medici ad aegrotum,
e continuazione dell' esame della origine Laicale della Scuola di Salerno.

Contemporaneamente al *Regimen Salernitanum* i monaci medici in Monte Cassino scrivevano ne' loro codici, gli Officii del medico, e in sul principio dell' undecimo secolo dettavansi gli stessi Officii nella scuola cenobitico-laicale di Salerno. E l' uno e l' altro di questi dettami, somiglianti in parte ai libri della Ippocratica collezione (*De decenti ornatu*, *De medici officina*, *etc.*) che gli Asclepiadi di Coo premisero alle composizioni didascaliche della scuola loro, dimostrano che gli ammaestramenti davansi non solo per i monaci che essercitavano nell' ospedale del Cenobio, ma e per i monaci e laici che dovevano essercitare l'arte loro presso tutti. Il primo di tali trattati è breve, e si riduce ai seguenti precetti.

(1) Pag. 1457. — (2) P. 1475. — (3) P. 1481. — (4) P. 1266. — (5) P. 1251. — (6) P. 1295. — (7) P. 1416. 1270. De Renzi. Coll. Salern. Vol. I. p. 545 a 552.

« *Quomodo visitare debes infirmum.* Non omnem infirmum *uniter* visites, sed si integre audire vis disce. Mox qui ingredieris ad infirmum, interroga eum *si quid* forsitan *dolet* : et si tibi dixerit eo quod aliquid dolet, item require ab eo si *fortis est dolor* an non : est *assiduus* an non. Postea tenes ei pulsum, et vides *si febrit* an non. Si enim aliquid ei dolet invenies ei pulsum ad tactum qui dicitur *fluidus atque citatus.* Et require ab eo si cum *frigore* ei ipse dolor veniet, et si sint ei *vigilie ;* et interroga si ex ipsa infirmitate sint ei vigilie, aut faciendo aliquam rem : et si *legitime ventrem* facit aut *urinam :* et *inspicis* utrasque partes, et vide si *periculum* forsitan sit illi, si tamen *acuta* fuerit *infimitas.* Nam si *temporalis* fuerit nihil agnoscis: sed require *initium* infirmitatis, et *quid dixerunt* priores medici qui eum visitaverunt, si omnes *uniter* dixerunt an alter aliud : et require qualis esse corpus potuit sive *frigidus*, sive aliud simile, aut si *solutum ventrem* habuit, aut si *somniculosus* est: et si *assidua* est illi infirmitas an non : et si ita *tales erant* illi infirmitates aliquando. Quoniam cum hec omnia requisieris facile ejus causas agnoscis, et cura tibi difficilis non videtur. (1)

Il pregio di questo trattatello non ista solo nell' essere parte di un antico Codice Cassinense del principio del X secolo; ma del riunire in pochi versi tutto ciò, che principalmente importa ad un medico nella visita clinica o nosocomiale degli infermi ivi raccolti. E difatto la diagnosi anatomica, che dee precedere le altre, potrà essere più o meno ricca d' investigazioni e considerazioni semiologiche; ma la prima guida sarà sempre il *si quid dolet* , ossia la

(1) Il Codice Cassinense, dal quale il De Renzi ha tratto e pubblicato per la prima volta questo prezioso compendiolo, è il *Codex signatus N. 97 alias 83, in fol membran. folior.* 275 *character. antiquior. Longobardis seculi X ante medium etc.* Vedi la Collect. Salernitana p. 72. 73. Vol. 2.

sede della malattia, e se il dolore è *forte*, *assiduo*, o *intermittente*: se è sorto colla malattia, se fu accompagnato da perfrigerazione, se la smania e le vigilie dell' infermo dipendono o nò da esso dolore. Nel passaggio delle indagini dalla ubicazione del morbo alle alterate funzioni, non è la prima quella se l'ammalato *febrit an non?* e poscia lo stato delle funzioni assimilative ricavato dall' esame del *ventre* e del sistema *urinario*, e delle secrezioni ed esalazioni che vi si riferiscono? Ultimato questo esame si consegue l' altro criterio clinico, se la malattia è del genere delle *acute*, e se ha con se o nò imminente *pericolo*. Se la malattia invece di essere acuta è CRONICA, e tutte le surriferite indagini lasciano la diagnosi nella ambiguità, può darsi egli più savio ed utile ammaestramento del *risalire al quando e al come incominciò la malattia?* E l' ajutarsi ancora dei *consulti* tenuti via via da' medici, e dei pareri o concordi o discordi manifestati? E poscia ti si dice di considerare se v' ha *diarrea* e *sonnolenza*, ossia lo stato del sistema assimilativo e nervoso. Infine se la malattia è *continua* o *intervallata*, e se altre infermità sofferte erano *simili* alla presente.

Se oggi dovessimo comporre un libro sullo stesso argomento, la *prefazione* di questo libro altro in fondo non sarebbe che un commento alla sentenza, colla quale incomincia il libretto monastico: NE OMNEM INFIRMUM UNITER VISITES. Del resto in questi pochi versi è tutto vero e tutto utile. Nondimeno è stato tenuto a vile, appunto perchè monastico, e gli si è posto a confronto l' altro *De adventu medici ad œgrotum* di anonimo Salernitano, volendo dimostrare che molto maggiore era la sapienza e la sperienza medica in Salerno, che non era in Monte Cassino. E perchè era maggiore? Perchè lo scritto veniva da una Scuola supposta laicale. E nello scritto medesimo si pretende di averne prova irrecusabile: *vi è distinto il Medico dal Sacerdote!* Questa distinzione, qualora il passo latino vera-

mente la indichi, ha valuto quasi al pari di un Documento ai predicatori della origine laicale della scuola. (1) Poniamo il contrario; cioè che la origine sia benedettina: e perchè non potrebbe stare la stessa distinzione? Chi ha mai supposto che tutti i medici dell' occidente cristiano all' epoca Cassinense fossero chierici? O che tutti i chierici fossero medici? Chi non sa che v' erano Medici chierici, e medici non cherici e cherici non medici? Ora se il primo posto a mensa, come dice lo scritto, era per il medico e per il sacerdote, vuol dire che la dignità del medico pareggiava in certo modo quella del sacerdote, se erano personaggi distinti, cresceva anche di più se ambedue le qualità di medico e di sacerdote riunivansi nella stessa persona. Il passo latino non esclude queste due qualità in uno solo, giacchè se le avesse volute escludere avrebbe meglio detto: *Medico vel sacerdoti*, di quello chè: *medico et sacerdoti*. Medico laico in que' secoli era lo stesso che medico ignorante. E questo errore continuava anche ai tempi di Arnaldo da Villanova. Il quale nel suo libercolo *De cautelis medicorum*, che in fondo va unito ad un buon terzo del trattato salernitano *De adventu medici ad infirmos*, ha questo notabile passo. *Sed si forte vetula dicet: Domine multum est calidus (æger tuus), quare videtur habere febrem.* (*Responde*): *ita videtur vobis et aliis* LAICIS, *qui nescitis distinguere inter febrem et alios morbos* (2). Immaginisi dunque se due secoli prima, quando fu scritto il salernitano libretto, il medico laico poteva avere il primo posto a tavola al pari del sacerdote! Che se gli era assegnato, assai più consen-

(1) Cum autem te ad prandium ut solet fieri, qui domui præsunt invitaverint, nec te importunum ingeras, nec in mensa primus eligas locum, *licet Sacerdoti et Medico*, ut solet fieri, *primus accubitus* preparetur. De adventu etc. Libellus. De Renzi. Coll. Sal. Vol. II. p. 75.

(2) Arnald. Oper. Basil. 1585. pag. 1454.

taneo alle opinioni del tempo è il credere, che di quella distinzione godesse, in quanto riunivasi in lui la doppia qualità di medico e di sacerdote, anzichè s' intenda parlare di due posti e di due distinti individui. Il che già ancorchè fosse, si è detto di sopra che non proverebbe nulla in vantaggio della ipotesi dell'origine laicale della Scuola di Salerno.

Come del pari vano affatto è l' altro argomento che s' appoggia sui medici che ebbero moglie e figliuoli, e specialmente sulla famiglia dei Platearj, che come si dice, stabilirono *una generazione di Medici non dissimile da quella degli Asclepiadi nella Grecia!* « Può ancora (dice il De Renzi Coll. Salern. V. I. 180) dalle loro Opere facilmente determinarsi l' epoca in cui fiorirono, cioè Giovanni I. intorno al 1050: II. e Matteo I. dal 1070 al 1100: e Matteo II. dal 1130 al 1160 ». Talmentechè questa gran famiglia appena avrebbe durato un secolo nella storia della Scuola, e non è in fondo composta che di quattro Platearj, la di cui linea svanisce per sempre in un quinto, Giovanni III., di dubbia esistenza. Nella generazione Platearica adunque vi sarebbero *certi* due soli ammogliati, cioè Giovanni I, e Giovanni II, onde a due soli individui s'appoggia il grande argomento da ciò desunto della origine laicale della Scuola di Salerno. Matteo I e II potevano benissimo, come celibi, appartenere all' instituto benedettino. E come non sanno i partigiani della ipotesi laicale, che anche gli due stessi ammogliati ove fossero rimasti vedovi, viventi ancora i loro figli, poteano non solo farsi chierici, ma vestire altressì abito monachile? Il famoso Archivio benedettino della Cava e i documenti trovativi dal De Renzi sgombrano siffatti dubbii. Negli stessi anni de' Platearj si trova un gran numero di medici chierici, monaci, diaconi arcivescovi in Salerno, e si trova ancora l' esempio d' un Sergio (Anno 1124) chierico e medico figlio d' un Alfano chierico e medico che viveva nel 1078: e cotesto Sergio prima di essere chierico, aveva avuto per moglie una Ma-

rotta e un figlio chiamato Ruberto. (Scuola Salern. Document. p. 147 e 290). Finalmente che vale cotesto breve periodo Plateárico, fosse pur rimasto interamente laicale contro ai seicento anni anteriori dai quali il Ginnasio Cassinense con medici e monaci illustri vantava la sua origine? Nel 1128 Pietro Diacono, si duole che da sì lunga età già preceduta della Scuola Cassinense, niuno avesse ancora le memorie degli uomini che la illustrarono pubblicate: *cur a sexcentis ferme iam annorum curriculis in Cassinensi* GYMNASIO, *non extiterit, qui hunc vilibus saltem mandaret schedulis librum.* (De Or. illustr. Cassin. Prologus). Egli vi si accinse, e riempì la sua Cronaca di Quarantasette distinti Monaci, tutti stretti dalla regola a studiar medicina per medicare, e tutti illustri e per pietà e per dottrina. Che se non tutti scrissero di medicina, pochissimi furonvi che le scienze fisiche ignorassero. Lo stesso Pietro Diacono, sebbene coltivasse a preferenza le lettere sacre; nondimeno *Astronomiam ex veteribus libris collegit — Vitruvium de Architectura abbreviavit — De generibus lapidum pretiosorum librum exaravit — Librum Heve de lapidibus ex Arabico transtulit.* E come storico, oltre ai fasti del suo ordine, *Chronicon Consulum Dictatorum et Imperatorum composuit — Item composuit Regestrum pervetustum sign. Num. 86. characteribus Longobardis scriptum ex mandato Senioretti Abbatis habens folia 259, in quo continentur multa* DIPLOMATA *Monasteriio Cassinensi a Romanis Imperatoribus, Pontificibus, Regibus, Principibus concessa.* Fino ai tempi di Giambattista Mari annotatore del libro di Pietro Diacono, cotesto Tesoro di Documenti ha esistito sempre nella Biblioteca di Monte Cassino. Due secoli dopo la fondazione del Ginnasio Cassinense fiorisce tra i benedettini quel Paolo Diacono, cui dirige familiari epistole in versi lo stesso Imperatore Carlo Magno, quel Paolo che dal chiostro dirige un Inno ad Arechi, che allora Principe di Benevento, nemmeno pensava di stabi-

lire il suo principato in Salerno. Dunque prima di Carlo Magno e prima di Arechi, e cinque secoli prima de' Platearj ammogliati, esisteva il grande Ginnasio di Monte Cassino con molti uomini celebri che coltivavano le scienze, con Ospedali, con Biblioteche, e con Archivio di Documenti di concessioni e privilegj ottenuti da' romani imperatori e da pontefici. Quel medesimo Ginnasio si ripete nel settimo secolo per cura de' Benedettini in Pavia ed in Salerno: in Pavia acquista celebrità negli studj grammaticali, in Salerno nelle scienze mediche. Si stabilisce quindi tra Monte Cassino e Salerno una comunicazione di medici di ospedali e di insegnamento: i pochi medici laici esistenti in Salerno si uniscono ai monaci, e cooperano insieme e danno origine alla Scuola Salernitana. Garioponto come vedremo, insegna e scrive parte in monte Cassino, parte in Salerno: Costantino insegna in Monte Cassino e tutti i medici Salernitani sino al secolo XIII si dichiarano suoi alunni e seguaci. La fondazione del Monastero di S. Benedetto in Salerno nel 7.mo secolo e dell' Ospedale annesso è provata da Documenti: le comunicazioni fra i monaci medici di Monte Cassino e quelli di Salerno, sono altrettanto provate. Così immedesimata con Monte Cassino la Scuola di Salerno, riguardata come monastico-laicale acquista fondamenti storici irrecusabili, e partecipa alla medesima grandezza e celebrità dello stesso Ginnasio di Monte Cassino. Ma quelli che laicamente vorrebbero secolaresca sin dalla origine la Scuola, calpestano tutta questa grandezza, rifuggono da un terreno così fertile e verdeggiante per ismarrirsi in una landa deserta, e quì anfanare a secco per risalire il medio evo sino alle scuole romane anteriori ai barbari. Tutte le principali città del romano impero, prima della caduta di questo e dei barbari, avevano pubbliche Scuole. Fin qui nulla di particolare vi sarebbe stato per Salerno. Ma il particolare lo fanno consistere nell' essersi la scuola medica di Salerno *preservata* dalle barbariche distruzioni. I barbari cosa potevan distruggere? Il locale della

della Scuola, incendiar biblioteche, ospedali, e disperdere così e scritti e nomi de' monaci di essa. Se nulla di questo più esisteva nel sesto secolo, come dunque si dice *preservata?* e se fu *preservata*, dove sono gli scritti e i nomi dei maestri laici di que'fortunati tempi? Una Cronaca simile sarebbe la più preziosa del medio evo! Per sostenere l'origine laicale della Scuola basta, dicono, che ne sia rimasta la *fama*. Questa davvero i barbari non la potevan distruggere. Ma la *fama* di Scuole illustrate dai Romani e quindi distrutte dai barbari, e poscia riedificate ne' tempi cristiani non è propria di Salerno soltanto. Tutte le storie delle nostre più celebri Università italiane cominciano con cotesta *fama* di Scuole latine e romane, o greco-latine, eppoi trapassato il botrio della barbarie, ripescano nell' epoca di Carlo Magno la loro documentabile resurrezzione. Quindi se Salerno si umiliasse a ripetere la sua origine della scuola dalla fondazione del Ginnasio benedettino in Monte Cassino, avrebbe un epoca più antica di tutte le altre italiane istituzioni scolastiche. Ma invece si vuole anteriore al celebre monastero, e nello stesso tempo si vagheggia l'idea che nell' ottavo secolo possa averla instituita nel suo palazzo e nella sua cappella *ad Curtim* il Principe Arechi. Lasciamo da parte, che instituita da questo Principe sarebbe non anteriore ma posteriore di due secoli per lo meno ai benedettini: mi limiterò solo ad osservare, fra la confusione di questi pareri, che il ragguaglio architettonico del Palazzo d' Arechi, sebbene eloquente dissertazione Accademica, nulla dice, nè può addursi come Documento della Instituzione della medica Scuola. Il Documento necessario a trovarsi e prodursi sarebbe stato un Diploma di maestro conferito, avanti il mille, colla data del Palazzo o col suggello del Principe. Invece, poco dopo il mille, i sostenitori della Scuola monastico-laicale in Salerno, dove da un secolo innanzi la costruzione del Palazzo, esisteva il Monastero di S. Benedetto colle medesime instituzioni gimnasiali di quello di

Monte Cassino trovano nella testimonianza di Egidio il Diploma di laurea col Sigillo di Alfano I. medico e Abbate del detto Instituto benedettino e salernitano ad un tempo. Concludo infine che una Scuola anteriore alla venuta di S. Benedetto in Monte Cassino non potrebbe esser cristiana: una scuola *creata* in Salerno dal Principe Arechi presuppone uno sperpero barbarico, ed esclude la continuazione della Scuola da' romani sino ai benedettini, e colloca Salerno alla pari con tante altre città italiane che riebbero Scuole da Carlo Magno, ed anzi lo umilia, facendogliele dare non dal Re vincitore, ma da un Principe vinto.

Altre due considerazioni convien fare su questo famoso scritto: *De adventu etc.* la prima riguarderà certi strani pensieri a cui ha dato occasione; la seconda l' intrinseco valore scientifico dello scritto medesimo.

La sola differenza che veramente esista fra i due trattati, cioè fra quello che riguardasi come monachile, e questo che dicesi come sommità laicale salernitana, altra non è che il primo fu composto per uso dell' Ospedale dentro l' instituto cenobitico, dove senza bisogno di precetti di medico galatéo, nè di altre industrie si va diritti al fine di conoscere e curare la malattia: il secondo fu fatto per gli alunni, monaci, cherici e laici che fossero, i quali si istruivano nell' essercizio della medicina urbana, ossia visitando e curando i malati fuori del Collegio monastico. Anche oggi la cosa corre quasi egualmente. Il clinico, il medico di Ospedale non ha bisogno nè di saper salutare i parenti del malato, nè di assidersi con garbo, nè di guardarsi dal fissar gli occhi cupidi sulla giovane figlia o fantesca, nè di sapere qual' è il posto che gli spetterà invitato a mensa, nè di spiare dal nunzio che lo ha chiamato di che incommodo soffra l' infermo. All' opposto queste regolette non gli saranno inutili quando, lasciato l'Ospedale, incomincerà di casa in casa a visitare i suoi clienti. Invece adunque di riconoscere questa naturale ed evidente differenza fra i due

trattati, e che partono da un luogo solo, mirano a un fine solo, e che ambedue compongono un tutto indispensabile al medico che e in ospedali e nelle case dee visitare gl' infermi , ecco quali strani pensieri vi hanno alcuni pescato dentro.

Sprengel ed Henschel che hanno sostenuto ambedue la natura monastica della medicina Salernitana , l' hanno ambedue viziata falsandone ed esaggerandone gli attributi. Il primo paragonandola alle medicine egizie, ha detto che non si occupava che di miracoli e di cure mistiche: al che saggiamente l' Henschel ha contrapposto il trattato *De adventu medici ad ægrotum*, dove si vede un complesso di regole tutte artistiche, e la loro applicazione scientifica alla cura delle malattie. Ma l' Henschel anch' egli dalla parte sua ha voluto applicare all' insegnamento monastico Salernitano le pratiche de' Sacerdoti de' tempj medici del paganesimo: ha supposto che il *Regimen sanitatis* fosse il libro essoterico, e il libro *De àdventu* fosse l' esordio della medicina esoterica o riservata all' insegnamento interno del Ieratico instituto Salernitano. Se presso i Pagani sia certo o nò che fossevi una filosofia *esoterica* e un' altra *essoterica* , l' una agli uomini *sacri* l' altra ai *profani* comunicabile, penseranno i filosofi a ricercarlo. Io credo che anche per la filosofia gli storici sieno in errore, non avendo considerata la *politica* come parte della filosofia sacerdotale di que' tempi; e la politica potea senza dubbio essere tenuta secreta nello instituto Ieratico, mentrechè le altre parti della filosofia insegnavansi pubblicamente. Qualche cosa di simile si vede anche nella età nostra fra la politica de' gabinetti (*esoterica*) e i Giornali (*essoterica*) sorvegliati dai governanti, e tromba di ciò solamente che essi vogliono che si sappia. Ma la medicina non è nè filosofia nè politica: la medicina non potè mai, nemmeno presso i pagani, avere una parte occultata e un altra manifestata, essendo essa di sua natura tutta esteriore nella pratica, ed esigendo il sog-

getto di essa, che è l'infermo, che tutta su lui l'arte si sveli e distenda. La Medicina cristiana poi che ebbe per essenzial carattere la carità; la carità cristiana può aver mai nulla di occulto, s'essa non è altro che la piena manifestazione sul prossimo dell'amore del prossimo? I monaci che aprirono in Occidente il corso alla Medicina cristiana, aprirono insieme pubblici Ospedali ai pellegrini, e con questi divisero, e su questi adoperarono la carità e la scienza: aprirono scuole, adunarono libri, chiamarono in ajuto sì per la pratica che per l'insegnamento fratelli laici instruiti in medicina, e non ebbero nelle loro affannose cure altro oggetto che di diffondere il più che potessero la scienza della salute. Dinanzi al Dio del Vangelo tutti siamo eguali: come tutti gl'infermi sono eguali dinanzi alla medicina. Quindi non vi può essere nè privilegio intellettuale di casta, nè scienza benefica che si occulti a nessuno nel cristianesimo.

Altri che son voluti correre all'estremo opposto quanto alla origine della Scuola di Salerno, volendola assolutamente laicale, come l'Haeser, veggono oggi la deplorabile conseguenza di questo improvvido divisamento. Intanto all'Haeser e al Meyer non dispiace punto la favolosa Cronaca di Elino sull'origine della scuola, che un Arabo, un Ebreo, e un Greco l'abbiano fondata; perocchè questa occidentale fondazione arabica andrebbe a metter capo nelle scuole cabbalistiche e alchimiste d'Alessandria, e con la greco-araba immaginata da Schultz in Gandhisapora; e non i zelanti ed operosi e dotti discepoli di S. Benedetto, ma i seguaci del Corano sarebbero stati i primi maestri all'Occidente come di ogni altra cosa, cosippure della medicina. E una volta fatti entrare prima del tempo in Occidente e a Salerno gli Arabi, e fatto cominciare un pubblico insegnamento medico da Costantino che quasi si battezza per un Arabo, e riguardata come Arabistica la sua scuola che si protrae sino al secolo decimoterzo, ci vuol poco ad intendere dove mirano gli appigli storici di cotestoro, ansiosi di stabilire una conti-

nuazione di maestri di scienze occulte mistiche e scismatiche, preconizzate quali emancipatrici dei diritti della umana ragione. Ma il senno storico italiano non s' impastoja tra questi lacci, e si ride della sentenza dell' Hoefer, che *niuna cosa meglio dell' Alchimia può dipingerci lo spirito del medio evo.* Se l'umana ragione ha i suoi diritti, il Creatore di essa che glieli dava, aveale già dato innanzi i suoi doveri; e se anche noi riconosciamo i Grandi, che dai legami della autorità aristotelica e della scolastica filosofia emanciparono la ragione, riconosciamo e lodiamo fra questi quelli soltanto che seppero conservarle insieme ai diritti recuperati, anche i doveri; nè con Galileo con Bacone con Cartesio, ci soffre l' animo di confondere tanti pazzi e traviati, che oggi si sentono, senza pudore alcuno, chiamare i Giganti della scienza. Ma per mia fede gli storici dinnanzi ai quali cotesti miserabili appajono Giganti, non possono altro essere che storici pigméi. E cosa fu adunque per siffatti storici la Scuola Salernitana prima di Costantino? Essa, dicono, esisteva prima di S. Benedetto. Era dunque una scuola che il santo Institutore trovò pagana. Ma la conversione al cristianesimo operata in sì larga sfera dal centro di Monte Cassino, sui medici di Salerno non potè nulla: essi rimasero pagani? Dunque erano due scuole, l'antica la latina di Salerno, sulla quale nulla influenza operò la Benedettina, e questa monastica che quanto ai medici di Salerno predicava al deserto? E come s'intende ragione allora della familiarità di Paolo Diacono benedettino con Arichi principe di Benevento e di Salerno, Arichi chiamato il Pio nell' epitaffio dello stesso Diacono: come Alfano benedettino è fatto abbate del Cenobio di S. Benedetto in Salerno *postulatione Gisulfi Principis*: per chi Bertario monaco componeva la sua medica rapsodìa, se nel Cenobio non v' era una Scuola? E quei medici che vivevano in Salerno nel nono e nel decimo secolo, uno dei quali fu vescovo, e gli altri due chierici, come potevano far parte di una Scuola, che volea conser-

varsi romana latina, ossia pagana? Che se la trasfusione dell'elemento religioso nella Scuola Salernitana non si vuol contrastare ai benedettini, come si può dire che una medica scuola cristiana in Salerno *esisteva prima di loro?* Io leggo in Gregorio Magno che S. Benedetto venuto in Monte Cassino *commorantem circumquaque multitudinem, prædicatione continua ad fidem vocabat*. Leggo in Dante, ch' Ei *ritrasse le ville circostanti dall' empio culto*. Leggo in Pietro Diacono *Cœnobium construens, circummanentes paganos ad Chirstum convertit* (1). E qual bisogno d' altronde avrebbe la Storia di una Scuola medica pagana in Salerno anteriore all' Instituto benedettino, quando dal secondo al sesto secolo, da Trajano a Costantino, da Roma ad Alessandria, da Alessandria a Bizanzio essa non manca di altre scuole più celebri, e di numero considerevole di scrittori e compilatori di mediche discipline? È dunque necessità, volendola riguardare come Cristiana, di farla cominciare dall' Instituto benedettino. E ciò posto, non si creda che il Ginnasio benedettino imprimendo il carattere cristiano alla Scuola di Salerno vi abbia *essercitato una influenza* SECONDARIA; perocchè l' elemento religioso nella medicina Occidentale è l' elemento che tramezza ed equilibra il positivo romano e lo speculativo greco; ed in questa nuova equipollenza di antichi elementi sta lo speciale carattere della medicina Salernitana, carattere che la distingue dalla bizantina, dove il tipo cristiano era quasi più un suggello raccomandato ai medici dall' Impero, che non fosse in Salerno un riflesso libero delle coscienze, chiamate dall' amore e dalla carità al nuovo culto. Furono i Padri avanti gli Arabi, che lottando in Alessandria col cadente politeismo adunarono le tradizioni scientifiche di Grecia e di Roma, ri-

(1) S. Gregor. M. Dialog. lib. 2. Cap. 8. — Dante. Parad. Canto 22. V. 44. 45. — Petr. Diacon. De Viris illustr. Cassinens. Cap. I.

temprandole colla cristiana filosofia. A questo temperamento i bizantini aggiunsero quel di più di medicina assoluta che ai padri mancava. Ma in Bizanzio per la ragione detta, l'elemento religioso fu difettivo nella sna virtù equipollente. In Salerno la recuperò, e solamente un sodalizio Monastico poteva presentare all' Occidente questa scienza già conservata dai Padri, ingrandita per la parte pratica dai Greci posteriori e da bizantini, e penetrata dallo spirito della filosofia pratica del cristianesimo. Il quale come equipollente delle due parti scientifiche rappresenta nientemeno che il Metodo, ed è teoria e pratica insieme. Alla effettuazione di scienza così fatta con medici proprii ed esteri quanti ne occorrevano, con libri, ospedali, e maestri insegnatori e scrittori, e mezzi per comporre la grandiosa Instituzione e propagarla nell' Occidente, la Storia documentata non ci presenta nè altro locale più acconcio, nè altra gente nè più dotta nè più operosa dei discepoli di S. Benedetto in Monte Cassino e in Salerno. Se adunque questo carattere cristiano è il vero Palladio della medicina Occidentale, e se la Medicina Salernitana non potè da altri averlo che da' Benedettini, il sognare origini laicali a cotesta scuola è lo stesso che farsi un denso velo alla ragione per non vederne più nè la specialità della natura, nè i pregii che dalle altre scuole la distinguono. Ed è veramente una compassione il sentire chiamato in soccorso anche il Cassiodoro per imprimere cotesto special carattere alla Scuola Salernitana; quando nel 493 era Correttore della Lucania e della Bruzia, siccome lo impresse nei precetti di volgersi alli studj della medicina, dati ai suoi monaci del monastero di Squillace. L' erezione del monastero di Squillace per opera di Cassiodoro è certamente posteriore a quella di Monte Cassino per opera di S. Benedetto, e siccome è presso molti provato ch'egli dasse a suoi Monaci la regola di S. Benedetto, resta del pari accettevole, che quando fu in Salerno Correttore della Lucania volesse conoscere le Scuole Cassinensi, e che

da queste desumesse conforto ed esempio per transfonderle, insieme co'libri che facea collocarvi, nel suo Monastero di Squillace. Insomma quello che è certo è, ch'egli pensò a fondare un Monastero e raccomandare a suoi monaci lo studio della medicina, e non pensò mai a fondare una Scuola medica laicale: chè se avesse trovato in Salerno siffatta Scuola, a che raccomandare lo studio della medicina a'suoi monaci se nel Regno fosse esistita una Scuola laicale *celebre e preservata?* e se questa Scuola v' era, a qual prò il Principe Arichi poco dopo *creavane* un altra?

Bastò ad altro più sottile storico de' nostri tempi, che l' Haeser avesse sgombrato i benedettini dalla Scuola Salernitana e la dichiarasse laicale: bastò che l' Henschel si fosse palesato col pensiero di una medicina riservata ed insegnata ne' penetrali intimi della Scuola, *come le dottrine arcane delle antiche Scuole salernitane:* bastò che l'Hoefer avesse detto che lo spirito del medio evo è tutto nell'Alchímia, perchè lo storico soprammentovato, trovasse la via bella e fatta onde convertire cotesta scuola laicale in una di quelle cupe congreghe, che preparavano sino dagli anni anteriori al Mille la Scissura del secolo decimosesto. Cosicchè per il signor Istorico andò così la bisogna, che la favola di Elino, dove Omero ed Ippocrate si fanno vivere coi viventi del decimoterzo secolo, per questa *stranezza* appunto, è un *atto secreto degli Archivii della corporazione medica di Salerno*, e la Scuola Salernitana è una di quelle secrete corporazioni, *che vantavansi di dottrine occulte, come presso i Templari, e le logge degli Architetti in Inghilterra, i quali sogliono tenersi per predecessori de' Franchi Muratori, e talvolta anche presso le consuete nostre corporazioni degli artigiani!* Ripreso alquanto l'animo, dopo l' alto stupore che in ogni uomo di sana mente deve eccitare la stravagante e invereconda opinione dello storico, noi ci limiteremo a due sole avvertenze 1. che concediamo che i profeti della Scissura debbano cercarsi tra quelli che professavano le scienze occulte nel medio evo,

cioè alchimisti, astrologhi, maghi, cabbalisti, arabisti, necromanti, ed altro simile laidume acherontéo, affinchè dalla natura di tali profeti meglio s'intenda quella del profetato. 2. Che il convertire una Scuola che ebbe cherici e monaci dottissimi e di santissima vita, Vescovi e Pontefici e Principi illustri e pii entro al suo collegio, e che tutta si dedicò alla pratica pubblica e caritatevole della medicina verso il popolo e verso la moltitudine indigente, in una congrega di soppiattoni, rotti ad ogni delirio scientifico, come ad ogni turpitudine morale (1), è tale uno storico paradosso,

(1) Il medesimo autore trae una prova della sua strana ipotesi da un Capitolo del Passionario di Garioponto, dove a rimedio della *impotenza virile* (De Aproximeron) si raccomandano (egli dice) *libri lascivi, donne, donzelle, ed anche fanciulli.* Per questa immoralità l'opera del Salernitano *indubitatamente apparteneva agli scritti esoterici della Scuola.* Si vede che lo storico invece di consultare i più antichi Manoscritti dell'Opera di Garioponto, si è contentato dell'edizione di Basilea, che in molti luoghi è contrafatta e non risponde alle fonti originali. Per esempio nel Capitolo *De Aproximeron* della Pratica di Bartolomeo, secondo il Codice Breslavo pubblicato dal De Renzi, si cita il Passionario nel medesimo luogo, e non vi si trovano che queste parole. *Conferunt etiam eis ut in Passionario reperitur, visus et alloquium, contectus et oscula formosarum puellarum.* Quì non vi sono ne' libri lascivi, nè fanciulli. Si osservi di più che questo Capitolo attribuito a M. Bartolomeo nel *Compendium Salernitanum* di Breslavia pubblicato dal De Renzi, manca affatto nel Codice Sangimignanese che è più antico del Compendium, e contiene l'opera intera di Bartolomeo. Nel Codice Marciano che pur contiene l'intero trattato di Bartolomeo, ma posteriore al Sangimignanese, epperò contrafatto da varie aggiunte, ricomparisce lo stesso Capitolo, con titolo meno antico *De defectu choitus,* e dice: *Confert etiam eis, ut in Passionario invenitur, visus et alloquium, contactus; postea osculum factum formosarum puellarum.* Nella edizione di Basilea dal 1563 che conservasi nella Riccardiana di Firenze non si parla punto *di fanciulli.* Nel Codice Laurenziano dello stesso Garioponto (Plut. 70. Cod. N.° 40, in 4.° del secolo XIII.) si dice *mulierem perpulchram aspiciant*, e non libri lascivi nè fanciulli. E si avverta che nelle edizioni ed in molti Codici del Garioponto il lubrico consiglio è in fondo al Capitolo, quindi maggiore si rende la probabilità di aggiunta fatta dai copisti; tanto più che S. Pier Damiano che è stato il primo a citare

che se questi sono i frutti della dottrina del libero esame io bacio volentieri le catene della mia ragione.

Ritornando ora al libro *De adventu* consideriamone il valore. Avrei voluto in questo libro meno complimenti, e regole più copiose e più esatte per la diagnosi delle malattie. Se non chè il confidarla quì interamente all'esame del polso e delle urine, senza che vi si parli del *luogo dolente*, vorrà significare che ambedue gli scritti il cassinense e il salernitano debbono procedere insieme allo scopo pratico. Da Gariopoto sino a Bartolommeo i medici Salernitani non hanno mai trascurato la parte affetta, fedeli in questo ai latini de'bassi tempi e alla Scuola di Oribasio, al libro insomma *De locis affectis* di Galeno. La classificazione anatomica delle malattie ne' loro trattati, è una prova ulteriore della loro attenzione alla parte principalmente malata. All' opposto quando ai tempi di Arnaldo da Villanova cominciò l'Uroscopia, allora la diagnosi non solo, ma anche la prognosi e la cura non avevano altro fondamento che polsi ed urine. Trovo di più nel brano riportato in fondo al libro *De cautelis medicorum* del Villanova una variante, che mi farebbe altresì sospettare che il libercolo Salernitano ripro-

Gariopoto, e lo ha conosciuto di persona, non dubita di chiamarlo *honestissimus vir*. Epperò in materie così delicate, dove l'onestà dello scrittore può essere compromessa è dovere dello storico, il non fermarsi a un Codice solo, e tanto meno fidarsi delle edizioni, che possono essere state fatte sopra Codici troppo recenti e non fedeli dovunque agli originali. E ciò che quì dico di Gariponto e di Bartolomeo lo dico egualmente di Costantino e di Plateario, e di tutti i Salernitani del periodo cenobitico-laicale della Scuola, sino al secolo decimo terzo.

Non v'è storico galantuomo che non lasci indecisa la questione della condanna de' Templari. Nel loro processo non v'è di certo, che la barbara carneficina fattane da Filippo II. Per il nostro Istorico invece, anche i Templari erano *indubitatamente* un branco di stregoni e alchimisti. Oh fortunati, se tutto l'oro che possedevano fosse dovuto venir loro dall'Alchimía! Non v'era altro mezzo che questa povertà per salvarsi dalle accuse e dal supplizio.

dotto nel Compendium Breslavo sia stato alterato come in questo così in altri punti. La variante è la seguente: *ex quorum diversitate diversa ægritudinum genera cognosces, sicut in Tractatu Urinarum dictum est*. Questa citazione che manca nel codice di Breslavia, allude ad un trattato sulle Urine che già era in uso nella Scuola, probabilmente o di Costantino o di Cofone.

Il primo capitolo di questo libro indica da se l' uso a che è destinato, vale a dire che il medico chiamato a curare fuori dell' ospedale del Cenobio, abbia sempre innanzi alla mente l' *adiutorium sit in nomine Domini*, e si riguardi come un Tobia accompagnato dall' Angelo. *Antequam ægrotum adeas quære si conscientiam suam sacerdoti manifestaverit*. Se no, egli si faccia promettere la esecuzione di questo dovere religioso. Seguono altri due capitoli di avvertenze di urbanità. Nel terzo si entra in argomento cominciando dalla Dieta, nella quale si attenda al tempo della malattia, alla stagione, alle età dell'infermo. Nel quarto si prepari la materia morbosa con variati digestivi a seconda della qualità di essa, e dei segni della sua digestione. Nel quinto si danno precetti per la flebotomia: Nel sesto si dice della Crisi perfetta ed imperfetta; che nella prima, la quale si conose *per urinam tenuem*, *per pulsus inanitionem et per bonum appetitum et nocturnam quietem* non sono a darsi rimedj. Al contrario: *si vero facta sit purgatio Naturæ sed non perfecta*, *juva naturam purgando unde natura cœpit*. Questi consigli sono talmente conseguenti e connessi, che non si può ammettere, che l'autore li abbia divulsi per interporci lo sciocco e indecoroso consiglio di seguitare a far vista di curare anche dopo conosciuta la crisi perfetta, con siropi, unzioni, e fomenti, onde il malato non pensi che l' ha guarito la Natura, e il medico non perda così nè lucro nè fama. Io quindi la ritengo per una delle tante interpolazioni del Codice di Breslavia. In un libro dove si comincia dal dire al Medico,

pensa che tu sei come Tobia accompagnato dall' Angelo, non furono certamente insinuate cotali imposture. Nell'ultimo capitolo si tocca brevemente la cura della convalescenza, e l'accomiatarsi del medico dal malato, avvicendandosi il saluto: *vade in pace Christo duce.*

Concludiamo adunque che questo trattatello *De adventu medici*, del quale si è a dir vero un poco esagerato il valore, da se solo non rappresenterebbe completamente nè lo spirito pratico della scuola nè il metodo, per la ragione già detta che non inculca al medico la ricerca del luogo affetto e del dolore. La qual ricerca essendo principalmente raccomandata dall' altro libretto Cassinense, la vera pratica della Scuola è rappresentata dall' unione di ambedue, costituenti insieme un completo metodo, quale la diagnosi salernitana era in que' tempi, divisi soltanto fra loro, in quanto l' uno fu dettato per il medico che cura entro l' ospedale del Cenobio, l' altro per il medico che è chiamato a curare al di fuori: *Cum ingitur, o Medice, ad œgrotum vocaberis etc.*. Nel primo invece per la clinica interna, non si parla di *chiamata*; ma si dice subito: *Non omnem infirmum uniter visites*, che val quasi lo stesso come dire: tu non visiterai tutti ad un modo gl' infermi, che sono nell' Ospedale adunati.

CAPITOLO X.

Di Garioponto.

Fra le molte quistioni che si sono fin qui agitate dagli eruditi su Garioponto, ne è stata dimenticata una che mi sembra la più importante; intendo quella che determini dove ha insegnato: se in Salerno o in Monte Cassino, o sivvero alternativamente in ambedue le Scuole. Quanto a Salerno

non si avrebbe altra prova della sua permanenza colà se non chè l'essere stato chiamato e riguardato da quasi tutti gli antichi che ne fanno menzione, come Salernitano. All' opposto ch' egli abbia dimorato e scritto e insegnato in Monte Cassino vi sono le prove seguenti.

1. San Pier Damiano, che innanzi a tutti gli altri ha parlato di Garioponto, e dice averlo conosciuto personalmente, (1) non si sa che sia mai stato in Salerno: i biografi invece dicono ch' ei si trattenne lungo tempo in Monte Cassino, *diutius*, in compagnia dell'Abbate Desiderio. Dunque è assai più probabile che lo abbia conosciuto in Monte Cassino nel tempo che questi dimorò colà, anzichè in Salerno dove si ignora se Pier Damiano siasi recato mai. (2)

2. I libri de' *Dinamidii*, che tanto il Reinesio che il De Renzi ascrivono a Garioponto, furono scritti in Monte Cassino, e trovansi ne'Codici di quell'Archivio, appartenenti ad un epoca che supera ogni altro Codice noto finora, che egualmente contenga cotesti libri pseudo-galenici. (3)

3. La *epistola a Paterniano*, (4) nella quale si contengono le monachili espressioni di *Frater Charissime*, e che è pure attribuita dal De Renzi a Garioponto fu pur scritta negli stessi Codici in Monte Cassino, e mostra che Garioponto scriveva e insegnava nel Cenobio, come medico colà dimorante in ajuto di quel monastico Ginnasio.

(1) Opera omnia. Opusc. 42. ad Laudulphum Clericum. Cap. 5. p. 504. Paris. 1664. *Dicam quid mihi Guarimpotus senex vir videlicet honestissimus, et apprime litteris eruditus Medicus retulit.*

(2) Nella stessa Opera di Damiano a pag. 24 tra le biografie dell'Autore premesse, si legge: *Novissimo item tempore in reformatione Monasterj S. Benedicti detegens Desiderius Abbas quod alibi operarii demoniaci ibi adessent, rogansque B. Petrum ut illos curare dignaretur: se indignum respondit Petrus qui in messem S. P. Benedicti manus mitteret. Verumtamen* IBI DIUTIUS MORAM TRAHENS *obtinuit, ut Deus illos propter ipsius meria liberaverit.*

(3) De Renzi. Collect. Salern. Vol. I. p. 144. e 146.

(4) *De simplicibus medicaminibus.*

4. Nel Codice di Basilea del Passionario di Garioponto unico Codice citato prima che io avessi parlato del Codice Agostiniano di Roma, e del Laurenziano di Firenze, intorno al quale il Bandini stesso fu incerto se contenesse il Garioponto, si legge, che cotesto libro fu compilato da Garioponto Salernitano, e che coll' ajuto de' Socii, e di certo *Albicio* fu corretto e ordinato. (1) Ora cotesti Socii, che si occupavano di medicina nel secolo undecimo sono appunto que' fratelli, uno de' quali era Paterniano, che insieme con altri formavano il sodalizio ginnasiale di Monte Cassino. Prima di Garioponto e nel suo tempo non si trovano che medici scrittori benedettini: dunque i Socii che ajutarono Garioponto appartenevano come questi al Cenobio Cassinense. Nulla si sa del Socio nominato *Albicio*: ma quì vi può essere una scorrezione di nome per colpa del copista del Codice sul quale fu fatta la edizione di Basilea da Enrico Pietro nel 1537. Si è probabilmente cambiato il nome di Faricio in quello di Albicio. E Faricio medico e Monaco benedettino, era contemporaneo di Garioponto, e prima che fosse creato Abbate di un Convento d' Inghilterra dovette appartenere, come italiano, a Monte Cassino. Laonde, accettata la variante, e i Socii e il Faricio tutti Cassinensi, dai quali s' intitola il Passionario, proverebbero anch' essi che Garioponto scrisse ed insegnò medicina in Monte Cassino.

5. L' ultima prova ce la porge il De Renzi, quando dichiara italiana non solo la Epistola a Paterniano, ma offerente *un certo sapor monachile*: e soggiunge, *per verità l' opera è diretta ad un Paterniano, uomo dotto nella*

(1) *Passionarium, seu practica morborum Galeni, Theodori Priscianі Alexandri et Pauli, quem Gariopontus quidam Salernitanus, eiusque Socii, una cum Albicio emendavit, ab erroribus vindicavit et in hunc ordinem redegit.*

scienza de' farmachi, e lo chiama con le formole adattate allora e conservate anche ora da christiani, E SOPRATTUTTO DA MONACI. (1) Non diremo pertanto che Garioponto fosse monaco; ma egli apparteneva certamente al Ginnasio monastico di Monte Cassino in qualità di maestro e medico aggiunto, ed ivi scrisse non poche delle sue Lezioni. Il che sostiensi da noi, senza escludere, che lo stesso Ordine benedettino esistente anche in Salerno, non lo abbia chiamato per qualche tempo anche colà agli stessi officii, siccome avvenne poco dopo anche di Alfano, che da medico insegnante a Monte Cassino passò al Ginnasio di S. Benedetto di Salerno.

Dopo aver indicato tra i miei documenti i pregi del Codice del Passionario di Garioponto esistente nella Agostiniana di Roma, e datone il Prologo, che nelle edizioni non trovasi, e l' ordine de' Libri e dei Capitoli, aggiungo quì una singolarità del Codice Laurenziano, contenente lo stesso Passionario. Questo Codice è del secolo XIII in 4., segnato di N. 40, e giace nel Pluteo 73 della biblioteca. Ha lo stesso Prologo del Codice Agostiniano: termina al Cap. *de malfactionibus*; è quindi mancante in confronto dell'Agostiniano degli altri 8. capitoli susseguenti. Ma il titolo del Codice Laurenziano è singolare e merita qualche considerazione. Garioponto non vi è chiamato per il suo nome, ma per quello invece di *Nausomàte*. *NAUSOMATIS libri VII. Praticæ medicinalis etc.* Se il nome è di origine greca, vorrebbe forse dire *corpo navigante?* Se quindi cotesto nome non è posto a capriccio, e se nel secolo XIII, continuava Garioponto ad essere conosciuto anche per il soprannome di *Nausomate*, appoggerebbe in qualche modo la congettura che o Garioponto stesso, o i suoi avi fossero ve-

(1) Coll. Salern. Vol. I. p. 147.

nuti di Grecia, o di Costantinopoli ad Amalfi, e quindi in Salerno. Toccai ne'miei Documenti ancora della origine greca del nome di Garioponto, pensata la prima volta dall'Henchel, contrapponendola al pensiero del De Renzi, che vuole quel nome di origine longobarda. Allora non mi decisi nè per l'una nè per l'altra opinione; ed ora lascio egualmente la cosa nel dubbio.

Il medesimo De Renzi fissa l'epoca di Garioponto su quella di S. Pier Damiano, che fu il primo a ricordarlo. Il Damiano sta tra il 1030 al 1072, e perchè questi dice di aver conosciuto Garioponto *vecchio*, ne deduce che abbia fiorito dal 1010 al 1050. Non vedo però ragione perchè Garioponto non potesse viver ancora nel 1059 o poco prima, quando Rodolfo Malacorona andò a Salerno. Questi non vi trovò altri medici che una matrona, al dire di Orderico Vitale. Ma quel Rodolfo cercava in Salerno medici *della scienza occulta*, come ho detto altrove. Garioponto che non era di questa razza, sognata in Salerno da uno storico vivente, poteva esser vivo, essere in Salerno, e non esser di que' medici cercati dal Malacorona. O in altro modo se Garioponto era in Monte Cassino, il non essere stato trovato in Salerno quando vi scese il suddetto Rodolfo, sarebbe una ragione di più per sostenere ch'egli abbia appartenuto al ramo Cassinense, più lungamente che al Salernitano della stessa medica Scuola.

In Garioponto l'empirismo bizantino si riveste di quella parte razionale che la scuola latina di Asclepiade e di Galeno aveva presentato nella medicina occidentale. La scuola di Sorano d'Efeso continuata da Celio Aureliano ebbe da Greci posteriori e da bizantini un sopraccarico di materia medica, che a poco a poco nè ecclissò la buona patologia organica e le ragioni meccaniche che Asclepiade aveva congiunte alle dottrine greche, lasciandovi solo uno sterile umorismo galenico. Garioponto seppe richiamare in valore la patologia organica congiungendola ad un temperato umo-

rismo. Quanto al metodo egli procede fedelmente sulle orme lasciate da Ippocrate, e sa dare alle cause il valore clinico che esigono, e sa talora considerare le malattie in attinenza non solo de' loro guasti interni, ma eziandio delle potenze fisiche esteriori; e così si eleva del pari ad una giusta valutazione delle influenze epidemiche. Egli è zotico, non ha nè polita nè garbata orazione; è si può dire il Giotto della rinascente medicina occidentale; ma la forma, il disegno benchè grossolano che egli ne offre, ne' suoi contorni è buono e spesso anche lodevole.

Abbiasi un modello della maniera ch' ei tenne nel discorrere le malattie degli organi, cavato dal suo Passionario

L. II. Cap. LIX. De Sclirosi hepatis.

Sclirosis est tumor et duritia hepatis que emphraxis dicitur, id est preclusio, ut occlusis intra se pennis omnium viscerum extensionem et sthomachi inflationem faciat. Iam vero Sclirosis facta, et in lapidis duritiem jecur conversum, insensibilemque factum nulla medicamina possunt sanare, quia nec Ego potui, nec vidi aliquos potuisse.

De Scleria hepatis.

Scleria est hepatis duritia sicut Sclirosis, sed differunt quia Scleria a se incipit nulla causa hepatis precedente: Sclirosis vero flegmonis dolor vel cause alie ipsius antecedunt; sclirosis enim esse non potest nisi phlegmon ante fuerit jecoris aut dolor, et quia Scleria est cum sensu et dolore, sine quibus est Sclirosis.

Ecco pertanto una diagnosi anatomica non dispregevole: ecco una diagnosi differenziale in parte vera, in quanto la ostruzione o l' indurimento epatico (Sclirosis) non è quasi mai altro che il prodotto d' altra malattia del fegato stesso, e il più sovente di infiammazione, e la par-

te affetta resta indolente insensibile; laddove lo scirro (*Scleria*) preceduto da diatesi generale nasce primitivo nell'organo, ed acuisce in questo la sensibilità, ed è sempre assai dolente. Nè quì nè altrove Garioponto lascia di citare proprie osservazioni.

Parlando delle stesse malattie nel capitolo *De Splene in Sclirosin converso*, notabile quanto alla cura è il seguente passo. *Sed tu debes considerare virtutes medicaminum et causarum originem. Nam splen aliquoties videtur esse in Sclirosi sed non est, quia non semper ex humorum vitio, sed interdum ventositate tumescit et tenditur et videtur durus ut lapis.* Il qual passo testifica la parte razionale delle Indicazioni terapeutiche, facendole dipendere dalla diversa natura delle Cause, e testifica insieme il suo temperato umorismo. (1)

La diligenza ch' ei riponeva nell' indagare i sintomi delle malattie può vedersi là dove notando i sintomi delle febbri, ritorna in vita i precetti della romana Scuola di Archigene sulle differenze del dolore. (2) *Id autem sic poteris cognoscere, si interroges an totum caput doleat atque tendatur dolore, an nimia aliqua capitis parte vehemens insederit dolor. Deinde interrogabis utrum ipse dolor cum gravitate sit, quasi pondus aliquod gravet caput, aut tendat, aut configat, aut pulset. . . .* A dir vero le differenze cliniche principali son queste, e quando sieno riferite o riferibili alla giusta causa loro, ne sorte l'indicazione opportuna. *Cum ergo omnia ista definita ratione manifesta cognoveris inquire et considera rursus causam, id est origi-*

(1) Fin quì le nostre citazioni di Garioponto son tratte dal Codice Agostiniano e dal Codice Laurenziano. Quelle che seguono dalle Edizioni del Passionario fatte in Basilea nel 1536, e 1531.

(2) *De Symptomatibus febrium.* L. I. C. I. *De dolore Capitis:* post Prolegom.

nem quæ id facit. Ipsa enim causa unjuscujusque passionis curationem sui ostendit.

Garioponto ci narra altressì di aver osservato i tristi effetti del metodo evacuante in una costituzione epidemica, in che l' atmosfera si mantenne con veemenza di calore e siccità durante il corso della canicola: e chiama queste meteoriche vicende: *Symptomata Causarum*, rimproverando l' ignoranza de' medici che non le curano, ristretti solo ai *Symptomata œgritudinis*. Nel Prologo del libro sui sintomi delle febbri egli dice: *Arbitrandum etiam hic et quasi symptoma aliquod accipiendum ad curationem œgritudinis, si sit Aer vehemens siccus et calidus, sicut præsenti anno factum vidimus incipiente ortu Canis, vel Arturi, atque Syrii stellæ, quod tempus incipit a* 15. *calend. Augusti et extenditur usque in Nonas Septembris, ejusque est numerus dierum quinquaginta. Unde qui hoc tempore sanguinem detraxerint finem vitœ fecerint, eo quod medici ipsorum causas tantum attendentes, temporis rationem ignorantes; symptoma causarum non viderunt. . . . Perierunt namque illi in sicco et vehementer ignito, ut diximus, temporis aere, ablato irrationabiliter corporis quo sustinebantur humore, siccati nimium et arefacti subitis angustiis animam exhalarunt.*

Nel suo Passionario Garioponto rimembra una sua Opera della quale non parlano nè il Reinesio nè altri Storici. All' articolo *Cura* del Cap. XI. del Libro sui sintomi delle Febbri egli dice: *sicut in secundo Metamaticorum ostendimus*. Era probabilmente questo un trattato *De conversionibus morborum*. Se però in luogo di *Metamaticorum* come noi leggiamo, qualche Codice avesse *Mathematicorum*, il Reinesio e l'Haller, accennando a un *Liber Phisicorum* del Garioponto, potrebbero averne parlato.

CAPITOLO XI.

Di Costantino Monaco Cassinense.

Intorno alla vita di questo grand' uomo, i contemporanei suoi, e i posteri non da lui molto lontani, accumularono un Mito, quasi simile a quello che le tradizioni greche superstiti anche nel medio evo, ricordavano tuttavia essersi già adunato intorno alla vita di Pittagora. Lo fanno andare da Cartagine sua patria in Babilonia nella Persia nell'Arabia per instruirsi nelle lingue e nelle scienze Chaldee di questi popoli: quindi anche nelle Indie, eppoi presso gli Etiopi, e nell' Egitto, onde anche di costà trarre altre lingue e altre scienze. Delle quali si mostrò ritornato in Africa dopo trenta anni circa di viaggi, sì straordinariamente erudito che gli emuli suoi lo credettero uno spiritato, e tramandogli continue insidie lo obbligarono a cercar salvezza tra i popoli occidentali. Ma fu veramente la sua perizia in molte lingue, e nella Arabica Greca e Latina principalmente che lo rese ammirabile anche in Europa; tal chè avendo cognizioni mediche estesissime divenne anche in Europa un miracolo di sapere, e s'inventarono per esaltarlo coteste sorprendenti origini.

Incostanti, e talune anche impossibili a sostenersi sono le epoche fissate dagli storici della venuta di Costantino in Salerno, della sua entrata nel cenobio de'Benedettini Cassinensi, della sua celebrità. Muovono coteste varie opinioni dal supporre che Costantino fosse ricevuto in Salerno da Roberto Guiscardo fatto, secondo alcuni, Duca di quella città nel 1060, secondo altri nel 1075. Il valente Storico che prende quest'ultima epoca per punto di partenza alla sua cronologia fa venire in Salerno Costantino nel 1076: poscia lo fa andare monaco nel monistero benedettino di S. Agata

di Aversa, e di là passare in Monte Cassino: e crede di più che Costantino senza alcun dubbio, *nulla scrivesse in Salerno*, ma tutto in Monte Cassino, dove morì, secondo lui nel 1085, secondo il Daremberg e Sprengel, nel 1087. Fa sorpresa il vedere prima rigettato come *improbabile e favoloso* il racconto dell' accoglimento fatto a Costantino dal Principe Normanno, eppoi presa questa epoca medesima per appoggio alla cronologia del Monaco Cassinese. E prescindendo anche da questo, l'epoca del 1076 non regge per le seguenti ragioni.

1. Non lascia spazio sufficiente alla vita di Costantino per le sue lunghe e numerose opere scritte. Di fatto se Costantino morì nel 1085, se fu per qualche tempo in Salerno presso Roberto, se prima di entrare in Monte Cassino si trattenne qualche altro tempo nel Monastero di Aversa, se solamente in Monte Cassino scrisse le opere sue, gli restano tutt'al più 6, o 7 anni di vita monastica, nel breve spazio de'quali egli non avrebbe potuto scrivere tante opere quante ne scrisse.

2. Se Atto monaco, e Giovanni benedettino, oggi riconosciuto per Giovanni Afflazio furono suoi Discepoli, su di che non v' ha alcun dubbio, e se la celebrità del primo è fissata dai Cornisti al 1070 (*floruit anno* 1070) e quella del secondo al 1072 (*claruit anno* 1072), da quel 1076 assegnato alla venuta di Costantino in Salerno ne vien fuori la curiosa avventura, che i Discepoli sarebbero stati noti e chiari prima del maestro, ed anche prima che Costantino venisse in Salerno! Assai maggior senno mostrò quindi il Mari, scoliaste della Cronaca di Pietro Diacono, quando stabilì il fiorire di Costantino tra il 1070 e il 1072.

3. Altro non lieve inconveniente produce poi cotesta epoca del 1076, ed è che i preziosi Codici tuttavia esistenti in Monte Cassino, la di cui età è stata fissata su regole paleografiche incontrovertibili da un Federici, da un Kalefatti, da un Tosti, monaci quant' altri dottissimi in queste

materie; codici nei quali o è citato un Costantino, o sono creduti autografi di lui, hanno dovuto abbassarsi nella loro età sino a cotest' anno che si è supposto dell' entrata di Costantino in Salerno. Cosicchè i Codici 97, e 69 che stavano tra il nono e la prima metà del secolo X, sono stati arbitrariamente abbassati sino al 1086 e sino al 1080 il Codice 200, che va poco oltre al 1050.

A tutti questi inconvenienti si poteva ovviare in due modi: o rigettando affatto la novella dell'accoglimento reso a Costantino dal Duca Roberto Guiscardo, e prendendo un altro punto di partenza; o volendola anche ritenere non aspettare che il Principe Normanno fosse fatto Duca di Salerno; giacchè egli era già Duca di tutta la Puglia sino dal 1057, e fattosi cognato de'Longobardi Gisulfo e Guido regnanti in Salerno, potea trovarsi in questa città prima d' esservi fatto Duca, e per conseguenza prima del 1076 essere tal personaggio da provvedere e giovare colla sua protezione il riconosciuto Costantino. Nel vero quando Alfano Arcivescovo di Salerno nel 1062 accompagnò in Gerusalemme Gisulfo II, e poco dopo lasciato il Principe in Costantinopoli restituissi frettoloso in Salerno, fu veduto ed ammirato da Roberto Guiscardo, il quale era già per stringere di lungo e disastroso assedio la città di Salerno. Poteva adunque avervelo trovato anche Costantino 14 anni prima del 1076. Per determinare però, rimosse tutte le narrazioni favolose, in modo meno vago ed incerto l'epoca della venuta di Costantino, sia in Salerno sia nel Cenobio Cassinense, doveasi partire da fatti riguardanti la sua vita certi e provati. I quali fatti sono a mio parere i seguenti. 1. Sotto quale Abbate fu ricevuto monaco. 2. Le epoche più sicure della vita di quelli a cui vivente dedicò questa o quella Opera sua, e le epoche della vita de' suoi due noti discepoli. 3. Le date dei Codici Cassinensi, o nei quali è citato, o che sono suoi autògrafi.

1. L' Abbate di Monte Cassino che ricevette Monaco

il medico cartaginese fu Desiderio, il quale nominato Abbate nel 1056 tenne questo officio sino al 1086, in che fu fatto Pontefice, e morì nel 1087, cioè due anni dopo la morte di Costantino. Le opere di Costantino sono sì faticevoli e sì numerose, che non bisogna dargli meno d'una trentina d'anni di vita monastica per averle compite. Talmentechè il suo ricevimento fra i Monaci di Monte Cassino cadrebbe al primo o ai primi anni, in che Desiderio fuvvi Abbate.

2. Costantino dedicò le sue Opere a Desiderio, ad Alfano Abbate del Cenobio di S. Benedetto in Salerno sotto il principe Longobardo Gisulfo II., ed a suoi discepoli Atto e Giovanni Afflazio. L'opera che fra gli scritti di Costantino è intitolata *Pantegnum*, è fra le prime che Pietro Diacono annovera dei lavori di lui nel Cenobio. *In eodem vero Cœnobio positus transtulit de diversis gentium linguis libros quamplurimos, in quibus precipue sunt Pantegnum.* Questa traduzione, siccome si legge nel prologo di essa, fu dedicata all' Abbate Desiderio, e se fu la prima che Costantino scrisse, la sua epoca approssimativa è tra il 1056 e il 1060. Sotto questa medesima epoca dee cader pure la dedica dell' opera originale di Costantino: *De Stomachi et intestinorum morbis* dedicata ad Alfano. Il quale dal 1050 al 1058 si può dire aver avuto agio sufficiente di attendere a mediche cure e studj; imperocchè dal 1059 al 1075 egli fu sempre distratto fuori di Salerno e da Concilj, e da viaggi, e da cure politiche ed episcopali dopo il suo ritorno in Salerno sino alla caduta della città in potere dei Normanni, alla quale caduta pochi anni sopravvisse. Ad Atto suo discepolo e Cappellano della Imperatrice Agnese dedicò Costantino la sua traduzione di Galeno, cioè i Commenti agli Aforismi d'Ippocrate. Cotesto Atto monaco cassinese *floruit anno* 1070. Pongasi in quest'anno ciò ch' egli fece, cioè *cothurnato sermone ea quæ Constantinus de diversis linguis transtulerat romana lingua descripsit.* Nel 1070

adunque, se il corpo delle traduzioni di Costantino potè fornir materia ad un libro del discepolo, è segno che per la maggior parte era già compiuto. Ma di cotesto Atto, e della suddetta traduzione a lui intitolata si parlerà più innanzi, parendo a noi che tale lavoro di Costantino debba reputarsi anteriore alla sua vita monastica; non essendo ricordato nè da Pietro Diacono nè da Leone Ostiense. Nel medesimo torno di anni o poco dopo, cioè tra il 1060 o 65 può fissarsi l' altra dedica del maestro Monaco Cassinese al suo Discepolo Giovanni, detto Giovanni benedettino, Afflazio, e anche saraceno, la di cui celebrità è posta dal Mari in Pietro Diacono nel 1072. Dice lo stesso Costantino, dedicando al suo Giovanni la traduzione dall' Arabo del libro d' Isaac *de febribus*, che questi aveva studiato medicina, che un esilio sofferto gliene poteva avere fatto dimenticare i principii, e che pertanto egli traduceva per lui il suddetto trattato delle febbri dall' arabo in latino, per rimetterlo in corso delle teorie e della pratica. Il discepolo di Costantino Giovanni Afflazio, perchè non poteva esser detto per antonomasia il *Saraceno*, appunto per la perizia acquistata nella lingua Araba, sotto il suo maestro? Nulla d'improbabile che a questo fine il maestro gli ponesse in mano per primo il libro d' Isaac sulle febbri da lui latinizzato, e quando il conobbe spedito nelle due lingue gli affidasse il compimento della sua traduzione del Pantegnum di Ali-Abbas. Il fatto è che questi fu il discepolo più affezionato e più devoto del suo maestro: egli s' intitola a cagion di onore *Costantini discipulus*: egli raccolse tutte le opere del suo maestro, e portossele seco in altro chiostro benedettino presso Napoli, dove morì: egli compose in Monte Cassino (*claruit anno* 1072), colle lezioni del suo Maestro l'*Aphorismum Phisicis satis necessarium*, il quale pubblicò, *edidit*, dopo la morte di Costantino; e come appoggiato agli ammaestramenti d' un uomo a quei tempi, e presso la

Scuola benedettina e salernitana ammiratissimo, intitolò *Liber aureus*.

3. Venendo ora alle date dei Codici Cassinensi nei quali si trova citato Costantino o sono di lui autografi, ci sembra più savio e più retto consiglio storico di desumere le incognite date della vita di Costantino, dalle cognite date di cotesti Codici, di quello che variare arbitrariamente queste per adattarle alle supposizioni di quelle. E dico *arbitrariamente;* perocchè lo stesso autore che nel 1845 le rispettava, appoggiandosi specialmente alla autorità della Storia della Badia di Montecassino, celebre Opera del Tosti Cassinense, oggi sposta quelle date di un secolo, per adattarle al suo immaginato ingresso di Costantino in Salerno nel 1076, ingresso che poi in altra Storia gli diventa nullo, perocchè quì dallo stesso Autore si chiama Costantino: *un personaggio che non è ben certo che sia stato in Salerno.* Se dunque incerto è l' ingresso di Costantino in Salerno, incertissima e inamissibile la data di cotesto ingresso nel 1076, come si può su queste incognite, abbassare di più di un secolo le date note di quei Codici? Io non dirò che le date de' Codici, stabilite da intelligentissimi bibliotecarj e paleografi siano sempre inamovibili: so ch'eglino stessi ammettono e comportano lo spostamento da un qualche decennio tra le due metà dello stesso secolo. Quando però non si tratti di ragioni paleografiche, ma di materie e citazioni, è mestieri che queste abbiano maggior certezza delle date paleografiche, perchè si adattino a quelle. Dalle date adunque de'due Codici Cassinensi sopramentovati si può vieppiù accertare il periodo di permanenza del medico Costantino nel Cenobio. Quanto alle citazioni non v'era bisogno d'aspettare che Costantino fosse morto; mentre è stato sempre uso di qualunque età e di qualunque nazione di scrittori, il citarsi scambievolmente anche da vivi: e ciò era tanto più probabile che avvenisse in Monte Cassino, dove il Medico cartaginese entrò con grande reputazione, la quale

sempre più vi si accrebbe riguardato come maestro principale di quella scuola. Lo stesso e maggior valore hanno poi per la cronologia di Costantino le date dei Codici autografi.

Colla sola e comportabile differenza adunque d' un qualche decennio al più tra le date de' Codici, qualora gli antidoti citati ne' Codici sieno nel nome di Costantino medico, e non di qualche Costantino Imperatore d' Oriente, accostandosi cioè al principio dell' undecimo secolo, si entra nella cadente vita medica di Garioponto e nella nascente vita medica orientale di Costantino: il primo che trasferiva seco in Occidente il ramo bizantino della medicina latina e greca, riproducendo Galeno, già adoperato da Alessandro di Tralles da Paolo d' Egina e da Teodoro Prisciano: il secondo che riproduce la stessa Scuola bizantina con un innesto di moderato e scelto arabismo: offerendo all'occidente l'esempio del come e con quali riserve si doveva adoperare la baldanzosa Scuola di Bagdad, volendo conservare il fondo e il carattere greco-latino a tutte le scuole europee, che dal secolo decimoterzo sino al decimoquinto si protrassero.

CAPITOLO XII.

Commento ai cenni biografici di Pietro Diacono.

Se pertanto la data della morte di Costantino sta tra il 1085 e il 1087, prendendo la prima, ed attendendo alle parole di Pietro Diacono che dice: *senex et plenus dierum in Casino obijt*, gli si può dare una vita di presso a 90 anni. Se fu fatto monaco da Desidero Abbate nel 1056 avrebbe 29 anni durato la sua vita monastica, e la naturale risalirebbe all'ultimo decennio del secolo X. Ma quest'epoca non è quella della sua venuta in Italia. Vi sono da computare

gli anni de'suoi studj e del suo essercizio medico per l'Oriente. Gli è questo un torno d'anni della vita medica anteriore alla vita monastica del personaggio storico il più ragguardevole dell'XI secolo, che comprende più della metà della sua vita, e che non dee la Storia cuoprire di oblio. Pietro Diacono ha detto di tale periodo in due luoghi quanto poteva: *Igitur in ediscendis huiusmodi studiis triginta et novem annorum completis curriculis etc.* In altro luogo. *Hic vir quadraginta annis in ediscendis diversarum gentium studiis explevit.* Questa vita medica che diremo orientale di Costantino è abbastanza lunga per rendere un medico non solo maturo di studj, ma anche essercitato e famoso nella sua pratica o per scritti o medicine nel suo nome accreditate. La qual vita di oltre a 50 anni anteriore alla sua vita monastica, noi crederemmo piuttosto che s'aggirasse, come quella d'Aezio, di Paolo, e d'Alessandro Tralliano, tra le scuole d'Alessandria di Costantinopoli e di Bagdad, anzichè nell'India in Babilonia e nella China, dove a suoi tempi non erano più scuole mediche celebrate. Certo è che prima ch'egli venisse in Italia la sua fama lo aveva già preceduto: il che si rileva dalla espressione di Pietro Diacono, per Costantino solo adoperata, quando questi è ricevuto e fatto monaco dall'Abbate Desiderio. *A Desiderio Abbate* LUBENTISSIME *susceptus.* Può quindi supporsi con tutta probabilità, che il suo nome, qualche suo scritto, o come era costume di salire in credito in que'tempi, per qualche suo antidoto fosse già noto presso i Benedettini e i Salernitani sin dai primi anni del secolo XI, e che egli fosse già citato ne' Codici del monastero prima d'entrarvi monaco. Il luogo il più facile per condurre cotesta fama dall'Oriente in Italia, per le continue comunicazioni fra la Capitale dell'Impero e Monte Cassino e Salerno, era senza dubbio Costantinopoli: e la fama della scuola di Monte Cassino e Salerno potea di ritorno per la stessa via giungere più facilmente che altrove in Bizanzio, dove la Pu-

glia e la Calabria e la Lucania, continuando tra il decimo e l' undecimo secolo ad essere al tutto greche e bizantine, sebbene osteggiate da Saraceni e da Normanni, potevano riguardarsi come una continuazione di quell' Impero medesimo.

Ondechè a me pare che la vita Orientale del medico Costantino debba rassomigliarsi a quella de' Greci Posteriori e de' bizantini, ora periodeuti tra Alessandria Costantinopoli e l' Italia, ora stabiliti con titoli onorifici presso gl' Imperatori di Costantinopoli come *Archiatri palatini*, o da loro deputati in qualche capitale del loro Impero quali *Archiatri populares*. E massimamente poi mi pare che si ravvicini Costantino a Teodoro Prisciano che fu pure alla corte di Costantinopoli, ebbe titolo d'Archiatro, scrisse in greco ed in latino, essercitò e scrisse in Oriente e in Italia. Venne pertanto conférito anche a Costantino, durante il suo soggiorno alla corte di Costantinopoli, a' tempi di Costantino Monomaco, il titolo onorifico di Protosecretario di Reggio; non del Reggio di Calabria, ma del Reggio città Orientale a dodici miglia da Costantinopoli, dove Valentiniano II. faceva pubblicare le sue Costituzioni e i suoi Decreti. (1) In egual modo Giuliano Imperatore conferiva il titolo di Questore di Costantinopoli ad Oribasio, ed altri dettero in seguito a' medici le dignità d'*Actuarius*, *Comes*, *Dux*, *Vicarius*, *Magister officiorum*, *Protovestarca*, e simili. Ed a Costantino peritissimo in molte lingue meglio che altri conveniva quel titolo, per il quale nel linguaggio antico bizantino si è inteso talvolta di significare il

(1) In proposito di una Costituzione di cotesto Imperatore pubblicata in Reggio, dice il Giannone « Non dee però intendersi di Reggio città posta ne' Bruzj, ma come nota il diligentissimo Gotofredo, di un altro Reggio posto nell' Oriente a dodici miglia lontano da Costantinopoli. Storia Civile. L. II. Cap. III. § III.

Protogrammateon e il *Protoepigrafeon*, cioè gli scrittori, gl' interpreti, gli scoliasti de' Codici.

Riserbandomi di esporre più avanti le ragioni che confortano a credere come il Costantino Protosecretario di Reggio e costantemente dichiarato ne' Codici più autentici il traduttore dall' Arabo in greco del libro detto *Gli Efodi* sia lo stesso Costantino Monaco Cassinense, dico seguitando della sua vita, come attorno al 1050, o invitato dalla fama delle scuole di Salerno e di Monte Cassino, o desideroso d' abbracciare la vita monastica si recò da Bisanzio a Salerno. *Navem ingressus Salernum advenit.* A questo punto Pietro Diacono aggiunge, che stette in Salerno alcun tempo incognito sotto sembianza di mendicante: *sub specie inopis aliquandiu latuit.* Senza ammettere ch' egli si mascherasse da povero, non è improbabile che al fine di scandagliare tanto la Scuola che l' Ordine religioso al quale volea destinare il resto della sua vita, ei cercasse di restare in Salerno qualche tempo sconosciuto. Questo fatto anzi proverebbe, che egli era consapevole che il suo nome era già noto in Salerno e a Monte Cassino; chè se egli vi fosse entrato affatto forestiero, non avea bisogno d' industriarsi per mantenervisi alcun tempo sconosciuto. Ma quì, continua Pietro Diacono, fu riconosciuto dal fratello del Re de' babilonesi, ed amorevolmente accolto da Roberto Viscardo. Poco importa sapere come fosse in Salerno cotesto fratello del Re di Babilonia; ma invece si vorrà domandare se poteva esservi nel 1050 Roberto Viscardo. Questi era per toccare il quarto lustro quando Drago Normanno suo zio, con altri quattro fratelli, tra i quali era Tancredi padre di Roberto aprì la guerra contro i Greci dell' Apulia tra il fiume Aufido e il Blivento (1039). Quando del pari lo stesso Conte Drago, presa la fortezza di S. Marco posta sulla frontiera di Calabria, vi pose à guardia Roberto, commettendogli insieme di dilatare i confini della conquista, il Viscardo era

fiero di giovinezza poco oltre a 27 anni (1047). (1) Le relazioni fra i longobardi Principi di Salerno e il Viscardo che già cominciava a farsi ammirare e temere, dovettero aver luogo appunto nel decennio tra il 1050 e il 1060. Nel 1060 lo abbiamo già più sopra trovato in Salerno, dove conobbe Alfano: nel qual tempo Roberto sposò Sigelgaita figlia di Guaimaro e sorella di Guido e Gisulfo. Sicchè nulla osta che nel 1052 o 1053, e per militari occorrenze, e per le già fatte relazioni col principe Guaimaro, egli non si trovasse a quando a quando in Salerno, e che non potesse ivi aver conosciuto Costantino medico, ed averlo insieme grandemente onorato, e messo anche in onore presso la corte dei Principi Salernitani. (2)

(1) Giannone. Storia Civile del Regno di Napoli L. IX. C. II.

(2) Per giustificare la Cronologia di Costantino da me esposta, riporto quì quelli articoli della Cronaca di Romualdo Salernitano, che si riferiscono 1.° al dominio greco su varie provincie del Regno di Napoli dalla fine del X. fin oltre alla metà dell' XI secolo. 2.° ad alcuni fatti dei Normanni che comprendono la vita di Roberto Guiscardo 3.° alle relazioni di Roberto, e co' Principi di Salerno, e cogli Imperatori d' Oriente prima ch' egli tentasse la conquista di Costantinopoli nel 1075.

Anno 997. Per idem tempus Mel Capitanus primum in Apulia conduxit Normannos, quos secum habens bellum in Apulia cum Græcis apud Busentellum commisit.

Anno 1011. Per idem tempus Basilius et Constantinus frater ejus Constantinopolitani Catholici Imperatores, Capitanum suum nomine Bugano, magna cum thesauri pecunia direxerunt, ut Apuliam cum circumquaque regionibus sibi vindicaret.

Anno 1013. Ipse Catipanus antiquam Ecanam in Apuliæ finibus reædificavit nominavitque eam Trojam. . . . In finibus etiam Samnii et Apuliæ ædificavit et constituit plures urbes et oppida. Ipsaque regio usque hodie Capitania ex suo nomine dicitur.

Anno 1039. Normanni ingressi jam in Apulia ter uno die cum *Græcis* gravi prælio dimicarunt inter Aufidium amnem et Bliventum. . . . In ipso quidem prælio fuit Drago Normannorum Comes, et quatuor ex fratribus ejus.

Anno 1040. Successit Constantinopoli in Imperium Costantinus Monomachus cum Zoy imperatrice qui regnavit Annos XII.

Riconosciuta la presenza di Costantino in Salerno, e per la fama che già risuonava di lui nella Scuola, e per il favore dei Salernitani Duchi e del prode Conte Roberto entrò fra Maestri laici del Cenobio benedettino di Salerno stessa, dove conobbe probabilmente tra i più distinti alunni della Scuola, Giovanni Afflazio, il quale ammirando la di lui sapienza gli si dichiararò sin d'allora discepolo, ed affezionato e devoto lo seguitò sino a Monte Cassino, dove nel 1056, Costantino deciso di abbracciare la vita monastica si ridusse, e poco dopo monacavasi anch'esso il discepolo Giovanni Afflazio. Per noi adunque Desiderio, Alfano, e Costantino furono coetanei, e contemporanei. Pietro Diaco-

Anno 1057. Drago defuncto successit Normannis Gofridus Comes. Gofrido defuncto successit Robertus Viscardus, qui filius erat Tancredi Dragi fratris. Ducatus Apuliæ honorem primus adeptus est.

Anno 1061. Robertus Guiscardus Sigelgaytham Gaimari Principis filiam uxorem accepit.

Anno 1075. Hoc anno Robertus Dux dedit filiam suam (Helenam) nurum ad Imperatorem Costantinopolitanum. (Romualdi Salernit. Chronicon, presso il Muratori Rer. Ital. Script. T. VII. Mediolan. 1725. in fol.)

Fin dove e per quanto tempo si estendesse il potere de' Greci nelle provincie del Regno di Napoli può vedersi anche in Giannone, che dal 1018 sino al 1040 le descrive al Lib. VIII. Cap. III. della sua Storia civile.

La Cronologia del Guarna e la Storia di Giannone fanno vedere anche di più, che Roberto sedici anni prima che prendesse Salerno aveva già il titolo di Duca, e che nel 1075 presa Salerno non vi si fermò, nè vi aprì Corte. Egli invece rivolse subito dopo, tutte le sue mire sopra Costantinopoli, e pose in quella Corte, lo stesso anno, Elena sua figlia sposandola al figlio dell'Imperatore; matrimonio che fu il principio delle sue trame e della sua guerra, nello stesso tempo incominciata, contro quell'Impero. Come dunque poteva Costantino esser rimasto nella Corte di Roberto Viscardo, e suo Segretario in Salerno tanto tempo, da venirgli a noja la vita cortigianesca, sino a decidersi di farsi monaco? Pietro Diacono non dice nulla di questa permanenza di Costantino alla Corte di Roberto in Salerno. Egli altro non dice senonchè dopo riconosciuto, *in magna honorificentia apud Robertum Ducem habitus est. Exinde vero* (da Salerno) *Constantinus egrediens, Casinense Cœnobium petiit.* Pietr. Diac. De illustr. Casinens. Cap. XXIII.

no, volendo stabilire la data della celebrità di Desiderio Abbate di Monte Cassino dice: *claruit autem temporibus Imperatorum Michelis, Constantini, Alexij, atque Henrici.* E nel chiudere la vita di Costantino si riporta alla stessa epoca dicendo: *fuit autem temporibus supradictorum Imperatorum.*

CAPITOLO XII.

Delle Opere di Costantino indicate da Pietro Diacono e da Leone Ostiense, e della prima loro Edizione.

Pietro Diacono le ordina e le intitola nel seguente modo: Pantegnum, quod divisit in libros XII — Practica quam divisit in libros XII — Liber graduum — Diæta ciborum — Liber Febrium quem de arabica lingua transtalit — Liber de Urina — De interioribus Membris — De Coitu — Viaticum, quem in septem divisit partes — De instrumentis — De Stomachi et intestinorum infirmitatibus — De infirmitatibus epatis renum vessicæ splenis et fellis — De his quæ in Genitivis membris nascuntur — De omnibus quæ in externa Cute nascuntur, exponens aphorismi librum — Tegni, Megategni, Microtegni, Antidotarium — Disputationes Platonis et Hippocratis in sententiis — De simplici medicamine — De Gynæcia, idest de membris ac corporibus feminarum — De Pulsibus — Prognostica — De experimentis — Glossas herbarum et specierum — Chirurgia — Liber de medicamine oculorum.

Il Catalogo che ne dà l'Ostiense non differisce da quello di Pietro Diacono. Senonchè vi manca il Libro *De Coitu*, e l' altro *De infirmitatibus quæ in genitivis membris nascuntur*. Il libro *de Cutis infirmitatibus* è per errore diviso dalla *Expositio Aphorismi*, la quale in Pietro Diacono non in-

dica che la forma aforistica, che Costantino tenne nel dettare la sua Dermatologia. Mancano pure nell'Ostiense il Libro de' *Prognostici*, e la *Chirurgia.*

Nella edizione di Basilea vennero per la prima volta nel 1536 e nel 1539 da Enrico Petro raccolte molte Opere di Costantino, ma in modo alquanto confuso, ed anche colla intromissione di libri non suoi. L' edizione fu intitolata: *Summi in omni Philosophia Viri Constantini Africani Medici Operum reliqua hactenus desiderata:* e le Opere inseritevi sono le seguenti. Viaticum, de morborum cognitione et curatione Libri VII. — De remediorum et ægritudinum cognitione — De Urinis — Opus Constantini proprium, De Stomachi affectionibus naturalibus et non naturalibus — De Melancholia Libri II — De incantatione et adjuratione collique suspensione, Epistola ad Filium — De Mulierum morbis — De Chirurgia — De gradibus simplicium. Il Trattato che in questa edizione potrebbe alludere al *Pantegnum* sarebbe quello: *De remediorum et œgritudinum cognitione.* Ma questo venne riconosciuto dall' Henschel per il libro di Gio: Afflazio detto *Liber Aureus*, confuso da Enrico Petro con quelli di Constantino. (1) Probabilmente l'editore avvedutosi dello scambio, tre anni dopo, cioè nel 1539 pubblicò il *Pantegnum* a parte col titolo, *Loci Communes.* Della *Epistola ad Filium De incantatione etc:* non essendo notata nè da Pietro Diacono, nè dall'Ostiense, dee ritenersi come libro affatto estraneo alle Opere di Costantino. Il trattato *de Melancholia* risponde al Libro indicato da P. Diacono *De infirmitatibus hœpatis etc.* Come si scorge dal confronto col Catalogo quì sopra, in questa edizione fu pubblicata appena una quarta parte degli scritti del Monaco Cassinense.

(1) Veggasi la Nota dell' Henchel riportata dal De Renzi p. 235. Storia Document. etc.

Ci sembra frattanto opportuno il venir considerando sui cataloghi di P. Diacono e di Leone, che le Opere che essi notano sono quelle che Costantino compose da Monaco nel Cenobio di Monte Cassino. *In eodem vero Cœnobio positus, transtulit etc.* Tra queste Opere adunque 1. non vi è fatta menzione di verun trattato che Costantino abbia scritto *De medicina ex animalibus*. Cade quindi l' accusa di plagio sul noto libro col medesimo titolo di *Sesto Placito Papiriense* 2. che non vi è fatta menzione della traduzione di Costantino dei Commenti di Galeno agli Aforismi d' Ippocrate: prova, che questo lavoro fu fatto da Costantino prima ch' egli entrasse monaco, cioè durante la sua vita medica in Oriente. 3. Non vi è fatta menzione della sua versione in greco dall' Arabo del libro degli Efodi; prova per noi anche questa, che la detta versione fu fatta quando Costantino era medico in Bizanzio col titolo di Protosecretario di Reggio, come più oltre vedremo.

CAPITOLO XIV.

De' Codici Manoscritti delle Opere di Costantino conservati in alcune Biblioteche d' Italia.

Biblioteca Laurenziana di Firenze. Codici greci: Plut. 75. Cod. IV. Chart. in 4. grande, del Secolo XV. Βιβλος λεγομένη τὰ Εφοδια. . . . *translatus in grecam linguam a Costantino Protosecretario Rhegino etc.* Consta di VII libri preceduti dall' indice de' Capitoli che sono chiamati, come nel Codice Vaticano e in quello di Parigi, *Pile*, ossia *porte*. Incomincia: Ι'ςέον, ὅτι ἡ γένεσις τῶν τριχῶν. Termina a pag. 179: Τέλος σὺν Θεῷ τῶν εφοδίων. Il Codice Laurenziano degli Efodi risponde esattamente ai Codici più anti-

chi, il Vaticano e il Parigino, da potersi giudicare che il Laurenziano e il Parigino (Cod. 2239.) sieno due esatte copie del Vaticano (Cod. 300), che risale a' primi decennii del Secolo XI, e che forse appartenuto una volta alla biblioteca di Monte Cassino, donato o conceduto a qualche Pontefice, passò alla Vaticana.

Bibl. Riccardiana. Firenze. Tractatus de Urinis ex arabico (Isaaci) sermone in latinum conversus a Constantino africano Monaco Cassinensi.

Constantini Viaticum. et 2. de Diætis. Cod. del Secolo XIV. S. I. n. XXVI.

Bibl. Communale di Siena. Constantini Viaticum cum I. Platearj de Febribus. Cod. in 8. piccolo del Secolo XIII.

Bibl. dell' Ospedale di S. Fina in Sangimignano. Constantini Viaticum cum Magistri Bartolomei et Magistri Salerni libris Praticæ medicinæ. V. Documenti a questo 2. Volume della nostra Storia pag. LVI. Docum. VI.

Bibl. Barberina di Roma. Incipit Liber de simplicibus medicinis compilatus a Constantino Philosophiæ discipulo et Montis Cassini monacho atque subdito. Cod. Membran. in 4. N. A. 766. del Secolo XIV.

Incipit Liber Constantini De Choitu. Cod. membran. in 8. N. A. 774.

Bibl. Casanatense di Roma. Constantinus Medicus. Practica. Fragmentum hujus Operis. Cod. imperfect. membran. oblongus. Sæc. XIV. B. V. 12.

Bibl. R. di Torino. Constantini Cassinensis Monachi. Libri de cognitione et curatione morborum. Cod. 938. del Secolo XV.

Bibl. Ambrosiana di Milano. Constantini Anatomia. Cod. membran. Sæc. XIV.

Ippocratis Aphorismi. De prognosticis et de Regimine auctorum cum Commentariis Galeni et Constantini Africani Monachi interpretatione. Cod. chartac. Sæc. XV. Liber Urinarum Isaaci, ex arabico in latinum translatus a Con-

stantino Monaco Cassinensi. Sequitur Liber Dietarum Universalium. Cod. Membran. Sæc. XIV.

Bibl. Marciana di Venezia. Constantini Liber Graduum. Cod. LXI. membr. in 8. Sæcul. XIII.

Liber Aphorismorum. Constantino Africano Cassinensi interprete. Cod. LVII. membr. in 4. Sæculi XIV.

Bibl. Borbonica di Napoli. Constantini Pantegnum. Cod. membr. in folio Sæculi XIII. Plut. VIII. L. D. n. 39. Dei XII libri del Pantegnum ne contiene solamente IX. Il primo è *De regimine sanitatis.* Segue l'indice de' Capitoli, eppoi comincia: *Quia in prima parte. . . . Pantegni que theorica nuncupatur rationabiliter diximus qualiter oportet scire ac intelligere atque investigare priusquam curare incipiat. Oportet nunc in hac secunda parte, que practica vocamus etc.* (1)

Fintantochè io non possa pubblicare l'*Indice dei Manoscritti medici della* VATICANA, per i Codici di Costantino in questa contenuti, servirà di consultare il Tomo primo della Bibl. Bibliotecharum del Montfaucon.

CAPITOLO XV.

Delle traduzioni di Costantino dall' Arabo.

Costantino che secondo la opinione di parecchi Storici fu ne'suoi viaggi anche alla scuola araba di Bagdad, e trattennesi, secondo noi, medico già maturo ne' suoi studj in Costantinopoli dove la medicina Araba si era già intrusa, conobbe o previde che il rocchio della sorgente Arabi-

(1) Veggasi per questo Codice borbonico il De Renzi. Coll. Salern. Vol. IV. p. 580 e la Storia Document. p. 221.

ca ingrossava ed irrompeva tanto, che non era più possibile d'impedirne le influenze e l'immischiamento colla medicina greca e latina. Ciò posto avvisò, e parmi da uomo prudentissimo, che l'unica via per conservare il Primato alla medicina latina in tutto il periodo nel quale sarebbesi ad essa associata la Arabica, era quello di latinizzare quegli Autori Arabi che o per essere delle cristiane tribù de' *Bactjesuati* e degli *Abaditi*, o per non avere ancora impresso altro carattere nazionale nelle loro opere che quello della arabica o siriaca lingua, offerivansi quali erano più presto traduttori o compilatori de' greci e dei latini, che autori propriamente detti. Per questo avviso e in questo modo l'accettato arabismo, impossibile ormai ad evitarsi, soddisfaceva a più fini. 1. Illudeva quelli che voltavansi di leggeri alle novità come a lume di avvanzamento per l'arte, trattenendoli fra quelli arabi autori soltanto, che non potevano guastare nè trasformare la natura della medicina occidentale. 2. Con la sola ed anche temperata aggiunta di qualche farmaco nuovo, essi i novelli credevano di essere nel rimanente ancora cogli Arabi, ed erano invece sempre con Galeno, co'greci, e co'bizantini. 3. Volendo che le traduzioni degli Arabi, che erano stati al massimo infedeli co'greci ed i latini, tornassero proficue riprendendo la verità degli originali, bisognava necessariamente essere infedeli altrettanto con loro. Correggerli dove non avevano inteso i testi: accorciarne le pesanti superfluità e le longaggini: alle bibliografie arabe sostituire le greche e le latine: rimettere nell' ordine le materie: scartare il più che si poteva le credulità, le superstizioni, le millanterie. Onde ecco il perchè a Simone da Genova, ed a qualche altro semplice critico non andavano a verso le traduzioni di Costantino, e trovavanle *infedeli*. Senza investigare le ragioni di tempo e di luogo che hanno fatto ad un uomo grande abbracciare un partito piuttostochè un altro, non si entra nella sua mente, e non si veggono i fini lodevoli delle sue

fatiche. 4. Mirò altressì, tenendo cotesto stile nel tradurre a dare all' Italia gli Arabi primi non ancora avviluppati in metafisiche che alla cristiana filosofia si opponevano, e si astenne di divulgare le goffaggini altrettanto funeste delle loro astrologie ed alchimie. Ed oh così pur fosse avvenuto che tutti i medici d'occidente, finchè la meteora araba trattennesi sul nostro orizzonte, si fossero contentati di assumere l'arabismo come glielo aveva apparecchiato il monaco Costantino! Tante vanità, tanti errori non avrebbero ritardato il ritorno alla classica medicina, e tanti ostinati nei scismi di filosofia e di religione non sarebbero miseramente finiti sul rogo!

Fra gli Arabi Costantino prescelse e stette fermo a tre soli principali, cioè Isaac, Ali Abbas, e Abu Diafar. Intorno alle moltiplici traduzioni del primo si aggirarono molti de' suoi lavori: del secondo latinizzò il Pantegnum: del terzo rimise in greco gli Efodi. Delle molte Opere di Galeno messe in Arabo da Isaac, Costantino latinizzò i Commenti agli Aforismi d' Ippocrate. Egli si volge al suo discepolo Azo, dedicandogli il suo lavoro, con le seguenti parole. *Licet petitionibus continuis Fili mi Azo mihi sæpius diceres, ut ex opusculis Galeni, aliqua in latina lingua traducerem ex Arabica lingua; diu tamen multumque negavi, hæsitans tanti transferre opera Philosophi. Sed cum petere non desisteres, et latinam linguam tanto carere viro te dolere diceres, tandem condescendens tibi opus suum quoddam super Aphorismos Hippocratis gloriosissimi transferre destinavi.* Io non posso credere che nel secolo undecimo non vi fossero nè in Bisanzio nè in Italia latine traduzioni degli Aforismi d' Ippocrate; giacchè Cassiodoro mandò ai monaci di Squillace sua patria i primi medici greci *latina lingua conversos*. Boezio li aveva tradotti, ed anche varii libri di Galeno. Alcuni de'bizantini medici che in latino e in greco scrissero, dovettero probabilmente conoscere in ambe le lingue il testo degli Aforismi. Quindi non so lodare il divi-

samento di Costantino di tradurre il Commento di Galeno dall'Arabo, supposto anche che a lui fossero ignote o irreperibili le traduzioni latine, tanto più che può ritenersi come certo ch'egli bene sapesse il greco. Non ebbe dunque assolutamente il torto Taddeo Fiorentino, quando per cotesta traduzione dall'Arabo lo disse: *ille insanus Monachus.* Ad ogni modo questa versione, quantunque difettosa fu quella che a preferenza delle altre si diffuse per le Scuole dell'occidente; talchè nel secolo XIII, Taddeo la adottò nella sua Scuola di Bologna, *non quod melior sed quod communior.* Certi critici però che di Taddeo non lessero che quelle poche parole pronunziate contro cotesto lavoro di Costantino, e da quelle intendono desumere il poco valore del Monaco Cassinense, prendono un solenne errore. Imperocchè Taddeo ebbe sempre in altissima stima le Opere di Costantino; e serve soltanto lo scorrere collo sguardo i suoi Commenti alla Isagoge di Gioannizio per vedervi ad ogni colonna citato spessissimo Costantino, e la sua autorità e il suo nome quasi sempre insieme con quella di Aristotele e di Boezio. E nella medesima opera degli Aforismi d'Ippocrate frequentemente s'incontra, che Taddeo mettendo a riscontro la versione di Burgundione Pisano con quella di Costantino, dà la preferenza a quest'ultimo. *Nota tamen quod magis propria vocabula posuit Constantinus, scilicet* minoratio et mundificatio, *quam Burgundio qui posuit* purgationem et evacuationem. *Nam evacuatio est quasi genus ad minorationem et purgationem, sicut probatur per Galenum in pluribus locis.* (1) E i nostri critici non sanno che quando Taddeo scriveva i suoi Commenti agli Aforismi, aveva dinanzi, oltre al testo greco, la tra-

(1) Taddei Florent. Expositiones etc. Venetiis apud. Iuntas 1527. Particula secunda Aphorismor. pag. 39. Isagoge Ioannitii pag. 337 et passim.

duzione latina di Boezio e di Costantino e quella di Burgundione: e non sanno che spesso si legge ne' detti commenti, che la versione di Costantino è trovata conforme a quella di Boezio. Nel Lib. 2. Aphor. XVIII leggesi: *nostra vero translatio scilicet Constantini et Boetii habet sic etc.* e più in basso nella stessa colonna: *et concordat in hoc littera Boetii et Constantini* (p. 40). E queste confrontate ambedue con l' altra del Burgundione, segue Taddeo a dire: *queritur ergo quæ sit melior, et quæ sit tenenda*, *et ego dico quod utraque potest salvari.* Veggano anche l'Aforismo XXVII dove troveranno posto a confronto Burgundione e Costantino, e dove Taddeo conclude: *unde utraque expositio stare potest.* (p. 84).

Il *Pantegnum* di Costantino è traduzione latina dell' *Almaleci* di Ali-Abbas. Il Freind credette di aver fatto una scoperta, quando s' avvide della medesimezza tra il Pantegnum latino, e l'*Opus Regium* arabo, e disse: *Nullam credo injuriam Constantino fecerit quisquis venerit in eam suspicionem, hunc Opus illud pro suo apud Italos venditare voluisse.* (1) Cotesta ingiuriosa accusa d' impostura e di plagio, che il Freind poi vorrebbe alleviare su Costantino, coll'esempio di Marcello empirico, che tutto prese da Scribonio Largo, senza mai farne menzione, è scesa di bocca in bocca sino a' nostri tempi; onde anche oggi affinchè l' accusa non si raffreddi si veggono le pagine di alcuni storici rigurgitare di confronti fra le due opere, onde il plagio sia sempre più aperto, e non sia più luogo a dubitare, che il Monaco con esso tentò d' illudere i suoi contemporanei. Se potessero per un istante rivivere Desiderio, Costantino, il discepolo Giovanni, e Pietro Diacono, e vedere gli affannosi studj di tali storici per dimostrare un fatto ad essi e a tutto il Monastero notissimo, che Costantino non

(1) Freind. Histor. Medicinæ. Venet. 1735. p. 147.

fece che tradurre l' Almaleci di Ali-Abbas, si meraviglierebbero forse più del come vi potesse essere stato un tempo, nel quale Costantino fossesi creduto autore originale del Pantegnum, di quello chè altra gente ed altri anni fossero venuti dopo, nei quali la Storia si credesse obbligata a istituire sudati confronti per provare che l'Opera non è che una traduzione dall'Arabo. Poteva di fatto Costantino spingere tant'oltre la sua impostura da presentare come propria al dotto Desiderio suo Superiore, e intitolare nel suo Nome un'Opera ch'ei traduceva dall'Arabo? Quando Costantino scriveva il Pantegnum nel Codice che tuttora esiste in Monte Cassino, poteva egli restar chiuso in modo, da non esser veduto dagli altri Monaci, se lavorava del proprio, o sull'Arabo di Ali-Abbas? Il Pantegnum rimase alla vista di tutti nel Monastero, per alquanto tempo incompleto, finchè non ne ultimò la traduzione il discepolo Giovanni. Dunque al Superiore, ai discepoli, e agli altri Monaci era noto che Costantino traduceva. Bisognerebbe dunque dire, che non il solo Costantino volle ingannare l'Italia, ma tutto il Sodalizio Cassinense si adoperò a tale impostura! Sino alla metà del XII secolo questa notizia si mantenne come certa presso i Monaci tutti, e Pietro Diacono Bibliotecario Cassinense che aveva sotto gli occhi l'autografo della traduzione di Costantino, squadernò a tutti gli storici contemporanei e futuri, se l' avessero voluto intendere, queste chiare parole. *In eodem vero Cœnobio positus, TRANSTULIT de diversis gentium linguis libros quamplurimos, IN QUIBUS PRAECIPUE SUNT PANTEGNUM, quem divisit in libros XII, in quo exposuit quid medicum scrire oporteat.*

Costantino, come poco addietro si è detto, erasi proposto di far conoscere pochi Autori, e quelle sole tra le loro Opere che credeva utili all'insegnamento della Scuola, riducendole all'uso e al gusto latino. Talchè egli fu più Riducitore che Traslatatore. Di che erano consapevoli Desiderio, Alfano ed altri principali maestri e superiori della

Scuola medesima, e forse fu volontà e divisamento comune del Cassinense Ginnasio. I quali non si sarebbero mai giovati di una versione che rendesse gli Arabi così prolissi, scarmigliati, farraginosi quali sono, onde avrebbero invece di utilità recata confusione e nocumento nella scienza. Pongasi a confronto la Prefazione di Ali-Abbas, e quella di Costantino del medesimo Pantegnum, e si avrà un chiaro esemplare del convenuto modo di far conoscere quest' Opera ai latini. *Unde ego Costantinus tantum huius Artis utilitatem perpendens Grecorum et Latinorum volumina percurrens etc. . . . revolvi etiam Hippocratem in hac arte maximum et Galienum et de novis Alexandrum Paulum quoque et Oribasium.* Costantino si ferma a questi nella rassegna degli antecessori, che è comune a qualunque Prefazione, dove tutti gli Autori, a dimostrare la opportunità e la necessità di ciò che fanno, dicono che prima di loro nessuno aveva fatto ciò che essi si sono proposti di fare. Quindi è cosa ovvia trovare in questa parte migliaia di Prefazioni somiglianti. Senonchè l'intera e lunghissima rassegna de'suoi Antecessori Arabi che fa Ali-Abbas, è del tutto omessa da Costantino. La vana cicalata di Ali-Abbas sopra Galeno, è convertita da Costantino in un Catalogo delle opere di Galeno note a'quei tempi, opportunissimo a indicare lo stato della medicina in Occidente, e nella Salernitana Scuola. A Paolo e ad Oribasio, rimembrati da Ali-Abbas, aggiunge Costantino il Tralliano Alessandro. Gli errori commessi da Ali-Abbas sopra le Opere di Oribasio che non conosceva, sono corretti da Costantino. E quanto all'uso di certi farmachi nuovi sostituiti da Ali-Abbas a quelli de'Greci, come comprovati utili dalla esperienza, Costantino non li rifiuta, ma li riduce a minor numero, e invece d' appoggiarsi alla pratica di due sconosciuti Arabi, Harac e Fereste cui aride Ali-Abbas, egli cita la esperienza propria, ed avverte che sostituendo l' uso dei giulebbi di viole e di rose della cassia e della manna all' Elleboro nero nelle acute

passioni del ventre o nelle pleuritidi, non s' infrange nè la greca nè la latina autorità clinica, ma solo si ha riguardo alla differenza del clima: *Auctoritatem tamen non frangimus, cum præcepta sequamur; sed situs regionum consideramus.* (1)

Ecco per tanto lo scopo e il modo delle traduzioni di Costantino dall' Arabo. Più di cento anni dopo la riduzione dell' Almaleci all' uso latino, quando cioè l' Arabismo maggiormente diffuso cominciava a prendere per moda il di sopra sulla medicina greca, il mondo medico affascinato cominciò a desiderare di averne una vera traduzione: e nel 1127 Stefano d'Antiochia tradusse *ad litteram* il Pantegnum d'Ali-Abbate, ed è quella indigeribile traduzione che noi leggiamo nell' edizione di Lione del 1523: indigeribile, perchè avendo voluto il povero traduttore contorcere e tranare la sintassi latina sulla Araba, ne son venuti fuori periodi che non s'intendono. Al che se si aggiungono i molti vocaboli restituiti erroneamente nel latino come nell'Arabo, a chiunque per poco siasi educato in latinità piacerà sempre meglio e meglio si farà intendere Costantino sebbene infedele, chè Stefano d' Antiochia benchè fedelissimo. (2)

(1) Veggansi le due Prefazioni — Almaleki d' Ali-Abbas. Lione 1523 — Opere d' Isaac Prefat. Costantini. Lione 1515.

Un altra convincente prova che tanto l' originale Arabo del Pantegnum d' Ali-Abbas detto anche Isaac, quanto la traduzione fattane da Costantino e il particolar modo ch' ei tenne nel tradurre, erano notizie comuni nella Scuola benedettina e salernitana, si può trarre dal passo seguente di un Maestro contemporaneo di Cofone Juniore. — Nam ISAAC per jejunium intellexit membrum quod incipit a duodeno et descendit usque ad orbum (*cœcum*), COSTANTINUS vero per jejunium superiorem partem totalis prædicti per subtile quandam partem inferiorem quæ ut bene vidistis subtilior est superiori, et imo COSTANTINUS divisit in duo. — E tutto questo *ex auctoritate Constantini et Isaac in* PANTEGNIS. Compend. Salernitan. Cod. Breslav. Henschel. presso il De Renzi. Collect. Salern. T. II. p. 396.

(2) Leggasi questo primo periodo della Prefazione dell' *Almaleci*,

L' altra traduzione dall' Arabo, egualmente dichiarata da Pietro Diacono e dall' Ostiense, fu il Libro d' Isaac, *de Febribus*, che Costantino dedicò al suo Discepolo Giovanni. I Codici lo dichiarano altressì per interprete latino del trattato, *De Urinis* del medesimo Isaac. I libri, *De Dieta* si ignora se sieno compilazioni o traduzioni fatte da Costantino sui libri greci di Galeno intorno allo stesso argomento, o sui due libri Arabi d' Isaac, *De Dietis Universalibus*.

CAPITOLO XVI.

Opere originali di Costantino.

Esiste tuttora, benchè ci troviamo tra molti delle antiche mediche memorie ricercatori e illustratori diligentissimi, la più vergognosa ignoranza sulla maggior parte delle Opere di Costantino. Il calunnioso motto, che Costantino non ha fatto che tradurre, e malamente tradurre, ha trattenuto il volgo degli Storici dal riconoscere, che le chiavi per aprire la porta della medicina occidentale nell' XI Secolo erano nelle mani di Costantino. Dopo il primo periodo empirico e nosocomiale della medicina de' Monaci, dopo l' altro periodo che io chiamerei de' Codici Cassinensi dal nono al principio dell' XI secolo, periodo chiuso da Garioponto;

voltata in latino da Stefano d' Antiochia. « Et quoniam medicinæ artis scientia inter excellentiores est artes, cæterisque major utilitate et majoris periculi, majoris etiam utilitatis propter omnium ad eam hominum necessitatem, camere ejus librum volui disponere in arte medicinæ colligentem omnia quibus indigent medici alii, quem custodia sanitatis in sanis et ejus reparatione in ægrotis, cum nullum alicuius priorum aut modernorum invenerim medicorum librum completum omnia continentem necessaria ad huius finem artis et scientiam ejus ». Memorabile modello di grammatica e di sintassi!

l' insegnamento, la scienza, la lingua stessa assumono nel terzo, che è quello aperto da Costantino forma più ampla, e il genio della medicina della grecia e del lazio sa e vuole tuttora per opera di lui imporre leggi alle stesse invasioni Saraceniche, e tenersele soggette. Da Costantino sino a tutto il Secolo XII è tutta sua Scuola: tutti lo seguono lo citano lo imitano i migliori scrittori Salernitani: la sua Scuola non si ecclissa che quando l'Arabismo soperchia, e la filosofia Scolastica sommerge la scienza nel frastuono di vani argomenti e parole. Costantino è il personaggio storico il più degno di letterarj e scientifici studj dei lavori immensi ch' ei ci lasciò sopra Galeno. Chi ha mai confrontati questi lavori con le traduzioni degli stessi libri fatte dagli Arabi del nono e del decimo secolo? Chi ha discusso mai se i Libri di Costantino che portano li stessi titoli delle Opere Galeniche (*Liber graduum*, *De Anatomia*, *De Simplicibus Medicinis*, *Micro Tegni*, *Mega Tegni*, *De pulsibus etc.*) sono compilazioni originali, o traduzioni dall' originale greco o dalle arabiche versioni? Costantino dice, che di Galeno leggevansi al suo tempo solamente XVI Volumi, dei quali annovera i titoli. (1) Fra questi titoli non si trovano nè i trattati sui Sintomi, nè i libri Ginecetici, nè il classico trattato *De locis adfectis*, i quali pure si leggono ne' cataloghi delle traduzioni fatte dagli Arabi del nono e del decimo secolo. Non erano adunque noti ancora in Occidente cotesti libri Galenici, nè vi erano ancor pervenute le loro arabiche traduzioni? Si potrebbe da ciò trarre argomento, che i libri Ginecetici di Costantino fossero originali, tratti dai libri *De mulierum morbis* di Sorano d'Efe-

(1) De Sectis — Microtegni — Micropulsuum — Epistolæ ad Glauconem — De Elementis — De Complexione — De Virtutibus naturalibus — De Anatomia — De morbo et accidenti — Mega pulsuum — De interioribus membris — De Crisi — Ymeracriseos — De Febribus — Megategni — De regimine Sanorum — V. præfat. ad Pantegnum.

so, o di Celio Aureliano? Il libro *De oculorum morbis* è originale, o è tratto dal libro di Aurelio che esisteva già prima di Costantino ne' Codici Cassinensi? L' Antidotario di Costantino è compilazione propria sul primo Antidotario di Niccolò Alessandrino, è una traduzione dal greco di Galeno, o dall' Arabo di Mesue o di Serapione? Il libro aforistico di Costantino sulle malattie della cute, tratta soltanto della Elefantiasi, sotto il quel titolo fu pubblicato insieme con altri trattati del Monaco Cassinense in Basilea nel 1541? (1) La Chirurgia di Costantino, quali attinenze manifesta con quella di Paolo e di Oribasio, e quali influenze ebbe sulla Chirurgia posteriore di Ruggero e dei quattro maestri Salernitani? I Codici di Costantino sparsi per le nostre Biblioteche sono i meno noti, i meno studiati. Alla quale trascuranza due ragioni a nostri bei tempi hanno contribuito. 1. Costantino fu un Monaco. 2. Costantino non ha fatto che tradurre e copiare. Della prima non tocco, perchè non tutte le tendenze morali di un Secolo meritano confutazione: della seconda mi stupisco tanto più, considerando la generale ignoranza, anche dopo le apprezzabilissime Collezioni su quanto concerne la Medicina Salernitana, in che rimane la Storia sul vero valore della maggior parte dei lavori medici del Monaco Cassinense. Io posso ingannarmi; ma credo che quanta è la medicina Salernitana (intendo nella sua massima sembianza e valore) sia tutta compresa ne' tre periodi suddivisati, e che i due periodi di essa cioè del nono e dell'XI secolo, abbiamo tuttora bisogno di storiche dilucidazioni che s' appoggino 1. sopra una esposizione completa de' Codici medici Cassinensi, e la pubblicazione e la illustrazione dei trattati principali che in essi contengonsi. 2. sopra un'esame nuo-

(1) V. Haller. Bibl. med. p. 426.

vo, comparativo e imparziale delle Opere di Costantino, e de' Codici di esse nelle principali biblioteche conservati!

Finchè questo desiderato studio si compia, dovendo io dire delle Opere originali di Costantino, non escirò da quelle che i suoi stessi detrattori gli concedono per tali. Conviensi che sia suo il Libro, *De Stomachi affectionibus*. Il Freind stesso non ne dubita, e lo dice *copiosus neque ordine caret, et omnia maxime memorabilia continet quæ apud antiquiores dispersa habebantur.* Tiensi egualmente come opera originale il libro *De Melancholia*, nel qual libro Costantino ha disseminato varie sentenze di Rufo Efesio sullo stesso argomento, oggi resesi tanto più interessanti, essendo perduta l' Opera, *De Mèlancholia* di Rufo Efesio, già tanto lodata da Galeno. Riguardasi del pari come suo il libro, *De Chirurgia*. Il De Renzi ha tratto dal Codice Cassinense, 200, autografo, due brani di due Capitoli, l' uno che descrive la Litotomia con un metodo che molto somiglia quello di Celso, l' altro che è intitolato *De Apostematibus in vulva*, in cui Costantino propone uno strumento a molla a guisa di forcipe al fine di dilatare la vulva, *ut vulva patens sit, quo intro possit aspici.* (1) Mi sia permesso frattanto quì di annoverare fra le Opere proprie di Costantino anche il suo Viaticum, del che esporrò le ragioni ne' due Capitoli seguenti.

CAPITOLO XVII.

Se Costantino sapesse di Greco, e s' egli ha restituito in greco la traduzione Araba degli Efodi

Abbiamo fin quì studiato quale fosse il metodo che tenne Costantino, nel dare alle Scuole mediche latine le

(1) De Renzi p. 171 e 257. Collect. Salern. T. I.

sue traduzioni dall' Arabo. Per dire ora delle traduzioni ch' egli fece in greco di qualche libro Arabo o latino, basterebbe il ricordare la sua permanenza nella Grecia Orientale, non per credere solamente possibile ch' egli si familiarizzasse col greco idioma, ma per ritenere anzi come impossibile ch' egli non lo apprendesse e non lo usasse. Non tutti però saranno per concederci la permanenza di Costantino in Costantinopoli nel lungo periodo di sua vita medica anteriore alla venuta di lui in Italia. Piacerà forse meglio a certuni ch' egli si trattenesse in Bagdad. Ma o in Costantinopoli o in Alessandria o a Bagdad che loro piaccia di farlo stare; giacchè a cotesta vita medica bisognerà pur assegnare una residenza in qualche capitale città o ginnasio, dappertutto tra il nono il decimo e l' undecimo secolo la greca lingua era parlata scritta studiata e insegnata. In cotesti medesimi Secoli in Bagdad il tradurre dal greco in arabo era il più accreditato e divulgato mestiere di quelli Honain, Gioannizii, Isaac, Mesuè. Sin dai tempi di Varrone la Letteratura Punica istessa ci dà esempii di libri scientifici scritti dagli Affricani in elegantissimo greco, quali erano fra gli altri i libri di Macone sull' Agricoltura. Ai tempi di Trajano, il nostro Celio Aureliano, che era pure dell' Affrica, il discepolo di Sorano d' Efeso, non ci dava in latino le greche lezioni del maestro? Non scriveva egli in greco un Opera medica in Dialoghi? Tra i molti bizantini che del latino e del greco benissimo si conoscevano, Teodoro Prisciano non ci lasciò libri in ambedue le lingue? E perchè dunque si dubita oggi che Costantino possedesse, tra le altre molte lingue che la tradizione costante ci ha sempre ripetuto ch' egli sapeva, anche la lingua greca? Il libro solo di Rufo Efesio *de Melancholia*, oggi perduto, e che Costantino teneva per guida nello scrivere il suo trattato sullo stesso argomento, non ha mai esistito tradotto nè in Arabo, nè in latino. Egli dunque non avea che il greco originale, e se

se ne valse sì largamente, non basterebbe questo solo fatto per provare la sua conoscenza del greco?

Sino a tutto il secolo XVIII, e Storici valenti, siccome il Freind, e bibliotecarj e critici dottissimi, come il Fabricio, il Nisselio, il Lambecio, il Bandini, il Kollar, giudicarono concordemente, che il Costantino traduttore in greco del *Viaticum peregrinantium*, fosse lo stesso Costantino monaco Cassinense. Ma si oppone oggi, che il Codice Vaticano contenente gli Efodi in greco, e che è il più antico di tutti risale al principio dell' XI Secolo. Costantino Cassinense morto nel 1087 non poteva quindi essere il traduttore degli Efodi. Tolta a Costantino questa traduzione si è poi più facilmente sostenuto, ch'*egli non poteva sapere ad un tempo il greco e l' arabo*. Quì noi osserveremo che senza contrastare l' epoca fissata al Codice Vaticano, il *Fac simile* di quel Codice anche a noi noto, non esclude che non possa farsi discendere quella data dal 1000 al 1020. Resta sempre la data paleografica del Codice al principio del Secolo XI. Ora se, come abbiamo innanzi esposto, la vita di Costantino di circa 90 anni risale di 5 o 6 anni nell' estremo secolo X., 25 anni sono piucchè sufficienti per crederlo in questa benchè giovanile età, sì istruito nel greco da cimentarsi in quella traduzione. Il nostro Leopardi di 18 anni mandò all' Abbate Cancellieri a Roma la traduzione di Gemisto Pletone, e il dottissimo Abbate notò sopra il manoscritto, *non plus ultra*. Il Freind di 21 anni, tradusse alcune Orazioni d' Eschine e di Demostene, che arricchite di note filologiche dopo due anni potè pubblicare. Il Cabanis di 25 anni aveva già presentata all' Accademia letteraria di Parigi la sua traduzione d'Omero. Le quali ragioni ci danno diritto di concludere, che il fatto che prova Costantino nel greco istruitissimo e nell' Arabo insieme, è appunto la sua traduzione dall'Arabo in greco del libro detto gli Efodi, ossia del Viaticum peregrinantium.

Rimosse le due difficoltà affacciate in questi ultimi tem-

pi, cioè 1. la data del Codice Vaticano, la quale non contrasta più alla possibilità che Costantino sia il traduttore in greco degli Efodi: 2. la non creduta in lui perizia del Greco; resta a chiarire il titolo de' Codici di Protosecretario di Reggio. Certo è che se trattavasi di Reggio di Calabria, e di un Officio conferitogli dal Duca Roberto Viscardo era la cosa molto ardua ad intendersi. Imperocchè se Roberto si abbattè con Costantino in Salerno molto prima ch'ei fosse fatto Duca di Salerno stesso, come più sopra si è per noi dimostrato, poteva allora proteggere raccomandare ai Signori di Salerno il riconosciuto Costantino, ma non conferir cariche egli stesso in una delle prime città dello Stato che non era affatto sua. Ed ammesso ancora per un momento che l'incontro seguisse nel 1076; come supporre in questo caso che Roberto, in una Città dove era una Scuola medica famosa, dove un maestro come era Costantino avrebbe potuto sempre più onorarla, volendo onorare favorire e piacere a Costantino, invece di nominarlo maestro anch'esso di detta Scuola, lo nomina e lo manda Protosegretario in Calabria? Sempre sarà più consentaneo ai tempi agli usi e agli individui il credere che durante la sua dimora in Costantinopoli, egli avesse quel titolo d'onore da alcuno degli Imperatori d'Oriente, e che il *Rhegino* non significa di Reggio di Calabria, ma di Reggio città orientale, a poche miglia da Costantinopoli, il qual titolo egli depose per sempre vestendosi Monaco di Monte Cassino, e volentieri scambiandolo con quello di Maestro della prima Scuola medica d' Occidente.

Il qual titolo appunto essendo bizantino, dimostra che in Costantinopoli egli si accinse e compì la restituzione in greco degli Efodi, sulla traduzione Araba di Abu-Diafar. E seguitiamo a riguardare quale traduzione dal greco originale l'opera di Abu-Diafar, fintantochè della Araba originalità non si adducano prove più convincenti. Ma chi era questo Abu-Diafar? Abu-Diafar fu il nome del Califfo pri-

mo fra gli Abassidi (Abu-Giafar Almanzor) che tante traduzioni in Arabo dal greco fece fare al suo tempo. Era daltronde costume presso gli Arabi, tanto autori che traduttori, l'intitolare le loro opere dal Califfo che avesse commessa la traduzione, o al quale l'Arabo Autore dedicava il suo scritto. Sono in molti Codici i libri di Almanzor, sotto il qual titolo s'intendono le Opere di Rhazis. E gli stessi Codici degli Efodi, appunto perchè non hanno un Autore originale Arabo, vengono ora attribuiti a Zafar Ibn Aldjazzar, altre volte ad Achmed figlio d'Abramo, altre volte a Isaac israelita. Questa confusione esiste ne' codici Arabi fintantochè gli Arabi furono traduttori, perchè la stessa opera tradotta dal greco in siriaco, dal siriaco in Arabo, fu ritradotta da uno della stessa tribù o famiglia del primo traduttore, che riteneva lo stesso nome. Di quì i molti e spesso indistinguibili Isaac, Honain, e i molti Mesuè. La confusione cessa o almeno notabilmente diminuisce quando gli Arabi, da Serapione e Rhazis in poi, cessano dall'essere semplici traduttori, ed assumono la qualità di compilatori e commentatori: il che avvenne tra la prima e la seconda metà del X. secolo.

L'Haller sotto il titolo di Arabi traduttori dal greco (*versiones grecorum scriptorum*) del nono secolo, annovera altro Abu-Giafar Mohammed Ebu Musa, che dal Siriaco nel quale eran già stati tradotti i greci Commenti di Galeno agli Epidemj d'Ippocrate, voltò questi Commenti in Arabo. Altro Abu-Giafar finalmente è quello citato da Rhazis nel libro VI. del suo Continente, autore d'una pratica chirurgica: *de artuum per vincula injecta augenda mole.* Nessuno di questi due adunque può essere l'Abu-Diafar citato dai moderni come autore originale degli Efodi. Notabile, che la età di Rhazis è la stessa di quest'ultimo Abu-Diafar, cioè tra la metà del X. e il principio dell'XI. Secolo. Abu-Diafar morto 6 anni prima di Rhazis non è citato, nè da Rhazis che cita a josa arabi e greci, e nemmeno da Ali-

Abbas, che dei libri e degli Autori più accreditati non lascia di far menzione. Anche più curioso è, che nel testo arabo del Zad-El-Moucafir non sia ancora stata trovata alcuna citazione di Razis, mentre la s' incontra varie volte nella greca versione! E questo quarto Abu-Diafar è un Affricano, come Costantino, e scrisse il *Viaticum* in Arabo: e se come noi pensiamo, lo tradusse dal greco originale degli Efodi, sarebbe stata in lui quella stessa perizia di greco e di arabo, che poi si contrasta come impossibile in Costantino. Ma volendolo anche autore e non traduttore degli Efodi, nel Viatico Arabo trovansi citati spesso Rufo, Possidonio, Oribasio, Paolo Egineta, e una volta Areteo; autori che l' Africano Abu-Diafar non potea conoscere allora che in greco. (1)

Questo Abu-Diafar appena noto e non mai citato nè da suoi contemporanei, nè nazionali, nè dagli autori europei, presenterebbe inoltre, come autore originale degli Efodi, altre due particolarità che in altri Arabi non incontransi quasi mai. 1. L'aver scritta un Opera sola; giacchè non v' è arabo scrittore che non ne abbia lasciate anche d' avanzo. 2. L' essere unico nella sua originalità; mentre non v' ha Arabo che possa meritare questo titolo prima del XII secolo. Sicchè questo Abu-Diafar è una vera *eccezione storica*: eccezione alla legge costante che prima si presentano i testi originali greci, poi le arabe traduzioni, poi le latine che sugli arabi riproducono infedelmente i greci, poi la ricomparsa dei greci originali, che pongono in dimenticanza le traduzioni intermediarie: eccezione all'uso costante dichiarato dagli Arabi stessi, di essere stati cioè dal nono all' XI. secolo non altro che traduttori, compilatori, commentatori sempre, autori originali non mai: ec-

(1) Rhazis morì il 1010 d. C., e Abu-Diafar si fa morire da moderni cronologhi nel 1004, al più tardi.

cezione all'uso costante di tutti i tempi, che un Autore il quale offre una sua Opera originale, la quale si accredita instantaneamente e si difonde, non dia nessun nome e nessuna autorità come Autore a se medesimo. Tantochè ai moderni che hanno voluto spolverarne il nome, non è toccato di appoggiarlo ad altra autorità che a quella d'un Abi Occeibia, autorità che è pur sempre quella che era ai tempi del Mead e del Freind, che furono i primi a far conoscere all'Europa cotesto gonfio e miracoloso Istorico de' medici Arabi. (1)

Non sapendomi accomodare a simili eccezioni io ritengo adunque, che l'originale degli Efodi sia greco, che sebbene oggi perduto, come tanti libri di Galeno, d'Areteo, di Sorano d' Efeso, di Rufo, di Oribasio, esso abbia esistito sino a tutto il X. Secolo: che abbia servito di testo e di modello alla compilazione di Serapione intitolata *Aggregator*, titolo che Gerardo da Cremona mutò in quello di *Breviarium*, che equivale al *Viaticum*: che da ultimo l'Abu-Diafar sopra citato, riuscendo a completare i libri o frammenti greci degli Efodi, e coll'ajuto del libro di Serapione che cita frequentemente sotto il nome di I. Damasceno, ne fece la traduzione Araba. Questo fù il libro che Costantino vedendo come nel principio dell' XI secolo, sussisteva la

(1) *Putarunt quidem haud pauci eruditione præstantes Viri, multam in hoc argumento lucem expectare posse a scriptis* ABI OSBAIÆ, *qui vago et enthusiastico more genti isti proprio, Vitas plus quam* 300 *mila Medicorum Arabum Syrorum Persarum Ægyptiorum et in aliis nationibus, quæ Mahometanæ ditioni subjectæ sunt, ortorum enarravit. Cui expectationi cum Tu Vir clarissime* (RICCARDUS MEAD), *opus illud responsurum fore, atque in publica commoda cessurum sperares, munifice, ut tui moris est, Arabicum ejus exemplar comparasti, curastique ut multæ ex istis Vitis latine converterentur. Sed percurso hoc Volumine mecum plane sentis, id non modo incredibili refertum esse fabularum maxime nugarum farragine, sed ad veram medicinæ Historiam vix quicquam adjumenti præstare, neque aliud ostendere quam immoderatos honores ac stipendia quæ istorum temporum medici a Chaliphis obtinuerint.* Freind. Hist. Medicinæ. P. II. p. 96.

tradizione degli Efodi greci, ma i trattati e i frammenti rendevansi sempre meno reperibili, voltossi alla traduzione di Abu-Diafar, e la rimise nella sua lingua originale greca, per rendersi benemerito della letteratura medica bizantina, e per cominciare a salire in fama. E probabilmente egli dovette a questo giovanile lavoro il titolo che gli venne conferito di Protosecretario di Reggio, titolo col quale egli nel divulgare la sua traduzione, volle esser distinto.

Il Freind parlando delle traduzioni in greco fatte da Costantino dice: *quædam Græce transtulit, uti Viaticum e Syriaco, et Antidotarium e latino.* In ambedue i Codici più accreditati degli Efodi, cioè sì nel Parigino che nel Laurenziano, trovasi in fine contenuto in un solo Capitolo anche un Antidotario. Il titolo del quale è il seguente. *Introductoria Methodus de Antidotis ex* LATINA *dialecto in Græcam linguam translata.* A questa vuole alludere il Freind; imperocchè il Nisselio nel suo Catalogo della Biblioteca di Vienna, illustrando il Codice Viennese degli Efodi, in fondo al quale è pure il medesimo Antidotario, lo ha creduto una traduzione fatta dallo stesso Costantino. L' Antidotario composto da Costantino appartiene alle sue Opere latine: e il Daremberg trovò l' antidotario del Codice Parigino degli Efodi identico all' esordio dell' Antidotario di Niccolao Myrepso. Per tanto non sapremmo decidere, se quanto alla greca traduzione anche dell' Antidotario, il Freind e il Nisselio siensi apposti al vero, attribuendola a Costantino.

CAPITOLO XVIII.

Se sia giusto, tra i Bizantini, i Salernitani, e gli Arabi dell' XI secolo, accusare di Plagio il solo Costantino Monaco Cassinense.

Non v' ha alcun Autore cominciando da Oribasio, nè tra i Greci minori, nè tra i Bizantini che possa pretendere al titolo di originale. Le tre grandi compilazioni che hanno dato nome a Oribasio, a Nono, a Niceta, hanno servito per tutte le altre compilazioni venute dopo. Aezio tolse quasi tutto da Galeno e dai Metodici e dai Pneumatici. Alessandro nell' esordio dichiara ch' egli non fa che seguire ed imitare Galeno. Paolo d' Egina non scrisse che ciò che trovava in Galeno e in Oribasio, e i fatti medesimi ch' egli si appropria colla espressione: *Ego vidi* sono ricavati anch' essi dalle stesse fonti. Marcello di Sida e i due Sammonici verseggiarono anch'essi libri medici de'latini e de'greci. Teodoro Prisciano non ha nulla di proprio e riproduce Galeno e Dioscoride senza mai citarli. Marcello l' empirico tutto prese da Scribonio Largo senza mai citarlo. Teofilo compilò i suoi libri anatomico-fisiologici, spogliando Rufo e Galeno. Stefano d' Atene non fu che un Commentatore. Leone Iatrosofista e Palladio non fecero che compendiare Aezio, Alessandro, e Paolo d' Egina. Simeone Seth, anch'egli ultimo de'bizantini dell'XI. secolo, nella sua Opera *De Alimentorum facultatibus*, ripete colla massima fede le dottrine Galeniche sopra cotesto argomento.

Il medesimo stile tennero quei Salernitani dai quali avemmo Opere mediche prima di Costantino. Valga per tutti l'esempio di Garioponto. Nel quale oltre alla copia dell'Epistola *ad Glauconem* di Galeno, trovansi capitoli interi di

Teodoro Prisciano e di Alessandro, ora compendiati ora trascritti.

Qual' è l' autore arabo, non oltrepassando l' XI. secolo, cui si possa dare il titolo di Autore originale? Serapione onde passare tra suoi per originale spogliò in molti luoghi Alessandro Tralliano, dagli Arabi allora non conosciuto, senza farne mai menzione. Quanto a Razis può vedersi la tabella de'suoi plagii sopra Galeno, Oribasio, Aezio e Paolo, compilata del Freind nella sua Storia della Medicina. Dei libri medici di Avicenna ripeterò il giudizio di Freind: *nihil in iis reperi quod non sit a Galeno sumptum, vel quod, exigua mutatione non in Rhaze saltem aut in Haly Abbate occurrat.* (1)

Perchè adunque si sdegnosamente e schernevolmente si vibrano da certi nostri critici le accuse di plagio a Costantino, quando egli non avrebbe (giudicato anche alla peggio) altro fatto, che seguitare nello stesso stile di comporre, cui si attennero da Oribasio a lui, tutti i più noti e rinomati scrittori di Medicina? Ma di questi, si dirà, la Storia non ha mai tacciuto le compilazioni e le trascrizioni. È vero; ma l' ha fatto senz' ira, senza parzialità; dimodochè restata è sempre una Autorità negli scrittori, un posto nè ultimo nè oscuro nel corso della scienza. Col Monaco Costantino non si è praticato così. Si è rincalzata l'accusa, parlando di plagii non veri, e di plagii impossibili a verificarsi. Si è cominciato dall' accusarlo di essersi appropriato il Pantegnum d' Ali-Abbas, quando a tutti i monaci, ai Discepoli, al Superiore cui fu dedicato, al Bibliotecario Pietro Diacono che aveva sott' occhio il lavoro di Costantino, era noto, e quest' ultimo lo dichiara con aperte parole, che quel lavoro era una traduzione. Si è accusato quale Plagiario di Rufo Efesio nel libro *De melancholia*, da

(1) Histor. Med. P. II. p. 100 Ibid. p. 107.

chi, confessando che il libro di Rufo più non si trova, era fuori di ogni possibilità di verificare e provare un simile plagio. E dopo cotesti plagii di Greci e di Arabi si è detto rubatore anche d'autori italiani, annoverando fra le sue opere il libro *de medicinis animalium* che Costantino non ha mai scritto, e battezzando poi per Pavese o di Pavia il vero Autore di quella opericciattola, che è *Sesto Placito Papiriense*, quando nelle antiche carte dove si trovano nominati i Pavesi, sono sempre chiamati *Papienses*, e non mai *Papirienses*.

Gli Autori soprannominati, bizantini, salernitani, arabi, contro i quali il plagio benchè rivelato, non è stato mai diretto dalla critica a distruggere intera l'autorità, non hanno mai nascosto (seguiterassi a dire) i fonti dai quali hanno attinto. Ma se si fosse voluto, potea trovarsi anche in Costantino la medesima confessione. Ha tradotto in greco gli Efodi dall'arabo di Abu-Diafar, e non ha nascosto il nome dell'arabo traduttore. Ha tradotto dall'Arabo i Commenti di Galeno agli Aforismi d'Ippocrate, ed ha detto al suo discepolo Azo: *ex arabica lingua tandem transferre destinavi etc.* Scrive il libro sulle malattie dello stomaco, dedicandolo ad Alfano, e dice apertamente: *Scripsimus hunc librum supra dicta elegantiorum Antiquitatis scriptorum hinc hinde collecta etc.* Scrive il libro *De Melanchonia*, ed ogni volta che si vale di Rufo Efesio lo cita; ed è per queste sue oneste citazioni soltanto, che del libro di Rufo molto lodato da Galeno, ed oggi smarrito, possiamo avere una qualche cognizione. Dirige al suo Discepolo Giovanni un libro sulle Febbri, e gli dice con altrettanta ingenuità, ch'egli lo traduce dall'arabo d'Isaac. Traduce il Pantegnum, e tutti i suoi confratelli lo sanno, e il bibliotecario del Ginnasio e suo biografo un secolo dopo annovera per prima fra le di lui traduzioni *de diversis gentium linguis* appunto il Pantegnum. Traduce collo scopo di acconciare l'araba Opera al gusto e all'uso de' latini, e dice: *græcorum et latinorum*

volumina percurrens, cum licet multa essent nec tamen in traducendis ea sufficere viderem, recurri ad nostros veteres et modernos; revolvi etenim Hippocratem in hac arte maximum et Galienum, et de novis Alexandrum, Paulum, quoque et Oribasium. Nel Viatico vuol esser tenuto per autore, e se debba aversi come opera sua originale, il vedremo. Ora dunque è palese che anche Costantino ha confessato i nomi degli scrittori o che traduceva, o dai quali desumeva le sue dottrine, siccome avean fatto i Greci minori e i bizantini avanti a lui, e gli Arabi fino a lui conosciuti. Perchè dunque contro lui solo tanta iracondia, tanto studio nel ripetere ed aggravare le accuse di Plagio? Il fine è evidente: per annientarlo affatto; giacchè come traduttore non varrebbe, come autore non avrebbe nulla di suo.

Il Daremberg si è accorto di questa ingiustizia, e parlando di tali biasimi *des esprits forts du moyen âge et de la renaissance* ha detto « Ce concert de blâme n'est pas » cependant unanime, et dans le moyen âge beaucoup d' » Auteurs citent volontiers Costantin comme une AUTORITÉ. » En tête d'un Manuscrit du fond de Saint-Germain, n. » 628, et contenant le Pantegni, on l'appelle même *Vir* » *bonæ memoriæ*. Peut-être sous les attaques que je viens » de rappeler se cache-t-il quelque passion étrangère à la » science (1). » Tali passioni erano al colmo nel medio evo, come sono anch' oggi per farsi cause tra gli uomini di giudizii parziali e falsi. Un traduttore degli Arabi come fu Costantino, che radiò dai libri di costoro le influenze sideree e i prestigii e i secreti alchimistici, e presentò le loro Opere vestite alla greca e alla latina, eccitò l'ira di tutti quegli *spiriti forti*, che avrebbero volentieri sostituito la medicina araba alla nostra, come quella che i delirii astrologici ed alchimistici metteva a capo e principio della nuo-

(1) V. Notic. et Extrait. etc. Vol. 1. 85. 86.

va scienza. Il divisamento di Costantino che fu di immensa utilità a sostenere la Medicina Salernitana nel sentiero dei Classici, a far conoscere agli spiriti saggi del medio evo il vero modo di trar profitto dell' erompente arabismo schivandone il danno: divisamento che tennero pure i pittagorici quando irruppero nella grecia le misteriose dottrine indo-egizie: divisamento che ogni nazione che riconosce e cura se stessa deve avere, quando è invasa inevitabilmente da stranieri costumi e discipline, tornò a carico della fama di Costantino, finchè l' Arabismo prevalse. Però lo dimenticarono e lo biasimarono i fanatici soltanto; chè i prudenti, avendo appreso da lui il modo di conservarsi latini, facendosi servire e non dominare dagli Arabi, furongli sempre grati, e mantennero sempre esaltato il nome e l' autorità di lui. Dopo il medio evo Costantino fu consegnato, insieme con tutta la scienza antica, alla Storia. La quale non si sarebbe mai trovata in un periodo più fortunato degli anni nostri, in che tanta è la curiosità e la dottrina dell'antico, e specialmente del medio evo, e delle opere appunto Salernitane, per rivedere con imparzialità le memorie di Costantino, e darne un nuovo e vero giudizio. Ma siccome altra cosa è lo scuoprire, altra è il bene e giustamente giudicare de' monumenti scoperti, anche a dì nostri s' è frapposto un vezzo di opinioni che ha intralciato il retto cammino della Storia. Si è voluto che il periodo medico Salernitano sia una fondazione al tutto laicale, e voltati in basso i benedettini monaci che ne furono i veri fondatori, si è voluto darne la rappresentanza di cotesto periodo storico non a Costantino Monaco, ma invece a Garioponto laico: onde i giudizii sopra Costantino sono ripiombati negli stessi ingiusti biasimi, che pronunziarono i fanatici arabisti del decimo terzo e del decimo quarto secolo.

Un confronto fra gli attributi oggi dati a Costantino, e quelli elargiti a Garioponto scuoprirà facilmente la passione e la esaggerazione dei giudizii. = Costantino si contentò

di fare traduzioni e compilazioni. — Non ebbe alcun discepolo in Salerno: i due soli che ebbe furono due monaci. — Poco fece conoscere di nuovo: per i moderni è provato che non fece altro che tradurre e mal tradurre. — Le sue Opere sono colme di quelle sottigliezze cui si dà il nome di arabismo. — Ebbe cognizioni anatomiche rozze e poco estese: una Patologia esaggerata da sottigliezze arabiche e aristoteliche. — La Terapeutica poggia sopra principii arbitrarii. — La Nosologia è quella che si legge in tutti i greci de' Bassi tempi. — La Chirurgia, eccetto il capitolo sugli ascessi infravaginali, è un compendio di Paolo Egineta. — Lungo e forse senza frutto sarebbe l'esame di tutte le sue Opere! =

Queste dunque non sono che tenebre. La luce è tutta nel salernitano e laico Garioponto. = Questi portò al suo colmo la gloria della scuola Salernitana. — Primo ristoratore de' buoni studj poco dopo il mille — In lui si trovano le basi del linguaggio medico moderno (1). — Egli maestro di Alfano, di Plateario Primo, di Cofone Primo, di Petroncello, e della sapiente matrona Trottola. — Egli sebbene tutto copii da Galeno e da Teodoro non è un Plagiario, perchè egli stesso dice di fare una compilazione. — Egli il primo cominciò a scrivere Opere di proprio fondo. — Egli con Petroncello, veri rappresentanti della medicina primitiva Salernitana. — Ingegno meraviglioso. — Ar-

(1) Nella bibl. Riccardiana di Firenze v'ha l'edizione del Passionario di Garioponto che noi abbiamo già citata. Questo libro è prezioso perchè appartenne a BENEDETTO VARCHI, e poscia a ANTONIO MARIA SALVINI, ed ha in margine le postille autografe del Salvini medesimo. Le quali sono per lo più correzioni dei barbarismi sì greci che latini adoperati da Garioponto. Le postille cuoprono i margini interi delle prime 20 pagine all'incirca. Si vede che o la moltitudine degli errori, o i margini non più capaci a contenerli, stancarono persino il Salvini, che del postillare i libri aveva abitudine e vaghezza.

dire felice. — Apertamente avverso alla servile imitazione. — Aprì un sentiero novello al progresso della medicina. — Egli il primo e più valoroso campione della civiltà!

Se tale veramente fosse stato Garioponto la Scuola Salernitana, toccato per lui il colmo della sua gloria, poteva con lui cominciare e finire, e inopportuna ed inutile è la susseguente comparsa di Costantino. Nulladimeno in che maniera la Storia antica e moderna, la Storia imparziale ha chiamato invece Costantino: *orientis ed occidentis Magister, novusque effulgens Hippocrates?* (1). A nostri giorni il Daremberg, sebbene siasi troppo trattenuto in certe accuse coi detrattori del Monaco Cassinense, ha voluto però rendergli giustizia con una apostrofe degna di essere quì ricordata. « Nous devons avoir une grande recon-
» naissance à Costantin de ce qu'il a ainsi ouvert pour les
» pays latins les tresors de l' Orient, et par consequent
» ceux de la Grèce. Il a reçu et il mérite à tous egards
» le titre de *Restaurateur des lettres medicales en Occi-*
» *dent*. Tant de services rendus effacent aisement quelques
» petites fautes, et je fais des voeux pour qu'un congrès
» de savants et d'érudits, partis de tous les points de l'Eu-
» rope, vienne un jour élever une statue à Constantin au
» centre du golfe de Salerne, ou sur la crête du Mont
» Cassin ». (2)

CAPITOLO XIX.

Se il Viaticum di Costantino sia opera originale.

Due sono le ragioni che ci persuadono a riguardare cotest'Opera come originale, piuttostochè come semplice tra-

(1) Leon. Ostiens. Cron. Cassinens. L. III. C. 35.
(2) Notic. et Extrait. p. 86.

duzione o plagio secondo il parere di qualche moderno. La prima è la dichiarazione fatta da Costantino medesimo nel prologo della sua opera, la quale se non apparisce in tutte le edizioni, si legge però in tutti i Codici Manoscritti. La seconda è il confronto del Viaticum latino colla versione greca da lui fatta antecedentemente del *Viaticum Peregrinantium.*

Ecco le parole colle quali Costantino dichiara per suo il Viaticum ch' egli detta nella lingua del Lazio : *Nostrum autem nomen huic opuscolo apponendum censui, quia quidam horum, alieno emulantes labori , quum in eorum manus labor alienus venerit, sua furtim et quasi ex latrocinio supponunt nomina.* Viaticum *intitolavi et pro parvitate sui neque laboriosus neque tediosus est intuenti.* Aveva dunque Costantino al suo Viatico una particolare affezione, volendoci mettere il proprio nome, onde a tale suo lavoro non accadesse ciò che gli era accaduto di altri che aveva lasciati anonimi, e che qualche autore si era approvati.

Io credo il Monaco Cassinense un' onest' uomo, e incapace di mentire e d' imposturare nell' attribuirsi cose non sue. Vi volevano fatti antecedenti che rendessero probabile tale menzogna riguardo al suo Viaticum. Questi fatti esistevano pur troppo per certi critici ignoranti , chè essi li avevano creati colla loro ignoranza. Si diceva: come si attribuì il Pantegnum d' Isaac, così fece del Viaticum dello stesso Isaac. In questa incolpazione vi sono varii errori: il primo causa del secondo, è che Costantino si attribuisse il Pantegnum. Non solo da Pietro Diacono, ma anche dal Codice Cassinense N. 200, del secolo XI secondo l' ultimo ragguaglio avutone, è dichiarato più volte, che Costantino *tradusse*, e non si appropriò il Pantegnum. L'altro errore è che nel Secolo XVI certi editori ignoranti, qual fu Andrea Turino di Lione nella sua stampa delle Opere d' Isaac del 1515, non sapendo l' autore del *Viaticum peregrinantiam* , nè sapendo che il vero Autore del Pante-

gnum era Ali-Abbas, credette tutto d'Isaac, e confondendo l'un Viatico coll' altro li credette identici, e si impose il dovere, con parole ingiuriose verso Costantino, di rivendicare il suo Viatico ad Isaac. Gherardo da Cremona, condotto anch'egli nel dubbio dalla stessa confusione delle Opere attribuibili ad Isaac, non decide apertamente in favore di Costantino. Oggi si sono riprodotti ambedue i medesimi errori, sebbene cessata la ignoranza dei nomi Ali-Abbas e Abu-Diafar, l'uno autore del Pantegnum, l'altro del Viaticum Peregrinantium, non più confusi col nome d'Isaac. Questo schiarimento non ha valuto a nulla. Sussistendo sempre il primo errore cioè di supporre Costantino essersi attribuito il Pantegnum, l'onestà del Monaco è finita; dunque fu anche capace di appropriarsi il Viatico, e il metterci il suo nome fu la massima delle imposture.

Noi abbiamo radiato il primo errore, la prima illusione de' critici. Non cessa adunque, per un fatto antecedente che non esiste, l'onestà e la buona fede nel Monaco Cassinense. Quindi per noi ha prova di originalità il Viatico perchè come tale proclamato dallo stesso Autore.

Alla qual ragione faremo congiunta l'altra del confronto de' due Viatichi, ponendo a riscontro il greco e il latino nel Capitolo *De cephalalgia*. Scegliemmo questo, perchè con più fiducia vi si è trattenuto il Daremberg, avendone tratto tre periodi onde mostrare la identità de' Viatichi; mentre dei Capitoli *de Allopicia*, *de dolore cranei*, *de stupore mentis*, *de Causone*, non trae che un periodo per ciascuno. Non abbiamo prodotto che un frammento del Capitolo del Viatico greco, essendo lungo sino a undici pagine nel Codice Laurenziano; e della stessa lunghezza con poche differenze sono pure gli altri capitoli, di ciascuno dei quali il Daremberg non ha prodotto che pochi versi per provare il suo assunto. Il nostro frammento, secondo noi, è più che sufficiente a dimostrare che la composizione del Viatico di Costantino è di tutt' altra lega di tutt' altro ca-

rattere teorico-pratico del Viatico greco-arabo. E i più riottosi, se non vorranno essere del nostro avviso, dopo confrontati i due Capitoli greco e latino, dovranno convincersi, che le differenze sono tali e di tal natura, che per decidere la questione, giacchè i più dotti non sono sempre i migliori critici, sarebbe mestieri tradurre in lingua moderna italiana o francese tutti tre i testi interi, l'arabo, il greco, e il latino, ed aspettare dai molti e completi confronti un giudizio definitivo.

Viatici Peregrinantium fragmentum. Ex cod. 4. Plut. 75.

Bibliothecæ Mediceo-Laurentianæ.

Ἡ δεκάτη πύλη περὶ κεφαλαλγίας.

(*pag.* 9. *et seg.*)

Ἡ κεφαλαλγία ἡ συμβαίνουσα ἐν τῷ κρανίῳ, γίνεται διὰ δύο τρόπων. ἢ ὅτι ἀπὸ κοινωνίας ἑτέρου μορίου καὶ μετέχων αὐτῷ ὡς ὁ ςόμαχος, ἢ ὅτι γίνεται ἐξ αὐτῆς ἰδίως ἐν τῇ κεφαλῇ. ὅταν δὲ ἡ κεφαλαλγία κινεῖ ἅπαξ καὶ πάλιν παύει, ἔςιν ἀπὸ κοινωνίας τῶν μορίων. καὶ φησίν ὁ Γαληνὸς. ὅτι ἡ κεφαλαλγία ἡ γενομένη τὸ πλεῖςον ἐκ προσφόρως (1) εὑρεθῶσίν ἀναμιγόμενα μετὰ τὸ ἀποθλιβὲν τὸ ὕδωρ τοῦ φλοῖυ τῆς κολοκύνθης, ἢ μετὰ

(1) Ita codex, sed videtur hic aliquid desiderari, ni forte legendum sit « ἐκ προσφορᾶς ».

ῥοδόσταγμα, ἢ μετὰ τὸυ χυλόν τῆς ἀνδράχνης. ἢ μετὰ τὸν χυλόν τῆς ἰτὲας, ἢ σαφσάφ, ἐπιτιθέμενον ἐν τῆ κεφαλῆ, ἤγου ἀλείφων. θὲς δὲ ἐν τῶ βρέγματι τῆς κεφαλῆς ἤγουν ἐν τῶ μετώπω καί μινίγγων τὸν φακὸν τὸν ἐπὶ τῶν τελμάτων. ἢ τὸ χοιροβότανον ἤγουν, ἀνδράχνην, ἢ τὸ ἀπόξεσμα τῆς κολοκύνθης. τιθέτω δὲ καὶ ἔμπλαστρον ἐν τῶ μετώπω καὶ τῶν μινίγγων. οὖν τιθεμένων ἀπὸ τοῦ σάνδαλ τοῦ λευκοῦ. καὶ ῥοδα. καὶ καφορὰν μετὰ κριθάλευρον. καὶ ῥοδόσταγμα ξυμωμὲνον μετὰ τὸν χυλὸν τοῦ ψυλλίου. τὸ πιεξόμενον, ἐις ῥοδόσταγμα. ἢ μετὰ τὸν χυλοὺ τῆς ανδράχνης. ἢ τῆς μαλάχης. Φησὶ γαρ καὶ ὁ Διοσκορίδης. ὅτι ἐαὺ λάβης ὀλίγον τὶ ἀπὸ τὸ ὅπιον ὡς ἄχρις χαρρούβας μιᾶς ἢ καὶ δὺο. καὶ ἀναμιγεῖ μετὰ τὸ ῥοδέλαιον. καὶ ἀλειφήτω τὸ μέτωπον. καὶ αἱ μινιγγες, παύει τὴν χολώδη κεφαλαλγίαν. τὴν καθαρὰν καὶ ἀμέτοχον ἀπὸ τῶν ῥευματισμων καὶ ὑγροτήτων. ἔλεξε δὲ. ἐαν συνθλασθῶσι τὰ φύλλα τῶν ἀμπελώνων. μετὰ τῶν ἑλίκων αὐτῶν. καὶ γινομένου ἐμπλάστρου, ὀνίνησιν ἀπὸ τῆς χολώδους κεφαλαλγίας. πταρήτω δὲ καὶ ὁ νουσῶν μετὰ τὴν κάθαρσιν τοῦ σώματος, μετὰ χυλοῦ της ἀνδράχνης. σταξομένον ἐις τοὺς μυκτῆρας. ἢ μετὰ τὸ ἀπόξυσμα τῆς κολοκύνθης μετὰ ἴελαιον. ἢ τῆς νυμφαίας. ἢ λαβὼν ἴελαιον μετὰ γάλακτος τῆς τιθηνούσης θῆλυ μετὰ σακκαρ ἀνὰ μέρος ἕν τὰ πάντα ἑνούμενα, πταρήτα ὁ πάσχων. ἐι δὲ ἔστι μετὰ τῆς κεφαλαλγίας ἀγρυπνία, πταρῶμεν αυτὸν μετὰ ὑοσκιάμηνον ἔλαιον. ὅ ἐστιν ἐρβαγάρσσα (1). ἢ μετὰ ἔλαιον τοῦ ὀπίου. ἢ μετὰ ἔλαιον μετὰ χυλοῦ τῶν φυλλων τῆς θριδακίνης. μαλαχθήτωσαν δὲ καὶ

(1) In margine, in rubrica ead. man. « ἐρβαγάρσσα, τουτέστι παχεία βοτὰνη ».

οἱ πόδες τοῦ κάμνοντος μετὰ ἔλαιον καὶ ἅλας. ἀποφευγέτω δὲ ὁ πάσχων τοῦ χρᾶσθαι τὰ ἐπὶ τῆς κεφαλῆς ἐψήματα, ἢ πταρμικά. ἐι μὴ μετὰ τὴν κένωσιν τοῦ σῶματος, μήπως ἐφέλκεσθαι τὸ περίπτωμα ἐπὶ τῆς κεφαλῆς. ἀλλ' ἀρχόμεθα ἐις τὴς τούτου θεραπείαν. τοῦ κενῶσαι τὴν φὺσιν ἀυτοῦ κατὰ τὴν τοὺτου δύναμιν. καὶ τηρηθὴτω ὅταν κενοῦται. καὶ ἐαν ἀδυναθῆ, ἄφελε τὴν κένωσιν τὴν πολλὴν. καὶ ἀρκεῖ σοι, ἡ ἐλάττω κένωσις χωρὶς πλῆθος. καὶ τότε στράφηθι ἐις τὴν κεφαλὴν μεθ' ὧν προείπομεν. ἀπό τε ἐμπλάστρων. παὶ ἀλοιφῶν. καὶ πταρμικῶν. ἐι δὲ ὑπάρχει μετὰ τῆς κεφαλαλγίας ῥευματισμὸς, ὀυκ ἐπιτιθέσμεν ἐπὶ τῆ κεφαλῆ τὶ ἀπὸ τῶν ἐλαιοδῶν. καὶ ἀρκοὺμεθα μετὰ ῥοδοστάγματος. ἢ τὸ τῆς ἰτέας ὕδωρ. ἢ τῆς ἀνδράχνης. ἢ τὸ ἀπόξυσμα τῆς κολοκύνθης. ἢ τὸ ἀρνογλώσσον. καὶ τὰ τούτων ὅμοια. ὀυτωσὶ γὰρ ἡμῖν ὁ Γαληνὸς διέθετο ἐν τῷ συγγράμματι τοῦ καταπεπιστευμένου τῶν μοναζόντων. καὶ ἐις τὸ περὶ κράθεων. κ. τ. λ.

Viaticum Constantini ex codice Riccardiano. 922 a 5.

De cephalæa X.

Dolor capitis duobus modis provenit; vel ex se proprie vel ex aliis membris, sicut stomacho. Qui si modo presens modo recedens sit aliunde procul dubio venit. Unde Galienus: si dolor est in capite nulla certa causa extrinsecus veniente, humores collecti pregravant stomachum et maxime acuti. Dolor autem est in summitate capitis quando ex regione est stomachi. Qui si sine intermissione fuerit proprie a capite venerit et ex quolibet IIII.or humorum: si

sit ex sanguine calorem patitur in capite, gravitatem in fronte, oculorum rubescunt vene cum tota facie, et vene faciei sunt plene. Si ex colera rubea infra nares nimium habet calores et linguae siccitatem. Vigilie et sitis non desunt et maior in dextra parte est dolor. Si ex colera nigra in sinistra parte erit dolor cum frigdore, vigiliis et gravitate. Si de flegmate, sustinet et gravedinem et sepius gravem retractionem cum querela et dolore in occipitio. Galienus in libro Institutionum. Nosse oportet caput dividi in IIII.or partes: sanguis in fronte denotatur, colera rubra in dextra parte, flegma in occipite, colera nigra in sinistra. In quibus cognoscendis medicus operam dabit. Aliquando tamen ex calore solis vel aeris dolor est capitis. Unde Galienus in libro de accidentibus et morbo. Si caput ex aere friguerit per quasdam quasi cataractas que frigdoris illius sunt causa frigus per totum propellit corpus. Si ex calore solis vel aeris celebrum ex toto corpore humores ad se sicut ventosa attrahit, prius quam in vicina membra debilia proiciat. Pluribus dolor iste est ex nimio vini potu, vel in capite occasionibus, sicut vulnere, apostemate, vel percussione vel casu. Oportet autem intueri aetatem et egrotantis consuetudinem et unde dolor natus sit. Si proprie sit ex capite considerandum ex quo sit humore. Si ex sanguine vel colera rubea incidatur cephalica, nisi etatis contrarietas temporis consuetudinis et virtutis occurrat. Si igitur ad flebothomandum non sufficit, scarificemus pleno palmo ab utriusque pedis calcaneo: quod prodest colere rubee prodest et sanguini: que flegmati, et colere nigre proderunt. Singulis tamen sua melius per se medicamenta adhibentur. Coleram rubeam medicabimus si plus quam sanguis denotetur cassia fistula, juvenibus prunis, violis, manna, mirobalanis citernis. Dandum et similibus, si febris non fuerit, catarticum de mirobalanis citernis cum una dragma Yera pigra que ex aloe lavato conficitur. In febri siropum violatum vel acetosum vel mali granati demus sucum. Et prius quam

corpus interius mundificatum esse certificabitur caput, manus, pedes aqua tepida infundamus, et aqua violas, camemilam, ordeum decoriatum atque rosas. Si vigilia patitur papaver adiungimus. Incipiente infirmitate oleum roseum cum aceto damus, vel aquam rosatam cum aceto vel violarum et portulace sucum vel cucurbite, super caput infundes. Unges proram capitis cum sandalo alba, rosa camphora, quam temperabimus cum suco psillii et aqua rosacea. Diascorides dixit: si cum oleo rosato frontem et tempora unxeris et opio, simplicem dolorem ex calore refrigerabis et dormire facies. Item dicit: si folia et craspolos vitis tollas et fortiter pistes et caput unges valet humoribus depulsis. Starnutamenta provocamus cum suco portulace, cucurbite, oleo violato, cum mulieris lacte mixto quod sugat puella, vel cum zaccari suco. Si vigilias patitur starnutamenta provocamus cum oleo violato, opio, et papaveris oleo, vel violato et sale. Si dolor capitis cum coriza fuerit, nullum cataplasma vel epithima apponendum erit neque aquam capiti infirmis infundamus nisi rosaceam, vel salicis, vel portulace, vel cucurbite; quod auctorizat Galienus in libro cataplasmi. Nec starnutamenta recipiat nisi prior humor decidat. Cibi, cucurbita, atriplices, portulaca, bleta. Si non habuerit febres, pullos comedat columbarum, perdices et similia. Si ex frigido humore sit dolor idest flegmate vel melancolia, perspicimus quando iam vidimus signa; et damus Yeram fortissimam Galieni et logodion theodoriton: propter stomachum pillulas yere pigre: facimus vomitum cum oximelle: gargarismum cum yera pigra. Sinapi, piretrum, maiorana, camomilla et similia sint decocta. Ungimus caput melancolicum ex amigdalis amaris, cucurbita amara. Flegmati cum oleo sambucino vel nardino vel camemilino, vel emplastrum imponimus ex gummi arabico, mirra, euforbii confectione orientali. Ubi humores deficient, sternutamenta provocamus cum suco cauli, blete vel camomille. Si propter starnutamenta in

naribus ardorem sentiat inungimus lacte mulieris puerum lactantis. Si non senserit; naribus nitrum imponimus et nigellam: fimum asini Galienus confirmat prodesse capiti. Idem facit mirti sucus si nares et tempora ungantur. Sepius ad balneum ire cogantur. Cibi: volatilia calida, cicer coctum: hoc modo medicandi sunt quando dolorem capitis ex ventositate crossa incurrerent. In dolore ex percussione, vel tumore vel apostemate cephalicam incide, et secundum vires bis vel ter subtrahe. Si vires negaverint potum damus oxifeniceam, pruna, juiubas, violas, uvas passas, cassiam fistulam, manna et similia. Diebus singulis bibat IIII. vices solatri cassie fistule mundate dragmas IIII. cum yere pigrae vel aloes epatice dragmis 5. Tale cataplasma capiti imponimus de sandalis rubeis solatro, smilace, viola farina ordei. Starnutamenta dato cum solatri suco etc. lacte mulieris puellam nutricantis. Aliter, de sandalis albis et rubeis bolo confecto, temperatis cum suco solatri. Ad bibendum detur ptisana cum maligranati suco. In aqua bibenda sciruppum violatum vel gilevi inmisceas. Si tumor sive plaga ex supra dictis evenerint, aqua calida in qua decocte sint lentes, rosa, mirra: unge cum oleo rosato et albugine ovi. Odorent rosam, violam et mirtum. Cibaria damus cucurbitas, atripplices, gallinarum pullos, vitella ovorum. Si dolor capitis ex stomacho fit et humoribus in stomacho collectis, sic colliges. Si nauseam incurrent et torturam in ventris precordiis passus fuerit, vomitum ergo provocabis. Fieri autem non potest quando colera vel flegma proibeat. Si vero vomitum pro tempore provocare nequiveris, potiones pigras et aloes et mastices insimul dabis, vel stomachicum et similia. Ungimus stomacho ex oleo rosato aequa rosata, mirti suco. Si ex calore solis ungendum est caput oleo rosato, frigida aqua vel aceto. Si vehementer doluerint et ardor fuerit, ungendum est oleo rosato, purtulace suco vel cucurbite vel sempervivi. Potus erit illi sciroppus violatus, maligranati sucus. Aqua calida pedes imponantur.

In dolore ex frigdore aeris, capiti aquam calidam in qua decocta sint anethus, rosmarinus, mellilotum per fistulam infundimus urceoli, et caput oleo nardino vel sansuco inungimus. Sapientis industrie tanta sufficiant. Deinceps ordinamus Antidota ad curandum utilia etc. etc.

Il Daremberg come abbiamo detto ha scelto tre periodi di questo medesimo Capitolo *De Cephalalgia* per porli a riscontro coll'Arabo e col greco de'Codici, onde provare tutto l' opposto; cioè che il Viaticum di Costantino non è che la traduzione latina dall' Arabo *Viaticum Peregrinantium*, ch'egli crede originale. La differenza del nostro pensare può dipendere in gran parte dai diversi Codici Greci che abbiamo preso per norma: egli il Codice Parigino 2239, io il Codice Laurenziano 4. Plut. 75; giacchè quest'ultimo sebbene di lezione assai più corretta dal parigino, per confessione dello stesso Daremberg, potrebbe avere notabili varianti, in que'passi non compresi nel nostro frammento riportati dal Daremberg, e che in qualche maniera più s'approssimassero al Viaticum Arabo. Tuttavia sarà sempre difficile, a me pare, il persuadere altrui, che possa esistere o traduzione o plagio nel seguente brano, che è uno appunto di que' tre che non sono compresi nel nostro frammento.

Il Codice Arabo dice. « In ciò che noi abbiamo ricordato del trattamento della Cefalalgia seguitando la regola medica teorica v'è quanto basta per chi la comprende. Voglia ora Dio (sia sempre lodato), che noi parliamo delle prescrizioni colle quali i medici hanno trattato questa malattia e secondo la esperienza nostra e ciò che abbiamo preso dai nostri predecessori, e dai più abili in quest' arte. In Dio è la salute efficace ». (1)

(1) Presso il Daremberg. Notic. et Extr. pag. 94.

Il codice greco dice. « Ἅ τινα δέ ϖροείπομεν (κατὰ) τὴν θεραπείαν τῆς κεφαλαλγίας καὶ ταύτην κατὰ τὴν τριβὴν τῆς γνώσεως τοῦ ἰατρικοῦ κανονος ἅλις ἤγουν ἀρκεῖ τοῦ νοσῦντος τα ἡμῖν λεχθέντα εἴπω δὲ τα ϖρογραφέντα φαρμακα ἅ τινα εθεράπευον οἱ ἰατρὶ ταυτην την κακωσιν τῆς κεφαλῆς δὶ ὧν ϖεπειράμεθα και ἅ ελάβομεν εκ τῶν ϖρὸ ἡμῶν εὐφυεστάτων τῆς τέχνης ταύτης, εἰ Θεῷ φιλον.

Il Codice latino del Viatico di Costantino non ha che queste parole. « *Sapientis industrie tanta sufficiant* ».

Il qual motto latino, essendo sì antico quanto è la stessa latinità: SAPIENTI PAUCA, lascio che quì altri decidano se può dar prova di plagio o di traduzione! Tuttavia siccome il Daremberg non si limita al solo capitolo della Cefalalgia, ma prende a confortare la sua opinione con altri brani tolti quà e là in tutte tre le lingue dai Capitoli *De Allopicia*, *De dolore cranei*, *De stupore mentis*, *De Causone*, sebbene si tratti talvolta d'inevitabile somiglianza di definizioni, etiologie, patologie, e terapeutiche Galeniche, proprie di tutti i trattati di que' tempi, le quali più presto condurrebbero a concludere, *o plagiarii tutti o nessuno*; nulladimeno dichiareremo apertamente che la nostra convinzione sulla originalità del Viatico di Costantino, resulta massimamente dall' esame e dal confronto del Viatico latino del Codice Riccardiano col Viatico greco del Codice della Laurenziana Biblioteca.

CAPITOLO XX.

Di altri due libri, forse originali, di Costantino: il libro DE CHOITU, *e l'altro* DE ANATOMIA.

Meriterebbero pure particolare studio altri due libri che ne' Codici Manoscritti del medio evo per le Biblioteche

s' incontrano sotto il nome di Costantino, uno de' quali è ricordato solamente da Diacono fra gli antichi biografi; ed ambedue poi si trovano citati come suoi in alcuni scrittori medici, dal secolo XI sino a tutto il secolo XV.

Il primo è il libro *De Choitu*, che tra i Codici della Barberina in Roma esiste intitolato: *Incipit liber Constantini De Choitu.* Questo libro trovasi più volte citato come proprio di Costantino da Giovanni de Retham Alemanno, scrittore del secolo XV di varii trattati di semjotica e di terapeutica. Nel trattato che intitolasi: *Sequuntur Problemata de membris generationis, de matrice et testiculis, seu de secretis mulierum* si dice: *Q. Quare choitus temperatus sit conveniens. R. Secundum Avicennam tertio Canonis et Constantinum in suo Libro de Choitu, quia primo coitus alleviat corpus etc.* E più avanti segue altra citazione: *et dicit etiam Constantinus auctoritate Ippocratis.* Avvi infine citata l' autorità di Costantino insieme con quella d' Aristotele: *secundum Constantinum et Aristotelem*, nel problema sulla genesi de' sessi diversi. (1)

Il secondo è il libro *De Anatomia.* Il Codice Ambrosiano che lo contiene col titolo: *Constantini Anathomia* è unito in uno stesso volume ad altro libro: *Albu-hasis Chyrurgia quam Gherardus Cremonensis ex arabico in latinum convertit*, ed è della stessa mano, in pergamena, di

(1) L' edizione del 400, che noi abbiamo sott' occhio appartenente alla Biblioteca di Siena contiene. *Almansoris Liber Nonus cum expositione Sillani — Receptæ Petri de Tusignano super Nonum Almansoris — Petri de Montagnana de Urinarum signis*, contornato ai quattro angoli dai Versi del Regimen Salernitanum sui quattro Temperamenti — *Ioannis De Retham Alemanni Fasciculus Medicinæ — Mundini Anathomia — Rhazis, de ægritudinibus Puerorum.* L'edizione è in principio di Ottaviano Scoto 1490, e in fine de' fratelli Gregorj di Venezia del 1500. L' edizione è in folio senza numerazione di pagine. Il libro da noi citato di *Retham Alemanno* trovasi al fol. 96. al reg. a piè di pagina, b. iij.

un formato in 4. grande, con pagine di 36 versi ciascuna. Il Trattato è diviso in due Parti: la prima e di pagine 24, la seconda di pagine 30. Il Codice è del XIV secolo. Dopo la chirurgia dell'Albukasis, si legge nella sommità della susseguente pagina, in caratteri rossi, la rubrica: *Incipit Anathomia Constantini.*

Segue l'Indice dei Capitoli della prima Parte = Disputatio de omnibus membris — De osse — de ossibus capitis — dorsi — pectoris — spatulæ — manuum — pedum — De cartillagine — de nervis — de ligamentis — de venis et arteriis — de carne et pinguedine — de pellicula et cute — de pilis et ungulis.

Continua l'indice de'Capitoli della seconda Parte = De compositis membris — de lacertis sive musculis — moventibus collum et caput — m. guttur et sibi subjecta — spatalas — manus — pectus — m. ventrem et sibi subjecta — coxas — crura atque pedes — De compositis membris interioribus ut de Cerebro — de nucha — de oculis — de instrumentis odoratus — auditus — de lingua — de instrumentis interioribus, seu de uvula — de gutture — de canalibus pulmonis — de pulmone — de corde — de dyaphragmate — De instrumentis alimentorum et potionis — de ore — de mery (pharinge) — de stomaco — de intestinis — de pinguedine — de epate — de splene — de felle — de renibus — de vesica — de genitalibus muliebribus et primo de matrice — de mammis — de testiculis et vasis spermaticis — de virga.

Constantini Anathomia. P. I. C. I.

De disputatione omnium membrorum.

Diximus in alio libro quod humores et elementa sunt materia corporis. In præsenti autem dicendum est de similitudine membrorum, quæ ipsius elementa sunt, quæ inde

officialia membra sunt. Natura enim mirabilis de multis membris in qualitate et quantitate diversis corpus animalis composuit, ut per ea regeretur animalium quilibet, quod in suo vigore viveret, et expleret id, ad quod factum est naturaliter. Unumquodque enim animal corpus instrumenta virtuti animæ habet competentia, quod leo cum sit audacis animæ et iracundæ, corpus habuit forte, atque graves in pedibus ungues, et in ore dentes acutissimos. Lepus cum sit timidissimus corporis membra levitate nimia fugæ habuit aptissima. Quia vero virtutes animæ erant diversæ, sibi fecit Dominus corporis instrumenta virtutibus suis competentia, utpote manus in homine, ut cum eis operaretur, in quibus sunt digiti multi et diversi, ut per eos magna et minima possint retineri. Epar rubrum fecit, prout suppetebat creando sanguinem. Mamillas et testiculos ad creandum lac et sperma fecit albos. Natura vero omnia corporis membra omnibus suis actionibus fecit convenientia. Actiones sunt tres: spiritualis, naturalis, et animalis, quibus corporis instrumenta sunt similia, unde membra virtutem animalem sequentia vocantur animata, et in aliis similiter. Membra autem animata fecit Dominus in omnibus animalibus propter sensus et voluntarios motus, scilicet in homine propter hoc et propter intellectum et rationem fecit cerebrum et oculos, odoratus instrumenta, nares etiam et auriculas, linguam et nervos et lacertos. Membra spiritualia facta sunt proper flatus spiracula, et caloris naturalis et conservantia, ut sunt pectus et panniculi ejus, cor et pulmo cum suis canalibus, fauces, dyafragma et arteriæ. Naturalia membra sunt bipartita: quædam nutritiva sunt, quædam generativa. Nutritiva cibum mutant in membrorum totius corporis substantiam; omnia enim humana corpora et bestialia consumuntur ab aere et calore naturali, et necesse est ut eorum consumptio ad servandum integritatem cibis reparetur. Hæc autem sunt membra nutritiva:

os, dentes, os stomachi, stomacus, intestina, epar, splen, renes, fel, vesica, venæ.

Fol. 5. Pedis divisio est senaria; est enim cavilla, est etiam calcaneus, est pedis navicula, et *rasea*, quæ sic lingua vocatur arabica.

Fol. 9. Quod remanet de ascellata, in duas partes dividitur: quarum una rursus in duas alias dividitur: una prioris dualitatis inter auricularem digitum et medium vadit; hæc lingua arabica vocatur *ascila* (1).

Fol. 16. (*De cerebro*, verso la fine). Tertia (vena) quæ in duabus arteriis in duram matrem descendentibus quædam concavitas remanet, quam ista sanguis habens replet: unde ab anathomicis vena vocatur, quod vivente homine, sanguis ibi retinetur; dum vero moritur, ingrossatur et coagulatur; hunc locum vocat *torcular* Eracleus, quod est concavus.

Il Codice termina coll'ultimo Capitolo della Anatomia di Costantino, conforme all'Indice, intitolato *De Virga*.

Constantini Anathomia. P. II. C. 36.

De Virga.

Virga est caro nervosa rotunda et concava ab utroque pectinis incipiens osse, et utrumque nervos habet sibi op-

(1) Costantino in questo libro non cita alcun Arabo. Si vede però costretto ad indicare qualche voce araba corrispondente alla greca e alla latina, a cagione de' libri Arabi circolanti onde venissero intesi. Quì non vi sono che il *rasea* o *raseta*, e l'*oscila*. In seguito i traduttori degli Arabi mescolarono all'anatomia latina gli arabismi *rasea*, o *raseta*, *cayb*, *siphac*, *mery*, *zirbo*, *myrach*, ed altrettali: e duole il vedere presso *Guglielmo di Saliceto* e presso il *Mondino*, non restituite alla greca o latina lingua coteste brutte voci, ma continuate nel loro saracenico linguaggio, finchè il Benivieni non ne cominciò nel secolo XV la depurazione.

positos ex transverso, quæ duplici ex causa fuit necessaria. Prima ut per vasa sua sperma in vulvam proiiciat, unde fuit nervosa et appetitum concupiscentiæ tactum habeat. Concava efficitur, ut accedente appetitu, vento impleatur, unde erigitur. Ambo lacerti sunt sibi appositi lateraliter, ut nusquam virga possit flecti, unde recte sperma in vulvam proiiciat. Secundo quod cum vesica viæ spermatis sit vicina, hac eadem via emittitur orina; vesicam enim ex parte ani natura extulit, quam ossibus pectinis admovit, quæ in masculis collum habuit, quod virgæ coniungitur concavitati, quæ et urinam expellit. Mulier cum virga careat, parum longi colli est sibi necessarium, ut in naturam femineam eiiciat urinam. Explicit. Deo gratias.

Costantino nella sua dedica all'Abbate Desiderio premessa al Pantegnum di Ali-Abbas rimembra fra i libri di Galeno a lui noti un *Liber de Anatomia*. Sotto questo nome di Anatomia di Galeno, a noi non pervenuta riunita in un solo libro, deve intendersi, a parer mio, la compilazione fattane da Oribasio sui libri principalmente: *De administr. Anatomicis* e l'altro: *De usu Partium* di Galeno stesso, e pubblicata col titolo di *Galeni Anatomia*. Cosicchè non dovrebbe guardarsi come traduzione della parte che spetta alle cognizioni anatomiche dall' *Almaleci* di Ali-Abbas; ma piuttosto come una seconda compilazione, fatta sulla prima di Oribasio, da Costantino per uso della Scuola di Monte Cassino e Salerno. Esistono infatti molte più somiglianze tra il libro di Costantino e quello di Oribasio, che non ne esistono tra il suo libro *De Anatomia*, e la parte anatomica dell'*Almaleci*, o Pantegnum arabo. (1) In ogni

(1) Nel Capitolo *De cerebro* di Oribasio si legge = Ubi vero duæ venæ invicem ingrediuntur, eam regionem HEROFILUS *torcular* nominavit.

modo dovrebbero instituirsi più accurati confronti che non sono stati i nostri, per mancanza di buoni e completi Codici del Pantegnum, pria di decidere se il Codice Ambrosiano contiene un libro staccato dalla intera traduzione dell' *Almaleci*, o piuttosto come a noi sembra, una compilazione originale di Costantino fatta su Galeno ed Oribasio per uso della Scuola. Certo è che troppo scarsa ed erronea sarebbe stata l' istruzione anatomica della Scuola, se altro questa non avesse avuto, che la breve lezione di Cofone II, sulla Anatomia del Porco. Il monaco Costantino invece aveva apparecchiato a suoi Discepoli complete Lezioni su quel tanto, e non era poco, che Galeno aveva tramandato alla posterità intorno alla Anatomia. Cosicchè

= La stessa citazione trovasi in Costantino nel frammento (fol. 16.) da noi sopra riportato.

Nel Capitolo *De pudendis* di Oribasio, corrispondente all'ultimo Capitolo del Libro di Costantino *De Virga*, leggesi quanto segue. = Corpus nervosum ex ossibus quæ pubis dicuntur exoriens, cavum simul, et ab omni humore vacuum genus pudendorum efficit. Quum vero hic nervus cavus spiritu impletur, tum evenit ut in coitu membrum intendatur. Idqne non solius coitus causa tenditur, sed quo meatu diducto et directo semen quam longissime ejaculetur. Quamobrem in utraque parte hujus cavi nervi natura duos musculos collocavit, quo meatus, ceu a manibus quibusdam in utramque partem distractus dilataretur, toto pudendo stabili permanente. Futurum sane erat ut meatus latitudo hujusmodi constructione conservaretur. Utile autem est, dum semen excernitur, meatum et latissimum et rectissimum exquisite teneri, quo semen totum sibi ipsi continuum confertim quam celerrime ad vulvæ sinus perveniat Quumque Vesica prope esset constituta, non erat melius ad excernendum lotium alium meatum efficere quam eo quo semen importaretur simul uti. Iure igitur et ipsius collum totum perinæum occupavit, et quod sursum ab ano, cui primo incubabat, usque ad pudendi exortum feratur. In mulieribus vero, quibus pudendum non est prælongum, cervix vesicæ hujusmodi exortum non habet sed pudendum ipsum muliebre ano imminet; in fine vero ejus superiorem collum vesicæ desinit, unde lotium profunditur: quod non magnopere inflexum esse oportuit ut in viris, neque adeo longum. (Oribasii Anatomica ex L. Galeni I. B. Rasario interprete. Lugduni Batav. 1735. p. 5. 127. 129).

nella Collezione Salernitana manca questo Documento di dilatata istruzione anatomica della Scuola con quanto si poteva sapere; e resta a vedersi se il Codice Ambrosiano pubblicato che fosse, potesse supplire a tale difetto. Tra i libri spurii di Galeno è stata pubblicata le mille volte l'*Anatomia parva*, che è appunto la Lezione ristampata oggi ed attribuita a Cofone II: il Codice Ambrosiano invece giace tuttora inedito!

CAPITOLO XXI.

Nuove Considerazioni e ragguagli sui Codici Cassinensi: *N.°* 69. 97. 200. *e* 225.

Al Capitolo XI del Libro III. di questo medesimo Volume (p. 298) io chiedeva, parlando delle date de' Codici Cassinensi dove era citato Costantino o si credevano autografi, di poter scendere tra la fine del X. e il principio dell' XI. Secolo per trovarvi la cadente vita medica di Garioponto, e la nascente di Costantino. Ma restandomi sempre qualche dubbio e su quelle date, e sugli autografi, e sulle citazioni, e volendo in certo modo inaugurare la Storia del secondo periodo della medicina Salernitana, che è quello de' Codici medici Cassinensi dal nono all' XI. secolo, periodo non ancora bene conosciuto, e partire in siffatto studio da fondamenti certi, mi rivolsi alla autorità del nostro celebre Professor Bonaini, che ha negli scorsi anni visitato l'Archivio di Monte Cassino ed esaminati quei Codici più antichi, onde mi comunicasse il suo magistrale avviso sulle date dei tre codici Cassinensi 69, 97, e 200. Egli adunque con sua graziosa lettera del 22 Marzo 1858 da Firenze dicevami. — Ritieni per certo che i Codici 97 e 69 sono del IX secolo e al più del principio del X; e che

il Codice 200 non è anteriore al secolo XI. Le Carte originali del nostro Diplomatico (Archivio Centrale di Firenze), e i bellissimi *fac-simili* de' PP. Maurini ne fanno indubitata testimonianza. Sicchè il mio giudicio sarebbe conforme a quello dei Paleografi di Monte Cassino, ed è nell' errore chi sostiene diversa sentenza. —

Non bastandomi la sola assicurazione delle date, onde insieme avere e confermate queste, e la soluzione di altri dubbii, io mi rivolgeva alla somma dottrina e alla cortesia dei Chiarissimi Padri Cassinensi il Tosti e il Kalefatti; ed a quest' ultimo proponeva alcuni Quesiti, cui egli con quella perizia e diligenza che è distintissima in lui Paleografo ed Archivista, rispose nel seguente modo, il 13 Aprile 1858.

1.° *Il Codice* 225, *che contiene il « Liber Isagogarum Ioannitii » ha la stessa antichità dei Codici segnati* 69, *e* 97?

Il Codice Mss. N.° 225, in 8.° membranaceo, scritto in lettera longobarda da varie mani, ma della stessa epoca, ha tutti i caratteri per essere del secolo XI. epperò circa due secoli più vicino a noi dei Codici 69, e 97. Contiene poche lettere di Ippocrate, di Galeno, e Vindiciano; seguono alcune teorie sul corpo umano, e su i morbi sino al foglio 18; d'indi sino al 61, un lungo Antidotario, colla spiegazione dei nomi degli antidoti, e coi nomi dei loro autori in buona parte. Dal foglio 62 al 70 e fine, vi è il « Liber Isagogarum » scritto in rubrica, senza nome di autore.

2.° *Il Codice* 200, *che si crede autografo di Constantino, è quello stesso che contiene il « Pantegnum? »*.

Il Codice Mss. N.° 200 in 8.° membranaceo, scritto in grosso e sformato carattere longobardo, vario, e disuguale, ma sempre della stessa mano, sicchè accenna chia-

ramente non essere scritto da calligrafo, è pur tutta volta dell' XI. secolo. Potrebbe credersi autografo di Constantino Africano; ma le ragioni che vado ad allegare, sembra che debbano far pensare diversamente. Ha per titolo esterno: « Chyrurgia Constantini Africani mon. cassin. » titolo recente del XVI secolo. I primi quattro fogli danno l'indice dei capi del Pantegni. In testa a detto indice vi è soprapposta la seguente rubrica in piccolo carattere del XIV secolo. « Libri Pantegni habentis CX capita: XL et tres traslata per Costantinum, cetera per quemdam saracenum ». Al capo XLIII dell' indice segue colla stessa mano del codice, e collo stesso inchiostro nericcio. « De vulnere facto in ventre unde intestina exeunt. Huc usque traslata sunt per Constantinum, hinc in antea per quemdam saracenum ». Dopo l'indice dei 110 capi, vi è soprapposta altra rubrichetta, come la prima, che dice. « Huc usque caput principij none particule practice cirurgia dicitur traslata a Constantino, hinc in antea fons ejusdem particule traslacte a quodam sarraceno ». E quindi comincia la trattazione della materia del Mss. dal capo XLIII. De vulnere unde cibum exit ». Sicchè il Mss. contiene i capi 67 del Pantegni traslatati dal saraceno, e non i 43 traslatati da Constantino: e però non veggo su quale ragione possa questo Mss. dirsi autografo di quel dotto Monaco. Piuttosto lo crederei del Saraceno, perchè scorrettissimamente scritto, per sgrammaticatura, ed equivoco di lettere nelle parole. Ma questa è una mia idea, che non ha altro appoggio.

3.° *Nel Codice* 69, *nel quale sono riportate tre ricette di saponi medicinali di Constantino, la citazione di Constantino è marginale, soprapposta, o della stessa mano e età del Codice?*

Il Codice Mss. 69, in folio, membranaceo, di 303 fogli, scritto a doppia colonna, in grande carattere longobar-

do, con lettere più rotonde, che angolate; cui son miste delle onciali latine sopra tutto nei titoli delle rubriche, presenta tutti i caratteri di quei Mss. di lusso, o accuratamente condotti, quali usavansi in questo Ducato Beneventano nel IX secolo; come è facile il dimostrarlo con altri Mss. simili di questo Archivio, che hanno le date degli ultimi anni dell' impero di Carlo Magno. Ha per titolo esterno. « Galeni quaedam latine » titolo del XVI secolo. Al foglio 138, vi ha un indice dei capi di un lunghissimo Antidotario, nel quale indice, al cap. LVIII leggesi. « Confectio saponis Constantini ». Nel corpo poi dell' antidotario non più al capo LVIII, ma al LVIIII, pag. 204 leggonsi le tre ricette di Constantino, ognuna delle quali ha la seguente rubrica. « Conf. saponis Constantini » ripetuta tre volte. Il nome di Constantino non è sovrapposto, nè marginale, nè equivocamente scritto, ma così come io l' ho trascritto tutte le quattro volte, sicchè non vi ha dubbio esser quello originalissimo coll'età del Codice.

L'altro Codice Mss. n. 97, preziosissimo per i molti trattati che contiene, non ammette alcun dubbio per esser giudicato del IX secolo sul finire, appoggiandosi un tal giudizio non solo sulla identicità dei caratteri di altri Mss. di quel tempo colle date, ma anche con quelli delle Carte, testimoni irrefragabili ».

Fin quì le Risposte del P. Kalefatti a' miei Quesiti. Sono adunque concordi tanto i Ch. Monaci Tosti e Kalefatti e il Ch. Prof. Cav. Bonaini nel ritenere per decisissime e inamovibili le date del Secolo IX al X dei due Codici Cassinensi 67 e 96. Intorno ai Quesiti si può dalle suddette Risposte stabilire (Ques. I.) che l' *Isagoge di Gioannizio* non essendo contenuta ne' Codici Cassinensi del IX Secolo, ma nel Codice 225 che è dello stesso secolo di Costantino, darebbe una prova che i libri Arabi non s' in-

troducessero nella Medicina Salernitana che all'epoca di Costantino medesimo. Tuttavia resterebbero ancora ad esaminarsi gli *Antidotarj* contenuti ne' Codici del IX. Secolo, prima di potere affermare con certezza che l'Arabismo non s' introdusse in Occidente, che colla venuta del Monaco Affricano. E chi si ponesse a questo necessario esame dovrebbe anche rammentarsi, che non essendovi nel Codice nominato Gioannizio, senza vedere se la contenuta Isagoge è veramente la *Introductio ad Artem parvam Galieni*, di Gioannizio l' Arabo, non si saprebbe distinguere dai *Libri Isagogarum Galieni*, sotto il qual titolo sono pure designati e raccolti in alcuni Codici i Libri Introduttorj di Galeno medesimo. E quando il confronto rendesse certa la esistenza nel Codice dell' Isagoge di Gioannizio Arabo, avvertire di non confondere questo Gioannizio, come in qualche Storico mi è occorso di vedere, con altri due Gioannizii che nella stessa epoca in Italia fiorirono, cioè il Monaco Gioannizio di Ravenna che seppe pure di medicina, ma non scrisse veruna Isagoge, ed altro Gioannizio di Pavia che non fu che un Grammatico. Rimossa questa confusione non si sentirà più dire, che il Codice Cassinense 97 contiene i modelli sui quali venne formata l' Articella di Galeno; giacchè sebbene quel Codice sia tra il IX e il X Secolo, tuttavia l' *Ars parva Galeni* non avrebbe potuto essere commentata dal Gioannizio Arabo verso la metà del IX Secolo se non avesse preesistito alla età di quel Codice. L' Articella, *Microtegni*, di Galeno è un libro da se, che ritenuto anche per spurio, ha un età non lontana da Galeno stesso, e certamente anteriore ai lavori de' bizantini, de' salernitani, degli arabi, dal IX all' XI. secolo sui libri Galenici. Quindi il chiamare *Articelle* quei Codici o quelle edizioni del 400, che intitolandosi dal libro il più cospicuo, *Ars parva Galeni*, contengono poi altri antichi trattati, è lo stesso che mostrar poca perizia e del libro protagonista, e della forma consueta collettiva di varii trattati che presen-

tano quasi sempre gli antichi Manoscritti, e le edizioni del quattrocento, intitolandosi per lo più da uno solo.

La Risposta al Quesito II. accresce l'incertezza sulla esistenza dell'autografo di Costantino nel Codice 225 contenente una parte del *Pantegnum*: rinnova le difficoltà di conoscere il continuatore della traduzione dell'opera di Ali-Abbas; giacchè non vi è nominato il Saraceno per il suo nome di Giovanni, ma si dice *translata per quemdam Saracenum*. Forse l'Autore della Rubrica del Codice scritta due secoli dopo, potè trovarsi incerto sul preciso nome, e come traduzione dall'Arabo, si mise al largo tribuendola a un Saraceno. La data però della Rubrica, posteriore di due secoli a quella del Codice, non iscema a parer mio la molta probabilità che i molti Giovanni, distinti per soprannomi diversi all'epoca di Costantino monaco, siano stati uno solo, cioè il benedettino suo discepolo; detto il *Saraceno*, per essere il solo instruito dal Maestro nell'Arabica lingua, nuova nel secolo XI al sodalizio Cassinense, detto poscia anche l'*Afflazio*, non avendo parlato che per bocca o per *Afflato* del Maestro e delle sue Lezioni. Il Codice adunque non contenendo che i libri *De Chirurgia* tradotti dal discepolo Giovanni, è stato mutilato della parte medica del Pantegni, tradotta da Costantino che poteva essere Autografa; ed Autografi secondo il Kalefati non vi sarebbero che cotesti ultimi libri chirurgici tradotti dal Saraceno. Ma perchè questo fosse il Giovanni discepolo di Costantino, quello di cui Pietro Diacono disse che raccolse fedelmente e pubblicò l'*afflato* del suo maestro il *liber aureus*, bisognerebbe che la traduzione non fosse così gremita di errori grammaticali e di barbari modi, quale l'ha trovata il sullodato Archivista. Non sarebbe piuttosto meglio credibile, che il Codice 225 non sia che una cattiva copia di una parte dell'antico e Autografo Codice Cassinense, copia eseguita nella fine del secolo XI onde supplire alla perdita dell'Autografo medesimo? In tal caso oltre alla ragione detta poc'anzi sul

per quemdam Saracenum, dell'Autore della Rubrica, questi avendo trovato due secoli dopo, sì gran numero di errori nella traduzione latina, per porre in salvo la riputazione di Giovanni benedettino, ne avesse tacciuto il nome, ed avesse chiamato il traslatatore *quemdam saracenum*? In ogni modo lo studio de'Codici medici Cassinensi esigerebbe, che questo fosse colla maggior possibile diligenza confrontato col Codice borbonico della R. Biblioteca di Napoli contenente il Pantegni. La cosa da ultimo più notabile per noi in questo Codice dell'XI secolo è, che scritto da'Monaci e nel monastero Cassinense, contiene la dichiarazione più volte ripetuta, che il Pantegni di Costantino non fu che la traduzione dall'Arabo del Pantegni di Ali-Abbas, e che sì il Ginnasio Cassinense che il Salernitano, dal secolo XI sino al XIII, hanno sempre chiamato traslatazione cotesta Opera di Costantino , e nessuno immaginò mai in que' secoli, che il Monaco Cassinense volesse spacciarla per sua.

La Risposta al III. Quesito mantiene ferma, al disopra di ogni cavillosa osservazione in contrario, la data del Codice 67. nel secolo IX. In questo Codice vi è quattro volte citato il nome di Costantino come titolare di una Confezione medicamentosa, che fa parte dell' Antidotario nel medesimo Codice contenuto. La citazione di Costantino non è nè interpolata nè marginale: è della stessa mano, è della stessa data del Codice. Se il Codice è indubitatamente del IX secolo, può dunque il Costantino citatovi essere il Costantino dell' XI secolo, il monaco Cassinense? Nò certamente. È forza pertanto riguardare la citata *Confectio Saponis Constantini*, come un farmaco intitolato nel nome di un Constantino imperatore d' Oriente, chè alcuni pur ve ne furono avanti e nel corso del IX secolo. Di tali intitolazioni di farmachi, o per dediche adulatorie degli inventori di essi, o per accreditarli con un nome cospicuo, sono pieni zeppi gli antichi Antidotari e galenici e cristiani. Lasciando non ricordati i molti medicamenti che correvano nel nome

dei Santi, e volendo solo rammentare alcuni di quelli noti col nome di qualche Imperatore o Imperatrice, come la polvere d' Adriano, l'ungento di Cleopatra, lo specifico di Mitridate, l' ungento di Zoy imperatrice moglie di Costantino Monomaco, le pillole di Ruggero, sono esempii bastevoli e prove d'analogia accettevolissima, per ritenere come uno di simili farmachi, il Sapone di Costantino citato nel Codice Cassinense del Secolo nono.

Se finalmente i *Dinamidj* e la *Epistola a Paterniano* attribuiti a Garioponto trovansi ne' Codici Beneventani del IX e X secolo, essi *preesistevano* a Garioponto. Ciò però non toglie che Garioponto nella sua età non possa aver scritto Lezioni sugli stessi Temi e cogli stessi titoli in Codici di data posteriore, in conferma di quanto dicemmo a p. 285. ed a p. 381, sopra altri *Dinamidj*, ed *Epistole*, e *Passionarj*, e *Viatichi* preesistenti al Secolo XI. Onde sempre più incalzante è la necessità di ben conoscere il contenuto e le date de' Codici medici di Monte Cassino, avanti di attribuire i libri spurii di Galeno ivi raccolti ai medici Salernitani.

CAPITOLO XXII.

Scuola di Costantino.

Quando apparisce Costantino si presenta insieme con lui nella Medicina Salernitana una completa istituzione didascalica. Galeno e la tradizione Ippocratica da lui conservata si riaffaccia con una certa maestà nell' occidente. Le sterili e ruvide compilazioni di Garioponto, sono surrogate da una scienza meno incompleta, e da una lingua e da uno stile che meno si allontana dalla bontà greca e latina. I libri Ginecetici di Costantino offrono le materie em-

briologiche ed ostetriche con più ordine e valore scientifico, che non le arruffate quisquilie, o gli intarsii di antico e di meno antico, che vanno sotto il nome della sapiente matrona Trottola. I due vecchi terapeuti *Plateario* primo e *Cofone* primo, non avendo nulla da produrre, si ritirano dalla scena. Non restano che i lavori in materie speciali, le compilazioni, le traduzioni de' Monaci vetusti e anteriori, depositate ne'Codici, che costituenti il secondo Periodo del Ginnasio, son messi a disposizione del nuovo Maestro, onde questi ne componga la sua medica enciclopedia, nella quale l'elemento orientale che si era già intruso nella Medicina romana per opera di Galeno, comincia a riapparire di nuovo sotto le arabiche sembianze. Si è detto male dicendo, che nella medicina di Costantino ricompajono di nuovo insieme tutte le sottigliezze della filosofia Aristotelica-alessandrina poste in uso da Galeno. La medicina Salernitana non fu signoreggiata da nessuna filosofia speculativa, se ne eccettui la parte pratica della filosofia cristiana. Essa non divenne Scolastica, che quando ebbe cessato d'influire con un carattere speciale sul corso e l'indole generale della scienza; cioè nella fine del secolo XIII. Quindi i filosofémi che incontransi raramente quà e là sparsi nelle Opere di Costantino e della sua Scuola, non sono che concetti presi alla rinfusa senza veruna intenzione d'imprimere un carattere filosofico nè aristotelico alla scienza. Nè l' arabismo introdotto poteva fomentare la supposta inclinazione; giacchè nell' XI Secolo, nemmeno i medici Arabi pensavano ancora a farsi guidare da nessuna filosofia. Cosicchè se la Medicina romana si chiuse in Galeno con ambedue i vizii di esaggerazione filosofica ed esaggerazione terapeutica, la Medicina Salernitana non ebbe che uno di questi Galenici difetti, cioè la esaggerazione Terapeutica; imperocchè gli Antidotarj galenici esistevano nei Codici Cassinensi prima del X secolo, e della venuta di Costantino; e questi non li restrinse; ma piuttosto con qualche farmaco arabico li aumentò. La conserva-

zione adunque della parte positiva dell'Ippocratismo e del Galenismo, operò in maniera che Costantino non distratto da ipotesi filosofiche, ma solamente colle idee che reggevano la romana patologia ne' secoli III e IV dell'Era nostra, conservate più o meno da Greci in Bisanzio, potè dare alla sua Scuola una Clinica più vasta, una Anatomia galenica che si sostenne sino al Saliceto e al Mondino, una Chirurgia che scese anche questa, per il trasferimento che ne operò Ruggero da Parma, non indecorosa nè inutile nelle successive Scuole mediche dell' Occidente.

Dopo Costantino tutti i medici della Scuola Cenobitico-laicale di Salerno non si allontanarono da lui, chè per abbandonarsi ad un più esteso arabismo. E questo si vede crescere progressivamente di maniera che i maestri si allontanano di più dal secolo dell' Autore del Viatico, e si avvicinano di più alla fine del secolo XIII. Del resto però tutti seguono la teoria galenica dei Gradi de'semplici proclamata e raccomandata dal Maestro: tutti lo citano come la terza Autorità dopo quella d' Ippocrate e di Galeno, e lo citano per devozione e per dovere, dappoichè il più sovente non fanno che trascriverlo.

Dei due discepoli Monaci Giovanni ed Atto, si è altrove discorso. Di Atto deesi ricordare, aver noi supposto che ricevesse da Costantino suo Maestro la dedica degli Aforismi d' Ippocrate prima che l' Affricano entrasse Monaco Cassinense, e con molta probabilità quando questi trovavasi alla Corte bizantina. Per farlo fiorire tra i cassinensi medici nel 1070, è mestieri altressì ch'egli giovanissimo fosse già discepolo di Costantino e che parimente si facesse monaco con lui o dopo di lui in giovanile età, e che alcuni anni dopo componesse i suoi versi, ricordati da Pietro Diacono, sulle traduzioni del suo Maestro. L' officio confidenziale di Cappellano della Imperatrice Agnese confermerebbe il supposto, che Atto fosse già noto alla corte di Costantinopoli avanti ch'egli entrasse Monaco Cassinense. Ma non

mi è stato facile trovare in quei tempi, una Agnese Imperatrice in Oriente. La Agnese moglie dell' Imperatore Enrico Andegavense della stirpe de' Franchi regnava in Oriente tra lo spirante XII secolo, e il XIII. fuori adunque della vita di Atto discepolo. La Agnese di Pietro Diacono fu per me irreperibile, come per la Storia Salernitana sono irreperibili le mediche poesie di Atto. Nessuno però lamenta questa perdita; essendo venuto poco dopo a darne fuor misura il Monaco Egidio, i di cui versi possono del pari ritenersi come poetiche traduzioni delle opere di Costantino e de' suoi discepoli.

Del Maestro Bartolomeo, altro fedelissimo seguace della Scuola di Costantino era perduta l' Opera principale intitolata: *Practica.* L' Henschel nel discoprire il Compendium Medicinæ Salernitanæ in una Biblioteca di Breslavia trovò varii Capitoli della Pratica di M.º Bartolomeo, che il De Renzi pubblicò. Quindi io ne trovai l' Opera intera in un Codice della Biblioteca dell'Ospedale di Sangimignano, e ne pubblicai un Saggio ne' miei Documenti. Altro Codice ne scuopriva il Daremberg nella Marciana di Venezia, egualmente pubblicato dal De Renzi. Bartolomeo è il più castigato scrittore che vanti Salerno dopo Costantino. Egli non segue e non cita altre Autorità che il Passionario di Galeno, e il Viatico e l'Antidotario di Costantino, e i libri Isagogici o Introduttorj di Costantino stesso, e l'Opera di quest'ultimo *De melancholia*, e il *liber Aureus* di Giovanni Afflazio. Arabi non ne cita, se nonchè poche volte il Serapione, sotto il nome di I. Damasceno, e fra i rimedj la Trifera sarracenica. Ciò che è stato detto di due citazioni che s' incontrano nell' Opera di Bartolomeo, agli Art. *De Lumbricis* e *De Splene* relative ad uno di que' tanti Pietri medici della Scuola Salernitana, fosse o Petricello o Petroncello o Petronio, è pienamente falso. In Bartolomeo non si cita mai Petricello. Chi lo disse si illuse sopra qualche arbitraria aggiunta del Compendio di Breslavia. Il quale

come meritasse in certe cose poca fede, noi l' avevamo già avvertito sin da quando illustrammo ne' Documenti il Testo di Bartolomeo. Si consulti o l'Ambrosiano o il nostro Codice, e si vedrà che il Cap. *De passione Splenis* termina col periodo: *Abstineant ab inflativis ut leguminibus, carne vaccina et cœteris indigestibilibus.* Nel Codice di Breslavia quì segue una lunga aggiunta di Ricette, fra le quali s' incontra l' elettuario di M. Petronio. Lo stesso avviene per la citazione di Petricello nel Compendio di Breslavia al Capitolo *de Lumbricis* nel nome di Bartolomeo. Il Codice Ambrosiano e il nostro terminano il Capitolo colle parole: *a fructibus abstineant.* Nel Compendio segue un' addizione, in fondo alla quale è citata la polvere di Petricello. Dunque non è Bartolomeo che cita Petronio o Petricello; ma il copista del Codice di Breslavia. Dunque i Petronii e i Petricelli non furono anteriori a Bartolomeo: e il De Renzi stesso, sebbene si appoggi a coteste illusorie citazioni per mettere innanzi a Bartolomeo taluni di cotesti Pietri Salernitani, quando poi siamo ad illustrare il Codice Ambrosiano ch' egli pubblica, riconosce che la citazione del Capitolo: *De Lumbricis* appunto è falsa, *perchè vi si citano le polveri di Petricello, che non poteva essere anteriore a Bartolomeo.* Dipoi nella Storia documentata della Scuola di Salerno egli restituisce il valore alle suddette citazioni, e rimette i Petricelli e i Petroncelli al di sopra di Bartolomeo! Io convengo che la *Practica Petrocelli* del Codice Parigino scoperto dal Daremberg, e pubblicato dal De Renzi, presenti tutti i caratteri del Periodo della Medicina Salernitana che io ho chiamato Periodo de'Codici Cassinensi, contemporaneo agli ultimi della medicina greca e bizantina: convengo del pari, che l'autore detto Salernitano nel Codice (se la Rubrica ha la stessa età del Codice) possa rispondere ad un Pietro clerico e medico Salernitano, che viveva nel 1035; ma non posso convenire che il Petroncello Petronio e Petricello autore delle *Curæ* del Codice Ambrosiano, chia-

ramente posteriore a Costantino, perchè lo cita e ne copia i principali concetti di varii capitoli del Viatico, sia anteriore a Bartolomeo; imperocchè le dette citazioni nel testo di Bartolomeo, sì Marciano che nostro, non esistono, e perchè le altre della Trottola e di Giovanni Afflazio, cavate egualmente dal Compendio di Breslavia e non dai Testi, sono egualmente incerte e sospette. Oltredichè una più estesa farmacopea, l' uso assai più frequente della Trifera sarracenica, ed anche della arabica gomma, e persino di una terra sarracenica, e la proposta d' un sale antimoniale da sciogliersi nell' acqua, come potente rimedio contro la epilessia, e il medesimo antimonio proposto sotto due forme, l' una in polvere l' altra in soluzione, prescrizione assai rara e notabile, nelle terapeutiche salernitane anteriori al XIII secolo, sono in Petricello indizii d' un epoca più lontana da Costantino, che non fù quella di Bartolomeo. Per non andare errati nella cronologia de' successori a Costantino, bisogna leggere per intero e rendersi familiare almeno il Viatico del monaco Affricano; imperocchè letto il Viatico, si trova subito in esso il modello di tutti i libri pratici successivi della sua Scuola, siccome evidentemente apparisce nella *Pratica* di Bartolomeo, e nelle *Curæ* del Petricello, e in quant' altri ne vennero sino a Mauro e Ruggero.

Cofone Juniore. La scuola di Costantino è sì aperta nelle Opere non ha guari ritrovate dall' Henschel e dal Daremberg di cotesto autore salernitano, che è mestieri che uno spirito di parte chiuda ben bene gli occhi per non vederla. Le Opere oggi conosciute e pubblicate dal De Renzi sono 1. *Cophonis Ars medendi.* 2. *Practica Cophonis secundum humores, et primo de Febribus.* 3. *De curis egritudinum totius corporis.* Ora in questi tre trattatelli Costantino è citato nel primo 2 volte: nel secondo 9 volte: nel terzo 10 volte. E perchè si potrebbe credere che tali numerose citazioni fossero sempre riferibili o alla Yera pigra o all'Antidotario di Costantino, ne riferiremo di quelle che si vol-

gono a sentenze e a precetti. — Ait enim Constantinus: vomitus bonus est ante cibum sed melius post cibum. — Terantur unaquæque per se (*herbæ et radices*) auctoritate Costantini. — Hii enim (*pueri*) testante Costantino duplicem habent calorem, unum ad nutrimentum alium vero ad augmentum. — Dicit enim Constantinus: omne lanuginosum diutius in sthomaco moratur et tardius educit. — Dicit enim Constantinus sthomachi sitim potu sedari: spiritualium autem liquore nullo, sed aere temperato frigido. — Notandum iterum omnem febrem habere materiam: putrida quidem humores materiam effimera specie (1), ethica solida membra possidet, testante Constantino in Pantegni. — Testante Constantino ova sorbilia sine albumine comedant (*epileptici*). — Tamen secundum Costantinum facienda (*in pleuresi*) minutio per antipasim. — Si magis purgare volueris et sine febre fuerint (*splenetici*) yerapigram Constantini dabis, quoniam miro modo de adusta cholera laborantibus subvenit (2).

Gariopṓnto non ebbe nè tempo, nè patrimonio scientifico tale da formare una sua Scuola. Costantino gli sopravvenne troppo prestamente. Di fatto nessun medico scrittore di quelle età, nè quelli dello stesso Ginnasio lo citano mai per il suo nome. Il qual silenzio non lascia la mente nostra senza un grande stupore, e senza grande difficoltà a rendercene ragione. Si trova in sua vece citato il Passionario di Galeno, sotto il qual titolo alcuni stimano che l'antichità volesse intendere l'Opera di Gariopontо. Il Passionario di Galeno sarebbe veramente il libro *De locis affectis*, nel quale Galeno stesso dice che i greci chiamano *passio* la *affectio*, e ch' egli da ciò desume il titolo dato al suo libro.

(1) Qui il Codice è scorretto.

(2) Coll. Salern. T. IV. ne' tre trattati di Cofone juniore, quivi pubblicati dal De Renzi.

I galenisti della bassa latinità l'hanno chiamato per tal ragione *Passionarium Galeni*, e nel citarlo solean dire *Galenus in suo Passionario.* Non si ha dai Codici nessuna prova che Garioponto dasse all' Opera sua il titolo di *Passionarium.* Solamente un secolo o due dopo Simone da Genova disse *Passionario di Garioponto*, il libro compilato dall'Epistola di Galeno a Glaucone, dai libri di Paolo, di Alessandro, e di Teodoro: il Codice di Basilea disse *Passionarium seu Practica morborum Galeni, Theodori Alexandri et Pauli* l' Opera di Garioponto: il Codice Agostiniano nol dice nella rubrica, ma termina colle parole *Explicit Passionarius;* e nel Prologo: *quœ si memorie tenere potueris erit tibi gloria, et unjuscujusque Passionis et Curacionis bene poteris esse conscius.* Il titolo di Passionario adunque fu dato dopo alla Pratica di Garioponto: fu dato come titolo generico di libro di Pratica, e per distinguerlo dal Passionario di Galeno, fu detto che oltre i libri di Galeno: *De locis affectis*, *Epistola ad Glauconem etc.*, vi era la mescolanza e di quelli di Paolo, di Alessandro, e di Teodoro, e che tutto questo insieme era la Pratica o Passionario di Garioponto. Dunque il Passionario di Galeno era per gli antichi una cosa, e il Passionario di Garioponto un altra. Ora quì scendendo alle citazioni del Passionario che s' icontrano negli scrittori salernitani dopo Garioponto, domanderei, se ogniqualvolta si trovi rammentato il *Passionanario*, senz'altra distinzione, si possa con sicurezza asserire che trattasi sempre del Passionario di Garioponto? Ma conceduto anche questo, restando pur sempre siffatte citazioni rarissime, e non mai tali da fondarvi sopra una prova che Garioponto formasse una Scuola; credo poi certo che quando i Salernitani medesimi citano il Passionario e lo chiamano di Galeno, come *Galenus in Passionario*, ovvero *Passionarium Galeni*, debbansi intendere i libri pratici, *De locis affectis* di Galeno soltanto, colla giunta al più, per la parte curativa, della, *Epistola ad Glauconem.* La qual di-

stinzione fra il Passionario di Galeno e gli scritti dei Salernitani era pur nota e conservata anche nel secolo di Gentile da Fuligno, allorchè questi espone la teoria dell' Emitritéo insegnata nel Passionario, e quella professata dai Salernitani (Exposit. super Canon. Avicenne. Venetiis 1514. pag: 142) : che se Gentile per tale Passionario avesse inteso quello di Garioponto, non aveva bisogno di contrapporgli i Salernitani.

Una sola citazione del Passionario trovasi nelle tre operette di Cofone che qui abbiamo preso ad esame : ed è nell' *Ars medendi*, ed è in questo modo scritta : *Inde est quod* G*alenus in* P*assionario precipit superponi frigida podagrœ, ut membrum reddatur insensibile et sic pauset infirmus.* (p. 434). Cotesto è certamente il libro di Galeno e non il Passionario di Garioponto ; e troppo leggermente mi sembra ammesso, che prima di Garioponto non esistessero nè altri Passionarj, nè altri Dinamidj, come chi dicesse che prima di Costantino non esistevano altri Viatichi.

Parmi adunque dimostrato quanto alle citazioni spesse di Costantino ed alla autorità loro annessa alle opere di Cofone, non la sola esistenza della sua scuola, ma la fedeltà e la devozione colla quale Cofone ne aveva bevuto gli ammaestramenti. La ragione dell' oblio in che è messo Garioponto dopo Costantino, può in parte trovarsi nella modificazione che ad alcuni principii che nel Passionario di Garioponto erano adottati, volle dare la scuola del monaco Cassinense. E la prima e la più significante fu quella di allargare le teorie Galeniche, sicchè fossero affatto escluse quelle tracce di metodismo, che volle conservare sui modelli di Sorano e di Celio Aureliano, il Garioponto.

Questo più deciso Galenismo finchè stette entro i limiti segnati da Costantino, non nocque. Ma la sua Scuola, siccome avviene sempre d' ogni teoria che dalla mente posata del maestro, passa nelle menti dei caldi e fantasiosi discepoli, la spinse più oltre ; cosicchè negli ultimi anni di detta

Scuola troviamo esaggerato l' umorismo, in modo da far entrare nella Scuola l' uroscopìa o meglio uromanìa, che ecclissa affatto la parte organica nello studio dei morbi, ingrandisce l' autorità degli Arabi fanatici devoti d' ogni esaggerazione Galenica, e introduce questioni vuote d'utilità sul putrefarsi degli umori cardinali fuori e dentro dei vasi.

Cominciò Cofone Juniore a respingere vivacemente le idee metodiche, richiamando in valore la sentenza di Galeno contro cotesto sistema, che non preparava l' infermo colla cura purgativa, e subito stringeva o rilassava secondo il preconcetto patologico. *Unde Galienus, Metodici, non attendentes preparationem Medicine, potius humores concludebant quam evacuarent; ideo alios asmaticos alios podagricos, alios arteticos faciebant.* (1) Ma con più forza la respinse poi Mauro come più innanzi vedremo, nella sua introduzione ai Commenti degli Aforismi d'Ippocrate. Questa mutazione nelle teorie del periodo Costantiniano, non avvertita da qualche storico inteso a surrogare la scuola di Garioponto laico, a quella di Costantino monaco, cioè una Scuola che non ha mai esistito, ad un altra confessata da tutti i Salernitani maestri da Giovanni ad Egidio, è stata causa per la quale la Patologia degli allievi di Costantino non è stata intesa, o per meglio dire è stata affatto alterata, per farla discendere direttamente da quella di Garioponto. Le voci patologiche usate da Cofone e da altri, come *constrictio*, *constrictiva pharmaca*, *dissolutio*, *dissolutiva pharmaca*, senza fare alcun conto degli altri due metodi curativi *nutriente* e *digestivo*, si è voluto darle ai poco istruiti lettori per identiche allo *strictum et laxum* de' Metodici. Ma i solidi dei metodici e le fibre e pori loro, non sono la MATERIA MORBOSA degli umoristi; e tutti i modi di medicare di Cofone sono diretti non a stringere a dissol-

(1) Cofon. De modo medend. Coll. Salern. p. 418.

vere lo stato meccanico dei solidi, ma unicamente a sciogliere o a stringere la materia morbosa, o quella condizione in genere nella quale o per la quale la materia morbosa si forma. *Dissolvendo enim tribus modis medemur, dissolvendo attrhaendo expellendo, et hoc varietate locorum in quibus est* MATERIA. (1) Il modo costrittivo era adoperato anche per confortare i solidi, ma il concetto della scuola galenica era quello, o di mortificare i membri dove specialmente vi fosse uno stato doloroso e quindi confortarlo mortificando il dolore, ovvero di consumare la materia morbosa. *Constrictiva vero medicina vel mortificativa illa que membrum dissolutum constringit vel humorem in aliqua parte corporis resolutum et mortificat et consumit, ut sunt opiate que constrictive et mortificative dicuntur, eo quod humores et membra dissoluta per eos solent constringi et confortari, morbi quoque et dolores corporis mortificari et sopiri. Eis autem quandoque nimium dissolutos humores constringimus, quandoque membra dissoluta et debilitata confortamus, quandoque superfluam morbi materiam consumimus* (pag. 428). Gli altri due metodi poi sono affatto lontani da ogni rassomiglianza, sia col *mixtum*, sia col *metasincriticum* dei metodici. *Est autem tercius medendi modus quo perdita et consumpta in corpore restauramus; et hoc genus medendi Resumptivum sive Enutriens potest appellari, eo quod maxime conveniat his qui reparari indigent et nutriri, ut convalescentes et ex aliquo casu nimium consumpti.* Il quarto modo ossia il digerente, ecco quale è per Cofone: *Est igitur quartus medendi modus qui in digestivis et alterantibus consistit. Digestiva enim vocamus que morbi materiam digerunt, et ad expulsionem facilem imperant et obedientem* (*reddunt.*)

I DUE PLATEARJ. Sebbene dei Platearj se ne annoverino

(1) Cofon. Tratt. cit. p. 427.

oggi per lo meno cinque; non ostante i Platearj autori dei quali si conoscano mediche opere non sono che *due*, GIOVANNI e MATTEO. Non furono contemporanei, stando alle recenti cronologie, ma noi li poniamo insieme per non tornare due volte sui medesimi nomi. È però vero che negli antichi Manoscritti delle loro Opere si trova spesso di Giovanni, ciò che oggi la Critica vuol meglio di Matteo che di Giovanni, e viceversa. Sono d'altronde tali autori, nei quali la Scuola di Costantino si riproduce per ogni verso, senz'altra differenza che più spinta verso gli abusi diagnostici della uroscopìa, e i terapeutici d'un Antidotario più copioso, nel quale l'arabismo va crescendo in una proporzione sempre maggiore. Si è detto da Gentile da Fuligno che la dottrina di Plateario (forse Giovanni) intorno alla febbre semiterzana (Emitritéo) fosse diversa dalla dottrina Galenica, e tanto il Gentile da Fuligno che qualche storico moderno hanno supposto, che la divisione dell'Emitritéo in minore, medio, e maggiore, e i putrefatti umori (flegma, cholera, e atrabile) dentro e fuori dei vasi, che ne costituivano la causa differenziale, fosse dottrina speciale dei Maestri Salernitani. Avviene facilmente di cadere in questi errori a quegli storici, che per molto tempo e con gravi cure e pensieri si travagliano attorno ad uno speciale argomento, che troppo si chiudono in esso; non vedendo più nè ricordando la forma e la sostanza delle precedute cognizioni mediche, e spacciano per nuove tali sentenze che non sono che la continuazione delle antiche. Tanto per la dottrina dell'Emitritéo, quanto per quella della offesa *sensibilità*, come elemento patologico in alcuni morbi, si è creduto fossero concetti caratteristici della Scuola. L'alterazione nervosa in alcuni morbi si trova in Galeno, in Aretéo, e in cento altri scrittori prima dei Salernitani. Dell'Emitritéo la bisogna andò di tal modo. Chè avendo Galeno insegnato che cotesta febbre resultava dall'accomunarsi dei tipi, cioè della continua colla quotidiana o amfimerina, della terzana

colla stessa quotidiana, della terzana colla quartana, i Greci minori non soddisfatti della ragione dei tipi, e volendo mirare alla umorale alterazione da Galeno stesso insegnata come cagion prossima di coteste diverse febbri, dissero: se la cotidiana deriva dal flegma, la terzana dal cholera, la quartana dalla melancholia, ogni volta che la quotidiana si combinerà colla terzana vi sarà la congiunzione delle due cause prossime flegma e cholera, e siccome la putrefazione di questi umori dà impulso alla febbre, e siccome l'Emitritéo nè ha sempre uno de' tipi manifesto e l'altro è soffocato o latente, così si stabilì la dottrina del putrefatto umore predominante o dentro o fuori dei vasi, e dalla natura dell' umore alterato desumevano la gravezza dell' Emitritéo, e divisero pertanto il minore dal medio e dal maggiore. Non nego che fra gli autori Salernitani non s' incontri qualche differenza d' opinione nell' ammettere o due diversi umori l' uno dentro e l' altro fuori dei vasi, oppure uno solo dentro e fuori putrefatto, come va sottilizzando Cofone Juniore quando del minore Emitritéo così parla: *De Flegmate est agendum quod intus et extra putrescit et minorem generat Emitriteum. Nec illis assentimus qui choleram extra et flegma intus esse in minori emitriteo antea asserunt. Si enim esset extra cholera de tercio in tercium diem assaltum faceret, quod minime contingit.* Resta sempre vero però, che la dottrina sopra esposta è de' Greci minori e non de' Salernitani.

Paolo Egineta quantunque sembri non prendere in considerazione altro che i Tipi congiunti nelle semiterzane, nondimeno comincia a insegnare, che l'indicazione va tolta dall'umore prevalente, sia bile (terzana), sia la pituita (quotidiana). Alessandro di Tralles nel Cap. *De febribus ex putredine creatis*, dopo avere narrato le diverse ipotesi del suo tempo sulla natura di tali febbri, e dopo aver detto: *Non desunt qui in universum Febrim numquam a putredine fieri pronunciarint*; il qual passo non hanno forse letto quelli

che alla Scuola Salernitana hanno attribuito questa prima opposizione alle dottrine Galeniche, va un poco più oltre di Paolo, e sostiene che anche nelle Intermittenti la materia putrefatta *intra vasa*, quando non sia molto crassa, *etiam extra vasa emitti posse*, e ciò avvenire così della pituita come della bile. Aezio anch'egli ripete, che gli umori putrescenti *aut intra vasa arctati continuas febres efficiunt, aut per totum corpus delati et extra vasa elapsi febrem per circuitus et intervalla habentem accendunt.* Gli Arabi anteriori a Costantino, Isaac, Hali-Abbas, Serapione, riprodussero le medesime sentenze. Venuto Garioponto e ricomparso Galeno col suo Passionario, si insegnò nella Medicina Salernitana: *Nam sunt Hemitritœi tres: medius major minor. Medius est qui tertianæ conjungitur. Major vero quartanæ et minor quotidianæ.* Constantino insegnò anch'egli: *Quod si putredo* (*choleræ*) *fit* EXTRA *venas vel arterias generatur tertiana interpolata cum rigore et tremore. Si putredo* INTRA *venas sit vel arterias concreatur vel tertiana continua vel causos.* Di quì venne che la sua Scuola trovò più commodo il distinguere i gradi dell' Emitritéo secondo gli umori prevalenti piucchè secondo i tipi, i quali erano piuttosto da Aezio e da Costantino assegnati al luogo che teneva l'umore putrefatto, cioè o dentro (continuo) o fuori (intervallato) dei vasi venosi o arteriosi. E tali sono le principali vicende che incontrò da Galeno all' XI secolo la ipotesi romana sulla natura dell' Emitritéo (1).

Giovanni Plateario, verso la fine della prima metà del secolo XII. scrisse la sua opera principale intitolata *Practica brevis.* Quest'opera oltre al trovarsi negli antichi Manoscritti delle nostre biblioteche d'Italia e nelle estere, tro-

(1) V. per tutti gli scrittori quì citati sulle Febbri, la Collezione antica di Gaspare Bindoni Veneto. *De Febribus, opus sane aureum, Auctores Græcos, Arabes, et Latinos continens. Venetiis* 1576 *in fol.*

vasi anche tradotta nell' antico italiano, e nell'antico francese, e pubblicata nel 400 insieme colle Opere di Serapione. Gli articoli nominati da Plateario, che sono inseriti nel trattato *De œgritudinum curatione* del Codice breslavo dell' Henschel, pubblicato dal De Renzi, sono per la maggior parte tratti dall' Opera medesima. La quale non è che una parafrasi del Viatico di Costantino, con divisioni di malattie più ricercate e sottili, ed un uso d'antidotarj d'una superfluità più condannabile, perchè più credula ed anche superstiziosa. Con questi caratteri piacque al suo secolo ognora più inchinevole a cavillare co'commenti, e ad ingemmare i vuoti della scienza, aumentando il catalogo de'semplici e dei lattovarj galenici ed arabi. Ritiensi come scritto da Plateario Gio. un brevissimo trattato intitolato *Regulœ Urinarum*, trovato dal Daremberg in un Codice della Biblioteca di Vienna: *Le Regole di Medicina inedite di Maestro Plateario* che si conservano nella Medicea di Firenze hanno questo principio: *In questo libro saranno scritte le infermitadi che possono avvenire in nel corpo umano, et le loro cure secondo che pone Maestro Plateario in nel suo libro dopo lo Trattato della Febbre, cominciando dal capo: et in prima della Frenesia.* È chiaro che queste Regole sono un volgarizzamento antico della *Practica brevis* di Giovanni Plateario.

Matteo Plateario figlio, secondo alcuni, di cotesto Giovanni, fu Autore d' un libro noto sotto il titolo Circa Instans, e delle rinomate Glosse al Dispensatorio, o Antidotario di Niccolò salernitano. Il *Circa Instans* che ha preso titolo dalle prime parole del trattato, non è che un erbario somigliante al libro di Costantino: *De simplicibus medicinis*. E quì ci sia permesso il dire, che tali in fondo essendo pure anche le *Glosse*, parrebbe assai più probabile che Giovanni dopo la *Practica brevis* avesse trattato la Farmacologia e scritto il libro *Circa instans*, di quello chè Matteo aver fatto due opere sullo stesso argomento. Ma il Choulant e l' Henschel dicono cotesto libro di Matteo, e

tale sia pure. Il De Renzi credette probabile nella Coll. Salernitana p. 181. che il *Circa instans* fosse d'un altro Plateario ch'egli chiama Giovanni III. Nella ultima Storia Documentata, dove si parla di Giovanni Plateario II, egli ritorna sulla stessa probabilità, che il *Circa instans* appartenga al suo Giovanni III. (pag. 242). Nella stessa Storia documentata dove parla di Plateario Matteo, la stessa Opera del *Circa instans* la attribuisce, con Choulant ed Henschel, a Matteo (p. 304); e noi ripeteremo, tale sia pure. Ci piace solo di far conoscere, che non nella sola Biblioteca di Parigi si trovano manoscritti che probabilmente alludono al *Circa Instans;* ma nelli anonimi cogli stessi titoli esistono nelle Biblioteche d'Italia, e massime nella Laurenziana di Firenze. Raro è poi il Manoscritto della *Biblioteca Barberina di Roma*, il di cui titolo comprende il vero e il verosimile nell'istesso Codice, e più notabile ancora è, che esso faccia parte dello stesso Codice, dove è il trattato di Costantino *De simplicibus Medicinis*. Il Cod. membranaceo in 4. Numero 766. del XIV secolo della suddetta Barberina, avanti al libro di Costantino da noi citato a p. 207, contiene il libro col titolo: *Incipit Liber qui dicitur* CIRCA INSTANS *de simplicibus medicinis*. Dopo il V. foglio: *Explicit liber de simplicibus medicinis qui dicitur* CIRCA INSTANS.

Quanto alle Glosse all' Antidotario di Niccolò, siccome il De Renzi medesimo ci dà prove della continuazione della Scuola di Costantino in questi due Platearj, citeremo le sue parole. « Le Glosse sembrano dirette a mettere » in accordo la farmacopea Salernitana con le nuove co- » gnizioni diffuse dopo l' arrivo di Costantino. . . . Il fon- » damento delle cognizioni da (*Matteo*) esposte (*nelle Glos-* » *se*) poggia sopra Galeno, sull' Antidotario e sui Gradi dei » semplici di Costantino ». Stor. document. pag. 307.

MAESTRO NICCOLÒ detto il Preposito. È questi l' autore del piccolo Antidotario, detto l' Antidotario di Niccolò Salernitano, attorno al quale fece le sue Glosse il Matteo Pla-

teario orora ricordato. Nel 2. Libro di questo Volume parlando noi de'Bizantini, e di *Niccolao Mirepso* (p. 204, 5, 6.) abbiamo esposto i nostri pensieri sulla copiosa famiglia sì degli Antidotarj che dei Niccolai, derivante dal Niccolao Alessandrino autore d'un primo Antidotario già citato da Aezio. Fabbricato questo sulle farmacopee Alessandrine e Galeniche, passò a Greci minori e a Bizantini, dove raccolto da Niccolao Mirepso divenne l' *Antidotarium Magnum*, il quale passato in occidente nella Scuola Salernitana prima ne' Codici beneventani del IX secolo dell' Archivio Cassinense, venne poi riformato da Costantino, quindi rifuso da Cofone juniore, e da ultimo divenuto Dispensatorio o Ricettario della Scuola, *Antidotarium parvum*, per il compendio fattone da Maestro Niccolò Salernitano. Il quale noi riterremmo più probabile, che altro non fosse che un Preposito alle Farmacie, anzichè Preside della Scuola. Tanto la Scuola cenobitico-laicale del Monastero di S. Benedetto in Salerno, quanto quella di Monte Cassino non ebbero sino a tutto il XII. secolo altro Preside che l'Abbate, oppure l'Arcivescovo di Salerno, siccome fu di Alfano nel 1086, e di Romualdo Guarna nel 1154, salutato da Egidio Corbegliense col titolo di: *Phisice Antistes*. Pietro Diacono Monaco e storico Cassinense il quale morì nel 1140, fu ricevuto monaco da Oderisio e Girardo Abbati dal 1100 al 1120. Sicchè se Romualdo Guarna visse sino al 1180, nel periodo assegnato al Niccolò dal 1130 al 1150, non rimaneva posto vuoto al Capo speziale della Scuola per esservi fatto Preside, nè a rendere laicale la carica di Presidente, la Scuola Salernitana avrebbe mai cominciato da un farmacista. Dopo l' uso che ne ebbe fatto la Scuola Salernitana, il Ricettario di Niccolò fu destinato alla istruzione de' farmacisti. Nell' edizione di Lione del 1512 fu intitolato, secondo la sua fama: *Dispensarium Magistri Nicolai prœpositi ad Aromatarios.*

In conclusione Matteo Plateario, sentendo la necessità di ampliarlo chiarirlo e correggerlo vi fece le sue Glosse,

per mezzo delle quali, se mai vi fosse stata ombra di diserzione dalla Scuola di Costantino, poichè dice il De Renzi, che *senza il nome di costui* (s' intende del Monaco Cassinense) *e le pillole arabiche non vi apparirebbero neppure le tracce delle novità introdotte da Costantino* (1), l'impero di tale Scuola vi ricomparve in tutta la sua pienezza ; perocchè, come si è detto in addietro col De Renzi medesimo, il fondamento delle cognizioni esposte da Matteo nelle Glosse, principalmente si appoggia *sull' Antidotario e sul Grado de' semplici di Costantino.* (2)

Maestro Musandino. Quando io parlai in questo Volume (Lib. 3 p. 265.) del *Breviarium* di Arnaldo di Napoli, annunciai il mio parere che dello stesso Arnaldo fosse pure il trattato, che fra le Opere di Arnaldo da Villanova si legge (Basileæ. 1585. p. 1456) intitolato : *De modo præparandi cibos et potus infirmorum.* Ma tre Codici esistono della stessa Opera, due dei quali hanno il titolo di Pietro de Musanda che escluderebbero la probabilità che l'Opera fosse di Arnaldo di Napoli. (3) Intorno a ciò solamente dico 1. che cotesti tre codici non sono che annunziati, e non se ne ha alcun ragguaglio, all'infuori della loro titolare rubrica. 2. che nel Trattato suddetto, da me attribuito ad Arnaldo, si cita subito ne'primi versi il Maestro Musandino: *secundum Mag. P. de Mussadi* (pag. 1457), la quale citazione mi tiene tuttora nel sospetto che l' Opera non possa essere stata scritta dal Musandino, e sia o contemporanea o posteriore a lui. Non nego però che il Trattato di Arnaldo non possa anche essere un compendio dell' opera originale di Musandino ; ma questo non si potrebbe affermare senza

(1) Storia Document. p. 286.
(2) Op. cit. p. 307.
(3) Il De Renzi cita il Codice 5954 della Bibl. di Parigi: il Codice 2472 della Bibl. di Londra: ed un Cod. Vaticano che è senza Numero.

un diligente esame e ragguaglio di tutti i tre Codici summentovati.

Mussandino, lodato a cielo da Egidio di Corbeil, fu il primo *Presidente* laico del Ginnasio Benedettino di Salerno, siccome Niccolò fu il primo *Proposto* laico, o Capo alle Farmacie della medica scuola. I benedettini dopo gli insegnamenti e le cognizioni più estese date alla scienza da Costantino, ed apprese da laici sentirono maggiore la necessità dell' ajuto laicale, e dell' ingrandirne la autorità. Oltrecchè gl'Imperi secolari che più li stringevano all'intorno, e massimamente la dinastìa Normanna li fece accorti, che prossimo era il tempo in che avrebbero potuto cedere o agli ordini equestri che già sorgevano, o ad altre laicali Confraternite la già per più secoli conservata Instituzione. Il Decreto di Ruggiero I. rè delle Sicilie segnò questo esordio di cessione, il quale ebbe il suo compimento, ossia l'assoluta indole secolaresca per i successivi bandi riguardanti la Università di Napoli, fatti preconizzare da Federico Secondo. Egidio nota insieme, che sotto la Presidenza di Mussandino gravi mutazioni in peggio erano già a lamentarsi nella Scuola salernitana avvenute: correvano gli impegni, le protezioni, e si laureavano gl' imberbi e gl' inesperti.

O nimis a ritu Veterum, si dicere fas est,
A recto quoque judicio Censura Salerni
Devia (1).

MAESTRO SALERNO. Due sono le Opere conosciute del Maestro Salerno: il *Compendium Salerni*, e le *Tabulæ Salernitanæ*. Ne'nostri Documenti da pag. 58 alla 66, si parla del *Compendium* che trovammo intero nel Codice Sangimignanese quivi illustrato (Doc. VI.) La somma degli inse-

(1) De Compos. Medicaminibus. lib. III.

gnamenti terapeutici di Salerno in cotesto Compendio è contenuta in tali sentenze, colle quali termina il Prologo: *Medicus itaque peritus nunquam motus (naturæ) debet mutare. In omnibus autem natura operatur. Medicus naturæ minister. In primis ergo digestivis utendum est, deinde divisivis, tercio expulsivis. Indigesta digerere, compacta dividere, mortificata expellere. Prius ergo quam fiat evacuatio, operatio constant fluxa facere cum mollientibus, digerere cum alterantibus, dividere cum divisivis.* Io appresi dal Salerno il significato della voce *Mortificatio*, usata anche da Cofone. *Mortificatio est protrusio materiæ morbosæ in id quod est proprietatis naturæ*, cioè alle bocche degli organi escretorj la materia morbosa s' accumula e ristagna.

Nel *Compendium* e più ancora nelle *Tabulæ Salernitanæ* la Scuola di Costantino è fedelmente riprodotta, e nella Farmacologia si aumentano le esaggerazioni e le empiriche credenze. Salerno va raccogliendo i secreti volgari; e quanto è lodevole nell' aver tolto loro la maschera del secreto, altrettanto è condannabile per averli riguardati degni di far parte d' una Farmacopea scientifica.

La opinione da me prodotta che questo Salerno, che si volle altro Preside della Scuola dopo il Musandino, non fosse quel medesimo che nel 1167 venne accusato e condannato come avvelenatore, è stata risoluta in contrario dal De Renzi con lunga ed elaborata critica, cioè che sia appunto quel d'esso. Per quanto però io volentieri accolga le sentenze di un uomo da lunghi anni nelle cose salernitane essercitatissimo, mi permetto nondimeno di osservare 1. che la cronologia dei Poemi di Egidio alla quale egli s'appoggia non è così ferma come egli suppone, onde egli stesso ha dovuto dopo l'articolo del Le-Clerce sulla *Yerapigra*, poema satirico di Egidio, tirarla a più di 20 anni all'in giù nel Secolo XIII (1).

(1) De Renzi Coll. Salern. T. IV. p. 576. in nota. « Ho detto nella

La cronologia di M. Salerno (forse dopo quelle mie riflessioni) ha subìto anch' essa un non lieve cangiamento, vale a dire che lo stesso M. Salerno il quale si dà per Presidente della Scuola DOPO il Musandino nel 1. Vol. della Collezione Salernitana (1), si dice Preside della Scuola PRIMA del Musandino nella Storia Documentata di Salerno (2): quel Salerno che si fa fiorire nelle Collezione Salernitana dal 1130 al 1160, nella Storia Documentata fiorisce invece dal 1140 al 1166. Che diremmo poi delle incertezze cronologiche relative all'*Antistes* Romualdo Guarna? Attenderemo adunque, che coteste epoche siano meglio e più stabilmente fermate, prima di rinunziare al pensiero che il Salerno delinquente nel 1167 e morto in prigione, sia un altro Salerno più antico, che non fu il maestro Salerno citato da Egidio, e autore del Compendium e delle Tavole Salernitane.

MAESTRO MAURO. Abbiamo veduto ne' maestri anteriori crescere a gradi a gradi la degenerazione della Scuola di

» Coll. Salern. che Egidio avesse potuto studiare in Salerno nel 1150. Ciò » dissi perchè allora si studiava nell'età molto giovanile, e perchè Egi- » dio si credeva esser morto poco dopo il 1200. Ma scopertosi ora il Poe- » ma *de Jerapigra* nel quale parla di personaggi viventi nel 1219 la cro- » nologia da me determinata sulle citazioni di Egidio dev'essere posposta » da 15 a 20 anni ». Non era necessario aspettare Le Clerc per avvedersi della poco sicura Cronologia. Bastava il veder citato il medico *Ursone*, cui il De Renzi stesso assegna l'anno 1180 e il *Riccardus senior* d'un epoca anche più vicina al XIII secolo, ambedue maestri di Egidio, e riflettere che *Ursone* è citato nel poema *De Urinis* di Egidio al V. 345, poema che Egidio scrisse in età assai giovanile (De Renzi C. S. T. 4. p. 573) per non respingere come insostenibile la mia opinione, che il maestro Salerno ed Egidio se non giovanissimi, certo non dovevano esser vecchi, al principio del secolo decimo terzo. Ciò posto io seguito a sostenere, che il Salerno delinquente nel 1167 che sparisce dalla scena Salernitana per morire in carcere, non può essere il Salerno maestro di Egidio e autore del Compendium.

(1) Pag. 237.

(2) Pag. 341.

Costantino per troppo fanatismo de' discepoli, e troppa inclinazione al fasto farmaceutico degli Arabi: e siccome la Scuola del Monaco Cassinense si fece rappresentante del terzo periodo della Medicina Cenobitico-laicale Salernitana, con questa Scuola vedemmo degenerare insieme nelle dottrine, nella severità e aggiustatezza del criterio, e nella sua indipendenza la intera monastica Instituzione. Mauro era tal uomo da poterla richiamare ai suoi principii; ma pure nelle sue Opere due vestigia si trovano assai evidenti della inevitabile forma arabico-scolastica, nella quale dovea trasmutarsi nel Secolo XIII e dentro e fuori di Salerno la medicina occidentale. Le Opere conosciute del Mauro sono il libro *De Urinis*, e le *Glosse agli Aforismi d'Ippocrate*. In questo secondo lavoro l' autore dispiega maggior senno e maggior dottrina che nel primo. Notabile è la famosa diatriba contro gli empirici e i metodici per esaltare Costantino al disopra di Garioponto, e per respingere gli abusi degli Antidotarj, mirando a ricondurli a quelli dell'XI Secolo. *Causa intentionis fuit Methoycorum et Empiricorum temeritas seu repugnantia, qui non attendentes signa particularia neque causas ægritudinum, de curabili incurabilem, de brevi longam faciebant ægritudinem. Olim enim tres dicebantur esse Sectæ quarum una dicebatur esse Empiricorum, ab empiria quod est experimentum, vel a pir quod est ygnis, quia circa ygnem sola operabantur experimenta. Alia methoycorum a methoys quod est incantatio, quum isti solis incantionibus insistebant, vel amethodos quod extra rationem, quia omnia contra rationem faciebant. Tertia logicorum qui sunt rationabiles medici.* (1) Il Mauro raccomanda questa terza Categoria di Medici Logici. *Medicum logicum invitat per contemplationem universalium et particula-*

(1) Sembra che Mauro voglia comprendere tra gli Empirici del suo tempo anche gli *Alchimisti*, e tra i Metodici, gl'incantatori e i *Cabbalisti*.

rium: ed è insieme il primo Salernitano, che appelli Filosofia la parte teorica della medicina. Non v'è ancora la forma sillogistica dell' argomentare scolastico; ma la mente di Mauro è tutta disposta alla pesca de' contrarj, ed all' arte sofistica di metterli in armonìa. Egli cita volentieri l' arabo Isaac: egli usa in anatomia per il peritoneo la parola araba *Siphac*: cita il trattato delle Febbri del Pantegni, e conchiude le sue Glosse con una sentenza del Pantegni, e con altra di Costantino nel Viatico. *Unde sicut legitur in Viatico quidam medicus interrogatus quid esset summa medicina, respondit*: ABSTINENTIA: *unde in Pantegni facilius est habitam sanitatem conservare quam perditam recuperare.*

Sembra che fosse pure intenzione di Mauro di richiamare l' intera Scuola al solo Antidotario di Niccolò, e che a questo fine lo riproducesse sotto il suo nome abbastanza autorevole; giacchè dicesi, che non ha molto trovossi nella Biblioteca di Parigi un Codice coll'*Antidotarium Magistri Mauri*, identico secondo l'esame fattone dal Daremberg, all' Antidotario di Niccolò, eccettuata la Prefazione. (1)

Le Regulæ Urinarum di Maestro Mauro, pubblicate dal De Renzi, offrono la conferma di que' caratteri co' quali procedette sino al suo termine la Scuola di Costantino, in un modo più notabile che non apparisce nelle altre sue Opere. Costantino vi è citato cinque volte, e non per nominativo di qualche farmaco, ma per l' autorità di cliniche sentenze. Le spesse citazioni di Teofilo mostrano il non mai interrotto legame co' greci bizantini: le frequenti citazioni d' Isaac fanno scorgere un più deciso arabismo. Nel Codice parigino delle stesse *Regulæ*, vi è anche la citazione di Rhazis, la quale manca nel Codice Laurenziano. Può riguardarsi col De Renzi come aggiunta del copista; ma Rhazis contemporaneo, o meglio anteriore a Costantino poteva es-

(1) De Renzi Stor. Compend. p. 334.

ser noto e citato a' tempi di Mauro. Il modo e la frase Scolastica è pure in questo trattatello più volte adoperata. Eccone un esempio: *Et item notandum est quod licet urina vitio vel vigoris omnium membrorum corporis, coniecturaliter quodammodo sit declarativa; principaliter tamen vitii vel vigoris epatis et viarum urinalium est significativa.* Ed in altro luogo: *Aschlites fit ex distemperantia gibbi epatis in caliditate et humiditate quasi potentialibus, et simi in frigiditate.*

Si ha parimenti quì una ulteriore testimonianza, che le citazioni del Passionario non a Garioponto, ma sono sempre riferite a Galeno. *Dicit tamen Galenus in Passionario, quod Sinochide et Causonides et Causon matutinam habent requiem, non tamen plenam vel mundam remissionem.* Ma fu Garioponto che fece conoscere Galeno? Nò: molti libri Galenici già dal greco latinizzati esistevano innanzi ne'Codici Cassinensi del secolo IX. Noi abbiamo altrove dalla Prefazione di Costantino al Pantegni tratto e indicato quali libri Galenici conoscesse Costantino, il quale lavorando sopra il testo greco di Rufo, e conoscendosi bene della greca favella, potè valersi degli originali Galenici ch'egli cita o ricorda. Boezio aveva pur posseduto in greco gli Aforismi d' Ippocrate, e alcuni libri di Galeno per farne latine traduzioni. È fuori d' ogni dubbio, che i Greci minori avevano compendiato i libri Galenici *De locis affectis*, cioè il Passionario di Galeno propriamente detto. Oggetto di questione potrebbe quindi essere, se l'originale libro *De locis affectis* poteva esser noto a Garioponto, quando questi formò il suo Passionario colle giunte de'Greci minori, o se egli non fece che riprodurre le particelle quà e là compendiate del medesimo libro, da Alessandro, da Paolo, Teodoro e da altri. Secondo il De Renzi bisognerebbe ritenere piuttosto quest' ultima sentenza, che la prima; avendo egli in una Nota alle *Regulæ Urinarum* di

Mauro (1) detto, che i Salernitani del secolo XII non conoscevano gli originali di Galeno, ma i soli compendii de'bassi tempi: e il Grisignano solo nel 1543 ricorse ai fonti originali, scrivendo *sui Polsi e le Urine*, e pubblicando in Salerno l' opera sua. Io confesso che non saprei trovare la ragione perchè i soli Salernitani del Secolo XII dovettero esser privi di originali Galenici, e non averli che nel Secolo XVI. Ammessa una volta tale privazione sino al Secolo XII, è mestieri spingerla indietro sino a Garioponto, e dire che il Passionario di questo gli è prole dei Passionarii dei bassi tempi, e questi son prole del Passionario originale, cioè del libro *De locis affectis* del primo maestro Galeno. Intanto l' esistenza di più Passionarj non ammette dubbio. Io però sosterrei, per onor dell' autore e della scuola, che quello di Garioponto fosse stato compilato sul libro *De locis affectis* ò greco o latinizzato, contenuto già ne' Codici beneventani Cassinensi; imperocchè se Costantino trovò colà tutti quei libri originali galenici ch'egli rammenta nella prefazione al Pantegni, non dirò che vi dovesse, ma certo vi poteva essere anche il libro *De locis affectis*, al quale forse Costantino nel suo catalogo dà un altro titolo, che oggi noi più non distinguiamo. Sarebbe mai compreso il libro originale *De locis affectis* nell' opera citata da Costantino sotto il titolo *Epistolæ ad Glauconem?* Sembra che Garioponto ne facesse tutto un libro, congiungendo cioè la parte curativa della *Epistola ad Glauconem* alla parte patologica del libro *De locis affectis*; ovvero che questa riunione costituente il *Passionarium Galeni* preesistesse già ne' Codici anche col titolo di *Epistolæ ad Glauconem*. La stessa raccomandazione pertanto che noi facemmo riguardo alla Isagoge dell'Arabo Gioannizio, per risolvere la questione dell' entrata dell' Arabismo nella Scuola Cassinense e Salernitana, la ri-

(1) Coll. Salern. T. III. p. 2. Nota (3).

petiamo quì per gli originali Galenici; imperocchè tali questioni non possono risolversi senza tornare sui Codici Cassinensi con un esame nuovo e completo.

Egidio di Corbeil. È questi il cantore dell' ultimo periodo della Medicina Salernitana. Gli argomenti de' suoi Poemi sulle *Urine*, *i Polsi*, *i Medicamenti*, furono pure i Temi principali su cui eressero la loro riputazione i suoi Maestri Plateario, Salerno, Musandino, Mauro, ed Ursone, tutti discepoli della Scuola di Costantino. (1) La quale per la Storia Generale della Scienza, insieme colla Medicina Salernitana che su di essa influiva, cessa con Mauro, che chiude le sue Glosse agli Aforismi d'Ippocrate con una sentenza Igienica e morale caratteristica della Scuola, *summa medicina est abstinentia*, cioè collo stesso principio Igienico-religioso col quale essa incominciò: chiude col mostrarsi desideroso di conservare l' Antidotario della Scuola, in che sebbene già vi fosse del soperchio, era pur sempre un correggersi, respingendo gli abusi introdottivi da' suoi condiscepoli: chiude col richiamare sugli Aforismi della Scuola di Coo, una medicina, che già tendeva a cadere nella vuota ragione degli argomenti scolastici: chiude e suggella; ma in questo suggello traspajono gia i simboli dei due nuovi caratteri che assumerà la Medicina, l'arabismo e lo scolasticismo, caratteri che vanno già disegnandosi dalla mano di altri Maestri a Montpellier, a Parigi, a Padova, e a Bologna, dove le Università, imitazioni delle Scuole Palatine a'tempi di Gregorio Magno Pontefice, e di Carlo Magno imperatore, e delle Scuole Monastico-laicali di Monte Cassino e Salerno, già acquistavano vita e rinomanza.

(1) I poemi medici di Egidio sono i seguenti. *De Urinis — De pulsibus — De compositione medicamentorum — De signis et causis morborum — De signis et causis febrium — Yerapigra ad purgandos prœlatos.* La sua celebrità fu della seconda metà del Secolo XIII. e visse circa 30 anni anche nel Secolo XIV.

Egidio di Corbeil, Matteo Salomone, e Ruggero da Parma abbandonano la cadente Scuola monastica per recarsi a diffonderne altrove i ricevuti ammaestramenti, e rappresentano il trasportarsi della stessa scienza dal *Didascaleon* cassinense e salernitano nelle Università e negli Ospedali laicamente condotti. La Storia non considera più la Medicina Salernitana che come uno studio municipale. Essa ha perduto per sempre la sua generale influenza sull'andamento della Scienza in Europa. Ma essa fu la conservatrice della Igiene Cristiana già fondata da Clemente Alessandrino, ed ha il merito di aver retto questo supremo principio della scienza sanitaria che si lega colla legge, e con Dio. Essa ha il merito di aver conservato il principio della forza attiva della vita, rilevato dalle dipinture ippocratiche dello stato morboso, e valutato nelle cure e nei concetti delle digestioni ed espulsioni della morbosa materia, fondamento anch'esso di cristiana filosofia, poichè il principio attivo della vita porta con se la prova della Creazione. Ricca di mezzi e potente di relazioni la monastica Scuola organizzò e sostenne ne'secoli i più oscuri il medico sodalizio con isplendidezza di opere e d'insegnamento. Raccolse dal prossimo greco Impero tutti i migliori avvanzi della medicina greco-latina, e li adunò ne'suoi Codici. Aprì e sostenne farmacie ed ospedali e balnearj stabilimenti, dove empiricamente prima e colla scienza Galenica dopo, vennero praticate la medicina e la Chirurgia con limitato sapere; ma con illimitato zelo e carità. A differenza de' bizantini e de' minori Greci, i Monaci e laici maestri sì Cassinensi che Salernitani, come accesi di vero spirito cristiano, respinsero cabale magie astrologie ed altre scienze false dalla loro arte medica. Furono insomma conservatori e depuratori della medicina bizantina, ed i primi che offerirono all' Europa il modello d' un monastico Instituto, che era insieme Ginnasio di medicina nosocomiale e cattedratica.

Riguardati come fondatori della medicina nosocomiale

in Occidente, i benedettini medici e la Scuola di Costantino, potevano rendere anche maggior vantaggio alla scienza, se invece di dare al mondo tanta copia di trattati e di Antidotarj, tutti somiglianti fra loro, sì che lettone uno si sono letti tutti, avessero raccolta altrettanta copia di Cliniche osservazioni ne' loro Ospedali, e ci avessero dato o libri foggiati sul modello degli Epidemj d' Ippocrate, o Raccolte di Storie di malattie che pur tante dovettero vederne e trattarne. Questa parte fondamentale della scienza così per tempo rinnovata ed estesa li esaltava nel passato al di sopra de' bizantini, li salvava dall'oblio in che caddero la maggior parte di essi dopo il rinascimento nel secolo XIV, e li avrebbe resi infinitamente più bene meriti degli avvenire. Una ricca supellettile di Casi clinici segnava già subito un epoca nuova alla Medicina, e forse questa barriera sperimentale posta da essi avrebbe salvato le nascenti Università d'Europa dalle invasioni e dal dominio della filosofia scolastica e della Arabica medicina. E bello ed agevole sarebbe stato nella Storia il cammino continuato dai Salernitani alle altre occidentali Scuole mediche, avvanzantesi sullo stesso piano di studj e di operazioni cliniche, e con gli stessi principj. In questo i Salernitani mancarono; e i nuovi Maestri delle Università avendo avuto da una parte non altro che studj e lezioni Galeniche d' una impermutabile autorità, non ebbero diffesa contro le seduzioni Scolastiche ed Arabiche, e queste accettarono per dare nuova e gradita forma all'insegnamento; adoperandosi però insieme dall'altra parte i più assennati e valenti a ricostruire il fondamento delle osservazioni cliniche ed anatomiche per far avvanzare la scienza. Quest' ultimo divisamento, dopo aver proceduto di conserva e in lotta continua col primo nei due Secoli XIII e XIV. trionfa finalmente sull'altro ed Arabi e Scolastici cederanno il luogo alla recuperata e rinascente medicina e filosofia sperimentale.

DOCUMENTI

DEL SECONDO VOLUME.



AL LETTORE

Le ragioni che mi hanno condotto a frapporre alla stampa del testo di questo 2.° Volume la stampa dei Documenti sono, a me pare, tutte accettevoli.

1.° Ho voluto accorciare per tal modo gli intervalli, talora mio malgrado troppo lunghi, che corrono tra la stampa di un fascicolo e l' altro; essendo la materia dei Documenti già tutta apparecchiata, e potendone dar fuori senza ritardi l' uno dopo l' altro i quaderni che li contengono.

2.° Il lettore nel leggere il Testo, e massimamente giungendo ai Secoli XII. III. e IV, che sono i più interessanti nella storia del medio evo, non dovrà aspettare di ricorrere ai citati documenti sintantochè il Volume non sia terminato; ma li avrà sott' occhio nel momento medesimo che percorrerà i quaderni del Testo.

3.° Essendovi oggi molta gara fra gli storici nello scuoprimento le ricerche e le pubblicazioni delle Pergamene e de' Codici del medio Evo, facendoli troppo a lungo riposare è facile il vederli pubblicati prima da altri, e perdere così il conforto di essere stati i primi a notificarli; che è il solo compenso morale delle fatiche e delle spese incontrate in simili indagini.

4.° Mi hanno finalmente indotto a ciò fare i molti obblighi che tengo ai dotti amici e benevoli corrispondenti,

che mi hanno giovato di ajuto nelle ricerche, nelle trascrizioni, ne' consigli, ai quali io debbo dare un pubblico testimonio di gratitudine il meno lontano possibile dai favori ricevuti.

I quaderni dei Documenti hanno una numerazione di pagine a parte, e andranno collocati in fondo al Volume, quando questo coi fascicoli del Testo sarà al suo termine. Col numero dell' ultima pagina de' documenti seguiterà la numerazione delle altre appendici del Volume, cioè Note, Note Addizionali, Quadri Cronologici, Indice, e Errata-Corrige.

1.° Aprile 1856 da Pisa.

L' AUTORE

DOCUMENTI

IN GRAN PARTE INEDITI INTORNO

A TADDEO FIORENTINO.

D. I.

Bibl. Ambrosiana. Cod. membran. a Saec. XIII, ad XIV.

TADDEI, ***Monita extracta de libris Medicinalibus.*** **(1)**

Iste libellus factus et compositus per probissimum et prudentissimum virum dominum magistrum Taddeum de Florentia, doctorem in arte medicine in civitate Bononie, transmissus nobili militi domino Curso Donati de Florentia.

(1) Ottenni la copia di questo trattato di Taddeo esistente fra i Codici dell'Ambrosiana dall'amicizia e cortesia del chiar.mo Professor *Giannelli*, noto in Italia e fuori per i suoi reputatissimi scritti in Medicina Legale e Medicina Clinica.

Sebbene di questo scritto di Taddeo si citino dai bibliografi due edizioni, l'una del 1477. *Bononiæ in 4.°* col titolo *De Regimine Sanitatis:* l'altra citata dal Brunet: *Benedicti de Nursia opus de conservanda sanitate, et magistri Tadœi de Florentia de Regimine sanitatis tractatus,* (senza luogo di stampa) 1477, che probabilmente è la medesima stampa fatta in Bologna; non essendo comuni nelle biblioteche tali edizioni, nè reperibili altrove che con estrema difficoltà, ho giudicato utile ristamparlo.

Molti sono d'altro canto i Codici mss. nelle biblioteche principali d'Italia che contengono il suddetto Trattato. La sola Riccardiana di Firenze ne possiede due. L'uno col titolo: *De conservanda sanitate.* lett. L. III. Cod. chart. in 16. n. XIX. et n. XV: l'altro *De præservatione sa-*

Quoniam passibiliter et mutabiliter existit humani corporis condictio, complexionem et consistentiam quam a principio sue originis homo habuit non servando, necessarium extitit artem et scientiam invenire, per quam in sanitate et natura et corpus hominis conseruetur. Motus igitur precibus et amore cujusdam mei amici multa mihi dilectionis teneritate conjuncti, nec non pro utilitate aliorum hominum more viventium bestiarum, ad conservationem sanitatis et vite in humanis corporibus, libellum medicinalem invenire disposui de libris et dictis philosophorum breviter compilatum.

Ecce tibi scribo et narro, amice carissime, quod si tuam vitam in sanitate longo tempore conservare desideras, multasque malitias atque pericula tui corporis evitare, diligenter attende hec mea monita de libris medicinalibus diligenter extracta et sub brevi compendio compilata.

Cum mane de lecto surrexeris, aliquantulum tua membra distende, ex hoc enim confortatur natura et naturalis calor confortatur in membris. pecte caput tuum, quia sordes resolvitur circa cutem, et caput et cerebrum propterea leviatur. manus tuas et faciem tuam lava cum aqua frigida et recenti, nam colorem reddit bonum et lucidum, et naturalis calor plurimum confortatur. mundifica nares tuas et pectus expurgando et ejiciendo fastidium quod existit in eis, quia ex hoc pectus et cerebrum leviatur, et loquela magis redditur expedita. Terge dentes tuos et gingivas cum cortice arborum calidarum et siccarum sapore, quia tuum flatum reddent bonum et odoriferum, et dentes et gingive ab omni immunditia purgabuntur. Cerebrum tuum aliquando suffumigare procura rebus siquidem pretiosis, tempore scilicet calido rebus frigidis, utpote rosis, sen-

nitatis et cura cataractarum. lett. L. Cod. chart. in fol. n. XV. (LAMI Catal. Mss. Cod. Blibl. Riccardianæ). Inoltre nella Laurenziana e nella Magliabechiana sono due volgarizzamenti antichi del medesimo Trattato, del buon secolo della lingua, dei quali parleremo più innanzi. Ho preferito di pubblicare il Manoscritto dell' Ambrosiana perchè il più corretto e completo, e perchè me ne parve unica e interessantissima la rubrica, nella quale si dice che l' amico di Taddeo cui fu diretto il trattatello sulla sanità, fu il famoso cittadino fiorentino CORSO DONATI.

dalis et similibus, tempore autem frigido rebus calidis, utpote cenamomis garofalis, mira et ligno aloe et consimilibus. Nam talis suffumicatio tuas nares aperiet, et cerebrum leviabit, et confortabit, nec tuos capillos canere permictet, tuam faciem impinguabit. Corpus tuum vestimentis adorna pulchris, tuus enim delectificabitur animus, et infra te ipsum tua precordia letabuntur. Ibis postmodum in ore tuo mastigando semina finiculorum seu anazorum aut garofalos. reddent autem in ore tuo odorem, et stomacum confortabunt, et appetitum acuent commedendi, aut utere elactuariis infrascriptis qui a te ventositatem et melanconiam extollent, scilicet diamargariton, diambra, rosata novella, diantoso et similibus. Postea vero labora et respecta corpus tuum ut es usus, illud cum temperantia fatigando, quia talis fatigatio valde operatur virtutes, calorem ei naturalem confortat, et superfluitates corporis consumuntur, et sic utilissimum est corpus fatigare cum temperantia ante cibum. Cum autem tempus appropinquaverit comedendi, utilissimum est corpus a superfluitatibus evacuare. nam ex secessu ante cibum appetitus accenditur, corpus et stomacus leviatur. Comedere igitur incipe, et coram te facias cibos offerri, quibus natura tua consuevit melius delectari, quia tales cibi melius applicantur. et melius digeruntur. Nam quidam, carnes bovinas melius digerunt, quam alii digerant pullos, et de eodem cibo aliqui inveniuntur qui juvamentum recipiunt, et alii recipiunt nocumentum. Nam aliquos solutos et alios stiticos invenimus. Cibi autem meliores et qui sunt generativi sanguinis et faciliores ad digerendum et de quibus humana corpora in sanitate melius confortantur, sunt isti, videlicet carnes castratine, aedine, vitelli de lacte et porci iuvenes. De volantibus vero pernices, fasiani, capones, et galline, et alie aves, que volitant in montaniis. Aves autem padulinge sunt pessime et cum difficultate maxima digeruntur. Ova gallinarum bona sunt et optima et sanguinem generant meliorem. Pisces aquarum currentium et marini optimi comprobantur. Caules virides non nimium cocti sunt boni, quia eorum brodium optimum est, nam ventrem solvunt et urina producitur ordinata. Bietula, burago, petrosilli, menta, spinaces et similia coquinam bonam faciunt, et cibus laudabilis approbatur. Panis, quem comedes sit bene

fermentatus et bene coctus in furno, nec comedatur ea die, qua coctus fuerit, sed sequenti, quia melior est, et meliorem sanguinem generat; ex pane vero calido viscera et stomacus cumgravantur. Vinum, quod biberis, sit odoriferum coloris aurei saporisque suavis, in quo aqua aliquantulum misceatur, quia ut cibus per membra discurrat, melius operatur. Nullam autem festinantiam in comedendo habeas, vel bibendo. multos enim in hoc errare perpendi. Cibum antem quem comedes, per tuum os tantum debeas masticare, quantum quasi de ipsius saporem non sentias. melius enim postea talis cibus digeritur, cum in ore ex hujusmodi masticatione pro medio sit digestus. Nec, ut multi faciunt, velis ad ommem bucellam potum assumere, sed in fine cibi tantum bibas, quantum desiderat corpus tuum. Actendas etiam quod de commedendo diversa cibaria et de bibendo vina diversa voluntarius non existas, quia ex diversis cibis et variis natura debilitatur et deficit, et humana minuitur, et diverse et valide egritudines in humanis corporibus preparantur. Sed unicnm tibi cibum assumas, ex quo natura tua melius delectetur. Cave ne aliqua vice nimium commedas, sed tantum commede, quantum natura tua semper desiderium habeat comedendi. Corpus tuum nunquam taliter impleatur, quod propterea dolorem sentias et gravamen. Superfluus enim cibus te gravem reddet, et debilem, et colorem a facie abolebit, et corpus tuum ad egritudines validas, scilicet febres contrarias et ydropisim et similia preparabit. Et si in cibo contingat forsan nimium te repleri, ex qua repletione gravamen in corpore sentias, ad vomitum debeas reparare, et si vomitum habere non poteris, bibe aliquantulum aque calide, quia dolorem subito levabit, dabitque desiderium dormiendi, et tum secure dormias, quantum considerat corpus tuum. Et si hoc tibi non sufficeret ad medelam dictam, tibi assumas dietam duobos diebus vel ultra, donec tua condictio in statum pristinum revertatur. Et si hoc facere non poteris, clistere non metuas operari. Et si etiam hoc facere non poteris, bibe aliquantulum aque frigide, et quanto frigidior fuerit, melius comprobatur. Nam ex aqua sitis sedabitur, naturalis calor confortabitur, et cibus melius comprehendetur. Et si tibi contingat, carissime, quod ad di-

versa cibaria te convertas, talem in te ordinem debeas conservare. Primo namque leviora cibaria et facilioris digestionis assumas, et postea graviora, quia grossa cibaria super levioribus adgravantur et statim ad fundum stomaci convertuntur. Et si forte grossa cibaria prima et postea subtilia sumere te contingat, istud inde consequetur, grossa cibaria ad digestionem nimium differuntur, et subtilia ad digestionem citius et facilius convertuntur. sed quia subtilia cibaria non possunt agere propter grossa, inde corrumpitur stomacus et nullatenus digeruntur. Actende insuper quod in comestione, non differas unum cibum post alium manducare, quia nihil pejus existit quam diversos cibos assumere, et in sumendo inter unum cibum et alium prorogare, quia primus cibus digeri incipit, et sequentes remanent indigesti, et in digestione primi calor corrumpitur naturalis. Debes etiam in commedendo ordinem conservare, quia si bis in die assuevisti commedere, bis commedas, et si semel, semel commedas, quia tibi hoc continget, si ordinem non servaveris comedendi. quia si bis in die assuevisti commedere, et commederis tantum unam, tua virtus, tuaque substantia debilitatur. si vero semel in die consuevisti commedere, et bis commederis, pigritia inde exoritur, cibusque non digeritur, malitia et vitium et ventris levitas generatur, eo quod in ventre morem inusitatum et superfluitatem nimiam induxisti.

Cum autem post cibum a mensa surrexeris, lavabis optime manus tuas, ut in eis aliqua immunditia non adsistat, multum enim talis immunditia infert faciei et oculis nocumentum. lavabis etiam os tuum et dentes, ne aliqua ciborum limositas * tuis dentibus applicetur, quia os tuum et dentes corrumperentur, nec redderent bonum flatum. Postea aliquantulum iter forte per mille passus arripies, ita quod cibus ad fundum stomaci convertatur, quod per erructationem et per alleviationem corporis et ventris de facili cognoscetur, et tunc dormire poteris, quia in dormitione melior fit digestio, calorque naturalis melius confortatur, et tua condictio ad statum pristinum revocatur. Dormias enim cohoperto capite et optime sublevato. requiescas igitur primo super dextro latere, et super sinistro post modicum te reuoluas, et postea ad complendum sompnum tuum iterum super dextro latere convertaris.

* Quoniam annorum tempora in ordinatione ciborum et in consuetudine sanitatis et humanis corporibus magnum confe-runt et juvamentum, Scito, carissime, quod annus in quatuor tempora dividitur, que sunt ista. ver, estas, autumpnus et hiems. Vere autem tamquam nobiliori tempore primordium assumendo te docebo a quibus cavere debeas, et qualiter condictionem tui corporis debeas isto tempore gubernare. * Ver in medio mense martij summit initium, et usque ad mensem junij dilatatur. Hujus enim natura temporis temperationis existit, et ad cunctas ætates utile reperitur, sed maxime pueris propter similitudinem complexionum ipsorum. Et quia ipso tempore propter hyemis transitum consueverunt humana corpora infirmitatibus abundare, et quia subsequente estate consueverunt egritudines in humanis corporibus discurrere, moneo te, carissime, quod condictionem tui corporis debeas taliter gubernare. Primo ut panem commedas, et cibos facilis digestionis assumas, utpote castronis, edorum, perdicum, pullorum et fasianorum carnes, et bietalarum et burraginarum coquina et cum brodio cicerum et similibus te conforta. In vere tuus victus de facili esse debet, quia eo tempore corpora hominum multis humoribus sunt repleta, nec indigent quod multorum ciborum frequentatione iterum repleantur. Utere corpus tuum fatigare temperate, quia talis labor omnes superfluitates tollet, et fine debito consummabit. In mane tempestive de lecto surgere non obmictas, corpus tuum purgare per flebotomiam et ventris exitum procurabis. ad hoc ut sequens æstas te repletum non inveniat et humoribus habundantem. Potes enim illo tempore uti cobytu. nam tempus istud generativum ad filios invenitur, et ex tempestiva surrectione de lecto exhilaratur mens, et animus hominis et corpus ejus valde exinde confortatur.

Post tempus veris sequitur estas, cujus est principium in

*** Tutti i versi compresi tra i tre asterischi, cioè dal *ciborum limositas* sino al *Ver in medio mense*, mancano nel Codice Riccardiano, collazionato dal mio dottissimo amico Professor Bardelli. Il Codice Ambrosiano invece li contiene, rispondendo in ciò esattamente ai due Volgarizzamenti antichi di che parleremo più oltre.

medio mense junij et durat usque ad medium mensis septembris. Cujus temporis condictio propter caliditatem et siccitatem distemperata est. Et ideo multitudo colere in humanis corporibus generatur. Sepe igitur utere vomitum, quia purgat cerebrum, et corpus multum exinde leviatur. Cibis et potibus utaris et acetosis et frigidis et humidis, utpote lattucis, bietulis et burragine, quia cibi coleram consummabunt. Carnes edorum, pullorum, vitulorum eo tempore optime comprobantur. Caveas ab agliatis, et cibis calidis et siccis et nimium piperatis. a labore et cobytu corrige corpus tuum. corpus enim desiccat et virtutes debilitat naturales. Sepe etiam corpus tuum lavare studebis in balneis aque dulcis, et tuam faciem tuasque manus aqua frigida sepius irrigabis. Chooperto capite in loco dormies temperato. tempus enim istud mulieribus optimum et senibus et complexione frigidis comprobatur. hominibus autem calidis et siccis est pessimum, quia se facit ipsos febres acutas incurrere et multam angustiam tollerare.

Tempus postmodum sequitur autumpnale. initiatur enim in medio mense septembris et in medio mense decembris proxime differitur. Est enim tempus humanis corporibus dissonum et propter ipsius male complexionis compositionem, generativum multe melanconìe multarumque febrium reperitur. Oportet igitur condictionem et statum tui corporis isto tempore taliter custodire. Primo namque cibos facilis digestionis assummere studeas, et que bonum sanguinem habeant generare. Utaris etiam bono uino. caveas a caulibus et ab ovinis carnibus et a vaccinis, nam ex eis multa melancolìa procul dubio generatur. Caveas etiam a fructibus eo tempore existentibus, quia ex eis valde et pessime egritudines in humanis corporibus excitantur. Caveas etiam ne isto tempore in loco frigido aut inchooperto capite dormias, quia catarrum ad dentes pectus et pulmones tali tempore destillatur, et egritudines tali tempore pessime excitantur.

Quartum tempus est yems, quod incipit in medio mense decembris, et usque ad medium mensem martij perseverat. Natura cujus temporis frigida existit et humida, quo tempore multa flegma in hominibus generatur. Caveas igitur eo tempore a cibis frigidis et humidis, scilicet a carnibus porcinis et

piscibus et lactucis et similibus, quia ex eis flegma nimia complicatur. Sed utere cibis calidis et siccis, ex quibs calor naturalis infra corpus propter frigus restringitur et fortior circa cor et stomacum reperitur. Cibum in majori quantitate quam solito potes assumere, et corpus humanum plus cibo isto tempore indigebit, quum a calore naturali melius digeretur. Tempus autem istud acceptabile est hominibus calidis in natura, sed mulieribus et senibus et pueris et cunctis complexionibus frigidis et humidis contrarium invenitur. (1)

(1) Tanto nel Codice Ambrosiano quanto in altri da me esaminati si trovano in fondo al trattato di Taddeo alcune Ricette, aggiuntevi da copisti, che nulla hanno che fare col trattato antecedente.

D. II.

—

Consilia Medicinalia (inediti) *Magistri* TADHEI *de Florentia.* (1)

Codice Vaticano. 2418. membr. in foglio, dove i Consigli o Consulti medici di Taddeo sono contenuti in 56 pagine doppie, ciascuna di 4 colonne di strettissimi e minuti caratteri del secolo XIII. L'elenco de'Capitoli che precede sembra scritto da altra mano. Incomincia: *Capitula istorum Consiliorum Thaddei sunt in summa CLVI*: indi segue. *Capitulum primum est de debilitate visus,* il quale incomincia così: *Regimen ejus consistit in VI res non naturales. Incipientes ab aere caveat sibi ab aere fumoso nubiloso pulverulento, multum splendido et multum calido et multum frigido non utatur. Viso de aere videamus de cibo et potu etc.* Chiude i Consigli il Capitolo 156 *De virtutibus Aque Vite,* che comincia: *Aromatica vero Aqua Vite maxime operatur ad confortandum calorem naturalem in membris principalibus etc.* Dopo il qual ultimo Capitolo si legge: *Expliciunt conscilia* (sic) *Thadei compilata secundum eum. Amen. Laus tibi Christe quoniam liber explicit iste. Deo gratias.*

(1) Il Codice Vaticano in quest'opera di Taddeo è il più completo. In un Codice della Biblioteca comunale di Bologna esistono i medesimi *Consilia Taddei,* ma sono senza Indice de' capitoli e cominciano dal Cap. *Ad fluxum sanguinis narium,* che è il 52.mo Consulto del Codice Vaticano. Nel Codice Malatestiano della Biblioteca di Cesena che contiene varie Opere di Taddeo, di che parleremo più innanzi, esistono pure i medesimi Consulti, ma in numero più ristretto di quelli contenuti nel Vaticano.

INDICE

DE' CAPITOLI DE' CLVI CONSIGLI MEDICINALI

DI MAESTRO

TADDEO FIORENTINO.



CAPITULA

SAGGIO DI ALCUNI CONSULTI MEDICI

DI TADDEO FIORENTINO.

—

Cod. Vatican. 2418 c. 94 *tergo.* — *De opilatione nervi optici que facit cataractam.* (N.° 5 dell' Indice.)

Cura illius DE LUCA: qui patitur catharactam propter opilationem nervi optici in parte posteriori semiplena consistit per tres res, scilicet dieta potio et cirugia. dieta eius tenuis esse debet, quoniam debet generaliter accedere ad calidum et siccum sed non superflue. prosequimur ergo regimen ipsius secundum sex res non naturales, aer enim ipsius debet esse calidus et siccus naturaliter vel artificialiter: fiant ergo in camera sua sufumigia ita quod fumus non perveniat ad oculos ex mirra thure ligno alloes et his similibus, et carbonibus tota die calefiat maxime cum fuerit tempus pluviosum vel nebulosum. cibi autem eius sint huiusmodi, scilicet declinantes ad caliditatem aliquam et sint facilis digestionis, et non sint flatici nec rustici nec duri ad digerendum. sit ergo panis ipsius de spelta vel de frumento et teneat aliquid furfuris et sit bene fermentatus modicum salis habens, non calidus sed factus unius vel duorum dierum ad plus. Item potus ipsius si foret possibile debet esse melicratum aut iuleb aut nectar, tamen si non est possibile sine vino utatur vino veteri subtili claro in modica quantitate adaquato cum aqua in qua extinguitur calibs ignitus. Item carnes eius sint carnes volatilium loca sicca non paludes inhabitantium, nec lacunales scilicet fasiani, perdices, turdi, aves minute, capones, galline, pullastri et pulastre, carnes castratine et hedinæ et his similia, a porcinis autem et bovinis omnino abstineat nisi essent bovine annicule lactantes, leporinis autem carnibus potest uti sed parum. Item a caseo et lacte et leguminibus et a substantia caulium et ab omnibus cibis de pasta omnino abstineat.

Item caveat ab omnibus piscibus. Item potest uti brodio cicerum coctorum cum salvia et saturegia vel menta, universaliter tamen caveat a superfluo usu brodiorum. Item utatur brodio caulium. Item utatur oleribus minutis scil. boragine petroselino feniculo. Item utatur cibis factis cum salvia et cum enula et ruta et cum saturegia et thimo recenti vel sicco. Item cum cibis suis utatur huiusmodi sapore. R. accoros et facias eos bulire in aceto et agresta et vino gravatorum usque ad consumptionem medietatis, deinde cum aceto illo misceantur iste species scilicet cinamomum cubebe biperis. Viso de cibo et potu videamus de innanitione et repletione; dico ergo quod numquam repleatur ad saturitatem et sit contenptus unico ferculo vel duobus ad plus, et premittat cibum facilioris digestionis, et cibum diligenter masticet, et bibat parum et sepe in comestione, et quanto minus possibile fuerit, et non ieiunet, sed comedat bis in die, sed valde parum in cena. Item a fructibus omnino abstineat, comedat tamen fructus stipticos post commestionem sicut pira cotona nespula. (*seguono ricette di alcuni miscugli dette Tragee*). Viso de innanitione et repletione videamus de sompno et vigilia. Caveat a sompno diuturno nisi forte usque ad mediam tertiam, nec dormiat statim post cibum, nisi cibus primo sit digestus. Viso de sompno et vigilia videamus de exercitio temperato in quo delectetur ante prandium et ante cenam. Item utatur exercitio oculorum circa mediocria visibilia, post cibum vero mediocriter deambulet sed postea quiescat. Item quando vadit dormitum et quando surgit fiant fricationes circa coxas et brachia et posteriorem partem capitis. His visis videamus de accidentibus anime. Caveat ergo ab omni ira solicitudine et tristicia. Inducantur autem gaudium et leticia cum omnibus rebus cum quibus contingit delectari, et hec quidem est eius cura per regimen et dietam. Viso de cura eius per dietam videamus de cura eius per medicinas. dico ergo quod medicinarum quedam sunt que evacuant totum corpus et cerebrum, quedam vero resolvunt et aperiunt membrum oppilatum scilicet foramen uvee et nervum opticum. (*seguono Ricette*) Medicine vero que locum opilatum et aperiunt et materiam oppilantem subtiliant et resolvunt quedam assumuntur interius et quedam exte-

rius. (*seguono Ricette*) Visis medicinis que assumuntur interius vidende sunt que applicantur exterius. Istarum autem quedam sunt derivantes, quedam sunt de membro oppilato extrahentes; derivantes autem sunt huiusmodi. imponatur seto loco qui continuatur cum craneo, et ponantur duo sectones in radice cuiusque auris unus, et cum ista tria cauteria perfecerint bene etiam erit caput perfecte mundificatum. (*seguono farmachi supposti mondificativi*) Medicine vero que resolvunt et aperiunt membrum oppilatum sunt composite et sunt coliria, precedente aliqua evaporatione aperiente poros. Evaporatio autem sic fieri potest. R. fen. greci meliloti, feniculi, baccas lauri buliant in vino albo et recipiatur evaporatio in oculum, vel cum spongia vel cum ablutione vel tenendo oculum super vaporem ascendentem. (*seguono Collirj, fra i quali anche le ceneri del capo bruciato delle rondinelle che prima siano state accecate!*) Viso de cura eius per dietam videamus de cura eius per cirugiam. sed de ipsa aliquantulum dictum est quando diximus de cauteriis, quod vero restat dicendum est de ablactione catharacte CUM ACU. hoc autem fieri non debet nisi post catharactam completam tamen ad presens non habet locum.

Cod. Vat. id. carte 107. *tergo*. — *De febre putrida cum dispositione ad ethicam.* (N.° 37 dell' Indice.)

Egritudo ISTIUS MULIERIS talis est. habet enim febrim putridam ex materia coniuncta ex flegmate et colera, et febrem ethicam vel dispositionem et habet screatum pauci sanguinis cum trasudatione et interdum cum tussi, et habet etiam fistulam in extremitate lacrimali in oculis, et super omnia dicit se esse pregnantem. Quia ergo egritudines sunt contrarie inter se, medicamina que uni prosunt alteri nocent, et ita pregnatio prohibet multa medicamina que secundum egritudinis naturam fieri deberent, et quia delicata non possumus in ea fortia medicamenta facere. Eligemus ergo primo dietam eius, secundo medicamina quedam levia per que fiet iuvamentum

commune. Dieta ergo talis est. utatur pane de optimo frumento et bene fermentato unius diei, non calido, sed duorum dierum. Item utatur vino debili habente aliquid dulcedinis cum ponticitate (*sic*), et si vinum erit de se ponticum dabitur ei dulcedo cum aqua zaccari. De carnibus utatur caponum gallina, pollorum parvorum perdicum fasianorum et avium minutarum non morantium in paludibus. Item carnibus hedinis castratinis si contingit minui febrem. Item de piscibus utatur marinis et fluminis petrosi, et inter omnes magis cancris fluvialibus. Item de leguminibus utatur brodio cicerum cum endivia coctorum. Item de olleribus utatur interdum, sed raro; si vero haberet fluxum ventris tunc eidem dandum est bolus de boragine et de plantagine cum petroselo et feniculo. Cum cibis vero utatur sapore facto cum vino granatorum et lacte amigdale, et utatur farre et farina ordeacea factis cum lacte amigdal. vel suco pulli. Item quando venter non est superflue solutus utatur fructibus stipticis post cibum, si vero superflue ante cibum. Item utatur sompno nocturno non diuturno nisi de mane usque ad tertiam ad plus, et numquam dormiat in principio proximo nec immediate post cibum. Item utatur quiete corporis et anime et abstineat ab ira tristicia et timore. Inducatur ei gaudium et leticia quantum possibile fuerit. Item inhabitet aerem subtilem clarum siccum in loco eminenti. Cura principalis de fistula primo sic dico. quod non credo ipsam posse curari nisi per sectionem et cauterium de quibus meme (*sic*) non intromitto ad presens. possunt tamen fieri alia medicamina leviora confortantia vel preservantia, de quibus est quod teneat orificium apertum cum medulla sanbuci vel ebuli et his similibus. Deinde fiat unguentum cum suco plantaginis et celidonie. (*seguono Ricette*) Item potest fieri medicina quam ponit Almansor capitulo de fistulis lacrimalium. De reliquis autem morbis dico quod duplex est cura adhibenda, una generalis et alia specialis, generalis quidem est confortatio et rectificatio membrorum principalium et stomachi. Confortetur ergo epar exterius cum epithimatibus et embrocationibus. (*seguono Ricette*) Hec est ergo cura generalis, de speciali quedam levia scribenda sunt propterea quia domina delicata est non potens assumere medicinam et quia pregnans est. Dico ergo quod ad curam san-

guinis quod arbitror evenire ex catarro oportet fieri flebotomiam et purgationem cerebri, tamen fieri hec non possunt propter consumptionem, et impregnationem, oportet ergo ut detur sirupus de papavere ad inspissandum sanguinem et prohibendum catarrum et hoc cum vadit dormitam. (*seguono Ricette*) Item fiat effusio lactis super pectus et super dorsum et accipiatur lac calidum sicut exit a pectore et sit asine mulieris vel capre. Item competit balneum tepidum quod non perducat ad sudorem et ad ruborem et ad membrorum inflactionem, in exitu a balneo roretur cum lacte. Item si contingat consumi in febre putrida, et non sit solutio ventris superflua detur lac per unam horam ante ingressum balnei et ponatur in eo modicum alois et mellis, et si contingat ventrem eius constringi solvatur cum lenitivis clisteribus vel cum aliquo alio lenitivo. Item si contingat eam non esse pregnantem per abortum aut fluxum mestruorum vel aliud signum non appareat maior extenuatio in corpore, declinandum est ad aliquam purgationem humoris flegmatici cum medicinis depurantibus vel cum reubarbaro admiscendo secum infrigidantia, et immediate post talem purgationem fiat balneum. Item si contingit procedere usque ad quatuor menses sue impregnationis et corpus non extenuetur magis quam sic, danda essent predicta medicamina purgativa humorum grossorum. Item fiat restaurativum cum testudinibus et magis si contingat minui putridum et misceatur cum diagrante et diapenidion.

Cod. Vatican. id. carte 112. — *De Cardiaca passione.* N.° 44 dell' Indice.

Egritudo DOMINI DECANI est cardiaca passio propter malos humores exstantes in stomacho et calefactione epatis cum humoribus colicis et dolor nefriticus ex arena vel lapide cum ventris strictura. Aer eius sit in loco habitationis siccus et clarus qui ventiletur ventis septemtrionalibus vel orientalibus et nullo modo exponatur ventis meridionalibus vel occidentalibus, et sit locus eminens elevatus non depressus circa palu-

des et stagna. aer vero particularis, scilicet camere ipsius et loci in quo habitat habeat fenestram versus orientem et versus septemtrionem, et aperiatur a media nocte ultra nisi fortis esset ventus. In tempore vero accessionis nullo modo fenestre claudantur, sic prohiciantur in camera sua herbe odorifere, et flores in temporibus suis scilicet rose viole folia mirti et rami earum et folia·granatorum et eorum flores et rami salicis et quercuum et breviter omnis herba et flos faciens aerem odoriferum declinantem ad aliquam frigiditatem. a vesperis autem ultra fiant sufumigia in camera sua, ex rosis sandalis mirtis ligno alloes mirra et camfora. cum appropinquat ad dormiendum recipiat hoc sufumigium per nares et os. In die vero cum magnus est calor aspergatur aer cum aqua rosata et aceto, et hoc fiat sepe. non portentur in aere suo nec porri nec caules nec folia ficuum nec nucum, non sit autem camera eius obscura, nec de die nec de nocte, sed semper sit luminosa aut lumine candelarum aut lumine solis. Cibi eius tales sint. utatur pane habente aliquantulum furfuris quem vocamus panem de tota farina, bene fermentatum et modicum salis habentem, recentem unius diei vel duorum dierum non tamen calido abiectis corticibus combustis. Vinum autem sit album clarum subtile et odoriferum non coctum, pro tertia parte adaquatum in estate autem pro una parte, aqua autem cum qua adaquatur vinum sit prius bulita et requieverit per horam vel per mediam diem. Carnes autem sint fasianorum perdicum avium minutarum, pullorum et gallinarum et caponum iuvenum unius anni. Item carnes caprioline eduline castratine, carnibus autem porcinis pecudinis bovinis yrcinis et leporinis nullo modo utatur, bene tamen potest uti carnibus bovinis lactantibus. Item piscibus utatur raro bene. tamen potest uti piscibus de flumine currenti petroso quales sunt cavedani lasce, trocte, et aliquando potest uti luciis. pisces tamen preparentur antequam coquantur cum aneto et sale. potest uti lacte extracto butiro et potest uti vitellis ovorum, a caseo autem omnino abstineat. Saporibus autem utatur cum cibis suis suco limonum citronorum arantiorum et suco granatorum cum aqua rosarum et modico cinomomi et garofani. De leguminibus nullo modo utatur nisi interdum de ciceribus, aqua tamen

eorum optima est. de olleribus nullo modo utatur nisi boragine et lactucis, et valent iste due herbe crude et cocte, et si cum his misceatur aliquid de petrosilli melius erit, magis autem utatur boragine quam lactucis, vulgariter autem utatur cibis tendentibus ad siccum et non ad humidum. Post cibum suum semper habeat pirum vel pomum vel limonem citrinum accipiat tamen medullam eius intrinsecam. Item nullo modo utatur multitudine ciborum, sed sit contemptus uno cibo vel duobus ad plus, et semper cum fame removeatur a tabula, et diligenter masticet, et non prolonget moram in comedendo, et quando comedit semper bibat parum et sepe in vice et bibat sugendo et non ingurgitando, et antequam incipiat comedere bibat unum ciatum vini parum adaquati, et post comestionem bibat aque frigide parum. Cum cibis autem suis non utatur speciebus, nisi cinamomo garofani et croco et de illis in parva quantitate. Exercitium autem sit huiusmodi. surgat de mane et deponat superfluitates. ante tamen quam surgat de lecto faciat fieri fricationes cum aliquo mantili per totum corpus, et post fricationem cum mantili fiat fricatio cum manibus, et postquam surrecserit faciat scalpere corpus suum fortiter, deinde caput suum diu pectinet, postea suam faciem cum aqua rosa lavet et vino odorifero. postea exercitetur exercitio temperato usque ad laxitudinem incipientem, post exercitium iterum faciat fricationes et tunc preparetur cibus eius et comedat. bonum tamen esset si esset assuetus balneo et delectaretur in ipso, ut ante prandium balnearetur in balneo sicco scilicet in stupha, et essent in ea odores rosarum, sandali ligni alloes, camphore, et eodem exercitio utatur ante cenam et in sero cum vadit dormitum faciat sibi fricari coxas et crura cum aliquo panno aspero, et potest etiam uti ablutione crurium cum aqua decoctionis rute salvie mente et camomille, et in fine ablutionis fiant fricationes in plantis pedum in aqua rosa, et aceto et postea vadat dormitum. Item utatur sompno hoc modo. nullo modo dormiat immediate post cibum sed incedat aliqnandiu, et habeat capitale ellevatum, et non iaceat supinus sed super latus dextrum vel super ventrem. In die autem non dormiat, nisi de mane usque ad mediam tertiam, et si contigerit eum de nocte non dormire suficienter, dormiat

usque ad tertiam de mane. Caveat ab omnibus cogitationibus ira tristitia et timore et dimittat omnem solicitudinem, et nullo modo habeat cogitare, et intendat solum ad gaudium et alacritatem, et non denunciet ei aliquis tristicia vel dolorosa, et illi qui ipsum regere et custodire debent cogitent ea in quibus consuevit delectari, et omnia illa faciant et dicant. Item non abstineat penitus a coitu, sed utatur eo interdum quanto delectabilius potest et post paucum sompnum, non tamen utatur eo nimis frequenter. De medicina autem sic procedo. ponamus ergo curam sincopis quando affligit, 2° videamus curam eius ad tremorem cordis quando non affligit. Dico ergo, quod in sincopi dum affligit oportet probiberi sompnum et locutionem et ligari extremitates, scilicet brachia et crura et facere fricationes eorum et calefacere stomachum cum pannis sufumigatis ex ligno alloes et post stomachi calefactionem provocetur vomitus ex aqua calida et oleo, penna imbibita in oleo. Item fiant odoramenta naribus cum sandalis et rosis et ligno alloes et musco et margaritis contritis, ista enim omnia pulverizata aplicantur naribus. Item constringatur nasus sepe. Item detur ei vinum clarum subtile odoriferum adaquatum cum aqua frigida. Item fiat tale brodium. R. fasianum vel pullum iuvenem unius anni et dividatur per membra et ponatur in quadam tiella, et impleatur tiella vino albo et decoquatur pullus ille in cucubo et cum decoctus fuerit accipiatur brodium illud et aspergatur superius pulvis qui fit ex margaritis et cinamomo et buglossa exiccata. vel detur sibi talis potus, scilicet quod accipiatur vinum album et dissolvatur in eo pulvis cuius receptiones in pratica ponemus, non tamen intelligas quod omnia ista debeant dari simul. Item potest fieri optimum odoramentum R. margaritarum contritarum g. 2 musci g. 5 ambre g. 24. camphor g. 1. omnia hec pistentur et postea ponantur in libr. 1. aque rosar. et concutiantur in quadam ampulla, et postea approximentur naribus. valent etiam odoramenta ex pomis nostratibus. hec quidem est cura cum durat acessio. Cum vero cessaverit acessio et reversus fuerit ad bonam dispositionem et fortitudinem virtutis, tunc tripartita est cura una quidem est que respicit causam egritudinis, alia vero respicit fortitudinem virtutis in corpore, tertia vero respicit mem-

bra adiacentia scilicet epar splenem stomachum et cerebrum. Circa causam quoniam oppinor esse sanguinem et vaporem melancolicum, dico ergo flebotomiam esse faciendam de basilica dextri lateris, postea sinistri. In faciendo flebotomiam sic procedatur. premittatur exercitium in mane usque ad tertiam ut humores grossi moveantur et postea aperiatur vena circa horam tertiam et extrahatur sanguinis ad quantitatem unc. sex prima vice. et si videatur conferre fiat flebotomia in secunda die sinistri lateris de basilica ad quantitatem predictam. Si hoc videatur conferre infra spacium unius mensis puta in mense aprilis vel madii quando est aer temperatus iterato fiat flebotomia sicut primo, sed si hec flebotomie conferre non videantur suspendantur. Post flebotomiam autem conferentem vel non conferentem fiat talis purgatio. (*seguono Ricette per le altre due Indicazioni sino alla fine del Consulto*)

Cod. Vatican. id. carte 130. — *De cura lapidis in renibus.* (N.º 108 dell' Indice.)

Cura huius egritudinis duobus perficitur instrumentis, scilicet dieta et medicinis. Dieta eius consistit in administratione debita VI. rerum non naturalium ab aere incipientes. Dico ergo quod aer ipsius debet esse inter caliditatem et frigiditatem temperatus subtilis et clarus, aer vero turbidus et feculentus est vitandus et maxime nocibilis est frigiditas pedum, unde in tempore nimis frigido vel pluvioso attenuetur aer camere sue faciendo in ea ignem. Viso de aere videndum est de cibo et potu. Utatur pane de frumento vel de spelta bene levato parum salito, non sit tamen calidus sed recens unius vel duorum dierum sine corticibus. panis vero sic dictus azimus durus et non bene coctus evitandus est. Item caveat sibi ab omni comestione de pasta. Carnes enim elligende sunt castratine iuvenes edine bovine lactantes. Item carnes pullorum perdicum qualiarum fasianorum et avium minutarum. Inter aves maxime elligenda est cauda tinula. Item potest uti capriolinis et leporinis, carnes vero bovine non lactantes porcine

nisi fuerint semisalse et his raro habenti desiderium, cervine ursine et avium inhabitantium stagna vel paludes evitande sunt. De piscibus potest uti marinis bonis et aque petrose currentis, a piscibus vero paludosis omnino abstineat. De olleribus bona sunt ollera facta ex herbis minutis, quales sunt borago spinachia blitis feniculum petrosellinum et apium, ollera raparum cresionum sparigorum et cucurbitarum cum cepis et porris cum predictis herbis diureticis coctorum, a substantia vero caulium et pastinacarum omnino abstineat. Item abstineat a caseo et lacte. de ovis potest uti vitellis ovorum et non albumine elixatis vel perditis in aqua non induratis. De leguminibus dico quod omnia vitanda sunt quantum ad eorum substantiam, sed brodis omnium potest uti. De fructibus autem quibusdam potest uti ante cibum, quales sunt ficus virides, et sicce, et uve albe, sed his raro, nuces amigdale avelane pruna persica et ceresa cum nucleis earum, ymo anime cerasorum et persicorum multum prosunt et melones citroli et pepones et maxime eorum medulle. fructus quibus potest uti post cibum sunt pira cotona sorbe et nespule. Species autem quibus cum cibis suis debet uti sunt huiusmodi. piper feniculum anasi. . . . . semina. . . . . sassifraga cinamomum crocum cardamomum garioffilli. fiant ex eis species quibus utatur in cibis suis et ex istis speciebus cum aliquo brodio potest fieri sapor et presertim in yeme. In estate vero fiat sapor ex lacte amigdalarum et vino granatorum et potest etiam uti salsamento cum paucis alleis et suco petrosellini et crescionum. Potus autem sibi convenientes sunt vinum album subtile clarum et aquosum adaquatum cum aqua pluviali, vinum ponticum dulce et grossum omnino vitandum est. Item omni die antequam comedat per mediam horam bibat ciatum vini albi subtilis. Item interdum utatur nectare facto ex cinamomo garioffilo croco aniso et carvi. Viso de cibo et potu videndum est de innanitione et repletione. numquam comedat ad saturitatem sed semper desinat comedere appetitio adhuc vigente, et sit contemptus unico ferculo vel duobus ad plus. Item coitu raro utatur, et hoc facta prima et secunda digestione. Viso de inanitione et repletione videamus de exercitio temperato ante cibum usque ad laxitudinem incipientem,

post cibum vero modica deambulatione facta quiescat. Item omni septimana utatur balneo semel aut bis exercitio precedente. Item in mane cum surgit et de sero cum vadit dormitum fiant fricationes extremorum sicut brachiorum scapularum ventris pedum crurium et coxarum non tamen super renibus. Viso de exercitio videndum est de sompno et vigilia. dormiat de nocte et non de die nisi de mane usque ad tertiam vel circa nonam si consuetus fuerit, et dormiat membris superioribus ellevatis et inferioribus declivibus extantibus et non iaceat in latere sed super renibus vel super ventrem. Viso de sompno et vigilia videndum est de accidentibus anime. caveat ab ira tristicia et solicitudine et utatur gaudio in quantum potest.

Viso de cura huius egritudinis per dietam videndum est de ipius cura per medicinas, et quia medicinarum que debentur huic egritudini duplex est modus scilicet preservativarum et curativarum a preservativis incipiendum est. Harum autem medicinarum quedam assumuntur interius et quedam approximantur exterius; assumendarum interius quedam digerunt, quedam evacuant, quedam derivant humores a partibus renum, quedam digestionem stomachi confortant, quedam vias renum tenent opertas. (*seguono Ricette Galeniche sino alla fine del Consulto*).

D. III.

—

Thaddei de Florentia Epistola ad fratrem Symeonem de Cassia (inedita). *Bibl. Marciana di Venezia Cod. mss. Naniani. N. XIX membran. in 8.vo del secolo XIV.*

Trassi la notizia di questo documento inedito della vita di Taddeo dal Morelli nel suo Catalogo de' Codici Naniani a pag. 21. (Venetiis. 1776). Esiste nel medesimo Codice anche la Epistola responsiva di F. Simone Agostiniano, insieme con molte altre lettere di questo illustre monaco, che con grandissima riputazione predicò per più anni in Toscana la parola di Dio, ed era consultato in cose spirituali dai più ragguardevoli personaggi del suo tempo. Fra i quali basti il ricordare un Tommaso Corsini, quel medesimo del quale il Villani riporta la Orazione al Re Lodovico di Ungheria (Storie L. XII), un Gio: monaco Vallombrosano le di cui lettere italiane pubblicava già il Biscioni, e un Taddeo Fiorentino. Lamentava il Morelli che delle Epistole di Simone non ne fosse stata stampata sino al suo tempo che una, *Epistola Florentinis pro inundatione Arni* dal Manni nella sua Opera sui sigilli antichi T. IX. p. 58.

Per la copia di ambedue le dette Epistole, cioè di Taddeo e di F. Simone mi rivolsi al chiarissimo Sig. Cesare Foucard, Direttore degli Archivii Frari in Venezia, e primo fondatore in Italia d'una pubblica Scuola di Paleografia, che ha già dato saggi del suo valore colla pubblicazione di preziosi monumenti storici. Le trascriveva dal difficile Manoscritto uno de' più distinti alunni del Foucard il nobile e colto Sig. F. Querini, e inviavamele a Pisa il Clinico Namias, chiarissimo mio collega nell' Instituto Veneto.

Nell' Epistola inedita che io pubblico potrebbe riaccendersi la questione della *fatuità* dei primi anni della vita di Taddeo, raccontata da Filippo Villani e contrastata dal Biscioni che la disse una favola. Taddeo dice che per aver fissato gli occhi lungamente nel sole in una Eclissi ne divenne quasi cieco: *cui occasionem dedit mea Fatuitas*. Ma quì la fatuità di Taddeo è chiaramente la sciocchezza ch' egli si rimprovera, dopo il danno avutone, dall' aver guardato fisso per lungo spazio il sole: *et hinc occasionaliter est exorta infirmitas quam predixi*. Tutti gli storici anteriori al Biscioni sono stati alla narrazione del Villani, credendo che Taddeo sino all' età di 30 anni fosse stato un imbecille: dopo il Biscioni che disse ciò una favola, *per l' incredibile passaggio da una profonda ignoranza ad una grandissima scienza*, del racconto del Villani non si è più parlato. Ma realmente Taddeo nella sua giovinezza soffrì d' una ma-

lattia nervosa, la quale oltre al poter essere conciliabile col più acuto e svegliato ingegno, poteva poi insieme aver dato motivo alle stesse curiose narrazioni che leggonsi nel Villani. Questa malattia lo dice da se stesso Taddeo quale fosse. Ne' suoi Commenti all' Isagoge di Gioannizio egli ha queste parole. *De quarto sic procedo, videlicet quatenus homo possit dormiendo sentire, nam dormiendo movetur ; sicut patet* IN SURGENTIBUS DE NOCTE, QUORUM EGO FUI UNUS. (V. Taddei Florentini Expositiones et. Venetiis apud Iuntas 1527 pag. 362. Expos. Thadei ad C. X. Isagog. De numero Virtutum et divisione). La questione è adunque sciolta : la contrastata fatuità di Taddeo era un SONNAMBULISMO. Di che non hanno potuto acquistare notizia nè gli storici nè i biografi, quantunque la confessione di Taddeo sia non ne' manoscritti tuttora inediti, ma nelle opere sue da varii secoli stampate, per il vizio quasi generale di non leggere da capo a fondo almeno le principali Opere di coloro, dei quali scrivono i fasti o la vita. Nella stessa pagina 362 vi sono altri racconti di Taddeo relativi al suo sofferto *sonnambulismo,* che ognuno può consultare.

La inedita Epistola mostra pure Taddeo acceso non solo de' medici studj, ma di volere eziandio comprendere colla pertinace sua osservazione il fisico fenomeno della Ecclissi, attorno al quale tante fantasie correvano e presso gli astrologhi e presso il volgo de' tempi suoi. E vi si ammira finalmente di che forza e di che fede fossero i suoi sentimenti di religione.

L' Epistola responsiva del monaco Agostiniano l' abbiamo omessa, però che nulla contiene che si riferisca alla vita o alle opere di Taddeo, tranne le ascetiche esortazioni, tutte belle e sante, di che è interamente composta. Tuttavia non lasceremo di riportarne il principio e il termine, compreso un periodo in che sapientemente il dotto Eremita distingue l' Ecclissi da cagion naturale, e la Ecclissi da miracolo che intenebrò il mondo alla morte del Redentore.

Amico carissimo Taddeo frater Symon heremita salutem. Utinam in retroversibili mentis intuitu in Solem ineclipsabilem eternæ justitie aspexisses. Profecto non patereris dampna que pateris. Imo illum aspiciendo eo clarior reditur oculus quo firmius in eo aspectus noster defigitur. . . . . Utinam oculum memorie quando hec dampna tulisti aperuisses ad illum Solis defectum, quod non interpositione Lune tunc adfuit, sed creatura Creatori condoluit et sol soli testimonium dedit. Illam eclipsim debuisses aspicere que totius humani generis tulit eclipsim. Termina l' Eremita con queste parole. *Si mea suffragia petis orò ut surgas in diluculo veritatis atque virtutis. Si sollatium litterarium, hoc indoctum et inexaratum scriptum lege fideliter in quo mentem magis quam verba oro suscipias. Et fides utriusque defectum supleat indocte doctrine. Scripta Rome prima die XL.*me

Taddeus de Florentia ad fratrem Symeonem.

—

Carissimo sibi in christo patri fratri Symoni Taddeus de Florentia cum recomendatione se ipsum. Cogit me ad vestras aures fatigandas corporalis infirmitas que hiis diebus inoppinabiliter me invenit. A diebus enim non longe preteritis citra laboravi et laboro importunali oculorum infirmitate cui occasionem dedit mea fatuitas. Dum enim hoc anno sol passus fuit eclipsim intuitus fui per magnum spatium ipsum solem, et hinc occasionaliter est exorta infirmitas quam predixi. Continue enim habeo pro oculis quasdam nebulas virtutem visivam multipliciter impedientes. Unde vero cum decantante illo dicere possum, actenuati sunt oculi mei respicientes in excelso. Domine vim patior responde pro me, quod dicam aut quod respondebit mihi cum ipse fecerim. Sed quod est? Multum ex hoc doleo sed utinam ut deberem. Doleo enim quia infirmitas ista obstat quibusdam propositis meis. Sed non defleo, quod lugendum est maxime quod videlicet hec egritudo que debuerat mediante christi virtute intrinsecorum oculorum aciem reparare et acuere, mediante fragilitate propria ipsam obscuravit totaliter. Et ipsius interioris hominis dorsum sic incurvatum est. Demersus sum enim in profundissimum accidie abyssum. Et quod pejus est non clamo sed dormio. Sed adhuc instat hora surgendi, utinam diluculo surgam. Quod optinere me posse confido coadiuvantibus orationibus vestris. Nam ob duplicem causam compulsus sum scribere, primum ad conseguende vestre orationis suffragium, precor igitur ut deum precemini instanter ut mecum agat misericorditer, secundo ad optinendum alicujus vestre exortationis sollatium. Queso ergo ut si tantum otij concedatur licterulam mihi transmictedam scribere dignemini. Pono finem verbis que tamquam freneticus inculcanter multiplico. Sed confido quia scio vos non querere sublimitatem sermonis sed persuasibilia verba. Valete

D. IV.

—

Di altri Codici *che contengono altre Opere di* Taddeo.

Il Codice della Biblioteca di Bologna che contiene nel primo libro i *Consilia Medicinalia* di Taddeo incompleti, contiene nel secondo un lungo Trattato di Fisiologia sulla Generazione che incomincia :

« Omini et Dei nostri jesuchristi gracia a labore quinti Sermonis exemptus, sextum sermonem incipio qui est de dispositionibus membrorum generationis que genitalia seu genealogica dicuntur. Namque quia organa et instrumenta sunt generative virtutis, et ab eis orta vel inservientia, de quibus dicit Averrhoe 2.° *Colliget* quod quedam sunt propria sicut vulva matricis et collum, et quedam viris sicut testiculi et virga et vasa seminalia nota, dividam autem hunc sermonem in tractatus tres. Quorum 1.us erit de generatione in coitu et iis que requiruntur ad ipsum et modo generationis embrionis. 2.us erit de dispositione testiculorum in viris et servientium eis. 3.us de dispositionibus matricis et adnexis ejus internis. Tractatus autem *Primus* continet Capitula 25. *Secundus:* in hoc tractatu loquar de dispositionibus membrorum generationis in viris etc. et costituam ei capitula 27. *Tertius*, in hoc tractatu dicendum est de sterilitate conceptione et partu et reliquis dispositionibus matricis et continet tractatus iste capitula 33. (1) »

(1) Sebbene questo secondo libro del Codice bolognese, delle cui notizie furonmi oltre modo cortesi due chiarissimi e dottissimi amici il Professor Veggetti Bibliotecario e il Professor Cammillo Versari, esista nello stesso Codice che s' intitola da Taddeo; tuttavia non posso tacere il dubbio che a lui veramente appartenga; essendovi invece nella intitolazione de' Sermoni nella divisione de' Trattati e nello stile molta più somiglianza colla Opera Medica di Niccola Falcucci, distribuita in sette lunghissimi Sermoni, e scritta nel secolo XIV.° come si vedrà a suo luogo.

Nella Malatestiana biblioteca di Cesena, esistono di Taddeo le seguenti Opere:

1. *Questiones Tadei circa curam febrium putridarum.* Codice in pergamena del Secolo XIV, in foglio. In fine del Codice: *Expliciunt quœstiones practice disputate per excellentem Magistrum Thadeum cujus anima requescat in pace.*

2. *Incipiunt Consilia Magistri Thadei de Florentia.* In fine: *Expliciunt Consilia Magistri Thadei de Florentia.* Codice in pergamena del Sec. XIV in foglio.

3. *Incipunt Glose Magistri Tadei super libro Tecni Galeni.* In fine: *Expliciunt Glose magistri Tadei super Tecni compilate complete a vigilia vigilie Domini. Finis adest operis, mercedem posce laboris.*

4. *Incipiunt Glose Aphorismorum Ypocratis.* In fine: *Expliciunt Glose Magistri Tadei. Deo gratias.* Codice in pergamena del secolo XIII in foglio.

5. *Incipiunt Glose Magistri Thadei super libro Prognosticorum.* In fine: *Expliciunt Glose super libro prognosticorum Ypocratis.* Codice in pergamena del secolo XIII. in foglio. (1)

Dopo il Saggio da noi dato dei Consulti Medici di Taddeo, non resterebbe d'inedito nella Malatestiana, e di non reperibile negli altri Codici di altre biblioteche da noi consultati, che il Trattato delle *Questioni sulle febbri putride.* Il quale dopo brevissimo preambolo incomincia. *Primo igitur disputabo de cura Febris in generale et deinceps specialiter. In generale autem sic disputabo. Primum est de ordine curationis. secundum an primo incipiendum sit a curatione febris, vel potius accessus. etc.*

(1) Il chiar.mo Sig. Giannini, dotto cultore e scrittore di classica letteratura, mi fu cortese nel farmi pervenire da Cesena il sovraesposto ragguaglio de'codici Malatestiani. Ne sono quindi a lui grato, e all' egregio chimico Sig. Giorgi, che ne ottenne le indicazioni trascritte da quel diligente Vice-bibliotecario.

CODICI VATICANI (1)

—

Cod. Vatic. 4454. *membranaceo in foglio. — Questio M. Tadei de augmento.*

Inc. Secundum quod dicit Aristoteles 3.° metaphisicae, veritatem investigare volentibus est bene dubitare, et ideo dubitemus de possibilitate augmentationis et de modo eius. Sit ergo questio nostra utrum augmentatio sit possibilis. Ad cuius evidentiam primo suppono quod augmentatio etc. *seguita per* 7 *pagine a due colonne e termina*: Et sic dicendum sit ad questionem. Explicit questio de possibilitate et modo augmenti, ordinata a M. Tadeo de Parma.

Il P. Sarti *nella sua autorevolissima Opera sui Professori della Università di Bologna, dove parla di Taddeo annovera questo trattato fra quelli di Taddeo fiorentino. Noi l'abbiamo qui indicato, per ciò solo chè di qui innanzi più non si ripeta il medesimo errore; essendo Opera di Taddeo da Parma.*

Cod. Vat. 4464. *membranaceo in foglio.* pag. I. — *Tadeus super libro Tecni.*

Inc. Subiectum huius libri est corpus humanum sanabile operabile, consideratum in illis quantum ad rem et non quantum ad modum, quod dicitur ad differentiam libri de heresibus, et

(1) Al chiarissimo amico Padre Alessandro Checcucci delle Scuole Pie, Rettore del Collegio Nazzareno in Roma, uomo di mente retta, di dottrine letterarie sceltissime, di cuore ottimo, debbo tutto ciò che le mie dimande hanno ottenuto dai dotti custodi e scrittori della Vaticana.

ad differentiam libri de constructione artium. Iste libellus dividitur in partes duas, scilicet in prohemium et tractatum: tractatus incipit ibi « medicina est scientia etc. *siegue come sopra per pagine* 76 ».

Alla pagina 77 *è scritto.* « Explicit liber de signis. Incipit liber de causis ». *Questo libro occupa altre* 68 *pagine, e termina* ut scilicet per hoc ostenderet excellentiam artificis medici, et hoc admoneret quibus oportet, praticum esse illum, in quo debet perfectio huius scientie aquiri (*sic*). Ad cuius complementum nos perducat ILLE cui primo gratias obtulimus, auxilium autem implorantes ab eo qui est abundans largitor omnium gratiarum. Amen.

Cod. Vatic. 4451. *membranaceo in foglio.* pag. 89. — *Incipiunt recollectiones* (*Thadei*) *super primo de Crisi.*

Inc. Optimus medicus est iste antecedens cum iudicio et curans ipsum. ista auctoritas est proposita a Galeno in libro de criticis, cuius auctoritatis intentionem et veritatem duobus modis habere possumus, uno modo ut ipsam auctoritatem in duas dividamus partes, quarum una sit ista, *antecedens cum iudicio*, quæ quidem pars det nobis intelligere unam partem medicinæ, scilicet illam que est theorica etc. *Siegue per* 28 *pagine in carattere minutissimo, nè evvi il fine; giacchè al foglio* 103 *comincia poi altra materia ed altro carattere. Dopo molte altre pagine cioè al foglio* 115 *havvene una isolata alla quale è stato dato il titolo* « liber de crisi » *ma non fà seguito alle prime* 28 *pagine, ed è di diverso carattere da queste « Termina così* » Quod si adiungebis ea que ego dixi ad illud quod dixit Ypocrates, et non perducet te ad hoc ut pervenias per ipsum ad prudentiam huius materiæ in præcognitionibus crisis, tunc ego exponam tibi tractatum quartum quo sigillabo hunc librum, et spero quod tu pervenias ad complementum eius quo indiges. Illis vero qui sunt subtilis ingenii et sensus sufficiunt isti tres tractatus, et non est necessarius tractatus quartus.

Explicit liber de crisi. Galieni. deo gratias. Amen. Amen.

Cod. Vat. 4422 *cartaceo.* pag. 88. — *Incipiunt experimenta Magistri Tadei probata ab ipso.*

Omnes herbe et radices que debent post coqui abluantur et incidantur et conquasentur, postea cum pauca aqua coquantur etc. *Termina :* Expliciunt experientiæ Magistri Tadei.

Sono 26. carte da due pagine, e contengono il Ricettario, che in altro Codice Vaticano, che conteneva il Testamento di Taddeo, erano intitolate : Recepte pauperibus relicte.

Cod. Vatican. *Urbinat.* 247. — *Membranaceo in foglio a due colonne per pagina.* Pag. 22.

Galeni de regimine sanitatis. *Vi sono alcune Note di Taddeo, e termina a carte* 37. *con queste parole.* Finis sexti sermonis hygiene, idest sanatorie artis a Burgundione judice pysano de greco in latinum translati. Anno dominice incarnationis. M. CC. LXXVIII.

Galeni de complexionibus. *A carte* 70. *V'hanno alcune Note di Taddeo in margine. Termina a carte* 85 *tergo.*

Galeni De simplicibus medicinis. *A carte* 29 *tergo, con alquante Note di Taddeo in margine, ed altre che sembrano di mano più recente. Termina a carte* 168 *tergo.*

Galeni incipit Liber de interioribus. *A carte* 254 *con Note di Taddeo in margine, e in fine a carte* 281 *tergo. si legge.* Explicit liber de interioribus Galeni correptus per Mag. Tadeum per aliam translationem. *Queste Glosse del Codice Vaticano Urbinate sono citate come di Taddeo fiorentino solamente dal Sarti. Noi ne dobbiamo dunque a questo diligentissimo storico la prima notizia. Giovi però sapere, che tali Glosse non sono che correzioni che Taddeo scrisse sopra una versione latina fatta dall' Arabo, con altra versione latina fatta dal greco direttamente.*

Cod. Vatican. Ottobonian. 1904. — *Membr. in foglio a due colonne, del secolo XIV.*

Contiene le seguenti Opere di Taddeo. 1.° Commentum Tadei super Ioannitii Isagoge. 2.° Consilia Tadei. 3.° Tadeus florentinus super Aphorismos Hippocratis. 4.° Tadeus florentinus super libros Tecni Galeni. *Tali opere sono tutte a stampa, eccettuati i Consilia Medicinalia.*

Cod. Vatican. 4425. — *Membr. in foglio scritto a due colonne nel secolo XIII.*

Secondo il Catalogo e secondo il Sarti dovea contenere questo Codice il: Testamentum Tadei, *e le sue* Recepte pauperibus relicte; *ma oggi, diligentemente esaminato dal dotto e gentile scrittore della Vaticana* il sig. Francesco Massi, *non che dal coltissimo giovane* sig. Amati, *altro non contiene che Trattati di Medicina tradotti dall' Arabo, e i nomi di Amanzore, di Abech e di Costantino Monaco Cassinense. A questa perdita suppliva un secolo fa il Biscioni, traendo degli Spogli d' antiche scritture conservati nella Biblioteca Strozzi di Firenze la notizia del Testamento di Taddeo fatto in Bologna il* 22 *Gennajo* 1293, *e rogato per Ser Bonaventura di Viviano. Il Testamento incomincia così:* Egregius vir et discretus magister Thaddæus quondam Domini Alderotti qui fuit de Florentia, Artis physicæ professor et doctor, fecit Testamentum, et legavit pro anima sua et parentum suorum lib. decem milia bonorum distribuendorum. (1) *Dai Legati di tal Testamento si conosce com' egli seppe distribuire parte delle sue ricchezze a benefizio de' poveri: come fosse in parentela con illustri famiglie fiorentine, essendo la mo-*

(1) Biscioni. Commenti al Convito di Dante. Venezia 1741. pag. 30 e seg. in Nota.

glie sua una Guidalotti, e Mina la sua figlia maritata ad un Pulci: come lasciasse eredi ad egual porzione Adola sua moglie e Mina e Taddeo suoi figliuoli: come tra suoi fedeli alunni in Bologna fossevi Maestro Niccolò da Faenza, al quale legò tutte le sue Glose sopra Galeno, d'onde si potrebbe arguire la provenienza dei Codici contenenti le medesime Glose nella Biblioteca di Cesena, le quali in tal caso sarebbero le autografe. E forse quel cujus anima requiescat in pace *che si legge nella fine di una di quelle Glose da noi citata poc'anzi, potrebbe esservi stato scritto dallo stesso Niccolò da Faenza poco dopo la morte del suo Maestro. Ma tali studj e ricerche noi raccomandiamo al dotto faentino F. Zambrini, ed ai medici di quelle città, ai quali vorremmo, che dietro all'esempio d'un Mercuriale e d'un Morgagni, non mancasse il tempo di trattenersi un istante della loro vita nello studio delle antichità mediche e delle memorie patrie.*

OPERE EDITE ED INEDITE
DI TADDEO
prima dei Documenti da noi pubblicati.

—

Edite. *De Conservanda sanitate. Bononiæ 1477. in 4.°*

In Librum Tecni Galeni Commentaria. Neapoli 1522.

Expositiones Aphorismorum Hippocratis
Item Prognosticorum Hippocratis
Item in librum Hippocratis de Regimine in morbis acutis
Item in Ioannitii Isagoge. Venetiis 1527 per Lucam. Ant. Iunctam florentinum. (1)

(1) Viene attribuito da alcuni biografi a Taddeo anche un *Commentum in Avicennam;* ma nè si trova fra i Mss. delle Biblioteche, nè si

Volgarizzamento dell' Etica d' Aristotele. L. 6. del Tesoro di Brunetto Latini

Volgarizzamento del Pseudonimo Bizantino: Epistola Aristotelis De conservatione sanitatis. È dubbio se appartenga a Taddeo

Inedite. *Consilia Medicinalia*

Epistola ad fratrem Symeonem

Codici Vaticani sopra citati:

Glose super libro Galeni De Crisibus

It. super libro G. De Complexionibus

It. super libro G. De Regimine Sanitatis

It. super libro G. De simplicibus medicinis

It. super libro G. De Interioribus

Questiones circa curam febrium putridarum: ne' Codici della Malatestiana di Cesena

Volgarizzamento anonimo del Libello De conservanda Sanitate, dal Codice Laurenziano Andreini. È dubbio se appartenga a Taddeo.

sa dove sia stato mai stampato. È probabile che sia stato confuso con Taddeo da Parma, o con qualche altro maestro Taddeo di que' tempi; imperocchè il nostro, nella rassegna ch' egli fa delle sue Opere nel Prologo al Commento sopra il libro d' Ippocrate *De Regimine acutorum*, non parla affatto del Commento sopra Avicenna, e nemmeno se ne fa parola nel Legato fatto di tutte le sue Glose a maestro Niccola da Faenza.

D. V.

—

SAGGI DELLO SCRIVERE ITALICO
DI *TADDEO FIORENTINO.*

Che il nostro Taddeo cooperasse anch' egli alla prima orditura del volgare italico ne è un testimonio il volgarizzamento dell' Etica d' Aristotele, da lui fatto nel secolo XIII, e ricordato da Dante nel Convito. A questa indubitata opera sua della quale, siccome da gran tempo nota per le stampe, io non do che un breve squarcio, premetto il volgarizzamento fatto nello stesso secolo del trattatello latino di Taddeo *de conservanda sanitate*, aggiungendovi in via di confronto l'altro, fatto pure nel buon secolo, d' un Pseudonimo bizantino che tratta dello stesso argomento.

Non già che io voglia avventurarmi alla congettura, che i due volgarizzamenti anonimi che unisco a quello dell' Etica siano di Taddeo; dirò solo di uno, chè me ne naque il sospetto nel trovarlo in fondo al volgarizzamento dell' Etica d'Aristotele, nella prima edizione di essa fatta eseguire dal Corbinelli in Lione nel 1568. Gli uomini di lettere sanno, che il libro pubblicato dal Corbinelli fu tratto da un codice trovato in Mantova dal Pusterla contenente frammenti di Brunetto Latini, d' Aristotele, e di Cicerone, che avean fatto parte del suo Tesoro: sanno del pari che tali frammenti compendiati e tradotti nel buon secolo della lingua, benchè adunati senz' ordine e sparsi di errori, parvero non ostante a Lionardo Salviati *scritture del tempo del Boccaccio e fatte da buon maestro:* sanno egualmente che tra queste scritture fuvvi quell' Etica d' Aristotele, il di cui primo volgarizzamento, dopo molte ambagi è infine stato restituito a Taddeo da Firenze, e questo medesimo volgarizzamento pose Brunetto nel suo Tesoro voltandolo in lingua Francesca, nella quale gli piacque di scrivere l' intera sua Opera.

Ora osservando, che nel medesimo Codice del Corbinelli in fine dell'Etica volgarizzata da Taddeo vi ha un frammento d'un Pseudonimo d'Aristotele sulla conservazione della sanità in foggia di lettera scritta da Aristotele ad Alessandro Re, il qual frammento credette forse Brunetto potessegli occorrere per il nono libro del Tesoro, dove si parla delle qualità fisiche e morali del Principe; facile è il supporre che Taddeo dopo aver volgarizzata l'Etica ad istanza di Brunetto, vi aggiungesse anche il volgarizzamento del pseudonimo d'Aristotele, il quale non fece poi parte del Tesoro, ma restò tra gli scartafacci di Brunetto insieme colle sue traduzioni di alcune Orazioni di Cicerone, ed altro che si trova nel Codice Mantovano, dato in luce dal Corbinelli. Laonde Giovanni Bono o Giambono giudice, contemporaneo di Brunetto e di Taddeo, avrebbe messo in volgare nostro il Tesoro dalla lingua francesca in che originalmente fu scritto, lasciando stare o piuttosto rimettendo l'Etica nella traduzione di Taddeo. E questo sarebbe quel Tesoro tutto stampato, che per traduzione di Bono Giamboni è citato dal Vocabolario della Crusca.

Fin quì resterebbe pertanto fermato, che nel Tesoro del Latini in volgare avrebbe avuta parte Taddeo come volgarizzatore dell'Etica d'Aristotele, che è il 6. libro dell'Opera di Brunetto: vi avrebbe avuta parte Giambono come traduttore in volgare degli altri libri del Tesoro medesimo, e che la traduzione del pseudonimo d'Aristotele che insieme con quella dell'Etica si trovò tra i frammenti di Brunetto pubblicati dal Corbinelli, probabilmente appartiene allo stesso Taddeo. Così questi tre Guelfi, fra di loro comtemporanei ed amici, Brunetto, Taddeo, e Giambono avrebbero contribuito insieme alla prima costruzione del volgare italico. Che se questo volgare apparve al sommo Alighieri *laido* e non illustre, a lui che era destinato a dargli più perfetta e più ampia forma, ciò non prova ch'egli lo avesse in dispregio; però che quel Tesoro che lo conteneva egli se lo fece raccomandare nel suo gran Poema da Brunetto medesimo, e nominando nel Convito il volgarizzatore dell'Etica diè lode a Taddeo, salutandolo per l'Ippocrate del suo secolo.

Il pseudonimo d'Aristotele, dall'epoca in che fu scritto,

la quale fu senza dubbio la bizantina, cioè dal 6.° al decimo secolo, epoca in che si composero tanti altri pseudonimi, come le epistole di Scolapio, d'Ippocrate, i libri di Pittagora e di Democrito, e di Cleopatra e d'altri simili, assunse sino al 1516 in che l'Achillini lo riprodusse in latino insieme con altri opuscoli, diverse intitolazioni. Trovasi quindi ne' Codici Vaticani e della biblioteca di Renato Moreau e nel Catalogo *Bibliotecae Augustanae* ora intitolato *Epistola ad Alexandrum Magnum de conservatione humani corporis*: ora *Liber de servanda sanitate per medicinam et dietam*: ora *Liber de secretis secretorum*. E parimenti l'originale Greco trovasi voltato in varie lingue, cioè in siriaco, in arabo, e in latino. Dall'arabo lo tradusse in latino certo Filippo Clerico, e altra traduzione latina ne esisteva tratta dal greco da certo Niccolao. Tutte queste notizie si hanno in Fabricio. *Bibl. Greca. Hamburgi* 1716. *T.* 2. *L. III. pag.* 167. *Aristot. supposititia.* (1) O Taddeo adunque ne avesse l'originale greco o una versione latina, egli ne fece forse il primo volgarizzamento, e pare che gli valesse come di esemplare per modellarvi sopra la Epistola ch'egli scrisse del Regime della sanità, la quale può considerarsi come una parafrasi del Pseudonimo bizantino.

Da tutte queste premesse scenderebbe la molta probabilità, a parer mio, che l'anonimo volgarizzamento che noi pubblichiamo fosse dello stesso Taddeo. Fra lo stile del volgarizzamento dell'etica, del pseudonimo bizantino, e del libello sulla sanità io veggo tanta somiglianza, che non esiterei punto a ritenerli tutti e tre per opera d'uno stesso autore. Considero inoltre, che le condizioni e la coltura diversa de' personaggi che consultavano Taddeo intorno alle regole di sanità, facilmente lo avranno obbligato a scriverle ora nel volgare ora nel latino. Che questo libello igienico sia stato mandato dallo

(1) Veggasi anche l'Achillini. *Magni Alexandri Achillini Bononiensis De proportionibus motuum.* A pag. 18. *Aristotelis philos. maximi Secretum secretorum ad Alexandrum, De regum regimine, De sanitatis conservatione, De Physionomia etc. Bononiæ* 1515. Il libro a cui alludiamo comincia a pag. 7 di questi opuscoli attribuiti ad Aristotele.

stesso Taddeo a diversi amici suoi, ora in volgare ora in latino, ce ne porge l'esempio il Codice Ambrosiano in cui la dedica del libello latino è a Corso Donati: altro esempio ce ne dà il Biscioni, il quale dice di aver veduto presso lo stesso Andreini un Codice del medesimo libello di Taddeo, volgarizzato *in foggia di lettera scritta ad un* Neri. Si vede pertanto che l'Andreini possedeva due Codici del medesimo volgarizzamento. Imperocchè mi assicura l'illustre professore di lingue orientali della Università di Pisa, ora sotto-bibliotecario della Laurenziana il Bardelli, che il codice Laurenziano del Zibaldone Andreini, del quale mi ha favorito la copia, non è quello che rammenta il Biscioni, non essendovi nominato alcuno cui il libello sia stato diretto. Notisi inoltre che nel prologo del Libello di Taddeo son sempre due gli amici che figurano: l'uno che dette la prima occasione a trarre dai libri de' filosofi quelle regole, e questo è sempre il medesimo, cioè a parer nostro Brunetto Latini: l'altro mutevole secondo i diversi richiedenti, come un Corso Donati, ed un Neri. Il Biscioni di più affacciò il dubbio che la prima composizione di quel libello fosse stata fatta in volgare, non avendolo mai veduto in latino. E pare anche a me più probabile che dapprima Taddeo lo scrivesse in volgare per Brunetto, e che poscia richiesto di regole sanitarie da illustri persone, lo mettesse nella lingua che allora reputavasi più illustre cioè nella latina. Altro non mi ostino a dirne, perchè non paja ch'io voglia sostener cosa che è e resterà tuttavia dubbia. Nondimeno ho giudicato utile il mettere tutti e tre questi lavori in prospettiva, onde altri ne giudichi secondo lo suo senno e la sua dottrina.

Tra questi saggi dello scrivere italico di Taddeo niuno ve n'ha che sia inedito. In tutte le edizioni del Tesoro di Brunetto leggesi il volgarizzamento dell'etica di Aristotele: tra i frammenti di Brunetto editi dal Corbinelli trovasi in volgare il pseudonimo summentovato: il dotto e benemerito letterato *Francesco Zambrini* pubblicava nel 1852 in Imola il volgarizzamento del libello di Taddeo sulla sanità, tratto da un codice della Magliabecchiana. membr. del secolo XIV. segn. Pal. 2. N.° 146. Ora a persuadere non essere superflua la ristampa di tali cose, vorrei si notasse.

1.° Che del volgarizzamento dell' Etica io non presento che un breve saggio, al solo fine che se ne confronti la forma del dire con gli altri due volgarizzamenti.

2.° Che il pseudonimo bizantino come trattatello igienico de' più antichi del medio evo, come esemplare donde Taddeo trasse la forma del suo, e come più ignoto ai medici che obliato, tanto nel suo greco originale che nelle sue versioni latine e italiane, meritava di passare da un libro letterario, che il Mazzucchelli sin dal suo tempo diceva essersi fatto rarissimo, (1) a quelli de' cultori della scienza nostra.

3.° Che il volgarizzamento del Libello di Taddeo *De conservanda sanitate* che noi diamo intero, non è quello del codice della Magliabecchiana pubblicato dal Zambrini: ma bensì il più antico e più autorevole che si conosca, cioè quello contenuto nel Codice Laurenziano intitolato *Zibaldone Andreini*, spesso citato dalla Crusca, e non da altri ch' io sappia fin quì pubblicato. Il codice Magliabecchiano sembra una copia del Laurenziano fatta in tempi posteriori, e ammodernata in alcune voci, e in varii luoghi imperfetta. (2)

(1) Nella Nota (6) alla vita di Brunetto Latini scritta da Filippo Villani Venezia 1747. p. 54.

(2) Per questi difetti conosciutivi dallo stesso sig. Zambrini, egli cortesissimo consigliavami a dare la preferenza al codice Laurenziano.

LIBELLO PER CHONSERVARE LA SANTA' DEL CHORPO FATTO E CHOMPOSTO PER MAESTRO TADEO DA FIRENZE DOTORE DI MEDICINA IN BOLOGNIA.

—

(Cod. Laurenziano. intitolato *Zibaldone Andreini*, segnato di N.° 148 *bis*. Foglio 44. *recto*).

Inperò che la chondizione del chorpo umano è passibile e mutevole non oservando la chonpresione e chonsistenzia la quale è dal principio del suo nascimento, fue di necissità trovare maestro d'iscienza e arte, la quale in santà lo chorpo del'uomo sì chonservi. E però mosso a prieghi d'alcuno mio amicho e anche per utilità chomune d'ognuomo, i quali vivono a chostume delle bestie, e per chonservazione della santà e della vita, propuosi in me medesimo di ritrarre dei detti e de libri de gli antichi filosofi questo libello, chome apresso dirò.

Ecco che ti scrivo a te amicho charissimo acciò che tu disideri di chonservare la tua vita in santà, e di evitare e d'ischifare molti pericoli e malizie del chorpo tuo, e però attende chon diligenzia questi amunimenti tratti de libri di medicina.

Quando ti levi la matina de letto distenderai le tua membra, perchè la natura ne prende chonforto, e il naturale chaldo se ne chonforta e fortificha le membra. Anche ti petinerai il chapo pero chè per il petinare la sozura del chapo se ne disolve, e per quello disolvere il cielabro se ne alevia. Anche le mani e la faccia ti laverai chol'aqua frescha perche ti farà buono e chiaro cholore e il chalore naturale se ne chonforta. Anche mondificha e netta lo tuo naso e il petto spurgandoti, e i denti netando, perche lo stomacho e il petto sen'alevia e la loquella diviene più spedita, e netera' i denti e le giengie chon chortecie d'albero odorifero. E a le volte ti farai sofu-

michamenti al cielabro di chose preziose, cioè al tempo di chaldo di chose frigide, cioè di rose sandali, e a tempo frigido di chose chalde, cienamo gherofani mira legnio aloe e simile cose: e questa chotale sofumichazione aprirà le tua nari e il cielabro e non lascierà inchativire nè inchanutire i chapelli, e ingraserà la tua faccia.

Anche adornerai la tua persona di begli vestimenti, pero chè l'animo se ne ralegra, e andrai mastichando finochio anici gherofani, perche lo stomacho se ne chonforta e farati buono apitito a mangiare e rende buon fiato: overo userai degli 'nfrascriti latovarj che ti torranno la ventusità e la malichonia, diamargheritone, dianbra rosata novella, diantoso e simile cose. Dopo queste chose afaticherai il chorpo chome se'usitato, e quello chon tenperanza, perche la faticha adopera molta virtù, chonforta lo chalore naturale, e le superfluità si chonsumano anzi mangiare.

Quando t'apressi al'ora del mangiare è utilissimo invitare il ventre di votare le superfluità, perchè l'apetito se n'aghuza e lo stomacho se n'alevia. Chomincierai in prima a mangiare cibi che piu s'achostano a la tua natura, perchè meglio si smaltischono, chome la charne del bue si confa piu a uno che a un altro non farà i polli, perchè un medesimo cibo farà a uno bene e a un altro male, perche alchuni sono soluti e alchuni stitichi. (1)

E naturalmente quegli cibi che migliori sono e che gienerano miglior sanghue, e che piu tosto si smaltischono e che l'umana natura si chonforta sono questi: cioè charne di chastrone vitella di latte, chavreti, porci giovani, e degli uccelli pernici fagiani chaponi ghaline e altri uccelli di montagnie, perche gli ucegli di paduli son pesimi e a gran faticha si smaltiscono. L'uova de le ghaline sono otime e gienerano fine

(1) La Crusca cita questo intero passo del nostro Codice alla voce Soluto. Come parimenti in essa troverai Compresione per *Complessione*, Santà per *Sanità*, patire per *digerire*, omori per *umori*, ed altrettali voci antiquate che in questo codice s' incontrano, tutte con esempii di classici scrittori.

sanghue, i pesci d'aqua chorente sono otimi e simile il pescie marino. I chavoli verdi non troppo chotti sono buoni per chè il brodo loro è otimo e pulitivo, e producie l'orina fine. Il pane fa sia bene lievito e ben chotto in forno, e non lo mangierai il dì che è chotto: mangialo che sia cotto de un dì, perchè fa miglior sanghue.

Lo vino che berai sia odorifero e di cholore d'oro, di sapore soave e suvvi alchuna chosa d'aqua, perchè è migliore e meglio dischorre per lo chorpo. E quando mangi o bei mangia chonsolato, e masticha bene tanto che sia liquido, perche è più legiere a digiestire, e non volere fare chome molti che a ogni bochoni beono. Ma quando ai mangiato bei quanto ti fa bisognio. Prendi solo de una vivanda, ispezialmente di quello che più s'adatta a la natura e che piu si diletta. Anche ti ghuarda di mangiare troppo, mangia tanto che la natura ti sostegnia, e chon apitito ti leva da mensa, non t'empiere per modo ti dolga il chorpo, nè che ti agravi il soperchio cibo, perchè ti farebe debole e torebeti lo cholore del volto, e aparechierebeti il chorpo a molte infermità, chome febre itropesia e simile. Anche non è utile a mangiare di diversi cibi nè bere di piu fatte vini, perochè per diversi cibi e vini la natura n'endeboliscie e la vita ne strema, e viensi in diverse infermità ne'nostri chorpi.

E se avenise che tu mangiasi troppo richorri al vomito e rendi: e rendere non potendo, togli alquanta aqua chalda imperoche il dolore subito menoma, e darati disiderio di dormire, e alora dormi quanto il chorpo disidera. E se questo non basta farai dieta de un dì o di dua, tanto che la tua chondizione torni nel tuo prestino istato: e se chosì non faciesse farati un cristéo, e se nollo potessi sostenere, torrai alquanta aqua fredda, e quanto piu fredda piu migliore, perochè l'aqua la scalderà el naturale chalore, e sì chomprenderà lo cibo.

E se pure t'avenise che tu mangiasi più vivande, chonsiglioti che tu oservi tale ordine: piglia i piu lievi cibi e i piu agievoli a patire e poi gli piu gravi, perochè i grossi cibi sopra i lievi s'agravano e inchontanente si chonvertono al fondamento de lo stomacho. E s'egli aviene che tu pigli prima i grossi e gravi cibi questo te n'avverrà, che i grosi cibi pe-

nano molto a smaltire e i lievi tosto si smaltischono e choronpono: ed esendo gli grossi di sotto non lasciano andare gli sotili a smaltire, di che si choronpe lo stomacho e ghuastasi.

Ancho ti prego, che avendo chominciato a mangiare non metti indugio tra l' una vivanda e l'altra, perchè non potresti fare peggior chosa che pigliando di più cibi e di diversi, e mettere spazio tra l'uno e l'altro. E questo aviene per la chagione che'l primo cibo avendo chominciato a smaltire e sendovi poi messo l'altro, il primo si choronpe, per la quale chagione lo stomaco si ghuasta e il chalore naturale vien meno.

E nel tuo mangiare si chonviene ordine oservare, pero chè se tu se' uso a mangiare dua volte il di dua mangia, e se una una mangia; e se tu non oserverai questo te n'avverrà che se tu se' uso a dua volte il di e tu ne mangiassi una, la tua virtu e sustanza ne 'nfievolisce, e se usato di mangiare una e tu mangiasi dua, adiverratene pigrizia nel corpo e il cibo non si ismaltiscie, e ingienerasene malizie e vizj e ventosità, perochè tu avrai messo nel ventre chosa superchia e non usata.

E quando ti leverai da mensa laverati otimamente le mani che non vi rimangha nulla sozura, perchè molto nuocie a la faccia e a gli occhi. E anche ti risciaqua la bocha che non vi rimangha nulla limosità di cibo, perchè la bocha e i denti se ne choronperebono e renderebono mal fiato.

E quando ai mangiato andrai atorno per ispazio di mille passi, accio chè 'l cibo si chonverta al fondo de lo stomacho, e questo potrai chonosciere per rutti e per aleviamento del ventre, e alora dormirai, per chè il dormire fa migliore digiestione, e il chalore naturale meglio se ne conforta e chonserva, e la tua condizione torna al pristino istato. E quando dormi tieni bene choperto il chapo e molto solevato, e prima ti riposa sopra il lato ritto e ivi a pocho ti volgi in sul mancho, e poi a chonpiere il sonno ritorna in sul lato ritto.

Impero chè gli tenpi de l'anno in ordinazione de cibi e'n chonservazione della santà agli umani chorpi molto aiuto danno, ciò è perche il tempo è distinto in quattro parti, primavera istate autunno e verno. Onde dalla primavera sichome dal più nobile tenpo chominciamo, e inparerai queste chose da che ti convien ghuardare, e chome tu deba la condizione del tuo

chorpo chonservare ghuardare e ghovernare. La primavera chomincia a mezo Marzo e dura insino a mezo giugnio, e la natura di quel tempo è tenperata ed è molto utile a ogni età, ma più a fanciuli per la similitudine della chompresione loro, pero chè in questo tenpo per lo passamento del verno sogliono gli umani chorpi avere molte infermitadi, e per la state che seghuita sogliono le infermità dischoprire per lo chorpo.

Amunischoti amicho che la chondizione del tuo corpo in questo modo debbi confortare. Prima che in questo tenpo della primavera tu mangi pocho e cibi che tosto si patischino, cioè chastrone chavreti istarne fagiani polli, e chucina di bietole di borana e brodo di cieci, e de simile cose ti chonforta, e pocho mangia, perchè in questo tenpo i chorpi sono ripieni d'omori, però non t'enpiere di molti cibi.

Anchora userai faticha tenperatamente, perchè torrà ogni superfluità e chon debito fine la chonsumerà. Anchora no lasciare che la matina tu non ti levi per tenpo, e fa che tu ti ispurghi lo petto e lo stomacho per flebotomia e in farti isciemare sanghue, e anche per votamento del ventre a chagione che la state che viene non ti truovi ripieno d'omori.

Anchora in questo tenpo userai chon la donna, perche il tenpo è molto gienerativo per avere figliuoli, e per levare la matina per tenpo la mente se ne ralegra, e l'animo e'l chorpo molto se ne chonforta.

Dopo il tenpo de la primavera seghue la state, il cui principio è a mezo giugnio e dura per infino a mezo setenbre, nel qual tempo è chaldo e secho. La chondizione è molto stenperata, e però moltitudine di cholere s'ingienerano ne'chorpi. Userai ispesso lo vomito, perche purgha lo cielabro el chorpo se ne alevia. Userai cibi e beveragi acietosi e umidi e frigidi chome latugha bietola burana, che chonsumano le cholere. Userai charne di chavreto di vitella di latte polli, e ghuardati da agli e da aromi e da cibi chaldi e sechi, e non userai trope spezierie.

Ancho ti chonsiglio di non afatichare tropo il chorpo ne la lusuria, perchè usandola troppo disecha il chorpo e indeboliscie la vertu naturale. Ispesso bagnierai il chorpo in aque dolcie, cioe in bagni, e spesso ti lava le mani el volto cho l'aqua frescha, e dormirai in luogo tenperato chol chapo ben

choperto. Questo tenpo è otimo alle femine e a vecchi di chonpresione frigida, ma agli uomini chaldi e sechi è pesimo, pero chè ispesso gli fa inchorrere in febre aghutissime e pessime, e sostenere molte anghoscie.

Seghuita poi lo tenpo autunnale che comincia a mezo setenbre e dura infino a mezzo dicienbre. Questo tenpo è molto contradio a chorpi umani, per la ria pasione che ingienera di molta malinchonia e molta febre, e però ti conviene in chotal modo sapere guardare lo tuo chorpo e chotale dieta fare. Inprima mangierai cibi legieri da smaltire presto, e che gienerano buon sanghue, e userai buon vini, e ghuardati di mangiare chavoli charne di bue o di vacha, perche gienerano molta malinchonia e simile. Ti ghuarda da frutte che siano in quel tenpo, perche gienerano pesime infermità.

Anche in questo tenpo ti ghuarda di dormire in luogho frigido o chol chapo schoperto, perche in questo tenpo isciende il chatarro a denti e al petto e al polmone, e di cio si cria pesima infermità.

Il quarto tenpo si è il verno che chomincia a mezo dicienbre e dura insino a mezo marzo, e la sua natura è molto frigida e umida, e a questo tenpo si gienerano molte infermità. E però ti ghuarda da cibi frigidi e umidi, cioè da porcho da pescie e da latugha e da simile cose, perchè gienerano molta flegma. Userai cibi chaldi e sechi perochè il chalore naturale è ristretto dentro dal chorpo per lo freddo di fuori, ed è piu forte dintorno al cuore e a lo stomacho. E puoi mangiare più cibo che negli altri tenpi, perchè meglio si smaltiscie per lo chalore. Questo tenpo è utile agli uomini chaldi: e a le femine e a vechi e a fanciuli che sono di chompresione frigida e umida è chontradio.

I.

VOLGARIZZAMENTO ANTICO

D' UN PSEUDONIMO BIZANTINO,

INTITOLATO

Aristotelis Epistola ad Alexandrum M.

De conservatione sanitatis.

O Alexandro, conciosiacosa che l'huomo sia corpo coruptibile conviene che avegnano a lui coruptioni de corpo e d'omori. per laqual cosa ti voglio scrivere alquante cose utili e bisognevoli de secreti dell'arte de la medicina, de le quali tu sarai contento spetialmente, conciosiacosa che sia honesto, che le 'nfermitadi del Re siano manifeste a' medici. Se questo exemplo perfettamente guarderai, e secondo questo pretioso ordine ti reggerai non abisognerai de medico, salvo altro accidente che potesse avenire, sì come percosse et altri accidenti che non si possono schifare.

Dunque Re Alexandro prima ti fa mestiere quando ti levi da dormire un poco andare, e le tue membra un poco igualmente destendere, e pettinare il capo: percio che la stensione fortifica il corpo e trae fuori vapori de lo stomaco, e 'l pettinare le limositodi asrade del capo. Nel tempo che ti levi da dormire lavati la state collacqua fredda, pero ch' ella constrigne e ritiene i vapori del corpo, e 'l calore del corpo si muove ad uscire fuori. Quando ti lavi il viso con questa acqua fresca fattene andare un poco nelli occhi, e sì rischiara il vedere. Ancora tutto questo sarà un conmovimento a dare appetito de mangiare.

Poi ti vesti d' optimi panni ismerati et ornati, e de quello ornamento che più ti piace, impero che l'anima si dilecta ne lo splendore de le vestimenta. Da poi fregherai li denti e le gengie tue con iscorze de specie calde e secche, o vero con

cose calde e deseccative, pero che queste cose molto giovano e mondificano i denti e la bocca, distruggono la flemma, disciolgono la lingua, clarificano il parlare e danno voluntà de mangiare. E poi ti sufumicherai de sufumicazione convenente al tempo presente, impercio che questa cosa molto giova ch' ella apre le chiusure del celabro e rende le membra piu grosse e ingrassa il collo e rischiara il sangue e fortifica i cinque sensi del corpo, e indugia la vecchiezza. Poscia usa d' unguenti optimi e odoriferi convenevoli al tenpo che tu gli usi, impercio che l' anima si pasce de l' odorare e 'l soavissimo odore si è il suo cibo. Quando ella sarà rifacta e confortata il corpo si fortificherà, il cuore s' allegrerà, e 'l sangue correrà per le vene per eccellenzia dell' anima la quale è dilatata.

Poi torrai un poco d' aloe o torrai aloe cioè electuaro de legno aloe i quali si trovano ne libri di medicina, o di rauood cioè reubarbero quattro p.[i] percio che molto giova, chè trae fuori la flemma de la bocca e de lo stomaco, e comuove il calore del corpo e rende buono odore e buon sapore de bocca. Poi siedi e favella coi più nobili e savi, e favella con loro secondo l' usanza e fa ciò che satisfa. Quando la voglia de mangiare ti verrà presso l' ora dell' usanza, usa un poco de fatica de corpo movendoti il corpo, ovvero cavalcando, ovvero altre cose simiglianti facendo, impero che questo è buono che rompe la ventosità e acconcia e fortifica e lieva il corpo, e accende lo calore de lo stomaco e strigne le congiuntioni, e strugge i superflui rimasi omori flemmatici, e discende il cibo sopra lo stomaco acceso.

Poi ti poni a mangiare, e fatti mettere innanzi molti cibi, e manuca quelli che più ti piacciono d' un ben lievito pane e ben mondo da crusca, e manuca prima quelli che prima si vogliono mangiare. Onde se alcuno ti mette innanzi a desinare manicare molle ch' abbia a mollificare il ventre, e un altro poscia ritegnente, ciò fa meglio smaltire: ma se 'l ritegnente si mangia innanzi al mollificare, ismaltiscesi male e confonde l' uno e l'altro. Simigliantemente se alchuno in imo mangiare mette de più inbandigioni molli, le quali si smaltiscono tosto, conviene che un altro ritegnente si metta innanzi nel

profondo dello stomaco, imperciò che la profondità dello stomaco è più calda e più forte a muovere, però che là sono parti carnose le quali sono mescolate e vicine al fegato, dal cui calore il cibo si cuoce. E dei retrarre la mano a cessare da mangiare, quando ancora t'è rimasa un poco voglia de mangiare. percio che se troppo mangiassi la superfluità del cibo agrava e angoscia il petto e l'anima, e rimane il cibo nel profondo de lo stomaco. Simillientemente ritieni l'animo tuo da bere aqua sopra cibo infinoche non ti vegna in usanza, impercioche ella infredda lo stomaco e confonde il cibo e spegne il fuoco e genera impedimento al corpo, e anche se altrimenti si bee. De la qual cosa non è neente peggiore al corpo, e se non si può fare che non si bea acqua per lo calore de lo stomaco e del cibo, sia poca e ben fredda.

Quando tu sarai levato da desinare va sopra strati molli e sottili, poscia dormi temperatamente un'ora sopra 'l lato diritto, e poscia ti volgi sopra lato manco e quivi compi il sonno tuo. E sappi che innanzi cibo il dormire fa il corpo magro e desecca l'humiditadi, ma dopo mangiare il rifà ed empielo. E nota che 'l sonno da mezzo dì sia o neente o poco. Anche ti guarda de mangiare infino a tanto che tu sappie certamente che lo stomaco sia voto e purgato dal cibo, e questa cosa conoscerai per appetito de mangiare e per sottilità de la scialiva, percio che se alcuno manuca senza necessità de corpo o sanza appetito, il cibo troverà il naturale calore congelato, e se mangerà con desiderio il cibo troverà il calore naturale acceso. Ancor ti dico che incontanente che tu comincerai ad aver voglia de mangiare, mangia incontanente, impercio che se tu non mangi tosto, incontanente lo stomaco s'empierà de pessimi homori, li quali egli attrae de la superfluità del corpo, e turbasi il celabro da pessimi vapori, conciosia cosa che poscia vi si metta cibo egli stipidisce e non giova al corpo.

Dee altri sollicitamente guardare i quattro tempi dell'anno, impercio che la Primavera è tempo caldo e humido temperato simigliante all'aria, e commuovesi molto il sangue nel corpo in quello tempo. Imperciò è buono in quel tempo usare ogni cosa la quale è d'iguale complessione, si come sono polli

de gallina e cotornici, uova, lattughe salvatiche, le quali i rustici chiamano scarie, e 'l latte caprino (1). Perciocchè neuno tempo è migliore nè più utile a torre sangue, e giova in quel tempo congiungerti co la femina, e andare e muovere, usare i bagni, sudare, e beveraggi di spezie per ismaltire e si dee altri purgare. Qualunque cosa è perduta per errore de medicina, questo tempo restaura per la sua humiditate.

Dapoi seguita la State calda e seccha, ne la quale abbonda la coléra rossa. In questo tempo fa mestieri d'astenersi d'ogni cosa calda e seccha complessione, per la quale si conmuove coléra rossa. Ancora si conviene guardare da ciascuno bere caldo e da troppo satollare, accioche non si spenga 'l calore naturale. Manginsi cose fredde et humide si come è carne de vitella co l'aceto, zucche e polli grassi, farine d'orzo, e de fructi quelli che sono agri, si come melagrane, mele agre, et altri frutti agri. Temperatamente usi la femina, e non si tolga sangue se non è bisogno, e temperatamente si muova il corpo, e temperatamente si bagni.

Dapoi l'Autunno il quale è freddo e secco, nel quale abbonda la malinconìa. Dunque conviene che in questo tempo si usino cose calde, si come polli agnelli uve dolci vino vecchio e sottile. Astengasi da ogni cosa che 'ngenera coléra nera, e vada il corpo, e non usi de femina che sia più che ne l'estate, e bagnare e purgare, se gli è bisogno, usi.

Dopo questo viene il Verno freddo e humido nel quale si muta l'uso del vivere, onde si torna a' cibi e a le medicine calde, si come sono colombi, oche arrostite, e tutti i cibi caldi, fichi noci vino optimo rosso. Astegnasi de muovere il ventre e de torre sangue, se non fosse grave bisogno. Ancora scaldare l'arie, e fregare il corpo, et in questo tempo non s'imbrighi d'usare la luxuria.

(1) In questo luogo l'edizione di Lione 1548. p. 67. ha un barbarismo inintelligibile: *le quali sarcolan uguer satrapassa*. Invece la versione latina pubblicata dall'Achillini, Bologna 1518, legge in rispondenza del greco: *quas rustici scaria vocant, et lac caprinum*.

BREVE SAGGIO DEL VOLGARIZZAMENTO DELL' ETICA D' ARISTOTELE FATTO DA *TADDEO FIORENTINO.*

—

(*L' Ethica d' Aristotele etc. Lione per Giovanni de Tornes* 1548 *p.* 56. 57.)

Lo conoscimento de le virtudi sì fa l' uomo potente ad ammonire a le buone operazioni coloro che hanno buona natura, ed amano lo bene secondo la veritade. ma coloro li quali sono de mala natura non si muovono per ammonimento a fare bene. Anche apena li fa guardare de li vizij la paura ch' elli hanno d' essere puniti, e perciò non si guardano da li vizii per amore de la virtude, ma per paura de la pena, e non pensano lo bene non ch' elli lo facciano. percio che non è possibile che quelli li quali sono indurati nella malizia, non è possibile ch' elli si possano correggere per parole. Sono huomini che sono buoni per natura, e sono altri li quali sono buoni per doctrina. e quelli che sono buoni per natura non l' hanno da se, ma hannolo per gratia divina, la quale è detta veracemente buona ventura. Adunque colui la cui anima è vestita de bene e d' amore di mala doventa buona per doctrina, e l' ammonimento genera in lui virtude, si come fa lo seme lo quale è seminato ne la buona terra. Acciò che l' uomo abbia vertude, conviene che l' uomo abbia dal cominciamento buoni costumi, ed avere in usanza d' amore lo bene ed avere in odio lo male, e perciò d' essere lo nutricamento de li garzoni secondo la nobile legge ad usarli d' operationi de vertudi. Ed in questo dee essere per modo de castità e non per modo de continentia, perciò che l' uso de continentia non è dilettevole a molti huomini, e non si dee ritrarre la mano de gastigare vie via do-

po la fanciullezza, anche de durare infino al tempo che l'uomo è compito. Sono huomini che non si possono correggere per parola, anzi v'è mestieri pena. E sono altri che non si correggono in neuno de questi due modi, e questi cotali sono da torre de mezzo. Lo nobile e 'l buono reggitore de la città fa nobili cittadini, e buoni li quali servano la legge e fanno l'opera che comanda la legge, e sono aversarj a coloro che non servano li comandamenti de la legge, avvegna ch' elli facciano bene. In molte cittadi è ito via lo reggimento de la vita degli uomini, e perciò si vivono dissolutamente, e seguitano le loro voluntadi. Lo più convenevole reggimento che porre si puote ne la città si è quello che ha temperato provvedimento in tal modo che si puote osservare, e non è troppo grave, e quello lo quale desidera l'uomo che si osservi in se e ne li suoi amici. E lo buono ponitore de la legge si è quelli lo quale sa le regole universali le quali sono determinate in questo libro, e sannele congiungere a le cose particolari, le quali vengono altrui intra le mani, perciò che a bene ordinare leggi si è mestieri ragione ed esperienza. *Explicit. ethica. Aristotelis* (1).

(1) Gli uomini di lettere non ci faranno rimprovero di aver quì riprodotto questi ultimi versi dell' Etica d' Aristotele volgarizzata da Taddeo, tenendoci piuttosto all'antica edizione fatta eseguire dal Corbinelli a Lione, che non alla correttissima fatta dal Manni in Firenze nel 1734. Abbiamo creduto l' antica più confacevole ad una *comparazione* di stile e d' ortografia con gli altri due volgarizzamenti; comparazione che è l' unico fine che ci siamo proposti nel presentarla quì unita alle altre due antecedenti traduzioni, le quali se non sono di Taddeo, sono al certo, diremo col Salviati, scritture del buon secolo e di buon maestro.

D. VI.

—

RAGGUAGLIO DI UN CODICE DI MEDICINA SALERNITANA ESISTENTE NELLA BIBLIOTECA DELL' OSPEDALE DI SANTA FINA *IN SANGIMIGNANO*.

Il Codice è membranaceo in 8.° segnato del N.° 92 di pag. 228 a due colonne di minuti caratteri che per le moltissime abbreviature, e la loro tinta illanguidita, rendonsi spesso assai difficili a leggersi, e per la forma delle lettere e della ortografia risalgono alle scritture tra il duodecimo e decimoterzo secolo. Le iniziali non hanno figure, ma ornati dipinti in rosso e celeste. Vi sono frequenti note marginali, poche delle quali fatte in tempi posteriori e da altra mano: sonvi ancora quà e là in fondo alle pagine tabellette sinottiche che a forma di ventaglio da un centro rappresentato da un vocabolo, come *causa, raucedo, dolor,* mandano raggi colorati in rosso e in celeste, alla estremità de' quali sono compendiate le materie trattate ne' superiori capitoli. La faccia interna della prima pagina del Codice è tempestata di versi e di ricette, scrittevi in diverse direzioni e logore sì che poche parole soltanto quà e là vi si traleggono: le tre ultime pagine dopo i Trattati contengono cinque colonne di tutti versi di varii metri, ma per il più leonini, alcuni de' quali appartengono al *Regimen Sanitatis* della Scuola di Salerno, altri svelano, parlando degli officii del mattutino di terza e di nona, il carattere monastico della Scuola, altri parlano di malattie e di rimedii. La scrittura di questa picciola selva poetica è contemporanea all'altra dei Trattati. Alcune ricette che vi sono intarsiate negli spazii vuoti delle colonne sono d'altra mano e posteriori. Una ve n'ha di Maestro Mauro contro la Ninfomanía, dopo la quale dicesi: *Sic Magister Maurus liberavit quandam que tota volebat agere.* In fine del nostro Ragguaglio ritorneremo su questi Versi Salernitani, e sopra altri pregii del Codice.

Contiene il Codice tre interi Trattati. Il primo è il COMPENDIUM SALERNI, più completo, meno scorretto, e più ordinato che non è quello che si conserva in un Mss. della Laurenziana, che per non averne altri migliori, fu costretto suo malgrado di pubblicare nella sua COLLECTIO SALERNITANA (1) il chiar.mo professor De Renzi. Il solo confronto che ei ne faccia tra i pochi saggi che noi ne diamo, e il difettoso codice che egli ha dato in luce, sarà per l'eruditissimo amico nostro un grato invito a rimettere l'importante Compendio del Salerno alla sua vera lezione, valendosi, finchè altro migliore Manoscritto non se ne discuopra, del Codice Sangimignanese. Il secondo Trattato è la PRACTICA MAGISTRI BARTOLOMEI, trattato intero, che contiene di inediti molti Capitoli, cioè tutti quelli della Introduzione e delle Neurosi, in aggiunta a gli altri che si trovano compresi nel Codice di Breslavia, trovato e illustrato dall'Henchel, entro al Trattato *De Egritudinum Curatione*, dove insieme co' capitoli dell' Afflazio, de'Plateari e d' altri Salernitani sono stati compresi dal Compendiatore anche molti del Trattato di Bartolomeo. Ma la Pratica tutta da se, ed intera di M. Bartolomeo fin quì non era stata trovata. Ora ne fa questo dono alla Storia il Codice Sangimignanese. Il terzo Trattato è il VIATICUM CONSTANTINI, il quale pure, benchè assai conosciuto per Manoscritti e Edizioni, offre una serie di Note e di Varianti, che potrebbero essere materia non inutile a sciogliere le calde questioni sulla originalità o sul plagio di quest' opera del Monaco Cassinense. Il Codice ha in fine un aggiunta di pergamene a caratteri diversi del secolo XV. contenenti il libro intitolato *Thesaurus Pauperum* attribuito a Papa Giovanni XXI, rozzamente smarginato per adattarlo al sesto del Codice Salernitano, e legarvelo insieme.

Rendo quì pubblico testimonio di grato animo alla cortese generosità del sig. NAPOLEONE FRANZESI Rettore dell' Ospedale di Sangimignano, che non solo mi concedette di esaminare il Codice, ma volle altresì inviarmelo fino a Pisa, onde

(1) Collectio Salernitana etc. Napoli 1854 in 8.° Tomo III. pag. 52 e seg.

io potessi a tutto agio ritrarne quanto occorreva per la mia Storia.

Incomincio dal primo Trattato, il quale ha in cima della pagina in caratteri rossi il seguente titolo.

Incipit Compendium Salerni.

Il maestro Salerno dopo il prologo al suo Compendio pose un indice di 49 Capitoli, ai quali poi scrivendo l'Opera non stette rigorosamente, avendoli in alcuni titoli variati ed estesi sino a settantotto, e sono i seguenti:

PROLOGUS. (1)

Dupplici me causa cogente socii dilectissimi hoc opus instituere summopere desideravi. Prima causa fuit finis utilitas secunda finis honestas. Utile enim est sociorum verba decorari. honestum et ipsorum utilitate clarescere. Comuni ergo utilitati sociorum deserviens hoc negocium breviter et utiliter componere non recusavi. In quo secreta practice breviter et commode demonstrantur et sparsim dicta et ab invidis medicis celata fideliter enucleantur Compendium convenienter intitulavi. Voluminis autem hujus maxima reperitur utilitas. Secundum namque diversitatem delicatorum et fortium, secundum diversitatem sustinentium horribilitatem medicine vel ejus abhominacionem fugientium, multiplici medicaminum varietate

(1) Titolo da noi aggiunto.

docet medicum subvenire et in nulla deficere. Pharmacorum prenominata capitula et quid dicam et de quibus bene cognoscetur, ex quibus utilitas Compendii breviter demonstratur. Incipiunt Capitula. (1)

De difinicione medicine.

Medicina est scientia apponendi modum ad modum, vel ad idem quod modum excedit. Hec enim medicina est scientia apponendi temperata temperatis ut consuetis, et temperata distemperatis ut ad temperantiam reducantur. Quæ quidem temperantia triplici fundamento gubernatur, scilicet humoribus cibariis et membris. Cibi namque temperantia cum humoribus cause sanitatis existunt. Membrorum temperantia causa sanitatis constat. Operacionis vero perfeccio sanitatis cause signum perhibetur. Itaque cibi distemperati cum humoribus egritudinis causam constituunt, membrorum distemperantia perficitur egritudo. Mutata operacione egritudinis significacio generatur. Diversitas egritudinis ex humorum diversitate contingit. Que quidem morbi diversitas ab humore generatur, secundum species, secundum loca eorum, secundum distemperantiam, secundum habundantiam, secundum corruptionem humorum. Secundum species, quomodo ex flegma cotidiana ex colera terciana ex melancolia quartana ex sanguine nascitur continua. Secundum loca, quare materia inter vasa existens parit continuam. extra vasa interpolatam. Secundum distemperantiam ut salsum flegma scabiem et colera adusta cancrum inducunt. Secundum habundantiam quia humores habundantes faciunt apoplexiam. quum etiam exuberacio quatuor humorum et sanguis habundans potest namque inducere sinocham inflammatam. Significata vero distinguentia dominium quatuor humorum esse cognoscimus secundum lesiones operacionum, dolores, tumores, exeuntia a corpore, signa colligens humoris dominantis.

(1) Qui è nel Codice l'Indice de' 49 Capitoli menzionato di sopra.

De lesione triplicis virtutis.

Per lesionem vero triplicis virtutis humorum dominium declaratur. Prout lesionem naturalem animalis virtutis dinoscimus per saporem lesum. Sapor naturalis salsus salsum flegma declarat. acetosus acetosum flegma. austerus melancoliam. amarus coleram rubram. dulcis sanguinem abundare significat. Per lesionem autem naturalis virtutis que dinoscitur per appetitus sensum humor cognoscitur. Ut si quis appetat similia. verbigratia si appetat terrestria ut cretam, melancoliam pronunciat. si vero sicca coleram. si frigida et humida flegma. si calidos et humidos cibos appetat sanguinis dispositio indicatur. Per lesionem autem spiritualis virtutis humor demonstratur. quare lesio demonstratur per diversitatem inspiracionis. Inspiracionum enim illa que magna est et rara ex calore et humiditate fit. parva et spissa ex humiditate et siccitate. magna et spissa ex calore et humiditate. parva et rara ex siccitate et humiditate. Adeo ut ergo ex calore et siccitate calidus et siccus humor notatur. ex frigiditate et humiditate frigidus et humidus. ex caliditate et humiditate calidus et humidus. ex frigiditate et siccitate frigidus et siccus. Per inspiracionem magnam et raram sanguis dignoscitur. per magnam et spissam coleram. per parvam et raram flegma. per parvam et spissam melancolia conjecturaliter cognoscitur. Per dolores humor in causa habundans cognoscitur, ut per doloris locum vel ejus varietatem. Per locum quia aliquis est partis aliquis virtutis. virtutis ut in arthetica. partis ut in capite. quare alius totum caput affligit et dicitur cephalea, aliquando medium et dicitur emigrania. aliquando quartam partem et dicitur monopagia. quorum quilibet si sit antherior indicat sanguinem si posterior flegma. in dextera parte coleram in sinistra melancoliam. Dolor autem acutus coleram significat. ambulativus aquosos humores aut ventositatem. extensivus humorum multitudinem. si punctorius sanguinem, gravativus melancoliam demonstrat. Tumoris presentia tripliciter dignoscitur. calore tactu et forma. Tumor autem mollis et albidus flegma demonstrat. rubeus et mollis sanguinem. citrinus coleram. niger vel glaucus et durus melancoliam indicat. Tactu etiam tumoris

humor qui est in causa dignoscitur. durus autem durum humorem significat mollis mollem. Per formam item tumoris locum et causam ejus cognoscitur. Unde Galenus de tumore dexteri ypocondrii, qui quando est in lacertis et quando in epate per formam distinguit. Tumor etenim lacertorum est oblongus. epatis vero in modum emicicli. Causa et per tumorum formam cognoscitur. ut ex colera pustulæ fiunt acute et pruriginose. de sanguine obtuse fiunt et rubre. de flegma late fiunt et non pruriginose. de melancolia obtuse et dure. Per exeuntia a corpore, ut per egestiones urinas sputa, humores indicantur. Egestio namque citrina coleram indicat, alba flegma rubra sanguinem. glauca vel nigra melancoliam indicat. Preterea urina alba et spissa flegma ostendit. rubra et spissa sanguinem. rubra et tenuis coleram. alba et tenuis vel glauca vel nigra melancoliam. Sed quia brevitati invigilamus, de urinis et quomodo locum et causam egritudinis et symptomata ex eisdem dignoscuntur ad presens pretermittamus. alibi gratia Sociorum dicturi perfectissime.

Per Effigiem corporis humani humorum dominium denotatur. ut si carnosus sit aspectu et rubeus et sonpnolentus sanguinem ostendit. Si pinguis et piger ad acciones et pallidus et mollis, si bone ymaginacionis et male memorie fuerit flegma denotatur. Si macilentus levis ad actiones rusticus insompnis rigidus quis inveniatur, coleram demonstrabit. Si quis macilentus piger ad actiones hebes ingenio niger vel glaucus inveniatur, melancolicam disposicionem corporis conjecturaliter dinoscitur. Extrinsecus preterea humorum dominium demonstratur. verbigratia si quis consideret habitudinem sanguineam cum tempore etate regione dieta, multi sanguinis generata procedente, sanguinis dominium declarabit. Habitudo vero flegmatica tempori similiter concordans, regio ætas dieta frigida et humida flegma generante, dominium flegmatis conjecturaliter manifestat. Habitudo colerica, tempore calido et sicco regio etas calida et sicca dieta precedente multam coleram generativa, dominium colere manifestat. Habitudo melancolica tempus frigidum et siccum etas et regio frigida et sicca dieta melancoliæ generativa, dominium melancolie probabiliter indicabunt. Cognitis itaque causis proba curatio poterit adhiberi. Nam qui

causam ignorat quomodo curat? Si forte curabit non est sui muneris sed fortune. Remota causa removetur effectus.

De remocione materie nocitive.

Multiplicem autem nocive materie remocionem digestio precedere debet cum divisione. Triplici namque materiei motus proprietate egritudo naturam impedit. Natura vero egritudini triplici suo motu reluctatur. Proprietates nocive materiei prima est indigestio. secunda compactio. tertia mortificatio. Indigestio est proprietas materiei qua operatur ad egritudinem faciendam. Compactio est materiei in eodem loco coercitio. Mortificatio est protrusio materiæ omnis in id quod est proprietatis naturæ. Primus autem motus non digestio dicitur. secundus divisio. Tertius materiei remocio nuncupatur. Digestio ergo operatur contra indigestionem, divisio contra compactionem. expulsio contra mortificationem. Digestio igitur precedit divisionem. divisio secundum naturam curationem. Medicus itaque peritus nunquam motus debet mutare. in omnibus autem natura operatur. medicus nature minister. In primis ergo digestivis utendum est. deinde divisivis. tercio expulsivis. Indigesta digerere. compacta dividere. mortificata expellere. Prius ergo quam fiat evacuatio operatio constat fluxa facere cum mollientibus. digerere cum alterantibus. dividere cum divisivis.

ALCUNI CAPITOLI INTORNO AI MEDICAMENTI

De mollientibus.

Mollientia sunt ut jus carnium et jus piscium mobilium et scamosorum. digerentia sunt recte obiuvantia proprietati materiei unde nocumentum accidit. divisiva sunt in substantia subtilia ut acetum. Sic quando est mollientibus abhominabile dulce, cum aceto jungimus et cum melle unde fiat oximel, et zaccarum unde fiat sirupus acetosus.

De flebotomia.

Flebotomiæ duplex est modus, scilicet per antipasin vel per contrariam partem, aut per metacenthasin, idest per eamdem partem. Per antipasin fit humorum derivatio ut si in dextro latere patiatur minuatur in sinistro: si vero patiatur in dextro et minuatur de eodem, fit per metacenthasin. Et ante confirmacionem egritudinis in principio doloris fit per antipasin, ut in pleuresi ante quartum diem: post confirmacionem autem fit per metacenthasin. De flebotomia talia sufficiant. dictum est enim sufficienter in secundo libro Febrium C. (*Constantini ?*).

De aqua ardente.

Aqua ardens ad modum aque rose sic fit. Vini rubri libra una in cucurbita ponatur et libra una salis affricani rubri perfecti item et salis comunis cocti in olla rudi, et dragm. quatuor tartari in cucurbita ponantur cum vino prefato et ventosa superponatur. et aquositas descendet per nasum ventose. et colligetur quam poteris adstricte unde non habeas flammam neque perdicionem substancie. Ut autem talis aqua sumatur cum effectu in vase vitreo reponatur non poroso. sit quoque os huius strictum et in eo quinque vel sex gutte olei ponantur, vel dragm. quatuor zaccari. bene cohopertum conservetur. Hanc aquam si experiri volueris sulphuris tres p. igitur in ea extingues. talis liquidus convenienter potes experiri. Etiam tali modo aqua laxativa que sic fit. leniter species quotlibet secundum proprium effectum earum in aqua bulliant, que aqua bullita effectum suum contrhait a rebus superappositis. De ydragogis similiter fit aqua ydragoga.

De pillulis Zacarie.

Pillule zacarie. R. Mirobolan. gingibaris. an. dragm. duas. Polipodii camedrios asari an. dragm. unam. Lactis . . . uncias quatuor. mellis dispumati libr. tres. Multum decoquantur cum supradicto lacte ut ante tertium consumetur. Deinde forma pillulas in modum ciceris manibus tantum in unctis. aqua infusa degurgitantur.

Pillule Regis Rogerii Sicilie.

Pillule gloriose regis rogerii Sicilie quibus ipse utebatur fere singulis diebus. postea alienis date pro omnibus. Visum clarificant auditum corroborant spiritualia confortant singulas superfluitates corporis deponunt sanitatem custodiunt et humanum corpus ante omnia regunt. Septem vel quinque vel quatuor date ne ducant nimis et duobus in diebus duobus liberis. quas dum dabis solitam non oportet mutare dietam. R. calami aromatici cubebe cina nucis muschate nardi spici epicharmi carpobalsami squinanti masticis asari gariofilati ana dragm. duas. Turbit coloquintidis ana dragm. tres. Singulorum mirobolanorum ana dragm. duas. Agarici sene ana dragm. semis. Alloe cicutini (*sic*) vel epatici ad pondus omnium. Confice cum succo feniculi vel balsamite.

Il Codice Laurenziano pubblicato dal De Renzi manca di circa 40 capitoli, i quali esistono co' titoli corrispondenti nel Codice Sangiminianese. A noi è bastato trasceglierne i pochi sopra descritti, come quelli che insieme co' capitoli del Preambolo, ridotti a buona lezione, danno la vera patologia e la farmacologia del medico Salerno: ed anche, se non c' inganniamo, fanno discendere l'epoca del Salerno autore del Compendium alquanto più in basso che non l'avea stabilita il De Renzi. Giacchè nel capitolo dell'*aqua ardente*, essendoci adoprato il Lambicco, tratterebbesi d'una età molto sotto a' primi Arabi. Oltredichè le Pillole dette di Zaccaria alludono più facilmente che ad altri al Zaccaria bizantino, padre dell' Attuario, fioriti ambidue nel XIII secolo. E innanzi a queste di Zaccaria il Salerno, avea poste le pillole d'altro celebre bizantino, cioè di Stefano discepolo di Teofilo, ch' egli chiama *Magister Stephanus*. Questo Salerno adunque autore del *Compendium* e fors'anche delle *Tabulæ Salernitanæ* non sarebbbe lo stesso Salerno, che fu incolpato di avere con insidia avvelenato un illustre infermo, giacchè il fatto che tornerebbe a grande obbrobrio della scuola Salernitana, sarebbe accaduto nel 1167. Certo sembra impossibile che la memoria di questo

delitto si fosse spenta al tempo di Egidio de Corbeil, e che questi potesse lodare nel suo Poema un Salerno della propria scuola, che avrebbe deturpato il suo nome con sì enorme nefandezza. Egidio di Corbeil e il Salerno furono contemporanei. Egidio trovò a Salerno il Musandino che gli fu maestro assai vecchio, e quando anche Egidio da vecchio scriveva il suo poema Musandino era già morto. La celebrità e la vita del Musandino toccarono adunque l'estremo del secolo XII, ed Egidio e Salerno sarebbero stati al certo giovanissimi nell'esordire del secolo XIII. Il Salerno adunque che fu, siccome sembra probabile, preside della Scuola dopo la morte del Musandino, se fosse stato lo stesso Salerno autore del delitto nel 1167, avrebbe mai la scuola Salernitana conferitagli subito o poco dopo la carica di Presidente? Il medico di Matteo Notajo, il Salerno delinquente fu per certo un altro Salerno, di que' molti che in que' luoghi e tempi e medici e non medici aveano un tal nome, e va cancellato dal ruolo de' medici salernitani.

Del Trattato di Maestro Bartolommeo nel Codice Sangimignanese.

Ora esporremo gli Inediti di Maestro Bartolomeo, il più ragguardevole alunno della Scuola di Costantino, nei quali questa scuola si mantiene ancora in gran parte greca e latina: maestro anteriore al medico Salerno, nel quale ultimo per la viziosa e prediletta farmacologia, comincia ad essere più aperta e dichinevole la degenerazione della salernitana medicina.

Incipit pratica Magistri Bartholomei.

PROLOGUS (1)

CAPITULA

1. De divisione medicine
2. De sapore
3. De hodoribus
4. De introduccione practicæ

(1) Il Trattato di M. Bartolomeo nel Codice Sangimignanese non ha indice. Noi l'abbiamo composto co' titoli scritti in rosso in testa ai

5. De divisione medicinarum
6. De preparatione pocionarum
7. De febribus
8. De Terciana
9. De Terciana notha
10. De Quartana
11. De Quartana notha
12. De febre continua
13. De Terciana continua
14. De Cotidiana continua
15. De febre composita
16. De Emitriteis
17. De Ethica
18. De cardiaca passione
19. De sincope
20. De passionibus a cerebro incipientibus
21. De Epilensia
22. De Spasmo
23. De Idrofobia
24. De Arthetica
25. De passionibus epatis
26. De Idropisi
27. De Cachecia
28. De Elefantia
29. De Morphea
30. De Impetigine
31. De Apostematibus
32. De Cancro
33. Signa Cancri vel fistule
34. De Antrace
35. De Scabie et pruritu
36. De Paralisi
37. De Particularibus morbis
38. De Cephalea
39. De Emigranea
40. De Inflacione cerebri
41. De Scotomia
42. De Frenesi
43. De Mania
44. De Letargia
45. De Passionibus oculorum
46. De sanguine oculorum
47. De obscuritate visus
48. De Fluxu humido ad oculos
49. De caligine oculorum
50. De dolore aurium
51. De sanie aurium
52. De Fluxu sanguinis a naribus
53. De strictura narium. choriza
54. De Dentium dolore
55. De Dolore dentium (*continuatio*)
56. De Commocione dentium
57. De fetore oris
58. De Lentiginibus faciei
59. De Squinancia
60. De Tussi
61. De Emoptoicis
62. De Empicis
63. De Astmte
64. De Peripleumonia
65. De Pleuresi
66. De Ptisi
67. De Dolore stomachi
68. De fastidio
69. De frigiditate stomachi
70. De siti

Capitoli, onde se ne possa fare il confronto con quelli premessi dal De Renzi ai due Trattati del Codice di Breslavia: cioè al *De egritudinum curatione*, e all' altro *Curæ Io. Afflatii discipuli Constantini de Febribus*; nei quali due trattati trovansi trascritti dal Compendiatore del Codice illustrato dall' Henchel, molti Capitoli della Pratica di M. Bartolomeo. V. De Renzi. Collect. Salern. Vol. 2.° p. 42. e p. 101.

Prologus (1).

Practica dividitur in duo, in scientiam conservativam sanitatis, et curativam egritudinis. Sanitatis autem custoditiva scientia apud nostrates medicos multum frequentabaur, et alie scientie curative preferebatur, quoniam melius est et levius fit potius sanitatem presentem custodire quam amissam restaurare. Verumtamen moderni aliter intuentes scientiam egritudinis curativam scientie sanitatis custoditive preferunt. Dicunt namque sana corpora sine artificio in sanitate sua custodire posse; unde dicitur sanis non esse opus medico sed male habentibus. Hac ergo de causa, et quoniam videmus istos frequentius expetitos et propter utilitatem maximam quam medicina (*curativa*) sequitur tractatus ipsius preferendus est. postea autem de alia tractabitur. Dividitur itaque scientia egritudinis curativa in talia. in scientia egritudinis in scientia membrorum in quibus sunt egritudines. et in illis cum quibus curatur egritudo. Item dividitur in talia. in dieta in cyrugia in

(1) Titolo da noi aggiunto.

medicina. Quoad vero Dieta in Dietis explanatum est. adhuc et in sequentibus de ipsa dicetur. Cyrurgia dicuntur ferramenta cum quibus vulnerum incisiones execuntur de quibus quoque non est nostrum ad presens disserere. parum aut nihil forsitan in sequentibus dicetur. De medicina autem satis compendiose in Ysagogis dictum est. quare aut pro nomine istrumenti aut pro nomine scientie accipitur. (1) Nunc subsequitur talia continens, scilicet complexiones virtutes operaciones. Ut enim perfecte medicus operetur oportet ante cognoscere complexiones cum gradibus. ut cognoscat que herbe vel que species et sic de ceteris humanum corpus immutantibus que calefaciunt que frigefaciunt que humectant que siccant cum gradibus, ut corporibus in calore vel frigiditate dissipatis ad temperantiam reducantur. Virtutes et expedit cognoscere ut sciat quæ laxative que constrictive et sic de ceteris. ut cognitis virtutibus perpendat que et quibus medicine seu laxative seu constrictive conferant. Item quantum medicine sollicite esse *debeant* circa operaciones. ut sciat quales frangant lapidem. quales urinas provocent quales ventositatem dissolvant. quales materiam educant, quales dolorem mitigent. ut istis supradictis cognitis feliciter et perfecte operari valeat.

De divisione medicine.

Dividitur item medicina in duo. Alia simplex ut est herba lapis species et sic de ceteris. Alia composita ut sunt ellectuaria unguenta et cetera que artificiose componuntur. Propter medicinarum sive simplicium sive compositarum complexiones virtutes operaciones variis modis cognoscuntur. in frequenti probacione. in tarda seu cita operacione. in coagulacione cita

(1) La Scuola di Salerno aveva dunque una Ysagoge di pratici insegnamenti. Era questa la Isagoge dell' Arabo Ioannizio, ovvero opera originale di Costantino o del maestro Bartolomeo? L'Ysagoge di Giannizio appartiene alla seconda metà del nono secolo. Costantino poteva averne compilata un' altra sull' arabo modello per uso della Scuola, siccome fece del Viatico d' Isaac.

seu tarda in colore in hodore in sapore. De singulis dicetur. Primum de probacione hoc modo. probacio dupplex est. Alia etenim fit in corporibus sanis alia in egris. Illa que fit in egris octo modis habetur. primus modus est puritas medicine unde ipsa sit pura ab extrinsecis accidentibus vel a comixtione ne propter commixtionem aliarum ad ipsam ei retardetur effectus. et ab infectione pura sit. Ex infectionibus namque rerum complexiones ut in Ysagogis dictum est commutantur. Eodem modo a putrefactione cavendum est. Secundus modus est simplicitas egritudinis in qua debemus nostram probare medicinam. complicatio namque ejusdem virtutem et operacionem impedit. Verbi gratia Ego millies herbam unam contra asma dedi sine conjunctione alterius morbi. et habuit effectum. postea dedi eam cuidam Asmatico febrienti non habuit effectum. et hoc propter febris adjunctionem et ideo attendenda est morbi simplicitas. Tertius modus est contrarietas morbi ad ipsam medicinam hoc modo. Si morbus est calidus medicinam ideo frigiditatem dissipantem adhibeamus. si frigidus e contrario. et sic de ceteris contraria namque contrariis tantum competentibus. Quartus modus est proporcionalitas medicaminis ad ipsam egritudinem considerata hoc modo. Iste distemperatus est in calido in secundo gradu. nos autem e contrario dijudicantes medicinam in frigiditate distemperatam in secundo gradu adhibeamus. Quintus modus est tarditas seu velocitas operacionis medicaminum. quædam nempe tarde quedam cito operantur. Sunt etenim quedam medicine que in talibus recepte primo infrigidant postea calefaciunt et laxant. Magister b. (1) cuidam rosatam dedit que in mane recepta in sero laxavit. quod non ex medicamine processit sed magis ex disposicione corporis suscipientis. Sextus

(1) Avendo poco sopra l' autore citato se stesso *Ego millies* etc. è probabile che il B. si riferisca al medesimo Bartolomeo Salernitano. Ma potrebbe anche intendersi per un *Magister Bonus*, o per un altro medico Bartolomeo a lui anteriore della stessa scuola di Salerno, la quale come ebbe più Cofoni, più Platearii, più Alfani, così può aver avuto più Bartolomei.

modus est identitas medicaminis. unde idem medicamen pro diversa tamen corpora in simili tamen egritudine sepissime probatur. quod siquidem valde periculosum est. Sunt namque herbe et species que quibusdam animalibus sunt cibaria que si ab hominibus in multa quantitate recipientur sollicite mortem inferunt. Verbi gratia Elleborus cibus est coturnicis quod si recipiatur in multa quantitate pernecabile est et perniciosus. de hoc nemo dubitat. Eodem modo jusquiamus cibus est passerum, quod si sumatur in quantitate multa mortale est hac de causa. Homines latissimas venas habent circa cor propter quas defertur fumositas jusquiami ad cor et infrigidat ipsum et interficit. Passeres contra venas habent strictas circa cor, unde famositates jusquiami non habentes liberum ad cor transitum in stomaco remanent, et in eodem digeruntur et subtiliantur, unde non ledunt. Sic fit de multis aliis. Quare prima in animalibus debet fieri probacio, postea in hominibus. Septimus modus est operacio medicaminum ad corpora. Sunt etenim illa et ista medicamina contrarie composita ut in morbis alicuius generis non conferant. Itaque quum medicamina dentur ut egroti conferant. studeamus cognoscere illa et ista operacionem facientes (1). Octavus modus est differentia medicine ad cibaria. Sunt quedam substancie que operantur modo medicine solum. sunt alie que medicina et cibaria sunt ut vinum. Aliter autem que modo medicaminis opem ferunt aliter que modo illius et cibi. His modis fit medicine probacio. In veloci mutatione seu tarda cognoscitur hoc modo. Que cito calefaciunt et tarde infrigidant sunt calidiora cum subtili seu cum spongiosa substantia. ut calamus et canna que spongiosam hubent substantiam et e converso. Que citius infrigidant et tarde calefaciunt frigidiora sunt cum intensa seu grossa substantia. In tarda seu cita coagulatione eodem modo. Quod si cito calefiunt et tarde congulantur ca-

(1) Quì resta dubbia la sentenza dell'Autore circa il settimo modo d'operazione de'farmachi, essendo il codice lacero e rattoppato con un lembo di pergamena soprappostavi, dalla quale traspajono solamente alcune lettere, e molte parole restano affatto eclissate.

lidiora et subtili sunt substantia. Quum vero cito congulantur et tarde liquefiunt frigidiore et grossiori sunt substantia.

De sapore.

In sapore similiter cognicio etc. etc.

De passionibus a cerebro incipientibus ubi De Apoplexia.

Diximus de morbis universalibus a corde causam trahentibus. Nunc autem dicemus de his qui a cerebro habent principium qui sunt videlicet. Apoplexia Epilensia Spasmi Idrofobia Artetica. Fit autem quandoque arthetica ex repletione vasorum totius corporis. Unde Ypocrates. quibuscumque dolores ex dorso in cubitus transeunt flebotomia sòlvit. Apoplexia est ex abundancia quatuor humorum in celabro animalis virtutis operaciones ex toto vel ex majori parte auferentes. Apoplexie tres sunt species. Major, minor, media. Major Apoplexia que penitus sensum aufert et motum voluntarium cum multo impedimento spiritualis virtutis et respirandi difficultate. Hujus autem signa sunt. Stupor et amissio universalium sensuum, ut iaceat eger quemadmodum mortuus. Hec incurabile est, etenim statim vel eadem die interficit.

Minor autem Apoplexia que sensum debilitat et motum voluntarium non penitus aufert. unde audiunt et vident pacientes imperfecte. Voluntatem namque suam signis manuum vel aliorum membrorum demonstrare cupiunt quia loqui non possunt, nam laborant ex impedimento virtutis spiritualis. Sed libere inspirant et exspirant.

Media infestat per dies octo. quosdam per quatuor. quosdam in septimanis. alios per mensem integrum. et ista in paralisi cito vertitur. Media vero Apoplexia est que neque sensum neque motum voluntarium penitus aufert. sed ex parte maxime cum impedimento spiritualis virtutis. non adeo fortia simptomata habens sicut in majori, non admodum sicut in minori. Cura vero utriusque seu minor et media si curabilis fuerit hec est.

Si sit ex sanguine quod cognosces ex rubore faciei et habitudine totius corporis et complesione flebotomia *prompta* curabit. Si sit ex flegmate salso vel porraceo et aliis humoribus primum dabis oxymellem ad digerendam materiam, deinde cum yera forti Constantini vel cum yera Galeni vel theodorico eupatorie vel pillulis fetidis que in Viatico in tractatu apoplexie reperiuntur, materia digesta purgatur. Postea fiat gargarisma de piretro sero sinapi staphisagria pipere pulegio calaminto cum oxymelle distemperatis colatis et coctis. Detur etiam una dragma opoponacis vel ejusdem, vel aurea alexandrina vel tyriaca vel mitridatis. et detur distemperata cum aqua in qua decoctum sit costum castoreum salvia. Fiant et sternutationes de euphorbio elleboro pipere et pillulis diacastoreis in aqua calida distemperatis egro supino jacente et reflexo capite naribus infundatur. Caute tamen agendum est ne oculis influat quod eos ledat. Fiat et eis emplastrum de castoreo euphorbio piretro sinapi, quod distemperetur cum succo rute et summo capiti imponatur. Et si ex istis febris superveniatur ipsa per summa medicina adhibeatur. Et nota quod in principio accessionis eger stupidus et debilis existit. levia tamen adhibenda sunt que statim materiam digerunt ut oxymell et.... opoponacis vel ejusdem etc. In convalescentia dentur fortia que materiam purgent ut sunt pociones predicte et pillule. Caveant tamen a vino, aquam coctam bibant et multam. Notandum quod et hec valent in media apoplexia cujus tamen difficilis est curacio.

De Epilensia.

Epilensia est morbus animalis virtutis operaciones penitus auferens. Generatim infra spacium unius hore naturaliter se expedit. Raro autem contingit quod hec passio ultra spacium unius hore protendatur. Hec autem morbi species a vulgo caducus morbus appellatur. Morbus quidem ab Apoplexia differt, quoniam Apoplexia continuo labore infestat egrotantem quousque moriatur. e contrario Epilensia cum interpolacione infestat. quosdam autem infestat semel in anno quosdam semel in die. alios semel in mense. alios semel in ebdomada.

vel bis vel tres vel quatuor vel amplius. Harum vero sunt tres species. Una est que presentit principium a cerebro que proprie dicitur Epilensia, ut non totius sit nomen partis. Cujus signa sunt hec. non presentit autem accessionem. accidit enim ex magno timore et pedum palpitacione. et in dimissione spuma emittitur. Hujus autem dieta levis est et digestibilis. sicut pulli perdices fasiani, caro juvenis porci non pinguis, caro annualis agni. his maxime ova sorbilia conferunt. . . . et coctis. Potus autem eorum sit aqua vel vinum subtile temperatum. Caveant sedulo a cibis grossum humorem et multum generantibus, ut caro bovina vaccina caprina cervina equina ursina et similia. Caveant et ab avibus in lacu degentibus. Caveant etiam a leguminibus et precipue a lenticula. Ab herbis se abstineant precipue a caulibus. a lacte et caseo. Pisces vero comedere possunt sed magis scuamosos et mobiles in quantitate mediocres et in aqua currenti degentes. ut perche lucii lupi darsi etc. Sit notum quod omnium animalium capita Epilensie sunt nociva. Caveant autem sibi a balneis exercitio coitu ira clamore caliditate frigiditate, materia etenim morbi incitatur et morbum inducunt. Medicamenta eadem conferunt Apoplexie et Epilensie. Confert et istis yerapigra blanca precipue et theodoricon anardium. Siendum est quod si supradictas pociones abhominaverint purgari debeant cum pillulis de euforbio. Confert et eis hepar asininum, unde detur eis assatum ad unc. unam. confert et radix pionie si per rotellas incidatur et recens collo suspendatur. maxime pueris detur. Et trociscos quoque felle leporis castorei mure thuris ana unc. unam facito et distempera cum aceto et da cum mulsa. Fiat et eis oxymel cum castoreo vel cum radicibus rafani. post prandium detur ut vomitum provocet. Infundantur et pillule diacastoree per nares. Fiat et eis emplastrum de castoreo sinape euforbio piretro distemperatum cum succo rute et raso capiti appone. Valet et maxime pulvis arconticon. Valet et eis frequens suffumicacio.

Secunda species est Catalempsia cujus origo est a cruribus manibus et brachiis. Cujus signa hec sunt. Accessio presentitur antequam veniat. febrem patiuntur. spumam non emittunt. Dieta sit similis predicte. Cura vero sit maxime per

phlebotomiam et summam extremitatum ligacionem, et cordis fricacionem assiduam.

Tertia species est que Analepsia dicitur, cuius principium est a stomaco. Convenit autem istis dare incisiva ejusdem humoris ut oxymel. postea purgetur humor quod ex urine judicium habundare videtur cum yerapigra vel benedicta. detur etiam ante predictorum opiatorum usum. Oportet autem pacientem abstinere a generantibus melancoliam et ventositatem.

De Frenesi.

Frenesis est calidum apostema nascens in meningis celebri. vel pelliculis anterioris partis capitis cum acuta febre. Cujus hec sunt signa. pulsus velox et spissus fortitudo membrorum. velox convulsio vultus et oculorum. Urina est remissa. significat namque materiam colericam sursum delatam. aliquando est intensa. Hujus cura est. si virtus et etas permiserint primum de cephalica minuendum. Apponatur et sanguisuga in summitate nasi cum calamo ne petat cerebrum. vel incidantur vene que sunt in summitate narium, vel minuatur de mediana vena que est in fronte. Si autem adsunt nocturne vigilie hoc emplastrum apponatur. R. Castorei iusquiami mandragore succi lactuce opii tertia pars omnium et distemperentur cum oleo rosaceo vel aceto vel diacodio vel cum lacte mulieris seu cum succo papaveris. et panno inductum capiti superponatur. Lac mulieris sepe infundatur. Vel fiat unguentum in aqua et oleo coctum et ungantur nares vel aures. Vel fiat hoc unguentum. Accipe castoreum serpillum opium capita papaveri albi coque in oleo et aqua et unge item nares. Ungatur etiam intrinsece cum opio et croco et lacte mulieris. Si autem egritudine (*sic*) valde acuta fuerit hoc emplastrum fiat. Accipe succum morelle sempervivi lac mulieris oleum rosarum et acetum anethi. et intinge in pannum et sepe mutando ne calefiat super frontem pone. Fiat et scarificatio in cruribus. Si vero constipatus eger fuerit fiat ei clister de malvis et oleo aqua et furfure et sale. vel detur ei apozema de tamarindis et cassia fistula et violis. Notandum quod predicta adjutoria valent Frenesi sicce in calido tempore. Si vero fuerit

in frigido tempore hoc cataplasma super caput positum valet. Accipe malvas semen lini fenumgrecum et coque in oleo et aqua et lacte mulieris et pone super caput. In frenesi quoque valet pulmo pecorinus super caput positum, vel caro galli calida, vel cutis caprioli vel catellorum calida et superposita.

Dieta eorum sit frigida et humida. ut mica panis in aqua lota lactuca portulaca et similia. Vinum nunquam gustent. Confert in Frenesi si in lecto et domo obscura jaceant. non utantur in puplicis hominum fabulacionibus, neque voces varias audiant nec diversa videant magis ne insanient. Ligentur fortiter si fortiter insanire videntur.

De Mania.

Mania est infectio rationalis anterioris celle cum desipientia. que infectio est ex colera rubra et sanguine. Ex flegmate autem non. quia non immutat a colore proprio cerebrum quoniam uterque est album. Quando vero fit ex colera rubra naturali hec erunt signa. Urina rubra et subtilis et intensa. pulsus velox et spissus. eger litigiosus et iracundus se et alios morsibus obtrectare vult et ferro. Differt a Frenesi quia frenesis nunquam sine febre. Maniaci ex colera rubra sine frenesi insaniunt. Horum autem Dieta debet esse frigida et humida, ut lactuce portulace spinachia caro porci iuvenis agni et similia. potus autem aqua. Debent antea purgari cum trifera sarracenica. vel cum apozemate de cassia fistula et tamarindis cum sero caprino vel psillitico. detur autem trifera sarracenica vel leticia qualis in Antidotario Costantini invenitur. Hec autem species Manie que fit ex colera rubra raro occurrit.

Si autem sit Mania ex sanguine videbitur urina eorum intensa et pinguis. pulsus plenus et spissus et mollis. qui in principio sut phlebotomandi et postea adhibenda dieta predicta. Si vero ex melancolia fuerint et timidi sunt urina eorum est tenuis et remissa. Hii purgentur cum theodoricon anacardion vel cum pilulis fetidis ex sirupo ejus et lapidislazuli. vel ponantur ellebori nigri dragm. duas rabarbari dragm. unam in aqua per integrum temperata vel cum yerapigra dentur.

Talia autem sint eis medicamenta. magnificum antidotum diamargariton et tyriaca. dieta istorum sit calida ut pulli gallinarum. caro annualis agni condita cum vino. Potus sit mulsa. Vinum autem Maniam irritat. Verum tamen si egritudo lenta fuerit cum timore indiscreto confert vinum calidum et aliquantulum forte. Si tamen lenta fuerit bibatur vinum odoriferum. Curatio autem istorum in libro melancolie invenies ubi de diversis speciebus melancolie tractatur. (1)

De Paralisi.

Paralisis est lesio partis vel nervorum remollitio. Notandum est quod in celabro vocatur Apoplexia in nervis vocatur paralisis. et in hac eadem curatio confert ut in illa. Paralisis alia particularis alia universalis. Universalis que fit per totum corpus particularis que fit in parte. ut in pede in manu et similibus. Paralisis alia vera alia non vera. Non vera est illa que fit ex sanguine in qua solum anfertur motus voluntarius sensu tamen remanente. Sanguis enim humiditate sua nervos remollit et prolongat quare motus eis negatur. Calor autem eis sensum atribuit calor vero nervos dilatat. unde spiritus licet paucus in eis continetur et inde sensus fit. Hec passio maxime fit in puericia et in iuventute et curabitur. Vera autem fit ex fleumate in qua aufertur sensus et motus. Flegma est frigidum et humidum. frigiditate sua nervos constringit unde negatur transitus spiritui et sic anfertur sensus. humiditate sua nervos remollit unde motus aufertur. Et hoc magis accidit in senibus et est incurabilis.

Illam autem que fit in sanguine in qua sensus invenitur sic curabis. Si urina calida fuerit curetur per antipasin. Verbi gratia. si paralisis fuerit in sinistra parte phlebotometur in dextra. postea ante prandium dabis oximel et rotulas rafani. In prandio quidem comedat carnes assatas sufficientes

(1) Anche quì potrebbe dimandarsi se questo libro sulla Melancolia fosse opera di Bartolomeo, ovvero se l'Autore alluda a particolari Trattati scritti per uso della Scuola dall'infaticabile Costantino.

et parum bibat. Post prandium vero accipiat aquam calidam et bibat, et digitis missis in ore provocet vomitum. et si vomere non potuerit ponat in aqua parum olei et salis vel batituram eris et bibat aquam calidam et digitis in ore missis similiter vomat. In sero dabis opopiram vel adrianum vel mitridatum cum decoctione castorei salvie costi. et si passio inveterata fuerit fiant cauteria in parte pacienti. Ungatur cum arogon vel agrippa vel hoc unguento. Recipe piretri olei laurini sambucini staphisagrie ana unc. 1. nitri sinapis ana unc. 2. piperis dragm. 2. euforbii castorei unc. 3. olei et cere quantum sufficit. da ei piretrem et staphisagram et masticem ut flegma educatur. Fac et trociscos de pulvere staphisagrie piretri nigelle. Confice cum cera et mastice et habens alumen scissum pulverisatum et illinas os palatum linguam gingivas et purgabitur flegma et conferet. Recipiant fumum castori per os et nares. Castoreum sub lingua habeant. teneant et nucem muscatam in ore sub lingua. et inspiciant in speculo Yspanie quia tum nugatorium videbunt. Fiat etiam ignis de lignis multum diseccantibus ut quercu buxu et similibus. et sufflet ignem aliquod lignum habens inter dentes quod os aperiet ut liberius possit aer ab igne diseccatum attrhaere. Utantur gargarismate de quo dictum est in tractatu apoplexie. et balneis sulphureis. Fiat etiam eis stupha hoc modo. Accipe tinam et cooperi eam et ollam plenam vino optimo et intus has herbas. arthemisiam mentastrum marrubium rutam origanum calamentum et alias calidas herbas et claudas eam desuper fortiter. Sit etiam perforata in medio et impone calamum grossum tinam penetrantem ut per eum portetur fumositas internis. quare eger sedens iutus super sellam recipiat eam. Vel accipe easdem herbas. pone in tina et calefacias cum tegulis calidis. sed asperge tegulas cum pauco vino et eger intus existens coopertus fumositatem recipiat.

Dieta sit vinum subtile et temperatum. vinum etenim forte licet urinam remissam habeant his nocet quoniam nervos humectat et sic auget paralisim. fumositas nimirum ascendens cerebrum ipsum immutat et sic etiam facit ad nervos ab eo procedentes. A carne dura abstineant ut a cervina vaccina caprina et similia. Herbas vero non comedant nisi cepas vel

porros bis elixatos. pisces non comedant nec legumina. Comedant digestibilia ut pullos gallinarum perdices carnes annualis agni et similia cum pipere et cimino condita. Utantur salvia in cibariis suis. Abstineant a coitu quod quamvis evacuet magis humores movet unde augetur paralisis. Abstineant et a clamore et jeiunio. Ex jeiunio enim calor augetur in principio et moventur humores et coctiones non possunt consumi, unde augetur paralisis. Et hoc de paralisi sufficiant.

Versi salernitani e ricette scritte in fondo al Codice Sangimignanese.

Gioverà pure il raccorre dalle logore pergamene che servono di guardia al Codice alcuni di que' versi che vi sono senza ordine scritti, e alla rinfusa aggruppati, appartenenti la maggior parte al *Regimen Sanitatis,* e con alcune varianti. Benchè pochi di questi sieno che confrontati con la più copiosa edizione del *Regimen* dataci oggi dal De Renzi in essa non si trovino; tuttavia come inediti non riusciranno forse inutili ai raccoglitori de' più piccoli frammenti del decantato Poema.

Jerapigra caput sanat qui gutta laborat
Aurea quando datur caput a languore levatur
Mutant urinam frigus calor atque putredo
Oculi collapsum plene sanat dyaprassium
Languoris ingentis mala pellit vis calamentis
Atque diolibanum cerebrum valet reddere sanum
Ad dissenteriam dare debes athanasiam (1)

Prima dies Vene modica sit subdita cene
Casta secunda dies tercia tota quies (2)

(1) Di questi sette versi il secondo il sesto e il settimo soltanto ho trovato nel *Regimen Sanitatis* del De Renzi. Collect. Salernit. Vol. I. p. 472. 473.

(2) Mancano anche questi due versi nel *Regimen Sanitatis* suddetto.

Est Sinochus dicta putrefacto sanguine febris
Sinocha ex multo fit sinochus ex putrefacto
At putridum flegma dat febrem quotidianam
Colera melancolicis febres generat tercianas
Melancolia quartana provocatur
Major emitriteus febris quinquena vocatur
Sic minor et medius. qui nescit discere gliscat. (1)

De Lepra. ex sanguine.

Decidit allopi cilium lux flammea turget
Tuberis succensa nigris facies saniosis
Grosse tument nares putridum respirant hodorem
Putrida sanguineum fundit gingiva fluorem
Candescit cutis ircina mollescit et alget
Nec membris lymphe perfusio facta cohibet

ex colera

Signa leonine manuum fessura pedumque
Aspera rupta cutis macies pruritus et ardor
Vox fit rauca color citrinus mobile lumen
Fit gingivarum corrosio naris acuta

ex melancolia

Contrhait ex spasmo species elephantia nervos
Corrugat nares oculos facit esse rotundos (2)

Myrobolanorum species sunt quinque bonorum.
Citrinus Kebulus Belliricus Emblicus Indus

(1) In questi sette versi nei quali si compendia la natura e il periodo delle Febbri veggo più speditezza e più chiarezza che non è in quelli del *Regimen Sanitatis*. V. Collect. Salernitana cit. Vol. I. p. 506.

(2) Vedi il Cap. VIII. De Lepra nel *Regimen Sanitatis* del De Renzi. Vol. I. Collect. Salernit. p. 507. Il nostro Codice oltre alcune varianti è mancante dell' ultimo verso *Tubera durat etc.*

Primo trhait coleram citrinus flegma secundo
Kebulus nigram belliricus emblicus eque
Illud et hanc coleram magis imperat Indus (1)

Dum dolet infirmus medicus sit pignore firmus
Fides in antiquum consumat pignus amicum
Non didici gratis nec musa sagax yppocratis
Rebus in optatis juvat absque datis
Empta sola, care, multum medicina juvare
At que datur gratis nil confert utilitatis (2)

Primus post quintus hinc septimus hincque nonus
Quartuor hii menses plus vexant pacientes
Menstrua tunc cessant et vita datur generato
Calcitrat et repedat et postea prodit in ortum (3)

Pensa cenando quod quantum quomodo quando
Nocturna cena stomaco fit maxima pena
Ut sis ergo levis sit tibi cena brevis (4)

Simus mente pia. dentes purgabit Hygia
Prodest sincera stomaco fortissima yera
Yeraqua rufina scabiosis est medicina
Trifera compactis sarracenica fit calefactis (5)

(1) (2) I medesimi versi, salvo alcune differenti parole, trovarono il De Murr, il Choulant, e il Daremberg nel Codice Bodlejano, fondo Canonici. Mss. 455. contenente fra gli altri il frammento di un *Poema inedito di Egidio de Corbeil.* Vedi Daremberg. Notices et extraits des Manuscrits médicaux etc. 1.ª Parte. Paris. 1853. p. 173. 175. 197.

(3) Il Daremberg trascrisse nove versi in parte ai nostri quattro somiglianti da altro Codice Bodleyano N.º 228, che il De Renzi unì al *Regimen Sanitatis.* Vedi la Collect. Salernitana di quest' ultimo a p. 487. Vol. I.

(4) Di questo popolare terzetto Salernitano il solo primo verso non s' incontra nel *Regimen Sanitatis* del De Renzi. VI. p. 451.

(5) Il *Regimen Sanitatis* citato ha due soli di questi quattro versi del nostro Codice, che cantano come segue

Ygia fit denti medicina maxima patienti
Ruffini Yera lepre mundatio vera

Vedi Collect. Salern. Vol. I. p. 477.

Unguento mercuriale salernitano.

R. Axungie porcine veteris masculi. Euforbii pulverizati partes quatuor. Argenti vivi partes quatuor. Pistentur fortiter quantum satis per se.... *il resto è radiato.* Altri due Unguenti mercuriali usati nella Scuola di Salerno trovansi menzionati dal nostro Bartolomeo al Capitolo *De Scabia et pruritu* della sua Pratica.

Ultime considerazioni sul nostro Codice di medicina Salernitana, e su quello di Breslavia.

Quando l'illustre prof. Henschel scuoprì nella Biblioteca della Maddalena in Breslavia il Codice contenente in compendio la Medicina della Scuola di Salerno, con nomi e trattati fino allora ignoti, tutti noi Italiani facemmo plauso al trovatore; non senza però un qualche rammarico che lo storico monumento fosse stato trovato fuori d'Italia. Ed era pur vero che tra le ricchissime nostre biblioteche consultate con la più diligente cura dal nostro professor De Renzi prima dell'Henschel, poco si era rinvenuto per tessere e completare la storia delle opere de' Medici Salernitani. Il Daremberg diè la notizia della scoperta dell'Henschel a Parigi: il De Renzi la diè a noi, e pubblicò una gran parte del detto Codice mandatogli trascritto ed illustrato dall'Henschel medesimo.

Coteste lodi allo scuopritore e quel rammarico nostro insieme uniti, eccitarono maggior fervore nelle ricerche; e il Daremberg scuopriva ed illustrava la chirurgia de' quattro Maestri salernitani in un Codice di Parigi, e il De Renzi ritornato di nuovo sui Codici di Monte Casino, e su quelli di altre biblioteche, rinvenne e illustrò altri storici documenti intorno a' medici di Salerno tutti preziosi e importantissimi.

Ma la lettura del Codice di Breslavia avea disvelato allo stesso Henschel, che il Compendio salernitano avea molte imperfezioni: ora perchè mal copiati dal Compendiatore gli autografi, ora per difettosa riunione d'autori e di materie, ora per mancanza ed errori ne' titoli e nei nomi degli autori, ora per ristretti lasciati incompleti. Ai quali difetti non poteva

colle sue illustrazioni interamente supplire l'Henchel medesimo, mancandogli i trattati interi degli autori compendiati dall'anonimo scrittore del Codice, onde la mercè del confronto emendare gli errori e riempiere le lacune.

Dopo adunque le illustri e gloriose fatiche dei tre sopralodati storici che restava? vedere se le nostre biblioteche contenevano o fra i numerosi Anonimi, od anche in particolari Codici, i libri che hanno servito ai transunti del Compendiatore e dello scrittore del Codice di Breslavia. E il Codice da noi trovato che contiene il trattato del maestro Salerno e la Pratica del Maestro Bartolommeo, comincia già a provare, che solo per mancanza di ricerche e di studj, sì lungo tempo nascosti sono stati nelle Biblioteche d'Italia i codici della medicina salernitana; e che se frattanto una biblioteca che non è delle prime nè delle più note d'Italia, quale è quella dell'Ospedale di S. Gimignano, (1) ce ne ha dato uno con due trattati de'primi maestri della Scuola dopo Costantino, altrettanti ne esciranno in seguito dalla Vaticana e Laurenziana e da altre celebri e immense e ricche biblioteche che vanta l'Italia. Sempre però dovremo esser grati all'Henschel, che ci ebbe col suo Codice stimolati a dissepellire i nostri. E quando altri

(1) L'Ospedale di San Gimignano, secondo che scrivevami il prelodato Padre Alessandro Checcucci, oltre al Codice della medicina salernitana contiene altri preziosi Manoscritti antichi della medicina del Medio Evo. Fra quali io ricorderò il Codice N. 98 intitolato *Ricette e secreti di Medicina*, i di cui titoli de' capitoli sono latini, ma le materie sono in volgare del buon secolo. Il Codice è del 1335. In fine contiene due trattatelli, l'uno di Ostetricia: *Come si dee guardare la criatura si tosto come ella è nata etc*: l'altro di Fisionomia: *che insegna conoscere le nature e le compresioni di ciascheuno.* E noterò pure altro Codice segnato 107. intitolato Avicenna, che contiene in principio la *Cyrurgia generalis Avicenne.* Dopo il quale altro trattato dello stesso Codice è la *Cyrugia Magistri Bruni Longobutensis* (sic). Appresso v'è il Poema sulle Urine di Egidio de Corbeil: *Incipiunt versus Urine Aegidii.* Da ultimo il *Trattato degli empiastri e degli Unguenti di Maestro Dino da Firenze,* il quale termina: *Explicit liber Magistri Dini tractans primo de Emplastris, secundo de Unguentis extractis ex libris veterum sapientum ad utilitatem Cirurgicorum Bononie vel alibi studentium.*

scuoprimenti saranno fatti, che non tarderanno a comparire, si vedrà allora, che il Codice di Breslavia fu una di quelle molte compilazioni e breviarj che e laici e monaci oltramontani, o per ordine de' loro Principi, o per cura di grandi Abbati o Signori scendevano a trascrivere in Italia nelle nostre biblioteche e su nostri codici, onde formarne poi tra il XII e XV secolo le biblioteche delle estere nazioni. I quali Codici se erano di filosofi poeti oratori di prima classe copiavansi per intero, e se trattavasi di scienze o di scuole i trattati di quelli e queste si compendiavano e se ne componevano sinopsi o zibaldoni, che poi depositavansi nelle reali o patrizie o monastiche librerie. In que' secoli di tali missionarj e copiatori di codici e inghilesi e franchi e germani molti ve n'erano in Italia, alcuni de' quali trovansi segnati in fondo ai codici medesimi, altri restarono anonimi, altri si rassegnavano per scolari, e compivano i loro studj universitarj, mentre che trascrivevano Codici sotto la direzione de' loro maestri. (1)

Ora considerando due cose relative ai Trattati da noi scoperti 1.° che così l'Henschel come il De Renzi fanno voti onde il Codice di Breslavia sia tutto intero pubblicato: 2.° che tra i maestri della Scuola di Salerno uno de' più lodati dai medesimi illustratori è appunto il maestro Bartolommeo; il trovamento del libro intero della Pratica di questo insigne medico salernitano è importantissimo; perocchè servirà a correggere, quanto alla Pratica di Bartolomeo, tuttociò che di arbi-

(1) Nella Biblioteca Comunale di Siena vi sono Codici molti e rari del Secolo XV: come l' *Egidii Romani Exameron*: l' *Alberti Magni Mineralia et De natura locorum*, scritti *per* CONRADUM DE ALAMANNIA etc. che era discepolo di Maestro Alessandro Sermoneta. Altro Codice del 400. *Nicolai Florentini* (Falcucci) *Sermo quartus de membris spiritualibus. Scripsi Ego* IOHANNES DE GUERRANDIA IN BRITANNIA *M. Alexandri Sermonete auditor etc.* Altri due Codici del 400. *Iacobi Foroliviensis Expositio in Hipp. Scripsi Ego* DANIEL DE INSULIS (De l'Isle) NATIONE PICCARDUS *Medicine Auditor: Herculani Iohannis de Verona Libellus de fluxibus ventris, scriptus per* DANIELEM PICARDUM *in domo Magistri Alexandri Sermonete Senis Anno* 1469. Ecco tre stranieri mandati dalla Germania, dall' Inghilterra, e dalla Francia nelle nostre università d' Italia a studiare e copiar codici.

trario e di falso vi ha interpolato il Compendiatore nel Codice di Breslavia, e porrà nella sua vera luce lo spirito delle dottrine di Bartolommeo, appartando specialmente ciò che gli è stato attribuito confusamente da chi formò quel zibaldone, e restituendolo o ad autori conosciuti, ovvero al compendiatore medesimo, le di cui teorie, insieme colla farmacologia cabalistica e superstiziosa, risentono di tutta l'estrema corruzione in che cadde negli ultimi periodi suoi l'instituto salernitano.

Oltre a quanto dimostreranno i confronti fra il nostro Codice e quello di Breslavia rispetto alla Pratica di M. Bartolomeo, quando all'Henschel o al De Renzi piacerà d'instituirli, vediamo frattanto a mo' d'esempio, fuori de' capitoli da noi pubblicati, quello della *Coriza* che nel nostro Codice porta anche il titolo di *Strictura Narium.* In un breve capitolo come è questo vi sono due arbitrarie addizioni che non appartengono a Bartolomeo. Nel nostro Codice il capitolo comincia. *Coriza est strictura narium ex fluxu humorum etc*: e termina: *cura nec alia adhibenda est corize que et febribus.* Il codice di Breslavia seguita per altri otto o dieci versi dalla parola *Reumatizat* sino a *pulvere piretri*, ripetendo la stessa causa della coriza esposta in principio del capitolo, e una sequela di medicine calide contro alla semplicità della cura proposta di sopra da Bartolomeo. Di più vi si attribuisce a Bartolomeo un appendice Etimologica intitolata *De Brancos M. Bartholomei*, della quale non esiste traccia nel Codice Sangimignanese. E quì il Codice di Breslavia ha tratto in inganno lo stesso Henschel, che credendola di Bartolomeo ne ha fatto argomento di sue considerazioni sulla intelligenza del Medico Salernitano nelle etimologie delle greche voci di medicina. Quando quel periodo sulla voce *branchos* vi fu intruso dal Compendiatore medesimo, copiandolo *ad litteram* dal Libro delle Origini di Isidoro Hispano (L. 4. C. 7), le di cui Etimologie esistevano anche innanzi che la Scuola di Salerno si conoscesse.

Nel Capitolo *De Frenesi*, che nel Libro *De egritudinum curatione* del Codice di Breslavia è il primo, dopo la confusissima Piretologia anonima che lo precede, la materia è attribuita in parte a M. Plateario, in parte a Giovanni Afflazio. Nella parte che spetta all'Afflazio tutta la farragine di ricette

di stolti e superstiziosi sonniferi, dalle parole *Item ad sompnum provocandum* sino alle parole *nomina septem dormientium scripta in quadam cedula* non appartiene nè a Bartolomeo nè all' Afflazio. Nè tampoco la crederei dell'ultimo Plateario, sebbene in Farmacia corrottissimo. È dunque materia intrusa dal Compendiatore. Il quale subito dopo le sue goffaggini, trascrive tutta la parte dietetica della Frenesi, cioè dalle parole *Dieta eorum sit frigida* sino alle parole *insanire videntur*, dalla Pratica di Bartolomeo, tacendone il nome, e lasciandola attribuita all'Afflazio. E seguita con altro periodo *Notandum autem* sino a *superposita* con che finisce il capitolo, tolto pure dalla cura della Frenesi di Bartolomeo, senza indicarlo, e innestandolo insieme colla parte dietetica della malattia.

Ma più lamentevole apparisce lo strazio fatto da tale Compendiatore del libro di Bartolomeo nel capitolo *Della Paralisi*. Nel Codice di Breslavia la Paralisi è argomento in parte attribuito a M. Plateario, in parte a un M. C. che non si sa chi sia, in parte a un M. E. che giustamente avverte l' Henschel essere Costantino, in parte ad un *Mag. Brot*, che l'Henschel medesimo legge per Maestro Bartolomeo: essendo di fatto l'ultimo articolo del trattato di Bartolomeo sulla Paralisi da noi ora pubblicato, dove si tratta della cura. Tralascio gli errori molti e le arbitrarie varianti introdotte a scapito del buon criterio pratico di Bartolomeo; siccome è questa: *et si passio inveterata fuerit fiant fomentationes in parte pacienti*; dove nel libro di Bartolomeo si legge invece di quelle inutili fomentazioni: *Fiant cauteria in parte pacienti*. Ma quest' articolo della cura della Paralisi è inoltre mozzato nel fine per innestarvi un codazzo, sempre sotto il nome di Bartolomeo, di ben 48 linee di formule medicinali empiriche, che a Bartolomeo non appartengono. In questo medesimo capitolo della Paralisi si trovano altri due periodi tolti a Bartolomeo e attribuiti a M. Plateario. L' uno riguarda la divisione della Paralisi in universale e particolare colle stesse parole usate da Bartolomeo. Senonchè il Compendiatore del codice di Breslavia scambia la particolare in universale: *universalis est que partem imam* (il nostro Codice dice meglio *unam*) *tantum ut manum pedem oculum linguam etc.* la quale presso Bartolomeo e tutti i medici scrittori

è la Paralisi parziale, e non la universale. Più in basso, sempre sotto il nome di Plateario, si toglie altro periodo a Bartolomeo, che è l'altra differenza della Paralisi *in vera et non vera*, e quì pure altro grave errore si commette; giacchè Bartolomeo dice della *non vera que fit ex sanguine*, e nella quale è tolto il moto e rimane il senso, che è curabile: *et curabitur*; dichiarando *incurabile* la sola senile, in che è perduto il senso ed il moto. Nel Codice di Breslavia all'opposto l'*et est incurabilis* si applica a tutte due. E veramente fa sorpresa dopo tale dichiarazione, l'incontrare circa sette pagine di prescrizioni farmaceutiche per una malattia che *vera o non vera* è dichiarata sempre incurabile. (1)

Dai confronti che noi abbiamo fatti col nostro Codice della Pratica di Bartolomeo e questa pratica medesima messa in brani e disseminata quà e la nel Codice di Breslavia, possiamo asserire, che non vi è capitolo che non contenga i difetti stessi che co' tre superiori esempii abbiamo esposto. Conchiudiamo pertanto, che il Codice di Breslavia, senza che prima si discuoprano i trattati originali degli autori che ivi si riuscono e si compendiano, onde confrontando depurarli dalle aggiunte, dalle incerte o false attribuzioni, e dagli innesti d'un autore nell'altro; sebbene sia sempre apprezzabile in quanto stimola a cercare e sino a un certo punto valer possa di guida nelle ricerche; altrettanto è infedele Documento storico, e lo sarà sempre finchè non si possano collazionare le parziali sinopsi con le opere originali degli Autori ai quali appartengono. Un Documento dove si confondono insieme autori di età diverse, nei quali lo spirito si teorico che pratico riceve dal tempo apprezzabili modificazioni, e dove il Compendiatore venuto dopo si infilza e nasconde anch'esso co' ca-

(1) Per questi tre esempii da me citati io mi riporto al Vol. 2. della Collect. Salern. del De Renzi e al Trattato *De egritudinum Curatione* del Codice di Breslavia da lui ivi pubblicato. Veggasi cioè il Capitolo della *Coriza* a pag. 109 e 110: il Capitolo *De Frenesi* a pag. 105: e il Capitolo *De Paralisi* a pag. 121. 122. 123. confrontando questi due Capitoli con quelli del Codice nostro che abbiamo quì addietro pubblicati, in ciò che spetta alla Pratica di Bartolommeo.

ratteri del suo tempo ora tra questi ora tra quelli, non mostra mai il processo storico sincero nè intelligibile d'una Scuola qualunque sia. E non vi volea che l'ingegno e la perizia negli antichi codici dell'Henschel per indovinare lo spirito di certi autori e delle epoche loro attraverso a tanta confusione: e vi volle pure la diligenza e lo zelo e la pratica dottrina della salernitana scuola che adornano il nostro De Renzi, perchè egli parimente potesse fra tanto disordine cavarne qualche induzione storica egualmente pregevole.

Ed è appunto a questi due Benemeriti che io intendo di raccomandare l'esame e la pubblicazione de' due Trattati del Codice Sangimignanese, e massime quello di Bartolomeo, onde almeno la pratica di questo insigne Salernitano si riconosca nella sua purezza. Riconosciuta la quale saranno insieme depurati anche i dettami dell'Afflazio del Plateario, e di altri co' quali il Compendiatore la immischiò e la confuse nel Codice di Breslavia.

D. VII.

—

Magister Dinus de garbo de Florentia

Commentum in duos Hippocratis Aphorismos. (inedito)

Cod. Vatican. 4454. da carte 50, a 52 *tergo.*

Gli Aforismi commentati da Dino Del Garbo sono 1.° il duodecimo della Prima Sezione: *Paroxismos vero et consistentias declarant egritudines et tempora anni etc.* 2.° il ventesimoquarto della Sezione seconda: *Septimæ quarta est indicativa etc.* Il Codice comincia da quest' ultimo, procedendo poscia all' altro. Noi pubblichiamo quasi intero il Commento all' Aforismo XII. Sez. prima, omettendo l' argomentazione peripatetica che gli serve d' introduzione, come ozioso arzigogolo che non seguivasi in tali Lezioni che per scolastica usanza.

Di Dino Del Garbo, discepolo di Taddeo, che tenne cattedra in Bologna ed in Siena tra il finire del secolo XIII e il principio del XIV, si hanno a stampa solamente ch' io sappia, le seguenti Opere. *Dini de Garbo Chirurgia cum tractatu ejudem de ponderibus et mensuris, nec non de Emplastris et Unguentis.* Ferrariæ 1485, e Venetiis apud D. A. Iuntam 1536 in folio. — *Super IV. Fen primi Avicennae praeclarissima Commentaria etc.* Venetiis 1514 in folio. — *Expositio super Canones generales de virtutibus medicamentorum simplicium secundi Canonis Avicennae.* Venetiis 1514 in folio. — *Recollectiones in Hippocratem De natura faetus.* Venetiis 1502 in folio. — *De Caena et Prandio.* Romæ 1545 in folio. — *Enarratio Cantionis Guidoni de Cavalcantibus de natura et motu Amoris.* Venetiis in folio. Il Mazzucchelli non indica l' anno di questa edizione. Ignoro se il volgarizzamento del Commentario di Dino sulla Canzone del Cavalcanti fatto da Iacopo Mangiatroje

fiorentino sia stato mai pubblícato. Il mss. è nel banco XLI della Laurenziana al n.° 20 in 4.°

Inedito pertanto può ritenersi il presente scritto di Dino estratto dal suddetto Codice della Vaticana, nel quale si tratta, secondo i concetti pratici di Ippocrate e di Galeno, l' importante argomento:

Degli studj e delle mutazioni delle malattie in rispondenza colle loro Crisi.

Sunt quedam egritudines que semper procedunt augendo a principio usque ad finem, et quedam semper minuendo, et quedam equaliter. Nam sicut patet 2.° de feb. febris acmastica procedit semper augendo, peracmastica semper diminuendo sed homotona semper eodem modo. In contrarium est. Ipp. et Gal. In quantum ad hoc est dicendum quod incrementa ostendunt nobis tempora morbi et tempus presens et futurum tempus, propter quod est notandum quod, sicut habetur primo de crisi, ex istis incrementis possumus dupliciter significare super tempora morbi. uno modo complete altero modo incomplete. Incomplete significatur ex istis tempus morbi ut ex aliquo ipsorum. Nam ex anticipatione et postpositione licet possumus cognoscere tempus morbi incomplete, non tamen complete. Nam si morbus anticipat non semper possumus arguere morbum esse in augmento, vel si postponatur ipsum esse in declinatione nisi alias habeamus conditiones, et similiter est de fortitudine et debilitate. de magnitudine et parvitate et aliis. Sed alio modo possumus ex istis cognoscere tempus morbi complete ut ex omnibus simul sumptis; nam si cognosco morbum habere anticipationem et cognosco ipsum esse fortem, et cognosco ipsum esse magnum, et cognosco aliqualem materie malignitatem, ex istis possum arguere morbum esse in augmento. Si autem videam nec anticipationem nec postpositionem, et cum hoc videam debilitatem et videam fortitudinem morbi, et eius malignitatem et malignitatem materie, cognosco egritudinem fore in statu. Si autem videam nec anticipationem nec postpositionem, et tamen videam debilitatem egritudinis et eius parvitatem, cognosco ipsam esse in

principio. Si autem videam debilitatem et parvitatem benignitatem materie, et cum hac postpositionem, significatur necessario egritudinem istam fieri in declinatione. Sed si queratur quare anticipatio est signum augmenti, et postpositio declinationis, dicendum quod duplex est causa: prima est quia hoc est de natura temporum, nam tempora sic se habent quod in principio accidentia sunt debilia et in declinatione similiter sed in augmento sunt fortia et etiam in statu. Est tamen differentia inter principium et declinationem et convenientia, est convenientia quia utrobique accidentia sunt debilia. Est differentia quia in principio accidentia sunt equaliter se habentia. in declinatione vero inequaliter quia semper minuuntur. Similiter inter principium et statum est convenientia et differentia. est convenientia quia utrobique sunt accidentia equaliter se habentia, sed est differentia quia in principio sunt debilia in statu vero sunt in ultimo fortitudinis. Similiter augmentum et declinatio conveniunt et differunt, conveniunt quia utrobique accidentia se habent inequaliter, sed differunt quia in augmento sunt accidentia fortia, in declinatione vero sunt valde debilia. Similiter augmentum et status conveniunt et differunt, conveniunt quia utrobique est accidentium fortitudo, differunt quia in augmento accidentia inequaliter se habent sed in statu equaliter se habent, et sic apparet quomodo ista significant supra tempora morbi. Propter quod est notandum quod anticipatio et postpositio possunt dupliciter contingere in morbis, uno modo per naturam materie que movetur, altero modo ratione nature agentis contra materiam morbi, quia hoc est de natura ipsorum. Secunda causa sumitur ex actione nature contra materiam morbi. Ex motu materie et nature contingit anticipatio et postpositio in morbis hoc modo. Nam aliquando materia ipsius egritudinis est equaliter disposita in omni tempore morbi, et tunc iste egritudines non procedunt anticipando vel postponendo sed equaliter se habendo: aliquando est quia materia est diversimode disposita in diversis temporibus morbi. Nam aliquando movetur primo pars subtilis ipsius et secundario grossa, et tunc egritudo procedit anticipando: aliquando est quia materia crassa primo movetur et deinde subtilis, et tunc egritudo procedit postpo-

nendo. Et tunc dico quod licet egritudo semper procedat anticipando, tunc dicerem esse in augmento quando magis anticipabit, tunc in declinatione quando minus, tunc in statu quando equaliter. Et similiter de aliis que procedunt semper postponendo vel semper stando. Ex actione autem nature supra materiam contingit, anticipatio et postpositio hoc modo, et similiter tempora morbi. quia quando natura nondum egit in materiam tunc egritudo est in principio et non est adhuc in anticipatione vel postpositione. Sed natura incipit agere supra materiam ebulliendo ipsam, et est anticipatio et morbus est in augmento, sed quando natura sic egit in materiam quod ultimate ebullivit tunc est morbus in statu, et tamen non est ibi anticipatio vel postpositio. Sed quando natura egit in materiam ita quod iam ipsam despicit et evacuat, tunc in morbo est postpositio et morbus est in declinatione. Et sic ex istis apparet quomodo anticipatio et postpositio, longitudo et brevitas, magnitudo et parvitas, fortitudo et debilitas, malignitas et incolumitas, molestia et immolestia significant tempora morbi.

Et ex istis possumus faciliter respondere ad obiecta. Ad primum cum dicitur: ex illis non sumitur significatio temporis morbi que non cognoscuntur tempore morbi. dico quod ista ratio arguit quod in istis talibus egritudinibus aliter sumitur cognitio temporum morbi quam in aliis, quia in istis sumitur significatio ex motu materie. Nam licet sit egritudo que semper procedat postponendo tunc dicitur augmentum quando minus postponet, tunc declinatio quando magis. Et similiter si aliquando egritudo procedat anticipando tunc erit in augmento quando magis anticipat tunc in declinatione quando minus. In aliis autem sumitur indicatio ex actione nature supra materiam, ut declaratum fuit. Ad aliam dicendum est consimiliter, quia tunc est in augmento quando magis augetur tunc in declinatione quando minus. Dubitatur ulterius quia Galenus dicit, quod signa crisis possunt apparere in principio, ideo quia significatum consequitur signum et e contra, queritur utrum crisis possit accidere in principio morbi, et videtur quod sic: primo per G. qui dicit quod accidentia crisim significantia aliquando apparent in principio morbi in 2.ª vel 3.ª compartitione principii. Item in illo tempore po-

test accidere crisis in quo potest accidere causa eius; sed causa eius potest accidere in principio morbi, ergo et crisis. Maior patet quia possibilitas cause ostendit possibilitatem effectus, minor apparet quia causa crisis est eventuatio que potest accidere in principio. Item mors potest accidere in principio, ergo et crisis antecedens est notum; nam potest esse egritudo tante acritatis quod interficiat in suo principio: consequentia patet quia mors est quedam crisis licet mala. Item in illo tempore in quo potest accidere commotio antecedens potest accidere crisis. Sed in principio potest accidere commotio antecedens quare etc. Maior patet quia commotio antecedens pertinet ad crisim: minor apparet quia commotio antecedens est difficultas accidentium, sed difficultas accidentium potest esse in principio. In contrarium arguitur de mente G. in commento Libri regiminis acutorum: ubi vult quod crisis habet fieri in statu. Ad evidentiam huius oportet primo scire quod principium potest accipi tripliciter: uno modo pro tempore indivisibili in quo incipit morbus: alio modo prout est unum de quatuor temporibus morbi: 3.° vero modo pro spatio trium dierum primorum. De modo primo et 3.° nulla est dubitatio. Nam cuillibet est notum quod crisis non potest fieri in principio quod est tempus indivisibile quia crisis fit ex eo quod aliqua fuit pugna inter naturam et morbum. Similiter etiam de tertio non est dubitatio cum possit fieri crisis in 3.° die in acutis. idest proprie acutis. Sed de secundo significato principii est dubitatio. Et tunc oportet notare duo: primum est quod crisis potest dupliciter accipi scilicet large, et ista dicitur de omni consumptione morbi, sive accidat cum labore sive non alio modo accipitur proprie pro consumptione egritudinis subita cum qua accidit labor. Secundo oportet notare quod principium ipsum distinguitur ab aliis temporibus morbi dupliciter: uno modo ratione accidentium consequentium, alio modo ratione materie. Ratione accidentium, ut tunc dicatur principium quando accidentia nondum mota sunt ad aliquem laborem, augmentum quando moventur, status quando ultimati sunt motus, declinatio quando iam desistant accidentia. Sed ratione materie distinguuntur tempora morbi, ut tunc dicatur principium quando materia est cruda, tunc dicatur augmentum quando

manifeste incipit digeri, tunc status quando est digesta, tunc declinatio quando est expulsa vel expellitur. Hiis premissis dico quod si questio querat utrum crisis fiat in principio, dico quod crisis in principio fieri potest quod distinguitur per accidentia. Nam potest infirmus mori in primis diebus ut dicitur in 3.° de crisi. sed ut dictum est mors est crisis large. Sed dico quod crisis proprie non potest fieri in principio quod distinguitur per accidentia: et ratio est quia in illo tempore in quo non sunt accidentia ultimata non accidit crisis; sed in tali principio non sunt accidentia ultimata quare etc. Maior patet quia crisis est permutatio subita cum labore accidentium: minor est nota quia hoc supponimus, scilicet quod in tali principio non sint accidentia fortia. Si autem questio querat utrum crisis proprie sumpta possit accipere in principio quod dicitur partim ratione materie, dico quod sic; quia ut dictum est crisis est mutatio subita cum labore: modo in tali principio licet sit cruditas materie potest ibi esse ultimitas accidentium ut patet. Et ex hiis ad rationes ad partem que dicitur auctoritate G. dico quod ipse loquitur ibi de principio quod distinguitur ab aliis temporibus per alterationem materie, et non per difficultatem accidentium. Et similiter dicendum est ad alias rationes: et sic de isto.

Queritur ulterius quia G. dicit quod signa concoctionis apparent in 2.ª vel 3.ª compartitione principii non videtur hoc esse verum, quia signa digestionis ostendunt principium transiisse, ergo non possunt apparere in principio: antecedens patet primo de crisi: consequentia est manifesta in contrarium Galeni licteris. Secundo dubitatur quia dicit quod signa ablate digestionis aliquando appareat in principio aliquando post. Non videtur hoc esse verum, qui signa ablate digestionis vel dicunt mihi digestionem iam precessisse non ita quod ex toto est ablata, et talia signa sunt post statum: vel dicunt mihi ablationem digestionis quia negant digestionem, et tunc talia signa apparent in principio, quare etc. Ad ista tria simul est dicendum quod signa digestionis sunt trium modorum: nam quedam sunt signa digestionis occulte, quedam vero manifeste, et quedam signa digestionis complete. Signa digestionis oculte possunt apparere ultima parte ipsius principii et non prius; sed signa digestionis manifeste appa-

rent in augmento, et signa complete digestionis apparent in statu. Et nunc ad rationes cum dicitur signa digestionis apparent in 2.ª vel 3.ª compartitione ipsius principii potest dici quod ista lictera est falsa, et non sic reperitur in auctore isto: ymo ibi dicit quod signa digestionis apparent in circuitu principii, vel potest dici quod signa ista apparent in ultima parte principii et non in prima; et non apparet digestio manifesta sed oculta. Et causa quare signa digestionis non apparent in principio est putredo materie, sed digestio recte opponitur putredini, sed duo opposita non se compatiuntur ad invicem. Ad aliam propter quod est sciendum quod digestio ablata dicit mihi duo: scilicet privationem digestiouis et eius negationem. Si dicat mihi privationem, dico quod signa ablate digestionis possunt apparere in principio, quia ostendunt materiam que de se apta non est digestioni. Si autem dicat mihi negationem omnimodam digestionis, dico quod possunt accidere in statu et post statum, quia sunt tempora in quibus perfecte est facta digestio, et ea cessante etsi continuo evacuatur materia. Sed dices tu: quare signa salutis et mortis non possunt apparere in principio? ad hoc est dicendum quod causa est quia signa ista manifestantur nobis ex eo, quod natura agit contra materiam et e contra. Nam si morbus vincitur a natura est salutiferus, si vincit naturam est mortiferus. Modo ista cognitio non potest haberi nisi primo sit pugna inter ista duo, scilicet inter materiam et naturam, sed talis pugna non potest fieri in principio. Est tamen notandum quod signa salutis et mortis sunt duplicia. Nam quedam sunt que sumuntur a substantia egritudinis, et quedam que sumuntur ab accidentibus eius: modo dico quod signa sumpta ab essentia morbi in principio possunt esse signa salutis et mortis; quia sunt quedam egritudines que sic sunt salutifere quod non sunt mortifere et e contra. Sed signa sumpta ab accidentibus numquam possunt apparere in principio propter causam que dicta est superius, et sic de isto.

Ulterius quia G. dicit recitans dicta Ippocratis quod ab *ansio Pleuretico* cessavit febris, ideo de hoc dubitatur, scilicet utrum febris possit a pleuretico separari. Et videtur quod non; quia primum accidens rei non potest separari a

re, sed febris est primum accidens pleuresis quare etc. Maior patet quia aliter non esset primum accidens; minor est nota per omnes auctores medicine; nam omnes dicunt quod febris est proprium accidens pleuresis. In contrarium arguitur de mente Ippocratis et Galeni. Ad hanc dubitationem respondetur; nam quidam dicunt quod febris non potest separari a pleuresi: et ideo dicunt quod sicut iste ansius fuit sine febre ita fuit sine pleuresi, et dum febris rediit tunc rediit pleuresis: dicunt enim quod postmodum in XXVII die. fluit materia faciens pleuresim, et tunc ad eam secuta est febris. Sed isti falsum dicunt, quia si hoc esset tunc iste habuisset duas pleureses: sed hoc est falsum, ergo et antecedens probatio consequentie, quia dicunt quod noviter fluit materia faciens ipsam. Sed falsitas consequentis apparet quia tunc oporteret dici quod ista egritudo fuisset terminata in VII.ª die et non in XXXIIII.ª sicut dicit G. Item si habuisset duas pleureses tunc in principio apparuisset signum digestionis quod est falsum. Probatio consequentis esset quia in XXVII die, ut dicit G. apparuerunt signa digestionis, scilicet sputum digestum. Item hec expositio non consonat dictis G. primo de crisi; quia reddens causam hanc de hoc ansio, dicit quod causa quare rediit febris fuit quia materia eius que remanserat ebullivit, et tunc generata fuit febris. Item sunt alii qui aliter dicunt: videlicet quod febris cessavit ab hoc pleuretico pleuresi remanente: et causam assignant quia natura cessavit agere contra materiam et ideo cessavit febris; sed cum natura reinciperet agere contra materiam tunc rediit febris. Sed hoc similiter est falsum quia cum materia esset in hoc pleuretico necessario natura egit contra materiam; nam activo aproximato passivo disposito necessario fit actio et passio, ut habetur in 2.° de anima. Item probatur quod natura egit contra materiam, quia si non egisset non habuisset sputum in XX die, ut Galenus recitat ipsum ansium spuisse in XX die licet subtile. Sit ergo hec probatio consequentie, quia sputum significat quod natura agebat contra materiam ipsam paulatim digerendo. Item si natura non egisset contra materiam tunc in ipso fuisset subita permutatio, quia subito natura incepisset agere contra istam materiam, quod est inconveniens dicere. Alii sunt qui dicunt quod

ab isto ansio non cessavit febris nec cessavit pleuresis, sed eius febris in XX die fuit permutata, et postmodum in XXVII. die febris fuit augmentata. Sed ista non concordant dictioni Ipp. et Galeni, quia dicunt febrim cessasse, et non dicunt ipsam fuisse diminutam vel augmentatam. Sed alii sunt qui dicunt quod in isto ansio pleuresia manente, febris cessavit et rediit: ad cuius evidentiam ipsi notant, quod accidentia consequentia egritudines sunt duorum modorum: quedam sunt accidentia que consecuntur morbos ratione essentie morbi, et quedam consecuntur morbos ratione alicuius additi. Accidentia que consecuntur morbum ratione sue essentie numquam possunt separari ab ipso; sed accidentia que secuntur morbum ratione alicuius additi bene possunt separari ab eo, et quantumcumque sint propria. Et sic dicunt esse in proposito. Nam dicunt quod febris que habet fieri in pleuresi non consequitur pleuresim ratione essentie eius, sed ratione alicuius additi. Nam dicunt quod ideo accidit febris quia materia faciens pleuresim transmittit fumos et vapores putridos ad cor unde generatur febris: et ideo quando materia est pauca ita quod non generat tot vapores quod possit esse causa febris, tunc non est in ipsa pleuresi febris. Sed quando tanta est materia quod potest esse causa febris tunc generatur febris; et ideo in XX die quia materia ipsa faciens pleuresim erat pauca cessavit febris ab ansio, et quia in XXVII coadunata fuit materia a qua elevati fuerunt fumi qui iverunt ad cor ideo rediit simul febris. Ista opinio est valde probabilis, tamen non satisfacit dubitationi. Nam omnes auctores ponunt quod febris est purum accidens pleuresis, et purum accidens impossibile est separari a suo subiecto. Item ex ista solutione innuitur quod quanto materia est magis digesta tanto febris est fortior. Sed licet hoc possit habere veritatem ut pluribus placet; hic tamen est dubium saltem in egritudinibus que terminantur per resolutionem paulatinam qualis fuit egritudo ansii Ippocratis. Nam sicut est in aliis apostematibus ista videtur esse in pleuresi. Sed in aliis apostematibus quibus consequitur febris, materia existente digesta, febris est minor et non fortior: quare etc. Maior patet per simile, quia proportionaliter videtur se habere in omnibus minor, ut patet per illum afforismum, circa generationem saniei: dolores et febres

accidunt prius quam facta sit sanies. Item in isto ansio materia in principio ebullivit et generavit febrim, licet esset pauca et indigesta; non ergo fuit verum quod quanto magis digesta tanto febris fortior, quia in die 20 materia aliquam digestionem habebat, quam non habuit in principio sui. Et ideo dicendum est aliter cum queritur utrum febris possit cessare a pleuresi. Nam duplex est febris consequens pleuresim: quedam est proprium accidens ipsius pleuresis, et quedam que non est accidens eius proprium sed commune. Modo dico quod febris que est proprim accidens pleuresis non potest separari ab ea: et hoc est quod arguebat ratio facta in contrarium, quia accidens proprium rei non potest separari ab ea cuius est proprium. Sed alia est febris que non est proprium accidens eius: ymo alia est egritudo faciens compositionem cum ipsa pleuresi, sicut una egritudo componitur cum alia: et de ista febri dico quod non est impossibile ipsam separari. Et sic dico fuisse in illo ansio Ippocratis in quo remanente pleuresi cessavit febris, que fecit compositionem cum ipsa, non tamen cessavit febris que est proprium accidens pleuresis: et sic de isto. Sed circa dicta est una dubitatio, videlicet utrum in morbo qui terminatur per resolutionem paulatinam in statu, sit accidentium difficultas; et videtur quod sic. Primo per Ippocratem in 1.° regiminis acutorum: dicit enim quod pleuriticus cum incipit spuere quiescendo melioratur donec perfecte fiat evacuatio: ergo manifeste vult quod in statu non sit accidentium difficultas. Item si in talibus morbis esset accidentium difficultas in statu, tunc status qui est quantum ad alterationem materie, non distingueretur a statu qui est per accidentium difficultatem. Sed hoc est falsum, nam isti status diversi sunt. Consequentia probatur, quia in statu qui distinguitur per accidentia est difficultas accidentium; ergo non debet esse in statu qui distinguitur per alterationem materie. Sed cum in istis morbis distinguatur status per alterationem materie, et tu dicas quod in ipso sit accidentium difficultas tunc isti duo status erunt idem. In oppositum est id quod videtur insinuari in isto commento: nam dicit G. quod in XXVII die usque ad XXXIIII habuit febrim et tussim et similia accidentia difficilia: modo hoc fuit tempus status ut notum est. Quidam dicunt ad hoc, quod in 27 die febris ipsius

ansii non fuit addita ab eo quod prius erat; sed dicunt ipsam fore aliqualiter vigoratam. Sed hoc quod dicunt est falsum; nam G. primo de crisi dicit quod sicut est in apostemate ita est in febri: modo sic est in apostematibus quibus in statu quando materia est digesta febris et dolor cessat et non vigoratur: ergo sic debet esse in febri quod accidentia debent cessare. Item hoc est contra dictum G. et Ipp. in hoc exemplo. Et ideo dico quod egritudinum que consumuntur per crisim duplex est modus consumptionis: unus est paulatinus et alter est subitus. Paulatinus est quando natura paulatim digerit materiam et sic paulatim ipsam expellit: et modus consumptionis subitus est quando natura totam materiam digerit et eam digestam unico actu expulsionis expellit. Et ex istis conficitur modus consumptionis tertius, qui est quando natura paulatim digerit et paulatim expellit, et similiter multum digerit et multum expellit: et ideo 3.[5] modus tripliciter variatur. Nam aliquando fit expulsio paulatina prius et postmodum subita, aliquando primo fit subita et postmodum paulatina, aliquando simul paulatina et subita. Et quia iste 3.[s] modus videtur impossibilis ideo est notandum quod morbi possunt dupliciter habere eorum causam. Nam aliquando habent causam totam simul et in eodem loco, ut in venis vel in loco digestionis: aliquando habent causam in diversis locis ut habent materiam in venis, et similiter habent eam in loco alio, ut in loco dicto et in loco apostematis. Modo in illis qui habent causam totam simul in uno loco non est possibile quod fiat simul et semel uterque modus consumptionis eius; sed bone est possibile quod in morbis habentibus causam in diversis locis simul fiat uterque modus consumptionis. Nam quantum ad aliquam partem poterit fieri paulatinus quantum ad aliam subitus. Hiis ergo visis dico ad questionem: quod in morbis in quibus est modus consumptionis subitus, status est cum difficultate accidentium; quia in talibus in statu natura ultimate agit contra materiam et e contra. Sed in egritudinibus in quibus fit consumptio paulatina status est sine difficultate accidentium; et causa est quia in statu parum laboris sustinet ipsa natura, quia consumptione aliquid digeritur et aliquid expellitur ita quod consumptione natura alleviatur. Sed in egritudinibus in quibus est uterque

modus consumptionis dicemus, quod quando procedit modus consumptionis subitus in eo dicitur esse difficultas accidentium: quando procedit modus consumptionis paulatinus et sequitur subitus, tunc in ipso subito est difficultas accidentium non tamen tanta quanta est quando procedit subitus. Sed quando simul fiunt isti duo modi consumptionis, tunc est similiter aliqua accidentium difficultas. Modo dico quod in isto anxsio factus est modus iste consumptionis ultimus; quia quantum ad materiam que erat in apostemate fuit factus modus consumptionis subitus in 34 die: sed quantum ad materiam aliam que erat in venis et non erat in loco apostematis congregata, fuit factus modus consumptinis paulatinus; et ideo non fuit inconveniens si habuit difficultatem accidentium in statu, et his apparet solutio ad primam rationem. Ad secundum cum dicitur, si in talibus morbis esset in statu difficultas accidentium tunc non differretur status a crisi; dico quod bene sequitur hoc si ponatur quod morbi qui consumuntur solum paulatine habent accidentia difficilia: sed ego hoc non pono quia egritudo huius anxsii non fuit consumpta solum paulatine, ymo paulatine et subito; et sic secundum duos modos consumptionis habuit duplicem statum, unum per alterationem materie, alium per accidentia etc.

Dubitatur ulterius utrum pleureticus possit terminari in 34 die, et videtur quod non, per Ippocratem in libro affectionum ubi dicit: pleuretici si non purgantur in 14 die transeunt in empima. In contrarium est Ippocrati Galenus hic. Ad hoc solet dici communiter quod Ipp. dixit id quod si non terminatur in XIIII die transeunt in empima, quia ut plurimum ipsi terminantur in 14 die vel iuxta; raro autem transeunt 17 diem: vel aliter propter quod est sciendum, quod ad terminationem pleuresis plures conditiones requiruntur. Nam quedam sunt conditione accepte ex parte ipsius materie egritudinis, quedam ex parte virtutis, quedam ex parte loci, quedam ex parte continentis, quedam ex parte complesionis, quedam ex parte etatis, quedam ex parte appositionis medicinarum. Sunt conditiones sumpte ex parte materie, et quantum ad qualitatem ut materia acuta citius terminatur quam grossa, et ex parte quantitatis ut citius terminatur materia multa quam pauca quia

magis stimulat virtutem. Similiter ex parte virtutis, ut quia virtus fortis citius resolvit vel evacuat quam debilis, ex parte loci quia in locis calidis egritudines citius terminantur, ex parte continentis ut egritudines tempore estatis quia continens est calidum citius terminantur, et in yeme tardius: ex parte complexionis similiter quia complexio calida citiorem denotat terminum et frigida tardiorem, ex parte etatis simili modo et similiter de appositione medicinarum. Et ex hiis ego dico quod pleuresis ut pleuresis numquam transiet XIIII diem; sed ratione aliarum conditionum requisitarum talem terminum potest transire. Dubitatur ulterius utrum sit possibile esse pleureticum qui non iuvadatur febri, et videtur quod sic; quia pleuresis potest esse ex apostemato duro. Sed apostema durum non necessario consequitur febris, ut dicitur 3.° pronosticorum. In contrarium est G. qui dicit, quod accidens proprium et substantiale pleuresis est febris. Ad hoc est dicendum, quod pleuresis est duplex: quedam proprie dicta et quedam large. Pleuresis large accipitur pro omni apostemate duro, et si isto modo accipitur dico quod aliquis potest esse pleureticus et ideo quod febrim non habeat, ut argumentum est. Sed alio modo accipitur pleuresis proprie pro apostemate quod fit in velamine tegente costas, et istud apostema numquam potest fieri quin ad ipsum sequatur febris. Et de hoc intelligit G. cum dixit quod signa pleuresis substantialia sunt febris acuta etc. et sic apparet solutio ad rationem. Ulterius quia G. dicit quod signa digestionis semper sunt laudabilia, dubitatur utrum signa digestionis semper sint bona, et videtur quod non; quia illa signa que ostendunt aliquando egritudinem malam et mortalem non sunt semper bona; sed signa digestionis sunt huiusmodi, quare etc. Maior patet quia signa dicuntur bona vel mala ratione significatorum: minor patet quia in peripneumonia si appareat sanies que est signum digestionis, ostendit ipsam esse egritudinem mortalem. In oppositum est Ipp. et G. Ad hoc est dicendum: quod signum digestionis potest dupliciter accipi: uno modo ratione alterationis materie que procedit, alio modo ratione materie in qua apparet. Si accipiatur signum primo modo, dico quod signum digestionis semper significat bonum, quia significat quod natura habet victoriam

supra materiam morbi in qua ita quod ipsam alteravit et non e contra. Alio modo potest accipi signum ratione materie in qua apparet, et isto modo signum potest per accidens significare malum, sicut est in proposito; nam peripleumonia est egritudo que quando venit ad saniationem est mortalis: non est quod signum de se malum sit, ymo multum est melius; idest minus malum quod si esset sanies indigesta: et ex hoc apparet solutio ad rationem. Sed circa hanc imminet dubium, utrum materia existente perfecte digesta possit infirmus mori; et videtur quod sic. Primo per Avicennam 4.ª can. c. de inditiis urine: ubi dicit, quod in febribus pestilentialibus urina aliquando est optima, et tamen infirmus tendit ad mortem. Item G. in commento 2 regiminis acutorum dicit, loquens de pleuretico: quod non solum requiritur sputum esse digestum, sed requiritur quod sit facile ad expulsionem adeo ut de eius intemptione sic est: quod apparentibus signis digestionis perfecte adhuc infirmus possit mori. Item G. in commento illius afforismi: non secundum rationem alterantis etc. Vult quod ad perfectam crisim requiritur non solum digestio sed expulsio; aliter ait quod accidit mors. Et si tu dicas: si materia erit digesta necessario expelletur, quia ex quo natura fuit potens ad digerendum erit potens ad digestionem expellendam; dico quod non est necessarium, quia si hoc esset necessarium tunc sequeretur quod medicum numquam oporteret evacuare. Probatio consequentie est quia medicus est minister nature, et ideo quando natura est potens de se evacuare non indigebit ajutorio medici. Sed falsitas consequentis patet per Ipp. et G. in illo afforismo: incoantibus morbis etc. Ibi enim dicit G. quod si natura non movet tempore debito move tu loco eius; quare requiritur evacuatio per medicum aliquando, quia natura non evacuat licet materia sit digesta. Item simile est in iuvativo et nocitivo: sed in iuvativo possibile est virtute digestiva existente forti expulsivam esse debilem; ergo sic in nocitivo possibile est quod digestiva sit fortis expulsiva existente debili. Maior patet per simile, minor est nota: quia ut dictum est, aliter non oporteret medicum evacuare; sed si virtute digestiva existente forti expulsiva sit debilis, materia ipsa poterit facere ebullitionem in humoribus et corrumpere ipsos unde eger morietur. In oppositum est G. in

3.° de crisi ubi dicit: quod non est possibile materia existente digesta crisis fiat inlaudabilis. Item Avic. 4. can. c. de bona crisi dicit: quod bona crisis est quando digestio precessit materie; quare etc. Ad evidentiam huius questionis oportet notare quod egritudinum materialium est duplex modus. Nam quedam sunt egritudines in quibus natura vehementem facit impetum contra materiam, propterea quod materia multum famulat ipsam naturam, et iste sunt egritudines que non tantum stimulant ipsam naturam; et in quibus natura non facit tantum impetum. Egritudines in quibus natura facit vehementem impetum contra materiam fit expulsio subita aut totius materie aut partis ipsius, presertim cum eam precedit ebullitio magna materiei per quam distinguuntur tempora morbi, secundum modum iam dictum. Sed alie egritudines in quibus non tantus est impetus nature contra materiam, non est expulsio subita sed paulatina: et in istis distinguuntur tempora morbi secundum expulsionem dictam. Nam quando natura agit in materiam ipsam paulatim digerendo et expellendo, tunc incipit augmentum: quando magis expellit et digerit est status: quando nondum incipit digerere vel expellere est principium. Et exemplum utriusque egritudinis est in apostematibus ut in pleuresi. Nam quandoque materia ipsius pleuresis tota coadunatur et in unica expulsione expellitur; et tunc est quod quanto materia magis digeritur et magis preparatur tanto accidentia ultimantur: aliquando in pleuresi materia paulatim digeritur et paulatim expellitur, et quanto magis digeritur et expellitur tanto accidentia minorantur. Hiis ergo visis dico ad questionem cum queritur, utrum materia existente perfecte digesta infirmus possit mori, quod per se hoc non est possibile sed per accidens sic. Primum probatur quia quandocumque natura habet dominium supra materiam morbi infirmus non potest mori nisi per accidens, et a causa extrinseca. Sed materia existente perfecte digesta natura ostendit habere dominium supra materiam morbi; quare etc. Maior patet quia ideo dicimus egrum mori ex egritudine materiali, quia materia habet dominium supra naturam: sed minor est nota, quia perfecta digestio est signum quod natura habuit victoriam supra morbum. Et ideo dicitur in p.° pronosticorum a Galeno in commento, quod sum-

ma consumptionis sumitur a virtute interna. Ad 2.^{m} dico quod infirmus potest mori per accidens. Tamen est sciendum quod accidens sequens morbum est duplex, scilicet intrinsecum et extrinsecum: extrinsecum sicut malum regimen; et quod ex malo regimine possit accidere mors, materia existente perfecte digesta, tota die videmus: accidens intrinsecum est multiplex propter quod infirmus potest mori. Nam potest subvenire alia egritudo que interficit eum. Similiter potest accidere mors apparentibus signis digestionis, ut in febribus pestilentialibus apparent signa digestionis in urina bona quamvis non sint signa vera. Insuper potest accidere mors quia materia digesta vertatur ad malam qualitatem. Nam simile est de apostematibas et egritudinibus aliis. Modo in apostematibus nos videmus quod materia existente digesta et non evacuata ipsa exacuitur et comburitur et vertitur in qualitatem corosivam, per quam interficit membrum in quo est: ergo similiter in febre et aliis egritudinibus materialibus. Accidit etiam quod potest esse causa mortis et debilitas alterius membri ubi sit egritudo v. g. potest esse quod existente apostemate in panniculo tegente costas et existente ibi materia perfecte digesta debilitas in illis canalibus per quos fit motus expulsivus obstet quod materia non expellatur et inde accidat alteratio et mors. Et sic ex omnibus istis apparet id quod arguebatur in contrarium: fore verum scilicet quod non solum ad bonam crisim requiritur materiam esse digestam, sed requiritur ipsam esse facilem ad expulsionem.

Demum ex hiis ad rationes in contrarium factas, ad primam cum dicitur per Avic. quod urina est aliquando bona et infirmus tendit ad mortem: dico quod urina non est signum perfectum et proprium; ymo est signum commune et ideo non est omnino ei adhibenda fides. Ad secundum patet solutio cum dicitur per G. quod ad bonam crisim non solum requiritur digestio. Nam hoc dicit propter accidentia possibilia provenire, ut declaratum est. Ad tertiam cum dicitur per G. in commento illius afforismi etc. dico similiter quod dixit propter accidentia sequentia. Ad quartam cum dicitur sicut est in iuvativo etc. dico quod non est simile; quia in nocitivo virtus superatur a morbo, et non e contra, ita quod non potest ibi esse digestio materie, quia hoc

arguit dominium nature. Ulterius circa dicta commenti dubitatur: utrum possint apparere signa crisis, et dato quod non accidat crisis; et videtur quod non auctoritate Galeni primo de crisi, ubi dicit quod apparentibus signis crisis necessario accidit crisis. Item accidens proprium non potest esse sine substantia; sed signa crisis sunt accidentia crisis, ergo necessario positis accidentibus illius ponitur crisis. Item posita causa ponitur effectus; sed saltem quedam signa sunt causa crisis ergo eis positis ponitur crisis. Maior patet in alia sententia: minor patet quia saltim evacuatio est signum crisis et est eius causa, quia cum accidit evacuatio accidit necessario ipsa crisis. In oppositum est id quod innuit G. in commento. Ad evidentiam huius sciendum quod signa crisis sunt duplicia. Nam quedam sunt accidentia crisis, que accidunt ex causa ipsius crisis, quecumque sit illa; et ista talia signa sic se habent ad crisim quod ad ipsa sequitur necessario crisis. Sed alia sunt signa crisis que ideo dicuntur signa crisis quia consueverunt cum crisi evenire, sic ut evacuatio et similia. Ad hoc dico quod non est necessarium quod ad ista signa sequatur crisis: unde G. in p. de crisi dicit, quod signa crisis quando apparent in principio aliquando significant mortem, et aliquando significant crisim esse valde longinquam. Et ex his patet solutio ad rationes: ad dictum G. primum dico quod intelligat de signis que accidunt ex causa crisis, vel dixit hoc quia hoc accidit ut in pluribus: et similiter ad illud Avic. in 2. Fen. Ad aliam rationem cum dicitur: accidens proprium non separatur etc. dico quod verum est de proprio proprie; sed de aliis non est verum: et cum dicitur quod signa crisis sint accidentia crisis, dico quod quedam sunt accidentia propria, scilicet illa que accidunt ex causa ipsius crisis, et ideo ad positionem istorum signorum necessario ponitur crisis. Sed alia sunt signa que non accidunt a causa crisis ut dictum est: de talibus non est necessarium quod eis positis ponatur ipsa crisis. Ad quartum cum dicitur posita causa etc. verum est si sit causa sufficiens: et cum dicitur quod quedam accidentia sunt causa crisis, dico quod verum est, et ideo istis positis necessario ponitur crisis. Notandum tamen quod crisis duplex est, scilicet perfecta et imperfecta. Crisis perfecta est illa que tendit ad salutem, imperfecta

tendit ad mortem: et ideo dicitur quod evacuatio est signum crisis et causa eius, dico quod non est causa sufficiens; quia non solum requiritur evacuatio sed digestio et multa alia. Vel potest dici quod aliquando sit causa crisis imperfecte que tendit ad mortem; sed de hac non loquitur Galenus. Et sic de isto Afforismo et commento ejus, secundum Dinum *de Florentia.* Deo gratias. amen.

D. VIII.

—

Dinus de garbo de Florentia.

Commentum in Lib. Galeni De Malicia Complexionis diverse.

Cod. Vatican. 4464. da carte 74 a carte 82. (inedito)

Libri titulus talis est. *Incipit liber de malicia complexionis diverse.* Consuevit dubitari de titulo huius libri, utrum debeat intitulari a mala complexione diversa vel equali vel utraque. Et arguo primo, quod debeat intitulari de malicia complexionis equalis, quia ab eo quod melius est bonum est incipere ut dicetur infra; sed malicia complexionis equalis melior est quam diversa, quare etc. Deinde argua quod debeat intitulari de utraque, quia liber debet intitulari a sui materia; sed materia huius libri est malicia complexionis equalis et diverse ergo etc. Preterea arguo quod debet intitulari solum de malicia complexionis diverse auctoritate Galeni: dicit enim infra sic. *mea intentio in hoc libro est enunciare quomodo fiat generatio omnium specierum male complexionis diverse*: ergo ex verbis suis videtur quod solum debeat intitulari a malicia complexionis diverse. (1)

Triplicem autem diversitatem modorum malicie complexionis diverse generalem notificat: unam acceptam ex parte et ratione subiecti, ut quod male complexionis quedam est in toto et quedam est in parte: aliam sumptam ratione cause, ut quedam cum materia, quedam sine materia, tertiam sumptam ratione eius essentie, ut malicia complexionis diverse, quedam est calida quedam est frigida, quedam humida quedam sicca. Tria ergo facit in hac parte, quia primo notificat primam di-

(1) Mancano circa otto linee.

versitatem modorum malicie complexionis diverse, secundo secundam, tertio tertiam: Circa primam partem consuevit dubitari, utrum in bona complexione sic reperiatur diversitas et equalitas sicut in mala complexione. Ad quod respondent aliqui quod sic, ut verbi gratia, dicunt ipsi, in membris que influxionem habent a membris principalibus est complexio que influxa principalibus et complexio innata ipsorum, et est bona, quia est principium operationis in membris illis; bona autem equalis est in membris principalibus eo quod in eis non influit complexio ab aliis, et sic est equalis et bona est principium operationis in ipsis. Sed isti bene dicunt sine dubio in quantum dicunt, quod sicut reperitur diversitas et equalitas in mala complexione sic in bona; male autem dicunt quantum ad primum membrum quod declaratur sic. Suppono primo, ut apparebit in sequentibus quod complexio diversa est inalterari et permutari, secundo quod ipsa est causa passionis et sensus: modo planum est quod complexio bona diversa non est in alterari neque in permutari, nec est etiam causa passionis, quare etc. Et ideo credo aliter esse dicendum quantum ad hoc, sicut apparet per Gal. in 4.° de accidenti et morbo, et per Avicennam Fen. secunda pr. Can. sicut causatur passio, que est dolor ex mutatione rei naturalis ad id quod est preter naturam, sic causatur passio que est delicia ex mutatione rei preter naturam in rem naturalem. Quando ergo membrum et corpus totum mutabitur de complexione preter naturam ad naturalem, talis complexio esset bona diversa; quando autem membrum iam fuerit permutatum et assimilatum ex toto complexioni naturali, tunc esset complexio bona equalis, et sic credo quod reperiatur diversitas et equalitas in bona complexione. Secundo est dubitatio circa litteram: primo ipse dicit quod malicia complexionis, quod non est in toto corpore, sicut apparebit infra, hoc est commune omnibus speciebus male complexionis diverse ut nunc sicut in qualibet parte membri vel corporis cuius alteratur complexionis modus. Sed sicut in toto planum est quod in omni parte, ideo etc. Ad hoc dicendum est, quod in toto vel in membro est considerare duplicem modum partis, scilicet partis actualis vel formalis, et modus partis materialis sive potentialis. Modo mala complexio diversa est in omnibus parti-

bus formalibus, non autem in materialibus. Et quia est in omnibus formalibus dicitur quod est in toto. Quid autem hoc sit dicere apparebit infra. Alterius est dubitatio circa litteram. Nam Gal. videtur dicere quod malicia complexionis diverse sit solum in una specie ydropisis, quia in ydropisi carnosa non videtur: imo videtur quod sit in omni specie ydropisis, quia ydropisis est passio principalis membri, scilicet epatis; ideo planum est quod cum fit malicia digestionis in epate fit etiam in omnibus membris nutritive virtutis, et sic esset in omni specie ydropisis malicia virtutis omnium membrorum, ergo in qualibet specie ipsius est malicia complexionis diverse. Item arguo quod in omni specie ipsius sit mala complexio equalis, nam sicut apparebit infra, in mala complexione equali non est dolor neque sensus; sed in nulla specie ydropisis est dolor, ideo etc. Ad hoc dicendum quod in omni specie ydropisis est malicia complexionis diverse, et ratio huius est quia in eo est malicia complexionis diverse in quo est alteratio a materia, sed in qualibet specie ydropisis est alteratio a materia ergo etc. Maior apparet quia ut infra videbimus in hoc differt mala complexio diversa ab equali, quia equalis non habet causam, diversa autem sic. In eo ergo erit malicia complexionis diverse in quo erit alteratio a materia: minor nota est de se. Sed advertendum quod tres sunt species ydropisis, scilicet tympanices, et hec fit ex collectione aquositatis et ut plurimum ventositatis circa partes ventris. Et ideo in tali pulsat venter sicut tympanum, alia est aschides que fit ex collectione aquositatis circa partes ventris. Alia est yposarcha que fit ex collectione acquositatis circa totum corporis ambitum. Nam inter omnes vocatur carnosa, quia in ipsa tota corporis caro tumet. Ulterius sciendum quod malicia complexionis diverse potest dupliciter considerari: uno modo quantum ad nocumentum actionum et hoc modo in qualibet specie ydropisis est malitia complexionis diverse in toto: alio modo quantum ad alterationem que fit a materia. Et hoc modo in primis duobus speciebus non est malitia complexionis diverse in toto; sed in parte: quia solum in parte corporis fit alteratio a materia circa partes ventris, ut in aschite fit alteratio circa partes ventris ab aquositate interposita. Nunc fit alteratio circa partes ventris ab ipsa ventositate

principaliter: sed hoc modo considerando solum in 3.ª specie ydropisis est malicia complexionis diverse in toto; eo quod circa totum corporis ambitum fit alteratio a materia et sic intelligit hic Galeni. Ad rationem in oppositum: ibi est mala complexio equalis et non diversa in qua non est dolor. Dicendum quod non est semper de ratione malicie complexionis diverse ut fiat dolor; sed sufficit aliquando ut fiat solum destructio aliqua in virtute sensitiva ut apparebit infra: modo talis est in omni specie ydropisis. Ulterius est notandum quod ipse dicit *et in febre in qua* etc. per hoc quod dicit G. hic tangit nobis duplicem modum malitie complexionis diverse: unum qui compositus est ex diversis contrariis, scilicet ex calido et frigido per hoc quod dicit *et in febre in qua egrotus calorem* etc. Tangit etiam nobis modum alium malicie complexionis diverse qui est sumptus magis ratione partis subiecti et subiecti ipsius, per hoc quod dixit *ut in ydropisi*, etc. Qualiter autem sit possibile in una et eadem parte esse calorem et frigus dicetur infra, quia G. de hoc faciet speciale capitulum. Per hoc autem quod dicit, *et in plerisque febribus* tangit febrem effimeram et alias febres putridas, in quibus omnibus est malicia complexionis diverse. Circa secundam partem notandum primo quod G. videtur innuere quod in unoquoque membro potest esse malicia complexionis diverse. Responsio huius est quia in omni eo quod potest inalterari et permutari ad malam complexionem preter naturam, potest esse malicia complexionis diverse, sed unumquodque membrorum est huiusmodi, ergo etc. Secundo notandum est quod G. dixit signanter *et mollicies que est apostema flegmaticum*. Nam sicut apparet per Avic. 4.º can. duplex est apostema flegmaticum, quoddam est quod fit ex flegmate molli, aliud est quod fit ex flegmate duro terrestri, et illud ibi Avic. reponit inter apostemata melancholica propter duriciem que est in ipso, et propter multa alia. Galenus modo ut daret intelligere quod sermo suus erat de apostemate flegmatico quod factum est ex flegmate molli, dixit mollicies que est apostema flegmaticum. Tertio notandum est quod ex sanguine dupliciter fit malicia complexionis diverse, uno modo ratione sue caliditatis et ebullitionis: et hoc tetigit cum dixit ad *terminum tendens*. Alio modo

ratione quantitatis, et hoc tetigit cum dixit, *secundum quod esse in semita corruptionis et mortis*. Unde nos videmus quod ista apostemata sanguinea, quando in ipsis multiplicatur sanguis fit membrum in quo sunt in semita corruptionis et mortis. Quarto notandum est quod cancrena est quoddam apostema in quo fit mortificatio et destructio caloris secundum Avic. 4.° can. cap. de cancrena et excachilos et estiomeno. Ex hiis omnibus facit unum capitulum; differunt tamen ista ab invicem ut ipse dicit ibi. Nam cancrena fit mortificatio caloris naturalis, non tamen ex toto destructio sensus, in exchachilo autem fit omnis destructio sensus, in estiomeno autem fit solum destructio sensus ex toto; immo fit corruptio membri adeo ut indiget abscissione eo quod una pars alteram corrodendo procedit. Quinto modo notandum est, sicut apparet per Avic. 4.° can. dupliciter fit apostema ex colera mansiva, et illud vocatur erisipila. Alio modo ex colera ambulante, et illud nomine generis vocatur pyra vel ignis: quartus ut ipse dicit ibi, nomine autem speciei vocatur aliquando forica (*sic*) aliquando alio nomine ut ipse ponit ibi. Modo Galenus hic mentionem facit de erisipila tantum et forica. Notandum Alterius quod lepra sicut ponit avic. ibidem fit ex sparsione colere supra totum corporis ambitum. Notandum etiam quod differentia est inter cancrum et cancrenam: primo in materia, quia illud fit ex sanguine et ex melancolia in locis multis, nam in cancrena materia est in uno loco collecta, in cancro autem est per totum membrum expansa, et in cancrena fit solum mortificatio caloris naturalis in membro, in cancro autem non solum hoc sed destructio sensus et corporis fit in membro. Sed quia Gal. hic mentionem non facit de apostemate duro, quod vocatur sephyros dubiatito est de ipso, utrum in ipso sit malicia complexionis diverse, vel equalis: et arguo primo quod in ipso sit malicia complexionis equalis, quia ut dicitur infra in mala complexione equali non est dolor nec passio nec sensus, quare etc. Deinde arguo quod in eo sit malicia complexionis diverse. quia in eo in quo est mala complexio cum materia sit malicia complexionis diverse. Sed in hoc apastemate est mala complexio cum materia, ut ex se notum est, ergo etc. Ad hoc respondent aliqui absolute, et dicunt quod in tali apostemate est

malitia complexionis diverse, et ad hoc adducunt rationem que et adducta est. Ad rationem in oppositum solvunt quod in hoc apastemate non est destructio sensus, cum non sentitur passio ex alteratione materie. Credo tamen quod aliter sit dicendum secundum Avic. 4.° can. etenim duplex est sephyros, quoddam est purum in quo non est omnino destructio sensus, et in hoc est malicia complexionis diverse, quia adhuc est in membro sensus, quia si percutiatur bene sentit membrum in quo est, licet non fiat manifeste passio ex alteratione materie. Et quantum ad hoc bene dicunt illi. In sephyros autem primo dico, quod est malitia complexionis equalis, unde si percutiatur membrum fortiter in quo est, non sentit. Et ratio huius est: in eo enim est malitia complexionis equalis in quo complexio naturalis est mutata ad complexionem preter naturam et ei assimilata, sed hoc est in apostemate sephyros puro, ergo etc. Ad rationem ipsorum quando dicunt in eo est malitia complexionis diverse in quo est mala complexio cum materia, verum est si mala complexio in esse dependeat a materia; modo in sephyros non dependet mala complexio a materia, ideo etc. Notandum et quod Galenus videtur innuere quod membrum in quo est cancrena, cancer et estiomenus sit in semita corruptionis et mortis. Et ex hoc nos habemus cum in his sit malitia corruptionis diverse quod possibile est membrum vel corpus esse in semita corruptionis et mortis, et corruptum ex mala complexione diversa, preter quam adveniat mala complexio equalis; quamvis quidam oppositum dicunt: tamen de hoc magis videbitis infra.

D. IX.

—

Bartolomeus de Varignana.

Questiones super Libro Galeni De Complexionibus.

Cod. Vatican. 4454 da carte 107 a carte 115. (inedito)

Fra le molte questioni che incontransi in questo inedito Trattato di Bartolomeo da Varignana, altro discepolo di Taddeo noi abbiamo scelta quella che è a carte 112 del Codice: *Utrum Medicina nutriat.* Il trattato manca del suo principio, e non comincia che da un mezzo periodo: *versis subjectis, aliterque enim faciet similem impressionem in sensu visus etc.* Termina con le parole: *manifestum quidem est. Expliciunt quaestiones super libro G. de Complexionibus, recollectae sub provido viro Bartholomeo de Varignana in scholis suis.*

Utrum Medicina nutriat.

Questio ista non est difficilis propter occultationem veritatis eius, quia possibilitas reductionis ad actum est nota ex sensu; sed propter difficultatem rationum que sunt in oppositum, et per occultationem modi reductionis. Modus autem iste ponitur ab Avicenna primo Feu. in quarto cap. quia forte de ipso dubitavit, et ideo quantum ad hoc Avic. fuit insufficiens. Ponitur autem modus ab Avic. in suo 5, qui est communis medicine calide et frigide, et est quia medicina calida convertitur in locis trium digestionum in chilum et humorem et humiditatem calidiores temperatis et frigidis frigidiores. Sed iste modus a quibusdam, ut a Taddeo, reputatur insufficiens; quia locum habet solum in medicina cibali, et non in medicina absolute: et a quibusdam ut Galenus negligitur, quia supponit quod medicina nutriat, nec declarat illud, et est contra omnes

medicos. Omnes autem isti non bene consideraverunt dictum Avic. in princ. sui Can. ponit enim ibi quod cibus et medicina conveniunt in hoc quod convertuntur in chilum et humorem et humiditatem; sed differunt quia humiditas cibi convertitur in substantiam membri, humiditas autem medicine non convertitur, et dicit hoc non esse contra Galenus ex quo patet quod modus est communis medicine cibali et medicine absolute, nec propter hoc medicina absoluta nutrit. Alius autem modus ponitur a G. in predictis locis, qui secundum quosdam, ut G. non est per deductionem ad minimum licet ei attribuatur; quia Avic. improbat ipsum propterea quia tunc deberet dici talis in actu et non in potentia: nec etiam est quia calor naturalis reducat calidum ad actum imprimendo formam propriam et frigidam commovendo et exagitando, quia cum sit idem modus potentie et operationis materie calide et frigide, debet esse idem modus reductionis ad actum; sed est quod uterque reducit ad actum per abiectionem extranee qualitatis, tamen calidum reducit ad actum sibi similem, et frigidum ad actum sibi contrarium. Isti enim non bene consideraverunt dicta Galeni in predictis locis: ponit enim expresse quod utrumque reducit ad actum per divisionem ad minima, et quia calidum calefacit. Secundum autem alios, modus G. est per divisionem ad minima, sed diversimode intelligitur: quidam autem ut G. sic intelligit quando unum agens approximat alteri, fortius incipit agere in debilius, ut si ignis vel aqua glacialis approximetur corpori prius incipiunt agere in corpus, quam corpus incipiat agere in ipsis: sed si occurrat res debilis que sit talis in potentia prius calor incipit agere in ipsam aquam ut ipsam alteret, et eam corpori assimilet, et quia alteratio melior quando est facta divisio ad minimum, ut dicit Aristoteles de qualitate generationis humorum et in fine primi de generatione. Quia vero unumquodque patiens quantumcumque debile resistit agenti propter salutem propriam, declarat G. VI de accidenti et morbo: in cutello acuto qui obtunditur a re molli ut possit melius resistere unitur virtus eius, sic confortatur et ad actum sue operationis reducitur. Sed non valet quia virtus non unitur nisi propter unitionem sui subiecti, ex quo ergo disgregatur suum subiectum non potest virtus per

immutationem reduci ad actum. Alii ut Taddeus intelligunt dupliciter, uno modo quod sic reducitur ad actum medicina frigida sicut generantur grandines in estate, quia quum medicina potentialiter frigida advenit stomaco actu calido calor naturalis circumdat ipsam, et quia quodlibet agens per potentiam sui contrarii fortius efficitur, ut dicitur 2. metheororum fortificatur virtus frigida eius, et sic ad actum reducitur. Sed non valet, quia tunc multo magis deberet reduci ad actum quando approximatur sibi: dictum autem Aristotelis debet intelligi de contrariis actu existentibus, ut patet in exemplo quod ponit: dicit enim ibi quod vapore frigido elevato ex terra vel aqua cuius frigiditas fortificatur a potentia sui contrarii sub aeris calidi quia unitur ut fortius resistat ei; sed si non esset ibi frigiditas, numquam reduceretur ad actum a calore. Item non est simile, quia quando generantur grandines fit mutatio vaporum aquosorum et substantie materie frigide disgregantur: iste autem modus quasi est idem cum precedenti, et ideo videtur quod improbatio habet locum in utroque. Alio modo quia calor naturalis reducit medicinam ad actum per deductionem ad minima removendo prohibens, separat enim a calida partes frigidas que prohibebant sic apparere actualem caliditatem partium calidarum, et quia partes calide sunt plures quam frigide calefaciunt, similiter a frigido separant partes calidas que prohibebant apparere actum frigiditatis. Sed non valet quia supponit quod medicina frigida reducatur ad actum per revolutionem in elementa, cuius oppositum patet ad sensum quando volumus, iterum supponit quod non infrigidet nisi medicina, que habet plures partes frigidas quam calidas: cuius oppositum ponit Avic. in suo Can. et G. in predictis locis, et patet in iusquiamo et mandragora. Ego autem dico quod secundum G. utraque medicina reducetur ad actum secundum, qui est operari per divisionem in minima et per motum de foris: et intelligo non a corpore sed a medicina que amovetur ab uno membro impellente ab alio attrahente; et ratio est quia ut operetur saltem circa totum corpus oportet quod perveniat ad membra et precipue ad cor. Et ibidem dicitur: pervenire autem non potest nisi moveatur ad tempora, quia medicina alterativa vadit substantialiter ad

membra que debent alterari, ut ponit Serapio, et ita reducitur ad actum secundum qui est operari circa totum per motum, reducitur autem per divisionem quia non posset penetrare per vias strictas nisi divideretur, et quia melius operatur cum omnibus partibus suis quam si essent aggregate, tunc enim non posset operari saltim cum suis partibus intrinsecis. Si autem deberet operari circa stomacum non semper hec sunt necessaria: si enim aliquis biberet succum iusquiami non alterati a causis extrinsecis, statim quod adveniret subiecto alteraret ipsum, etiamsi stomaco nihil ageret in ipsum. Sed si adveniret cortex mandragore, ut posset operari cum omnibus partibus eius, oporteret quod divideretur in partes parvas. Pretea autem hec medicina calida reducitur ad actum per hoc quod calefit a calore nostro; sed medicina frigida, si non fuit alterata exterius non oportet quod infrigidetur, nec etiam quod calefiat: et ratio est quia medicina calida non alterata licet in se actu habeat suam complexionem calidam sicut actu habet formam suam, non tamen est actu calida respectu operis, et quia nichil potest calefacere aliud, nisi fiat actu calidius illo, oportet quod fiat formaliter calidior corpore nostro. Principium autem huius calefactionis habet a corpore nostro cum nihil agat ultra suam speciem vel finem huius calefactionis, ita quod si sit calidior ipso corpore nostro habet ex sua natura, ut Galenus dicit: quia ex sua natura est disposita, quia quando incipit calefieri a calore nostri corporis acquirat maiorem caliditatem: et hec natura ut Avic. dicit est complexio eius proportionata, medicina autem frigida non alterata est actu frigida etiam respectu corporis nostri, ideo potest operari etiam si nón infrigidetur, nec requiritur ad operandum ut calefiat, imo quanto plus calefieret diminueretur eius operatio, sicut Avic. ponit in suo VII: quia medicine frigide minus operantur in iuvene colerico patiente caunsonem quam in sene flegmatico, quia plus calefiunt a fortiori calore. Et idem ponit G. x. terapeut. de balneo aque frigide in iuvene exercitato et in ethico prius balneato in aqua calida. Nec etiam oportet quod stomachus faciat eam actu calidam, quia cum sua natura frigida resistit ei, ita quod non potest eam calefacere. Sic G. declarat quod etiam laudabiles

cibi, quando stomachus non potest dominari eis, evomuntur actu frigidi, et flegma quod digeritur in prima et 2 digestione et violenter atrahitur a medicina resistit cum sua natura frigida, ita quod non potest fieri actu calidum, nec per digestionem nec per motum sed extra educitur actu frigidum. Sed si medicina frigida assumeretur actu calida antequam infrigidaret, oportet quod removeatur actualis caliditas, qua remota infrigidat cum sua naturali frigiditate: quomodo autem removeatur dicetur in solutione ultimi argumenti. Sed instabatur contra oppositionem, quia si per huius modi motum et divisionem reduceretur ad actum non deberet dici talis in potentia, sicut dicit Avic. sed in actu potentie, cum motus calefaciat, medicina frigida debet prohiberi per motum a suo actu. Ad primum respondeo quod bene posset dici actu talis, sic G. dicit: habet enim actu suam complexionem; sed dicitur in potentia quia non operatur nisi alteretur a corpore nostro. Itaque est actu talis quantum ad actum primum, et est in potentia talis quantum ad actum secundum. Ad sec. respondeo, quod per motum non reducitur ad actum, non enim fit formaliter frigidior, sicut bene probat argumentum, nec propter hoc fit actu calida (*medicina*) quia resistit cum sua natura, sed reducitur ad actum secundum modo predicto: si autem fieret actu calida non infrigidaret; quod patet, quia quando sumitur parum jusquiami vel lactuce, quia frigidatur a calore nostri corporis non interficit, similiter si permisceatur multum vinum calidum; sed si permisceatur parum vini debilis multo suco iusquiami velocius interficit, quia velocius penetrat, et ex hoc patet quod per divisionem et motum reducitur ad 3.m actum qui est operari: patet etiam quod piper et cortex mandragore si apponatur exterius non trita non percipitur operatio eorum, si vero terautur percipitur, unde ex dictis habetur declaratio ex causa et ex effectu, quod medicina reducitur ad actum secundum, qui est operari per divisionem et motum: et habetur quod modus G. redit in idem cum modo Avic; quia etiam secundum Gal. medicina calida convertitur saltem in aliquo proportionale chilo humori et humiditati, quia est calidius, et frigido inferius, sed modus Av. est appropriatus virtuti primæ scilicet caliditati et ostendit quomodo ad actum sue operationis redu-

cantur; modus autem G. est communis prime et secunde et tertie virtuti et etiam specifice forme. Ad primam rationem respondeo quod est ex naturali complexione medicine sic proportionata ut Av. innuit, et ex naturali calore corporis nostri quod movet et dividit medicinam calidam, et frigidam, et tale facit calidam predicto modo. Ad 2.m respondeo quod reducere ad actum maioris caliditatis quam sit caliditas corporis nostri et quam erat in potentia, tunc principium illius reductionis habet a calore naturali et finem a sua natura ut G. dicit: et intelligo per huiusmodi naturam suam complexionem naturalem, non in quantum calida sed in quantum sit proportionata, sicut Av. declarat; quia stomachus Strutionis velocius et plus resolvit aurum quam ignis non in quantum calidus, sed in quantum habet calorem sic proportionatum. Sed contra hoc arguitur, quia huiusmodi proportio videtur pertinere ad formam specificam et non ad complexionem ut in exemplo, quia potest dici quod ista resolutio fiat a forma specifica, et non a complexione sic proportionata: non est simile, quia resolutio est operatio secunda et calefactio est operatio prima. Item licet stomachus Strutionis plus resolvat aurum quam ignis non tamen ignis stomachi strutionis tantum calefacit aurum, quia non inveniretur aurum ita calidum in stomacho eius sicut in igne. Similiter ergo ratione proportionis non deberet medicina plus calefieri, nec plus calefacere: respondeo quod ista proportio secundum Avic. partium ad complexionem, operatur in complexione calida in quantum calida, et in quantum sic proportionata; et licet posset dici quod ista resolutio fiat a forma specifica, tamen cum hoc stat quod fiat a calore sic proportionatio, ut superius dictum est, et sicut per huiusmodi proportionem fit operatio secunda ita et prima, ut congelatio, que est multa infrigidatio; venena enim que stupefaciunt ut salamandra multum infrigidant corpus per huiusmodi proportionem. Sicut enim res per talem proportionem plus aperit vel provocat naturam, ita potest plus calefieri et plus calefacere, et hoc est quod reducitur ad actum sue possibilis caliditatis, et licet sit minoris caliditatis tamen calefacit ratione proportionis calefaciendi. Posset etiam dici quod finem illius reductionis habens ab ipso calore naturali convertitur enim

medicina calida in vaporem calidiorem membris et minus calore naturali. Item potest dici quod habeat ipsum a sua complexione calida, licet enim quoad complexionem influentem quodlibet animatum sit calidius: credo enim quod in pipere plus excedant partes calide quam in osse, et ratione illius potest converti in maiorem calorem quam sit complexio innata, et calefacere ipsam, et si coniungatur utrumque erit melius, ut dicatur quod piper in stomacho sit actu calidius quam sit stomachus et ratione caloris naturalis ad stomachum, qui est calidior stomacho et pipere, et ratione sue complexionis innate que est calidior complexione innata ipsius stomachi. Ad 3.^{m} respondeo tripliciter, uno modo quod maior est natura in hiis que reducuntur per se, medicina autem frigida reducitur per accidens quia per conversionem in vaporem frigidiorem, ut ponit Av. vel per divisionem, ut ponit G. Alio modo quod reducitur per aliquod existens tale in actu formali vel virtuali, sufficit enim actus virtualis ad reducendum ad actum animale aut membrorum; et etiam in sole qui reducit ad actum caliditatis, sed id quod reducitur ad actum primum reducitur per existens tale in actu, non tamen quod reducitur ad actum secundum modo predicto etc. Ad 4.^{m} respondet G. quia calor naturalis non habet vim generandi frigiditatem, sed habet vim excitandi ipsam, et sic reducendi ad actum secundum predictum modum; sed dicetur quod calor naturalis non adducit frigiditatem, sed preexistentem facit operari in actu. Ad 5.^{m} resp. quod infrigidatur modo predicto specificatur ulterius ut in primo Avicenne can. Dupliciter calor agit circa venenum calidum resolvendo ipsum, et similiter resolvit caliditatem medicine; sed non valet quia calor naturalis saltim in corpore temperato numquam removet a re frigida actualem caliditatem, cum operetur relegatus a natura que indiget ea. Potest etiam responderi quod infrigidatur, quia ut G. dicit in primo de simplicibus, aqua calefacta est composita ex partibus eorum aquosis que conservant suam naturam frigidam, nec sunt actu calide nisi fuisset ita calefacta quod appropinquaretur corruptioni, et ex partibus igneis que possunt intelligi ut alique particule ignee que permiscentur cum aqua quando calefit ad ignem, et universaliter omnes partes diverse que sunt

permixte cum aqua et igniuntur quando aqua calefit, et sic prohibent apparere actualem frigiditatem que adhuc remanet in partibus aquosis. Non quia calor naturalis separat partes aquosas quia eius est separare eterogenea sic infrigidat aquam, sed cum partes aquose sint multo plures aliis non est bene ymaginabile, quia solum propter ignem earum posset fieri aqua fervens, partibus aquosis remanentibus in sua frigiditate: et ideo respondeo quod infrigidatur, quia una pars aque per suam formam et qualitatem naturalem que adhuc remansit sicut remansit forma, agit in aliam partem et removet qualitatem accidentalem; quando enim aqua calefit, frigiditas naturalis repugnat caliditati accidentali advenienti sibi ab igne, et nisi calefiat tantum quod sequeretur frigiditas naturalis remoto igne calefaciente, frigiditas naturalis superat caliditatem, et sic removet ipsam: sicut etiam in corpore humano, nisi putrida convertatur ad eticam febrem, quando cessat pervenire fumus putridus ad membra complexionis naturalis membrorum removet accidentalem.

Et iam quidem considerare te oportet etc. Prius G. dedit modum, secundum quem dicimus de unaquaque rerum que sunt in potentia, et ipsa est in substantia: hic dat modum secundum quem devenire debemus in cognitionem huiusmodi rerum que dicuntur esse in potentia ut sunt in substantia; et quia modus deveniendi in cognitionem huiusmodi est duplex scilicet per rationem et experientiam, primo dat modum cognitionis per rationem, secundo per experientiam, ibi, *hic autem secundo omnis.* Item primo ostendit noscere ex permutatione et quibusdam aliis, ibi, *in illis enim omnibus.* Item primo proponit fallaciam esse in illo modo cognitionis, 2.° illud declarat, 3.° declaratum excludit, 2.^m ibi, *quedam enim res sunt*, 3.^m ibi, *secundum hunc ergo* modum. Dein cum dicit *in illis enim omnibus,* ostensa insufficientia que est in cognitione de rebus que potentia tales esse dicuntur, que cognitio sumpta est a parte substantie et ostensa etiam causa et similiter, docuit errorem effugere, secus hoc ex permutationibus docens cognoscere, et primo docet ex hoc cognoscere res que sunt de genere medicinarum, 2.° aliarum que diverse

sunt ab hiis: vel aliter primo docet cognoscere res que sunt tales in potentia ex permutatione que attenditur in rebus extrinsecis, 2.° ex illa que attenditur in extrinsecis, ibi, *unum autem non est calidum:* et ista dividitur, quia primo facit hoc in hiis que sunt potentia talia totalitate substantie, secundo hoc facit in aliis, ibi, *res autem que alterationem:* ista dividitur quia primo facit hoc in hiis que permutantur secundum qualitatem, secundo hoc facit in aliis, ibi, *sed res que remanent:* ista dividitur, quia primo ostendit in genere quis modus sit permutationis harum, secundo illum modum declarat ibi, et *nec oportet ut dicamus:* ista dividitur, quia primo ostendit de rebus hiis que licet non permutentur a corpore non obstat quia permutent corpus, secundo ostendit causam propter quam non permutantur, ibi, *non ergo oportet ut sic:* in ista parte postquam in 3. generibus rerum scilicet in cibis medicinis et venenis ostendit quis modus permutationis, hic ostendit quod unicuique eorum que dicta sunt competit necessario modus permutationis qui dictus est; et primo ostendit hoc in venenis, 2.° in aliis, ibi, *natura autem rerum,* vel omnium autem rerum natura etc.

Ad intelligentiam prime partis sciendum est, quod modus permutationis competens venenis est quod secundum totam substantiam remanent immutata a corpore, et tamen corpus permutant: unde hoc vult ostendere G. quod secundum totam substantiam nobis sunt contraria, inalterata remanent a calore nostro, sed materie frigide sunt huiusmodi, ergo etc. Huius rationis primo ponit min. secundo declarat mai, ibi, *contrarietatem autem eorum,* 3.° declarat min. ibi, *secundum autem hunc modum.* In declaratione autem maioris intendit talem rationem: quecumque ad invicem non immutantur remanent immutata totalitate substantie; sed que contraria totalitate substantie ad invicem non permutantur ergo etc. Minorem huius declarat ex hiis que apparent in elementis, ita est in mixtis; sed in elementis sic est, quod ea que sunt contraria totalitate substantie non permutantur ad invicem sine mediatione medii sicut ignis et aqua, ergo etc. Deinde cum dicit *secundum autem hunc,* hic declarat minorem prime rationis, et primo facit hoc: secundo declarat quod erat ambiguum in decla-

ratione eius, ibi, et *venenorum quidem*: ista dividitur, quia primo facit quod dictum est, secundo secus dicta quasdam difficultates solvit, ibi, *in illa autem primo non videtur*. Circa primum declarat quod medicine frigide secundum qualitatem non permutantur a calore, et intendit talem rationem: quecumque sic permutantur ad qualitatem contrariam qualitate que est in calore non permutantur a calore nostro, sed medicine frigide sunt huiusmodi, ergo etc. Huius rationis primo declarat mai.m quia que permutantur ad similitudinem eius quod permutat, ergo per oppositum: quecumque non permutantur ad similitudinem permutantis non dicuntur permutari, minor apparet ex hoc quia quod est in potentia; sed medicine frigide sunt in potentia ad frigiditatem, ergo etc. Intelligendum circa id quod dicit de hiis que putrefaciunt et corrodunt, quod non solum differunt a medicinis frigidis penes permutationis modum, sed penes aliud, quia que corrodunt et putrefaciunt quando in quantitate sufficienti corpori exhibentur, quanto plus in corpore morantur, tanto magis nocumenti sunt; causa quia superadditur eis de qualitate ad quam dicebantur esse in potentia. Sed de medicinis frigidis non est hoc, quia quanto plus morantur tanto plus diminuitur de qualitate ad quam dicebantur esse in potentia, et permutantur ad actum contrarium ad quem dicebantur esse in potentia. Deinde cum dicit *illa autem prima*, solvit quasdam difficultates et primo unam, secundo aliam, ibi, *non ergo in sermone nostro*. Item primo premittit illam difficultatem, 2.° solvit eam, ibi, *hec autem hesitatio*: difficultas autem quam movet est per cuius solutionem ostenditur modus deductionis materie frigide ad actum de potentia: deinde cum dicit *hoc autem* solvit, et primo solvit, 2 solutionem declarat, ibi, *quid mirum est*: ista dividitur quia primo facit hoc, 2.° concludendo ponit epilogum quoddam, ibi, *quid ergo mirum*: primum ibi in duas, secundum quod duo media adducit ad declarandum propositum, 3.m ibi, et *majus quidem hoc*. Circa istam lectionem est dubitatio primo de eo quod Galenus supponit, quod que totalitate substantie sunt contraria non permutantur ad invicem, et declarat hoc per illud quod apparet in elementis. Sed hoc non videtur bene dictum nec in se nec in declaratione sua: non enim videtur

quod que sunt contraria totalitate substantie non permutantur ad invicem, quia ut apparet in alia scientia, contrarietas principium est transmutationis et apparet in libro de malitia complexionis; ergo magis contrarietas magis erit mutationis causa. Sed que sunt contraria totalitate substantie, magis videtur esse contraria, ergo etc. Item si talia ad invicem non permutabunt se, cum medicine frigide sint contrarie tota substantia corpori nostro, non permutabunt ipsum hoc autem est falsum. Similiter in ipsum sine medio. Item sequeretur quod quecumque permutantur per medium essent contraria tota substantia; ergo cibus cum non permutetur in corpus nisi per medium, quia non immediate nutrit, ergo erit contrarius in tota substantia ad corpus, quod est falsum: dicendum est quod quecumque sunt contraria totalitate substantie non permutantur ad invicem, quia que in se invicem permutantur habent in se invicem aptitudinem permutandi unum in alium; sed qui sic sunt contraria non habent aptitudinem talem, non enim unum habet potentiam ad aliud nisi valde remotam, ergo unum in aliud non potest immediate transmutari. Et hoc est intelligendum verum esse in quantum talia sunt, nam si considerentur secundum modum excellentie virtutis quam habet unum respectu alterius secus esset, non enim est inconveniens quod alterum huius contrariorum tantum superet aliud in virtute quod transmutet illud sine medio; nam hoc apparet si sumatur aliquod quo de tota substantia contrarietur nostro corpori, et sumatur in parva quantitate, ut parum insquiami et mandragore et similium calor naturalis illud convertit: similiter est de aqua que potest converti in ignem si multum dominetur virtus ignis super ipsam: unde quantum ad propositum sufficit dicere quod verum est dictum G. ut talia sunt. Ad rationem in contrarium cum dicitur quod permutatio in contrarietate fundatur, dicendum quod partim in contrarietate fundatur, et partim in similitudine. Ad alium dicendum, quod dicitur de permutatione aque in ignem dicendum eodem modo, quia non permutatur in ignem nisi quando multum excedit in virtute. Ad aliam rationem dicendum, quod duplex medium est in alteratione attendere, unum est quod coincidit transmutationi

et motui, et istud medium idem est cum altero extremorum, scilicet ratio ad quam. aliud est medium in facto esse: primum medium attenditur in alteratione que est in cibo, eo quod tota alteratio contraria est, aliud est medium de quo loquitur G. quod scilicet iam est in toto: 2.° dubitatur quia ponit quod que non mutantur secundum substantiam, ex quo insinuat quod illud quod tota substantia permutatur, permutatur etiam in qualitate; sed hoc non videtur quia tunc cibus haberet rationem medicine, cum ei competat mutari secundum substantiam, unde si competeret ei permutari secundum qualitatem, iam assumeret rationem medicine: dicendum quod duplex est permutatio secundum qualitatem, una est cuius terminus eius est permutatio in substantia, et talis non reperitur in medicinis, unde alius est modus permutationis secundum qualitatem in uno et alius in alio: 3.° dubitatur utrum medicine frigide egeant permutari, quid sit istud permutans, utrum calor naturalis vel aliud: postea queritur que permutatio sit illa ad hoc ut intelligatur quis modus deducendi ipsum ad actum. Circa primum videtur quod non egeat permutante aliquo, quia secundum eum medicina frigida reducitur ad actum frigiditatis sicut aqua calefacta reduciitur ad frigiditatem, sed aqua videtur sic reduci sicut que habent qualitatem accidentalem reducuntur ad qualitatem naturalem et propriam: hoc autem videtur fieri posse saltim secundum aliquos sine extrinseco alterante, ergo medicina frigida reducitur ad actum frigiditatis sine aliquo alterante. In oppositum est, quia medicina est de genere eorum que sunt in potentia, secundum quod dicimus materiam aptam ad aliquem actum ut apparuit per G. in principio huius 3.ⁱ, quod autem sic est in potentia non reducit seipsum ad actum, sed ab alio ergo etc. De 3.ª dubitatur, videtur enim quod sit naturalis calor permutans eam et non aliud coniunctum aut separatum si debet permutari; sed non potest dici quod sit separatum, quia movens et motum debent esse similia idest coniuncta, ergo erit illud quod est principium omnium permutationum que sunt in corpore, tale autem est calor. In oppositum permutatum debet assimilari permutanti, sed medicine frigide non assimilantur calori, sed convertitur ad qualitatem contrariam ergo etc. de

3.° scilicet que sit huius alteratio vel quid facit calor propter quod medicina frigida revocatur ad actum, et videtur quod sit calefactio, quia illud efficit calor in huius medicina, quod est aptus natus efficere, sed calor est aptus natus efficere caliditatem, ergo per calefactionem reducit eam ad actum. In oppositum quia illud quod calefit ab aliquo permutatur ab illo, sed medicina frigida non permutatur a calore ut G. ponit ergo etc. Ad primum dicendum quod medicina frigida indiget aliquo deducente ipsam de potentia ad actum, et ratio est illa que dicta est, quia ipsa est de genere eorum que sunt in potentia. Item si non indigeret aliquo deducente ipsam de potentia ad actum ageret solo occursu ad corpus, sed hoc non facit, quia si exhibeatur calida actu non statim infrigidat, imo prius reducitur ad frigiditatem ut G. ponit. Ad rationem ad contrarium dicendum quod potius arguit circa oppositum quam propositum; quia dato quod ex per se reducitur ad frigiditatem indiguit motore extrinseco ut calefieret. Ad 2. dicendum est quod calor noster est ille qui reducit de potentia ad actum, quia principium est omnium alterationum que fiunt in nobis, et cum dicitur quod non agravaret qualitatem sibi contrariam, dicendum ad hoc sicut declarabitur inferius. Ad tertiam vero quomodo reducuntur ad actum, primo intelligendum est ad declarationem huius modus alterationis et immutationis quo alterantur medicine calide in potentia, quod per alterationem frigidam in eis a calore nostro permutantur ad actum caliditatis caloris nostri; et est simile ei quod accidit in exterioribus, nam quandoque modica caliditas convertit aliquam materiam dispositam ad modum caliditatis maioris quam fuerit convertens et alterans: sicut apparet quando caliditas aeris convertit aliquid in flammam igneam, et secundum hoc proportio naturaliter est in deductione medicinarum frigidarum ad actum; nam medicina frigida recipit quamdam permutationem secundum quam acquirit quandam qualitatem que est diminuta caliditas respectu caliditatis corporis nostri, vel dicitur frigiditas remissa respectu frigiditatis que erat in ipsa in potentia: et ex hoc apparet intellectus illius quod dicitur non permutari ab eo quod non convertitur conversione univoca, imo quod convertitur ad qualitatem extrinsecam. Sed

medicine calide permutantur permutatione univoca et ideo dicuntur permutari ab eo ex quo alteratio apparet, quod non fuit de intentione Galeni. Obstat vero opinio Avicenne, quod per solam divisionem ad minima reducitur ad actum, quia iste non est modus deductionis eius ad actum, sed id facit ad modum infrigidationis, quia quando ad minima dividitur fortius infrigidat, eo quod tangit quamlibet partem eius quod alteratur. Deinde cum dicit *quid ergo mirum* infert quoddam epilogum predictorum, deinde cum dicit *non igitur in sermone* movet quamdam aliam difficultatem, et est quare ex occursu medicine frigide non statim apparet infrigidatio; deinde cum dicit *omnium autem* quod fecit in venenis facit in cibis, et in hiis que in medio modo se habent inter cibos et medicinas omnino corrumpentes, et primo facit hoc in cibis, secundo in aliis. Ibi, *reliqua autem omnia*, circa primum intendit talem rationem: quecumque corpori nostro in ultimo sunt convenientia totalitate substantie alterantur ab eo, sed cibi sunt huiusmodi, ergo etc. Huius rationis primo declarat maiorem, ex dictis quia que secundum totam substantiam sunt contraria totalitate substantie remanent inalterata, ergo ex opposito que convenientia sunt etc. Deinde ponit min. ibi, *natura autem rerum*, sed dubitatur de expositione huius nominis *natura* quam ipse facit, nam ponit quod intelligit per veram complexionem aggregatam, non enim videtur quod complexio habeat rationem totius substantie, quia due sunt partes composite materia scilicet et forma; sed complexio licet sit quedam forma non tamen est materia: dicendum quod complexionem est dupliciter considerare, uno modo secundum se, alio modo secundum esse quod habet in complexionato: primo modo non habet rationem substantie sed solum generaliter universe substantie: ratio primi est quod possit habere rationem substantie tanquam aliquid quod complexionatum est ratio secundi est aliquid quod habet determinatum modum entis, similiter potest habere rationem universe substantie. Deinde cum dicit, reliqua autem declarat de aliis, et primo ostendit permutationis modum suppositum competere hiis. 2.° exequitur ostendendo multiplicitatem et diversitatem eorum, et quomodo diversimode eis competit. Ibi, et *illud ideo quoniam*

eorum : ista divid. quia primo facit hoc, 2.° ostendit in quibusdam eorum accidere quod dictum est de eis. Ibi, *omnia hec*, ista dividitur quia primo ostendit illa agere in corpus, 2.° secus dicta difficultatem removet. Ibi, *et propter hoc visum est:* item primo ostendit illud per rationem, 2.° declarat in exemplo, ibi, *nam si tu gladium*: circa primum intendit talem rationem, quecumque agunt physice in agendo repartiuntur; sed corpus nostrum agit physice in illa, ergo etc. Deinde cum dicit *et propter hoc visum est* dissolvit quamdam difficultatem, et primo facit hoc, 2.° ex dictis infert diversitatem que cadit inter cibos et medicinas omnino corrumpentes. Ibi, *et similiter est in omnibus*: ista dividiur quia primo facit, 2.° infert corrumpentes ibi, *et propter illud ergo oportet.* Sed dices circa primum: errat quia lactuca sit humida, immo est sicca, dicendum quod est humida humiditate accidentali quando scilicet non recens: deinde cum dicit, *propter illud ergo* postquam ostendit esse quasdam res existentes in medio inter res que corpus permutant, et non permutantur, quorum quedam manifeste alterant, quedam autem non, hic ostendit que sit natura eorum que manifeste alterant, et primo facit hoc, 2.° ostendit quomodo illa secundum duplicem modum vel naturam quam dicit habere operentur, ibi, *nec removetur eorum.* Sed dices circa primum: non videtur quod unum possit esse cibus vel medicina respectu eiusdem, quia ratio cibi est similis, ratio autem medicine est ratio contrarietatis; sed impossibile est quod unum et idem sit simile et diversum respectu eiusdem, ergo etc. Dicendum quod unum et idem potest habere rationem cibi et medicine. Deinde cum dicit *nec removetur* ostendit quomodo illa operantur secundum duplicem naturam quam habent, et primo facit hoc, 2.° ponit universalem epilogum predictorum, ibi, *affirmemus ergo et indicemus.* Item primo facit quod dictum est, secundo ex dictis infert improbationem dicti quorumdam, ibi, *quid ergo mirum.* Item primo facit hoc, 2.° quoddam correlativum ponit, ibi, *oportet ergo ut utilitas.* Item primo facit hoc, 2.° declarat illud, ibi, *et non quod oportet.* Sed diceret aliquis: quare dum aliquis adhuc perseverat in digestione alterat? Item queritur, utrum hoc accidat secundum communem digestionem.

Item postquam incipit nutrire quare non alterat? dicendum ad primum, quod illud accidit propter illud quod adhuc de qualitate propria conservat: et hoc apparet, quia si non haberet de illa non indigeret digestione, quia iam esset simile alteranti nec solum est hoc in hiis que habent rationem cibi, aliquam enim alterationem faciunt dum digeruntur. Ad aliud dicendum quod non similiter est in omni digestione: et hoc apparet ex parte digestionis, quia quedam est magis remota ab assimilatione completa, et quedam minus: et sic quanto magis accedit versus assimilationem completam minus habet de virtute alterationis: similiter accidit etiam ex parte ipsius cibi, nam aliquis est qui illud quod habet de virtute alterativa perdit in prima digestione, et ideo in aliis non dicitur habere virtutem alterandi. Ad aliud dicendum quod istud habet ex ratione nutricationis quia nutricatio est assimilatio completa etc. Simile autem non alterat, sed est dubitatio utrum sit reperire rem aliquam in qua equetur virtus cibi et medicine, et videtur quod non: quia G. supra cum posuit divisionem rerum que medio modo se habent inter venena et cibos non posuit nisi in secundo membro scilicet quod quedam sunt que magis agunt in corpus quedam e contra. In oppositum sicut videtur possibile esse aliqua que etiam plus alterantur quam alterent, sic videtur possibile esse aliqua que equaliter se habeant aliquid alterare et alterari, sed illud est impossibile, ergo etc. Maior patet quia cuicumque generi est dare magis et minus est dare equale: dicendum quod possibile est aliquid tale reperire, quia aliquid dicitur cibus in quantum nutrit, medicina autem in quantum alterat. Sed possibile est quod sit aliquid quod quantum addit in augmento substantie tantum addat in alteratione, ergo etc. Et cum dicitur *G. non posuit.* dicendum quod debet suppleri 3.m membrum, quod dedit intelligere per duo que posuit. Deinde queritur, utrum quod postquam incipit nutrire habeat virtutem alterandi, et videtur quod non auctoritate Galeni. Item nutricatio est vera assimilatio nutrientis cum nutrito, simile autem non alterat. In oppositum autem quia si hoc non posset non possent accidere egritudines ex malitia nutrimenti, sed hoc est falsum ut G. VI de accid. et morb. consequentia apparet quia si perfecte assimilentur non faceret

egritudinem, dicendum quod aliquid postquam incipit nutrire potest habere potentiam alterandi; sed advertendum est, quod assimilatio est duplex, una est naturalis et perfecta, alia que non est talis. Si ergo aliquid nutriat primo modo non potest alterare, 2.° autem modo sic: primum apparet ex eo quod dictum est, quia quod sic vere assimilatur non alterat, sed nutritio naturalis et vera est completa assimilatio: ratio secundi apparet, quia quod non perfecte assimilatur habet virtutem permutandi: deinde cum dicit *oportet ut utilitas,* ponit quoddam correlarium (1), et istud est ostensio utilitatis duplicis que ex dictis habetur, et primo facit hoc, 2.° propalat errorem quorumdam ibi, et neque hec videntur. Ista (2) dividitur, quia prima hoc facit, 2.° infert quoddam correlarium ibi, *oportet necessario.* Ista divid. quia primo ponit correlarium quantum ad id quod dixit de hiis que infrigidant, ibi, et *secundum eumdem modum, quid ergo mirum:* deinde cum dicit, ex dictis destruit errorem quorumdam, et primo resumit quod manifestum est ex dictis, secundo illum errorem secundum illum improbat, ibi, *et illud ideo quoniam cibus:* circa primum intelligendum, quod illi non erraverunt in hoc quod ipsi non crediderint, aliquam rem unam habere posse rationem cibi et medicine; sed erraverunt eo quod credebant huiusmodi rem, scilicet que habebat rationem cibi et medicine, non posse aliquando facere operationem sic et aliquando medicine tantum: et hoc est quod (3) improbat.

(1) *Corollarium.*
(2) Ista *propositio.*
(3) *Galenus.*

D. X.

—

Iohannes Gautier (*Valtherus, o Gualtherus*), et Gentilis de Cingulo.

Cod. Vatican. 4454. da c. 118 a c. 129. (inedito.)

Il trattato rinchiuso tra le indicate carte del Codice incomincia: *In nomine Domini Amen. Questiones libri de Animalibus;* intendesi di uno dei libri di Aristotele intitolati *Historia Animalium.* A carte 129 *tergo*, si legge: *Expliciunt questiones super libro de Generatione animalium, disputate per magistrum Iohannem Vathēr, recollecte per magistrum Gentilem de Cingulo.*

In due modi può giovare alla Storia della medicina del medio evo cotesto trattato 1.° coll'accrescere le notizie scarsissime che si hanno intorno al *Gautier d'Agiles,* medico francese della prima metà del secolo XIII.°, e di *Gentile da Cingoli,* altro non meno distinto alunno della Scuola di Taddeo, del quale gli storici appena ricordano il nome. Gioverà in secondo luogo, per il saggio che noi ne daremo, a indicare le traduzioni che si avevano dei libri *de Animalibus* di Aristotele, e come fossero adoperate e confrontate nei Commenti che vi si facevano attorno, sin dal principio del secolo decimoterzo; e mostrerà insieme a quali stolti problemi, ed a quali invenzioni e travolgimenti di fatti, giungesse, in mezzo alle dispute scolastiche, l'errore Aristotelico della generazione spontanea.

Tanto i Codici che contengono altre Opere del Gautier, quanto i contemporanei che lo citarono, scrissero questo nome in diverse maniere. Francesco di Piemonte lo nomina *Gualterius:* ne' manoscritti vien detto *Gualtherius*, *Galterus*, e

Valtherus de Agilis sua patria. Se come a noi pare, il nome *Vather* del Codice Vaticano deve leggersi *Valtherum,* Gentile da Cingoli contemporaneo del Gautier, il quale ne raccolse e trascrisse le questioni sull' indicato libro di Aristotele, ci avrebbe indicato per la prima volta il nome del Gautier, ignorato finora, cioè *Magister Iohannes,* e ci avrebbe conservato un opera di lui che fin quì era stata affatto obliata. Non è da tacere che il Lancillotto parlando delle opere di Gentile da Cingoli, cita lo stesso Codice Vaticano, e nota esservi scritto: *Magistri Gentilis de Cingulo. Recollectio questionum Io: Vantii super Aristotel. de generatione et corruptione.* Ma quì è manifesta l' alterazione del titolo del trattato contenuto nel codice, e l' alterazione del nome; ed è quindi certo che il Lancillotto nol vide nè il lesse da se, ma sopra notizie ricevute inesatte.

Il Littrè che ha scritto un dotto articolo sul Gautier, gli assegna quattro opere: *Liber pulsuum: Compendium urinarum: De dosi medicinarum: Summa Galteri,* e soggiunge. « Il en avait composé un cinquième qui est perdu, ou que du moins nous n' avons pas rencontré » (1). Questa quinta Opera adunque sarebbero le *Questiones super libro de generatione animalium (Aristotelis),* trascritte da Gentile da Cingoli? E siccome il Gautier è qualificato in qualche manoscritto come *Salernitano,* il diligentissimo prof. De Renzi ne ha anch' egli dottamente parlato nella sua *Collectio Salernitana.* (2) Dice questi aver veduta la massima Opera del Gautier nel Codice 279 dell' Archivio di Montecassino intitolata: *Practica medicinalis Gualteri Scholæ Salernitanæ.* Probabilmente è la medesima citata dal Littrè col titolo: *Summa Galteri.* (Cod. 6954. fond. Sorbonne). Mancando d' ambedue i Codici per istituirne un confronto, non posso accertarlo. In ogni modo ancorchè questo fosse il principale lavoro pratico del Gualtiero lamentato come perduto dal Littrè, non lascerebbe di avere

(1) Histoire Litteraire de la France. Paris 1847. Tom. XXI. p. 411, e seg.

(2) Tom. I. p. 293.

molta importanza l' altro delle sue disputazioni sul libro *de generatione* di Aristotele; imperocchè se egli fu medico che nella pratica cadde spesso in rozzi e spregevoli empirismi, nella teoria quì si mostra, quant' altri del suo tempo, sottile ne' scolastici ragionari, e possessore di tutto il patrimonio fisiologico della sua età. Il De Renzi non lo fa nè italiano, nè di Salerno: dice solo, che insegnava medicina in Salerno al principio del Secolo XIII.º

È forza, per le dette cose, il congetturare, che Gentile da Cingoli si recasse prima a Salerno ed ascoltasse e trascrivesse alcune lezioni del Gautier sopra Aristotele; ovvero che trovandosi a Bologna dove l' Alidosi lo fa lettore pubblico di Logica, e dove il Sarti lo fa alunno di Medicina di Taddeo fiorentino, e dove infine morì nel 1295 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco (1), in quella Università giungessero come accreditate le Questioni del Gautier sul libro aristotelico *de generatione,* ed egli le trascrivesse. Che Gentile insieme con la Filosofia professasse anche la Medicina, oltre al Sarti e il Lancillotti, se ne ha un testimonio sicuro in Gentile da Fuligno, il quale nel suo famoso libro delle *Questiones*, alla XLVI.ª ove tratta: *Utrum medicinæ, que dicuntur tales in potentia, reducantur ad actum a caliditate nostri corporis,* fa menzione del Gentile Cingolano, dicendo: *secunda opinio est Gentilis de Cingulo etc.* Lo stesso Lancellotti, oltre le Opere di Gentile in Filosofia, che al suo tempo esistevano manoscritte nella Biblioteca di S. Croce in Firenze: *Scriptum in Logica: Scriptum super artem veterem: Tabula super logicam*, cita il Codice Vaticano 772, che contiene la questione medica di Gentile: *Utrum species spiritualis vel intellectualis habeat virtutem altandi corporis* (2) *ad caliditatem vel frigiditatem, quia Galenus vult, Cap. I. Prognosticorum, quod ille medicus plures sanat de quo plures confidunt.*

Delle Questioni sul libro della generazione di Aristotele

(1) Alidosi. Dottori Bolognesi. pag. 78. — Sarti. Tom. I. part. 1.ª pag. 501.

(2) Leggasi *alterandi corpus.*

che sono lunghissime, noi non pubblichiamo che due squarci, l'uno sulle traduzioni del libro *de animalibus* che adoperavansi dai maestri del secolo del Gautier, l'altro sulla generazione equivoca, errore famoso del filosofo di Stagira, riprodottosi con inconsideratezza appena credibile anche presso alcuni naturalisti-filosofi de' giorni nostri.

§ I. da c. 117 sino a c. 117. t.

Iste liber (Aristotelis) de animalibus ultimus est in libris naturalibus, ut dicit primo metaphisicorum, et Commentator primo Phisicorum. Ibi enim patet quod iste liber est ultimus inter naturales, in quo determinatur magis de particularibus ut patet, ergo et quia prior est anima vegetativa quam sensitiva. Preterea quot sunt libri particulares secundum antiquam translationem? sunt XVIIII: secundum novam vero sunt XXI. Quidam autem istorum sunt ystoriales, et sunt 4.° et in primo illorum comparat animalia ad invicem, secundum convenientiam et differentiam partium; et quia partes hominis sunt magis note, tangit ibi partes hominis intrinsecas et extrinsecas homogeneas et alias: in secundo partes animalium tangit habentium sanguinem, exceptis partibus requisitis ad generationem animalium, vel coitum, sed de epate et venis et renibus et sic de aliis: in 3.° numerat partes servientes generationi animalium, scilicet testiculos matrices et pudenda, et tangit partes omiomeras aut facientes ad generationem, et de lacte et sanguine que deserviunt generationi: in 4.° notat partes animalium exanguium, quorum quatuor sunt genera, et hec exponuntur: in 5.° incipit determinare de generatione animalium aliorum ab homine, tam exanguium quam sanguinem habentium, tangendo scilicet tempus coeundi et impregnationis et maxime in 5.° determinat de istis quantum ad animalia exanguia: in 6.° determinat de istis magis quantum ad animalia perfecta, scilicet camelum et huiusmodi: in 7.° de moribus animalium pertinentibus quantum ad vitam, secundum quod quedam vivunt in aere quedam in terra. In octavo de moribus quantum ad masculinitatem et feminitatem, et audaciam et verecundiam. In nono de generatione et coitu hominis. In decimo

de impedimento impregnationis et de causa sterilitatis. De aliis in nova translatione inveniuntur duo plus quam in veteri, scilicet *de causa motus animalium,* et de partibus requisitis ad motum qui dicitur *de progressu animalium,* quia de hiis in istoriis locutus est. In primo horum determinat de principio motus animalium ubi sit et qualis sit: in secundo quomodo perfecte debent esse partes requisite ad motum progressus animalium, scilicet quare tibia est talis forme, et crus et brachium etc. In aliis determinat de causis horum et primo de partibus, nam libri de partibus sunt 4.° (1) dat logicam suam et modum procedendi: in secundo de partibus dat causas partium humanarum scilicet, sanguinis seminis et partium deservientium sensibus: in 3.° determinat de causis viscerum que serviunt digestioni, scilicet splene ore, et dentibus, et cornibus que generantur ex materia qua dentes: in 4.° determinat de partibus animalium exanguium, et de partibus exterioribus hominis. Hunc sequuntur libri de generatione animalium, in quorum primo determinat de principiis generationis animalium, scilicet matrice et testiculis quomodo faciunt ad generationem, et de figuris earum: in secundo quomodo ex istis fit generatio et maxime quantum ad animalia animalificantia, determinando de formatione fetuum; et tangit causam quare quedam animalificant in generando et quedam vivificant, et quare quedam partes sunt statim perfecte, et de mixtione animalium diversorum ad generationem, scilicet asini et eque et consimilium, et de causa sterilitatis: in 3.° determinat de generatione vivificantium, tangendo principia generationis horum: in 4.° determinat de causa masculitatis et feminitatis, et de assimilatione filii ad parentes, et de conceptione animalium, determinando etiam tempora gestationis animalium et periodum; determinat etiam de lacte et gemellatione fetuum: in 5.° determinat de proprietatibus que secuntur partes animalium, scilicet sompno, et de consequentibus, auditu, visu, de canitie, calvitie, et ultimo de dentibus.

(1) *In primo.*

§ II. da c. 117 t. sino a c. 118.

Queritur utrum animalia generata per putrefactionem in quibus est masculinitas et femellitas, possint genarare sibi simile in specie propter coitum. Arguo quod sic per Avicennam in libro suo de animalibus: quia dicit, quod amicum habuit qui per artem generabat scorpiones, et illi generabant alios eadem specie cum eis. Item hoc videtur dicere Philosophus in libro de ystoriis, ubi dicit quod generatio murium est notabilissima et multum velox, ita quod videtur dicere quod mures generati ex putrefactione si coeant, generant mures sibi similes specie. Item ex quo in generatis ex putrefactione est mas et femina, si coeant generabunt magis animal sibi simile in specie quam aliud; nam quodcumque agens magis imprimit formam propriam quam alienam. Item hoc videtur philosophus dicere 7.° metaph. medium tenens inter argumenta; qui vult quod nullum animal generatum ex putrefactione potest generare ex semine secundum speciem; et Avicenna qui vult quod omni speciei animalis (1) hoc est possibile, scilicet quod potest generare ex semine et putrefactione. Oppositum videtur velle hic philosophus in libro, dicendo quod animalia generata ex putrefactione, in quibus est masculinitas et femellitas, non possunt generare animalia eiusdem speciei cum eis per coitum; quia animalibus eisdem secundum speciem debetur unus modus generationis; sed generatio per putrefactionem et per coitum sunt diversi modi generandi, quia primus est a casu, secundus per se, ergo etc. Maior patet quia generatio tendit ad formam et hoc est quod dicit Commentator 6.° phisicorum contra Avicennam: minor patet per commentatorem 7.° et 12.° metaph. Item demonstratione arguo sic. Si enim animalia generata ex putrefactione generarent alia animalia per coitum eadem specie eis, sequeretur quod illa generatio esset eodem modo generata, quia idem est modus generationis geniti et generantis, quia ex quo sunt eiusdem speciei sunt tenentes eumdem ordinem nature; sed hoc est falsum ut supponitur,

(1) *Animalium.*

ergo etc. Ex quo sequitur quod si generent, erunt illa genita eis similia in aliquibus accidentibus, et hoc est quod dicit Commentator 8.° phisic. et 7.° et 12.° metaph. quod nulla eadem specie possunt (1) generari ex semine et ex putrefactione. Item hic arguit commentator 8.° phisic. quod si hoc esset, multa essent superflua, quia generantibus ex semine est data matrix ut defendat fetum a nocuis: sed ista matrix superflueret, si illud animal posset generari ex putrefactione, et multa alia superfluerent; et hoc est falsum quia natura superfluum et defectum refugit, ut dicitur in de partibus animalium, et 3.° de anima; ergo etc. Ad rationes ad primam dicendum; quod licet scorpiones generati essent per coitum a generatis ex putrefactione, non erant eadem specie generantibus eas, sed similes in aliquibus accidentibus. Ad secundam de muribus dicendum, quod mures generantur ex semine, ut dicitur in de partibus huius, et si aliqui generentur ex putrefactione, non sunt eadem specie sed hiis similes in accidentibus. Ad 3.m dico, quod non oportet quod generans et generatum sint similia secundum speciem, sed sufficit quod virtute, et sic est de istis; et tu dices quod philosophus dicit in 7.° quod eadem possunt generari ex semine et sine semine.

(1) *species possit*

D. XI.

—

Ragguaglio DEL CODICE VATICANO 4445 (*cartaceo in fol. di p.* 275), *nel quale è contenuta la famosa Questione di* ALBERTINO DE SALSO DI PIACENZA E GIOVANNI DI S. SOFIA, *maestro nello Studio di Padova nel secolo XIV. ed altre questioni e trattati inediti.*

La celebrità data dal Tiraboschi alla acerba disputa fra i due mentovati medici, mi fe nascere il desiderio di consultare il citato codice. Vidi che la questione frivola sostenuta con tanta acerbezza era più da rimproverarsi alla natura della filosofia scolastica che governava miseramente il pensiero e la scienza di molti fra que' medici, di quello chè al carattere irrequieto, come lo storico afferma, di que' maestri; e conobbi che non fu giusta la deduzione ch' egli ne trasse; essendosi la disputa suscitata fra scolari e non fra Maestri, mentre Albertino la attaccò mentre era alle scuole di Marsilio di S. Sofia, condiscepolo d' un Guadagnino di Lunigiana, il quale la trascrisse e mandolla nel 1378 alla scolaresca di Padova: e così il bisticcio aristotelico delle calde fantasie degli alunni, cominciò e terminò fra loro, senza punto degradare la dignità de' medici cattedratici.

Continuando l'esame di detto Codice, vidi essere per due terzi ripieno di altre questioni, che comprendevano quasi intera la Teoria medica del tempo, promosse e sostenute la maggior parte nella celebre università di Padova. E mi parve utile pubblicarle pei loro titoli, onde la Storia abbia uno specchio, (dopo quello già dato innanzi delle pantomime e scambietti intellettuali costituenti l'argomentazione aristotelica nei Doc. VII. VIII. IX.), dei temi i più favoriti in medicina, e dei perdi-

tempi che la corruttrice filosofia scolastica sostituiva alle esperienze e alle osservazioni.

L'altra utilità che caverà la Storia dall' Indice delle materie del Codice, sarà di riconoscere un opera di Gentile da Fuligno fin qui non ricordata da alcuno, ed ignota persino al nostro prof. Girolami che intorno al Gentile suo concittadino scrisse un dottissimo Commentario; la qual'opera è il *Tractatus de Corde* del medesimo Gentile, del quale noi paeleremo a suo luogo. Comincia adunque il Codice colle seguenti parole:

Incipit tractatus 2. magistri Albertini de Salso de Placentia defensivus oppinionis Galieni et plus quam Commentatoris (1) de corpore egro simpliciter, et reprobativus errorum magistri. Johannis de Sancta Sophya de Padua. *Dalla c.* 1. *alla* 33. *t. ove leggesi.* Explicit tractatus 2. de corpore egro simpliciter, defensivus oppinionis Galieni et plusquam Commentatoris, quod ipsum sit contentum in latitudine sanitatis. Et in ipso respondetur per ordinem ad omnia que scripsit in contrarium Magister Johannes de Sancta Sophya. Compillatus per M. Albertinum de Raynaldis de Salso de Placentia, anno 1376, de mense Februarii. Et transmissus Universitati scolarium medicine studentium in studio Paduano deo gratias amen. Scriptus per me Guadagninum de Luuesana, secundum illummet dictum, transmissum correctum et glosatum manu dicti magistri Albertini, tunc Padue existentem scolarem in medicina sub magistro Marsilio de Sancta Sophya, an. 1378 de mense Septembris deo gratias amen. . . . In istomet quaterno determinantur etiam breviter tres questiones secundum D. mag. Albertinum. 1.° utrum ordines omnes omnium corporum de quibus determinavit G. sint solum sex. 2.° utrum corpora senum et puerorum sint neutra. 3.° quare neutrum senilis decidentie, et convalescentie, secundum rei veritatem non comprehendatur sub latitudine sanitatis nec egritudinis etc.

(1) Intendesi di M. Torrigiano il Fisico.

Da c. 34 a c. 60. — *Questioni sostenute e scritte nella Scuola di M. Marsilio di S. Sofia in Padova.*

Queritur utrum corpus temperatum aut corpora temperata vel lapsa per similia sint conservanda, vel per contraria.

Queritur circa primum caput. 2.^{m} et 3.^{m} Tegni, utrum calida que dicuntur secundum virtutem, calida vel frigida, humida vel sicca ad actualem actionem in medium corpus a medii corporis calore ducantur.

Queritur quare 3.° Tegni dictum est morborum curam fiendam esse per contraria in equali gradu: utrum medicinarum graduatio solius corporis temperati respectu intelligatur, an indifferenter cuiuslibet respectu.

Explicit questio de graduatione medicinarum disputata, cum duabus ipsam precedentibus, per venerabilem doctorem artium et medicine magist. Marsilium de Sancta Sophya, de Padua. In anno D. N. J. C. 1377. indictione 15 die Martis 22 Augusti completa. Scripta vero per me Guadagninum de Guadagnis de Lunesana in anno D. 1378 indictione p.^{a} et completa die 8.vo Augusti Padue scolarem in medicina, in 4.° anno studii mei, primo tamen studii medicine.

Questio circa materiam spermatis. In hac proponitur utrum sperma sit formaliter animatum *(incompleta)*.

Introductorium ad doctrinam de corporibus, secundum Guadagninum.

Da c. 66 a c. 110. — *Questioni sostenute nello studio di Perugia da M. Antonio de Scarperia Fiorentino.*

Incipit questio medicinalis dificilis et profunda, de contraoperativis, determinata per egregium artium et medicine doctorem magistrum Antonium de Scarparia de Florentia, salariatum et electum ad legendum in studio Perusino medicinam videlicet ordinarie, et de mane lecta et data sub anno domini 1386 die 18 Decembris, per me Paulum de Sancto gemino

eiusdem discipulum avide recollecta, ad honorem etc. *Vi sono varie lacune.*

Questiones circa febres: utrum febris sit calor, sitve calor extraneus etc.

Da c. 111 a c. 128. — *Lezioni Pratiche di M. Marsilio di S. Sofia.*

Pratica magistri Marsilii, quam anno ultimo dedit. *Ve ne sono alcune di tali lezioni incomplete.*

Da c. 129 a c. 178. — *Questioni anonime.*

Queritur utrum diffinitio medicine posita ab Avicenna in Can. sit bene posita. — Utrum inter sanitatem et egritudinem sit reperibilis dispositio media. — Utrum spiritus sit subiectum propinquum sanitatis et egritudinis. — Utrum humores sint subiectum mediatum sanitatis vel egritudinis. — Utrum complexio sit qualitas. — Utrum possibile sit esse equale ad pondus. — Utrum complexio humana sit ceteris complexionibus propinquior equali ad pondus etc. — Utrum possibile sit invenire plura individua omnino similis complexionis. — Utrum in genere membrorum nostri corporis, Cutis sit membrum maxime contemperatum. — Utrum reperibilis sit aliqua medicina temperata. — Utrum divisio complexionum distemperatarum posita ab Avicenna in Can. sufficienter sit posita. — Utrum sanitas magis attineat caliditati quam frigiditati. — Utrum possibile sit aliquam distemperantie inesse siccitatem. — Utrum homo habeat complexionem quam in hoc mundo sit possibile. — Utrum in quolibet corpore temperato sit quelibet operatio perfectior, quam similis operatio in corpore distemperato. — Utrum spiritus sit calidior res que sit in corpore nostro. — Utrum flegma sit frigidius (1) quod est in corpore nostro.—Utrum

(1) *frigidius humor existens in corpore*

pili sint complexionis frigide. — Utrum cerebrum sit complexionis frigide. — Utrum cuiuslibet membri complexio naturalis sit similis ei ex quo nutritur. — Utrum quodlibet membrum secundum complexionem eius accidentalem, similetur ei quod ab ea superfluit. — Utrum pinguedo et adeps sint complexionis frigide. — Utrum membra in hoc capitulo ab Avicenna in suis complexionibus graduata, graduentur taliter per complexiones eorum innatas vel influentes, vel innatas actuatas per influentes. — Utrum eiusdem corporis complexio naturalis et etativa (1) ad invicem distinguantur. — Utrum quatuor sint etates. — Utrum aer nos circumdans continue exsiccet corpora nostra — Utrum post etatem consistendi calor naturalis incipit diminui. — Utrum invenis sit temperatior puero. — Utrum si virtus nutritiva foret infinita, et semper dum ipsa restauraret ipsa instauraretur equaliter; et utique, quomodo corpus aliquando ad mortem perduceret. — Utrum aliqua sit mors naturalis morienti. — Utrum per actionem virtutis nutritive possit restaurari humidum eque bonum vel melius, eo quod a corpore resolutum est. — Utrum mulieres sint universaliter viris frigidiores. — Utrum caro mulieris sit rarior quam caro viri. — Utrum habitantes terras septentrionales sint humidiores aliis. — Utrum diffinitio humorum posita ab Avicenna in Can. sit bona. — Utrum post 4.or humores in epate generatos sit necessarium, propter membrorum nutricationem, ponere quatuor humiditates. — Utrum quatuor solum sint ponende digestiones in homine. — Utrum quatuor humorum in epate generatorum sit unus et idem calor efficiens. — Utrum omne calidum labens in humidum demigret in siccum etc. — Utrum causa efficiens humoris naturalis sit caliditas temperata. — Utrum estimatio vel species in anima possit esse causa motus humorum, aut quovis modo realis alterationis. — Utrum in unoquoque membro sint iste quatuor virtutes, scilicet attractiva retentiva digestiva et expulsiva. — Utrum ossa nutriantur medulla. — Utrum forma specifica sit substantialis forma eius quod a forma specifica operatur. —

(1) *ætatis alicuius*

Queritur utrum frigiditas essentialiter aggrediatur operationes virtutum naturalium etc.

Da c. 179 a c. 194. — *Trattati terapeutici anonimi.*

De medicinis temperatis: per ex. cortex nuce (1) muscate, capillus veneris etc.

Numeratio medicinarum que sunt calide et sicce: per ex. absinth, (2) sarcocolla, etc.

Medicine ad quartanam: ad fluxum ventris: ad mulieres que fetum retinere non possunt: ad omnem defectum matricis etc. ad sciaticam: ad podagram: ad dolorem renum etc.

Da c. 195 a c. 232. — *Trattati e Questioni di M. Gentile da Fuligno.*

Tractatus Gentilis de Corde: *a carte* 206 *si legge:* Explicit tractatus de corde per Gentilem de Fulgineo, quem ego Ghirardus de Massa scripsi in Ravenna 1371 7.° setembris.

Incipit tractatus de fame et siti per *Gentilem. Siegue sino alla carta* 214 *t. della stessa mano di Gherardo.*

Est questio, utrum febris de solo flegmate sit prolixior sive longior et tardior in motu, quam febris de flegmate admixto colere.

Explicit questio etc. secundum Gentilem de Fulgineo scripta per me m. Ghirardum de Massa 1371. 12 octobr. Ravenne.

Est questio utrum febris putrida salubris sit. *Della stessa mano di M. Gherardo, ed è incompleta, sebbene siegua sino a carte* 232.

(1) *Nucis.*
(2) *Absinthium.*

Da c. 233 sino alla fine del Codice. — *Altre questioni anonime.*

Utrum aliquod membrum possit nutriri ex aliquo alio quam ex sanguine. — Utrum medicina solutiva, quando non solvit et retinetur, convertatur in humorem quem debebat solvere. — Utrum spiritus corporis sit in corde an in cerebro. — Utrum medicina attractiva vadat ad membrum quod attrahit, substantialiter vel virtualiter. — Utrum in sopno (1) fiat revocatio caloris et spiritus ad sua principia. — Utrum in nutricatione quelibet pars nutriti nutriatur. — Que virtus sit principium motus anhelitus, scilicet an naturalis, an voluntaria, an virtualis. — Utrum humor naturalis et innaturalis sint eiusdem speciei. — Utrum aliqua medicina composita possit operari simul contrarias virtutes circa aliquod membrum, sicut verbi gratia medicina repressiva et resolutiva etc. — Utrum calor naturalis sit generativus humorum. — Utrum attractio fiat per similitudinem attrahentis in attracto. — Utrum ydropisis aschites, possit fieri a causa calida. — Utrum necessarium sit in membro composito ponere, aliquam particulam consimilem principium esse operationis in illo membro. — Utrum febris sit propria passio cordis. — Utrum solutio compositi possit esse immediata causa doloris.

(1) *somno*

D. XII.

DOCUMENTI IGIENICI.

I Documenti che seguono riguardano l'Igiene pubblica, ossieno gli ordinamenti sanitarj stabiliti dalle Signorie e da Magistrati di alcune repubbliche italiane dal Secolo XIII. sino a tutto il XV., e gli ordinamenti di Ospedali e di altre istituzioni di beneficenza, e di istruzione pubblica. Dessi non ponno, per il loro scarso numero, soddisfare al bisogno che vi sarebbe a' nostri tempi d'una *Raccolta di tutti i Capitoli Igienici che esistono negli antichi Statuti d'ogni nazione d'Europa*, non dimenticando quelli che pur si trovano negli *Statuti Monastici* e ne' *Concilj*, onde avere un Prospetto completo della Igiene pubblica nel medio evo. Non soddisfano nemmeno a quella raccolta parziale che bisognerebbe avere a quest'ora completamente estratta da tutti gli Statuti delle nostre Repubbliche di Italia in que'medesimi Secoli: ma non mancheranno, io spero, di soddisfare per ora al bisogno della mia Storia della Medicina nel medio evo, mostrandone almanco alcuni modelli principali sopra tutte le materie, verso le quali seppe rivolgersi l'attenzione e la cura di saggi magistrati; onde si vegga la continuazione della Igiene cristiana, di seguito a quella dell'umanità antica che dapprincipio servì a collegare la sociale convivenza, e fu il primo germe della Medica Arte, ed è stato per noi il punto di partenza di tutto il nostro storico lavoro.

Bando del Comune di Siena dell'anno 1240

Sopra la polizia della Città, copiato da una pergamena del pubblico Archivio Diplomatico e delle Riformagioni al Tomo V. N. 437.

In nomine Domini amen. ad honorem Dei, et Beate Marie Virginis, et omnium Sanctorum, et Sanctarum Dei, et ad

honorem Domini nostri Friderici Romanorum Imperatoris, et semper Augusti, et Domini Ubertini de Anditu Dei, et Domini Imperatoris Gratia Senensis potestatis.

Hec sunt Banna renovata in generali Consilio Campane Comunis Senarum, coadunato in Ecclesia Sancti Cristofori ad sonum Campane more solito, a Domino Ubertino de Anditu Dei, et Domini Imperatoris Gratia Senensis potestatis, et ab eodem consilio approbata secundum formam Constituti Senensis.

I. In primis, quod omnes Ecclesie, hospitalia, strate, heremi, oratoria, et res eorum saluentur, et custodiantur, et ei quis offenderit in predictis ipsum puniemus secundum ordinamentum ad hec specialiter destinatum a viginti bonis hominibus, considerata qualitate facti, et condictione personarum. Et idem intelligatur de Mercatoribus, et peregrinis et aliis tam Clericis quam Laicis transeuntibus per Civitatem vel Districtum Senensem, in eundo, stando et redeundo; nisi essent Falsatores publici vel Latrones aut inimici Domini nostri Imperatoris et Comunis Sene, aut Treccatores diffidati, vel ex banditi ab eo vel a Comuni Sen. (1)

III. (2) Item quecumque persona tenuerit panem ad vendendum in Campo fori post Sanctum Paulum, vel iuxta viam publicam, vel alias res comestibiles, itaquod non teneat eas copertas tovaglia, vel panno albo, ipsum in X. sol. pro qualibet vice puniemus.

IV. Item quecunque femina filaverit super panem, vel alias res comestibiles, quas teneat ad vendendum, vel aliam sozzuram fecerit, ipsam in X. den. puniemus.

V. Item quod nulla femina vadat filando per Civitatem, et si que contra fecerit in XII. den. pro qualibet puniemus.

XII. Item quicunque post trinam pulsationem Campane que pulsatur in sero pro Comuni Sen. usque ad pulsationem Squille Abbatie Sancti Donati inventus fuerit extra domum

(1) Intendasi sempre *Senarum*.

(2) Le rubriche corrispondono nei numeri a quelle del Codice, dal quale non abbiamo estratte che le Igieniche.

in X. sol. pro qualibet vice puniemus, et si fuerit suspecta (1) vel si suspecta videatur possit detineri ad nostram voluntatem, exceptis illis qui surgerent ad focum accensum in Civitate quod Deus advertat, vel aliam custodiam Civitatis, aut irent pro aliqua iusta causa, que nobis videatur iusta vel per bona nostra, quos ut nobis videbitur puniemus; et si fuerint inventi cum armis puniantur in eis.

XXI. Item quicunque Senensis portaverit Cultellum, vel Vnconem, vel pennatum, vel mennoresem, vel traferium, vel mazzam ferream, vel plumbeam vel eream, covettam, mallectam vel caravelleriam, vel rigatas, vel bracciajolos vel alia arma malitiosa de die, vel de nocte, ipsum in LX. solidos pro cultellis, in LX. solidos pro aliis armis ex quo sciverimus, et in ipsis armis puniemus, salvis hiis que continentur in Constituto quod sic incipit: Arma que in primo parlamento, cum duobus Capitulis, et idem de armis tollendis observabimus in hominibus de jurisdictione Sen. portantibus arma per Civitatem sine nostra licentia speciali, prius quam id bannitus fuit per Civitatem.

XXIV. Item si quis assiduus Cives Sen. fuerit inventus in aliqua Domo, vel loco ascoso, vel privato, vel taberna in Civitate vel prope ad duo miliaria ludere ad zaram vel ad aliquem ludum biscazarie, ipsum in X. libras puniemus, et mutuatorem in XXV. lib. et Dominum domus, vel loci in quo talis ludus fieret eo sciente, et permictente in XXV. lib. puniemus; exceptis ludentibus ad Tabulas palam de die, et exceptis minoribus XXIII. annis.

XXV. Item si aliquis mutuaverit vel crediderit aliquam pecuniam aliqui filio Familie vel minori XXV. annorum pro comedere in taberna, vel ad aliquem ludum, vel in aliquo Ludo, vel suis heredibus, vel alio pro eo de ipso minore vel filio famille, vel patre, vel Tutore, vel fidejussore, jus et constitutum nobis servabimus, et si sacramento teneret faciemus ipsum absolvi, et mutuatori penam X. lib. auferemus, et item

(1) *Suspectus* (bis).

observabimus de mutuato, et credentia fàcta ab hinc retro, exce pto de pena non tollenda.

XXVIII. Item in quolibet Burgo extra Civitatem, et ubi non sunt Burgia inter portam prope eam ponemus vel poni faciemus duos homines qui iurabunt, quod bona fide sine fraude studebunt invenire de die, et de nocte homines, et latrones inferentes dapnum in vineis et poderibus et aliis rebus Civium Sen., et si sciverint aliquem, vel crediderint furtum facere vel dapnum dare in predictis rebus, et locis, et ea . . . C. solidos pro pena tollemus, prout in constituto continetur etc.

XXXI. Item quocunque (1) furtum acciderit (2) Civitate Sen. vel dapnum illatum fuerit, sive lapides proiecte fuerint; custodes illius contrate in qua proicerentur, vel dapnum illatum fuerit uti nobis videbitur puniemus.

XXXII. Item quicunque a XXIII. annis supra fecerit turpitudinem sui corporis in locis publicis, silicet de matonibus, vel in fenestris, ipsum in X. solidos pro quolibet vice puniemus, et provideatur accusatori ut dictum est.

XXXIII. Item quecunque persona posuerit terram, vel spazuram vel aliquam sozuram per se, vel per alium circa portas Civitatis inter, vel prope XXV. brachia, vel extra, in XX. solidos pro qualibet vice puniemus.

XXXIV. Item si quis (3) maleficium fuerit nocturno tempore comissum, quod non possit legiptime probari sive inveniri (4) secundum jure, et constituti; et probatum fuerit per probationem suspictionem vel per famam publicam, puniemus ipsum secundum formam juris et constituti, nisi accusatus se defenderit legiptime vel per duellum.

XXXIX. Item quod palea, et fenum, et ligna debeant deportari per Civitatem quousque venderentur, et dum vendita non essent non possint moram facere in plateis vel viis publicis, ut vie non impediantur, et qui sic non observaverit, pro qualibet vice in XII. den. puniatur.

LI. Item quod mulieres non debeant portare vel deferre

(1) *Quodcumque.* — (2) *In Civitate.* — (3) *Quod.* — (4) *Secundum jus et constitutum.*

indumenta sua, cum vadunt per Civitatem, que tranient ultra longitudinem dimidii brachii, et que contra fecerit pro qualibet vice puniatur in XX. solidos, cujus partem mediam accusator habeat, et alia media perveniat ad Comune Sen.

LXIII. Item precipimus, quod omnes Magistri Lapidum, et Lignaminis cum eorum ferramentis trahant ad IGNEM ad sonnm Campane Comunis, seu Squille pro facto ignis extinguendi . . . . et barilibus, vadant incontinenti, et trahant ad ignem; et qui hoc non observaverit, ipsum in XX. solidos punire possimus, et si quis amiserit balirem, vel balires emendetur ei . . . . defectionem.

LXIV. Item quod omnes, et singuli homines de Civitate ad Sonum Campane, vel squille Comunis cum armis necessariis trahant ad ignem extinguendum, et qui ita non observaverit . . . . salvo quod illi qui habent inimicitias non debeant ire ultra confines eis adsignatos.

LXVI. Item quod quicunque ante hostium ubi habitat, vel tenet apothecam in viis que sunt vel fuerunt de mattonibus *debeat* spazari, et nectari semel in edomada, silicet in die sabati; *et si* non fecerit. . . . ipsum *in* denarios. . . . pro qualibet vice puniemus.

LXVII. Item quicunque proiecerit, vel proici fecerit terram in aliqua via mactonum, et infra tertiam diem non elevaverit eam, vel elevari fecerit, ipsum in XX solidos puniemus, et provideatur accusatori ut dictum est, exceptis illis qui faciunt Edifitia circa vias donec edificant etc.

LXVIII. Item prohibemus quod de aliqua stantia, sive Camera Balnei de Petriolo non tollantur ultra XII. denarios inter diem, et noctem de mense Aprilis, Madii, et Junii, Septembris, et Octobris; et si contra factum fuerit tollemus Stazonerio C. solidos, et X. libras domino domus, vel Stationis, et provideatur accusatori, ut dictum est.

LXX. Item quicunque post proibitionem nostram intraverit in Campo post sanctum Paulum quando proibemus battaliam ibi fieri, vel ludum, ipsum ut nobis videbitur puniemus.

LXXI. Item quod nullus de Civitate Sen. debeat se encomitare ad aliquem mortuum, exceptis illis, qui debuerint eum portare, et exceptis filiis, patribus, fratribus carnalibus, patruis, avunculis, nepotibus, cognatis carnalibus, et omnibus

de domo defuncti, et qui contra fecerit, ipsum in XX. solidos puniemus. Et idem observetur in eo qui post sepolturam faceret deferri lectos, seu pannos ad domum defuncti, antequam homines inde recedant, et quando nulla persona vadet in domum defuncti super solarium seu palconem, exceptis predictis personis, et mulieribus, et illis qui portarent baram; et qui contra fecerit in XX. puniemus.

LXXIII. Item quod nullum Bocerium fiet alta voce a viris, vel mulieribus in reversione, prius quam mortus sepultus fuerit, et qui sic non observaverit penam XX. solidos sibi auferemus.

LXXIX. Item quod nulla mulier excepta uxore pro marito deferat bindam salovam vel Capillos copertos sicuti fieri consuevit, nec pannos vel indumenta alia portare publica pro aliquo defuncto ultra XV. dies post mortem defuncti, et que contra fecerit puniatur in XL. solidos.

LXXX. Item quicunque exercuerit, vel fecerit scelus sodomiticum, ei CCC. libras pro pena auferamus, et plus pro arbitrio meo: et si dictam penam habere, vel auferre non potero dapnum in suis rebus dabo usque ad quantitatem predictam, et mei arbitrii alioquin exbanniam de Civitate, et districtu, et comitatu Sene, et exbanniri faciam, tamdiu exbannitus existat quamdiu dictam penam non solverit comuni Senensi: et eum si habere potero capiam in personam, et capi faciam, et tamdiu ipsam in Carcerem faciam detineri quousque dictam penam solverit Comuni Senensi: et eum in cujus dapno tam detestabile crimen perpetratum, ipso sciente fuerit C. libros denariorum pro pena tollam, et plus pro arbitrio meo. Et si quis de predicto crimine accusatur vel dicitur, vel suspectus fuerit, studebo de eo invenire per testem, et publicam famam.

LXXXI. Item cum sit radix omnium malorum vitium meretritium, ideo nullus tabernarius possit retinere aliquam meretricem in domo, sive taberna, vel femina de mala fama ut vulgariter dicitur, et quicunque eam retinuerit in C. sol. Comuni punietur.

LXXXII. Item si aliquis, vel aliqua exponeret aliquem, vel aliquos infantes ad domum alterius, vel ad alium locum, ipsum vel ipsam nostro arbitrio puniemus.

LXXXIII. Item quod nullus ruffianus dabeat stare, vel morari in Civitate Senarum, vel Burgis, vel Suburgis, vel inter muros Civitatis, et si inventus fuerit puniatur in XXV. libras.... manu si penam solvere non poterit: et si accusatus fuerit rufianus, et probatum contra eum, providebitur accusatori secundum tenorem Constituti, (1) et receptatores rufianorum simili pena puniantur.

LXXXIV. Item quod Potestas possit procedere contra illos qui dicerentur malafame, sive suspecti de proiectione lapidum seu deportatione armorum tempore nocturno, sive de furtis, sive de turpitudinibus, vel aliis malefitiis.... sicut viderit procedendum per inquisitionem, et per duellum, et aliquocunque modo.

Ego Bonagratia notarius quondam Querzonis omnia, et singula supradicta in Generali Concilio Campane Civitatis, coadunato in Ecclesia Sancti Cristofori de mandato Domini Ubertini de Anditu Dei, et domini Imperatoris gratia diligenter legi, et exposui, et cum fuerint omnia, et singula predicta ab eodem Consilio approbata de mandato dicte potestatis et rogatu, et voluntate dicti consilii in publicam scritturam reddegi.

Anno Domini MCCXL. Indictione VIII. die XVIIIJ. Calendis Februarij Senis in dicta Ecclesia, coram Domino Ranerio judice dicti Comunis, Mattafellone, Castaldo, et Johanne, et Orlando, et Jonta notariis Testibus presentibus.

(1) Esisteva dunque un' altro Statuto anteriore a questo, il quale appunto si intitolò *renovatum*.

D. XIII.

—

Codice manoscritto *membranaceo* degli antichi statuti dell' ospedale di S. Maria della Scala di Siena.

La data del Codice che si conserva nell'Archivio dell'Ospedale di S. Maria di Siena è del 1265.

In fondo al codice v'è lo spoglio di una pergamena nella quale si dice, che gli Statuti furono composti *de mandato Reverendi et Sapientis Viri domini* Restauri Junctæ, *rectoris et administratoris dicti hospitalis.*

Titolo del Codice.

Iste sunt Costitutiones sive ordinamenta secundum que debent vivere Fratres et Sorores et omnes alie persone hospitalis beate Marie Virginis de Senis, siti ante Ecclesiam Cathedralem dicte Civitatis.

CAP. II. (1)

Qualiter Rector dicti hospitalis debeat eligi post mortem aut regimen rectoris qui nunc est.

Et quod antequam eligatur in Rectorem et gubernatorem dicti hospitalis deveniat et sit frater prefati hospitalis, et se

(1) Noi non pubblichiamo che i Capitoli indicanti la costituzione dei fratelli di detto Ospedale, che erano parte Cavalieri, parte Sacerdoti, parte

bona sua offerat dicto hospitali. Et qui sit *Miles* (1) vel antequam veniat ad regimen exercendum suscipiat cingulum Militare, et sit etatis quadraginta annorum ad minus.

CAP. VIII.

Quod fratres dicti hospitalis viventes extra hospitalem de eorum fructibus, ad omnem requisitionem Rectoris vel ejus Vicarii veniant et obediant.

CAP. XL.

De infirmis et pauperibus benigne recipiendis et de Medicis habendis in adjutorium infirmorum.

Item statuimus et ordinamus quod infirmi et pauperes qui veniunt apud predictum hospitale debeant recipi benigne et gratiose, et de bonis dicti Hospitalis debeant juvari ita, quod quilibet infirmus juvetur sua infirmitate secundum dictum me-

Medici, e parte fratelli senza vôto di celibato, dimoranti fuori dell' Ospedale, ma vitaliziati col pio Instituto per cessione de' proprii beni. Gli altri Capitoli riguardano le sagge provvidenze prese dall' Ospedale intorno ai Trovatelli. Si sa che il primo Ospizio de' trovatelli istituito in Italia fu quello del sacerdote Dathéo in Milano nell' ottavo secolo. Veggasi la dottissima Opera dell' illustre P. ANDREA BUFFINI (Milano 1844. P. I.) *intorno all' Ospizio dei Trovatelli in Milano*, dove è una erudita Storia di tali Instituti dai primi secoli della Cristianità sino a noi. Lo Statuto Sanese, benchè più antico della fondazione dell' Ospedale degli Innocenti in Firenze che fu del 1421, non può gareggiare in antichità nè con quello di Milano, nè con quello di Traves che si vuole del sesto secolo: gli avvanza però tutti per la copia e la saggezza de' provvedimenti.

(1) La voce *Miles* è volgarizzata per *Cavaliere* negli Statuti fatti volgari nel 1305. Questo prezioso Codice è tuttora inedito!

« E che innanzi che quello sia eletto in Rettore e Governatore del » detto hospitale, deventi e sia frate del detto hospitale et offeri se e le » sue cose al detto hospitale. E lo quale sia CAVALIERI, o vero innanzi » che vegna a governare el reggimento riceva la centura della cavalla- » ria. E sia de età di quaranta anni al meno ».

dicorum et guardiani Paregrinarj tali modo, quod qui sunt infirmi habere debeant siruppos farrem pullos et omnia sibi opportuna, secundum qualitatem sue infirmitatis, ita quod pro aliquo defectu non pereant. Et quod in adiutorium infirmorum qui veniunt ad jacendum apud dictum hospitale, ipsum hospitale habere debeat suis expensis DUOS MEDICOS, videlicet unum Fisicum et alterum cerurgicum, et unum spetiarium, qui sint Fratres dicti hospitalis si haberi poterit, sin autem habere debeant a dicto hospitali salaria convenientia, ita quod eos curent libenter et gratiose: qui Medici debeant eligi per Rectorem et per illos fratres quos sibi placuerint, et quicquid per eos ordinatum fuerit de eorum salario, ita fiat.

CAP. XLVI.

De non capiendo uxorem de non capiendo virum.

Item quod nullus frater et oblatus dicti hospitalis qui nunc sunt vel pro tempore erunt possit vel debeat sumere et accipere aliquam mulierem in uxorem, et quod nulla soror dicti hospitalis aliquem in virum. Et quicumque contra predicta fecerit expellatur de dicto hospitali, et privetur de omnibus beneficiis et bonis sibi concessis a dicto hospitali quocumque modo et causa.

CAP. CXXI.

Quod nullus Sacerdos dicti hospitalis intret in domum alicujus fratris dicti hospitalis, habentis uxorem filiam vel famulam, nisi aliqua illarum esset infirma, et tunc cum licentia Rectoris vel ejus vicario (1).

(1) Questi fratelli ammogliati esistenti fuori dell'Ospedale erano Vitaliziati coll'Ospizio, e per loro cessioni avevano diritto ad essere alimentati dall'Ospedale. I fratelli dell'Ospedale eran cavalieri celibi. I Sacerdoti ritenuti dentro l'Ospedale diceansi sacerdoti laici.

CAP. XL.

De Gittatellis masculis et feminis benigne recipiendis et dandis ad nutriendum.

Item statuimus et ordinamus quod omnes et singuli *gittatelli* qui erunt *projecti* quandocumque apud predictum hospitale recipiantur benigne et gratiose, et dentur ad lactandum et nutriendum ad alumnas expensis dicti hospitalis: quorum quilibet habere debeat alumnam quousque erit etatis trium annorum, et si alumna voluerit retinere possit quo usque erit puer etatis VI annorum. (*In margine*). Et quod dicti gittatelli tum masculi quam femine ponantur ad Artem per locatores dicti hospitalis quando erunt ponendi: et quod ipsi locatores, de postura cujuslibet debeant et teneantur facere publicum strumentum.

De mulieribus quæ retinent pueros dicti hospitalis ad nutriendum.

Item statuimus quod quelibet mulier que retinebit aliquem puerum masculum vel feminam dicti hospitalis ad nutriendum, debeat venire apud dictum hospitalem pro suo pretio in tribus mensis, et quando venerit pro suo pretio, aportet puerum sive puellam quem vel quam tenet, vel fidem faciat eam dicto hospitali quod vivat talis puer vel puella.

De gittatellis masculis in hospitali tenendis.

Item statuimus et ordinamus quod omnes gitati et expositi masculi dicti hospitalis, debeant teneri et nutriri in dicto hospitali expensis hospitalis ipsius usque ad tempus quod videbitur Rectori et fratribus dicti hospitalis. Et quando fuerint in tempore quod sint ponendi ad artem, debeat unusquisque ad illam artem poni que sibi magis placuerit, et que videbitur camerario hospitalis. Et totum illud quod fuerit lucratus de tali arte, vel quod habuerit de salario usque ad tempus prelibatum XVIII annorum, recipi debeat per dictum Camerarium et

scribi in Camera *et converti in utilitatem (in margine)* ad postum cujusque predictorum. Et quicumque ex predictis ad tempus predictum pervenerit, ipso octavo decimo anno completo, debeat habere a dicto hospitali totum illud quod lucratus fuerit, tam de salario quam de alio modo de sua arte et de denaris hospitalis ultra dictum lucrum C. S. den. Senensis et unam robam costi C. S. et non amplius. Et abinde in antea non debeat in dicto hospitali morari ad expensas hospitalis predicti, sed suam fortunam prosequi extra hospitale prefatum in nomine Salvatoris. Salvo quod aliquis ex predictis sufficiens et necessarius hospitalis dictus fuerit, et vellet remanere ad servitium hospitalis possit remanere, si placuerit et videbitur Rectori et Capitulo hospitalis iam dicti et aliter non.

De Gittatellis feminis in hospitali tenendis.

Item statuimus et ordinamus quod omnes puelle femine gitate vel exposite in dicto hospitali debeant teneri et educari et nutriri in dicto hospitali expensis hospitalis predicti usque quod pervenerint ad dictum tempus, sive etatem decem et octo annorum. Et si infra dictum tempus competenter poterint maritari maritentur, et detur cuilibet que nuptui traderetur I. libr. denar. Sanensium de pecunia .... dicti hospitalis, sicut est actenus assuetum. Et si aliqua ex predictis que ad dictam etatem pervenerit, vellet potius aliquod monasterium vel religionem ingredi quam mantum accipere, si fuerit ab ipso monasterio religione recepta, habeat et habere debeat de denaris dicti hospitalis similiter libras quinquaginta den. Senensium. Et si talis puella erit bone conditionis et fame et vite honeste, et vellet remanere et stare in dicto hospitali ad servitium hospitalis ipsius, possit ibi remanere si placuerit Rectori et Capitulo dicti hospitalis. Et si ad aliquod predictorum statum voluerit pervenire, fiat de illa tali illud quod ordinaverint Rector et Capitulum hospitalis prefati.

De serventibus Gittatellorum.

Item statuerunt et ordinaverunt quod gittatelli dicti ho-

spitalis habeant plures servientes hoc modo: scilicet quod VI gittatelli sint sub custodia unius domine que sit oblata dicti hospitalis, et alii VI sint sub custodia unius domine alterius, et sic observetur de singulis. Ita quod quilibet VI. gittatelli habeant unam dominam pro ejs gubernandis. Et quod ille tales domine debeant habere alumnas et servientes ad eorum voluntatem. Et quod Camerarius dicti hospitalis teneatur et debeat illis dominabus benigne et gratiose dare et exhibere omnes res, que expedierint pro se ipsis et alumnis et servientibus, et pro ipsis gittatellis, ita quod propter aliquod defectum nullus ex dictis gittatellis pereat.

De Monasterio fiendo ad recludendum Gittatellas dicti hospitalis.

Item statuimus et ordinamus, quod in eo loco qui placuerit, et conveniens et honestum videbitur Rectori et duobus partibus capituli dicti hospitalis, ordinari et fieri debeat quoddam monasterium, in quo recludantur et mictantur omnes et singule gittatelle et exposite dicti hospitalis, que pervenerint ad quintum decimum annum et maritate non fuerint; in quo monasterio debeant taliter retineri expensis dicti hospitalis, et quod eis loqui non possit nisi ad parlatorium.

D. XIV.

—

STATUTA CIVITATIS URBINI

DEL DECIMOQUARTO SECOLO.

Gli Statuti antichi de' Conti e Duchi d'Urbino che rimontano al 300, furono raccolti riformati e pubblicati la prima volta per ordine di Guido Baldo Feltrio II della Rovere IV. Duca d'Urbino, e per cura di due celebri Giureconsulti, Federico Giunchi e Federico Pucci patrizii Urbinati nel 1557. Bartolomeo Cesano li ristampò in Pesaro nel 1559. Il Decreto dei 40 del consiglio per la pubblicazione è del 19 Gennaio 1556. Essendo stato il ducato di Urbino posseduto alcune volte al tempo de' Medici dalla Toscana, ed avendo Lorenzo de' Medici portato il titolo di Duca d'Urbino, non sono mal collocati questi Statuti tra i Documenti Igienici della Toscana nel medio evo.

De officio et auctoritate Officialis Custodie civitatis Urbini. Rubrica 36. pag. 29.

Item quando occurreret aliqua suspitio Pestis in locis circumstantibus prefate Civitatis, vel etiam in dicta Civitate et Comitatu, quod Deus avertat, debeat opportuna provvidere omni industria et diligentia necessaria prout qualitas casus expostularet, prohibendo conversationes, claudendo domos, et alia similia faciendo: que necessaria forent et opportuna pro conservatione vel liberatione Civitatis et Comitatus a tali contagione.

Item quod tempore suspectionis pestis vel belli provideat, quod nemo Hospitetur aliquem sine sua *apotissa* vel *bulletta*. Et similiter nemo possit exire ex portis dicte civitatis sine dicta sua bulletta quo ad forenses.

Item quod faciat custodire die noctuque quod nemo exeat, aut trascendat muros dicte civitatis, et quicumque inventus fuerit contrafacere, incidat in penam etc. etc.

De officio Superstitum Beccariorum Carnis et. Rubr. 34.

Item che (1) detti soprastanti diligentemente e con ogni sollecitudine, ogni di che si vende carne, o deve vendere all' hore deputate nell' infrascritto Capitolo, debbiano andare alle dette Beccarie, à signare e a bollare le carni, usate a bollare e a signare: havendo buona diligenza che li castroni habbino naturalmente buttato i denti lattajoli, e siano sanati a ferro, a debiti e consueti tempi, ed habbiano il nerbo e li testicoli sottili e disseccati, ed alla tagliatura non getti sangue, e non abbiano denti scambiati e rimessi, ne alcuna fraude al luogo de testicoli, e siano convenienti di grassezza al saggio dato. E anchora che le bestie bovine s' hanno ad amazzare siano libere senza alcuna infermità e difetto, e di quelli prima s'amazzino tagliare le punta de le orecchie, quali siano tenuti appodimare (2) dopo saranno morti, e condotti alla Beccaria. E generalmente, usare diligenza nelle predette cose sia possibile, devendole mangiare, ed in ogn'altro modo ch'in ciò non si possa commettere alcuna fraude. E parendo le dette bestie siano recipienti, bollare li castroni e porci in quattro luoghi con cera verde, e bollato che haranno i detti castroni li faccino subito in lor presentia spiccarli la testa, e le bestie bovine con la incisura e segnatura nelle gambe dinanzi. E alli Beccari delle carni illegittime le bestie bovine al modo predetto, e li agnelli magliati e le pecore sanate con ferro con la cera rossa nelli luoghi consueti, e carni de scrofe verri becchi capre berbici signare nelle gambe a modo consueto.

Capitoli spettanti alli Beccari delle carne legittime. p. 111.

In primis che li Beccari delle carne d'Urbino, e ciascuno d' essi el banco suo, sotto quello e intorno a quello, debba

(1) Si trova di frequente negli Statuti del medio evo tra il secolo XIII, e il XIV. questa mescolanza di bandi e capitoli latini e volgari.

(2) Di questa voce è perduto il significato. Pare che quì debba intendersi per *confrontare*.

tener netto e mondo quanto sarà possibile, e similmente tutti l' istrumenti usino per la ditt' arte, et anche quando tagliano tenere li guazaroni di panno de lino bianchi e delicati sopra l' altri loro panni di dosso, e li banchi asciati e politi, e dare la carne a chi verrà infilzata con le ginestre, o simil cosa. Nè possino fare alcun mestiero putrido o vituperoso, come scurticar bestie o amazzarle nella detta beccaria, eccetto capretti e agnelli lattanti, dummodo collochino il sangue nelli vasi e portinlo in luogo conveniente, acciò non rimanga fetore in detti lunghi, sotto pena etc.

Item che non sia lecito ad alcun beccaro portare overo tenere in dette beccarie per vendere, ne vendere alcuna bestia scuciolata overo estenuata ne infetta, ne morbosa o sciattata, sotto pena etc.

De Venditoribus Olei p. 116.

Imprima che detti venditori debbino vendere l' olio puro netto bello di buon colore e sapore in vasi netti boni idonei e recipienti, e che in detto olio non sia mistura d' acqua vino aceto miele grascia lardo o seguo, nè alcun altro liquore o altra cosa: e s' apparesse esserli mista cosa alcuna, il venditore ipso fatto cada in pena etc.

Item che possino vendere anche olio forte riscaldato o che avesse altro mancamento di bontà o bellezza, dummodo non abbi mistura alcuna, e nel venderlo facciasi intendere il mancamento d' esso e diasi a bassi prezzi.

De Medicorum electione Rub. 42. 43.

Electus in ingressu sui officii debeat *(Medicus)* se presentare dictis Dominis Prioribus et in manibus Cancellarii JURARE, bene et fideliter, sollicite et accurate suum officium exercere, et Capitula sua observare.

Item dictus medicus teneatur et sit obligatus, prima vice qua infirmam visitaverit, illum admonere ut sua peccata confiteatur Sacerdoti, et eucharistie sacramentum assumat, et testamentum conficiat, asserendo dicto infirmo, quod ex forma

Statutorum Urbini sic necessitatur facere, et observare; alias quod est sibi inhibitum accedere ad illius curam, nisi prefata observet; et facta tali monitione teneatur ipsum curare sive admonitioni prefate acquieverit, sive non. Medici tam Phisici quam Chirurgi et tam salariati quam non, teneantur curare pauperes et miserabiles personas gratis et amore Dei et sine mercede, quam expectare debent ab altissimo.

De officio custodis Carcerum Communis Urbini. Rubr. 49.

Et in principio sui officii debeat iurare de exercendo fideliter dictum ejus officium per se et non per substitutum, et singulis diebus teneatur revidere Carcerem, et illum mundare singulo mense, et visitare carceratos.... et videre ac considerare eorum indigentias et necessitates, et illis providere.

De non proijciendo aliquid in stratis et putredine in eis non facienda. Rubr. XI.

Quia immunditie et putredines aerem pestiferum faciunt, et earum purgatio ad salubritatem civitatis et hominum pertinet, statuimus et ordinamus quod nemo teneat vel proiiciat aliquod terratium vel letamen, aut paglitium vel spazaturam domus, aut aliquod animal morticinum, spongiam seu colaturam ferri, cornaturas animalium vel aquam putridam, vel de mastellis Calzolerie, acquam fecum Scotani seu galle, pellaturam coriorum seu pellium, nec coria excoriare, nec pelles pellare in plateis, seu viis pubblicis Civitatis et Burgorum, nec putridum vel aliquod animal nocivum, vel contrarium itineri, nec putredinem sui corporis aliquam facere nec ponere in platea, neque in strata majori, neque in aliis plateis et viis Civitatis Urbini etc.

De Panevendulis. Rubr. XIII.

Item teneantur et obligati sint supradicti panevenduli facere et habere panem candidum pulchrum bene levatum, bene coctum et stagionatum arbitrio dominorum Priorum, qui

pro tempore fuerint, de farina bona que sit buratata vel staciata et de bono grano sine aliqua mistura, sub pena etc.

Item quilibet panivendulus tenere debeat panem venalem in locis ut publice videri possit, in bancis tabulis vel canistris cum tobaliis albis: et habeat baculum mundum cum quo panem tangat, et nullus audeat ponere manum in canistro vel tabula tangendo panem, sed accipiat dictum baculum et assignet quem panem vult: et nulla persona vendens panem audeat vel presumat filare naspare depanare et aliud artificium facere, vel rocham tenere, dum stat ad vendendum panem: et qui contrafecerit etc.

De Fornaciis. Rub. XIV. p. 120.

Et Furni habeant furnaciolos, sive caminos qui exeant supra tectum domus ubi furnus est, per quos furni fumus egrediatur: ac domus in quibus sunt furni sint murate ita quod ignis ledere vel nocere non possit, nec tenere possit fenum vel paleam vel aliquod aliud quod facere possit incendia. Nec aliqua mulier ad furnos possit filare, vel aliud artificium lini vel lane facere, vel tenere rochas etc.

De Molendinariis. Rub. XVI. 121.

Teneatur etiam dictus molendinarius, si quando contiguit eum battere molendinam, primo molere seu macinare tantum de suo proprio grano, antequam granum alterius macinet, quantum sufficiat ne alterius grani farina de lapide sentiat: et nullus molendinarius debeat aliquas salmas grani seu farine tenere prostratas seu distentas in terra in dicto molendino nec alibi: et unusquisque continue tenere debeat papiliones supra et circum macinas bene saldas et non ruptas aut perforatas de bonis telis lineis bene solidis, et non de alia re: et tenere mustaceos mole muratos ex parte retro, et ex parte ante ex tabulis amovibilibus.

De Aromatariis. Rub. XXI. p. 103.

Quolibet anno eligantur duo homines probi et experti per

Dottore non leggerà ogni dì come è detto L. 10. per ciascuna volta, da ritenersi dal suo salario come di sotto si dirà, intendendosi derogato ad ogni consuetudine contraria che obviasse, o per l'avvenire si tentasse d'introdurre.

Item. Che tutti li Dottori conducti et che si condurranno per l'advenire sieno tenuti cominciare a leggiare immediate dopo la festa di S. Luca, come si costumava antiquamente, et come si observa nelli studj bene istituiti, sotto la detta pena per ciascuno dì che non leggessero.

Item. Che detti Dottori sieno tenuti continuare il leggiare per insino a la festa di Santo Lorenzo; sotto la medesima pena in qualunque facoltà fossero condotti: solo ne siano exceptuati quelli Doctori leggessero la ordinaria di Medicina pratica, o theorica e quali sieno obbligati infino Santo Giovanni.

Item. Che tutti detti Doctori sieno tenuti leggiare ciascuno dì utile, che sieno obbligati ad leggiare le ore deputate intere senza alcuna intermissione o diminuzione come appresso cioè:

In ragione Canonica per la ordinaria della mattina.	hore 2 almeno
Per la ordinaria della sera.	hore 2 almeno
Per la Lettura del Testo.	hore 1 almeno
Per la Lettura delle Clementine, o Decreto, o altra extraordinaria.	hore 1 almeno
In Ragione Civile per la ordinaria della mattina.	hore 2 almeno
Per la ordinaria della sera.	hore 2 almeno
Per l'Istituta, o altra estraordinaria.	hore 1 almeno
In Medicina per la ordinaria di Medicina per la mattina.	hore 2 almeno
Per l'ordinaria di Medicina pratica da sera.	hore 1 almeno
Per l'ordinaria di Loica.	hore 2 almeno
Per qualunque altra extraordinaria.	hore 1 almeno
Item. In Philosophia.	hore 1 almeno
In Theologia.	hore 1 o circa
In Rettorica.	hore 2 almeno
In Astrologia ne' dì che è obbligato.	hore 1 almeno

Sotto la medesima pena a tutti li predetti Doctori conducti.

CIRCOLI DISPUTATORII IN PIAZZA.

Item. Che ciascuno Doctore sia tenuto intervenire ogni dì utile da sera a CIRCULI DISPUTATORII IN PIAZZA, et deinde non partire se prima non sono finiti li prefati circuli, come si costuma nelli studj bene ordinati sotto la medesima pena, per infino ad Pasqua di Natale; dovendo uno per sera secondo l'ordine delle condotte scripte nel Ruotolo substenere per se, o uno scolaro, una, o più conchiusioni; et in specie per li Medici Philosophi et Artisti si observi come appresso cioè:

L'ordine de' circuli de' Medici Philosophi, et Artisti sia questo. — Che ciascuno Doctore condutto debba ogni sera utile intervenire e circularmente disputare in questo modo, che seguendo l'ordine ol Ruotolo, uno de'detti Dottori debbi tenere conclusioni, et rispondere agli altri Dottori della sua facoltà li arguissero, ovvero fare tenere conclusioni à uno scolare sotto di lui, et quando lo scolare ponga conclusioni allora il detto Dottore sia tenuto rispondere almeno al suo concorrente adversario, et lui arguire dum modo non passi il numero di tre argomenti, ma possisi replicare come sia conveniente: et questo si observi per infino alle vacationi di carnasciale, pena ad qualunque non observerà lire 10 per volta da ritenersi del suo salario. Et acciocchè questo si observi s'intenda commisso alla guardia publica, e secreta et al bidello, et ad ciascuno in tutto, dovendo il bidello di ciò la rasegna ogni sera con quelli modi, et conditioni, et exceptioni, che sono di sopra poste, a chi non leggesse ciascuno dì, et lo tempo ordinato: con questa declaratione, che quegli Dottori che hanno letto anni 25 o più non sieno obligati a dette disputationi et paragoni, ma sieno tenuti intervenire a detti circuli sotto la medesima pena, acciocchè per la loro presentia le cose procedino con buono, et laudabile modo.

Item. Che ciascuno Dottore sia tenuto pubblicamente repetere, o disputare almeno una volta in due anni, dovendosi declarare per li Savj proposti del vostro studio quando ciascuno habbia da disputare con tutti quegli modi et pene fu ordinato nelle conducte rogate da Giovanni Paccinelli nell'anno 147 . . . le quali il Notaro abbia a scrivere nel libro di S.

Augustino in piè di ciascuna condotta. Di questa necessità di repetere publicamente, et disputare sieno excepti quegli Doctori havessero letto anni 25 almeno condotti.

Altre provisioni per li Doctori.

Item. Che in ciascuna sedia ordinaria sia concurrentia, et quando ci sieno tanti Dottori, che sieno condotti, che si possi dare concurrentia et alle extraordinarie anco in quelle sia concurrentia.

Item. Che nissun Doctore si possa ricusare da le punctature li fussero facte per non leggiare li tempi ordinati, excepto che per caso d'infermità manifesta e justo impedimento, da approvarsi per li Magnifici Signori Capitano di Popolo Gonfalonieri Maestri et savj dello studio, o per licentia che avesse da detto Collegio, nel quale caso debbi farsi per un' altro Doctore substituire, da approvarsi dal detto Collegio.

Item. Acciochè li Dottori osservino quanto è ordinato per le presenti provisioni et per lo advenire sarà ordinato, providdero che il Notaro rogato delle loro condotte debbi il dì medesimo, che saranno facte et publicate quelle fare note a prefati Doctori in persona da la casa: le quali si possino acceptare infra 10 dì si faccia el prefato Notaro rogato della loro condotta: et passato detto tempo quegli non avrànno acceptato com'è detto s' intendino non condotti, nè possino in quell'anno essere più condocti; et contrafacendosi la condota sia nulla. Et se il condotto fusse allora absente fuore della Iurisditione di Siena debbi avere acceptato infra un Mese, altrimenti la conducta sia nulla. Et che oltre alla guardia publica da deputarsi per li prefati savj dello studio, sia eletta una guardia secreta in quello modo fu ultimamente ordinato opportunamente. Et acciochè la guardia secreta faccia volentieri il suo officio non possi la sua parte essere rimessa o rilassata per alcuno Collegio, excepto che in caso di manifesta infermità, et quando avesse havuta licentia dei Collegi ordinati, de' quali di sopra si fa mentione nell' ottavo capitolo.

Item. Che in tutti gli altri casi che occorresse in favore de' Dottori conducti et Rettore ollo studio et di scolari sieno

observati li statuti facti specialmente per loro, et tutti i privilegi et franchigie per la S. Vostra concesse alla Università del vostro studio, non obstante qualunque consuetudine o altra cosa obuiasse, et questa si debbi bandire.

Item. Che li spettabili savj et proposti del vostro studio debbino operare etiam con favore del R.mo Cardinale Senese, che oltre alli Cittadini apti ad tenere scolari in casa a dozina li Preti, et Religiosi che avessero commodità tenghino scolari a dozina; la qual cosa darebbe grandissimo favore al vostro studio.

Item. Providero, che circa li pagamenti da farsi a predetti Doctori si observi per lo Camarlengo di Gabella la riformatione ultimamente facta sopra detta materia, sotto le pene che in quella si contiene, et che li savj dello studio sieno superiori al prefato Camarlingo in fare osservare detta leggie, non derogando alla jurisdizione dalli spettabili Regolatori circa la predetta osservantia.

Item provvidero, che per lo advenire l'autorità di condurre lì dottori sia restituita a Magnifici Signori Capitano di Popolo Gonfalonieri, Maestri et altri ordini et savj dello studio come già fù ordinato per le ultime reformationi che parlano di detta materia, et nelle dette conducte da farsi si debba osservare li statuti che dispongono di detta materia, et prima sieno tenuti ad fare le condotte per le sedie et lecture ordinarie, et poi le extraordinarie per infino che basterà la somma ordinata, acciochè se denari mancassero non ricorrino mancamenti alle lecture ordinarie.

Item. Che la somma de' denari si può spendere per lo vostro studio s'intenda constituita di fiorini 3600, come longhissimo tempo è stata, et detta somma non si possa excedere senza licentia del Consilio del Popolo, et quando si excedesse quelle ultime conducte fussero facte da detta somma in sù sieno nulle.

Item. Che per due anni proximi s'intendino suspese quelle quattro letture extraordinarie che si davano a scolari, nelle quali si spendeva fiorini 100, l'anno.

Item. Che savj dello studio sieno tenuti ogni mese leggere le dette Provisioni et fare et curare in tal modo che si faccino

le disputationi et circuli ordinati, et a questo sieno tenuti per vincolo di Iuramento.

Item non si possino per li detti Collegi condurre più Doctori che di sotto si dice nelle facoltà infrascritte; e se altrimente si facesse non vaglia tale condotta che fosse facta sopra il detto numero cioè:

In Iure Canonico	sei
In Iure Civili	sei
In Medicina	quattro
In Filosofia	quattro
In Rettorica	due
In Teologia	due
In Astrologia	una
In Loica	due

D. XVI.

—

Della lebbra e dei lebbrosi *e della* Igiene cristiana *contro il contagio di tale malattia.*

Togliamo dal Capitolo II della lodata *Storia di S. Francesco d' Assisi del sig.* Chavin (Prato 1846) queste notizie sulla Lebbra del medio evo, sì perchè per quanto concerne ai provvedimenti igienici ne sono molto acconciamente compendiati ed indicati i più riposti documenti, si perchè si presentano al lettore con tutte le bellezze e le grazie della lingua toscana; essendo stato il traduttore di detta Storia, un illustre Accademico della Crusca nostro collega, già noto e lodato per altri preziosi doni fatti alle italiane lettere, il Dott. Cesare Guasti. Le note sono parte del Chavin, parte del Guasti, contrasegnate queste ultime dalle solite sigle (N. del T.).



La lebbra avea preso dopo le crociate un carattere sacro negli occhi della Chiesa e de' fedeli; e si teneva generalmente per un tratto specialissimo della divina parzialità (1). Malattia misteriosa, e sopra la scienza umana, i cristiani del medio evo l'aveano in reverenza (2). Cristo era stato annunciato nel mondo

(1) Vedi l' egregia opera tedesca di Clemente Brentano sulle suore della Carità, e il grazioso scritto del conte Saverio de Maistre, intitolato: Il Lebbroso della città d' Aosta.

(2) Considerazioni sul simbolismo mistico della lebbra si hanno nel

come un lebbroso percosso da Dio, e umiliato (1): troviamo nell' evangelio, che quando santa Maria Maddalena venne a versare gli aromi su i piedi a Gesù, lo trovò che ospiziava presso un lebbroso; e Lazzaro lebbroso fu additato come simbolo dell' anima santa. Insomma Cristo amò tanto i lebbrosi, che i santi hanno mai sempre procurato di mettersi e conservare bene in cuore un tal affetto, e di mostrare nelle loro opere cotal devozione. Un ordine di cavalieri uscì fuori armato della carità cattolica per servire amorosamente i lebbrosi di Gerusalemme e dell' Oriente; e n' era gran maestro un lebbroso. E altresì nell'Occidente possiamo raccogliere dei preziosi e teneri esempi d' amore verso i lebbrosi. La contessa Sibilla di Fiandra, che accompagnò il marito Teodorico in Terra santa, si recò a gran favore di poter rimanere in Gerusalemme nell'ospizio di san Giovanni limosiniere a servire i lebbrosi. Il nostro san Luigi gli amava con amor di fratello, e il rè d'Inghilterra Enrico III visitava sovente i loro spedali. Santa Maria d'Oignies si dedicò ai loro servigi. E a chi sono ignoti i begli esempi di carità di quella giovine Elisabetta d'Ungheria, francescana, sul trono umile, nelle traversie paziente, che la grandezza amò solo perchè le dava copia di sovvenire ai poveri? A chi ignoti i sublimi sacrifici di santa Caterina da Siena? Alla quale per aver servito e seppellito un lebbroso appiccossi la lebbra: ma di lì a poco le si mutaron le mani in bianche e pure da disgradarne un nato d' allora. E santa Odila d' Alsazia, santa Giuditta di Polonia, sant' Edmondo di Cantorberì non furono tanti miracoli d' amore verso i poveri infermi del buon Iddio?

In breve, la Chiesa si manifestò sempre amica o protettrice dei lebbrosi; se non che colla carità andò in lei di pari

libro di Hraban Maur contro i Giudei, cap. LXVII e LXVIII, pubblicato dal Martène nel tesoro de' suoi Aneddoti. E può leggersi altresì un bel sermone di san Bernardo pel tempo di Pasqua, tom. I, p. 903, edizione del Mabillon; e il Povero Enrico, poema tedesco del secolo XIII, composto da Hartmann von der Aue.

(1) Et nos putavimus eum quasi Leprosum, percussum a Deo et humiliatum. Isaia, cap. LIII.

la prudenza: e quindi prese ben presto dei buoni spedienti a cansare la funesta contagione. « S'abbia molto grande com-
» passione degl'infelici; dicono i padri del concilio di La-
» vaur (1); s'abbraccino con fraterna carità gli sgraziati che
» per divina permissione son morsi dalla lebbra: ma essendo
» tal malattia appiccaticcia, vogliamo schivarne il danno; e
» però comandiamo che i lebbrosi sieno appartati dagli altri
» fedeli; che non vengano in luoghi frequentati, in chiese, in
» mercati, in piazze, in osterie; che il loro vestito sia uni-
» forme, la barba rasa e i capelli; avranno proprio sepolcro,
» e porteranno un segno per esser riconosciuti ».

La cura de' lebbrosi fu spezialmente raccomandata ai vescovi (2). Papa Gregorio II ordinò a san Bonifazio di non frodare i fedeli lebbrosi della divina Eucaristia (3). Neppure degli umani conforti furon privati; perciocchè il lebbroso non venia separato dalla propria moglie. L'intimo legame del matrimonio, che fa di due una stessa carne, fu sempre tenuto indissolubile come la sacra e mistica unione di Cristo colla Chiesa (4).

Il cirimoniale della separazione dei lebbrosi era una delle più commoventi liturgie ecclesiastiche. Il sacerdote, detta la messa pegl'infermi (5), si metteva la cotta e la stola, aspergeva il lebbroso coll'acqua santa, e il conduceva allo spedale da ciò (6). Quivi a pazienza e carità l'esortava coll'esempio

(1) Concilium Vaurense, can. 21.

(2) Il concilio di Lione, anno 583, canone 6. — Pe' concili e pelle lettere dei papi si vegga la magnifica collezione del p. Labbè gesuita.

(3) Epist. XIII, cap. X. Il concilio di Worms, anno 868, canone 31, prescrive il medesimo. Si governavano come i lebbrosi anche i malati d'itterizia. Veggasi la lettera dodicesima di papa Zaccaria a Bonifacio.

(4) Si vegga un decreto di papa Alessandro III. Sappiamo da una lettera di questo stesso al vescovo di Lincoln che si davano dei coadiutori ai curati infetti di lebbra.

(5) Reginaldo, arcivescovo di Reims, proibisce di usare in questa cirimonia un apparato funebre. Antico manuscritto di sant' Albino d'Angers, pubblicato dal Martène, De antiquis Ecclesiae ritibus, t. III. Questo provvedimento è tutto cortese.

(6) Traduco con la voce generica *spedale*, non ne sapendo una che

di Gesù Cristo e de' Santi: « Fratel mio, caro poverello del » buono Iddio, per mezzo di molta tristezza e tribolazione, » d' infermità, di lebbrosìa e altrettali terrene miserie si per» viene al regno del Paradiso, dove non infermità non mise» rie; ma tutti vi sono puri e candidi, senza ombra di brut» tura, splendienti meglio del sole; e vi andrai, se piaccia a » Dio: ma intanto sii buon cristiano, e porta pazientemente » qnest' avversità, che Dio te ne farà grazia! Fratel mio, la » separazione è pur del corpo; quanto allo spirito poi, che » più monta, tu se' come prima; partecipe delle orazioni della » nostra madre santa Chiesa, come se di persona ogni dì tu » assistessi cogli altri agli offici divini. I bonomini provvede» ranno a' tuoi minori bisogni; nè Dio t' abbandonerà mai. Ri» guardati, e abbi pazienza: Dio è teco. Amen (1) ». Dopo questa parlata consolatoria, il sacerdote dovea compiere la parte più dolorosa del suo ministero; pronunciare cioè le tremende proibizioni legali.

1.° Ti proibisco di entrare in chiesa o in parrocchia, in fiera, in mulino, in mercato, dov' è concorso di gente.

2.° Ti proibisco di escir di casa senza il vestito da lebbroso, per cui tu sii riconosciuto; e di andare scalzo.

3.° Ti proibisco di lavarti le mani, o cosa che sia tua, in rio e in fonte; e di bervi: e se tu vuoi bere, attignine del tuo barile e della tua ciotola.

4.° Ti proibisco di toccare quel che avrai messo a prezzo o comperato, fino a tanto che non è proprio tuo.

5.° Ti proibisco d' entrare a taverne. Se vuoi del vino, o sia che tu lo compri, o sia che tel regalino, fallo travasare nel tuo barile.

6.° Ti proibisco di stare con altra donna, fuor colla tua.

7.° Se andando per via t'incontri in chi voglia parlar teco, ti proibisco di rispondere prima che tu ti sia messo contro vento.

corrisponda alla francese *léproserie*, ch' è il bas. lat. *Misellaria*, Domus leprosorum. (N. del T.)

(1) L' ultima parte di questa parlata è tratta da un Rituale di Reims pubblicato nel 1585.

8.° Ti proibisco di andare per viuzzi angusti, acciocchè se alcuno t'incontra, non abbia a ricever nocumento da te.

9.° Ti proibisco di toccar per istrada pozzo o fune, senza guanti.

10.° Ti proibisco di toccar fanciulli, e di dar loro nulla.

11.° Ti proibisco di bere e di mangiare fuori delle tue stoviglie.

12.° Ti proibisco di bere e mangiare in compagnia, se non di miselli (1).

Poscia il sacerdote pigliava della terra del cimitero, e la spargeva sul capo dell'infermo, dicendo: Muori al mondo, rinasci a Dio! . . . O Gesù! mio redentore, che mi facesti di terra e mi vestisti di un corpo, fa ch'io rinasca il novissimo dì (2).

Dolorose parole per un uomo vissuto in mezzo alla società, il quale si vede infrangere gli affetti più sacri, e le più alte speranze distruggere. Il lebbroso allora rimaneva senza moto, e pareva passato di vita; poichè quasi l'occupava la quiete del cristiano che muore. Il popolo cantava: Le mie ossa son tutte commosse, e l'anima mia è grandemente smarrita; ALLELUJA. Signore, usaci misericordia e ci sana. — Il sacerdote leggeva il vangelo de' Dieci Lebbrosi: poi, dopo benedetto il vestito, e i poveri attrezzi dello spedale (3), gli presentava ogni cosa in questa forma. Dandogli il gabbano, chiamato *housse* (4), diceva: « Fratel mio, piglia questo gabbano, e mettitelo in segno di umiltà; d'ora innanzi ti proibisco di escir di

(1) In tradurre questo brano di antico francese mi fo lecito di adoperare una voce dell'antico italiano, che ben risponde al *mesaux* dell'originale, e vale appunto *lebbroso;* giacchè il Vocabolario mal ci dava *misello* per diminutivo di *misero*. V. la dotta opera del prof. Vincenzo Nannucci intitolata. « Analisi critica dei verbi italiani investigati nella loro primitiva origine ». Firenze, Le Monnier, 1843. (N. del T.)

(2) Ex rituali Ecclesiae Catalaunensis. Martène, tom. III, p. 542.

(3) Martène, De antiquis Ecclesiae ritibus, tom. III, p. 536.

(4) Era una specie di copertura o vestito lungo ad uso dei paesani, per difendersi dalla pioggia o dal freddo. (N. del T.)

qui senz' esso. In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ».

Dandogli il barile:

« Piglia questo barile, dove mettere ciò che ti sarà dato da bere; e a pena di disobbedienza ti proibisco di bere ai rivi, alle fontane e ai pozzi pubblici, e di lavarvi checchessia, panni, camice, e tutto ciò che avrà toccato il tuo corpo ».

E dandogli la tentennella (1):

« Piglia questa tentennella, per segno che t'è proibito di parlare a veruno che non sia come te, tranne il caso di necessità: e se avrai mestieri di qualcosa, sì la chiedere al suono di questa tentennella; scosto dalle persone, e contra vento ».

E dandogli i guanti:

« Piglia questi guanti: per questi t'è proibito toccar cosa che sia colla mano ignuda, se non è tua; nè dev'esser presa in mano da altri ».

E dandogli il paniere:

« Piglia questo paniere, per mettervi quel che ti sarà donato da' bonomini; e remmentati di pregare Iddio per i tuoi benefattori ».

Un lebbroso doveva avere una tabella (2), de'sandali, delle gonnelle, una roba di ciambellotto, un gabbano (*housse*), un cappuccio di ciambellotto, due mute di panni, un barile, un imbuto, una coreggia, un coltello, una scodella di legno, un letto fornito di materassa, di guanciale e di coperta, due paia di lenzuola, un' asce, uno scrigno chiuso a chiave, una tavola, una sedia, una lucerna, una padella, un rinfrescatoio, delle scodelle da mangiare, un vassoio, nna pentola per cuocer la

(1) Il francese ha *cliquette;* e annota il sig. Chavin, che dalla voce *cliquette* femminina si fece *cliquet* mascolina, quindi *loquet;* e cita il Glossario del Ducange alla voce CLIQUETUS. *Cliquet* e *claquet* è la tentennella dei mugnai: e volgarmente si chiama *tentennella* quello strumento dei ragazzi, che i vocabolari dicono *raganella.* (N. del T.)

(2) Il francese ha *tartarelle*: strumento di legno, che i lebbrosi erano obbligati a suonare quando escivano, perchè chi passava si cessasse da loro. È altresì quello strumento che si suona negli ultimi tre giorni della settimana santa in vece delle campane. (N. del T.)

carne. Questi rozzi attrezzi erano benedetti e consacrati con le preghiere della chiesa. Il sacerdote, pigliando il lebbroso pel vestito, lo menava nella celletta: e il lebbroso diceva: Ecco il mio riposo in perpetuo, qui abiterò; perciocchè questo era il mio voto (2). Poi si poneva dinanzi alla porta una croce di legno, collegatovi un ceppo, dove raccogliere la limosina che il fedel pellegrino dava in cambio delle preghiere dell' infermo solitario. Primo il sacerdote vi deponeva l'offerta; e il popolo lo secondava.

Finita la cirimonia, mista di tristezza e di speranza, i fedeli ritornavano alla chiesa, seguitando la croce maggiore della processione. Allora si prostravano tutti, e il sacerdote con alta voce levava a Dio questa tenera preghiera (3): « Dio onnipotente! che atterrasti l'orgoglio dell'antico avversario pe' patimenti del tuo Unigenito, da' al tuo servo la virtù necessaria a portare con devozione e in pazienza i mali che l'oppressano. Amen ». E il popolo a una rispondeva: « Amen, così sia ».

Per tal maniera venivano divisi dall' umano consorzio i poveri infermi del buono Iddio. Felici, se armati di virtù e di rassegnazione; poichè eran per ogni dove tenuti come personaggi ragguardevolissimi nell' ordine morale. Esulante sulla terra, privo delle illusioni che fanno altrui bella la vita, senza gli umani argomenti che la reggono, lo stato del lebbroso era continuamente un' umile e soave tristezza. Noi, senza più fede, non sappiamo più intendere quanto ha fatto la celeste pietà per chi soffre, poichè fino all'estremo dei mali ell'abbia riposto un qualche bene. Religione e natura son tesori di gioie sublimi per gl' individui dell' umana famiglia, che il mondo disredò. Nel medio evo onoravasi il lebbroso come un confessore della fede (1);

(2) Rituale Ecclesiae Catalaunensis.

(3) Rituale Remense, 1585.

(1) Si legge nell'antico rituale di Reims pubblicato nel 1585, che nei funerali del lebbroso non si dovea cantare la messa dei confessori: Nec debet dici missa. Os justi meditabitur sapientiam, ut pro Confessore, quemadmodum hactenus fieri solebat in aliquibus locis.

si chiamava coi più dolci nomi (1) l'uomo consolato misteriosamente dal cielo. L'amico veracemente fedele non abbandonava il povero lebbroso, e gli faceva gustare una gioia segreta, senza turbamento: tanto è vero, che solo dove è qualcosa di cielo, quivi è felicità!

(1) Si chiamavano i malati del buon Iddio, i cari poveri del buon Iddio, i dabbene uomini, ec. Solamente per Pasqua i lebbrosi potevano escire della loro tomba, in memoria della risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo. Noi abbiamo veduta la tomba di un lebbroso in una chiesetta vicino a Digione. Quivi è dato conoscere veramente l'uso e una parte dei mobili di quegl'infelici. Il signor Maillard de Chambure, troppo presto rapito all'archeologia, ne ha fatto riporre negli archivi della Borgogna un disegno assai grande ed esattissimo.

D. XVII.

—

STATUTA POPULI ET COMMUNIS FLORENTIAE

Alle poche parole premesse ai Documenti Igienici, ed a quel desiderio ivi espresso che diasi mano zelantemente ad un' *Excerpta Igienica ex Statutis civitatum italicarum* dei Secoli XII. XIII. XIV e XV. è mestieri che io qui aggiunga ed additi a medici, com'essi abbiano già in Toscana avuto nei passati tempi e ne' presenti molti ajuti a queste ricerche. Fra i quali primeggiano gli *Appunti per servire ad una Bibliografia degli Statuti Italiani,* pubblicati nel 2.° e 3.° Volume degli Annali dell' Università Toscana (Pisa. Nistri 1851) dal dottissimo nostro amico e collega il professore Cavalier Francesco Bonaini, e il suo insigne e classico Volume degli STATUTI PISANI, nel quale le copiose ed erudite illustrazioni e i documenti nuovi ed importanti che le adornano, sono un' altra opera dentro agli Statuti medesimi, tutta propria dell'autore; nella quale i medici troveranno molte materie di pubblica Igiene nelle epoche le più remote della cristiana civiltà nostra. Ed altrettanta materia Igienica ricavammo poi noi dagli Statuti Fiorentini, come quì sotto esporremo, valendoci delle illustri fatiche del Targioni, del Lami, del Cantini, del Fineschi, del Fanfani, dello Sclopis, del Pardessus, del Canestrini, del Pelli, e di altri benemeriti illustratori di alcune parti di essi. Ed oggi assai opportuno al suddetto fine è stato il divisamento di pubblicare le SCHEDE, già molti anni sono raccolte, dal benemerito Dott. Gio. Battista Coletti, il quale essendosi proposto di compilare una *Bibliografia Cronologica di Leggi Toscane dall' anno* 1161 *al* 1841, è stato il primo che abbia raccolto moltissime rubriche sanitarie dagli Statuti delle città Toscane benchè al suo tempo alcuni giacessero ancora inediti. Sebbe-

m

ne questa dotta raccolta, della cui pubblicazione siamo gratissimi all' amorevole figlio Francesco Coletti, ed al chiarissimo e dotto ordinatore e illustratore di essa il Dott. Francesco Morelli, non abbia che sole 19 pagine che spettino ai Secoli del medio evo, cioè a tutto il secolo XV; presenta non ostante un eccellente guida per due argomenti di Igiene interessantissimi, quali sono le provvidenze idrauliche pe' luoghi contornati di acque fluviatili e palustri, e le disposizioni per la Sanità marittima. Dissi solamente *guide,* perocchè converrebbe che l' autore dell' opera storica desiderata *Excerpta Igienica* etc. adoperasse le Schede e le citazioni del Coletti per ricorrere agli originali fonti, e da essi ricavasse o nel latino o nell' italico antico la rubrica come ivi esiste; mentre lo immodernare siffatte memorie o il tradurle è meno lodevole e genera minor fiducia, che il lasciarle (salve le opportune illustrazioni) come ne' codici antichi si leggono. Nè si dica che in questo modo poco utili sarebbero ai medici che non sanno di latino; perchè io vorrei credere che questa razza abbietta di medici ignoranti di latina lingua non esista nell' Italia nostra, dove è certissimo che chi di latino non si conosce, nemmeno può dir di sapere la lingua propria.

Dopo il Bando di Siena e gli Statuti di Urbino, per presentare tra i nostri Documenti in più ampia e completa forma la serie degli ordinamenti sanitarj della repubblica di Firenze, ci varremo degli *Statuta Populi et Communis Florentiae publica autoritate collecta castigata et praeposita anno salutis MCCCCXV. Friburgi (Florentiae), apud Michaelem Gluck,* in tre Volumi. Quest' opera che dicesi ancora *Statuto del Castrense,* perchè Paolo da Castro giureconsulto ne fu uno dei primi compilatori, fu la quarta fra le antiche compilazioni degli statuti fiorentini: innanzi, secondo il Salvetti, furonvene altre tre, la prima delle quali dell' anno 1290. Secondo il Maccioni altro Constituto esisteva sin dal 1214. Ed oggi dice il celebre Bonaini « ove io possa scrivere, come è mio vivo de» siderio del Diritto Municipale fiorentino, farò vedere esservi » documenti i quali addimostrano, che Firenze ebbe compila» zioni di Statuti anco assai tempo innanzi di quello che al » Maccioni sembrasse ». Profittando della suddetta compilazio-

ne del secolo XV. ci è mancato con nostro grave rammarico il tempo per collazionare le rubriche stampate con le originali esistenti nel Codice manoscritto degli Statuti, che si conserva nell' Archivio centrale di Stato in Firenze. Ma se una tal cura ci fosse tornata in lode di maggiore esattezza, l' utilità della cosa sarebbe probabilmente stata la medesima. Imperocchè le compilazioni fatte o in sul finire delle Repubbliche o in sul cominciare dei Principati, per confronti da noi fatti con alcuni altri Statuti d' una medesima città in epoche diverse del proprio governo, o con Statuti di Ducati e di Repubbliche degli stessi secoli, quanto alla parte loro Igienica non offrono importanti cangiamenti; chè anzi moltissime rubriche non sono che ripetizioni precise l' una dell' altra. Certo è però che lo stralcio delle Rubriche igieniche degli Statuti Fiorentini non era ancora stato fatto : col presente Documento sarà questa parte già eseguita nella Collezione completa, che io ho mostrato quì sopra di desiderare a vantaggio e perfezionamento della Storia della Medicina.

Tom. I. Lib. I. *De Carceribus* Rubr. LXXI.

De electione officio salario Superstitum, Presbiteri et aliorum officialium Carcerum delle Stinche.

Per DD. Priores et Vexilliferum justitie et eorum collegia vel duas partes eorum, aliis etiam absentibus remotis mortuis impeditis vel contradicentibus extrahantur et extrhai debeant temporibus consuetis de bursis ad hoc ordinatis quinque Superstites Carcerum delle Stinche civitatis Florentie, cives vere Guelfi viri providi et legales . . . .

Ultra predictos Ufficiales prefati DD. Priores ut supra eligant unum civem, seu comitativum civitatis Florentie quem volent in Presbiterum, ad standum ad Carceres predictas stincarum pro termino unius anni, inchoando a die electionis. . . .

Officium vero dicti Presbiteri sit continuam residentiam facere in dicta Carcere in loco ad hoc sibi deputato et interesse examinationi dominarum, seu mulierum in palatiis rectorum, et sociare ipsas mulieres carceratas, quando duce-

rentur ad rectorem vel reducerentur, et eas sub sua custodia salvas tenere, ne aliqua coruptela vel verecundia possit eis inferri, et celebrare missam singulis diebus dictis Carceratis.

Rubr. LXXII.

De officio quatuor Provisorum Stincarum comunis Florentie.

Prefati quoque domini Priores Vexilliferi iustitie, et eorum collegia vel due partes eorum ut supra eligere debeant quatuor bonos viros cives, vere guelfos, et populares, videlicet unus pro quolibet quarterio, quorum 3. sint de maioribus artibus et scioperatis, et unus de 14. artibus minoribus, qui dicuntur et appellantur, quatuor provisores Stincarum, quorum officium duret quatuor mensibus tantum . . .

Qui provisores teneantur purgare et purgari facere dictas carceres, intus et foras omni labe et putredine, et inhibere et prohibere ne que exactio vel extorsio vel aliquid illicitum fiat alieni captivo per dictos superstites vel custodes, vel alium in dictis carceribus, et maxime in agevolatione; et nequid inhonestum vel illicitum fiat in ipsis carceribus vel intra muros eorum, et dominare executori ea que fierent contra licitum et vetitum, qui executor condemnare debeat contrafacientem prout sibi videbitur secundum negocii qualitatem: et videre teneantur omnia et singula que predicti camerarii et notarius scribere tenentur ita quod comune Florentie in nullo defraudetur.

Uni autem Medico idoneo et sufficienti, et non alii, qui curet et curare tenentur et medicare carceratos infirmos, et membrorum incisionem facere, quando aliquem contingerit condemnare ad membri abscissionem et alia opportuna necessaria et consueta circa ipsos carceratos, pro salario unius anni dentur lib. 60. de pecunia dicti comunis secundum deliberationem dictorum vel trium ex ipsis Provisorum: et ultra nihil expendi possunt pro carceratis curandis aut occasione alicujus executionis vel incisionis membri, aut pro barberio, vel sub alio colore pro negotiis stincarum vel dependentibus et connexis ab eis.

Quibus Provisoribus liceat libere de die ingredi stare et morari in quolibet loco et parte ipsorum carcerum pro scribendo inquirendo et videndo si aliquod illicitum vel inhonestum vel aliqua iniuria vel maleficia fieret ipsis carceratis, et videre si superstites et custodes carcerum servant ea que debent: et tenere debeant unam clavem cujuslibet carceris dictorum Carcerum.

Quibus Provisoribus superstites predicti, sub pena lib. 100 pro quolibet eorum auferenda ad petitionem eorum vel alterius eorum vel Presbiteri, teneantur aperire carceres, et carceratos inde extrhaere et mutare et tenere in illo carcere in quo dictis bonis viris seu Presbitero placuerit: et de predictis stetur assertioni predictorum; et tenere faciant in CARCERE DE MATTIS per dictos superstites illos carceratos populares florentinos quos cognoverint dignos esse stare in dicta carcere.

Et quod nulla mulier carceranda recomandetur vel assignetur dictis superstitibus nisi in presentia dictorum Provisorum, vel unius ex eis et ipsis, vel uni eorum tradatur per eos in dicto carcere includenda, quam nullo modo extra ipsum carcere stare sinant.

Et quod camerarius dictarum Carcerum, de quocumque pecunia que ad manus eius pervenerit occasione dicti officii teneatur dare et solvere pro lumine et salario servitialium et aliis necessariis ipsis carceratis illi persone seu personis illam pecunie quantitatem que cui vel quibus ipsis bonis viris videbitur, vel maiori parte ipsarum, alio etiam absente remoto mortuo impedito vel contradicente. Omnia autem que invenerint esse commissa contra superscripta, vel aliquid eorum sub pena juramenti, et libr. 10. cuilibet eorum anferenda singulis mensibus denunciare teneantur domino executori ordinamentorum justitie, que ea investigare et punire teneatur.

Rub. LXXIV.

De Presbitero pro visitando captivos delle Stinche.

Rector Ecclesie S. Simonis habeat conducat et teneat

unum bonum et expertum Presbiterum bone fame et vite qui carceratos communis Florentie in Carceribus *delle Stinche* omni die nocte ac hora visitet, eis penitentias et Sacramenta concedat, et faciat secundum ritum Ecclesie. Et nihilominus idem rector, ac etiam pauperes, quos mori contingeret in dictis carceribus, honoret in luminariis vestimentis, et sepultura, et sepelliri faciat suis expensis.

Rub. LXXXII.

De electione unius boni viri civis florentini ad providendum carceratis.

Anno quolibet eligatur per DD. PP. artium et Vexilliferum iustitie populi et communis Florentie et eorum collegia. . . . unus bonus et expertus civis civitatis Florentie legalis bone conscientie et legalis vite et bonorum morum. . . . cujus ufficium duret et durare possit per quantum tempus deliberatum fuerit per dictos DD. PP. et collegia vel duas partes eorum, qui sit etatis ad minus 40 annorum, ad cuius officium pertinet facere infrascripta, videlicet.

Quod dictus sic eligendus cum solicitudine continue, dimittendo omne aliud ministerium, cum Presbitero deputato per dictos Dominos ut predicitur, teneatur et eis et cui libet ipsorum assignetur Elemosine tam panis, quam pecunie et cuiuscumque alterius rei et eadem partiri et distribuere una etiam cum quatuor bonis viris dictis carceribus deputatis, et dare carceratis egenis eo modo et diligentia qua ipsis vel alteri eorum, absentibus dictis quatuor, videbitur convenire.

Et qui sollicite curare debeat quod in dictis carceribus causa querendi dictas Elemosinas sint persone bone et legales que cum omni sedulitate dictas Elemosinas perquirant, et predictis bonis viro et Presbitero, vel ipsi bono viro vel alteri eorum consignetur. Et sollicitare quod dicti accattatores et questores horis consuetis, tam per civitatem quam per comitatum et ubique locorum requirant elemosinas. Et si dicti questores seu accattatores fuerint negligentes vel remissi, vel circa predicta fraudem vel dolum commiserint, possint re-

moveri et cassari ab officio, et loco ipsius remoti, alius vel plures subrogari per ipsum presbiterum et bonum virum.

Et dictus bonus vir cum omni solertia et prudentia teneatur et debeat omni modo pro dictis carceratis loqui intercedere favere, auxilia prestare ut ab ipsis carceribus liberentur, cum quibus videbitur hoc posse habere effectum, et maxime procurare concordias liberationes, transactiones remissiones cum eorum creditoribus, vel ad quorum petitionem in carceribus detinentur. Eidemque bono viro liceat omni tempore intrare palatium Dominorum Priorum artium et Vexilliferi justitie, et cujuslibet Rectoris et officialis civitatis Florentie, ut habilius pro dictis carceratis et eorum liberatione et favore intercedere possit ad prefatos dominos et eorum collegia et officiales civitatis Florentie.

Et providere teneatur ne aliquid inhonestum, turpe, aut blasfemia, vel ludus ad zardum fiat in dictis carceribus, et contrafacientes honesto modo corrigere et referre et denunciare dictis superstitibus carcerum, ut dicti contrafacientes punitionem debitam recipiant, providereque ne nulla molestia vel extorsio fiat dictis carceratis, et possit temporibus et horibus debitis intrare intus usque ad curiam dd. carceratorum, sine prohibitione alicujus persone superstitum vel custodis vel alterius.

Et ita sit de electione et ufficio boni viri civis florentini ad providendum Carceratis.

Tom. II. Lib. IV. *De Alimentis* Rubr. CX.

Quod bestie non occidantur in via, et quod fiant fogne sub terra.

Nulla persona in civitate Florentie in aliqua via publica occidat, vel occidi faciat aliquam vel aliquas bestias sub pena librarum vigintiquinque f. p. exceptis caprettis et agnis, ac selvaggine et similibus, et quod in domo vel curia civitatis Florentie, qua quis occidere vel occidi facere voluerit bestias, construatur fogna, que fiat et fodiatur usque ad aquam, in qua labatur sanguis, et putredo manans ex occisione hujusmodi

bestiarum, ita quod ex macello eorum fetor exhalare non possit, vel reddi aer aliqualiter pestilentiosus sub pena predicta occidenti etc.

Rub. CXII.

Macellarii et vendentes carnes recentes debeant eorum artem legaliter exercere, ... et carnes alicujus speciei, pro carnibus alterius speciei nullo modo dare, nec in suo disco plusquam de una specie retinere, et nullus audeat mazicare carnes alicujus bestie sub pena etc.

Rub. CXIII.

Nullus vendens pecoram vel carnes pecudinas possit vendere dictas carnes nisi in loco per Consules dicte artis deputando sub pena etc. . . . Et quod offitialis forensis grascie teneatur quolibet die bis recercare de omnibus, et singulis predictis, et quilibet possit accusari et habeat quartam partem condemnationis.

Rub. CXIV.

Quilibet vendens bufalam seu carnes bufale teneat et tenere debeat testam talis bufale cum corio ipsius bufale donec vendere voluerit ipsas carnes, ita quod omnibus emere volentibus, manifeste appareat tales carnes esse bufalinas, sub pena etc.

Rub. CXV.

Nullus audeat vendere in civitate Florentie carnes alicujus bestie que suo morbo, vel ex casu fortuito, vel vulnere non consueto premortua sit, sub pena librarum centum f. p. et comburendi carnes et discum etc.

Rub. CXVII.

Nullus beccarius scorticator ventrajolus, vel quevis alia persona audeat vel presumat proiicere in aliquam viam civitatis

Florentie, burgorum et subburgorum dicte civitatis aliqua interiora seu viscera alicujus seu aliquarum bestiarum, seu in aliqua platea vel fossa juxta aliquam viam dicte civitatis sub pena etc. . . . excepto quam in flumine Arni.

Rub. CXLIX. (1).

. . . . Et quod nulla alumna que lactat seu retinetur causa nutriendi et lactandi seu que in futurum lactabit, seu retinebitur causa nutriendi et lactandi, aliquem puerum masculum sive feminam minorem ETATIS TRIGINTA MENSIUM, possit, audeat vel presumat dictum talem puerum masculum sive feminam dimittere et relaxare, donec fuerit etatis predicte aliqua ratione vel causa, sine expressa licentia patris et matris talis pueri et puelle, si viverent et presentes essent.

Rub. CLIX.

Nullus granaiolus vel alia persona ponat vel poni faciat lolium vel venam vel aliam malam mixturam in grano vel blado quod venderetur in civitate vel comitatu Florentie, nec in ipso grano vel blado aquam ponat, vel ipsum granum vel bladum balneet sub pena etc.

Rub. CLXIV.

Quilibet civis civitatis Florentiæ etc. . . . possit vendere et vendi facere in platea grani dicti comunis quamcumque farinam grani vel alterius bladi libere licite et impune; dummodo ipsam farinam vendat et vendi faciat nitidam puram et non mixtam, et eam vendere non possit nisi solum et dumtaxat in dicta platea sub pena etc.

(1) Ordinamenta de famulis et famulabus. De observandis per famulos et famulas et domicellos et ragazzos et nutrices et eorum salariis.

Rub. CXCII.

Predicti officiales bladi et grascie cogant et cogi faciant cribanarios fornarios. . . . ut non possint dicti cribanarii, vel debeant panes simul coniungere vel applicare vel ita stingere quod applicetur simul et jungatur, nec etiam mittere vel mitti facere vel pati quod mittatur in furnis eorum arena aliqua ad verniciandum. . . . et non possint furnarii scaldare furnum cum sansa, sub pena etc.

Rub. CXCVIII.

Quilibet fornarius vel fornaria, panatterius vel panatteria faciens vel tenens panem venalem de grano vel blado faciat ipsum panem ad pondus eis dandum per dictos offitiales, et ipsum panem bene coctum, et bene stagionatum vendat ad dictum pondus, et pro eo pretio dando et determinando per offitiales iam dictos, sub pena denariorum duodecim pro quolibet pane minoris ponderis male cocti non bene stagionati, et amissione panis ipsius etc.

Rub. CXCIX.

Nulla persona cujuscumque conditionis vel status existat audeat vel presumat tangere panem venalem nisi illos solummodo, quos elegerit oculis et mente, et ad hoc ut possit fieri nitide quod dictum est, teneatur et debeat quilibet vendens tenere baculum in zana, sive panario aut canistro, tabula, vel disco in quo vel super quo sit talis panis venalis, cum quo volens emere possit tangere talem panem, et dicere hunc et hunc volo, pena etc.

Tom. I. Lib. III. *De offensis* Rub. XXVII.

De pena Officialis facientis executionem sententiæ corporalis prope Civitatem.

Potestas seu alius quicumque Rector, vel officialis Civi-

tatis Florentie non faciant vel fieri faciant aliquam executionem cujuscumque sententie corporalis in aliquam personam prope Civitatem Florentie per mille brachia. Et qui contrafecerit perdat de suo salario libras centum f. p. pro qualibet vice. Et de hoc absolvi non possit.

Rub. XXXIII.

Qualiter minor decem octo annorum delinquens puniatur.

Qualibet persona maior sexdecim annorum completorum delictum vel maleficium aliquod committens puniatur, et condamnetur ac si esset etatis decem octo annorum. Minor vero sexdecim usque ad etatem duodecim annorum, si predicta vel aliquod predictorum commiserit puniatur arbitrio potestatis capitanei et executoris: minori vero duodecim annorum comittenti aliquod maleficium, nulla pena imponatur nisi fuerit gravissimum maleficium, in quo casu puniatur arbitrio potestatis capitanei vel executoris, dummodo nulla pena corporalis imponatur eidem.

Rub. XLII.

De frustatoribus et eorum aliarumque societatum congregatione prohibita.

Aliquam congregationem frustatorum seu battitorum que in civitate Florentie vulgariter appellatur *la compagnia de' battitori* omnenque aliam talem congregationem fieri prohibemus in civitate Florentie in omnique alio loco. Nullusque audeat se congregare in loco aliquo ubi tales congregationes fieri consueverunt, nec ire presumant se battendo (sub nomine aliquo alicuius Sancti) vel verberando vel flagellando per civitatem predictam nisi vultu et facie taliter discoperto quod ab omnibus in facie videri possit. Et contrafaciens puniatur in libris ducentis f. p.

Rub. L.

De defendendis Hospitalibus et Ecclesiis.

Teneantur dominus Potestas Capitaneus et executor defendere Ecclesias et loca Religiosa et Hospitalia maxime Hospitale S. Marie Nove, Sancti Pauli, et Sancte Marie della Scala et Sancti Galli et Sancti Joannis Baptiste de via S. Galli a spetialibus hominibus et personis qui eorum auctoritate vellent ipsa loca invadere vel occupare.

Et quod (Rubr. LV) gubernatio administratio et regimen Hospitalis seu ecclesie Sancti Jacobi ad Sanctum Eusebium et bonorum et rerum et iurium pertinentium ad ipsum hospitalem sive ecclesiam predictam, ex nunc committatur, et commissum esse, intelligatur esse et sit per comune Florentie et pro comuni Florentie arti et in arte Calismale et quibuscumque consulibus et in quoscumque consules artis calismale presentibus et futuris usque ad beneplacitum communis Florentie, non prejudicantibus eisdem arti et consulibus aliquibus supradictis.

Rub. CXII.

De pena raptus mulierum etc.

Raptor virginis vel honeste vidue vel uxoris alterius etiam extrhaens de domo sue habitationis aut fraterna vel paterna vel materna vel patrui condamnetur in libris quingentis. Et eadem pena puniatur si duxerit aliquam ex predictis ad aliqua loca indecentia vel adulterium vel stuprum seu incestum cum ea commiserit, et talem mulierem compellatur dimittere, et ad propriam domum reducere, et etiam majori pena punietur arbitrio domini Potestatis secundum conditionem et qualitatem persone. Et si fuerit minoris conditionis condamnetur in libris centum. Si autem talis mulier pedissequa vel famula fuerit condamnetur in libris vigintiquinque, nisi ipsa famula vel pedissequa consenserit, quo casu in nihilum teneatur, et idem si fuerit meretrix.

Rubr. CXV.

De pena sodomitarum etc.

Quicumque voluntarie commiserit crimen sogdomie, agendo vel patiendo sive masculus sive etiam femina corpus suum ad tale vitium prebuerit, dummodo patiens sit maior decem et octo annorum, aut in predictis dederit auxilium consilium vel favorem condemnari debeat pro prima vice qua sic fecerit in libris mille per quemlibet rectorem civitatis Florentie.

Et facta condemnatione possit etiam nudus fustigari per loca pubblica civitatis predicte, vel etiam aliis penis afflictivis corporis vel vituperativis, de quibus arbitrio talis Rectoris videbitur, considerata etate et conditione persone, dummodo non puniatur pena mortis vel abscissionis membri vel relegationis. Qua fustigatione facta ducatur ad carceres stincharum, a quibus non relaxetur quousque condemnationem de ipso factam solverit. Et domus in qua tale delictum commissum fuerit, si esset talis committentis debeat comburi. Et idem si alterius facientis fieri, vel prestantis auxilium vel favorem vel patientis. Alias dictus delinquens de dicta domo expellatur cum tota sua familia per dominum ipsius domus.

Si quis autem per vim vel violentiam dictum crimen in aliquem commiserit igne concremetur. Et prestans eidem auxilium vel favòrem capite puniatur.

Rubr. CXVIII. CXIX.

De pena percutientium manibus vel cum armis.

Si quis aliquem studiose percusserit vel vulneraverit vel percuti aut vulnerari fecerit cum aliquo genere ferramenti vel armorum, vel alia evidenti re apta ad maleficium committendum in facie seu vultu, ex qua percussione vel vulnere sanguis exiverit et sequatur vituperatio faciei per apparentem cicatricem vel per vestigium, vel sub alio vocabulo medicine, condamnetur in libris mille f. p. pro qualibet percussione vel vulnere. Et simili et eadem pena condamnetur pro qualibet

percussione vel vulnere quod illatum fuerit in capite super cilia cum fenditura ossis. Et simili et eadem pena condemnetur pro quolibet vulnere *cassali*, intelligendo cassale vulnus illatum quod transiret ad intestina vel viscera, aut in pectore vel renibus, et transiret intus corpus vel pectus. . . . Si quis vero alieni absciderit manum vel pedem, tibiam vel brachium ita quod a corpore separetur, amputetur ei manus dextera, et ea deficiente sinistra.

Rubr. CXXIV. CXXV. CXXVI. CXXVII.

De pena assassini: homicidium committentis: occidentis vel venenantis: vulnerantis cum peculiari genere armorum.

Si quis undecumque sit aliquem offendi fecerit de civitate comitatu vel districtu Florentie, vel alibi per aliquem vel aliquos qui assassini malandrini seu disperati appellantur, si talis offensus moriatur, talis offendi faciens pena capitis puniatur, et omnia sua bona debeant devastari, et devastata deveniant pro dimidia in comuni, et pro alia dimidia ad haeredes talis mortui, et ipsis haeredibus adjudicentur.

Si quis reciderit vel recidi fecerit vel percusserit aut percuti fecerit studiose vel premeditate aliquem de civitate comitatu vel districtu Florentie, ex qua percussione mors sequatur tam faciens quam fieri faciens pena capitis puniatur etc.

Quicumque occiderit vel venenaverit quoquomodo, seu occidi vel venenari fecerit aliquem cui posset ab intestato succedere vel etiam ex testamento, seu cui pater vel filius eius seu nepos ex filio vel frater carnalis vel uxor succedere possit modis predictis, et quilibet alius qui presens fuerit dicto homicidio, et committenti hujusmodi auxilium vel favorem dederit, condemnetur infrascripta pena, videlicet ut ducatur et trhaatur ad caudam muli vel asini usque ad locum justitiae, et ibi capite plectatur ita quod moriatur etc.

Si quis in civitate Florentie aliquem vulneraverit cum sanguinis effusione cum mannariis spediis securibus picconibus balistis arcubus vel accettis, seu tali vulnerationi interfuerit

et auxilium vel favorem committenti dederit, pro quolibet tali vulnere sic illato condemnetur in triplum ejus, quod alias condemnandus veniret secundum formam statutorum dicti communis, si cum aliis armis offendisset vel offendi fecisset. Et si tale vulnus fuerit enorme cum vituperatione vultus seu faciei vel debilitatione membri, et condemnatio predicta soluta non fuerit infra duos menses proximos a die condemnationis computandis, si tunc fuerit in fortia communis Florentie, vel in die que in fortiam pervenerit, pes a crure sibi abscidatur etc.

Rubr. CXLIV. CXLV.

De incendiis et vastis.

Quicunque immiserit vel immitti fecerit iguem in aliquod edificium in civitate comitatu vel districtu Florentie studiose ut comburatur, condemnetur per quemlibet ex rectoribus communis Florentie ut ingne publice comburatur ita quod penitus moriatur. . . . Si quis vero immiserit, vel immitti fecerit ignem in aliqua capanna coperta paleis fornace biga vel paleareo in civitate comitatu vel districtu Florentie condemnetur in libris quingentis, quos si non solverit infra decem dies a die condemnationis. . . . manus dextera eidem abscidatur.

Si quis studiose devastaverit, vel destrui fecerit in civitate comitatu vel districtu Florentie aliquam domum vel capannam alicuis vel vineam vel arbores, condamnetur pro vice qualibet et pro qualibet vite vel arbore in libris quinquaginta etc.

Rubr. CLXX.

De pena non consegnantis pueros inventos etc.

Quicumque invenerit aliquos pueros vel puellas vagantes vel aliquod animal irrationale vel aliam rem alicujus sine custodia, teneatur die qua invenerit vel sequenti representare et assignare in platea horti. S. Michelis, vel apud domum Misericordie civitatis Florentie offitiali deputato per dictum communem ad predicta. Et si non reassignaverit puniatur pena furti.

Rubr. CLXXVIII.

De Edificiis.

Nullus possit edificare vel edificari facere iuxta aliquam stratam publicam vel super ea aliquam domum, turrim vel palatium, vel aliud edificium, seu habitationem propriam iuxta aliquam Portam civitatis per mille brachia sub pena mille libr. Et nullus possit in civitate Florentie burgis vel subburgis murare vel extollere in altum aliquod edificium ultra mensuram illam que reducta est ad squadram turris que dicitur S. Stephani: que quidem turris est altitudinis brachiorum quinquaginta sub eadem pena. E tale edificium cogatur edificans facere destrui usque ad fondamentum suis expensis.

Rubr. CXCI.

De pena euntium de nocte.

Nullus cujuscumque status vel conditionis existat, exceptis infrascriptis, debeat ire per civitatem Florentie vel stare extra domum de nocte sine lumine vel cum lumine, videlicet a campana grossa que pulsatur de sero usque ad campanam que pulsatur de mane in Palatio communis, sub pena librarum trium. Et quicumque contrafaciens inventus fuerit capiatur et ducatur ad Palatium, et inde non relaxetur quousque solverit dictam penam camerariis communis Florentie et familie Rectoris ipsum capientis soldos duodecim, ad quos solvendo cogatur sine aliqua condemnatione. . . . A predictis tamen excipiantur infrascripti etc.

Nullaque persona possit noctis tempore per civitatem Florentie, vel mane circa auroram ire cum cornamusis, tubis, vel aliquo instrumento, vel aliquo alio genere musicorum, seu cum cantoribus seu sonando cantando vel mattinatas faciendo, seu committentes similia sotiando. . . . sub pena librarum centum f. p. etc.

Tom. II. Lib. IV. Rubr. CCII.

De furnis murandis.

Potestas et Capitanens Florentie primo mense eorum regiminis ad istantiam cujuslibet postulantis, teneantur precise compellere omnes et singulas personas que habent furnos in civitate Florentie, ut domos in quibus habent Fürnos murent infra duos menses proximos, et murari facient undique usque ad duo brachia tectum, ita quod furnos teneant in domibus muratis. . . ita quod ignis periculum exinde non possit timeri.

Rubr. CCXVIII. CCXIX. CCXX. CCXXI. CCXXII. CCXXV. CCXXVI.

De commestibilibus bonis faciendis et vendendis.

Commestibilia que facerent et facient, faciant bona et odorifera, et ea que facient una die non vendant nisi eadem die sub pena lib. decem f. p. etc.

Vendentes dicta commestibilia non vendant unam speciem pro alia sub dicta pena, et in venditione dicere teneantur quod est de bove vel de castrone, vel de porco seu porca, et de spetie de qua est.

Dicta commestibilia laventur et nitidentur optime apud flumen arni vel aliud flumen, pena lib. X. et quoties.

Caupones, tabernarii et alii supradicti qui emunt pisces recentes et salatos causa revendendi coctos, non possint eos revendere nec retinere nisi ea die qua coxerint, nisi essent pisces in gelatina, pena lib. X. f. p. pro quolibet et qualibet vice.

Neque licitum sit coqui facere vel coctos retinere causa revendendi in quovis loco civitatis Florentie burgis subburgis et prope ipsam civitatem per tria milliaria aliquos fegatellos mortadellos vel milzas vel aliam aliquam vivandam alterius fegati alicuius bestie; et si contrafecerit puniatur in libr. quinquaginta etc.

Nullus treccolus vel treccola audeat vel presumat vendere

aliquas nuces virides, nec eas tenere in domo vel extra sub pena solid. viginti f. p.

Nulla persona civitatis Florentie vel ejus districtus audeat vel presumat portare in civitate Florentie burgis etc. uvas acerbas ultra tres grappolos, nec aliquis vel aliqua vendat ipsas uvas acerbas prope civitatem per tria milliaria sub pena solid, centum f. p. pro qualitet vice etc.

Rubr. CCXLII. CCXLV.

De oliandolis.

Oliandoli teneantur dare oleum clarum purum et boni saporis, et nullus eorum audeat portare in civitate Florentie oleum in utribus, sub pena lib. XXV. f. p.

Rubr. CCXLVII.

De non struggendo sepum in infrascriptis locis.

Nullus possit audeat vel presumat bullire vel struggere intra muros civitatis Florentie sepum, nec facere candelas sepi infra muros dicte civitatis, vel prope aliquam viam maestram per sexaginta brachia sub pena lib. X. f. p. etc.

Rubr. XXVIII a XXXV e XXXIX.

De ludentibus, et de ludis prohibitis.

Nullus in civitate comitatu vel districtu Florentie aliquo tempore etiam ultima die aprilis, et prima die maij et qualibet die totius anni ad ludum Zare sive Zardi cum taxillis, vel ad ludum aliossorum vel gherminelle, vel ad ludum qui dicitur coderone, vel ad ludum cum taxillis ossis cere vel terre vel lapideis vel ligneis uno vel pluribus, vel ad ludum narborum; nec etiam possit tenere erigere vel habere aliquo die anni, et maxime dicta die ultima Aprilis et prima die Maii aliquod tabolerium vel bancum, vel aliquod simile in stratis

vel locis aliis publice vel secrete pro ludendo ad aliquem ludorum predictorum.

Et quicumque inventus fuerit ludere ad ludum Zardi vel aliquem alium predictorum dicta de causa, steterit in carceribus stincarum communis Florentie per triginta dies, postquam in ipsius communis fortiam fuerit, et non solverit penam totam integram (libr. decem), secundum formam presentis statuti, possit et debeat cum aqua baptizari, et aqua totus perfundi, et nisi solverit dictam penam vel nisi steterit per triginta dies et baptizatus et perfusus aqua fuerit, ut dictum est, minime relaxari possit etc.

Quicumque et undecumque existens vicerit aut pro quo victum fuerit ad ludum taxillorum vel ad aliquem alium ludum prohibitum ex forma statutorum communis Florentie, alicui de dicta civitate comitatu vel districtu in ipsa civitate... seu in quacumque alia mundi parte, qualitatem aliquam pecunie vel aliquam aliam quamcumque rem, teneatur et efficaciter obbligatus sit ad restitutionem totius ejus quod eidem vicerit, et ad hoc efficaciter cogi possit per quemcumque Rectorem, et offitialem forensem dicte civitatis.

Nullus audeat vel presumat facere vel fieri facere in civitate comitatu vel districtu Florentie bellum de mazzis, vel ludat vel prelietur in civitate Florentie ad pusillos vel lapides vel projciat lapides in ipso vel ad ipsum ludum seu prelium, vel stet seu maneat ad videndum ipsum ludum vel prelium, vel circumstantiis eius sub pena libr. decem ludenti aut prelianti ad puxillos seu cum puxillis vel contra predicta stanti vel manenti; in libris vigintiquinque ludenti seu prelianti ad lapides vel cum lapidibus vel projcienti lapides ad ipsum vel in ipso ludo seu prelio vel stanti seu manenti ad videndum ipsum ludum et prelium, vel circumstantiis ejus.

Rubr. XIII.

De postribulis et meretricibus.

Nulla persona teneat, vel teneri seu stare faciat in domo sua vel aliena in civitate Florentie publicum postribulum vel

meretrices, aut aliquam meretricem, que palam prebeat corpus suum libidini pro pretio lucro vel questu, nec extra civitatem prope aliquam ecclesiam per ducenta brachia, nec prope aliquam infrascriptarum stratarum per quinquaginta brachia etc. Et si contigerit aliquod postribulum vel aliquam talem meretricem morari publice, vel dicta de causa in aliquo predictorum prohibitorum locorum, talis domus in qua moraretur vel esset dicta de causa, nulla exceptione admissa funditus diruatur et talis meretrix publice fustigetur per civitatem. . .

Postribulum tamen publice retineri possit in locis consuetis, et quelibet meretrix libere possit venire et stare in civitate Florentie in postribulis consuetis. . . . Et quelibet meretrix possit portare quecumque vestimenta et etiam ire sine sonaglis, non tamen cum mantello. (1)

Rubr. XLI.

De pena tenentis cecos in civitate Florentie.

Dominus Potestas in civitate Florentie teneatur et debeat facere banniri per dictam civitatem in Kal. Aprilis quod nullus cui fuerint oculi extracti possit stare et habitare, vel morari intra muros ipsius civitatis, neque prope ipsam civitatem per medium milliare: alii vero cæci et privati luminibus non possint stare vel morari in civitate predicta intra dictos muros, et quicumque aliquem illorum teneret, seu morari vel esse permitteret in sua domo contra dictam formam, condemnetur per dictum D. Potestatem communis Florentie in libr. L. f. p. pro qualibet vice.

(1) Nel Tom. III. Tract. II. L. V. Rubr. XXXIV si torna sullo stesso argomento: *De offitio et balia offitialium honestatis,* e si prescrive alle meretrici di portare un *segno,* ond' essere riconosciute: *et quod dicti offitiales possint et valeant providere de* SIGNIS *portandis per meretrices etc.*

Rubr. XLII.

De expellendis Leprosis de civitate.

Dom. Potestas primo mense sui regiminis teneatur eligi facere per offitium DD. Priorum et Vexilliferi iustitie duos bonos viros unum pro duobus quarteriis et alium pro duobus aliis quarteriis, quos iurare faciat ipsos expellere de ipsa civitate etc. quod si non fecerint, teneatur dictus D. Potestas tollere soldos centum nomine pene cuilibet contra facienti et qualibet vice etc. Quorum duorum offitium duret per sex menses, et quilibet possit dictos leprosos expellere de dicta civitate burgis et subburgis sine aliqua pena: et quilibet Leprosus, qui inveniretur in prato omnium Sanctorum civitatis Florentie possit per quemlibet impune offendi, et quilibet dictorum offitialium habeat et habere debeat a communi Florentie soldos viginti f. p. pro eorum salario.

Et excepto quod dicti Leprosi de hebdomada S. Lazzari et Olivarum impune possint ire et redire per dictam civitatem burgos et subburgos pro elemosinis aquirendis; et insuper dictus dominus Potestas teneatur et debeat opem dare, quod qui moram dare consueverint in S. Eusebio, stent ultra flumem Mugnonis infecti et infecte, ita quod citra dictum flumen nullatenus moram trahant, sed stent longe a strata ad minus per ducenta brachia: et predicta D. Potestas teneatur facere precise infra duos menses post introitum sui offitii sub pena librar. ducentarum f. p. de suo salario retinenda.

Rubr. XLIII.

De Capris non tenendis infra quatuordecim milliaria.

Nulla persona civitatis comitatus et districtus Florentie audeat vel presumat tenere seu teneri facere capram, vel hircum prope dictam civitatem a quatuordecim milliaria, nisi unam vel duas quis teneat pro lacte habendo causa alicuius infirmitatis, que tunc custodiatur ut alieni damnum non infe-

ratur, et qui contrafecerit condemnetur per dictum dominum Potestatem pro vice qualibet in soldis centum f. p.

Rubr. XLIV.

De pena proiicientis palum ferreum vel lapidem.

In civitate Florentie burgis vel subburgis, in viis pubblicis vel plateis nullus proiiciat vel ludat cum palo ferreo, vel ligneo, aut stanga, vel proiiciat lapidem impinctam vel involutam sub pena soldorum centum pro qualitet vice.

Rubr. XLVI.

Quod nullus per civitatem tamquam vellus vadat indutus.

Ludus velli de montanea, vel aliquis alius ludus per quem aliquis se transfiguret ab aliquo, non fiat in civitate Florentie burgis et subburgis; qui vero contrafecerit puniatur per Potestatem in libris quinquaginta f. p. . . . Et nullus in vigilia S. Ioann. Baptiste seu in die festi eius, aut alia die vel festo possit audeat vel presumat in civitate Florentie facere vel fieri facere, maxime tempore oblationis fiende aliquem ludum seu iocum, seu mascheram inhonestam vel turpem, sub pena librarum quingent. f. p. cuilibet contrafacienti vel fieri facienti, et vice qualibet.

Rubr. XLVIII.

De pena tenentis porcum vel anserem in civitate Florentie.

Si quis tenuerit porcum porcam porcellinum vel porcellinam intra muros civitatis Florentie ultra quindecim dies, condemnetur per dom. Potestatem predictum in soldis centum, et si quis intra muros tenuerit aliquam anserem qui vadat seu stet in aliqua via publice vel palam, condemnetur in soldis viginti pro quolibet.

Rubr. LII.

Quod casolaria debeant remurari.

Quilibet habens aliquod casolare non muratum intra muros civitatis, teneatur et debeat ipsum murare vel claudere juxta viam usque ad altitudinem quatuor brachiorum. . . .

Rubr. LIV.

De tenendis in domo fastellis scoparum vel similium.

Nulla persona de civitate Florentie audeat vel presumat intra muros civitatis predicte in aliqua domo retinere vel retineri facere ultra 20 fascios scoparum, ginestrarum seu frascarum sub pena libr. ducentarum cuilibet contrafacienti. . . .

Rubr. LV.

De reponendis salmis palearum vel foeni.

Nullus in civitate Florentie burgis vel subburgis per se vel per alium audeat vel presumat reponere habere vel tenere in aliqua domo vel curia coperta vel copertura que sit apodiata alicui domo ultra quatuor salmas palearum vel foeni, sub pena libr. decem f. p. . . .

Rubr. LVI.

De mensura domorum vel viarum etc.

Si quis domum murare seu edificare voluerit, non debeat edificium seu murum sive columnas removere, nisi prius domus sive edificium palam videatur a vicinis, et magistris et mensuratoribus comunis Florentie, scilicet a vicinis proximioribus ex utraque parte domus edificande, et antequam aliqua claudenda seu clausura fiat ibi, vel novum edificium ponatur ibi, faciat quod vie et platee non restringentur.

Rubr. LVII.

De aqua nociva arcenda.

Si quis fecerit vel faciet per se vel alium aliquod opus propter quod aqua pluvialis vel alia aqua currat vel fluat per alium locum, vel altiori modo vel rapidiori quam consuevit currere seu fluere in detrimentum vel damnum alicuius vicinatum, potestas civitatis Florentie, vel ejus judices causarum civilium, teneantur et debeant cogere illum, qui fecerit illud opus, vel illum qui haberet terras ab eo, ut reducat illud in pristinum statum, primo tamen cognito de jure partium summarie sine libelli oblatione et litis contestatione. Et si quis non reduxerit illud in pristinum statum termino sibi dato per dictum dominum Potestatem vel alterum ex dictis judicibus condemnetur in Libr. XXV. f. p. per dictum dominum Potestatem.

Et quilibet habens fossam vel foveam juxta domum vel bona alterius, teneatur ipsam tenere mundam et ita, et taliter quod aqua pluvia, vel alia aliqua aqua, seu putredo non fluat seu vadat in domum vel bona vicini vel alterius, nec aliquod damnum inferat eidem vel inferri possit sub pena librarum centum pro vice qualibet.

Rubr. LXVIII.

De uggis incidendis et de arboribus in certis casibus caedendis.

Si potestati vel alicui de judicibus civilium causarum querimonia facta fuerit de aliqua uggia quercuum vel aliarum arborum que non producerent fructus commestibiles ad usum hominis, seu alicuius canneti que uggia sit prope bona vicini ad octo brachia mensuranda ab ipsa arbore, cuius removeri uggia postulaverit, d. D. Potestas et quilibet ex dictis suis judicibus teneatur et debeat eam facere removeri, et incidi juxta terram infra quindecim dies post petitionem et denuntiationem sibi factam; que arbores incidentur expensis eorum, quorum essent, et non incidenti infra terminum sibi iniun-

ctum Potestas teneatur ei tollere nomine pæne libras XXV. f. p. et incidi faciat illas postea ut dictum est.

Rubr. LXIX.

De turribus muris et palatiis ruinam minantibus.

Si turris domus terrazius vel murus existens in civitate, burgis ant subburgis Florentie, existeret sub tali conditione, quod dubitaretur de casu alicuius ipsius, et denuntiatum fuerit D. Potestati civitatis Florentie vel alicui suorum judicum causarum civilium, Potestas et quilibet ejus talis iudex talem turrim, terrazium, domum, vel murum facere videri teneatur a magistris comunis Florentie seu aliis magistris eligendis per ipsum D. Potestatem vel iudicem. Et si dicti magistri dixerint esse dubitandum de tali turri, terrazzo, domo vel muro, Potestas et quilibet de predictis iudicibus teneatur talem domum turrim terrazzium vel murum facere dextrui expensis illius, cuius esset infra tres dies post dictum talium magistrorum.

Rubr. XCV.

De pena tenentis pannos ad siccandum supra portas civitatis, nec prope portas ponat putredinem.

Nullus supra aliquam portam civitatis Florentie ponat vel prætendat petias pannorum aut stamen, aut quodlibet aliud simile ad siccandum, et quod nullus in aliqua via, vel prope aliquam de predictis portis per quinquaginta brachia proiiciat, vel ponat paschadum vel putredinem, vel aliud sic simile, vel tendat vel praetendat petias pannorum vel pannos vel stamen supra viam vel prope terram ad quinque brachia, et qui contrafecerit condemnetur per D. Potestatem civitatis Florentie pro qualibet vice in libris decem f. p.

Rubr. XCVI.

De pena tenentis testos vel hortos supra vias pubblicas.

Nulla persona civitatis Florentie, burgorum vel subburgorum audeat vel presummat ante domum suam supra davanzali domus sue, supra vias pubblicas aliquem hortum vel testum facere vel tenere, et qui contrafecerit puniatur in soldis centum f. p. pro quolibet et qualibet vice.

Rubr. XCVII.

De pena proiicientis aquam vel immunditiam in via publica, ante tertium sonum campane, nec etiam in atrio S. Jo. Baptiste.

Si de aliqua domo civitatis Florentie exierit, vel projecta fuerit aqua in viam publicam de die, vel de nocte ante tertium sonum campane comunis Florentie que pulsatur de sero, habitantibus seu capiti familie ejus domus auferatur pro pena per D. Potestatem dicte civitatis Florentie pro vice qualibet, qua fuerit contrafactum, sold. quadraginta f. p. . . .

Et nullus proiciat vel proiici faciat in atrio S. J. Baptiste aliquam spazzaturam, immunditiam, vel putredinem, sub pena libr. decem f. p. pro qualibet vice.

Rubr. XCVIII.

De pena proiicientis aquam multiccii, vel putridam in via publica.

Nullus proiiciat aquam multiccii in viam publicam: contrafaciens condemnetur per d. D. Potestatem in soldis centum f. p. pro qualibet vice, et nullus faciat multiccium ut infra disponitur. Et quilibet proiiciens aquam multiccii vel putridam teneatur et debeat proiicere eam extra civitatem, et extra foveas comunis, et extra ripas dictarum fovearum et extra vias publicas dicti comunis. Et quilibet portet pelles agnelli-

nas quando eas extrhait de multiccio ad tenendum ad flumen arni.

Rubr. IC.

De pena Tinctorum et aliorum proiicientium aquam putridam in viam publicam.

Nullus Tinctor vel alia aliqua persona audeat vel presumat proiicere vel proici facere, vel tenere in viis publicis vel in foveis civitatis, vel in aliis foveis civitatis et in civitate Florentie non copertis aquam putridam vel non claram, vel aquam detinctam, vel herbam aliquam extractam de caldariis vel de coppis tinctorum cujuscumque generis sit herbarum ad tinctam, vel ipsam deviare per viam publicam, vel aliquem alium locum non copertum; sed ipsam talem aquam ipsi Tinctores et quilibet alius teneantur facere deviari subter terram per fognas copertas, ita quod foetor exhalare non possit. Et nullus audeat vel presumat facere vel tenere multiccium de pellibus in civitate Florentie, nec aliquis actorum pannorum in truogo vel coppo cum sapone seu terra vel alia re, proiiciat aquam extractam de hujusmodi truogo seu coppo cum sapone seu terra in aliquam viam seu foveam, nisi per fognam copertam: et quicumque contra predicta vel aliquid predictorum fecerit, condemnetur pro qualibet vice in libris quinquaginta f. p. et quilibet possit accusare et habeat medietatem condemnationis.

Rubr. C.

Quod juxta arnum habitantes faciant de sua domo exire putredines sub terram.

Nullus de civitate Florentie habens domum turrim vel palatium iuxta flumen arni, vel iuxta aliquam viam publicam civitatis Florentie possit audeat vel presumat facere in ipsa domo vel mittere extra dictam domum doccionem vel aliquod aliud edificium aptum ad faciendum putredinem nisi exeat subtus terram: salvo quod juxta flumen arni possit predicta

quis habere sub aqua vel iuxta terram, et quicumque habet in domo sua illum talem doccionem vel aliud edificium simile iuxta arnum a ponte Carrarie usque ad pontem rubacontem contra formam predictam; illum et illud teneatur elevare, et Potestas et quilibet alius rector dicte civitatis Florentie teneatur facere observari, et condemnare contrafacientem in libris XXV. f. p. pro qualibet vice.

Rubr. CI.

De artibus et aliis rebus ex quibus fetor oritur non fiendis, seu tenendis in civitate vel aliis certis locis.

Nullus artifex possit exercere vel facere iuxta muros civitatis aliquam artem, seu aliquod laborerium, seu ministerium, unde fetor oriretur, sed debeat talem artem et laborerium exercere extra muros civitatis in locis unde fetor venire non possit. Et nulla putredo per quem fetor venire possit teneatur in aliqua apotheca per aliquem, seu proiiciatur in aliqua via publica intra muros civitatis Florentie. Et si quis contra aliquod predictorum fecerit, teneatur ipse D. Potestas eum condemnare per qualibet vice in libris centum f. p. et insuper debeat sibi precipere et eum cogere quod talem artem non faciat contra dictum devetum; et de hoc credatur publice fame vicini in que foret dictus fetor, et quilibet de predictis possit esse denuntiator et teneatur ei secretum.

Et nullus possit vel debeat scarnare coria animalium mortuorum, vel ipsa tenere vel ponere antequam celata sint intra muros civitatis in aliqua via vel platea publica vel terrena alicuius sub pena libr. XXV. f. p. pro qualibet vice qua contrafecerit auferenda.

Et nullus audeat occidere bestias pro carnibus vendendis in civitate Florentie in viis vel plateis publicis, et qui contrafacerit condemnetur in libris XXV. f. p. pro qualibet bestia, exceptis porcis qui possunt impune ubilibet occidi.

Et nullus pellizarius actet pelles de multicciis cum corbello ferreo seu ligneo in aliqua via publica; facienti contra Potestas tollat pro pena qualibet vice libr. XXV. f. p.

Et nullus tinctor vel ervarius seu cerbolatarius, vel pergamenarius, aut pezzarius, vel solarius, vel galigarius vel conciator pellium proiiciat vel proiici faciat, aut patiatur quod de domo vel apotheca sua seu conducta proiiciatur aliquo modo de die vel de nocte aqua tincta vel putredo coriorum vel cartarium, vel piscium seu urinam, vel aliquid aliud fetidum in via publica dicte civitatis; facienti contra Potestas tollat nomine pene libr. L. f. p. excepta aqua granæ vel verzini. Et quilibet predictorum teneatur facere foveam, vel aquarium sive fognam in loco in quo exercet artem, in quo vel qua proiiciat talem aquam, sub pena predicta.

Et non debeant pergamenarii tenere extra domum vel apothecam circulos cum pergamenis, nisi appensus longe a terra per quinque brachia ad minus sub pena libr. X. f. p.

Et nullus debeat evacuare aliquam Cloacam, sive cessum de die, sed tantum de noote possit hoc facere, exceptis cloacis carcerum communis Florentie, et debeant illam rem proiicere evacuantes extra muros civitatis, vel in flumine arni; dum tamen non proiiciant desuper pontibus, quod eos deturpent, vel quod aliquis recipiat injuriam ab ipsis evacuantibus. Facientem vero contra predicta Potestas condemnet in libr. XXV. f. p. et possint tales evacuantes ire et redire de nocte faciendo predicta sine aliqua pena.

Et non possit vel debeat aliquis excoriare equum vel asinum vel aliam similem bestiam in civitate vel extra prope muros civitatis per medium milliare, et qui contrafecerit condemnetur per D. Potestatem in libr. quinque f. p. et perdat corium.

Et nullus maniscalcus tollat sanguinem alicui equo vel alteri bestie in aliqua via publica vel platea intra muros civitatis: facientem contra puniatur in soldis centum f. p. per qualibet vice.

Et nullus audeat in civitate vel prope unum milliare comburere vel comburi facere feces vini; facienti contra Potestas tollat nomine pene libras XXV. f. p. pro qualibet vice.

Et nullus audeat proiicere vel retinere aquam tinctam, vel paschadum, vel aliquid aliud sterculentum infra foveas civitatis, vel aliquam aliam foveam, nisi coopertam infra mu-

ros civitatis: facientem contra condemnet Potestas in libris XXV. f. p.

Et nullus possit vel debeat facere artem sepi, seu coquere vel retinere intestina bestiarum alio modo in civitate, vel prope muros civitatis per medium milliare, vel prope aliquam viam publicam per centum brachia; sed possint stare inter Rifredum et Mugnonem: facientem contra Potestas condamnet in libris X. f. p. pro qualibet vice.

Et nullus debeat excoriare coria equorum bovum mulorum vel asinorum, vel super funibus vel stanghis tenere coria virida eorum ante domum alicuius in civitate, burgis et suburgis, in viis publicis vel plateis: nec etiam facere artem pelacanorum extra domum in via qua itur a ponte veteri ad castrum alte frontis, sed ipsam quilibet facere possit in dicta contrata in domo sua: contra predicta vel aliquid predictorum facienti, Potestas tollat nomine pene libr. XXV. f. p.

Et illi qui deferunt intestina bestiarum seu ventres, deferant ea in bigonciis coopertis ne videantur, et cadavera bestiarum portentur extra civitatem burgos et subburgos, et proiiciantur in flumine arni, et non prope viam per civitatem, nisi portarent causa proiiciendi. Et quilibet etiam portans litamen, seu aliquid aliud turpe per civitatem burgos et subburgos portet coopertum, exceptis recolligentibus litamen et puzzuras cum palis per viam qui non tenentur hoc statuto. Facienti contra predicta Potestas tollat nomine pene soldos centum f. p.

Et nullus possit habere vel tenere in civitate Florentie in sua domo aliquod aquarium per quod aqua defluat in viam sed teneatur et debeat fieri facere foveam sub terra in qua fluat sub pena libr. XXV. f. p. pro qualibet vice.

Rubr. CV.

De custodiendis puteis civitatis Florentie.

Teneatur Potestas facere custodiri puteos civitatis Florentie burgorum et subburgorum qui sunt in viis publicis vel iuxta vias, aut in locis publicis, ne aliqua putredo fiat

vel proiiciatur in eis: et quolibet anno semel tempore congruenti expensis vicinorum qui aquam extrhaunt de ipsis puteis, faciat eos remundari. Et si aliqua persona in aliquem puteum fecerit vol proiecerit aliquam putredinem, vel aliquid ex quo possit resultare putredo, seu aqua putrefieri, teneatur ipse d. Potestas inquirere veritatem, et repertum culpabilem condemnare in lib. L. f. p. et si quis ingombraverit iuxta puteos vel prope gradum puteorum ad quinque brachia vel ultra quam consuetum sit antiquitus, teneatur Potestas positum supradictum facere removeri, et in antiquum statum reponi, et de his debeat stare dictis vicinorum.

Rubr. CVII.

De compellendis vicinis fongearum ad remundandum eas.

Teneatur D. Potestas civitatis Florentie primo mense sui regiminis compellere vicinos et alios habentes domos prope fognas ut remuniant et remundent, seu remundari faciant omnes fognas, per quos consuevit aqua labi, et currere subtus vias, ita quod per ipsas decurrant et labantur aque ut moris est; et quod ordinent et poni faciant in ipsis viis ubi opus fuerit lastrones magnos qui possint aperiri, quos aperiri faciant tempore pluviarum, et hoc fiat expensis illorum, qui habent domum iuxta viam ubi est talis fogna, scilicet a capite fogne usque ad finem, sicut tangit ad brachia de expensis: et eligantur consilio DD. Priorum et Vexilliferi iustitie duo boni viri qui predicta faciant fieri et studeant cum effectu. . . Et quod fogne que sunt in populo S. Petri scheradii et S. Petri majoris et S. Simonis et S. Jacobi inter foveas remundentur et vacuentur per tinctores et expurgatores, videlicet per dominos apothecarum dictorum tinctorum et purgatorum expensis eorumdem dominorum.

Rubr. CXI.

Quod nulla bestia morbosa ducatur ad bibendum ad fontem S. Hilarii.

Nullus equus vel alia bestia patiens morbum vermis vel capimorbi, vel aliam infirmitatem morbi contagiosi, ducatur vel duci debeat ad bibendum ad fontem, seu potatorium factum ad fontem S. Hilarii vel ad fontem dictum *al porto*; et si contrafieret dominus equi vel bestie condemnetur comuni Florentie in soldis centum f. p. et quilibet possit denuntiare et accusare contrafacientes, et habeat dimidiam partem condemnationis et teneatur ei secretum.

Rubr. CXII.

De modo et forma eundi ad Thermas.

Ad Thermas eatur hoc modo, videlicet, quod una dies vadant mares ad thermas, sequenti vero die mulieres et non aliter, ita quod ea die qua mares iverint vel nocte sequenti mulieres non vadant ad illas, et e contra sub pena libr. XXV. f. p. tam mari quam mulieri contrafacienti, et vice qualibet; et tenentes ipsas Thermas non permittant nisi ut predictum est sub pena predicta, et quilibet possit de predictis et quelibet eorum accusare et denuntiare; et quod D. Potestas Capitaneus et executor teneatur et debeat de predictis inquirere, et ut est dictum condemnare, et quolibet mense banniri facere maxime in contratis ubi Therme consistunt.

Rubr. CXV.

De pena non facientis callariam in piscariis molendinorum.

Teneatur Potestas facere quod omnes piscarie molendinorum posite in flumine Arni vel in molendinis Abbatis de septimo, et inferius habeatur una callaria amplitudinis decem

brachiorum in qua callaria non debeat ficcari aliquod lignum quod impediat naves, sed sit cava usque ad fundum et lectum fluminis. Et possint poni assides in fundo dicte callarie, dummodo nullum prestet impedimentum navibns, ita quod naves et platte que veniunt de Pisis libere possint venire et duci usque ad piscariam molendinorum Abbatis de septimo. Et omnia molendina cum navibus in dicto flumine que accoppiate essent, debeant se discoppiare quandocumque necesse esset pro itinere dictarum navium. Possit tamen in qualibet callaria retinere una assis pro claudendo aquam illis quorum sunt molendina, et quando veniunt dicte naves et platte debeant clamare, et quod qui contrafecerit teneatur Potestas ipsum condemnare in libr. ducentis f. p. pro qualibet vice. . . .

Rubr. CXVII.

De pena Rectorum comitatus non reparantium fontes.

Omnes fontes comitatus vel districtus Florentie qui sunt in viis publicis dissipati vel repleti in aliquo, Rectores populorum in quibus ipsi fontes sunt, seu in quo siti essent tales fontes debeant facere reparari et evacuari expensis hominum populi infra octo dies proximos postquam preceptum fuerit ipsis Rectoribus servitium comunis, sub pena librarum decem f. p.

Rubr. CXXI.

Quod fovee existentes iuxta vias publicas remundentur annuatim.

Teneatur D. Capitaneus cogere omnes homines habentes foveas iuxta stratas seu vias, quod dictas foveas omni modo purgent aptent et aperiant pro aqua recipienda ubi fuerit opportunum.

Rubr. CXXIV.

De non proiiciendo paschadum in gora fluminis omnium Sanctorum.

Teneatur D. Capitaneus et defensor proprio juramento primo mense sui regiminis banniri facere per civitatem Florentie in locis consuetis, et maxime in Burgo Omnium Sanctorum, quod nulla persona audeat vel presumat proicere vel proici facere aliquod paschadum , vel aliquem tinum vagelli evacuare directe in goram, seu per goram molendinorum, seu gualcheriarum fratrum Omnium Sanctorum, et eorum consortium in predictis molendinis seu gualcheriis; sed cuilibet liceat paschadum proiicere et proiici facere in flumine Arni extra goram, nec etiam possit vel debeat aliquis ponere vel mittere vel poni facere aliquod paschadum, seu aquam de vagello in aliquo loco prope plateam Ecclesie Omnium Sanctorum per viginti brachia, nec in ipsa platea, nec etiam debeat aliquis guadum ponere vel mittere in macerum, vel in aliquo loco prope Ecclesiam Omnium Sanctorum per L. brachia, sub pena libr. decem f. p. pro vice qualibet.

Rubr. CXXV.

De fontibus et puteis faciendis circa stratas comitatus.

In qualibet villa vel castro existente iuxta vel supra aliquam stratam de septem viis magistris, seu in tali villa vel castro non sit in ipsa strata fons vel puteus publice patens omnibus viatoribus, qui in quolibet castro vel villa fiat et fieri debeat unus puteus sive fons si fieri commode posset, ita quod quilibet transiens de ipsa aqua commode uti, et libere bibere valeat: qui puteus seu fons fieri debeat in loco comuni et decenti, sicut maior pars hominum de ipsa villa vel castro concordaverit; et predicta fieri debeant expensis hominum de illo populo ubi fiat talis puteus vel fons ad petitionem cuiuslibet.

Rubr. CXXVI.

Quod super aqueductibus qui per viam aliquam producuntur sint ponticelli murati.

Quicumque preciserit viam pro aqueductu faciendo teneatur ad penam libr. XXV. f. p. ponticellum sive botalem facere in via predicta super tali aqueductu de lapidibus et calce vel lateribus et calcina, ita quod ipsa via deterioris conditionis non existat.

Rubr. CXIX. (1)

De stratis viis et pontibus reparandis, et de novo faciendis et de ingumbratis disgumbrandis et ipsorum materia.

Homines comitatus et districtus Florentie teneantur in perpetuum aptare et aptari facere seu reficere et conservare et manutenere stratas et vias infrascriptas, et ad ipsam reaptationem et constructionem secundum infrascriptum modum per D. Capitaneum vel defensorem compellantur; ita quod nullus populus vel plebatus ad hoc ullo modo vel iure se valeat excusare. Que strate et vie maestre sunt hec, videlicet : via et strata que sumitur a Porta seu burgo S. Niccolai per quam itur in vallem arni, strata de Chianti que sumit initium a pilastro ubi est Crux ultra ponticellum de ricorboli, strata per quam itur Pratum et incipit a ponte seu burgo S. Pauli, strata de Sexto per quam itur Pratum, et incipit a porta de campò corbolini, strata per quam itur ad S. Petrum de sieve versus Bononiam et versus Gallianum et S. Agatham et incipit a Porta seu Burgo S. Laurentii, strata per quam itur ad pontem de sieve et vadit versus Decomanum et incipit a burgo S. Petri majoris, strata per quam itur ad S. Casianum

(1) Trasportata qui per ultima onde dare un certo ordine alle materie.

et podium bonizi et S. Donatum in Poggio, strata de Giogoli que sumitur a Porta seu burgo S. Petri in gattolino, et strata per quam itur Pisas que sumitur a porta seu burgo S. Frediani.

D. Capitaneus faciat et procuret cum effectu infra quindecim dies mensis decembris, ita quod habeat penes se per scripturas divisionem hactenus factam per offitiales communis Florentie ad hoc deputatos inter plebatus, populos, communia terras comitatus et districtus Florentie; per quam divisionem appareat per quos populos et comitatus et plebatus et communia quelibet dictarum viarum, et stratarum reparari et conservari debeat, et etiam quantam partem quilibet plebatus populus commune reficere et conservare teneatur de strata illis deputata. Et habita divisione predicta procuret DD. Capitaneus et defensor cum DD. Prioribus et Vexillifero iustitie infra quindecim dies mensis decembris predicti, quod eligant per se vel cum eo consilio, quod habere voluerint octo cives florentinos, duos videlicet de quolibet quarterio dicte civitatis et unum notarium civem vel comitatinum civitatis predicte et eorum scribam pro tempore et termino unius anni, quorum offitium incipiat et incipere debeat in Kalendis januarii tunc secuturis per se, vel alios quibus commiserit cum scripturis dicte divisionis, ire teneatur et debeat ad ipsas stratas pro videndas mensurandas rassignandas et reaptari faciendas, ubicumque forent destructe et dissipate; et diligenter scribi faciant in quibus locis et in quibus plebatibus vel communis partibus dicte vie seu strate sint in aliquo reparande, et antequam inde discedant faciant coram se personaliter comparere sindacum vel rectorem et duos massarios talis plebatus populi et communis, in cuius parte dicta strata debeat reparari, et eis ostendant oculata fide, in quibus locis populorum seu plebatuum et communium eorum debeat reparari, et qualiter et quali reparatione indigeat, et eis faciat preceptum, quod infra terminum quem voluerint sub pena libr. XXV. f. p. plebatui populo seu communi in dictis locis iuxta preceptum eis factum faciant reaptari. (1)

(1) Si sono omesse nel Tom. II. L. IV. le Rubriche sotto il titolo:

Tom. III. Tract. II. Lib. V.

Rub. II.

De igne extinguendo in civitate Florentie.

Cupientes fortuitis casibus in civitate Florentie non sine magno personarum et rerum dispendio plurimum frequentati opportunis remediis celeriter obviare, statuimus et ordinamus quod in civitate Florentie sint et esse debeant quatuor apothece sive camere in quolibet videlicet quarterio dicte civitatis, prout consuetum est, in quibus et qualibet earum sint et stent continuo infrascripte masseritie et res acte ad ignem estinguendum, et debeant conduci, prout consuetum est conduci pro uno anno pro meliori et decentiori premio pensionis quo haberi poterit, de qua conductione appareat publicum instrumentum manu notarii offitii dicti ignis, seu alterius notarii cui commiserit, que res et masseritie sint infrascripte, videlicet.

Sex schale ad schalones plurium manerierum longitudinis pro qualibet ab octo brachiis usque in viginti brachiis.

Octo bigoncie auricolate cum stanghis pro portando aquam.

Due bigoncie magne ad retinendum aquam inxta propinquos puteos dicto tali igni.

Duodecim bigoncioli cum manichis.

Quadraginta Idriae.

Ordinamenta circa sponsalia nuptias et funeralia. Queste Rubriche che potrebbero dal soggetto sembrare Igieniche sono le seguenti: I. De adunamento personarum tempore sponsalium. II. Quod tempore sponsalium non possint dari nisi duo anuli, et de cena prandio et forzerino. VI. De notificatione fienda per Coquos de vivandis et aliis. XIII. De exequiis mortuorum. XIV. De non eundo ad visitandum corpus mortui. XV. De quo indui possit corpus mortui. XX. Que domine possint remanere in domo defuncti pro prandio vel cena. XXII. Qui possint indui pro mortuo. Ma veramente tali Rubriche, se si eccettui la temperanza ne' conviti alla quale mirano, e il vietato adunamento di molte persone nella stanza e casa del defunto, sono dirette principalmente alla parsimonia nelle spese tanto delle feste nuziali, che delle pompe funebri.

Duo paria magnarum sitularum de rame cum curulis saldis et armaturis lignaminis pro attingendo aquam ex puteis.

Duos rampicones de ferro, quorum unus sit majoris mamagnitudinis, alter sit magnitudinis mediocris commissi in obiectibus magnis et longis et rotundis cum pluribus campanellis in dictis obiectibus pro mittendo in eis funes sufficientes que ponantur et dimittantur in eis: qui rampones sint pro trhaendo ad terram domos et portas domorum, et eas destruendi, et trahendi bordones et alias res domorum ipsorum destruendo.

Decem raffii de ferro commissi in astis longis et grossis manichis.

Decem forchette de ferro eodem modo.

Duodecim secures de ferro cum manichis.

Decem bigoncioli in astis factis eo modo quo utuntur tinctores ad proiiciendum in altum.

Unum boncionem ferratum ad bolcinandum domos.

Sex sacchi infissi et commissi in astis longis et maneschis ad proiciendum aquam super ignem ad similitudinem spazatoriorum et labavoriorum.

Sex lumerie de ferro cum astis.

Quinquaginta panelli de saepo.

In quolibet dictorum Quarteriorum civitatis Florentie sint et esse debeant quinque magistri lapidum, et lignaminis eligendi per gonfalonerios societatum populi et communis Florentie, inter quos quinque magistros pro quarterio sit unus Capitanens ipsorum, ipso Capitaneo in dicto numero computato, et appelletur caput magister. Qui magistri numero viginti teneantur et debeant eorum capitaneis et caporalibus in omnibus eorum mandatis circa omnia opportuna in extinctionem dicti talis ignis adprehensi parere et obedire sub pena soldos X. f. p. pro quolibet non obediente et qualibet vice per camerarium camere comunis Florentie retinenda de suo salario. Et teneantur et debeant dicti magistri portatores cum eorum caporalibus, solicite et indilate ad voces custodum seu campane populi, loco ubi dictus ignis esset accensus, seu ad sonum tubatoris seu tubatorum comunis Florentie trahere venire et esse operari ad locum, in quo talis ignis esset, seu

fuisset adprehensus et ibidem operam dare cum eorum posse cum effectu, et quod dictus ignis diruatur et omni modo extinguatur sub pena sold. X. f. p. pro quolibet eorum per Potestatem vel alium Rectorem communis Florentie possetenus exigenda, et camerario camere communis Florentie solvi et dari faciendo sub virtute prestiti juramenti.

Qui magistri et portatores et quilibet eorum teneatur et debeant trahere ad extinguendum dictum ignem armati cum ciro ferro et gladio, et ferre in manibus securim aut secam seum palam ferream vel picconem astam vel mannaream, vel alterum dictorum ferramentorum, cum supraveste de panno lineo, seu canevaccio, vel de corio albo, in qua sit depicta ex parte anteriori una mannaria, ex parte posteriori signum sexte, et signum talis quarterii, inde est talis magister, ita quod manifeste appareat ipsorum magistrorum, et cuiuslibet eorum propriis sumptibus et expensis; alias ad dictum offitium nullatenus admittentur. . . .

Et si aprehenderetur ignis de nocte in dicta civitate, omnes de dicta civitate tunc ponant ad fenestras domorum ipsorum habitationum lumina, sub pena sold. X. f. p. cuilibet contrafacienti vice qualibet auferenda. Et custodes noctis et qui erunt magis prope dicto tali igni apprehenso teneantur et debeant gridare alta voce « ad ignem, ad ignem qui est in tali loco » ita quod de voce in vocem subito per totam civitatem sciatur et incontinenti vadant ad cameram seu apothecam que est in quarterio ubi est ignis accensus. Et ibi similiter clamare et dicere ita quod magistri et portatores qui ibi morantur de nocte subito vadant ad extinctionem dicti ignis. Et simili modo teneantur et debeant ire ad palatium domini Potestatis Capitanei Executoris et dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, et clamare et dicere « succurite ad estinctionem ignis, qui est in tali loco apprehensus » . . . .

Rubr. X.

Quod in viis et chiassis obscuris stent lampades accense.

Dominus Potestas Capitaneus et Defensor dicte civitatis

Florentie et quilibet ex iudicibus eorum teneantur et debeant ad petitionem cujusque, et etiam eorum offitio compellere omnes et singulos in chiassis et viis obscuris habere et tenere expensis communibus vicinorum unam lanternam cum lampade, que accendi debeat omni sero in primo sono campane vel prius et eam tenere accensam tota nocte. Et predicta debeant observari et fieri similiter per convicinos habentes voltas portos vel porticos in viis seu supra vias de lungarno propriis expensis vicinorum dicte vie, et similiter observetur per totam civitatem.

Rubr. XI. XII. XIII.

Quod in civitate Florentie perpetuo esse debeat in omnibus scientiis Studium generale.

In civitate Florentie sit et esse debeat perpetuo Studium generale in jure civili canonico, et medicina, philosophia et ceteris scientiis. Et quod per Dominos Priores et Vexilliferum justitie gonfalonerios societatum populi et duodecim bonos viros dicte civitatis pro tempore existentes possit provideri fieri et ordinari omnia et singula que crediderint fore utilia pro predictis.

Doctores et scolares legentes seu studentes in Studio florentino tractentur in omnibus ut cives.

Anno quolibet pro Studio et ad expedientia Studii florentini sit et intelligatur deputata quantitas trium millium florenorum auri de quacumque pecunia communis Florentie, et maxime de denariis signoriarum in omnibus et per omnia secundum quod continetur in Statutis, Provisionibus, Reformationibus et Ordinamentis loquentibus de Studio et circa Studium; ita quod Studium habeat quantitatem trium millium florenorum quolibet anno, sine aliqua retensione alicuius diricture vel gabelle fienda Studio vel doctoribus.

CONFRONTI

Delle nostre Rubriche Igieniche degli Statuti Fiorentini a stampa, con gli Statuti manoscritti, l'uno detto del Capitano (Codice del 1321, e del 1355), *l'altro detto del Potestà* (Codici del 1324 del 1339 e del 1355), *e col manoscritto originale di Paolo da Castro del 1415, esistenti nell'Archivio centrale di Stato in Firenze.*

Dolenti siccome ci mostrammo a pag, 179 di questi Documenti al 2.° Volume, di non aver potuto, mentre le nostre Rubriche igieniche erano per escire in luce, istituirne un confronto con gli Statuti più antichi esistenti nell'Archivio centrale; l'animo gentile del nostro dottissimo amico CESARE GUASTI, volle soccorrerci onde riparare a tale difetto. Possiamo quindi ora completare, per le diligenti ricerche favoriteci dal GUASTI, il nostro lavoro della pubblicazione della parte igienica dei fiorentini Statuti, dandone prima le CONCORDANZE coi Codici del Capitano e del Potestà del secolo XIV, e le VARIANTI tra lo Statuto Castrense stampato, e il manoscritto originale di Paolo da Castro del secolo XV.

CONCORDANZE

Delle Rubriche da noi pubblicate con quelle dei sopradetti Codici del Capitano e del Potestà.

Lib. I. Rub. LXXI. È la Rub. LII. del Lib. I. Stat. Pot. 1355; e la Rub. XVIII del Lib. I. Stat. Pot. 1324.

» » LXXII. Tranne il paragrafo secondo, si trova il testo di quella Rub. nelle sud. Rubb. 52 e 18.

Lib. I. Rub. LXXIV. È la Rub. LIII. del Lib. I. Stat. Pot. 1355; e la Rub. XVIII del Lib. I. Stat. Pot. 1324.
» » LXXXII. Sta nella Rub. LII. del Lib. I. Stat. Pot. 1355; e nella Rub. XVIII. sud.
Lib. IV. Rub. CX. Viene dalle Rubb. XCV.-VI. del Lib. I. Stat. Cap. 1355.
» » CXII. Viene dalla Rub. XC. Stat. Capit. 1355.
» » CXIII. Viene dalla Rub. XCI. id.
» » CXIV. Viene dalla Rub. XCII. id.
» » CXV. Viene dalla Rub. XCIII. id.
» » CXVII. Viene dalla Rub. XCVII. id.
» » CXLIX. Non si trova nei sud. Statuti.
» » CLIX. È la Rub. XXV. del Lib. I. Stat. Capit. 1355; e la XXIV. del Lib. I. Stat. Cap. 1321.
» » CLXIV. Se ne trova una parte nella Rub. CXCIII. del Lib. III. Stat. Pot. 1355.
» » CXCII. È la Rub. LXII. del Lib. I. Stat. Capit. 1355.
» » CXCVIII. È la Rub. LIII. id.
» » CXCIX. È la Rub. LVIII. id.
Lib. III. Rub. XXVII. Si trova nella Rub. LXXXVII. del Lib. III. Stat. Pot. 1324 e 1339.
» » XXXIII. È la Rub. LXXV. del Lib. III. Stat. Pot. 1355; e la Rub. XLVI. Lib. III. S. P. 1324.
» » XLII. Non si trova in altri Stat.; e anche nel MS.° del Castrense mancan le parole chiuse dentro la parentesi.
» » L. Corrisponde in parte (omessi i nomi degli Spedali) alla Rub. XLVII. del Lib. II. Stat. Capit. 1355; e alla Rub. CXCVIII. del Lib. III. Stat. Pot.
» » LX. Corrisponde nel modo sud. alla Rub. IX. del Lib. II. Stat. Cap. 1321, e alle Rub. II. (per lo Spedale di San. Gallo) del Lib. IV. Stat Pot. 1324.
» » III. È la Rub. LXXIX. del Lib. III. Stat. Pot. 1355 LXIX. del Lib. III. Stat. Pot. 1324 e 1339.
» » CXV. È la Rub. LXXXI. (con varianti) del Lib. III.

Stat. Pot. 1355. LIV. del Lib. III. Stat. Pot. 1324 e 1339.

Lib. III. Rub. CXVIII.-XIX. Sono nella Rub. LXXIII. del Lib. III. Stat. Pot. 1355.

» » CXXIV. È la Rub. LXXXII. del Lib. III. Stat. Pot. 1355; LXXXI. del Lib. III. Stat. Pot. 1324 e 1339.

» » CXXV.-CXXVII. Sono le Rubb. LXXIV, LXXVI. del Lib. III. Stat. Pot. 1355; XLV. XLVI. LXXVII del Lib. III. Stat. Pot. 1324. e 1339.

» » CXLIV.-XLV. Sono le Rubb. XLVII, XLVIII. del Lib. III. Stat. Pot. 1355; XXIX, XXX. del Lib. II. Stat. Capit. 1321, XLVI. del Lib. III. Stat. Pot. 1324 e 1339.

» » CLXX. È la Rub. XIX. del Lib. III. Stat. Pot. 1355.

» » CLXXVIII. È la Rub. LXXIV. del Lib. III. Stat. Pot. 1355.

» » CXCI. Il paragrafo secondo è la Rub. CXCIII della Compilazione del 1415, che è la Castrense. Corrisponde alle Rubb. XCVIII. e C. del Lib. III. Stat. Pot. 1355, e alle Rubb. CXX, CXXI. Stat. Pot. 1324 e 1339.

Lib. IV. Rub. CCII. È la Rub. LXIII. del Lib. IV. Stat. Pot. 1355.

» » CCXVIII, CCXIX, CCXX, CCXXI, CCXXII, CCXXV, CCXXVI. Sono respettivamente le Rubb. CXIX, CXX, CXXI, CXXII, CXXV, LXXIV, LXXVI, del Lib. I. Stat. Cap. 1355.

» » CCXLII, CCXLV. Sono la Rubrica CVIII, del Lib. I. Stat. Cap. 1355.

» » CCXLVII. È la Rub. CLXV del Lib. I. Stat. Cap. 1355.

» » XXVIII-XXXVI, e XL. Sono la Rub. VI del Lib. III. Stat. Cap. 1321. L'ultimo paragrafo « Nullus audeat » è la Rub. XVII del Lib. III. Stat. Pot. 1324 e 1339.

Lib. IV. Rub. XLI. È la Rub. CXV del Lib. III. Stat. Pot. 1324 e 1339; e la CLXI del Lib. III. Stat. Pot. 1355.
» » XLII. È la Rub. XX del Lib. III. Stat. Pot. 1324 e 1339; e la XXXIV del Lib. III. Stat. Pot. 1355.
» » XLIII. È la Rub. LXIV del Lib. I. Stat. Pot. 1355.
» » XLIV. È la Rub. LXII del Lib. III. Stat. Pot. 1324 e 1339; e la CXI. del Lib. III. Stat. Pot. 1355.
» » XLV. È la Rub. XXIX del Lib. III. Stat. Pot. 1355.
» » XLVII. È la Rub. LXXIX. del Lib. IV. Stat. Pot. 1355.
» » XLIX. É la Rub. XVI del Lib. III. Stat. Pot. 1324; e la XXV del Lib. III. Stat. Pot. 1355.
» » LIII. È la Rub. LXV del Lib. IV. Stat. Pot. 1324; e la XLII del Lib. IV. Stat. Pot. 1355.
» » LV. È la Rub. XXIII del Lib V. Stat. Cap. 1321; e la XV del Lib. IV. Stat. Cap. 1355.
» » LVI. È la Rub. XXIV del Lib. V. Stat. Cap. 1321, e la XVI del Lib. IV. Stat. Cap. 1355.
» » LVII. È la Rub. XXII del Lib. II. Stat Pot. 1324.
» » LVIII. È la Rub. LXVII del Lib. II. Stat. Pot. 1355.
» » LXIX. È la Rub. XXI. del Lib. II. Stat. Pot. 1324, e la XXIV del Lib. II. Stat. Pot. 1355.
» » LXX. È la Rub. XXXV del Lib. II. Stat. Pot. 1355.
» » XCVI. È la Rub. LXVII del Lib. III. Stat. Pot. 1324 e 1339; e CXIX del Lib. III. Stat. Pot. 1355.
» » XCVII. È la Rub. CXCIV del Lib. III. Stat. Pot. 1355.
» » XCVIII. È la Rub. XVIII del Lib. III. Stat. Pot. 1339, e la XXIV del Lib. III. Stat. Pot. 1355.
» » XCIX. È la Rub. LI del Lib. III. Stat. Pot. 1324 e 1339; e la CVII Stat. Pot. 1355.
» » CI. È la Rub. LXIV del Lib. IV. Stat. Pot. 1355.

Lib. IV. Rub. CVI. È la Rub. XL del Lib. IV. Stat. Pot. 1324; e la XXVIII del Lib. IV. Stat. Pot. 1355.

» » CIX. È la Rub. L. del Lib. IV. Stat. Pot. 1324; e XXXIII del Lib IV. Stat. Pot. 1355.

» » CXIII. È la Rub. LXXVI del Lib. IV. Stat. Pot. 1355.

» » CXIV. È la Rub. LXXXII del Lib. V. Stat. Cap. 1321; e LXVII del Lib. IV. Stat. Cap. 1355.

» » CXVII. È la Rub. XLV del Lib. IV. Stat. Pot. 1324; e la CLXXVI del Lib. III. Stat. Pot. 1355.

» » CXIX. È la Rub. LVI del Lib. IV. Stat. Pot. 1324; e la CLXXIX del Lib. III. Stat. Pot. 1355.

» » CXXIII. È la Rub. IX del Lib. IV. Stat. Cap. 1321; e la XXII del Lib. II. Stat. Cap. 1355.

» » CXXVI. È la Rub. XII del Lib. IV. Stat. Cap. 1321; e la XXV del Lib. II. Stat. Cap. 1355.

» » CXXVII. È la Rub. XXVI del Lib. IV. Stat. Cap. 1321; e la XXXII del Lib. II. Stat. Cap. 1355.

» » CXXVIII. È la Rub. XXVII del Lib. IV. Stat. Cap. 1321; e la Rub. XXXIII del Lib. II. Stat. Cap. 1355.

» » CXXI. È la Rub. VIII del Lib. IV. Stat. Cap. 1321, e la XX del Lib. II. Stat. Cap. 1355.

Lib. V. Rub. II. È la Rub. XXVIII del Lib. I. Stat. Pot. 1355.

» » X. È la Rub. LXXXV del Lib. IV. Stat. Pot. 1355.

» Rubb. XI-XIII. Sono corrispondenti alla sola Rub. LXIX del Lib. IV. Stat. Cap. 1355. Si nota poi, che nello Stat. Cap. 1321 la Rub. CXXV del Lib. V. contiene la disposizione, che debbono esservi in Firenze soltanto i dottori di gius canonico e civile.

VARIANTI

Statuto del Castrense a stampa. Ediz. Friburgo.		Manoscritto Originale di PAOLO DA CASTRO del 1415.
Tom. I. Lib. I.		
Rub. LXXI. pag. 179.	comitativum (1)	comitatinum
	predictas	predictarum
	dicta carcere	dicto carcere
» LXXII. pag. 180.	videlicet unus	videlicet unum
	alieni	alicui
	dominare	denuntiare
	da: uni autem medico, *sino a:* connexis ab eis.	*manca nel manoscrit. originale del Castrense.*
pag. 181.	maleficia	molestia
	in CARCERE DE MATTIS	in CARCERE DE MACCIS (*casata fiorentina notissima*).
	extra ipsum carcere	extra ipsum carcerem
	quocumque	quacumque
	parte ipsarum	parti ipsorum
	denunciare	denunptiare
» LXXXII. pag. 182.	ufficium	*il Codice ha sempre* offitium, offitiales etc.
	pertinet	pertineat
	teneatur et	teneatur recipere, et
	assignetur	assignentur
	sedulitate	legalitate
	consignetur	consignentur
	requirant	acquirant
pag. 183.	et horibus	et horis
	da: Et ita, *sino a:* Carceratis	*manca nel MS.º del Castrense*

(1) Le pagine segnate in Numeri arabi corrispondono a quelle del nostro Docum. XVII, segnate con Numeri romani.

Tom. II. Lib. IV.	
Rub. CX. pag. id. selvaggine	salvagginis
» CXII. pag. 184. specie retinere	spetie carnium retinere
» CXCII. pag. 186. fornarios.... ut non	fornarios et quemlibet eorum ad restituendum etc.... Et non
stingere	stringere
» CXCIX. pag. id. panario	penerio
Tom. I. Lib. III.	
Rub. XLII. pag. 187. (sub nomine aliquo alicuius Santi)	*manca nel MS.° del Castrense*
» L. pag. 188. Calismale	Calimale
» LXIX. pag. 189. condamnetur	condemnetur (*e così altrove*)
pag. 190. fenditura	fractura
alieni absciderit	alicui absciserit
» CXXV. pag. id. reciderit vel recidi fecerit studiose vel premeditate	occiderit aut occidi fecerit suldiose et premeditate
» CXXVI. pag. id. ibi capite plectatur	ibi capite plantetur
» CXXVII. pag. 191. in die que	a die qua
» CXLIV. pag. id. ingne	igne
paleareo	paleario
quos	quas
» CXLV. pag. id. devestaverit vel destrui fecerit	vestaverit vel destruxerit aut vastari fecerit
» CLXX. pag. id. Et si non reassignaverit.	Et si ultra dictum diem tenuerit et non reassignaverit.
» CLXXVIII. p. 192. Ad squadram turris	ad squadram cum turri
» CXCI. pag. id. ad quos solvendo	ad que solvenda
Tom. II. Lib. IV.	
Rub. CCII. pag. 893. duo brachia tectum	duo brachia supra tectum
» CCXVIII. sino alla CCXXV. laventur et nitidentur	lavent et nitident
Neque licitum sit coqui	Nullus ospitator albergator etc. possit vel eis liceat coqui

Tom. II. Lib. IV.

Rub. XXVIII. pag. 194.	(Il primo periodo di questa rubrica manca del verbo *ludere possit*).	*Lo stesso difetto è nel Codice originale manoscritto.*
» XLIII. pag. 197.	custodiatur ut aliqui damnum non inferentur	custudiantur ut alicui damnum non inferant
» LV. pag. 199.	alicui domo	alicui domui
» LIV. pag. id.	ultra 20 fascios	ultra viginti fascios
» LVII. pag. 200.	Et quilibet	Et quod quilibet
» LIX. pag. 201.	terrazzum	terratium (*e così altrove*)
» XCV. pag. id.	praetendat	protendat
	putredinem	turpedinem
» XCVII. pag. 202.	familie ejus domus auferatur	familie talis domus auferantur
» XCVIII. pag. id.	ut infra	nisi ut infra
	tenendum	tendendum
» C. pag. 203.	coppis	cippis
	deviare	derivare
	aliquis actorum	aliquis actator
» CCIV. pag. 204.	cum corbello ferreo	cum caballo ferreo
pag. 205.	facienti contra	faciens contra
pag. id.	facienti contra Potestas tollat nomine pene libras etc.	facientem contra, Potestas condemnet in libris etc.
» CVIII. pag. 207.	*De compellendis vicinis fongearum ad remundandum eas*	*De reinveniendo et vacuando fognas civitatis Florentie.*
	remuniant	reinveniant
» CXII. pag. 208.	*ad Thermas*	*ad Stufas*
» CXVIII. pag. 209.	servitium comunis	per nuntium comunis
» CXIX. pag. 211.	ad ipsam reaptationem et constructionem	ad ipsorum reaptationem et conservationem
pag. 212.	rassignandas et reaptari faciendum	assignandas ad reaptari faciendum
	faciat preceptum	faciant preceptum

Tom. III. Tract. II. Lib. V.

Rub. II. pag. id.	frequentati	frequentatis

Tom. III. Tract. II. Lib. V.

Rub. II.	pag. 213.	commissi in obiectibus	commissos in abiectibus (*ed altrove nella stessa rubrica*)
		portas	partes
		ipsorum	ipsarum
		sacchi infissi	sacchi linei infissi
		spazatoriorum	spaziatoriorum
	pag. 214.	posse tenus	protinus
		teneatur	teneantur
		ciro ferreo	cilo ferreo
		custodes noctis	custodes nocturni
» XI.	pag. 215.	possit prociderí	possint provideri

Dalla pag. CXCIV del presente Documento, e precisamente dalla Rubrica XXXV e XXXIX la stampa di Friburgo non risponde più nelle sue Rubriche al M.S.° originale del Castrense. Eccettuata la Rub. II. del Tomo 3. Tract. II. L. V. *De igne extinguendo* etc. e la X. *Quod in viis et chiassis obscuris* etc.; le altre incontransi variate come quì sotto.

La Rub. XXXV e LXXXIX. è la Rub. XXXVI, e XL dell' Originale.
» XIII . . . . » XLI
» XLI . . . . » XLII

Di tal modo avvanzano sempre di un numero le altre Rubriche nel Codice Manoscritto sino alla pag. CCVII del Documento; da dove sino alla fine.

La Rub. CXI è la Rub. CXII dell' Originale
» CXII . . . . . . » CXIV
» CXVI . . . . . » CXVII
» CXVII . . . . . » CXIX
» CXXIV . . . . . » CXXVI
» CXXV . . . . . » CXXVII
» CXIX . . . . . . » CXXI

Le tre ultime Rubriche sullo *studio Fiorentino* XI, XII, e XIII, che noi diamo riunite, hanno gli stessi numeri nell' Originale del Castrense.

p

D. XVIII.

DE BALNEIS MEDII EVI, *Excerpta quaedam.*

I. Nel Papiro Ravennate della Biblioteca Vaticana N. CXXXII, illustrato dal Marini, si parla di una enfiteusi di case con *bagni,* sotto l' esarcato di Teodoro e Calliopa.

.... 9. *uncias familiarice curte et orto et omnibus ad eam pertinentibus, atque quatuor uncias* BALNEI, *cum basis fistulis et omne or.... sed et alias sex uncias familiarice pôs super fluvio ante* BALNEO, *et orto predictae domus.* (Marini Papir. diplomat. p. 199.)

II. Due carte Lucchesi pubblicate dal Muratori ricordano BAGNI edificati ad uso di un Ospedale, negli anni 718, al 790. (Muratori Rer. Ital. Script. T. III. p. 552. e 563).

III. Due carte Ravennati illustrate dal Zirardini parlano parimenti di case con BAGNI.

Domus et sala inibi edificata cum tertia parte de necessariis et de curte et de puteis et de sala que familiarica voc. una cum tertia parte de stabulo et de coquina grecanica et de BALNEO. (Zirardini Edit. Ravenn. p. 266.).

Domus et sala etc. cum necessariis cum curtis et puteis atque et sala in int. que familiarica vocatur una cum .... simulque coquina grecanica et BALNEO. (Op. cit. p. 210.)

IV. *Alia domus cum tertia parte* BALNEI *cum vaso et fistula sua etc.* (Fantuzzi T. I. p. 190.)

V. *Alia domus in territorio Ariminensi cum* BALNEO,

cum vaso fistulis et cisterna etc. (Marini Papir. diplomat. p. 363. Nota. 3.)

VI. *Domus cum horto et* BALNEO *suo, atque omnibus ad eam pertinentibus, que ad jus Panormitanæ Ecclesiæ ex hereditate quondam Flori Viri magnifici pertinuisse dignoscitur.* (S. Gregorio M. Epist. III. L. XIV.)

VII. Una carta del Duca di Benevento Arichi, ristampata dal Card. Borgia, nomina anch' essa le fistule pel BAGNO del Monastero di S. Sofia. (Borgia Memor. Istor. di Benevento, p. 296. 301.)

VIII. Il S. Pontefice Marino I. nella Lettera in che descrive, come fosse arrestato in Roma per ordine dell' Esarca di Ravenna Calliopa, ed il proprio viaggio e l' esiglio, racconta che: *in Calabria, et in pluribus insularum nullam compassionem adeptus sum, excepto dumtuxat in insula Naxia, quoniam ibi annum fecimus, merui lavari duobus vel tribus* BALNEIS. (Sirmond. Oper. T. III. p. 510. Marini, Papir. diplom. p. 363. Nota 3.)

IX. Non lavor diluculo saturnalibus, ne et noctem et diem perdam. Attamen lavor honesta hora et salubri, quæ mihi calorem et sanguinem servet. (Tertullian. Apologet. XLII.)

X. Visum etiam mihi est ut ire lavatum, quod audieramus inde BALNEI nomen inditum, quod anxietatem pellat ex animo. (Augustin. Confess. IX.)

XI. Moris est Cristianorum dominicas dies ab dominicæ Resurectionis honorem ubique venerantium, sabathorum diebus laborum sudores, corporum faticationes Balneorum aquis lavando, frequentius recreare, sordidas lotis vestibus mutare, ut terrenam cælestis curiam, presentem videlicet Ecclesiam mundiores uti corde, sic corpore valeant intrare. (Bolland. M. Ianuar. Tom. I.)

XII. Vigiliam S. Thomæ Apostoli si dies dominicus non fuerit, radantur fratres, et sic BALNEENTUR, qui voluerint balneare. (Statut. Lanfranchi apud Edm. Marten. De antiq. monach. ritibus. L. III. C. III.)

XIII. Majores nostri summo studio curaverunt ne BALNEA cenobiis deessent. (Mabillon. Annal. Benedictin. T. III. fol. XLIV. num. 82.)

XIV. Ut Ecclesiam in honorem S. Mariæ ibi edificarent, et mansiones BALNEIS competentes ibi servarent. (Charta Monasterii Tarbejensis apud Mabillon Op. cit.)

XV. Ante Triclinium criptæ XII. sint, et totidem Dolii præparati, ubi temporibus constitutis, BALNEA fratribus preparentur. (Disciplin. Farfensis Guidonis. apud Pacciaudum de balneis Christianorum.)

XVI. De balneis Romæ ab antiquis Pontificibus ædificatis vel restauratis hæc apud Anastasium Bibliothecarium leguntur. Divus Hilarius hic fecit BALNEUM, et Prætorium S. Stephani — S. Symachus fecit Basilicam S. Panoratii, ubi et fecit arcum argenteum, qui pensat libras quindecim, fecit autem in eodem loco BALNEUM. — Hadrianus I. construxit et ædificavit noviter Turrim miræ pulchritudinis decoratam coherenti Porticu quæ descendit ad BALNEUM. — Gregorius IV. renovavit imo et BALNEUM quod juxta Paracellarium situm est a fundamentis per totum, et marmoribus cæterisque placabilibus operibus decoravit. (Sect. LXXI. LXXIX. CCCXIX. CCCCLXXV.)

XVII. S. Victor qui est ordinatus Episcopus Ravennas Anno DXL refecit BALNEUM juxta domum Ecclesiæ herens parietibus muris Episcopii ubi residebat, quo usque hodie (An. DCCCXXIX) mirifice lavatur. (Vide Agnellum in Vita S. Victoris.)

XVIII. In opere cui titulus : *Costantinopolis Christiana* (L. I. C. XXVII.) hæc referuntur Balnea. Fuere in ea urbe

bàlneæ Anastasianæ ab Anastasia sorore Constantini, quæ Bassiano Cæsari nùpsit cognominatæ: *Archadianæ* ab Archadio sive Archadia ejus filia: *Honorianæ* ab Honorio: *Eudoxianæ* ab Eudoxia: *Sophianæ* a Justino juniore excitatæ: *Rufinianæ* a Rufino magistro: *Carosianæ* a Carosia Valentis filia: Balneum magnum *Constantini:* Balneum *Palatii:* Balneum *juxta Forum Bovis*, quod exedificandum curaverat Nicolas *Theophilo* imperante.

XIX. De Carolo Magno Rege, apud Eginardum a Dufresnio editum, habemus, quod non solum filios ad BALNEUM, verum etiam optimates et amicos, aliquando satellitum et custodum corporis turbam invitavit, ut nonnumquam centum vel eo amplius homines una lavarentur. (Histor. Franc. T. II.)

XX. Wenceslaus Imperator in BALNEO Pragensi adibat, et ibi Susanna balneatrix et alie ancillæ Thermariæ memorantur. (V. Lambec. Bibliothec. T. II.)

XXI. La istituzione de' Cavalieri BAGNATI o del BAGNO, si presso noi Toscani, che in Inghilterra e in Francia rimonta a quella degli ordini Gerosolimitani. Non esiste, o non si è trovato Documento, che di tali cavalieri che nel XIV secolo furon chiamati Cavalieri del Bagno, indichi la istituzione e la regola speciale al loro ordine. Però la ceremonia delle loro provanze non dovea discostarsi da quella del ricevimento degli altri Militi e de' Monaci. E siccome una parte di questa presso i Monaci, era il bagno, quasi secondo battesimo ch' essi prendevano; così gli antichi Militi o Cavalieri doveano anche essi a titolo di purificazione entrare nel bagno. Il nome di Cavalieri bagnati lo assunsero nel secolo XIV dal Boccaccio (Nov. 9. Giorn. 8.), e nel secolo XVI dai deputati alla correzione del testo del Decamerone, e nel XVII dal Du Fresne nel suo Glossario latinobarbaro. Ma i documenti che citarono i suddetti Deputati nelle loro annotazioni, riuniti dal Redi nelle note al suo Ditirambo, non fanno di cotesti Cavalieri un ordine a parte per il bagno che prendevano; ma invece li chiamano o Cavalieri Armati, o solamente Cavalieri, o Militi,

ponendo il bagno insieme egualmente colle altre cerimonie della vestizione, senza indizio veruno che il bagno fosse la prima di esse, e quindi il rito titolare dell' Ordine. Il primo documento è del 1128 intorno a Goffredo figlio di Fulcone Conte d' Angiò fatto Cavaliere da Arrigo II. Re d'Inghilterra. Quì il futuro Cavaliere è detto solamente *Miles,* e del bagno si dice: *illucescente die altera, Balneorum usus, uti tyrocinii suscipiendi consuetudo expostulat, paratus est.* In Arezzo (1260) fu creato Cavaliere un tal nobile Ildibrando, e dopo praticate molte altre cerimonie *ut factus esset miles,* si soggiunge che: *duo strenui Milites Andreassus el Albertus collocaverunt eum in balneum.* Nel 1388 in Firenze fatti cavalieri Giovanni e Gualtiero Panciatichi, del primo si dice: *intret balneum in signum lotionis et puritatis, prout est puer qui exit de baptismate.* Del secondo cioè di Gualtiero chiamato *miles armatus* si tace del bagno, e si indicano come le più importanti cerimonie usate il *calciatus calcaribus,* e il *cinctus ense.* Nè Giovanni Villani, quando parla di Cola di Rienzo che si fece far Cavaliere dal Sindico di Roma e si bagnò al Laterano nella conca di porfido ove erasi bagnato Costantino Imperatore, lo chiamò Cavaliere bagnato. Nè le Storie pistoiesi quando narrano, che Luca da Panzano fu fatto Cavaliere nel 1361, e dicono che nella cerimonia fu con solennità bagnato, chiamano il detto Luca Cavaliere del bagno, ma invece gli danno il solito titolo di Cavaliere armato.

XXII. Scendasi per ordine di tempo a'bagni di Pozzuoli nel Regno delle due Sicilie, ed a' famosi Epigrammi, parte dell' Alcadino medico Salernitano ed archiatro di Federico II. e parte dell' Eustasio medico napoletano sotto il regno di Carlo II., nei quali sono celebrati e descritti. (1) Secondo il

(1) Oggi al sig. Huillard-Breholles è piaciuto di ritornare alla opinione del Capaccio, che nel 1604 credette cotesti Epigrammi sui bagni di Pozzuoli tutti di Pietro da Eboli (*Ebolei Vatis*). Anche il De Renzi ha seguitato tale opinione. *Collect. Salernit. T. I. p.* 288. L'opinione del Pacciaudi che noi seguitiamo è fondata sull'esame di due Codici Manoscritti

Paciaudi che ha illustrato l' Epigramma di Eustasio *de Balneo Episcopi*, i bagni descritti dall' Alcadino sono i seguenti: *Sudatorium S. Germani — Bulla sudatoria — Balneum Astruni Balneum Iuncariæ — Bal. Orthodonicum — Aquæ sulphureæ — Bulla scropha — Bal. Arculi — Bal. Crucis — Olei Petroeli — Culmæ — Solis et Lunæ — Gibberosi — Braculæ — Speluncæ*. Quelli cantati dall' Eustasio sono: *Balneum Plagæ — Bal. Petræ — Subveni homini — S. Anastasiæ — Cantarelli — Prati — Tripergulæ — Calaturæ — Arcus — Rainerii — Subcellarii — Ferri — Palumbarium — Salvianæ — S. Georgii — Pugilli. — Fons Episcopi — Trituli.* — Tali Terme eran pubbliche, e ne usavano i Sacerdoti, i Chierici, ed i Laici nel medio evo. (Paciaudi, De Baln. Christianorum pag. 7. Cap. II. Venetiis. 1750.)

XXIII. Negli altri Comuni d' Italia, secondo la testimonianza de' loro antichi Statuti, erano Terme, sì dentro alla città che fuori, celebrate e frequentate. Noi ne abbiamo già recati due esempj nel Bando di Siena e ne' fiorentini Statuti. V. Docum. XII p. 148 e Docum. XVII p. 208. Ci restano altre due rubriche degli Statuti Pisani e Sanesi da ricordare. Lo Statuto di Pisa intitolato Breve Pisani Communis del 1286, a pag. 397 della dottissima Illustrazione pubblicatane dal nostro

della Biblioteca di S. Paolo di Napoli, di tre Codici della Vaticana, e del bellissimo Codice che si conserva nella Biblioteca de' PP. Agostiniani di Roma, dove è anche la versione in dialetto napoletano del medesimo poemetto. I Codici consultati dal Pacciaudi son tutti del XIII, e XIV. secolo. Alcuni fra questi Codici hanno spesso nel margine: *ex Oribasio Lib. X.* Nè manca qualche manoscritto in che il Poemetto è attribuito ad Oribasio. La quale arbitraria intestatura di qualche bibliotecario fu al certo la conseguenza dei verificatii plagj al Cap. *De Balneis* di Oribasio. Il sig. Huillard-Breholles è giunto sino a questo ultimo termine della critica storica? Se non vi è giunto, inspirerà sempre maggior fiducia la sentenza del Lombardo e del Pacciaudi, l' ultimo de' quali era in grande estimazione del celebre Marini primo maestro di siffatti studj, cioè che ad Alcadino e ad Eustasio appartengano gli Epigrammi sui bagni di Pozzuoli.

celebre collega F. Bonaini, legge come segue. *Nulla meretrix publica presummat intrare Balneum aliquod nisi die Veneris tantum, sub pena sold. XXV. contrafacienti qualibet vice tollenda. Et de hoc etiam balneatores iuramento teneantur ad similem penam.* V' era dunque più d' un bagno pubblico nella città di Pisa a quei tempi, e saggiamente era provveduto alla loro decenza. Lo Statuto di Siena di N. XVIII distinz. III. tuttora inedito, che io consultai coll' eruditissimo bibliotecario e celebre scrittore il Milanesi, accademico della Crusca, a carte 219 ha la seguente Rubrica sui bagni famosi di Petriolo. *De* MORA *fienda super muro balneorum de Petriuolo. — Item Statutum et ordinatum est quod apud balneo de Petriuolo fieri fiat et fieri debeat, expensis Communis Senensis super muro Balneorum, in quibus balneantur homines, vel in alio loco in quo melius videbitur conveniri, una* MORA *altitudinis quatuor brachiorum, et super ipsa mora ponatur una Lanterna vitrea sive de asso, que de nocte a principio noctis usque ad diem ardere debeat, ita quod faciat lumine dictis Balneis hominum et mulierum. . . . Et stazzonerii dicti Balnei eorum expensis debeant furnire oleo dictas Lampades et eas apphendere omni sero, et predicte lanterne dicto modo ardere debeant a Kalend. Octubris usque ad medium mensem Maij etc.* Cotesto *pilastro* adunque, onde porvi sopra una lampada che per tutta la notte illuminasse i bagni sì degli uomini che delle donne, per gli otto mesi dell' anno in che le notti sono più lunghe, mostra che nel Medio Evo alcuni bagni erano frequentati tutto l' anno, e praticavansi sì di notte che di giorno, continuando l' uso degli Etruschi e dei Romani. E le nostre annotazioni servono a provare, che dal IV al V secolo fino al XIII e XIV, l' uso dei bagni pubblici e privati non fu mai intermesso, e che la pubblica Igiene fu sempre in questa parte sostenuta con uno zelo, un rispetto al costume e un tale amore alla salute del popolo, che ai moderni, limitati oggi alle sole bagnature di estate, non resterebbe che imitarla e raccomandarla di nuovo.

D. XIX.

ANTONII BENIVIENI *Codex Autographus Sæculi XV. Observationum medicarum* CENTURIA SECUNDA INEDITA.

L'opera di Antonio Benivieni fiorentino: *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum caussis,* fu pubblicata in Firenze da Filippo Giunti nel 1507, cinque anni dopo la morte dell'autore, per cura di Girolamo Benivieni suo fratello. Il quale antepose alla edizione una sua lettera scritta al medico Giovanni Rosati, in che dichiaratosi inabile a giudicare del valore del libro, lo sottomette all' esame e al discernimento del Rosati. Questi dopo averlo letto ed ammirato, e fatta una scelta come meglio a lui parve, delle osservazioni contenutevi, glielo rimise a buono per la stampa, accompagnandolo con una lettera di gran lode, la quale Girolamo pubblicò dopo la sua. Questa è la sola opera che abbiasi a stampa del Benivieni. Rilevasi però dalla lettera del medesimo Girolamo, che il Benivieni medico aveva lasciato altri scritti sopra altre materie di Medicina. Fino ad oggi per le notizie lasciateci dal Targioni (Stor. delle Scienze fisiche in Toscana) sapevasi soltanto di un suo libro: *De Pestilentia ad Laurentium Medicem* e di altro intitolato: *Consilium contra pestem Magistri Antonii Benivieni,* e da un Codice segnato 164 della Libreria Pandolfini traevasi, che Antonio Benivieni lasciasse ancora un opera col titolo: *De Chirurgia.*

Le ricerche intorno a questo libro *De Chirurgia,* mi condussero alla scoperta di altre opere del Benivieni ignote finora, e di molti capitoli dell'opera stessa *De abditis morborum Causis*, lasciati inediti nell'Autografo, dopo la scelta fattane dal medico Rosati. Imperrochè ragionando di cotesti scritti

chirurgici, e del come e dove si potessero rinvenire col mio illustre collega Cav. Professore Burci, che volle arricchire la letteratura medica odierna col darci il primo una nitida ed elegante traduzione ed illustrazione italiana del classico libro *De abditis morborum causis,* egli mi annunciò che alcuni Manoscritti della famiglia Benivieni erano passati nella privata biblioteca dell' onorevolissimo Sig. Cav. Leonetti di Firenze. Presso il quale avendo io interposto a mio favore il chiaris. Canonico Bini accademico della Crusca, letterato e filosofo distintissimo, ed il Sig. Pietro Bigazzi bibliografo esimio, ottenni dalla rara cortesia di quel Sig. Cavaliere, il volume contenente l'Autografo del libro *De abditis,* ed altri scritti di Benivieni Antonio il Seniore. Fra i quali, invece del desiderato libro: *De Chirurgia,* e degli altri due ricordati dal Targioni, che finora sono stati irreperibili, esiste un Trattato inedito intitolato: *De Virtutibus,* che è un compendio di Fisiologia secondo le dottrine di Galeno: un frammento di altro libro che ha il titolo: *De Cometa,* il quale potrebbe forse essere quello di cui parla Marsilio Ficino in una Epistola al medesimo Benivieni diretta: una *Miscellanea* di studj letterarj sui classici Greci e Latini: una *Tavola sinottica* di tutti i minerali al suo tempo conosciuti. Ma del non aver trovato il libro: *De Chirurgia,* ebbi largo compenso quando posi gli occhi sull' Autografo del famoso libro *De abditis,* e vi lessi la Dedica dell'opera a Laurenzio Laurenziano, dove si conosce che la preziosa raccolta di osservazioni fatte dal Benivieni dovea esser distribuita in Centurie, delle quali la prima era quella che frattanto egli gli offriva; e quando il Laurenziano l'avesse stimata, siccome avvenne, degna cosa, egli avrebbe posto mano alla seconda e alla terza, colla quale intendeva di chiuder l'opera. Cotesta Dedica fu omessa dagli editori Girolamo e Rosati per porvi invece le lettere loro. Sapendo che per cura di questi due non furono stampate che cento undici osservazioni, io mi lusingavo di trovare nel Manoscritto le altre ottantanove della Centuria seconda. Delle quali, comprese le undici stampate, avendone rinvenute circa sopra a cinquanta inedite, poche altre ne mancavano per compiere la seconda Centuria. Ma l'infelice stato del manoscritto,

per le mutazioni fattevi quanto allo stile dal poeta Girolamo, e per li arbitrarii accopiamenti di due o tre fatti in uno solo, introdotti nell' Autografo dal medico Rosati, non mi permise di trovare le rimanenti. Mi sembra però che non piccol dono si faccia alla Storia della medicina del medio evo, di sopra cinquanta osservazioni inedite di un autore Classico del XV secolo, comunemente riguardato come il primo, che pose le fondamenta al grande edifizio della Anatomia Patologica. Il Poliziano, il Varchi, e Marsilio Ficino, lodarono l' ingegno e il molto sapere di Antonio Benivieni. L' Haller, il Valsalva, il Morgagni lodaronlo quale accuratissimo osservatore, e come il più antico maestro del ricercare le cause delle malattie entro ai cadaveri umani.

DEDICA premessa dal Benivieni alla sua Opera : *De abditis morborum causis.*

Antonius Benevienus Laurentio Laurentiano S. (1)

Quamquam medicine scientia vetustissima et a prima fere orrigine Apollinem et Esculapium, preterea Podalirium et Machaonem inventores habuerit, rudis tamen priscis illis temporibus et vulgaris admodum fuit; donec a clarissimis deinde exculta viris, et maiori litterarum studio agitata, ad eam demum perfectionem devenerit, ut scribendi de hac facultate locus inveniri preterea nullus possit. Quo factum ut ne eam quidem nos partem aggredi noluerimus que eius archana resolvat neque rursus eam que mederi doceat. Cum huiuscemodi partes ultra perscrutari non licet, set eam tantum deligere maluimus que miranda quedam in hac ipsa qua de agimus scientia perscrutetur: nam qui multo tempore et multis medetur, varia et multa admiratione digna cognoscit. Hanc igitur partem utcumque nobis et usu et etate concessam suscipere

(1) Nell' Autografo al Cap. *Alapa mortuus*, che è il CX. delle note edizioni, si legge LAURENTIUS LAURENTIANUS, *excellentis ingenii medicus, et qui publico legendi munere fungebatur.*

volentes, en que temporibus nostris miranda aut minime aspernenda visa sunt breviter percurremus, rati hunc nostrum laborem non mediocrem fortasse utilitatem quamplurimis allaturum, cum intus abditas nature causas cognoscere possint. Tibi igitur, suavissime mi Laurenti, primam hanc Centuriam (sic enim singulos quoque destinati operis libellos de numero appellari placuit) potissimum dicavimus, ut sub tui gravis alioquin et acerrimi iudicii quasi igne, tamquam aurum in fornace, decocta, animum pro sententia tua aut ad alteram tertiamve scribendam rursus impellar, aut revocer et ad meliora convertar. Vale.

CXII. *Tumor ut venter suillus occipiti affixus.* (1)

Dudum natum infantem vidimus de cuius cervice similiter pendebat tumor suillo ventriculo spatiosior, et immense longitudinis, adeo ut cubito puerum excederet. Collecta intus erat sanguinolenta humiditas, et affixionis locus adeo spatiosus ut animum ab incisione retraheret: quare exhaurire paulatim humiditatem tentavimus, ita tamen ut interpositis diebus caliculum tantum exauriremus. Quod agentes, animadvertimus puerum cum humiditate deficere: quare ab incepto opere desistens, nature relinquimus. Ille vero non multo post tempore e vita migravit ad Dominum.

CXIII. *De fracto osse cerebrum prominere.*

Cæsar Calaber, magni ingenii medicus, sed nec minoris fidei vir, rettulit mihi vidisse se ex fracto frontis osse membranisque disruptis cuiusdam filie Caroli Carducii, que dum octennis Pisis ageret, ex eminenti loco ceciderat, cerebri

(1) Seguendo l'intenzione dell'Autore, faremo che la 2. Centuria incominci dalla osservazione CI. (*Spasmo cinico mortua mulier*) sino alla CXI. (*Gemini pueri*), che è l'ultima delle stampate. Noi quindi seguitiamo col Numero CXII. successivamente, sino all' ultima delle inedite della Centuria Seconda.

particulam abscissam ipsumque cerebrum et eius tunicas, quod etiam mirabilius est, sic prominentes ut cornu fronti affixum ad palmi longitudinem crederes. Quo factum, ut, ea a patre diebus pluribus pro mortua derelicta, nullum interim curationis genus attentaverit: verum ubi filiam diutius vivere advertit, convocatis domum medicis, puella rite curata convaluit. Rem quippe annotatione dignam, cum fere nullus ab incisis tunicis convalescat, qui etiam si fractum tantummodo os sit, spes semper in augusto versatur.

CXIV. *Lapides in tunica fellis.*

Decessit his diebus Aloisius Mancinus ardentissima, ut ferunt, febre; sic enim adsistentes medici iudicarunt. Verum cum preter opinionem citius quam sperarent morbo opressus defecisset, incidere mortuum affines decreverunt, potius ut inscitiam medicorum detegerent quam morbi naturam cognoscerent: delusos enim putabant sese et verbis medicorum dirisos. Quare, inciso mortuo, male curatum hominem cognoverunt, cum preter eorum opinionem in tunica fellis lapidem invenissent; qui aride castanee magnitudinem equaret, et alios sexaginta lapillos qui granum frumenti non excederent: quos ego vidi, et tetigi: et rem profecto admiratione dignam existimavi, nec mihi aliquo pacto persuadere potui quonam modo decipi medici potuissent; tum quod tam calido loco et manifesto genitus lapis esset; tum, vel maxime, quod ex tenuissimo humore calidissimoque coierit et universum corpus fedaverit. Que manifesta inditia sunt fellis tunicam ledi. Veruntamen credere illud vel facile possumus, cum etiam sub auctore Azaranio, (1) quidam ex hanela et inveterata tussi dum lapidem tussiendo expellit, sanus evaserit. Et nos etiam in umbilico lapidem ad pinee magnitudinem, et in iuncturis, et auricula ex parte una genitos lapillos adnotavimus. (2)

(1) È questo il nome volgare di Albucasis medico arabo.
(2) Leggonsi tra le stampate altre due osservazioni, la III., e la XCIV

CXV. *Dolor dentis concitata immaginatione silens.*

Dentium dolor tormentis maximus adnumerari potest, cum homines graviter cruciet. Vidi etenim Baltassarem presviterum et religiosum optimum dum missam festo die celebrare desideraret, rure enim degebat, et in vicinia illa missa non erat, adeo ingenti dentium dolore affligi, ut vix stare aut continere lachrimas posset. Dum, ex his qui ad missam convenerant, rusticus quidam cum hominem miserabiliter cruciari animadvertisset, certam sanitatem pollicetur. Quare clavo malleoque accepto, primo ictu, carminibus quibusdam prolatis, clavum terre affigit. Sacerdotem interrogat, si dolore prematur: remissum, inquit ille, dolorem percipio. At rusticus, clavum iterato percutit, terreque magis incutit; et si dolorem ultra percipiat, interrogat. Nullum fere, respondet. Quare tertio clavum percutit, et totum terre affigit; et dolore omni amoto, missam celebrat sacerdos. Verum recognoscens sese, et quid egisset excogitans, animi angustia premebatur; oravitque ad Dominum quin male egisset, dolorem primo intensiorem sibi incuteret. Qua oratione facta, et ipse in mestitiam mutato animo, subito dolore maximo afficitur; et medicamentis recte curatus, tandem convaluit.

CXVI. *Similis observatio in muliere*

Nobis ex Senensi gymnasio revertentibus mulier que maximo dentis tormento affligebatur, in itenere obviat; deprecaturque si medicamentum aliquod haberemus quod tormentum dentium tolleret. At ego (ut iuvenes solent) mulierem deridens, flexis genibus, orationem dominicam dicere precipio; et fictam cantionam in aurem narro. Mulier subito consurgit, gratias agens, et sanatam se predicans. (1)

di calcoli della Cistifellea. Ma questa ha in sè alcuni particolari nel numero e forma di detti calcoletti che le altre non hanno. Vi si fa di più menzione di calcoli dal Benivieni in altri casi osservati *in umbilico*, *in juncturis, et in auricola.*

(1) Da questa giovanile bizzarria dell'Autore, rileviamo ch' egli fu anche nello studio di Siena ad instruirsi. Di che i biografi non parlano.

CXVII. *Frumenti granum in aurem concidens.*

Solet interdum in aurem aliquid incidere, ut nos vidimus in puero fratris, in cuius aurem incidit granum frumenti. et hoc insciis omnibus evenit donec granum ulterius in aurem figitur. Pro trahere illud tentavimus specillo lana involuto, in resinam et terebentinam, que glutinosissime sunt, iniecto: et eo in aurem revoluto, hoc auxilium cum nihil profecisset, hamulum retusum et recurvatum experti sumus: quo non proficiente, sternutamenta quoque admovimus; et oriculario clisteri aqua intus vehementer compulsa non profuit: et auxilia multa, que a medicis fieri consueverunt agressi, cum nihil contulissent, nature dimisimus; et tandem marcescente grano, sua sponte decidit.

CXVIII. *Aure scharabeus deiectus.*

Aures quoque intra se ipsas vitio sonant; nam mulier quedam incidit in manus nostras, que sonum intollerabilem cum gravitate et capitis dolore inmenso percipiebat; adeo ut subverti domum crederit. Judicavi aliquid in aurem contineri, ut pulicem vel animal simile; quare in aurem dedi radicule succum cum oleo et rosa et amara nuce; post quod veratrum cum aceto et castorèo donec, ex ipsa tandem aure, demisso mortuo scarabeo, alias cantaros, sanata est mulier.

CXIV. *Anulus deglutitus.*

Ultra malum quod circa fauces oriri solet, quedam etiam ex accidenti contingunt, ut proxime in muliere quadam. Que cum anulum eneum deglutisset, isque medio itinere fixus nec sursum deorsumve moveri ullo auxilio potuisset, et difficultatem spirandi adeo vehementer faceret ut strangulare mulierem crederes, iis primum presidiis usi sumus que evocare anulum possent: oleo intrinsecus in gulam adiecto et extrinsecus circa fauces. Que cum plurima adibuissem, et

nil omnino profecissent, cerea denique candela paulo plectio--ri, oleo inuncta, ac per fauces ad ventriculum usque propulsa, mulierem sanitati restituit.

CXX. *Torminibus intestinorum orationibus curatus.*

Dum annum agerem quinquagesimum quartum, intestinorum torminibus, quem *dissinterion* greci vocant malum, corripior, inque dies magis magisque ipsorum intestinorum ulceribus urgeor, utpote qui et mucosas interdum carnosasque et subcruentas ac purulentas deiectiones emicto; adeoque tormentum intenditur et somnus interpellitur, deiciendique cupiditas et dolor circa anum et pectinem simul cum febri augetur, ceteraque omnia ad summum egritudinis terminum increscunt, ut mortem potuis quam sanitatem consequi me posse putares. Dum itaque sic crucior, dum nulla invenitur requies, nullum confert auxilium, et undique iacentem premunt angustie, ecce subito levari magnam mali partem percipio; idque prorsus non humano sed divino auxilio factum iudico: nec mora, adest frater dulcissimus a cubili quo languens iacebam letabundus assistens, quomodo valeam interrogat. Cui, levatum satis malum, respondeo. Confide, inquit: crebre enim ad Deum pro salute tua funduntur preces. Quod igitur animo inde conceperam (quia aliter esse non poterat) plane cognovi, illud scilicet tam inopinum ac subitum subsequens levamen a solo Deo procedere. Quare sumpta spe, in finem usque valetudinis, quem paulo post ex voto consequutus sum, hilari et iucundo animo fui, pro gratia et misericordia illius qui est benedictus et gloriosus et superexaltatus in secula.

CXXI. *Anus supra locum naturalem.*

Inter ani vitia sedes adnumerari potest, cum supra naturalem locum posita sit. Juvenem enim vidimus cujus anus supra sedem naturalem digitis quatuor circa ultimas dorsi vertebras iacebat, indeque deiciebat alvus; et sanus degebat: et hoc vitium ex utero matris traxerat.

CXXII. *Obcalluit stomachus.*

Micael Nicolinus lenta quadam febricula vexabatur et macie, quam marasmum greci dicunt; stomacusque eius omnia incocta reiciebat; nec tanto tempore retinebat cibum, ut conquoquere virtus posset. Quare cum abditas huius morbi causas medici investigassent, et diu multumque circa curationem elaborassent, obiit ille diem suum. Verum cognati incidere mortuum decreverunt, et stomacum fere totum obcalluisse compertum est; et causa mortis inventa. (1)

CXXIII. *Que ex utero matris vitium traxit.*

Vidimus et puellulam quamdam, que ex utero matris vitium traxerat; nam ani sedes supra naturalem locum et penes infimam vertebram iacebat: supra quam eminentia malo cotoneo similis, coloris atri, iuncta erat; ex qua fedi odoris sanies erumpebat. Crura insuper obliqua et transversa habebat, adeo ut geniculi iuncturam flectere in posteriorem partem nequiret; in anteriorem facile flectebat. Cetera omnia suo loco iacebant. Et hec paucos post dies emortua est; nam ex vulva et ano, clauso abscessu, sanies eadem gravioris odoris defluens, erosis visceribus, vitam abstulit.

CXXIV. *Capilli evacuati cum urina.*

Novimus iuvenem triginta annos natum qui capillos palmo longiores una cum urina evacuabat: fraudolenter in urina missos, aut ex humore calidiori et sicciori genitos in corpore ad atram bilem vergente, et in renibus etiam calidis iudicabis? Quoquomodo sit, deducto sicciore humore, et frigefactis renibus, in sanitatem facile restitutus est.

(1) Vedi altra somigliante Osservazione tra le edite N. XXXVI. In quella però si parla di callosità limitata al piloro: quì fu osservata estesa a quasi tutto lo stomaco.

CXXV. *In impetu febris missus sanguis.*

Ardentissima febris Philippum Alanum urgebat, et in ipso impetu adveniens imperitus medicus, ex brachio sanguinem misit, et hominem fere iugulavit. Interrogatus igitur quenam causa repentine defectionis fuisset, expectandam remissionem febris fore respondit, et occasionem deducendi sanguinem non obmittendam. Quare cognita medici inscitia, nobis reliquum cure demandarunt; qui, curatus recte, convaluit.

CXXVI. *Inutiles fungi devorati.*

Dum Renati Pazzii uxor et eius familia omnis ruri agerent, inutiles quosdam fungos devorarunt: quibus stomachi dolore mirum in modum vexati, cum sepe etiam deficerent, me Familie medicum accersunt; qui ubi laborantes inspicio et angustias undique esse adverto, crassos statim ac tenaces humores et oximelle incidere, et vomitione deponere conatus, vires quoque cordis reficere studeo. Verum proficientibus auxiliis ubi primum incisos iam humores evomuissent, in pristinam, Deo adiuvante, reversi sunt sanitatem.

CXXVII. *Puer tussicula vehementi mortuus.*

Puer sextum agens annum, cui humor destillans in pulmonem tussim vehementem excitabat, adeo ut vix trahere spiritum posset illico est mortuus. At forte mater novam vestem puerum induerat, et stomacum et viscera satis arcte adstrinxerat: quare commota tussis pernitiosa adeo vehementer puerum afflixit, ut suffocatus subito animam redderet, nec strictiorem vestem spatium solvendi matri daret. Et nos eo anno huiuscemodi tussicula laborantes vidimus plures, quibus facies et oculi intumescebant, et fere premortui tussis angustia spiritum vix trahebant.

CXXVIII. *Ictus inter schapulas mortuus.*

Jacobum Ghibertum inter schapulas vulneratum, cum

spirandi difficultate laboraret, et sanguis ex ore spumans cum tussicula ferretur, spiritusque cum sono traheretur, iudicavi ictum in pulmonem; et eo presertim quod inclinari in vulnus iuvabat. Quare duo vocati medici, alter salutem, mortem alter denunptiat. Nos vero qui moriturum egrum dicebamus, et signis predictis et profusione multi sanguinis, et quia senex, et ictus pulmo vix sanescit alteri medico curam reliquimus; vixque dieculam pertransiit, et e vita discessit. Quare curandos infirmos his medicis qui multa pollicentur tradere, inutile semper existimavi.

CXXIX. *Stomachi imbecillitas magna, vix sanatur.*

Stomacho laborare ob sui imbecillitatem comune multis est urbanis presertim et studiis litterarum intentis. Sed sic vexari ut resummi nequeat integre, preter fratrem meum, vidi nullum; nam tanta fuit in ventriculo imbecillitas ut et ovum sorbile sexdecim horarum spatio incoctum penitus eruptaret, nullumque cibi genus vel triginta horarum conquoqueret. Curatus tamen variis medicamentis, integram convalescentiam minime consequutus est; meliusculus tamen, et victu tenuiori utens, vitam agit debiliorem.

CXXX. *Qui vitam egisse videbatur, in loculo reviviscens convaluit.*

De eminenti loco cecidit Jacobus architectus, et capite percusso defecit, et pulsus nullo modo elevabatur, et sudor frigidus toto thorace capiteque prorupit, et nullo percepto in eo pulsu hominem mortuum crediderunt, et parato iam funere efferebant. Cumque ad sepulchrum venisset, respirare incepit, et loculo assurgens, auxilium amicorum clamabat. Qui cum eo erant perterriti effugiunt; et statim revertuntur ad hominem, et languentem domum reducunt. Qui diligenter curatus, convaluit. Igitur qui sepelliunt eos, quos absque febre aut longiori morbo discessisse compertum est, nisi septuaginta

et duo hore interponantur nephandam rem faciunt; multi enim in ipso sepulchro reviviscere visi sunt. (1)

CXXXI. *Monstrum horrendum quo plures femine fetus abortivos emiserunt.*

Anno salutis uno infra mille quingentos, mense octobris, valida et procellosa tempestas exorta est, que dum in noctem clausit, et ventoso et tumultuoso statu celi monstrum horrendum ingens circa Urbini et Augubii regionem apparuit. Humana enim facies patenti ore nescio quid inarticulatum clamitans, infra quam falx subrubea, stellis quinque circumdata, in tenebroso aere visa est: et tanto horrore et ventorum spiritu cuncta tenebantur, ut plures mulieres que uterum gestabant pre timore abortirentur. Nos vero admirari huiuscemodi prodigia non debemus, cum variis et diversis seculis videantur que regnorum mutationes et rerum vicissitudines portendant. Ferunt enim sub adventu Gallorum in Italiam, in agro Arretino visas armatas legiones ordine quodam incedere lucescente luna, et collem ascendere, et descendendo in vallem inclinare; adeo ut conspicere eos ultra non liceret; Collis enim qui valli superstat aspectus eorum tollebat; multisque noctibus et bini et quaterni pedites et equites, servato ordine, gradiebantur: et tandem Neapolitani regni et non minus Mediolani subversio consecuta discernitur. Et parvo temporis intervallo hilices matura mora produxerunt, et multis in locis guttas sanguinis pluisse cognovimus, unde Aretinorum defectio, Cortonensium Burgensiumque subsecuta est. (2)

(1) Fermi il lettore la sua attenzione a questo consiglio Igienico dato dal Benivieni sin dal secolo XV. eppoi si rivolga alla istituzione degli Asili *dubiæ vitæ,* raccomandati oggi, e posti in pratica solamente in alcuni ospedali di Europa.

(2) Alludono ai tempi questi prodigii narrati dal Benivieni, e da lui con cieca credenza, nella osservazione suddetta più storica che medica, valutati anche di troppo. Tuttavia storici di gran fama dissero nelle medesime circostanze le stesse cose. Per i prodigii veduti tra Urbino e Gub-

CXXXII. *Fetus morbo gallico affectus.*

Ad enixam vocatus accessi, et oblatus est michi fetus noviter natus, cui naturalia omnia morbus quem gallicum, dicunt, greci lichienes vocant, eroserat adeo ut discerni non posset si mas vel femina esset; et in posteriori capitis parte abscessus magnus ad peponis similitudinem emergebat, coloris atri, adeo ut sanguinem intus colligi iudicares. Capiebat tamen capitis mediam partem, et in schapulis ulcus erodens quod ciceris magnitudinem vix excedebat. Quare fetum vitam trahere diutius non posse iudicavimus, et ob id nullum auxilii genus tenptandum, eo presertim ex mamella lac non sugente: paucos enim supervixit dies, et mortuus est.

CXXXIII. *De Lampridio.*

Aliquid admirationis hac nostra aetate attulit Lampridius qui mortuus creditus et a medicis destitutus, aliquandiu iacuit in sepulcro; et elatus proclamabat auxilium amicorum: et cum iam sacerdotes ad matutinas orationes exissent, clamantis vocem hauserunt; et aperto sepulcro, vivum hominem eduxerunt, qui liberatus convaluit, et vivit.

bio, il Baldi avanti di narrare la morte di Federico Duca nel 1480, disse, *essersi uditi per le città dello Stato rumori, e strepiti notturni, e vedute camminare immagini ed ombre in forma di soldati, e muovere per l' aria tumulti d' arme confusi, con suoni di voci lamentevoli, e dolorose.* Il Guicciardini predicendo anch' egli nel 1494 grandi calamità all' Italia per la discesa de' Galli, narrò essere *nel territorio d' Arezzo passati visibilmente molti dì per l' aria infiniti uomini armati sopra grossissimi cavalli e con terribile strepito di trombe e di tamburi: avere in molti luoghi d' Italia sudato manifestamente le immagini e le statue sacre: nati per tutto molti mostri d' uomini e di altri animali: molte altre cose sopra l' ordine della natura essere accadute.* (Baldi Vita di Federico Duca d' Urbino. Bologna 1826 p. 232. suppl. V. — Guicciardini. Storia d' Italia Lib. I. Venezia. Sansovino 1562 p. 41.)

CXXXIV. *Cranii fractura latens.*

Nicholai filii pertusa calvaries ferrato ligno, proximis diebus bacchanalibus, biliosum excitavit vomitum, et sine sensu quasi dormiens iacuit. Judicarunt medici os esse fractum: quare qua plaga erat, demisso specillo, os lene non asperum set lubricum invenerunt. Ab oppinione fracti ossis recedentes, integrum iudicarunt; et curare hominem ceperunt. Adveniente tamen septima die, ubi prius bene se habuerat, exorta est validissima febris: et nos ad egrum vocati sumus, et levi specillo plaga demisso, nullum signum fracti ossis invenio. Ergo ne decipiar totam calvariem manibus undique comprimo, et inposteriori capitis parte, que contra percussum iacet locum, mollitiem quandam reperio, ubi etiam dolor aliquis percipitur. Quare fractum ibidem os iudico, nam et febris et mala inditia que subsequebantur eo loco subesse rimam ostendebant. Igitur incisa cuti duabus transversis lineis rimam in os comperimus, et modiolo exciso osse subesse pus. Solet enim interdum evenire ut altera parte percussum, altera tamen fendatur os. Curatus igitur summa cum diligentia, ut moris est, egrum a morte liberavimus.

CXXXV. *De Francisci uxore mortua cum fetu.*

Sed admirabilius illud videri debet Francisci cuiusdam uxor defuncta, cum efferretur ad sepulcrum, elapsus utero infans inopinato vagitu consistere loculum coegit, nam qui funus curaverant mortuum cum matre puerum crediderant.

CXXXVI. *Facultates anime varie afficiuntur in capitis vulneribus.*

Quidam eruditissimus vir ictu lapidis suprema capitis parte percussus, oblitus tantummodo licterarum est, cum cetera omnia memoriter fixa teneret. Alter vero qui insania laborabat, percussus capitis prima parte, et fracta cervice, resipuit; nam malus humor qui virtutem imaginariam lede-

bat, plaga exaustus, insaniam amovit, et mens rediit. Alter vero, qui in via qua spiritus discurrit lesus est, reminisci litteras minime poterat. Virtus tamen que tesaurum rerum omnium est incolumis, opus suum recte explebat.

CXXXVII. *De lethargico quodam.*

Movit etiam me alter morbus qui Petrum perusinum quendam sopore et dormiendi necessitate urgebat; hunc letargum greci vocant; non novitate sui sed gravitate et fere inexpugnabilis somni torpore. Cum nullo auxilio medicio excitari potuerit (ut nobis dixit) quidam medicine artis ignarus erbis nescio quibus in aurem secreto fictis, quatridiano somno hominem explicuit; et qui fame pene iugulatus erat, comedit, et sanatus convaluit.

CXXXVIII. *De mirabili jeiunio.*

Quis preterea non miretur si hominem audierit decem dierum et noctium intervallo nihil penitus degustasse? Retulit enim nobis familiaris noster Jacobus medicine artis non ignorans, curasse virum habitudine pituitosum et satis obesum, qui lenta febricula laborabat, et ad decimum usque diem urinavit: die vero undecimo modicum quid degustavit. Qui iureiurando asseruit, sola panis buccha quindecimam preterisse diem vix famescens.

CXXXIX. *Quid dicitur evenisse dormienti cuidam puero Volaterrano.*

Non minoris admirationis videri debet et illud quod Lactantius Tebaldus, vir nobilis, dum Pretoris officio in civitate Volaterre fungeretur, vidisse se dixit. Puer enim in ea civitate erat qui supra lapidum maceriem dormiens aperto ore serpentem ingredi stomacum percepit; quem quotidie viscera circuentem, multi et viderunt et tetigerunt. Nec auxilio medicorum aut occidi aut avelli potuit. Verumtamen aliquorum consilio, aperto ore iuxta pelvis labrum in quo lac infu-

sum erat positus, percepit sursum ferri serpentem, et horrore percitus puer, statim surrexit, et serpentem retrocedere sensit. Hoc verum an falsum sit nescio. Apud Volaterranos pro certo habetur; tamen de ista re neque inter sapientes professores, neque inter ipsos medicos ulla fit mentio.

CXL. *Mulier difficili partu non enixa moritur cum fetu.*

Simile est huic quod vidisse multi fatentur in civitate Volaterrana; nam mulier maturo partu defatigata et hinc inde multis exagitata tormentis, puerum transversum vulve percepit, et incuria adsistentium derelicta nature sue, emoritur fetus; et tandem quadragesimo die matrice et intestinis et omento ad summam usque cutem marcescentibus, scisso ventre, egreditur, mortuus fetus, et mulier miseranda altero die emisit spiritum.

CXLI. *Calculi vessicales in cadavere reperti.*

Similis fuit parentis nostri nobilis viri morbus; qui nullam calculi notam octuagenarius in vita percepit. Mense tamen integro ante obitum dolore calculi vexatus, inflammationem in urina ardoremque percipiebat, adeoque angustie hominem premebantur, ut infra mensem diem obiret; et incisus, calculum, qui ovi anserini magnitudinem expleret, in vessica invenimus, cui annexus et alter erat, qui ovi palumbi magnitudinem non excederet.

CXLII. *Resoluta et distenta lingua sanatus.*

Tumescentem et resolutam linguam non capiebat Ieronimi os, neque vox esplicari neque cibum devorare aliquo modo poterat; idque ex humore destillante ex capite provenerat. Quare neque gargarizare ex aqua, in qua thymum, ysopum vel nepeta decocta sint, poterat: neque presidium aliquod intus in os injci poterat. Quare diducere materiam cucurbitulis scapulis affixis cum ferro utile iudicavimus, et detume-

scente aliquo modo lingua frictionibus asperis caput et os et ea que sub mento sunt vehementer perfricare aggredior, et laxare linguam licore incipio, et auxiliis aliis luctari, donec verba exprimere cepit, et sanitatem recuperavit.

CXLIII. *Pulmonum exulceratio.*

Destillat interdum ex capite in pulmonem humor salsus; et hoc pestiferum valde est, quoniam pulmonem exulcerat. Nurus mea hoc malo laboravit annis duobus, semperque et fere perpetuo capitis dolore urgebatur; tussicula, graviori lassitudine et gravedine quadam tenebatur. Ubi advertimus, abstinere a sole, cibo, vino et venere iussimus; interque cetera presidia, que comuniter a medicis in medium afferi solent, aggressi, levari id malum nullatenus potuit. Quare balneo esiccare et reficere cerebri vires nitebamur; et eo non conferente, observationem curiosiorem iniunximus, donec tandem vitam finivit.

CXLIV. *Phtisis in bonum habitum conversa.*

Tussis cum inveterascit vix eliditur, et si multis contrahatur modis, illis tamen restitutis sanatur: ab ea tamen terreri aliquis magis debet cum qua sanguinem expuit. Memini Galeottum Pazzium sepius cum tusse sanguinem expuere, et multi in morbum quem phtisim greci vocant hominem concidisse crediderunt: nam tabes eum male habebat; pallebat facies, oculi trahebantur inter orbita, et totum corpus arridum erat; et tussis vetusta hominem in dies cruciabat, et licet multa auxilia fecissent medici, morbus tamen non vincebatur. Quare consilio nostro peregrinatione usus, et ea maxime que circa marittima loca est, sorbendo et deligendo perpetuo ex idoneis medicamentis, tandem Dei auxilio convaluit, et obesus factus, in virum robustiorem evasit.

CXLV. *Hepatis cronica affectio.*

Acutus interdum morbus jocinoris est, interdum longus

minimeque pestifer esse consuevit; quo cum multo tempore laborasset Bartholomeus Corbinellus, dextra enim parte dura precordia erant, tumebantque, et assumpto cibo maior insurgebat difficultas; maxillarum accedebat quedam resolutio; venter et crura et pedes tumebant; pallebat facies; ita ut inter cutem laborare crederes. Curatus a multis medicis, non convaluerat: quare incidit in manus nostras: et cum minor adhuc essem, omni studio et diligentia curare hominem aggredior; ut si nobiliori viro sanitatem restituissem, ceteri nobis magis crederent. Quod profecto ex voto successit. Nam sorbitionibus et calidioribus cibis, qui non multum alerent, et idonei jocinoris vitio, in primis utebar: deinde potiones ad id efficaces ex absinthio, prassio, thymo, satureja, nepeta, menta et radice bardana, bullitis in vino, aggredior et medicamenta que materiam tenaciorem a iecinore deducant. Neque etiam alienum putavi calibis pulverem ex melle devorare, el alia multa que, ut brevior sim derelinquo. Et tandem infra mensem sanitatem consecutus, convaluit qui cum Orco rationem posuerat, cum ea que medici alii fecerant non contulissent.

CXLVI. *Ex morbo Colèra vi nature liberatus.*

Eo morbo qui stomacho et intestini comunis est (colèram greci vocant) nono decimo etatis anno miserabilitur afficior, nam simul deiectio et vomitus urgebant, et bilis supra infraque erumpebat, et tota cervice frigidus sudor emergens, laborem et extuationem in visceribus ostendebant. Stomacus nihil continebat, et statim quicquid comederam reiciebat. Hoc tumultuoso statu viscerum ad quartum usque diem permansi, et medici de salute desperantes eadem nocte moriturum pronuntiarunt. Deo tamen favente bucellam panis tostam et a meraco vino madefactam postulo, eamque devoro; et hunc primum cibum continuit ventriculus, et quies subsequitur; et paulatim vires recupero, et sanatus convalui. Natura enim multa operatur que miranda medicis videntur, et moriturum ex faucibus Orci sepius revocat.

CXLVII. *Aures cicatrice obtuse.*

Exulcerari intus aures interdum solent, et per cicatricem aure repleta nullum foramen remanere; quare audiendi usu carent. Hoc vitium nobilem puerum corripuit; nam cum audiendi facultate careret, causam pater a medicis requirebat. Nos vero interrogavimus si aliquando ex aure puruletiam efferri advertisset: eoque innuente, causam invenisse non dubito; et specillo in aurem misso, cicatrix enim foramen oppleverat, duritiem renitentem percipio; quare quod glutinatum satis alte erat, candenti ferro incidere oportuit, et sic pinna medicamento illita et in aurem coniecta, donec cutis circa pinnam sanesceret oportunum fuit sepius reiterando curare.

CXLVIII. *Lingue coalitus.*

Lingua interdum ab ipso natali die cum subiecta parte iungitur, et ob id loqui non possunt. Ego autem cognovi puerum qui ne loqui quidem poterat; tamen diligenti cura habita, incidimus membranam qua lingua cum parte subiecta iungebatur, et convaluit; et loquutus est. Vidimus etiam alios qui ex incisione vomerunt, et sanguinis profusione mortui sunt.

CXLIX. *Phimosis incisione curata.*

Accidit interdum nudari glandem ul contegi decoris causa non possit; et e contra contegi ut nudari nequeat. Ego cognovi hominem cui glans adeo contecta erat ut summo ore coiret, et emictere urinam non sine magno conatu posset, et quam etiam tenuissimo foramine. Hoc vitium greci phymosim appellant. Oportuit igitur subtus a summo ore cutem incidere usque ad frenum; demum quia cum tota glande coierat, paulatim incidere donec tota detegeretur; et pellis retrocederet. Et sic curatus convaluit.

CL. *De quodam Sonnambulo.*

Naturale est multos dum ambulant dormire, sed scribere et contionari, audita referre, colligere uvas et eas quoque manducare, et opera insuper miranda facere nunquam audivimus preterquam Silvestrum monachum; quod eidem minime credissemus, nisi ambulantem hominem et scribentem, interposito etiam inter oculos et scribentis manum obstaculo, et versus quamplures serio et ordine descriptos conspexissem: licet audiverim alios equos sternere et stratos ascendere, reverti domum et ostia reserare, et cubile petere dormientes.

CLI. *Paralisis ex colica.*

Proximus huic plenioris intestini morbus esse consuevit; in quo vehementes dolores destera magis parte excitantur, siti aspera cordis dolore premuntur, et interdum delirio afficiuntur; ut accidit Jacobo amicissimo meo, qui ex morbo quem coliam greci appellant in delirium incidit; propterea quod calida materia sursum excitata caput explevit, et inde ad nervos propulsa, dissolutionem nervorum fecit: qua pluribus annis laboravit, et tandem indiscusso malo e vita migravit.

CLII. *Abscessu genitalium inciso, Dispnia sanata.*

Accidit interdum ex capite in pulmonem destillare pituitam; set ex pulmone in testiculos familiaris noster non cognoverat, nisi Galeno auctore ostendissem, magnam amicitiam convenientiamque inter testiculos et pulmonem existere. Petrus enim ferrarius faber dum dispnia laboraret, crisimodo die septimo fluxit huiuscemodi pituita ex pectore in testiculos, et ibi abscessum fecit; quare oportuit scalpello incidere, et sanatus est.

CLIII. *Amnesia singularis.*

Quidam concivis noster, cum venisset ad locum in quo ve-

nales emuntur pisces, et idem domum reverti vellet, vie penitus oblitus, a familiari suo domum reductus est: verumtamen recolebat vetera, et memoriter fixe tenebat que didicerat, novissima oblitus cum reminiscebatur. Et hoc habitu ad quartum decimum usque diem permansit, et tandem, alvi emorragia subsequente, convaluit. Credo sanguine obturante meatus, per quos spiritus discurrit, evenisse (1).

CLIV. *Amnesia universalis.*

Alius vero ex longiori egritudine resurgens, memoriam penitus amisit, et oblitus est omnium; nam memoria quecumque deciderant, adeo ut uxorem et filios et amicos omnes non dinosceret: quin etiam si cibum sibi offerebatur, quid facturus esset ignorabat, nisi dixissent commedas, etiam non commedisset. Et uxore dicente, mi coniux, non cognoscis me et filios tuos? Nescio que sis, et hos etiam non cognosco; referebat. Sicque quoad vixit, nullo auxilio conferente, permansit: credo ex diuturno morbo mutatum memorie habitum, et frigidiorem redditum.

CLV. *Venter concitatus ad fluxum sanat Hydropem.*

Hoc etiam admiratione dignum videtur. Quidam enim concivis noster cum aqua inter cutem laboraret et venter adeo intumuisset, ut de salute ulterius non speraret, in inutilem libertatem conversus, quoscumque desiderabat cibos, libere commedebat: et inter ceteros, fungos malos devoravit, ex quibus angustie undique subsequuntur, et tandem deducitur alvus, et strigmenta sanguinis et pituita deducuntur; et demum aqua que morbum antea faciebat, evacuata est: et sanitatem adeptus, convaluit. Et ubi ratio non potuit, temerario victu convaluit. Credimus id robustiori virtute actum: que cum excutere malum non posset, et fungis inutilibus vexaretur, ultimo conatu aquam inter cutem cum fungis disiecit.

(1) Osservazione in parte simile alla XLVII delle edite.

CLVI. *Spermathorrèa in muliere.*

Nimia seminis profusio tabe hominem, longo interposito spatio, consumere sepius solet. Et nos Pauli puellam, que sextum decimum degebatur annum novimus, quam talis affectus urgebat; et medici multi curaverant. Qui egritudinis causam ignorantes (verebatur etenim puella detegere) morbum superare auxiliis suis non poterant. Quare cum iam terminus mortis instaret, vocarunt me; qui arteriam tangens, et vix elevari advertens, cavos oculos pallidamque faciem inspicio, egritudinis causam sciscitor; et si qua ex naturalibus profluant interrogo. Erubescens fatetur; et hoc sine venere, sine nocturnis imaginibus ferri intelligo. Quare curare puellam aggredior, vitare cruditates omnes impono, omnia inflantia: frigidam potionem, frigidos cibos, frictiones, profusiones frigidiores laudo; nihil ex his assumere que convellere semen possent; neque alienum iudico fovere inferiores partes verbena in aqua decocta; et comprimentibus auxiliis uti, donec in suam sospitatem resummatur

CLVII. *Puer cum ore monstruoso natus.*

Hoc etiam silentio non pretereat; nam in domo Innocentium, ad quam pueri omnes aut qui paupere patre nascuntur, aut qui spurii fuerint et incognitis parentibus orti deferuntur, vidimus puerum qui membra omnia hominis habebat, preter os, qui monstruosum erat, dentibus etenim licet brevioribus extra os eminentibus. Sugere tamen lac et deglutire minime poterat. Quare diebus quatuor supervixit, et mortuus est.

CLVIII. *De Sarcocele.*

Solet interdum inter testiculorum tunicas caro concrescere, et nervum obdurare. Quod malum diu Ugolini Verini (1)

(1) Questi è probabilmente l'encomiato autore del Poemetto: *De illustratione Urbis. Florentiæ*, stampato dai Giunti nel 1524.

filium poete insignis affecit, et consilio medicorum inciso testiculo, et exempta carne, fere convaluit. Tamen paucis exactis mensibus, caro eadem intantum excrevit, ut fere intestina omnia pleniora comprehenderet. Quare aredntes febres et nigri vomitus aspritudo lingue subsequuntur, et spumans bilis alvo redditur. (1)

(1) L' osservazione termina così incompleta. Si disse già altrove che il fratello del Benivieni, editore della prima Centuria, aveva riunito spesso molte storie, compendiandone il contenuto, in una, ed accorciato per conseguenza il numero di esse, che lasciate stare come erano nell'autografo avrebbero quasi compita la seconda Centuria. Nè solo è stato usato questo arbitrio sullo scritto di Antonio, ma sono stati soppressi anche varii nomi di famiglie, probabilmente per rispetto ai superstiti, le quali accrescevano il lustro dell' alta clientela del medico Benivieni: siane di esempio la Osservazione XCIX intitolata: *Ex calidiori materia caput impetente furit ac moritur puella*, che trovasi in fine delle stampate, nella quale è stato soppresso il nome del padre della fanciulla che ne fu affetta. L' Autografo dice: *et hoc genere* (morbi) *laboravit nobilis puella* MAGNIFICI LAURENTII *filia; ad quam in tempesta nocte vocatus, accessi etc.* Sarebbe quindi un dono da farsi alla letteratura medica de' nostri tempi col ripetere la stampa dell' opera *De abditis*, correggendola sull' Autografo oggi ritrovato, ed accrescendola di tutta questa parte della *Seconda Centuria,* da noi data in luce. Della quale noi possiamo garantire la esattezza e correzione della copia, essendo lavoro favoritoci dal dotto ed espertissimo paleografo CESARE GUASTI.

D. XX.

Ragguaglio d' un Codice manoscritto del Passionario di GARIPONTO Medico Salernitano nel 1040, *esistente nella Biblioteca Agostiniana, detta l' Angelica, di Roma.*

Il manoscritto è in pergamena in 8.° grande di 200 fogli e ben conservato. Presenta tutte le forme dei Manoscritti riferibili alla fine del secolo XIII e al principio del XIV.

Il Passionario è diviso in sette libri, ai quali segue un Appendice. Nè al principio nè al fine del Codice v' è alcun Indice. Quello che noi presentiamo è tolto da' singoli libri, a ciascuno dei quali è premesso un rubricario.

Ecco le parole esistenti nella prima pagina, e che stanno in luogo di esordio dell' opera.

Si quis juvenis desiderat cognoscere inventionem tocius libri, prius cursim relegat hec prenotata capitula que brevi aulegio ante omnia hujus libelli prenotata repererit. Quibus cognitis et inventionem tocius libri cognoscere poterit. Hec est via que tibi monstrat inflexus et reflexus sequentis libri. Quam si sequeris nullus error te seducet : cum ea tu pervenies ad calcem librarie intentionis. Que si memorie tenere potueris erit tibi gloria, et uniuscujusque Passionis et Curacionis bene poteris esse conscius. Ecce tua per singulos libros breviter capitula prenotata reperies.

Incipiunt capitula libri prioris.

De Cephalea	Scotoma	Eodem
Cephalopoma	De Eodem	Eodem
Monopagìa	Epylempsia	Eodem

Explicit lib. I. Incipiunt Capitula lib. II.

Explicit lib. II. Incipiunt. Cap. libri III.

Explicit etc. Lib. IV.

Explicit etc. Lib. V.

Explicit Lib. V. etc. Lib. VI.

Explicit Lib. VI. incipiunt Cap. VII.

Dopo il Capitolo *de Vigiliis* ve n' ha un altro così intestato : *De tremore*, che non è premesso nell' Indice respettivo. Restando in tronco il Capitolo, comincia l'accennata Appendice colle seguenti parole : « Nunc nobis convenit dicere super his qui in egritudinibus symptomate aliquo , frequentioribus angustiis et assidua malfacione laborant atque periclitantur etc. » Gli articoli di questa sono :

In questo Codice pare che non si contenga alcuna di quelle opere spurie di Galeno, che secondo l'opinione di valenti critici sarebbero da attribuirsi a Gariponto : come il libro *De Dinamidiis*, l'altro *De chatharticis*, l'altro *De simplicibus ad Paternianum*. Dopo l'Appendice trovasi nel Co-

dice Agostiniano una serie di ricette applicabili ad altrettante malattie. Forse questa potrebbe essere l' opera attribuitagli dall'Haller: *De medicinis expertis.* Valga intanto l'aver discoperto ed indicato il Codice. Se finora non è stato citato che il Manoscritto della Biblioteca di Bale; l' averne un altro in Italia nella Agostiniana di Roma, renderà facili gli esami e i confronti per risolvere i dubbii che restano ancora fra gli storici su Gariponto e le sue opere. Veggasi su questo autore il De Renzi, *Collectio Salern. Vol. I. p.* 137 *e* 518.

Sono debitore sì di questa, come di altre notizie sui manoscritti medici antichi delle Biblioteche di Roma al dottissimo clinico di quella Università il prof. cav. Benedetto Viale. Io cominciai la mia carriera medica colla Storia triennale delle febbri Perniciose di Roma, ed ebbi il Viale, per compagno negli studj di quelle malattie. Chiudo ora la mia carriera colla Storia della Medicina, ed incontro di nuovo, raro esempio di fedele amicizia, il Viale, che si offre di somministrarmi le notizie che io cerco dalle Biblioteche di Roma. Sibbene egli colla cooperazione del prof. Gentili, illustre cultore della Archeologia medica e maestro in Fisiologia nella detta Università, e di un distinto alunno della Clinica, il Dott. Bernasconi, continua a fare ricerche le più diligenti per giovare alla Storia dell' arte nostra: ed eccitato da me ad interporre presso il Sommo Pontefice l' Eminentissimo suo fratello Cardinale, oggi Legato di Bologna, per sapienza pietà e consiglio oltremodo commendevole, onde ottenere la compilazione di un *Indice degli antichi manoscritti Medici della Vaticana*, mi ha dato speranze di potere quandochessia estrarre questo tesoro, finora invano desiderato, da quella immensa Biblioteca.

Ulteriori notizie riguardanti lo stesso Codice del GARIPONTO.

Il professore di Clinica summentovato Cav. Benedetto Viale, in una ultima sua 16 Maggio 1857 da Roma mi scrive di tal guisa. « Dall' attento esame del codice di Gariponto si è rilevato che in una pagina cartacea che forma frontispizio suppletorio all' antico libro in pergamena vi era il seguente titolo: *Garipontis Medici Opera.* Poi nella prima del Codice ed in alto in carattere quasi microscopico ma della stessa mano di tutto lo scritto, si è potuto vedere sul fondo bruttamente macchiato il titolo originale: *Auctor istius libri fuit Garipontius, exposuit eum et epistola . . . . libris . . . . Alexandri et Theodori . . . . . Incipit 4. Garipontis,* e quì seguita con quella specie di Esordio che vi fu trasmesso nel primo ragguaglio del Codice. Di più al termine dell' Opera, e prima della parimente annunciatavi Appendice, sono poste queste due parole: *Explicit Passionarius.* » Se il titolo del Manoscritto della Biblioteca di Bale ha la stessa antichità del Manoscritto, il che ancora non è certo, il Gariponto figura in quel Codice come semplice *emendatore* d' una Medica Sinopsi antica, che riuniva il Passionario di Galeno, e i libri di Alessandro Tralliano, e di Theodoro Prisciano e di altri. Invece il titolo del Codice Agostiniano di Roma lo direbbe *Autore* del Passionario con l'ajuto de'libri di Teodoro e di Alessandro, oppure che, in altro modo supplite le deplorabili lacune della intitolazione stessa, questi libri formata avessero parte del Codice, indipendentemente dal Passionario. In ogni modo prima di dare risoluta la quistione sulla originalità dell'Opera di Gariponto sarebbe necessario un esatto esame d'ambedue i Codici.

Il De Renzi crede il nome di Gariponto, che ebbe pure tante varianti e ne' medici manoscritti, e nelle citazioni, e ne' Documenti, di origine Longobarda. Il virtuoso e sapiente professore Henschel che morte ci ha tolto sì presto al progresso e alla gloria degli studj storici della Medicina; imperrocchè ad una immensa erudizione, egli congiungeva una pre-

cisione ed un tatto paleografico straordinario nella interpretazione dei Codici, ed una critica la più saggia, egli l'Henschel pensava invece, che Gariponto fosse nome di greca origine e che esprimesse la patria sua, ossia la *Caria* porto della Mesia inferiore sul lido del *Ponto Eusino*.

Noi attendiamo dal celebre Daremberg, il quale siccome mi dice in una sua graziosa lettera del 18 marzo, ha già ultimata la revisione delle sue note de' Manoscritti latini di Parigi, d' Allemagna, d' Italia e d' Inghilterra, ed è per dare in luce il secondo Volume delle sue *Notices et Extraits* etc. lo scioglimento delle questioni, che intorno a Gariponto e ad altri medici dell' antichità restano tuttora irresolute.

Finalmente anche il prof. De Renzi, al quale ne abbiamo già data notizia, terrà conto del Manoscritto Agostiniano di Gariponto, come nuovo monumento della Scuola Salernitana esistente fra i molti altri già discoperti nelle Biblioteche di Italia.

INDICE

DEI CAPITOLI DELLA PRIMA PARTE DEL VOLUME SECONDO.

LIBRO SECONDO MEDICINA DEI GRECI POSTERIORI E DEI BIZANTINI.

Libro terzo Medicina Salernitana.

Le *Tavole Cronologiche* della Medicina del medio Evo si daranno in fine della Seconda Parte di questo Secondo Volume.

INDICE DE' DOCUMENTI

INSERITI

NELLA PRIMA PARTE DEL SECONDO VOLUME.



Fine dell' Indice e della Parte Prima del Volume Secondo, contenente la Medicina del Medio Evo.

